

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CORSO DI DOTTORATO in
STUDI SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
XXXII CICLO

DIPARTIMENTO DI STUDI INTERNAZIONALI, GIURIDICI E STORICO-POLITICI

**CRIMINALITÀ E COMUNITÀ. IL CASO DELLE VALLI
BERGAMASCHE**

Luca BONZANNI
Matricola R11817

TUTOR: prof. Andrea GANZAROLI

COORDINATORE DEL DOTTORATO: prof. Fernando DALLA CHIESA

A.A. 2018/2019

— In quel momento ero combattuto tra il confessare la mia colpa,
e mettervi sulle mie tracce, oppure usare il mio piccolo potere per coprirle.
— Una scissione, una dissociazione. Una nevrosi.
— Comunque, una malattia contratta durante
l'uso permanente e prolungato del potere.
Una malattia professionale; comune, diciamo,
a molte personalità che hanno in pugno
le redini della nostra piccola società.

Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, regia di Elio Petri, 1970

— Come fanno a non accorgersene?
— Nessuno ha la competenza e il coraggio di controllarci.
A nessuno conviene accorgersi di niente.

Il gioiellino, regia di Andrea Molaioli, 2011

Questo mi ha sconvolto.
Questo mi ha fatto capire e mi ha fatto dire ancora una volta basta
Tutto era stato troppo. O troppo poco. Ma questo non ce lo dirà mai nessuno.

Paolo Sorrentino, *Hanno tutti ragione*, Feltrinelli, Milano, 2010

CRIMINALITÀ E COMUNITÀ. IL CASO DELLE VALLI BERGAMASCHE

INDICE

INTRODUZIONE	9
PARTE I. UNO SGUARDO GENERALE	17
CAPITOLO 1. TRACCE PER UNA METODOLOGIA	19
1.1. DEFINIZIONE E LETTERATURA SUL FENOMENO MAFIOSO	19
1.1.1. <i>Mafia come cultura</i>	20
1.1.2. <i>Mafia come ordinamento giuridico</i>	22
1.1.3. <i>Mafia come potere</i>	23
1.1.4. <i>Mafia come impresa</i>	24
1.1.5. <i>Mafia come organizzazione</i>	27
1.1.6. <i>Quale definizione di mafia? I tratti comuni, il tentativo di sintesi</i>	29
1.1.7. <i>Fronti aperti</i>	30
1.2. FARE RICERCA SUI TEMI DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA: LIMITI E NECESSITÀ	33
1.3. LA RICERCA QUALITATIVA ALLA PROVA DELLE MAFIE	34
1.3.1. <i>Costruire un'“etnografia specchiata”. Attori e strumenti</i>	38
1.3.2. <i>L'intervista</i>	51
1.3.3. <i>L'analisi delle fonti scritte</i>	54
1.4. RICERCA QUANTITATIVA: LA RAPPRESENTAZIONE AMBIGUA DELLE STATISTICHE	58
1.5. IL DISEGNO DI QUESTA RICERCA	64
1.5.1. <i>Le domande di ricerca e la scelta dei casi studio</i>	64
1.5.2. <i>Cornice teorica. Tecniche</i>	66
CAPITOLO 2. MAFIE AL NORD, UNO SGUARDO ALLA LETTERATURA	71
2.1. MODALITÀ DEL RADICAMENTO. VARCHI, FATTORI, STRATEGIE	71
2.2. STRUTTURE ORGANIZZATIVE: DALL'INSEDIAMENTO AL CONTROLLO DI COMUNITÀ	77
2.3. I RAPPORTI TRA MAFIA E SOCIETÀ LEGALE: DALL'IMPRESA ALLA POLITICA	88
PARTE II. UNO SGUARDO PARTICOLARE	101
CAPITOLO 3. IL CONTESTO: TRA SOCIETÀ E CRIMINALITÀ	103
3.1. PERCHÉ UN'ANALISI DI CONTESTO	103
3.2. LA DEMOGRAFIA DELLA BERGAMASCA	108
3.3. MORFOLOGIA, SOCIETÀ E CRIMINALITÀ	111
3.4. ECONOMIA E SOCIETÀ	113
3.4.1. <i>L'economia</i>	113
3.4.2. <i>Cultura, (som)movimenti sociali, politica</i>	118
3.5. IL CONTESTO CRIMINALE	122
3.5.1. <i>La fase autoctona</i>	122
3.5.2. <i>La progressiva sostituzione mafiosa</i>	134
3.5.3. <i>Radicalimento relazionale e radicalimento strutturale</i>	150
CAPITOLO 4. CASO 1: FOPPOLO, LA “MONOPOLIZZAZIONE AMMINISTRATIVA”	163
4.1. IL CONTESTO SPECIFICO	164
4.1.1. <i>Dai boschi al cemento. Il “sacco” di Foppolo</i>	168
4.1.2. <i>Le “dinastie amministrative”</i>	176
4.1.3. <i>Orientarsi nello scenario giudiziario. Spunti minimi sulle inchieste</i>	186
4.2. GLI ATTORI PROTAGONISTI. LA GENESI DEL GRUPPO	189
4.3. IL RUOLO DELLA VIOLENZA	197
4.3.1. <i>Forme e gestione della violenza: reminiscenze e intimidazioni iniziali</i>	197
4.3.2. <i>L'inabissamento della violenza e la successiva ricomparsa</i>	202
4.4. IL CAPITALE AMMINISTRATIVO: L'ATTO BUROCRATICO COME ESTORSIONE?	205
4.4.1. <i>Lo sfondo: la macchina amministrativa e la sovrapposizione di ruoli</i>	205
4.4.2. <i>Il “capitale”: il ruolo delle società partecipate</i>	209

4.4.3. Un'“estorsione burocratizzata”? Impianti di risalita e Pgt a Valleve	213
4.5. DIFFERENTI PARADIGMI CORRUTTIVI: IL “LABORATORIO” DELL’ALTA VALLE.....	221
4.5.1. La corruzione “classica” e il ruolo delle società partecipate.....	222
4.5.2. La corruzione “verticale” tra livelli amministrativi. Il Pgt di Foppolo.....	227
4.6. TRA NORMALIZZAZIONE E GIUSTIFICAZIONE.....	231
CAPITOLO 5. CASO 2: LA LOCATELLI, TRA SMALTIMENTO ILLECITO E CORRUZIONE	241
5.1. LA LOCATELLI: UN’IMPRESA E IL SUO TERRITORIO.....	241
5.1.1. La “roccaforte”: Grumello del Monte, la val Calepio.....	241
5.1.2. Storia di un’impresa.....	243
5.2. GLI ATTORI PROTAGONISTI	250
5.2.1. La struttura organizzativa.....	251
5.2.2. La cultura organizzativa.....	259
5.2.3. Un campo organizzativo?.....	262
5.2.4. Sullo sfondo: le organizzazioni mafiose	266
5.3. LA CONQUISTA DEGLI APPALTI	276
5.4. GLI ILLECITI.....	281
5.4.1. Lo smaltimento illecito di rifiuti.....	282
5.4.2. La corruzione.....	294
5.5. TRA NORMALIZZAZIONE E GIUSTIFICAZIONE.....	301
5.5.1. La legittimazione	301
5.5.2. Tra ammissioni e tecniche del diniego	303
5.5.3. Diritto al lavoro versus diritti di legalità. Connivenze e “omertà”	304
5.5.4. Postilla: quale spazio per la violenza?.....	307
CONCLUSIONI.....	309
6.1. L’ORGANIZZAZIONE.....	309
6.2. LA CULTURA.....	314
6.3. LA VIOLENZA.....	316
6.4. LE ATTIVITÀ.....	320
6.5. IL CONTROLLO DELLE COMUNITÀ	323
6.6. SINTESI: PUNTI DI CONTATTO E DIVERGENZE DAL MODELLO MAFIOSO.....	327
6.7. IN CONCLUSIONE: FATTORI DI GENESI E TENTATIVO DEFINIZIONE	329
BIBLIOGRAFIA.....	335
APPENDICE BIBLIOGRAFICA. ATTI GIUDIZIARI, INTERVISTE, FONTI GIORNALISTICHE	359

Il presente elaborato è stato chiuso il data 31 gennaio 2020. Le posizioni processuali delle persone citate nel testo, ove non si sia ancora giunti a sentenza definitiva, si riferiscono alla situazione cristallizzatasi nel momento della chiusura dell’elaborato. Per tutti, naturalmente, vale la presunzione d’innocenza: come sancito dall’articolo 27 della Costituzione, non si deve considerare un imputato (a maggior ragione un semplice indagato) colpevole sino alla condanna definitiva.

Abstract (italiano)

Negli anni recenti, lo studio del fenomeno mafioso ha trovato sempre più “cittadinanza accademica”, attraverso una feconda pluralità di discipline e di approcci, sia in Italia sia nel resto del mondo. Sulla definizione di mafia, gli autori hanno sviluppato un ricco dibattito capace di intrecciare sensibilità e prospettive diverse: la mafia come cultura, la mafia come ordinamento giuridico, la mafia come impresa, la mafia come organizzazione. La letteratura, tuttavia, mostra un vuoto rilevante nella descrizione di quei fenomeni che presentano caratteristiche simili al modello mafioso, ma che non posseggono la storicità, i modelli di autorappresentazione, i codici culturali definiti e specifici che contraddistinguono le mafie. Eppure, lo scenario criminale attuale restituisce un quadro effervescente, popolato di compenetrazioni e ibridazioni tra modelli e organizzazioni, disegnando contesti in cui i confini tra legale e illegale sono sempre più labili e indecifrabili.

Le domande di ricerca della presente tesi indagano proprio il confine tra il fenomeno mafioso e altre manifestazioni criminali, nonché la possibilità per cui gruppi criminali senza alcun legame con organizzazioni mafiose sviluppino sistemi di condotte prossimi a quelle più tipicamente espressi dalle mafie sia nei territori tradizionali sia in quelli di più recente insediamento; in particolare, si indagano i fattori di contesto – istituzionali, economici, sociali e culturali – che facilitano la nascita spontanea su un territorio di queste forme autoctone di criminalità organizzata.

A un tentativo di risposta si giunge attraverso l'analisi di due casi di studio localizzati nelle valli di Bergamo, provincia a circa 50 chilometri di distanza da Milano, nel Nord Italia. Il primo è il comune di Foppolo, un piccolo villaggio dell'alta valle Brembana (180 abitanti circa), al centro di una importante inchiesta della procura di Bergamo, in cui un gruppo di amministratori locali e imprenditori, dotati di forte legittimazione e consenso, ha monopolizzato la vita economica e amministrativa per oltre un decennio, attraverso pratiche collusive, di micro-violenza e di controllo sociale. Il secondo caso di studio riguarda la Locatelli Costruzioni, storica impresa di Grumello del Monte, località della Val Calepio, che ha sviluppato in modo sistematico pratiche di smaltimento illecito di rifiuti (attività tradizionale della mafia) e di corruzione, costruendo uno strettissimo rapporto col tessuto sociale di riferimento, fatto di controllo del mercato locale del lavoro, legittimazione e giustificazione. In entrambe le vicende, si delinea una istituzionalizzazione delle pratiche illecite.

I due casi di studio sono analizzati attraverso una ricerca qualitativa basata su un dataset di circa 30 interviste semi-strutturate a magistrati, poliziotti, giornalisti, sindacalisti, amministratori locali, funzionari pubblici, e sull'analisi di atti giudiziari, documenti istituzionali, archivi di giornale. La cornice teorica di riferimento, d'impronta sociologica, attinge agli studi specifici in materia di organizzazioni criminali e si combina alla sociologia dell'organizzazione e alla sociologia economica.

Incrociando le risultanze dei casi di studio con la letteratura sui temi di mafia, criminalità organizzata e criminalità economica, e fornito un tentativo di risposta alle domande di ricerca, lo scopo conclusivo dell'elaborato è giungere una comparazione tra i tratti peculiari – consolidati in letteratura – del modello mafioso e gli output dei casi di studio nei medesimi tratti, al fine di osservare punti di contatto e differenze, e per elaborare l'appropriata definizione applicabile ai fenomeni osservati. Ciò che verrà messo in evidenza – in costante ottica comparativa con le definizioni consolidate di mafia – sono dunque i fattori di genesi, la morfologia organizzativa, le similitudini e le differenze con le mafie tradizionali nel modus operandi, nell'amministrazione della violenza e nel profilo degli attori, la centralità del capitale sociale e del rapporto con la comunità in cui il fenomeno si inserisce.

Abstract (English)

In the last years, the study of the mafia phenomenon has increasingly found an ‘academic citizenship’ through a prolific plurality of disciplines and approaches. Around the definition of mafia, scholars have developed a rich debate that has intertwined different sensibilities and perspectives: mafia as a culture, mafia as a legal order, mafia as a power, mafia as a company, mafia as an organization. Scientific literature, however, shows a significant void in the description of criminal experiences that have characteristics similar to the mafia model but are not attributable to the mafia, i.e. to organizations characterized by historicity, by models of self-representation, by defined and specific cultural codes. Yet, the current criminal scenario returns an effervescent ‘picture’, populated by interpenetrations and hybridizations between models and organizations, offering contexts in which the boundaries between legal and legal are increasingly blurred and indecipherable.

The research questions of the thesis, therefore, investigate the boundary between and other criminal phenomena and the possibility that criminal groups without any link with mafia organizations develop systems of conduct close to those most typically expressed by mafia organizations. In particular, we investigate the ‘contextual factors’ (institutional, economic, social and cultural factors) that facilitate the spontaneous ‘birth’ on a territory of these peculiar, autochthonous criminal groups.

To try to answer these questions we have chosen two case studies located in the valleys of Bergamo, a province about 50 kilometres away from Milan, in Northern Italy. The first case concerns the municipality of Foppolo, a small village in the upper Brembana valley (about 180 inhabitants), in which a group of local administrators and entrepreneurs, endowed with strong legitimation and consent, has monopolized economic and administrative local life for over a decade, through a collusive system and practices of micro-violence and social control. The second case study concerns the ‘Locatelli Construction’, a company from Grumello del Monte, a town in the Val Calepio, founded in 1950s, which – simultaneously to the great economic crisis of 2007-2008 – has systematically developed illegal waste disposal (a traditional activity of mafia groups) and corruption, through a very close relationship with the surrounding social fabric, made up of control of the local labour market, connections with local politicians, symbolic violence, legitimation and justificationism. Both events outline an institutionalization of illicit practices.

The two case studies are analysed through a qualitative research based on a dataset of about 30 semi-structured interviews with judges, police officers, journalists, trade unionists, officials, and on the analysis of judicial documents, institutional reports, newspapers archives. The theoretical framework (a sociological framework) draws from specific studies on criminal organizations and is combined with the sociology of the organization and economic sociology. Crossing the results of the case studies with the literature on mafia, the final aim of the thesis is to reach a comparison between the peculiar features of mafia model and the outputs from case studies, in order to observe points of contact and differences, and to elaborate the appropriate definition of the observed phenomena.

INTRODUZIONE

Qual è il confine tra il fenomeno mafioso e altre manifestazioni criminali sempre più diffuse nella società? Attori che non hanno alcun legame con organizzazioni mafiose, né per provenienza né per vincoli che maturano durante le proprie attività illecite, possono sviluppare condotte – o meglio: un *sistema* di condotte – prossime a quelle più tipicamente espresse dalle mafie sia nei territori tradizionali sia in quelli di più recente insediamento? Qual è la morfologia organizzativa di questi gruppi criminali slegati, autonomi, indipendenti dalle organizzazioni mafiose tradizionali? Come influisce il contesto – in particolare il contesto delle piccole comunità delle valli, di quei borghi chiusi e isolati geograficamente, economicamente, culturalmente, socialmente – sul gruppo criminale che lì opera? E come definirli, questi fenomeni?

Mafia, criminalità organizzata, criminalità economica sono infatti definizioni sempre più usate, finanche *abusate* (Ruggiero 1996; Santoro 2011), e subiscono con frequenza uno stiramento concettuale (Sartori 1970) che ne può delegittimare la carica teorica, creando peraltro una indeterminatezza che si riverbera anche nel dibattito pubblico, nella rappresentazione del fenomeno, con potenziali conseguenze sul piano del riconoscimento e dunque del contrasto. La realtà mostra tuttavia fenomeni criminali in continua ed effervescente evoluzione, capaci di presentare conformazioni innovative, difficili da classificare nell'una o nelle altre categorie teoriche condivise. Questo aspetto si coniuga alla sempre più ampia espansione delle mafie: al di fuori delle proprie aree d'origine, con una pervasiva capacità d'influenza rispetto alle strutture politiche, economiche e sociali del Nord Italia in particolare, all'abilità di intessere relazioni e cooperazioni con una molteplicità di soggetti e organizzazioni dei campi legali. Smentita la teoria della non esportabilità delle mafie (Gambetta 1992), la letteratura progressivamente si è interrogata con fecondità sulle dinamiche che hanno generato e favorito la proiezione in nuovi territori e ha approfondito con brillantezza di risultati specifici casi-studio (su tutti, si vedano, sia per l'elaborazione più teorica sia per la ricerca di campo, Massari 1998a; Varese 2006; Sciarrone 2009; Ciconte 2010; dalla Chiesa e Panzarasa 2012; Fondazione Res 2014; dalla Chiesa 2016; dalla Chiesa e Cabras 2019; Fondazione Res 2019).

Ai quesiti presentati poc'anzi si vuol tentare di tracciare una risposta posando l'attenzione su due casi di studio incentrati in piccoli contesti vallari della provincia di Bergamo². L'ipotesi di ricerca è che gruppi

¹ Nel presente lavoro, il riferimento specifico è alle mafie “tradizionali” italiane: la mafia siciliana; la 'ndrangheta, che nella Calabria ha la propria “madrepatria”; la camorra, più sfaccettato insieme di gruppi criminali d'origine campana, tra l'area urbana del capoluogo e quella agricola del Casertano in particolare. Un'altra precisazione terminologica: col termine *mafia* si fa riferimento al più generale fenomeno mafioso, incarnato dalle tre organizzazioni qui introdotte, e non al più specifico caso della mafia siciliana (cfr. Tranfaglia 1990).

² L'ambizione del lavoro, dunque, è porre domande di ricerca degne di rilevanze teoretica, andando a sommare materiale teorico ed empirico allo studio dei fenomeni criminali, ma anche una rilevanza pragmatica, cercando di individuare quei fattori – normativi, economici, culturali – che favoriscono l'eventuale formazione di gruppi criminali autoctoni con le caratteristiche

più o meno ampi, purché profondamente *radicatis* in un territorio – in particolare, un radicamento che si manifesti attraverso il controllo e la capacità di regolazione dei processi economici, politici e sociali dell’ambiente in cui operano – possano dar vita, per periodi temporali circoscritti, a sistemi di regolazione simili a quelli tradizionalmente espressi dalle mafie; questo processo sarebbe favorito da particolari conformazione del tessuto connettivo locale, cioè da una sommatoria di fattori e cause, strutturali e congiunturali, che incidono sugli scenari economici, demografici, culturali, sociali, amministrativo-politici; il profondo radicamento all’interno di un siffatto reticolo comunitario, peraltro, ingenererebbe anche processi di istituzionalizzazione delle pratiche devianti, e allo stesso tempo la fitta trama di cointeressenze, connivenze e consenso diffuso produrrebbe forme di giustificazione da cui il gruppo criminale trarrebbe ulteriore linfa. Il tratto fondante che differenzia le esperienze illegali qui indagate e le mafie tradizionale si individuerebbe, viceversa, nella mancanza, da parte delle organizzazioni al centro degli studi di caso, di specifici codici culturali criminali, e dunque nell’assenza della funzione di latenza (Parsons 1962) cui adempie un repertorio all’interno dell’universo mafioso: ciò inficerebbe profondamente la capacità riproduttiva – nello spazio e nel tempo – di questi specifici gruppi criminali.

I due casi di studio che costituiscono il cuore dell’elaborato presentano però una propria peculiarità rispetto al quadro generale della letteratura sulla mafia al Nord. I gruppi criminali indagati non sono infatti la filiazione di mafie tradizionali, ma gruppi autoctoni dalla particolare morfologia organizzativa, sorti *spontaneamente* – certo per la specifica morfologia di contesto – nel tessuto economico-amministrativo, e non presentano legami né di origine né di contatto (collaborazione, cooperazione o subordinazione) con clan tradizionali. Proprio sui modelli di organizzazioni criminali autonomi rispetto al modello mafioso ma simili a esso, la letteratura risulta meno estesa. Alcune importanti riflessioni si ritrovano in Massari (2001), che propone la definizione di *imitazione* intesa come un processo di emulazione e riproduzione delle dinamiche mafiose da parte di gruppi autoctoni, e in Sciarrone (2014b, p. 36), che parla nuovamente di *imitazione*, inquadrandola, facendo ricorso alle categorie della sociologia dell’organizzazione, come il risultato di un processo di «isomorfismo e di contraffazione/esibizione di un logo mafioso». La Spina (2015) parla invece di *isomorfismo* quando soggetti che non hanno o non hanno più legami con le organizzazioni mafiose costituiscono – prevalentemente, però, in aree a tradizionale insediamento mafioso – nuovi gruppi criminali che si richiamano al *modus operandi* mafioso. Queste teorizzazioni

che saranno tratteggiate nella ricerca. Su rilevanza teoretica e rilevanza pragmatica delle domande di ricerca, si rimanda a Cardano (2011, pp. 40-42).

³ Il concetto di radicamento (*embeddedness*), si vedrà, è decisivo. Attingendo alla ricca produzione teorica della sociologia economica (e in particolare della *nuova* sociologia economica, cfr. Triglia 2009) che ha indagato le reti sociali che un’organizzazione (un’impresa, per esempio) riesce a sviluppare e ai legami che è in grado di attivare in un determinato contesto territoriale nell’ambito della propria azione economica (su tutti, Granovetter 1973; Granovetter 1985), sempre più anche gli studi sui fenomeni criminali – e in specie mafiosi – hanno posato la propria lente analitica sulle modalità di interconnessione tra i clan e l’ambiente (legale) circostante (per esempio, von Lampe 2016, cap. 9).

risultano dunque funzionali all'indagine sui due casi di studio, seppur non completamente aderenti alle osservazioni che emergeranno dal lavoro d'analisi.

I due *case studies* s'inseriscono nella medesima cornice geografica – la provincia di Bergamo e in particolare i suoi contesti vallari – e in un recente, a tratti sovrapponibile, inquadramento temporale. Le evidenze emerse interrogano il ricercatore rispetto ad alcuni fattori cruciali nella tipizzazione dei fenomeni di criminalità organizzata: la “genesì” e la “appartenenza”, l'organizzazione e le pratiche, il network e il rapporto col tessuto sociale, economico e politico in cui il fenomeno vive, le forme di legittimazione, l'esaurimento o la possibile riproduzione dell'esperienza criminale. Si procede in una direzione bottom-up, “sezionando” dapprima in profondità i casi di studio, e traendo poi da questo materiale alcune categorie di analisi più *generali* (sul metodo, cfr. Lucidi, Alivernini e Pedon 2008, p. 90).

Il primo *focus* si origina dalle vicende di Foppolo, piccolo comune (180 abitanti circa) turistico dell'alta val Brembana al centro di una importante inchiesta della procura di Bergamo avviata a partire dal 2015⁴. In esso si evidenzia come un gruppo organizzato di attori provenienti da contesti legali (amministratori e politici, funzionari, imprenditori), portatori di una legittimazione istituzionale e pubblica, in grado di orientare dall'interno per lungo tempo le decisioni amministrative, possa giungere a ricreare in un contesto circoscritto, quello della “macchina amministrativa” locale, un sistema di controllo sociale diffuso e prolungato temporalmente, seppur limitato a quel preciso ambiente. Tale sistema di controllo risulta contraddistinto dall'uso iniziale di forme di violenza a bassa intensità (sul tema, cfr. dalla Chiesa 2017d, p. 270) al fine di creare una “riserva” intimidatoria⁶ per “normalizzare” la comunità neutralizzando

⁴ Il filone principale dell'inchiesta, enucleato principalmente attorno all'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla truffa ai danni dello Stato, alla bancarotta e al falso, ha una sorte processuale differenziata: alcune delle posizioni degli accusati sono state definite attraverso il patteggiamento; per altre, si è concluso il processo di primo grado con rito abbreviato; altri imputati ancora hanno invece scelto il rito ordinario. Giuseppe Berera, sindaco di Foppolo, è inoltre stato condannato nel dicembre 2018 a quattro anni e dieci mesi in primo grado, con rito abbreviato, per bancarotta e peculato nell'ambito di una costola dell'“inchiesta” principale, nello specifico perché «tra il 2010 e il 2011 avrebbe sottratto dalle casse della Brembo Super Ski [la società partecipata dal comune di Foppolo attorno a cui si sostanzia il sistema di potere oggetto d'analisi], di cui era amministratore, 55.740 euro, usati per finire di pagare le rate della sua villa chalet» («Il Giorno – edizione Bergamo», 15 dicembre 2018). Tra ottobre e novembre 2019, appunto, sono intervenuti i primi patteggiamenti per il filone principale dell'inchiesta e la sentenza di primo grado con rito abbreviato; a dicembre 2019, la sentenza di primo grado abbreviato ha visto la condanna per i principali accusati (il reato associativo è però caduto). Al momento di chiusura della tesi, dunque, l'iter giudiziario è ancora in corso, ma è stato possibile comunque analizzare – accanto al ricorso alle interviste a osservatori privilegiati – una complessa mole di materiali giudiziari, tra di essi complementari perché derivanti da più prospettive (quella dell'accusa, quella del giudice per le indagini preliminari, quella del tribunale del Riesame e della Cassazione in merito alle misure preliminari).

⁵ Come si vedrà, il sindaco Giuseppe Berera, ritenuto la figura apicale della vicenda, è eletto alla carica per tre mandati consecutivi, ogni volta in elezioni in cui non si presentano sfidanti. Nel comune di Valleve, località limitrofa e fondamentale per comprendere le vicende di Foppolo (i due comuni controllano una società partecipata utilizzata per commettere illeciti), il sindaco Santo Cattaneo, “braccio destro” di Berera, è eletto alla carica per due volte su tre senza sfidanti; inoltre, è presente in consiglio comunale – con cariche diverse – ininterrottamente dal 1986 al 2017.

⁶ A proposito di specifiche condotte del sindaco di Foppolo e dell'omologo di Valleve (comune limitrofo, legato a Foppolo per la comune partecipazione a società pubblica, la Brembo Super Ski, che è centrale per la comprensione delle vicende narrate), il Tribunale di Brescia (2018a, pp. 24-25) rileva «l'esistenza di un più generale atteggiamento intimidatorio nei confronti dei soggetti che non fossero in linea con la gestione amministrativa ed economica della valle così come mantenuta da Berera e Cattaneo stessi. [...] È emerso uno spaccato non occasionale non solo di collusioni (turbata libertà degli incanti)

i gruppi con cui entra (o potenzialmente potrebbe entrarvi) in conflitto; dalla trasformazione del legittimo atto amministrativo in un illegittimo strumento di ricatto da parte di amministratori e funzionari⁷; dalla corruzione; dall'asservimento a fini privati di società pubbliche. Il tutto – ecco l'*obiettivo* dell'organizzazione – «al fine di accentrare nei suoi esponenti l'incondizionato controllo economico e politico del territorio» (Tribunale di Bergamo 2018a, p. 136): una strutturazione di condotte criminali strettamente connessa, si vedrà, alla volontà di salvaguardare dall'erosione e riprodurre incessantemente il consenso sociale e politico detenuto dagli attori protagonisti delle condotte illecite. L'inquadramento temporale è indicativamente calibrato sul primo quindicennio degli anni Duemila.

L'altro studio di caso, che permette anche quella comparazione che è utile alla comprensione e alla spiegazione (Panebianco 1991), verte attorno alle vicende della Locatelli Geom. Gabriele⁸, storica azienda del settore edile, con sede nel comune di Grumello del Monte (località della val Calepio), i cui vertici sono stati coinvolti in importanti inchieste relative principalmente a smaltimento illecito di rifiuti e corruzione. Un primo, specifico interrogativo di ricerca è inerente al reato-fine principalmente praticato dall'azienda, cioè lo smaltimento illecito dei rifiuti, attraverso il sistematico interrimento di un massiccio quantitativo di materiali di scarto, provenienti da aziende del territorio e attraverso una «puntuale pianificazione delle operazioni» (Cassazione 2018a, p. 16), all'interno di cantieri in cui la stessa Locatelli operava. Come è possibile che un reato storicamente operato da organizzazioni mafiose, in primis dai clan casalesi della camorra in direzione Nord-Sud (Massari e Monzini 2004; Barbagallo 2011; Pergolizzi 2018; Consiglio *et al.* 2019) e poi dalla 'ndrangheta (dalla Chiesa 2012; Pellegrini 2018), sia praticato su scala ampia, quasi monopolistica in un determinato territorio, da attori non mafiosi? A essere approfondite sono così le dinamiche di convivenza tra attori legali e attori illegali che operano in uno stesso business criminale. Dall'approfondimento delle strutture organizzative, l'analisi muove in maniera più ampia verso la natura del rapporto tra azienda e tessuto sociale, particolarmente stretto e incisivo per via dell'elevatissimo impiego di manodopera locale e della storica legittimazione pubblica e istituzionale di cui la Locatelli ha goduto nell'area attorno a Grumello. Per la Locatelli come per Foppolo, si notano dinamiche di controllo sociale (da un lato) e di connivenza-omertà (dall'altro lato) che maturano nel rapporto pressoché simbiotico tra gli attori posti in posizioni apicali nel gruppo criminale, dotati di un decisivo capitale sociale (Coleman 2005)⁹ che si esprime anche in una densa rete di cointeressenze con la politica locale, con l'imprenditoria della comunità, con la cittadinanza circostante. Per questi motivi si intende studiare più a fondo tanto le forme di legittimazione quanto i meccanismi di difesa e gli errori cognitivi, le forme di diniego e di copertura (Cohen 2002) offerte dallo stesso tessuto sociale, con particolare attenzione a

ma anche di atti violenti o di intimidazione verso soggetti che non si conformavano all'agire ed al volere dei due amministratori».

⁷ Nei contesti di maggior tensione, «le richieste dei sindaci» a specifici imprenditori locali, «fino ad allora pressanti, si trasformano in veri e propri ricatti» (Procura di Bergamo 2017, p. 34).

⁸ Di seguito indicata semplicemente come Locatelli o Locatelli Costruzioni.

⁹ La definizione di capitale sociale è stata applicata al fenomeno mafioso soprattutto da Sciarbone (2009).

quanto incida la dimensione circoscritta, di chiusura e di isolamento dei contesti vallari. Nel caso della Locatelli, il focus temporale riguarda vicende che si sono svolte principalmente tra 2007 – si badi, l'anno in cui s'avvita la gravissima crisi economica globale i cui effetti si riverberano anche in scala locale – e 2012, cioè l'anno in cui la parabola imprenditoriale della Locatelli si esaurisce, consunta dalle conseguenze delle inchieste che ne travolgono il management¹⁰.

Il tentativo di risposta alle domande di ricerca muoverà verso le considerazioni conclusive: obiettivo della ricerca è giungere a una comparazione tra i tratti peculiari – consolidati in letteratura – del modello mafioso e gli *output* dei casi di studio nei medesimi tratti, al fine di osservare punti di contatto e differenze, elaborando, di conseguenza, una appropriata definizione applicabile ai fenomeni osservati. Ciò che verrà messo in evidenza – in costante ottica comparativa con le definizioni classiche e recenti di mafia (per esempio Lupo 2004; Santino 2006; Sciarrone 2009; dalla Chiesa 2010b; Catino 2019) – sono dunque i fattori di genesi, la morfologia organizzativa, le similitudini e le differenze con le mafie tradizionali nel *modus operandi*, nell'amministrazione della violenza e nel profilo degli attori, la centralità del capitale sociale e del rapporto con la comunità in cui il fenomeno si inserisce.

La ricerca ha un approccio prevalentemente qualitativo, fondato sull'analisi di atti giudiziari, ricerca in archivi di giornale, interviste a testimoni privilegiati e – ove possibile e con i limiti noti – un'osservazione delle comunità locali in cui i due casi studio si sono manifestati. Tali fonti sono integrate con specifici riferimenti a statistiche ufficiali, utili per migliorare la profondità e la precisione dei livelli d'analisi.

È apprezzata la “contaminazione disciplinare”, cioè il riferimento, oltre alla letteratura più specializzata sul tema della criminalità organizzata, alle cornici più ampie provenienti principalmente dalla sociologia generale, dalla sociologia dell'organizzazione e dalla sociologia economica. Il caso di Foppolo, per esempio, che si avviluppa attorno a un nucleo di amministratori locali e funzionari amministrativi in grado – al culmine di un processo di sedimentazione del potere durato anni e caratterizzato in primis da scarso turnover nelle cariche e da sovrapposizioni di ruolo – di piegare a fini personalistici l'istituzione-Comune, può richiamare il concetto di *devianza organizzativa* (Catino 2012) e l'istituzionalismo di Selznick (1948; 1974; 1976), secondo la sintesi che ne offre Bonazzi (2006, p. 97): «Tra gli effetti dell'istituzionalizzazione vi è che essa porta a considerare le deviazioni dalle norme non più come l'espressione di semplici differenze personali, ma come aspetti strutturali delle organizzazioni formali. Tra le istituzioni informali ci sono le *cliques* o cricche basate su relazioni personali, attraverso cui alcuni membri interni alle organizzazioni cercano di controllare l'ambiente in cui si prendono le decisioni organizzative». La conservazione del potere avviene tramite *cooptazione*, quel processo di «assorbimento di nuovi elementi

¹⁰ Pierluca Locatelli, alla guida della Locatelli nel periodo al centro dell'analisi, è stato condannato in via definitiva a sei anni per traffico illecito di rifiuti e frodi in pubbliche nell'ambito del processo sulla variante di Orzivecchi, tangenziale realizzata nel Bresciano; è sotto processo con accuse simili nell'ambito dell'inchiesta sulla Brebemi (A35), autostrada che collega Brescia a Milano attraverso la Bergamasca.

nella direzione o nella struttura che determinano la politica di un'organizzazione, come mezzo per prevenire minacce alla sua stabilità e alla sua esistenza» (Selznick 1974, p. 47). L'analisi delle cause alla base delle vicende di Foppolo, in ipotesi alimentate anche da varchi legislativi come la possibilità di un maggior numero di mandati per i sindaci dei comuni al di sotto di 3 mila abitanti¹¹, può anche portare alla produzione di riflessione circa correzioni alla normativa tali da evitare ulteriori derive.

Il caso della Locatelli, invece, chiama in causa il rapporto tra imprenditore (o imprenditoria) e tessuto socio-culturale entro cui si è inseriti. Lo smaltimento illecito di rifiuti, praticato peraltro in siti a breve distanza da dove l'azienda ha le proprie radici, appare infatti come una condotta che va a ribaltare il tradizionale legame virtuoso tra imprenditore e tessuto sociale d'insediamento. È in questo secondo focus di ricerca che il contributo della sociologia economica può risultare più fecondo, da affiancare a quella che si potrebbe definire sociologia economica-criminologica, ben rappresentata dagli studi di Ruggiero (1996; 1999) sulle *economie sporche* e sulla pluralità definitoria che caratterizza la produzione teorica in merito ai crimini dell'economia. La ricostruzione della filiera dello smaltimento illecito di rifiuti, inoltre, porterebbe un contributo su un tema finora approfondito solo in tempi recenti a livello scientifico; i pochi studi accademici sul tema al Nord (per esempio, Belloni 2012), peraltro, fanno riferimento ad attività svolte prevalentemente da organizzazioni mafiose, come la camorra, e non da soggetti appartenenti alla società formalmente legale. Di più: il caso della Locatelli è fecondo anche rispetto a riflessioni e tipizzazioni sui diversi e nuovi modelli corruttivi affermatasi in tempi recenti soprattutto nel contesto Settentrionale, un ventaglio di processi d'incontro tra attori diversi, secondo necessità differenti e con rapporti di forza variabili.

Infine, alcune considerazioni introduttive sulla struttura dell'elaborato. La tesi si apre con un capitolo dedicato all'inquadramento metodologico, uno degli aspetti meno indagati dalla letteratura per quanto riguarda gli studi sulla criminalità organizzata. Messe alla prova dall'indagine sui temi della criminalità organizzata, cioè su fenomeni segreti e illegali, le tecniche classiche della ricerca presentano spesso forti limiti che chiamano il ricercatore alla predisposizione di una propria personale cassetta degli attrezzi, costruita incrociando diverse sensibilità disciplinari e adattando di volta in volta la teoria al caso concreto con cui si misura (Dino 2012). Nella prima parte del capitolo, dopo una premessa sulle definizioni di mafia, si fisserà l'attenzione sul repertorio di tecniche e fonti cui il ricercatore deve far riferimento per interpretare, disvelare, "carotare" l'oggetto di studio, specie attraverso un approccio qualitativo, quale quello adottato in questa ricerca: se l'ingresso nel gruppo criminale studiato (accesso al campo) è irto di criticità, se cioè la prospettiva "dall'interno" è difficilmente praticabile, non è però impossibile

¹¹ Un esempio significativo: nel vicino comune di Valtorta (estraneo alle indagini sul caso Foppolo), il sindaco Piero Busi è rimasto in carica dal 1960 al 2019, salvo una parentesi tra 2004 e 2009 quando – per via di una modifica normativa che non ne ha consentito la ricandidatura – ha rivestito comunque la carica di vicesindaco. Valtorta ha meno di 300 abitanti.

un'osservazione “di lato” o “dal vicino”. Nella seconda parte del capitolo, invece, si tratteggia il disegno della ricerca, la cornice teorica adottata e si dà conto nel concreto della metodologia utilizzata per condurre lo studio.

Il secondo capitolo propone una revisione della principale letteratura relativa alla criminalità organizzata e mafiosa al di fuori dei contesti d'origine, con particolare riferimento agli studi che riguardano il Nord Italia, cioè il contesto territoriale in cui s'inquadra questo lavoro, affiancata da un'analisi della produzione scientifica che ha indagato le modalità di influenza delle mafie sull'economia, la società e la politica, nonché sulle più recenti elaborazioni in tema di tipizzazione della corruzione.

Muovendo dagli schemi generali ai particolari focus di questa ricerca, il terzo capitolo fornisce un inquadramento di ampio respiro rispetto al territorio in cui i due casi di studio si inseriscono. Se la forza della mafia sta fuori dalla mafia (Arlacchi e dalla Chiesa 1987), è perciò doveroso guardare in profondità alle caratteristiche demografiche, economiche, sociali e anche criminali del territorio, perché è nell'interazione tra i gruppi criminali e gli *stakeholders* circostanti che si creano e moltiplicano le opportunità criminali. Nella seconda parte del capitolo, la tesi riflette proprio sulla cornice più criminale, ricostruendo le diverse fasi di sviluppo delle organizzazioni criminali (mafiose e non, “trapiantate” o autoctone), tracciando un modello di coesistenza pluralistica che poggia le basi sulle diverse modalità di radicamento tipiche di ciascuna organizzazione attiva nella terra orobica: tale inquadramento è utile per comprendere le strategie delle organizzazioni mafiose in provincia di Bergamo, per poi osservare, *in negativo* come in fotografia, le affinità e le divergenze evidenziate dai due casi di studio.

Quarto e quinto capitolo sono dedicati rispettivamente all'analisi più approfondita delle vicende di Foppolo e della Locatelli: a un inquadramento storico ed economico-sociale delle piccole valli che fanno da teatro dei casi di studio, seguirà la ricostruzione delle dinamiche criminali.

Dopodiché, si procederà a tracciare le conclusioni. Tra i punti focali, si metterà in luce la centralità del contesto: la sommatoria di fattori economici e demografici, sociali e culturali disegna un campo di forze a cui l'organizzazione non si può sottrarre. E particolari congiunture possono deviare l'organizzazione dai binari della legalità: sarà la combinazione tra l'ampiezza del contesto, da un lato, e la capacità relazionale del gruppo criminale e dei suoi soggetti apicali, dall'altro, a determinare la profondità di penetrazione nella comunità, e di conseguenza la capacità di condizionamento e *governance* dei processi economici, politici e sociali. Una performance criminale che può essere elevata, e che, se *situata*, può presentare significativi punti di sovrapposizione a quella tipicamente esercitata dalle organizzazioni mafiose.

PARTE I. Uno sguardo generale

CAPITOLO 1. TRACCE PER UNA METODOLOGIA

1.1. Definizione e letteratura sul fenomeno mafioso

Studiare un fenomeno permette la comprensione delle dinamiche che ne determinano la nascita, ne scandiscono le “tappe” della “vita”, ne regolano l’esaurimento; quando si è in presenza di fenomeni che sono problemi sociali, una conoscenza più profonda permette di gettare le basi anche per le iniziative di contrasto e prevenzione. Questione cruciale della vita del Paese, concetto che condensa «significati diversi e storicamente stratificati» (Fiandaca e Costantino 1994, p. V), tema posto dalle istituzioni come prioritario tanto al Sud (Banca d’Italia 2010) quanto ormai anche al Nord (Cnel 2010), la criminalità organizzata porta con sé, in Italia, il retaggio di una storia secolare. Tuttavia, a fronte di una innegabile storicità, l’attenzione *scientifica* alla mafia sconta un ritardo significativo. La costruzione di una letteratura sulla mafia si è rivelata un processo lento, composto di sensibilità diverse, e l’apporto accademico è solo il dato ultimo di una pluralità di matrici contributive. Considerato per lungo tempo di nicchia e ora in possesso di cittadinanza accademica (dalla Chiesa 2015a), lo studio della criminalità organizzata è oggi un ambito che incrocia ampie sensibilità disciplinari: produzioni sul tema si scorgono con maggiore o minore abbondanza nel diritto, nella storiografia, nella sociologia, nella criminologia, nelle scienze economiche, persino nella psicologia; il vuoto più evidente rimane forse nella metodologia (Hobbs e Antonopoulos 2014).

Nelle fasi iniziali del cammino di affermazione di un capitale letterario sulla mafia, dalla Chiesa (2010a, pp. V-XXVII) segnala l’importanza originaria della letteratura civile. Le prime narrazioni organiche del fenomeno mafioso, con specifico riferimento al contesto siciliano, si ritrovano in opere come quelle di Leopoldo Franchetti (1877), Giuseppe Alongi (1886), Napoleone Colajanni (1900), Giuseppe De Felice Giuffrida (1900)¹: qui, la mancanza (apparente) di un rigore metodologico riconosciuto – si tratta di testi prodotti fuori dall’accademia, in una congiuntura storica dove l’accademia era peraltro campo elitario – risulta compensata dalla profondità della conoscenza del fenomeno, maturata in particolare attraverso un contatto diretto (per “missione”, come l’inchiesta condotta da Franchetti con Sidney Sonnino; per professione, come il poliziotto Alongi a Palermo; per contesto di nascita e per impegno civile e politico, nei casi di Colajanni e De Felice Giuffrida) col territorio in cui la mafia muove i primi passi. La lenta maturazione di un approccio anche scientifico trova compimento solo a partire dagli anni Sessanta inoltrati del Novecento, paradossalmente con una più marcata sensibilità da parte di studiosi stranieri (Mack Smith 1970; Hess 1973; Blok 1974; J. Schneider e P. Schneider 1976).

Prima di analizzare la metodologia della ricerca in tema di mafia, è però opportuno – anche in relazione alle domande di ricerca che guidano l’elaborato – definire cosa sia la mafia. O, quantomeno, dato l’oggetto

¹ Gli estratti salienti di queste opere sono contenuti proprio in dalla Chiesa (2010a).

sfuggente della disciplina², fornire una rassegna delle principali interpretazioni che del fenomeno sono state fornite³. Con una premessa di fondo: che nel dibattito italiano – accademico e pubblico – si registra una tendenziale sovrapposizione tra le definizioni di mafia e criminalità organizzata⁴, mentre il dibattito internazionale registra posizioni differenti, una prevalenza di elaborazioni sull'*organized crime*. Si tratta di proposte definitorie molto varie e ampie, connaturate a una sdruciolevole questione di fondo: la tendenziale unicità, quantomeno nell'area europea, del caso italiano, ossia della presenza di tre siffatte organizzazioni (la mafia siciliana, la 'ndrangheta, la camorra) che non hanno eguali in esperienze criminali registrate all'estero; e se la ricerca – da cui scaturisce l'abilità definitoria – è dedicata a fenomeni così diversi tra Italia e resto del mondo, anche le tipizzazioni porranno ampie questioni. Sulla problematizzazione della differenza tra mafia e criminalità organizzata si rimanda dopo questa breve rassegna dei principali paradigmi interpretativi del modello mafioso.

1.1.1. Mafia come cultura

Tra le prime interpretazioni del fenomeno mafioso, compresi i pionieristici studi di campo di carattere scientifico, appare prevalente una tesi culturalista, cioè un filone d'analisi che scava nei tratti identitari del

² Un apporto decisivo alla riflessione lo ha fornito per esempio Santoro (2015c). L'autore segnala anche in tempi recenti, a centocinquanta anni dall'insorgere del fenomeno mafioso, un problema di *ricoscimento* delle mafie, cioè un campo teorico-definitorio venuto da una indeterminatazza che è connaturata all'essenza mimetica e segreta di queste organizzazioni ed è amplificata dalla straordinaria portata sociale del fenomeno (riprendendo l'etnologo Marcel Mauss, Santoro suggerisce la possibile applicazione della categoria del «fatto sociale totale»). Partendo da questo assunto, l'autore, sulla scorta anche di un lavoro precedente che ha intrecciato ampiezza di rassegna a brillantezza d'analisi (cfr. Santoro 2010, stimolato da dalla Chiesa 2010c), offre una bussola orientativa sulla progressione degli studi dedicati alla questione mafiosa, scanditi da diverse tappe: la fase della scoperta, segnata una pluralità di studi molto divergenti (il «viaggio» di Franchetti, l'impronta politologica di Mosca...), per di più mai neutri (si pensi all'impegno istituzionale dello stesso Franchetti e quindi a un possibile uso strumentale del racconto delle mafie, così come agli assunti antropo-razziale di quei primi studiosi di derivazione lombrosiana); l'ingresso – siamo già negli anni Cinquanta del Novecento – di una corrente d'analisi che guarda al fenomeno attraverso lenti che rimandano alla tradizione marxista, da Hobsbawm in poi, aprendo il campo alle interpretazioni che tracciano la morfologia del *potere* mafioso e rimandano ad analisi *di struttura*; l'approccio scientifico-multidisciplinare (ma che prevalentemente porge letture in chiave economica) che si afferma dagli anni Novanta (con Gambetta a fare da apripista), un portato di quella congiuntura che è frutto della combinazione tra la «crisi dei paradigmi di tipo strutturalista in sociologia [...] e la disponibilità di nuove, straordinarie fonti di informazioni e di materiali empirici, vale a dire le testimonianze dei pentiti o collaboratori di giustizia grazie a cui si apre la stagione dei grandi processi contro la mafia» (Santoro 2015c, p. 19). Da lì, da quest'ultimo snodo, l'elaborazione accademico-scientifica sul fenomeno mafioso anche in campo sociologico trova un'ampia circolazione, sempre più attingendo a quadri teorici di riferimento importanti, costruiti per altre manifestazioni sociali (la riflessione sul capitale sociale, il repertorio analitico della nuova sociologia economica) ma altrettanto validi per *decriptare* la quotidianità del radicamento di mafia. Finanche esasperata questa tendenza, gli anni recentissimi hanno registrato una «svolta culturale» anche con riguardo all'analisi delle mafie: l'analisi della dimensione culturale di questi gruppi sociali, delle loro produzioni immaginifiche e simboliche, estetiche e linguistiche, comunicative e valoriali, si è così mossa attraverso uno sguardo più completo e pieno, superando il filone culturalista degli anni Sessanta etnocentrato sui tratti fondanti della cultura – per esempio – siciliana e concentrandosi su quella dell'organizzazione (sul punto, Santoro 2007).

³ Naturalmente, il piano della definizione scientifica del fenomeno si confronta (a volte *scontra*) col piano della definizione giudiziaria e istituzionale della mafia. Sempre più la questione si sta arricchendo di contributi in letteratura, perché dalla definizione giudiziaria e dalla costruzione istituzionale di cosa sia la mafia dipendono sia l'elaborazione sia l'efficacia delle politiche di contrasto (sul tema, riflessioni in Belloni e Vesco 2018); tra i primi contributi su questo tema, si rimanda a Baratta (1994).

⁴ Mette in luce Letizia Paoli (2001a, p. 579), sull'incipit di un saggio intitolato *Mafia: modello universale di crimine organizzato?* «La maggior parte dei lettori italiani riterrà probabilmente superflua – e, magari, perfino un po' bizzarra – la domanda formulata nel titolo di questo saggio. Tra i più, infatti, non vi è alcun dubbio che la mafia costituisca una rappresentazione idealtipica del crimine organizzato, tanto che nel dibattito pubblico italiano queste due espressioni vengono di solito impiegate alternativamente, come se fossero sinonimi».

contesto sociale dove i gruppi mafiosi si manifestano originariamente. Accade così, allora, che s'imponga inizialmente la tesi dell'antropologo (palermitano) Giuseppe Pitré secondo cui la mafia è «la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d'interesse di idee, donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza» (Pitré s.d., p. 292, cit. in Santoro 1998, p. 445), connaturandola a un portato insito nell'"essenza" del siciliano. Di «spirito di mafia» parla Gaetano Mosca nel 1900, affiancando però a questa categoria anche un abbozzo di "radiografia" di alcune strutture organizzative delle cosche di mafia che operano in territorio palermitano (dunque, se esistono strutture, la mafia non è un fenomeno solo culturale di dimensione individuale; su Mosca si veda anche dalla Chiesa 2010a), ma sarà dagli anni Settanta che la riflessione acquisisce cittadinanza accademica, in particolare a partire dal lavoro di campo di Henner Hess (1973). Il sociologo tedesco, che pubblica la propria monografia dapprima nel 1970 in Germania, rifacendosi all'elaborazione della Scuola di Chicago, applica la categoria della subcultura, specificando che il comportamento del mafioso, in Sicilia, «è considerato illegittimo dalla legge codificata dallo Stato, ma corrisponde alle norme subculturali [della Sicilia appunto] e trova la sua legittimazione nella morale popolare» (Hess 1993, p. 227). Viene meno la dinamica organizzativa (cfr. la critica di Sciarrone 2009) e prevale quella individuale, e la mafia diviene un «preciso modo di agire». Di più: come rileva l'analisi di Santoro (2007, p. 59) su Hess, «in questa prospettiva [...] non esiste in realtà una entità che si chiama mafia, ma solo degli uomini che vengono chiamati mafiosi, e questo perché "si comportano in un determinato modo e cioè in maniera mafiosa" (Hess 1973, p. XI)». Fosse vero l'impianto proposto da Hess, e cioè appiattendolo la cultura mafiosa sulla cultura siciliana, la presenza della mafia dovrebbe essere omogenea in tutta la Sicilia, invece si concentra maggiormente in specifiche aree (una critica mossa da Sciarrone 2009), e a maggior ragione non si spiegherebbe la diffusione dei gruppi di mafia in contesti territoriali al di fuori della Sicilia. A Hess va attribuita un'attenuante: nel periodo storico in cui il sociologo tedesco si occupa della mafia siciliana, le strutture organizzative non erano state disvelate con l'efficacia di un Buscetta, cioè rimanevano oggetto oscuro (un tema su cui scivola anche Arlacchi nella sua opera del 1983, ravvedendosi solo dopo le confessioni di Buscetta), non certificato dalla prova giudiziaria.

Il terreno della cultura, tuttavia, resta stimolante anche di fronte alla prova della segretezza e della complessità delle mafie. Analogamente ad altri oggetti di studio, oggi l'analisi culturale delle mafie sta ritrovando vigore, adottando una prospettiva più ampia, non *riduzionistica* come quella di cui Hess è stato il maggior autore. È ricorrendo alla categoria di *sistema culturale* che si individua una categoria analitica più adatta a rappresentare l'ampiezza – secondo una trama che intreccia aspetti differenti della società – dell'azione dei gruppi di mafia, associata la loro dimensione organizzativa. È questa la prospettiva adottata da Santoro (2007, p. 27), che concepisce la mafia «come un sistema di simboli e significati pubblicamente disponibili che funziona stabilendo diffusi, profondi e durevoli stati d'animo e motivazioni negli uomini attraverso la formazione di idee e concetti sulla natura dell'ordine sociale e dell'esistenza umana, e il

rivestimento di questi concetti con un'aura di concretezza tale che gli stati d'animo e le motivazioni sembrano assolutamente realistici»; ne deriva un'attenzione spiccata per «le dimensioni cioè simboliche, affettive, morali e cognitive che strutturano l'universo di senso del mafioso».

1.1.2. *Mafia come ordinamento giuridico*

Uno dei primi tentativi di portare la questione mafiosa in un dibattito scientifico-accademico lo si deve al giurista Santi Romano (1918). Lo studioso, tra i massimi esponenti della disciplina lungo tutto il Novecento, inserisce anche il fenomeno mafioso – senza mai scrivere la parola *mafia*, ma richiamandone apertamente la natura – all'interno della più ampia elaborazione sugli ordinamenti giuridici; i tratti fondanti dei gruppi di mafia che Romano osserva nella Palermo d'inizio secolo sono così da questi paragonati agli elementi di cui si compone uno Stato: l'abilità nel controllo del territorio (che diventa *giurisdizione* alternativa a quella statale), i codici d'onore e di condotta, l'esistenza di un sistema normativo *interno* che irroga sanzioni a chi non li osserva sono così ricondotti nell'alveo del perimetro teorico dedicato all'istituzione statale. Come osserva Santi Romano (1918, p. 101, cit. in Lupo 2004, p. 44), allora

è noto come, sotto la minaccia delle leggi statuali, vivono spesso, nell'ombra, associazioni, la cui organizzazione si direbbe quasi analoga, in piccolo, a quella dello Stato: hanno autorità legislative ed esecutive, tribunali che dirimono controversie e puniscono, agenti che eseguono inesorabilmente le punizioni, statuti elaborati e precisi come le leggi statuali. Esse dunque realizzano un proprio ordine, come lo Stato e le istituzioni statualmente lecite.

Un siffatto parallelo, che godrà – considerato lo spessore intellettuale del giurista, la sua reputazione – di rilevante circolazione in primis negli ambienti del diritto (l'accademia, la magistratura), alimenta indirettamente il mito della mafia d'ordine, delle consorterie criminali che così divengono, in specifiche congiunture storiche, *ausiliari* dell'istituzione statale legittima per una comune causa (Lupo 2004, p. 44), sia essa di elevata carica simbolica (la repressione del banditismo, per esempio, o si pensi all'ordine da riportare nella Napoli del 1860, con la cooptazione di camorristi tra le fila delle guardie di sicurezza), sia essa una autorappresentazione votata a creare una strumentale contrapposizione tra la microcriminalità (quella che crea allarme sociale) e la stessa mafia (che mira al consenso).

Ancora in anni recenti, la teorizzazione di Santi Romano trova una certa rilevanza. Giovanni Fiandaca (1995), interrogandosi a un'ottantina d'anni di distanza sull'attualità dell'elaborazione, ricorda i tre elementi di configurabilità di un ordinamento giuridico (la pluralità di soggetti, la normazione e l'organizzazione), rinvenendoli ancora oggi nelle mafie: riflettendo prevalentemente su Cosa nostra, il giurista palermitano ritrova nella mafia siciliana «norme di diritto costituzionale» (la struttura organizzativa) e uno «specifico sistema di diritto penale, sia sostantivo che procedurale» (le regole

⁵ La teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici afferma che esisterebbero anche istituzioni extrastatali dotate di un'organizzazione giuridica autonoma rispetto a quello dello Stato.

fondanti di Cosa nostra e un meccanismo sanzionatorio), sancendo una immutata validità del modello avanzato da Romano.

1.1.3. *Mafia come potere*

Inquadrare la mafia come un ordinamento giuridico sottende a un'altra interpretazione, non disconnessa, cioè quella che legge il fenomeno mafioso come una specifica forma di espressione di potere. Tale costruzione teorica attinge a un repertorio che richiama a categorie della sociologia classica, sviluppatasi a cavallo tra Ottocento e Novecento, enucleata attorno alle questioni del dominio, delle strutture, delle forme di controllo e legittimazione. Così Nando dalla Chiesa, nel suo primo lavoro organico di interpretazione del fenomeno mafioso, con specifico riferimento al contesto siciliano articola la definizione della mafia «come modo di esercizio del potere, forma di dominio di classe, dominio di classe fondato su particolari rapporti di produzione» (dalla Chiesa 1976, p. 59). Questa modalità di esercizio del potere (che rimanda in un certo senso a quello statale, secondo categorie weberiane ma anche marxiane), ed ecco la peculiarità della mafia, ha la caratteristica precipua di essere esercitato con continuità «anche all'interno degli schemi istituzionali che caratterizzano un sistema democratico-borghese» (*ivi*, p. 60). Una forma di potere (dall'essenza *criminale*) dentro a una struttura di potere legale, cioè lo Stato: si può tracciare un parallelo con la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici di Santi Romano, traslando il concetto dall'"alfabeto" giuridico a quello sociologico, ma soprattutto si gettano le basi per qualificare – appunto in prospettiva sociologica – la mafia come una forma di anti-Stato». Generata (l'autore indaga con profondità i cortocircuiti storico-economico-istituzionali che hanno favorito l'insorgere dei gruppi di mafia nella Sicilia della seconda metà dell'Ottocento) *da* e basata *su* specifici rapporti di produzione, ma affiancata da un relevantissimo armamentario ideologico capace di adattarsi ai mutamenti e alle trasformazioni della società mantenendo inalterato il riferimento di fondo. Ne deriva che, anche quando proiettata fuori dal contesto territoriale di origine e inserita in scenari economici effervescenti e modernissimi, dove pure le opportunità finanziarie sarebbero strategicamente più vantaggiose che non il ricorso a un esercizio apparentemente ancestrale e arcaico del controllo del territorio, la mafia – fenomeno segnato da continuità e storicità⁷ – mantiene il *prins* del potere sul profitto⁸.

⁶ Non un contropotere. È infatti da rigettare, anche perché oggi totalmente priva di validità empirica, il filone interpretativo portato avanti soprattutto a sinistra – a fine Ottocento in particolare ma con propaggini che giungono sino agli anni Settanta del Novecento – che per certi tratti ha inquadrato la mafia come possibile fenomeno di riscatto sociale, come strumento di imposizione di un ordine sociale *migliore* di quello vessatorio e opprimente dello Stato, cioè una forma alternativa di giustizia. Dalla Chiesa (2016, p. 20) rileva come ancora negli anni Sessanta del Novecento il saggio di Eric J. Hobsbawm (1966) sui *ribelli*, in cui la mafia è sostanzialmente tratteggiata a mo' di forma di rivolta sociale, abbia avuto ampia circolazione, e di riflesso capacità di influenza, in un segmento significativo del dibattito di sinistra.

⁷ Sul tema insiste per esempio Lupo (2004; 2018). Raimondo Catanzaro (1984) suggerisce che la mafia sia una «forma di ibridazione sociale» che combina moderno e premoderno, e che soprattutto combina insieme le risorse che il moderno e il premoderno portano *in nuce*.

⁸ Anche Sciarrone e Storti (2019, p. 7) evidenziano il ruolo imprescindibile della vocazione al potere, accanto a quella per il profitto: «La mafia è considerata come un modello idealtipico di criminalità organizzata, capace di esercitare una forma di

Ne deriva la successiva articolazione di un modello mafioso fondato su quattro caratteristiche (dalla Chiesa 2010): 1) *l'esercizio della violenza come regolatrice ultima dei conflitti*, cioè come strumento di risoluzione delle controversie all'interno del gruppo criminale, tra gruppi criminali, tra gruppo criminale e attori legali; 2) la costruzione e il governo di una fitta *rete di dipendenze personali*, cioè la creazione di un network che aumenti il capitale sociale del gruppo criminale, crei vincoli di subordinazione, alimenti un flusso costante di richieste, favori, cointeressenze; 3) *il controllo capillare del territorio*, quindi l'occupazione quasi militare dell'area in cui il clan si è insediato; 4) *i rapporti privilegiati e sistematici con il potere politico* (un potere che dialoga con un altro potere: non sempre il confronto è frontale, antagonistico, bensì spesso collusivo se non addirittura cooperativo), sia esso rappresentato direttamente dalle figure istituzionali o da figure della "macchina amministrativa", allo scopo di ottenere principalmente commesse pubbliche.

Di più: le organizzazioni mafiose, attraverso l'articolazione operativa dell'*impresa*, divengono agenti di trasformazione sociale (dalla Chiesa 2012, cap. 2), rimodellando i caratteri della società in cui opera. Non sono solo i sociologi a offrire una lettura simile: categorie weberiane⁹ si ritrovano anche nella riflessione dello storico siciliano Salvatore Lupo (2004, pp. 23-24) parla di mafia come «un gruppo di potere, il quale esprime un'ideologia che intende creare consenso all'esterno e compattezza all'interno», anche con la capacità di un efficace uso strumentale dell'autorappresentazione per diffondere e legittimare la propria ideologia (si veda anche Lupo 2010).

1.1.4. *Mafia come impresa*

Continuità e innovazione si notano in filigrana, pur con alcune contraddizioni tra diversi autori, nell'impianto teorico che definisce la mafia un'*impresa*. Tale filone trova fecondità di produzione soprattutto a partire dagli anni Ottanta, in stretta simbiosi con i progressi dell'azione giudiziaria che gradualmente disvela sia le forme organizzative delle mafie, sia le rinnovate traiettorie dell'azione economica delle cosche. Perché se è vero che il carattere *anche* economico della mafia – in specie di quella siciliana, la prima sistematicamente analizzata – emerge già dalle prime pionieristiche descrizioni, si pensi a Leopoldo Franchetti che parla di *industria del delitto*¹⁰, è soprattutto dagli anni Ottanta del Novecento che si delinea con profondità e autonomia la corrente più "economicista". Un fondamento teorico può

controllo sulla società, la politica e l'economia a livello locale. In tale prospettiva, la posta in gioco dell'agire mafioso non è soltanto la ricerca del profitto, ma un peculiare mix tra benefici materiali ed esercizio del potere».

⁹ Che Weber possa dare un contributo importante alla lettura del fenomeno mafioso lo si evince anche dalla teorizzazione di Letizia Paoli (1998; 2000). Per definire cosa sia la mafia, l'autrice adotta la prospettiva (weberiana, appunto) del *contratto di status*, di affratellamento, cioè quel contratto cui un soggetto vi aderisce non in cambio di una contropartita (quelli sono i contratti *di scopo*), bensì per modificare profondamente sé stesso, per diventare «qualcosa di qualitativamente diverso da prima». È una conversione (segnata da un rito di passaggio, l'affiliazione), è l'ingresso in una comunità nuova e più ampia, che ne totalizza la vita quotidiana e da cui non si può uscire

¹⁰ Noteranno Santino e La Fiura (1990, pp. 17-18) riflettendo sul moltiplicarsi di analisi che interpretano la mafia attraverso lenti economiciste: «Negli ultimi anni si è andata sempre più affermando l'ipotesi di analisi del fenomeno mafioso come impresa, un approccio non completamente originale se già Franchetti e Sonnino parlavano di "industria del delitto", ma che comunque ha segnato un passo avanti sulla strada del superamento degli stereotipi della "mafologia" tradizionale e ammodernata e dell'impostazione di un'analisi scientifica».

essere riscontrato in alcune elaborazioni teoriche non puramente ed esclusivamente dedicate alle mafie: si pensi alla tipizzazione di *power syndicate* e *enterprise syndicate* tracciata da Alan Block (1980) sulla criminalità organizzata a New York (tra 1930 e 1950), intendendo con la prima locuzione le organizzazioni che mirano all'espressione di un potere sostanziato nell'esercizio del controllo del territorio, e con la seconda locuzione quei gruppi più fluidi e flessibili orientati ai traffici criminali, all'impresa illegale, mettendo inizialmente al centro prodotti e servizi illeciti.

La produzione che ne discende è vasta e in certo senso segna il superamento del filone culturalista riduzionista, quello cioè – semplificando – *à la Hesse*¹¹. L'opera di Pino Arlacchi (2010), originariamente pubblicata nel 1983, segna una svolta. Il sociologo calabrese affronta il tema dell'imprenditorialità mafiosa, individuando un discrimine tra una “mafia vecchia”, parassitaria, e una “nuova”, produttrice, per poi applicare – ecco il cuore del volume – le categorie dell'imprenditore schumpeteriano (cioè quella dottrina introdotta da Joseph A. Schumpeter in particolare con la sua *Teoria dello sviluppo economico* apparsa per la prima volta nel 1911) all'imprenditore mafioso: il mafioso che si muove nell'arena economica capitalistica degli anni Settanta, dunque, sarebbe portatore di un'*innovazione* che si sostanzia nell'applicazione del metodo criminale all'azione imprenditoriale, da cui scaturirebbe una serie di vantaggi competitivi (l'esercizio della violenza, la maggiore disponibilità di liquidità derivante dagli “affari illegali”, lo scoraggiamento del sindacato e dunque una compressione salariale); ma nell'imprenditore mafioso, prosegue Arlacchi, si riscontrano caratteri peculiari anche in merito alla personalità, dalla volontà di fondare una dinastia allo spirito di lotta, cioè tratti tipicamente schumpeteriani. L'elaborazione di Arlacchi, se da un lato segna un'innovazione sia metodologica (il ricorso agli atti giudiziari, per esempio) sia di applicazione al fenomeno mafioso di categorie teoriche *altre* (sul punto, si veda dalla Chiesa 2010c), sarà però criticata da diversi altri studiosi, che confuteranno l'applicabilità del modello schumpeteriano alle organizzazioni mafiose (si rimanda al capitolo 2, e più in generale a Santino e La Fiura 1990; dalla Chiesa 2012)¹².

Dalla svolta impressa da Arlacchi, discende una florida molteplicità di opere e di proposte teoriche. Inquadrando nel suo complesso (e nella sua complessità) il fenomeno mafioso, il sociologo Raimondo Catanzaro, in un testo edito nel 1988, parla del *delitto come impresa*, specificando che ciò che contraddistingue i gruppi di mafia è «la loro stabilità organizzativa, l'essere cioè configurate in forma di “impresa” nell'ambito delle normali attività economiche» (Catanzaro 1991, p. 4); è sin dalle origini della

¹¹ Questa cesura è segnalata, per esempio, in Paoli (2001b, pp. 341-342).

¹² Una falla relevantissima nell'impostazione arlacchiana, cui deve essere concessa l'attenuante del non ancora compiuto disvelamento giudiziario della morfologia organizzativa di Cosa nostra nel momento in cui il sociologo dà alle stampe l'edizione originale (lo stesso autore poi se ne ravvederà), è la riluttanza a inquadrare la mafia come un'organizzazione: «La mafia è un comportamento e un potere, non una organizzazione formale. Comportarsi in maniera mafiosa significa comportarsi in modo onorevole, in modo cioè conforme a quelle regole di coraggio, astuzia, ferocia e uso della rapina e della frode che, ancora negli anni Quaranta di questo secolo, giocano un ruolo cruciale nella cultura di molte aree della Sicilia occidentale e della Calabria meridionale» (Arlacchi 2010, p. 28).

propria esistenza, peraltro, che queste cosche fanno dell'utilizzo (o della minaccia) della violenza «uno degli strumenti fondamentali di regolazione delle attività economiche» (Catanzaro 1991, p. 72).

Un segno profondo nel dibattito lo incide la tesi di Diego Gambetta (1992) secondo cui la mafia sarebbe «un caso particolare di una specifica attività economica: è un'industria che produce, promuove e vende protezione privata» (*ivi*, p. VIII). Allo studio del fenomeno mafioso nella sua storicità s'intreccia il contributo di uno specifico tema indagato con pervicacia nei decenni precedenti dalla sociologia economica, cioè la fiducia¹³: la protezione privata, sostiene l'autore, è una merce che i mafiosi – forti del controllo del territorio, del monopolio della violenza su quel territorio – vendono in contesti attraversati da transazioni instabili, che potrebbero non aver luogo per mancanza di fiducia; allora in mafioso si rende garante di queste transazioni¹⁴. La protezione non è dunque solo imposta (questo è il campo prevalente dell'estorsione), ma è anche *cercata*, cioè è l'esito di una scelta utilitaristica di un imprenditore che si rivolge a un mafioso; ma, ancora, in una sorta di cortocircuito, è spesso la mafia a introdurre dosi controllate di sfiducia (il repertorio della minaccia, dell'intimidazione, degli attentati) per indurre l'imprenditore ad acquistare la merce della protezione.

Sempre nel campo della sociologia economica muove il lavoro di Rocco Sciarrone, con il testo *Mafie vecchie, mafie nuove* del 1998. Non è, la sua, un'analisi che legge i gruppi di mafia come imprese¹⁵: è invece una proposta d'analisi che applica ai gruppi di mafia una delle categorie che sempre la *nuova* sociologia economica ha maggiormente utilizzato per spiegare l'azione delle imprese, cioè la teoria del capitale sociale, intesa nell'accezione *colemiana*. Dunque, Sciarrone legge il fenomeno mafioso in termini di capitale sociale, posando l'attenzione sulle risorse relazionali dei mafiosi: i mafiosi, sostiene l'autore dopo aver studiato le forme di insediamento nei contesti tradizionali della 'ndrangheta (la Piana di Gioia Tauro) e in quelli di recente proiezione (la Puglia, il Piemonte), «presentano una elevata dotazione di capitale sociale che traggono dalle relazioni instaurate con altri attori. La forza della mafia è conseguenza della sua capacità di networking» (Sciarrone 2009, pp. 48-49). Il repertorio teorico di riferimento rimanda anche a Granovetter, e allora «i mafiosi tendono a stabilire legami forti (*strong ties*) verso l'interno e legami deboli (*weak ties*) verso l'esterno. I primi sono quelli che caratterizzano i rapporti tra parenti e amici stretti; i secondi sono invece tipici delle relazioni che si intrattengono tra conoscenti alla lontana»¹⁶.

¹³ È proprio di fiducia, di razionalità e cooperazione si era in precedenza occupato proprio Gambetta (1989).

¹⁴ Ad avvalorare la tesi di come a partire dagli anni Novanta si registri un fecondo arricchimento disciplinare e teorico nell'analisi delle mafie (sul punto si veda Santoro 2010), Gambetta illustra le dinamiche della fiducia facendo ampio ricorso alle teorie dei giochi, dunque a un approccio prossimo a quello della scienza politica (cfr. Gambetta 1990). Sempre Santoro (2010) parla, con una «provocazione», di «effetto Gambetta», segnalando come quest'opera (cui lo stesso Santoro non lesina critiche, Santoro 1995) abbia dato il definitivo slancio alla crescita teorica e analitica della ricerca sociale sulla mafia.

¹⁵ L'analisi di Sciarrone è molto più ampia: è ancorata alla consapevolezza organizzativa della mafia, all'imprescindibilità delle strutture che ne costituiscono l'ossatura, e contemporaneamente sottolinea come questa particolare esperienza criminale sia una «forma di criminalità organizzata *particolare* – unica nel suo genere – in quanto tende a svolgere in un determinato territorio funzioni di sovranità tipiche dello Stato» (Sciarrone 2009, p. 45). Si è scelto di inserire l'autore nel paragrafo dedicato a mafia e impresa per l'importanza – innovativa – riservata al *capitale sociale*.

¹⁶ Santoro muove sia verso Gambetta sia verso Sciarrone la critica di aver «espulso», o comunque sottostimato, la «questione culturale» dal proprio schema d'analisi, complice l'ormai assodato anacronismo delle teorie culturaliste riduzionistiche sulla

1.1.5. Mafia come organizzazione

Dopo i primi tentativi degli anni Settanta, in particolare lontano dall'Italia, *in primis* con la pionieristica ma lungimirante riflessione di Schelling (1971)¹⁷, è a partire dagli anni Novanta soprattutto che la letteratura sul fenomeno mafioso si arricchisce di una robusta corrente che utilizza le categorie della sociologia dell'organizzazione per indagare i gruppi criminali¹⁸. Tra i più importanti autori di questo filone, Maurizio Catino (1997, p. 83) giunge a sostenere che «la mafia è un fenomeno criminale che ha anche una natura organizzativa. Va considerata quindi come una vera e propria organizzazione formale articolata in modi diversi con fenomenologie organizzative differenti a seconda delle varie tipologie criminali. La molteplicità delle azioni e comportamenti criminali può avere senso solo se collocata in un'opportuna cornice di senso coerente con la natura del fenomeno indagato; la natura organizzativa dell'organizzazione criminale contribuisce a determinare le azioni e i comportamenti criminali. Conoscere le diverse fenomenologie organizzative quindi contribuisce a spiegare i differenti comportamenti criminali». Delle organizzazioni, le mafie possiedono le caratteristiche distintive (Catino 2019): sono un esempio di azione collettiva coordinata; nelle strutture di questi gruppi si coglie una divisione del lavoro e una distribuzione del potere; una specifica cultura organizzativa, integrata da sistemi di controllo e sistemi di premi e sanzione; la distinzione tra membri e non membri; un sistema di reclutamento formalizzato, espresso dal rito d'iniziazione-affiliazione. E la specificità delle mafie (la segretezza, l'illegalità) amplifica i *dilemmi* propri di ogni organizzazione: la quotidianità delle mafie, nella prospettiva organizzativa, è percorsa dalla costante tensione legata all'ampiezza (la configurazione prevalente è quella di piccoli clan), tra efficienza e sicurezza (come si svolge il coordinamento tra le unità se la comunicazione deve essere contenuta al minimo per evitare il disvelamento da parte delle forze dell'ordine?¹⁹) e dunque tra nascondimento e visibilità²⁰, tra centralizzazione e decentralizzazione (al quesito, le mafie hanno dato risposte diverse), tra uso della violenza o contenimento (la violenza costruisce potere ma getta con di

mafia che in Hess trovano il massimo costruito teorico. Sul punto, richiamando la svolta culturale maturata in sociologia dagli anni Ottanta, Santoro (2007, p. 27) sottolinea come «la mafia non possa comprendersi se non a partire da un'analisi e da una ricostruzione dei codici culturali che strutturano il discorso della società civile (e dello Stato) e lo stesso discorso sociologico in quanto discorso sulla società civile (e a volte sullo Stato)».

¹⁷ L'autore distingue tra *crimine organizzato* e *crimine che si organizza*: se vi è uno sfondo comune, e cioè uno scheletro organizzativo minimo dei gruppi criminali (divisione del lavoro, distribuzione del potere, gerarchia), nella prima categoria si descrivono quelle realtà criminali – le mafie in primis – che ambiscono (e vi riescono) a esercitare funzioni di governance, mentre nella seconda categoria ricadono esperienze illegali dotate di minor continuità e “profondità”.

¹⁸ La svolta è stata permessa anche dal contributo conoscitivo-esplorativo fornito dal collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta, poi condensato nel Maxiprocesso contro Cosa nostra. Anche per mafie straniere, naturalmente, si può adottare la prospettiva organizzativa (cfr. per esempio Storti 2004b sulla yakuza). Invece, sulla distinzione – ma, per contro, anche sull'integrazione – che si ritrova tra prospettiva giuridica e prospettiva sociologica nell'interpretazione delle caratteristiche delle organizzazioni criminali, un utile contributo è quello di Aleo (2012).

¹⁹ Sul tema, si rimanda in maniera approfondita a Catino (2014b).

²⁰ La Spina (2009, pp. 44-45) segnala più in profondità una particolare contraddizione interna alla vita della mafia: essa è segreta, ma la sua esistenza deve essere divulgata: «In un dato territorio si deve sapere che la mafia c'è (diversamente essa non potrebbe dispiegare i suoi effetti intimidatori), e si deve anche sapere (sia pure per sentito dire) o poter credere che certe singole persone sono uomini d'onore o comunque emissari della mafia».

luce sull'operatività delle mafie), infine sui criteri di reclutamento (il rispetto dei codici culturali che privilegiano la parentela o uno sguardo improntato all'efficienza privilegiando dunque l'abilità al vincolo di sangue?). Lo sguardo della sociologia dell'organizzazione ha ricostruito le diverse strutture gerarchiche delle principali mafie (si veda anche Varese 2017), giungendo peraltro a proporre una correlazione tra il modello organizzativo e modalità l'uso della violenza: secondo tale prospettiva, ad esempio, la struttura verticale-gerarchica di Cosa nostra, capace di esprimere un potere monocentrico, contraddistinta da criteri rigidi di selezione degli affiliati e da una struttura "sopraelevata" di coordinamento tra le cosche, porterebbe a contenere il grado di conflitto interno e a perseguire invece la strategia unitaria dell'omicidio politico (il "delitto eccellente"); viceversa, dalla struttura orizzontale della camorra e dal suo potere policentrico, senza strutture di coordinamento e con minori barriere d'ingresso (affiliazione) al clan, deriverebbe la tendenza a un più alto conflitto interno (faide, guerre tra clan) e l'incapacità di elaborare strategie unitarie in grado di individuare i nemici comuni dell'intera organizzazione criminale (soggetti che diventano vittime di omicidi politici) (Catino 1997; Catino e Moro 2019; Catino 2019).

È affascinante la metafora scelta da Armao (2001, p. 488), che descrive la mafia come un *panopticon*, tratteggiando una morfologia organizzativa formata, alla base, da una «struttura a celle costituita da nuclei di soldati che non comunicano tra di loro e che sono tenuti sotto costante sorveglianza (persino nella loro sfera privata) da un superiore gerarchico, il quale sarà a sua volta appartenente a un nuovo nucleo sottoposto ad un analogo trattamento da parte di altri attori posti in una posizione più elevata». Le mafie possono essere viste anche come espressione di organizzazioni a rete (Storti 2004a)²¹. L'interpretazione, che applica anche al campo criminale le più recenti teorie organizzative elaborate per una pluralità di fenomeni dell'economia e della società, pone l'attenzione sulle geometrie variabili di queste organizzazioni: e in questa prospettiva, i nodi della rete possono essere di volta in volta sia degli attori collettivi, cioè i clan, sia degli attori individuali, ossia i singoli mafiosi. Da ciò discende una efficientissima capacità di networking, fondata sul sapiente uso di capitale sociale, sulla "cucitura" di legami forti o deboli, sulla costruzione di "ponti" che connettono reticoli diversi (sul tema, vedi *infra* l'elaborazione di Sciarrone 2009). Lo studio degli assetti organizzativi di queste consorterie – certo non monolitiche, bensì con differenze sia *intra*-organizzazione che *inter*-organizzazioni – acquisisce peraltro una valenza anche dal punto di vista del legislatore, perché è anche attraverso la profonda analisi delle dinamiche interne, delle gerarchie, delle catene di comando che possono svilupparsi *policy* di contrasto efficaci (Sallusti 2014, p. 294).

È utile segnalare che il repertorio della sociologia dell'organizzazione non è stato utilizzato solo per comprendere le organizzazioni mafiose in senso stretto: soprattutto in tempi recenti, queste lenti – e

²¹ Un'organizzazione a rete è quell'«organizzazione capace di azioni relativamente stabili, soggette a relazioni di interdipendenza e connessione, messe in atto da attori collettivi e non, che condividono in una certa misura norme e valori» (Storti 2004a, pp. 162-163); l'autore rimanda anche a Butera (1990, pp. 64-67), Boerzel (1998) e Picchieri (2002, p. 116).

quelle del neoistituzionalismo come specifica corrente di riferimento – si intravedono in particolare per l'analisi dell'*ambiente* in cui le mafie vivono. Si badi bene: in ottica bidirezionale. La mafia, infatti, «costituisce cioè per definizione la tipica organizzazione che viene condizionata dall'ambiente in cui opera ma che è anche in grado, a sua volta, di condizionarlo. E, se l'ambiente non reagisce, addirittura di determinarlo o plasmarlo» (dalla Chiesa 2016, p. 128). In questa prospettiva, si parla allora di campo organizzativo delle mafie (cfr. Sciarrone 2011a; dalla Chiesa 2012; dalla Chiesa 2016; Sciarrone e Storti 2019) per descrivere la cornice entro cui le mafie si muovono: le organizzazioni mafiose dunque non sono corpi estranei, ma sono pienamente integrate nel tessuto sociale (legale) del territorio in cui operano, confrontandosi con attori e altre organizzazioni, in un processo di reciproca influenza, determinando infine un settore riconosciuto di vita istituzionale.

1.1.6. *Quale definizione di mafia? I tratti comuni, il tentativo di sintesi*

Fin qui si è presentata una letteratura minima ma essenziale, articolata in categorie che, come tutte le tipizzazioni, non sono “gabbie di ferro” ma presentano talvolta confini osmotici. Ad esempio, l'impianto teorico che descrive la mafia come organizzazione ha naturalmente ben chiaro che la mafia ha una propria cultura organizzativa; e chi intende la mafia *prioritariamente* come una forma di potere non confuta l'esistenza di una struttura organizzativa, che anzi è il mezzo – weberianamente parlando – per trasferire in pratica capillare e concreta il monopolio della violenza.

Notorio che delle organizzazioni – anzi, delle *associazioni* – mafiose esista anche una definizione giuridica, quella che lo Stato italiano ha trasfuso nell'articolo 416-bis del Codice penale²², un *unicuum* a livello globale così come unica è la storia delle mafie italiane²³, occorre tentare di giungere a una sintesi organica delle diverse posizioni espresse.

L'organizzazione. Uno specifico codice culturale: una cultura organizzativa, una cultura specifica e non l'affastellamento della cultura della comunità in cui il fenomeno prende corpo. La volontà di esprimere un potere, dunque condizionare la società in cui il gruppo criminale è inserito, e perciò la spinta verso la relazione col sistema politico ed economico, attraverso un capitale relazionale sapientemente coltivato, attivato e riprodotto, esercitando al contempo un'influenza sociale profonda. Incastonando gli spunti che ciascuna prospettiva teorica ha fornito, la mafia – o meglio ancora: il gruppo di mafia che opera su un territorio, in una comunità – appare come un'organizzazione criminale (segreta) dotata di un

²² «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali». Testo giuridico fondamentale per comprenderne appieno la potenza è quello di Giuliano Turone (1995).

²³ A livello sovranazionale, il tentativo più significativo per uno slancio in termini di coordinamento della legislazione e delle politiche di contrasto è rappresentato Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale adottata a Palermo nel 2000. Riflessioni recenti sul tema sono quelle di Nunzi (2019), Michelini (2019) e Guarnotta (2019).

ordinamento gerarchico e di una divisione del lavoro, fondata su un apparato ideologico e portatrice di un proprio definito e specifico codice culturale connaturato da simboli e pratiche; quest'organizzazione risulta in grado di esercitare il controllo sociale diffuso su un determinato territorio o su un determinato ambiente (apparato amministrativo pubblico, settore economico), finalizzato alla costruzione di un potere locale e all'inserimento nella vita economica e politico-amministrativa locale tramite un network ampio che comprende attori criminali e soggetti legali, connessi tra loro attraverso una fitta e inestricabile rete relazionale. È un tema complesso, la mafia, e ancora di più lo è la questione definitoria. La conclusione di questa prima rassegna, allora, non può che essere un rimando al *paradigma della complessità* proposto da Umberto Santino, prediligendo l'*et-et* all'*aut-aut*, cioè integrando e non sottraendo, tenendo insieme e non separando. Prisma a molte facce, la mafia è definita dall'autore (Santino 2006, p. 246; formulato già in Santino 1995) come «un insieme di organizzazioni criminali, di cui la più importante ma non l'unica è Cosa nostra, che agiscono all'interno di un vasto e ramificato contesto relazionale, configurando un sistema di violenza e di illegalità finalizzato all'accumulazione del capitale e all'acquisizione e gestione di posizioni e di potere, che si avvale di un codice culturale e gode di un certo consenso sociale». Può essere questa definizione *complessa* a guidare lo sguardo sul fenomeno mafioso.

1.1.7. *Fronti aperti*

La letteratura sempre crescente sulla criminalità organizzata fornisce un quadro ampio ma non completamente esaustivo. Nella riflessione scientifica restano ancora alcuni fronti aperti, filoni di ricerca da esplorare, temi sollevati ma non pienamente approfonditi. Lo studio sistematico, accademico, della criminalità organizzata è peraltro una disciplina “giovane”, ancora “in cammino” (dalla Chiesa 2015a), dunque *in fieri*. In relazione al progetto di ricerca che qui si vorrà sviluppare, la letteratura si mostra meno calzante su alcuni precisi temi.

Si pensi, per esempio, alla cosiddetta stagione della malavita, quel fenomeno che attraversa con profondità sociale il Nord Italia degli anni Settanta (cfr. Quadrelli 2003a; Quadrelli 2003b; Dal Lago e Quadrelli 2003), con efferate battaglie di rapinatori (che poi espandono le proprie attività anche nel campo dei sequestri di persona, in “concorrenza” o cooperazione con la criminalità mafiosa) in grado spesso di intessere un reticolo di connivenze con le comunità d'insediamento, come nel caso della malavita bergamasca che sarà sinteticamente presentato in questa ricerca (cfr. cap. 3). La carenza di ricerche empiriche sul contesto italiano²⁴ impone così al ricercatore di rifarsi soprattutto a elaborazioni sorte oltre

²⁴ O meglio: le esperienze di criminalità organizzata 1) autoctona e 2) italiana soffrono di un vuoto di ricerca scientifica; Solo recentemente, inoltre, si è avuta la prima analisi scientifica di un fenomeno, quello della Mala/Mafia del Brenta, che ha segnato il passaggio da forme malavitose a forme mafiose di crimine da parte di gruppi autoctoni del Settentrione, senza alcun intervento delle mafie tradizionali (Zottarel 2018). Si stanno invece affermando gli studi sulle organizzazioni straniere che operano in Italia, talvolta inquadrate (sia dalle scienze sociali sia dalla magistratura) come mafie e altre volte private della carica teorica di “mafiosità”. Tra gli studi scientifici dedicati alle mafie straniere, si vedano per esempio, tra le opere collettanee, quelle di Becucci e Massari (2001); Becucci e Carchedi (2016); dalla Chiesa (2017c).

oceano, quegli studi su gang e bande che negli Stati Uniti godono di una fecondità scientifica e accademica lunga quasi un secolo²⁵ (Thrasher 1927; Landesco 1929; Decker e van Winkle 1996; Curry e Decker 1998), oppure rifacendosi alle più generiche categorie della sociologia della devianza.

La letteratura scientifica italiana, non scindendo la criminalità mafiosa dalla criminalità organizzata (non mafiosa, s'intende), non ha fornito categorie analitiche utili a inquadrare pienamente questi secondi fenomeni. Il potere delle mafie, usando una provocazione, è anche definitorio: sembra difficile pensare, anche analiticamente, a esperienze di criminalità organizzata italiana che siano anche *autonome* dalla criminalità mafiosa. La considerazione discende da una rassegna minima delle definizioni coniate per tipizzare esperienze criminali *altre* rispetto alle mafie. Si pensi alle categorie di *imitazione* e di *ibridazione*: per imitazione, Sciarrone (2014b, p. 36) intende il risultato di un processo di «isomorfismo e di contraffazione/esibizione di un *logo* mafioso», cioè l'assunzione di caratteristiche tipiche modello organizzativo delle mafie tradizionali da parte di criminali autoctoni o di gruppi criminali originari delle aree a tradizionale insediamento mafioso ma non affiliati alle mafie tradizionalizzate²⁶; col termine ibridazione, l'autore stilizza l'esito di un percorso in cui un insieme di appartenenti a un gruppo criminale si rende indipendente dall'organizzazione di origine e dà vita a un proprio modello organizzativo che contemporaneamente presenta elementi di tradizione ed elementi di innovazione. La Spina (2015) propone un modello isomorfistico, categoria che poggia sul repertorio proprio della sociologia dell'organizzazione²⁷, secondo cui soggetti che non hanno o non hanno più legami con le mafie tradizionali costituiscono – prevalentemente però in luoghi dove è già presente una mafia tradizionale – gruppi che replicano le modalità tipiche delle mafie tradizionali stesse. In tutte e tre le definizioni, i gruppi criminali descritti sarebbero in qualche modo ancora legati alle organizzazioni mafiose tradizionali. La sensazione, tuttavia, è che si tratti di un fronte aperto anche nell'accademia, e che si arricchirà già nel breve termine, perché in evoluzione è lo scenario criminale che scorre – sia carsico, sia ormai visibile – nel Paese. Si pensi al “laboratorio” laziale, alle questioni poste (nella sociologia ma forse ancor di più nel diritto) dall'inchiesta Mafia capitale²⁸, che alla prova del terzo grado di giudizio non è più stata riconosciuta come mafia. Il “mondo di mezzo” intrecciato da Buzzi e Carminati si basa su «indicatori di mafiosità» (Martone 2017, p. 187) fortemente diversi da quelli tradizionalmente stilizzati: il prevalere di rapporti

²⁵ Agli anni Venti risalgono i pionieristici – ma ancora attuali e straordinariamente interessanti dal punto di vista metodologico – studi di Frederic Thrasher (1927) e di John Landesco (1929), entrambi dedicati allo scenario urbano di Chicago, e influenzati appunto dalla Scuola di Chicago. Sulla questione definitoria, Curry e Decker (1998) intendono per “banda” quei gruppi di persone contraddistinti da simboli di appartenenza, con codici propri di comunicazione, che svolgono le proprie attività criminali (un elemento fondante) su un arco considerevole di tempo e per cui è possibile individuare un territorio di appartenenza o comunque stabile operatività. Sulla letteratura dedicata alle gang, una agile rassegna è fornita in Calderoni (2018, pp. 30-33).

²⁶ Anche Massari (2001) ha proposto il concetto di imitazione, descrivendolo come la modalità secondo cui gruppi criminali autoctoni cercano di emulare e riprodurre le dinamiche operative e le strutture organizzative dei clan mafiosi

²⁷ Per isomorfismo s'intende quel processo che genera una reciproca somiglianza tra le organizzazioni e l'ambiente in cui essere sono “immerse” (cfr. Meyer e Rowan 2000).

²⁸ Un'analisi di efficace profondità sull'inchiesta è quella di Ciccarello (2016); una sintesi orientativa dello scenario in cui l'inchiesta si inserisce è anche in Mete e Sciarrone (2016).

collusivi rispetto ai rapporti di intimidazione, l'assenza di ritualità e del "cemento" della parentela, la connotazione reticolare più che gerarchica; è, dunque, un'inchiesta che «rimette in discussione diversi modelli di interpretazione in uso per delineare la criminalità romana e le mafie storiche operanti nella capitale» (Martone 2016, p. 34), ma più in generale l'applicabilità della categoria di *mafiosità*²⁹. Il dibattito, già nella fase embrionale del processo, è parso ricco. Dalla Chiesa (2015b), in una prospettiva sociologica, ritiene «teoricamente coerente» l'interpretazione data dalla procura di Roma per Mafia capitale. Sul punto del controllo del territorio, si profilerebbe la configurazione di un nuovo modello, intrecciato alle peculiarità dell'arena in cui il fenomeno criminale si esprime: allora, se a essere assoggettata è l'amministrazione pubblica, non si controllerà un territorio, ma un *ambiente*, che nello specifico caso romano è comunque di vastissime dimensioni³⁰; e l'esercizio di questo controllo si esprime qui con l'intreccio di relazioni e le connivenze, ma certo anche con la violenza, che seppur ridotta resta la risorsa ultima, *in nuce* all'essenza criminale del gruppo di Carminati. Sul punto dell'organizzazione, poi, dalla Chiesa rimanda alla teoria socio-organizzativa che interpreta l'organizzazione come network. Riflettendo sulla medesima inchiesta, Sergi (2016) sostiene che si possa chiamare "mafia" sia l'espressione di quelle organizzazioni tradizionali (mafia siciliana, camorra, 'ndrangheta), sia un «sistema criminale» di recente formazione che acquisisca «fama criminale» tanto nell'*upperworld* delle classi dirigenti quanto nell'*underworld* delle pratiche puramente criminali e che popoli di facilitatori l'area intermedia (un ascensore, verrebbe da dire) tra i due "mondi": la fama criminale deve essere diffusa e si genera dalla forza intimidatrice, dalla pratica o dalla minaccia della violenza, dalla tessitura di una rete di cointeressenze che limitano la libertà del mercato e si rendono funzionali alle pratiche illecite; l'aspetto della cultura criminale specifica del gruppo scivola in secondo piano, cioè il gruppo criminale non deve essere necessariamente omogeneo sotto il profilo culturale, non deve sostanziarsi di riti di iniziazione e il vincolo parentale non è decisivo. Il teatro laziale si arricchisce di ulteriori casi di studio che pongono sfide cogenti al ricercatore sociale in tema definitorio, si pensi alle presenze sempre più *visibili* dei clan di Ostia, dai Fasciani agli Spada, privi di *storicità*, tuttavia contraddistinti da un radicamento significativo, da una densa capacità di influenza e

²⁹ In particolare, per l'autore l'elemento di «maggiore interesse risiede in questa sorta di continuum tra prassi intimidatorie e prassi corruttive, un rapporto simbiotico nel quale le une alimentano le altre e viceversa, imponendo le proprie regole illecite a una importante porzione di appalti pubblici» (Martone 2016, p. 35).

³⁰ Sul punto, la riflessione di Pignatone e Prestipino (2019, pp. 112-113): «Rapporto con il territorio e conseguente controllo sociale costituiscono infatti gli ingredienti essenziali del potere di intimidazione che esercitano sui rispettivi territori di insediamento non solo le mafie tradizionali, ma anche alcune di quelle a carattere autoctono, come i clan di Ostia. Mafia capitale non ha alcun territorio di riferimento assoggettato, sotto qualsiasi forma, al suo controllo; il fattore di accumulazione del suo potere di intimidazione risiede altrove, in una combinazione di elementi differenti per produrre il risultato finale. Il primo elemento è costituito dal mondo criminale del quale Carminati è stato notoriamente parte, una sorta di marchio di fabbrica che già di per sé evoca proprio quella consolidata capacità di fare ricorso alla violenza, se ritenuta necessaria. Il secondo elemento, invece, deriva da quel sistema di relazioni, istituzionalmente pervasivo e politicamente trasversale che questo nuovo sodalizio, attraverso i suoi vertici, ha intrecciato nel mondo degli affari e della pubblica amministrazione, alternando alla minaccia della forza l'uso della corruzione. [...] La capacità di stare sul mercato e le scelte di un imprenditore o di un funzionario pubblico possono essere condizionate non solo dal timore delle conseguenze negative di un'azione violenta, ma anche – e soprattutto in un contesto come quello romano – dagli effetti dello spietato ostruzionismo che quel sistema collusivo (controllato dall'organizzazione e dai suoi capi) è – se necessario – in grado di esercitare nei confronti di qualunque operatore economico».

regolazione dei processi sociali locali, dall'abilità nella costruzione di reti che alimentano consenso sociale (Meli 2017; Martone 2017).

Se osservatori di estrazione giuridico-giudiziaria ricordano come la Cassazione abbia dato validità al costruito appunto giudiziario delle “piccole mafie”, cioè riconoscendo anche contro queste consorterie (attive soprattutto nel Lazio, slegate dal retaggio culturale delle mafie tradizionali e da esse più o meno autonome, ma in grado di esercitare assoggettamento, controllo del territorio e ingenerare omertà, cfr. Pignatone e Prestipino 2019, pp. 79-85) il 416-bis, altri osservatori rigettano l'equiparazione, osservando l'unicità (fondata in primis sulla storicità) delle mafie tradizionali e considerando un'aporìa l'equiparazione ad esse di altri gruppi criminali di recente formazione. La posizione è espressa icasticamente da Lupo (2014):

Dal mio punto di vista (e nella fattispecie da quello di Falcone), quello che storicamente fa la differenza tra la mafia e altre forme di criminalità è il più che secolare radicamento in certi territori, la loro vasta legittimazione sociale e culturale. Naturalmente fa la differenza l'esistenza di un'organizzazione capace innanzitutto di erogare violenza come presupposto dell'ingresso in certi mercati dei suoi membri e associati; nonché il ricorso sistematico, su larga scala, alla violenza stessa. Ognuno di noi può dire con qualche ragione “è tutta una mafia” trovandosi di fronte a ogni genere di intrigo, quando un gruppo di pressione o una clientela ci tagliano fuori con metodo truffaldino. Dobbiamo però sapere che così rischiamo di svuotare di significato un termine che di per sé è polisemico. Questi rischi vanno tenuti presenti in ogni dibattito (storiografico, socio-antropologico, criminologico e anche politologico) che voglia almeno aspirare a essere “scientifico”.

1.2. Fare ricerca sui temi di criminalità organizzata: limiti e necessità

L'affermarsi di studi dedicati a questo ambito disciplinare sconta un iniziale pregiudizio culturale che identifica(va) la mafia come espressione puramente folclorica (cfr. dalla Chiesa 2010a), ma anche una difficoltà metodologica *multidimensionale*. Nel rilevare un deficit di attenzione da parte degli scienziati sociali, Becchi (2000, p. 17) indica tra le possibili cause di tale atteggiamento il fatto che «gli scienziati sociali privilegiano, in genere, a parità di complessità, temi che possono contribuire all'individuazione dei meccanismi di progresso e di sviluppo della società studiata, trascurando quelli che agiscono nella direzione contraria». In realtà, si può obiettare, è proprio attraverso la conoscenza – cioè lo studio – di un fenomeno come la criminalità organizzata che si può giungere a fornire un contributo per costruire adeguate *policy* di contrasto verso le mafie, così da produrre appunto un progresso per la società.

Ma lo studio delle organizzazioni criminali, soprattutto dal punto di vista delle scienze sociali, sconta una ben più acuta criticità: l'inutilizzabilità *piena* della metodologia della ricerca sociale, determinata da una sostanziale inaccessibilità all'oggetto di ricerca. Sono infatti molteplici, come si darà conto in questo capitolo, i limiti delle tecniche classiche nel momento in cui il ricercatore vuole approcciarsi allo studio di 'ndrine, clan e cosche; tali limiti riguardano sia la metodologia qualitativa, sia quella quantitativa. Il tratto comune dei limiti è dato dalla regola aurea delle organizzazioni criminali: la segretezza, combinata all'essenza illegale del fenomeno. A seconda che si scelga un approccio qualitativo, che cioè «esplora un

ambito o testa delle ipotesi sulla base di dati non strutturati, senza avere il vincolo di definire operativamente i concetti che studia e di trasformarli in variabili prima della raccolta dei dati» (Lucidi, Alivernini e Pedon 2008, p. 32), o un approccio quantitativo, cioè caratterizzato dalla «presenza di una definizione operativa, [dal]l'utilizzo della matrice dati (generalmente, casi \times variabili), [dal]l'impiego massiccio di procedure di analisi statistiche e matematiche» (Natale 2007, p. 43)», la segretezza porta a focalizzare due limiti metodologici: la *difficile esplorabilità* nel caso dell'analisi qualitativa, la *rappresentazione parziale* nel caso dell'analisi quantitativa.

Per far fronte a tali criticità, che verranno esplicitate nei paragrafi seguenti, lo studioso è chiamato a una continua ricerca innovativa nei metodi, a una costante sperimentazione, ad attingere a discipline diverse dalla propria nonché alle cornici teoriche generali di riferimento, al fine di calibrare e costruire modelli specifici, appontando un proprio *toolbox* di ricerca fondato sulla contaminazione metodologica. La difficoltà della ricerca e la necessità – comunque stimolante – di dover costruire un modello operativo nuovo per studiare i fenomeni criminali è efficacemente riassunta da Alessandra Dino (2012, p. 227):

Se dovessi sintetizzare in due parole la prospettiva prescelta non potrei che riferirmi – come mi è capitato di fare in altri studi condotti sul tema – a quello che Moscovici ha chiamato politeismo metodologico, una sorta di logica combinatoria, per dirla con Dumont, la cui applicazione allo studio dei fenomeni sociali non è tanto connessa all'oggetto di analisi quanto all'idea, posseduta dal ricercatore, sulla natura della realtà sociale.

1.3. La ricerca qualitativa alla prova delle mafie

La natura segreta e illegale del fenomeno pone forti limiti allo strumento principale dell'analisi qualitativa, giacché priva il ricercatore dello strumento fondante di questo approccio, ossia l'osservazione partecipante. Tale tecnica prevede infatti un rapporto di coinvolgimento diretto – di prossimità, interattivo, temporalmente prolungato, nel suo ambiente naturale – tra lo scienziato sociale e l'oggetto posto al centro dello studio. Ed è dall'osservazione partecipante, combinata con l'ampio repertorio delle tecniche di ricerca, dall'intervista (nelle sue varie e plurali forme, vedi *infra*) all'osservazione dei documenti naturali, a rappresentare il cuore dell'etnografia, intesa come il racconto di una popolazione e della sua cultura attraverso un'"immersione" profonda nel campo di ricerca (Cardano 2011; Corbetta 2014)³¹.

In particolare se si sceglie come unità d'analisi il clan, ossia l'unità-base di un'organizzazione criminale (Catino 2019), per il ricercatore l'ostacolo principale è costituito dai fortissimi limiti all'accesso al campo, qui inteso come l'ingresso-affiliazione al gruppo criminale. Nello studio dei fenomeni criminali o mafiosi, infatti, l'accesso al campo pone questioni molteplici, sia di tipo pratico-pragmatico, ossia circa le concrete modalità con cui il ricercatore verrebbe cooptato nel clan, sia di ordine etico, cioè con riguardo al

³¹ In maniera più approfondita, l'osservazione partecipante è «una strategia di ricerca nella quale il ricercatore si inserisce a) in maniera diretta e b) per un periodo di tempo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale c) preso nel suo ambiente naturale, d) instaurando un rapporto di interazione personale con i suoi membri e) allo scopo di descrivere le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni» (Corbetta 2014, p. 366).

posizionamento³² da adottare e agli eventuali dilemmi morali che si porrebbero per lo scienziato sociale divenuto *affiliato*. Sono almeno cinque gli ordini di motivazioni che possono essere individuati circa il limitato accesso al campo cui deve confrontarsi il ricercatore:

- 1) Un limite *legale*. Essere parte di un gruppo criminale può comportare per il ricercatore delle conseguenze sul piano legale-giudiziario. Specie con riferimento alla criminalità mafiosa, è persino superfluo ricordare che in Italia esiste il reato di *associazione di tipo mafioso*, disciplinato dall'articolo 416-bis del codice penale, che punisce con la reclusione da sette a dodici anni chi ne fa parte: la giurisprudenza³³ è orientata ad applicare tale fattispecie anche al “semplice associato”, dunque anche senza la commissione di reati-fine.
- 2) Un limite *di sicurezza*. Affiliandosi, cioè superando la soglia che separa la società legale dal gruppo criminale e dunque “ancorandosi” al proprio oggetto di studio, il ricercatore si immergerebbe in un contesto di cui la violenza è tratto fondante, sempre sottesa seppur non visibile o praticata *hic et nunc* (Massari e Martone 2019b). Peraltro, anche solo cercare di ottenere un'intervista con un criminale *attivo* – comportamento che tendenzialmente non infrange la legge, qualora non se ne agevolino o favoriscano le attività criminali – porterebbe il ricercatore a doversi confrontare con rischi per la propria incolumità³⁴.
- 3) Un limite *etico-morale*. Come già accennato, la riflessione circa il posizionamento del ricercatore che si affacci allo studio del fenomeno mafioso è particolarmente densa e delicata al tempo stesso. Qui, in estrema sintesi, si vuole sottolineare come l'ingresso in un gruppo mafioso porrebbe questioni di estrema sensibilità per il ricercatore, che si legherebbe alla ramificazione di un'organizzazione – sia essa un clan di 'ndrangheta o camorra, una cosca di Cosa nostra – storicamente postasi come forma antagonista-alternativa al potere statale (dalla Chiesa 1976; Lupo 2004); sono state le organizzazioni mafiose, e in particolare la mafia siciliana, ad aver segnato alcune delle pagine più tragiche e drammatiche della storia repubblicana italiana e della memoria collettiva civile del Paese. L'immersione etnografica in un “campo” di questo genere aprirebbe così profonde e doverose questioni di natura etica (la mafia è un argomento altamente emozionale,

³² È l'annosa questione della posizione del ricercatore rispetto all'oggetto, la questione dell'oggettività della ricerca in particolare nelle scienze sociali (tra i tanti contributi, cfr. Rampazi 2001). Tema di portata storica in questo campo, si pensi all'enfasi che Max Weber ha posto sulla necessità di una *avalutatività* per chi si misura con le scienze storico-sociali (sul punto, per esempio cfr. Corbetta 2014), nel campo degli studi sul fenomeno mafioso questo orientamento deve confrontarsi invece con una produzione scientifica che spesso assume i caratteri dell'impegno civile (Santino 2000; dalla Chiesa 2010a; dalla Chiesa 2014), considerata la portata *politica* dell'oggetto di studi.

³³ La Cassazione (2017, pp. 11-12) segnala come «d'altra parte, in realtà, la semplice affiliazione a un'associazione criminale, implica, di per sé, una “partecipazione attiva” alla vita associativa e la sua punibilità appare del tutto coerente con i principi costituzionali del nostro ordinamento. Infatti, la “partecipazione attiva” è un vero e proprio pleonasma laddove si consideri che il verbo “partecipare” significa – secondo l'uso corrente – prendere parte attiva, con il proprio contributo, a un'attività svolta da più persone, contributo che, sotto il profilo giuridico, può essere anche di sola adesione morale secondo i consolidati principi di diritto enunciati da questa corte di legittimità».

³⁴ Si veda il tentativo di Takashi Uemura, studioso giapponese, di intervistare nel 1989 un boss della famiglia dei Nuvoletta, andando direttamente a bussare alla sua abitazione: lo studioso fu picchiato e derubato da uomini vicini al clan (l'episodio è citato Bruno 1993, p. 53).

cfr. Gambetta 1992), poiché «la cosa più difficile per chiunque lavori sul campo non è entrare; è andarsene. E il dilemma etico più difficile non è come rispondere quando ti chiedono aiuto, ma come rispondere quando te ne danno tanto» (Desmond 2018, p. 520)³⁵.

- 4) Un limite *culturale-simbolico*. L'ingresso nei gruppi di mafia è nella maggior parte dei casi – sia nei contesti territoriali d'origine, sia nelle ramificazioni al Nord Italia e all'estero – regolato da riti d'iniziazione, un repertorio simbolico³⁶ apparentemente arcaico che è in realtà un efficacissimo veicolo di trasmissione dei codici culturali di tali organizzazioni, in grado di creare legami d'appartenenza e cementare vincoli di solidarietà (Pezzino 2003; Ciconte 2015; Catino 2019). Dunque, il ricercatore dovrebbe sottoporsi a tali prove d'elevato impatto emotivo e personale (l'iniziazione crea una nuova identità, cfr. Varese 2017); implica spesso la necessaria conoscenza di un soggetto già affiliato che svolga il ruolo di garante dell'iniziazione; talvolta si compone di una iniziazione “concreta”, *esperita*, che si sostanzia della commissione di un crimine, richiamando così il già esplicitato limite legale dell'accesso al campo criminale.
- 5) Un limite *familiare*. Specie nella 'ndrangheta (Gratteri e Nicaso 2010; Ciconte 2011; Sergi e Lavorgna 2016), l'affiliazione avviene per discendenza familiare, giacché nella mafia calabrese la coincidenza tra famiglia di sangue e famiglia mafiosa è pressoché totale (Sciarrone 2006b, pp. 165-168). Dunque, tale limite è pressoché invalicabile per il ricercatore che non provenga da una famiglia di 'ndrangheta.

La sovrapposizione di queste motivazioni rende di fatto impossibile una piena etnografia, cioè quell'esperienza che è considerata un'«immersione nel mondo sociale» (Dal Lago e De Biasi 2002b, p. XI), sia essa potenzialmente svolta attraverso un'osservazione coperta o un'osservazione scoperta. Non è dunque praticabile l'etnografia così come la intende Desmond (2018, p. 491):

Per me l'etnografia è il tentativo di capire la gente lasciando che la loro vita modifichi la tua il più completamente e schiettamente possibile. Lo si fa costruendo un rapporto con le persone che si vogliono conoscere meglio, seguendole per un lungo periodo di tempo, osservando e sperimentando quello che fanno, lavorando e giocando con loro e registrando quante più azioni e interazioni si riesce, finché ci si comincia a muovere come loro, a parlare come loro, a pensare come loro e a provare qualcosa di quello che provano loro. In questo settore, vivere “sul campo” è di grande aiuto. È l'unico modo per fare un'esperienza di immersione; e, in pratica, non si sa mai quando stanno per succedere cose importanti.

³⁵ Un caso foriero di riflessioni e portatore di un acceso dibattito, sia in seno all'accademia sia nell'opinione pubblica, è stato generato dal lavoro etnografico di Alice Goffman (2014), che ha trascorso diversi anni osservando la vita (e partecipandovi) della comunità afroamericana di Philadelphia, in particolare nell'interazione quotidiana con la polizia e i conflitti tra “bande” che si aggregavano all'interno della stessa comunità.

³⁶ «I simboli della mafia non sono circoscrivibili ai soli riti di iniziazione, ai miti, ai rituali di morte o al nome mafia, ma costituiscono la realtà stessa – che è una realtà profondamente simbolica – della mafia, in quanto struttura culturale» (Santoro 2007, p. 45). Santoro definisce i riti d'iniziazione come *riti politici*.

Desmond vive infatti la tecnica come un rapporto osmotico tra ricercatore e oggetto della ricerca, con un potere di influenza che si muove in una direzione che dal gruppo osservato va verso il ricercatore. Il gruppo sociale osservato, secondo l'autore, plasma il ricercatore che interpreta nella maniera più profonda, intima e personale la “missione etnografica”. E appare ben difficile sviluppare anche nell’etnografia del fenomeno mafioso il *deplacement*, lo *straniamento* (Colombo 2001): se anche il ricercatore riuscisse a entrare in un clan, un atteggiamento di osservazione critica, di vivere la quotidianità del gruppo e allo stesso tempo restare “fuori posto” risulterebbe poco compatibile con i rigidi codici di condotta che ciascun clan impone ai propri affiliati.

Lo studio “da vicino” o “di lato” – ben diverso dallo studio “dal di dentro” – delle organizzazioni criminali è comunque realizzabile, come testimoniato da diverse produzioni più o meno recenti (Dino 2002; Dal Lago e Quadrelli 2003; Varese 2017)³⁷. Costruendosi una personale cassetta degli attrezzi³⁸, il ricercatore può realizzare una *etnografia specchiata* delle organizzazioni criminali, cioè una etnografia definita da un mosaico di strumenti e di fonti che inquadrano il fenomeno da più prospettive tra loro complementari, capaci di restituire il presente – in maniera parziale ma non incompleta – partendo da ricostruzioni del passato e portando al disvelamento di frammenti di vita quotidiana dei clan. L’immersione in questo universo sarà dunque un gioco di specchi, di “contemperamento” e di definizione, di interpretazione profonda di segnali solo apparentemente poco rilevanti, di integrazione continua fra fonti e tecniche anche variegata e distanti.

Tab. 1.1. *Etnografia specchiata: fonti e prospettive*

Fonti primarie		Fonti secondarie	
<i>Tecnica e attori/ fonti</i>	<i>Prospettiva e inquadramento</i>	<i>Tecnica e attori/ fonti</i>	<i>Prospettiva offerta</i>
Osservazione del contesto	Prospettiva <i>sociale (speculare)</i> , inquadramento <i>presente</i>	Analisi intercettazioni	Prospettiva <i>criminale (interna ma mediata)</i> , inquadramento “ <i>semi-presente</i> ”
Intervista a ex membri organizzazione	Prospettiva <i>criminale (interna)</i> , inquadramento <i>passato</i>	Analisi atti giudiziari	Prospettiva <i>legale</i> , inquadramento <i>passato</i>
Intervista ad altri testimoni privilegiati	Prospettiva <i>complementare</i> , inquadramento “ <i>semi-presente</i> ”	Osservazione del dibattito (processo)	Prospettiva <i>multilaterale</i> , inquadramento a posteriori

Fonte: elaborazione dell'autore

³⁷ Va altresì osservato come una attenzione crescente si stia riservando all’etnografia delle esperienze antimafia. Si vedano per esempio Colletti (2016) e Martone (2017).

³⁸ Preziosa è la prospettiva introdotta, proprio in questo campo di studi, da Dino (2002), che si richiama al politeismo metodologico di Moscovici, ossia alla «necessità di dotarsi di strumenti metodologici plurimi e di non considerare alcuna tecnica di ricerca come strumento privilegiato di indagine. La necessità cioè – pur dentro un quadro teorico unitario e vincolato a specifici obiettivi di ricerca – di combinare tra loro tecniche differenti, al fine di tratteggiare uno scenario composito interno al fenomeno oggetto di studio» (Dino 2002, p. 25).

1.3.1. Costruire un'“etnografia specchiata”. Attori e strumenti

La storia di ogni organizzazione criminale è esplicitamente o intrinsecamente custodita in fonti diverse (oltre, s'intende, che nell'organizzazione stessa): negli atti giudiziari e nei rapporti di polizia, nei documenti istituzionali degli apparati legislativi o governativi che si occupano di criminalità, negli archivi dei giornali, nella memoria degli appartenenti al clan, dei loro familiari, nelle vittime, delle persone che per professione o convivenza sono entrate in contatto con l'organizzazione³⁹, nel tessuto sociale in cui il gruppo opera o operava. È appunto dall'integrazione e dall'analisi critica di ciascuna di queste “sorgenti” che il ricercatore ricostruisce lo scheletro organizzativo, i codici culturali, i tratti peculiari dell'oggetto del suo studio.

a) Osservazione del contesto

La ricerca etnografica, come ampiamente detto, «è caratterizzata dal privilegio dell'osservazione e della descrizione delle pratiche sociali sull'analisi semantico-strutturale» (Dal Lago e De Biasi 2002b, p. XVII). Impossibile l'ingresso nel gruppo osservato, il ricercatore può però esplorare il contesto sociale in cui il gruppo criminale opera nella propria quotidianità.

Un primo livello di etnografia *di contesto* si ha con l'osservazione in solitaria del territorio da parte del ricercatore, da cui può ricavare un'analisi delle micro-pratiche di interazione con la porzione legale della società⁴⁰. È importante annotare come la *permeabilità esplorativa*, cioè la possibilità per il ricercatore di immergersi con una maggiore o minore profondità sul campo d'indagine, sia fortemente legata al livello di controllo del territorio esercitato da un clan su quel territorio: un alto livello di assoggettamento indurrà i cittadini a mostrare diffidenza nei confronti del ricercatore, rendendo difficile l'interlocuzione; tale barriera, se da un lato non consente un arricchimento della ricerca per quanto riguarda la registrazione delle testimonianze, in realtà è essa stessa un dato empirico di rilievo perché fornisce al ricercatore uno spaccato sulla penetrazione del gruppo criminale all'interno della comunità d'insediamento.

Un livello più alto, maggiormente pregnante di risultanze, è quello di un'etnografia condotta al fianco delle forze di polizia che operano su quel territorio⁴¹. Gli agenti di polizia che operano in contesti su cui pesa la “cappa” del potere esercitato dalle mafie detengono un sapere pratico maturato nel lavoro quotidiano e nella relazione con la popolazione. Questo lavoro continuo, incessante produce nei poliziotti l'accumulazione di un sapere *pratico* prezioso, maturato attraverso l'esposizione prolungata nel contesto dominato dall'organizzazione mafiosa, efficacemente sintetizzato così da Palidda (2002, p. 223):

³⁹ Cioè i testimoni e gli osservatori privilegiati, le persone che «sono esse stesse oggetto di studio» (o meglio ancora per quanto riguarda il fenomeno in analisi, l'oggetto di studio è l'organizzazione di cui gli intervistati fanno o facevano parte: è il caso degli ex membri) o che sono «conoscitori ed esperti di questo fenomeno, del quale hanno una visione diretta e profonda per essere collocati in una posizione privilegiata di osservazione» (Corbetta 2014, p. 416).

⁴⁰ Proprio l'etnografia, tecnica attraverso cui si osserva e si conosce l'*alterità*, deve essere attenta a cogliere gli aspetti simbolici, le pratiche e le relazioni che costruiscono il senso della realtà sociale studiata e forgiando le esperienze biografiche individuali (Colombo 2001).

⁴¹ Sull'etnografia dedicata al lavoro delle forze di polizia, si veda il fondamentale contributo di Salvatore Palidda (2000). Un esempio di osservazione al fianco delle forze dell'ordine, in contesti ad alta densità mafiosa, è stato condotto a Platì da Martina Panzarasa, cfr. dalla Chiesa e Panzarasa (2012).

La stessa attività di controllo quotidiano serve innanzi tutto alla produzione e al rinnovamento del sapere sulla società. Lo sguardo, l'osservazione della vita sociale quotidiana e degli individui, la raccolta di informazioni, confidenze, «spiate»: ecco i principali aspetti dell'accumulazione del sapere sulla società, così come attraverso lo sguardo, l'udito e l'odorato il singolo individuo «informa» la sua capacità di distinguere tra «normale» o «regolare» e deviante per poi attivare i suoi criteri di accettazione, di tolleranza, di indifferenza o di diffidenza, di repulsione o di criminalizzazione. La continua costruzione di sapere sulla società è quella parte del lavoro di polizia che presenta alcune analogie con la ricerca nelle scienze sociali. L'agente delle polizie può quindi essere considerato come un «sociologo pratico».

Poter “essere insieme” a questi agenti, camminare nei vicoli, monitorare dall'esterno gli abituali punti d'incontro di una consorteria criminale, osservare le modalità stesse di relazione tra agenti e cittadini (o sospetti criminali) è un'esperienza prossima all'etnografia. Gli agenti di polizia si fanno così *gatekeeper* non nei confronti di determinate persone da intervistare, ma verso un campo da esplorare.

In sintesi, l'etnografia di contesto riconsegna una prospettiva che è *speculare* a quella (autorappresentativa) potenzialmente offerta dallo stesso clan: i tratti caratterizzanti del clan – la cultura, l'organizzazione – sono colti non attraverso l'interazione con i suoi membri, bensì tramite i “riflessi” restituiti da soggetti che quotidianamente si interfacciano a essi, per professione o convivenza territoriale. Ne deriva una raccolta di informazioni con un inquadramento temporale *presente*: dall'osservazione del contesto discende un'immagine della comunità (legale e criminale) che s'incardina nell'*hic et nunc*, il qui e l'ora⁴².

a) Intervista a ex membri dell'organizzazione (protagonisti criminali)

Entrare all'interno di un'organizzazione criminale a fini di studio è tendenzialmente impossibile; entrare in contatto con un membro di un'organizzazione criminale non lo è. Più frequentemente, tuttavia, si può venire in contatto con una ben precisa categoria di affiliati: gli ex membri⁴³, poiché i membri attuali

⁴² Marginalmente, al ricercatore, come negli altri tasselli che compongono il mosaico dell'“etnografia specchiata”, spetta un primo compito di analisi critica del materiale raccolto: gli esponenti delle forze dell'ordine con cui si accompagna, infatti, decodificano il fenomeno mafioso con un proprio frame, uno schema interpretativo (Goffman 1974) *ribaltato* rispetto alla cultura criminale.

⁴³ Sciarrone (2006b) individua quattro possibili modalità di diserzione, di *exit*, da un'organizzazione criminale: appunto la collaborazione con la giustizia (diserzione); l'espulsione/ritiro (esilio; sono eventualità difficili, giacché l'espulsione spesso coincide con una eliminazione fisica, mentre il ritiro è reso complicato dalla necessità di una costante segretezza delle informazioni conosciute dal membro che dovrebbe abbandonare il clan); l'affiliazione a un altro gruppo, il passaggio a un clan rivale (tradimento); la creazione di un gruppo rivale a quello di provenienza (scissione). Ciascuna di queste modalità di *exit* presenta profili che influenzano la possibilità e la modalità di relazione tra il ricercatore e l'ex appartenente all'organizzazione criminale: in caso di collaborazione con la giustizia o di espulsione/ritiro, il ricercatore si interfaccia con un soggetto che è – in teoria – sia ex appartenente all'organizzazione e sia ex criminale *tout court*; nei casi di tradimento e di scissione, il soggetto non è più appartenente all'organizzazione studiata, ma resta comunque un criminale ancorato a un'organizzazione illegale, dunque con tutte le problematiche già note. Alle quattro tipologie individuate dalla letteratura, se ne può in realtà aggiungere una quinta: la fuoriuscita da un'organizzazione criminale a causa dello scioglimento della stessa (differente dal ritiro perché il ritiro presuppone che il clan abbandonato resti ancora operativo). Si tratta di un caso raro per quanto riguarda le mafie tradizionali e invece frequente in altre organizzazioni criminali autoctone, si pensi alla mafia del Brenta (Zottarel 2018) o alla malavita bergamasca cui è dedicata una parte rilevante del terzo capitolo di questa ricerca.

debbono – o *dovrebbero* – attenersi alla regola aurea del silenzio⁴⁴. Possono essere individuate principalmente due categorie di ex membri di organizzazioni criminali cui può approcciarsi il ricercatore: i collaboratori di giustizia, spesso definiti “pentiti” nel gergo comune, e i membri di organizzazioni criminali che si sono sciolte. Il loro contributo esplorativo risulta di indubbio valore e porge al ricercatore un *plus conoscitivo*, cioè un capitale informativo unico, spesso inedito, e un *plus cognitivo*, poiché offre anche una chiave disvelativa-interpretativa di codici culturali segreti. Come rileva Ingrascì (2013, p. 155),

confrontate con altre risorse conoscitive, le fonti orali nello studio delle mafie offrono una comprensione più ampia, più frastagliata e pertanto più densa di prospettive. [...] Le pratiche e le modalità di funzionamento delle mafie tendono a non lasciare tracce scritte, pertanto l'oralità rappresenta un canale privilegiato per coglierle e leggerle al meglio. L'analisi delle mafie trova vantaggio dallo sguardo interno, che permette di evitare di ricadere in schemi interpretativi superati, omologati e intrappolati in luoghi comuni.

L'accesso alle fonti da intervistare è regolato dai *gatekeeper*, cioè «coloro che rivestono il ruolo di controllori dell'accesso al gruppo, per evitare l'ingresso di potenziali intrusi o inquinatori» (Natale 2007, p. 56)⁴⁵. I gatekeeper si presentano come “ponti” poiché mettono in contatto due soggetti – il ricercatore e l'intervistato – appartenenti spesso a mondi diversi, con differenti culture e conoscenze. I gatekeeper, meglio ancora, sono soprattutto mediatori, sia sotto il profilo delle esigenze di ricercatore e intervistato, sia sotto un profilo culturale, e sono anche detentori di un doppio rapporto fiduciario, inevitabile nel caso di esplorazione di mondi criminali: tra gatekeeper e ricercatore il rapporto fiduciario si esplicita nelle garanzie di sicurezza⁴⁶; tra gatekeeper e criminale il rapporto fiduciario è invece imperniato nel garantire una certa affidabilità del ricercatore, in primis sul versante della riservatezza (intesa come l'uso concordato dell'intervista ai fini della ricerca, l'eventuale anonimato, etc.) delle informazioni che l'intervistato offre all'intervistatore (sul punto cfr. Ingrascì 2013, p. 159). Come comprensibile, attorno alla questione della fiducia si gioca una parte cruciale della ricerca: essa riguarda sia la fase precedente all'intervista, quella cioè della decisione di cooperare (Bichi 2007, pp. 70-74), sia la fase di *situazione* dell'intervista (Bichi 2002, p. 91), ovvero nel sapiente bilanciamento tra le esigenze di ricerca e le esigenze umane-emotive dell'intervistato, sia ancora la fase di rielaborazione dell'intervista, intesa come la rielaborazione del colloquio ai fini di una pubblicazione.

⁴⁴ Tale norma appare sempre più una autorappresentazione costruita dagli stessi mafiosi e propagandata da essi stessi attraverso diverse modalità comunicative o narrative: nei mafiosi, infatti, la delazione – la «spiata», l'interlocuzione con le forze dell'ordine – è stata tradizionalmente utilizzata per colpire gli avversari. Cfr. Lupo (1994).

⁴⁵ I gatekeeper nella prevalenza dei casi regolano l'accesso all'intero campo, all'ambiente da studiare, cioè per esempio all'organizzazione, ponendosi anche come mediatori culturali (Cardano 2011); detto dell'impossibilità di entrare nell'organizzazione, un ruolo più circoscritto (ma qui potenzialmente praticabile) di *gatekeeping* può essere quello del soggetto che mette in contatto il ricercatore con un intervistato.

⁴⁶ La pienezza semantica della parola *sicurezza* ben si evidenzia facendo riferimento all'inglese: l'incontro deve essere *sure*, cioè deve esserci una certezza dell'incontro, e deve esservi soprattutto – questa è la caratteristica dei contesti di ricerca sulla criminalità – la *safety*, cioè la sicurezza intesa come incolumità del ricercatore, che si muove in ambienti criminali.

A seconda del profilo del testimone criminale con cui si relazionerà, il ricercatore potrà contare su due diversi tipi di gatekeeper. Tenzialmente, il collaboratore di giustizia può essere incontrato solo attraverso *gatekeeper istituzionali*, cioè soggetti appartenenti all'amministrazione penitenziaria, al mondo della giustizia (alla magistratura di sorveglianza, per esempio) e alle forze dell'ordine, cioè tutte quelle figure deputate a gestire diversi segmenti di vita quotidiana definiti dal quadro legislativo che disciplina l'ingresso e la vita nei programmi di protezione⁴⁷. I gatekeeper istituzionali, sul modello classico weberiano, sono caratterizzati da un'elevata formalità nello svolgimento del proprio incarico e sono tenuti a osservare e rispettare procedure normate da leggi e regolamenti, difficilmente adattabili alle esigenze del ricercatore: tra il gatekeeper istituzionale e il ricercatore intercorre spesso uno scarto di posizione ampio, che rende più lungo e tortuoso il percorso per il raggiungimento del momento dell'incontro con l'oggetto (soggetto) della ricerca.

Ottenere un'intervista o un colloquio con un collaboratore di giustizia comporta quindi una fase autorizzativa prolungata; l'incontro è poi sottoposto a vincoli stringenti, a partire da quelli più pratici nello svolgimento (luogo e durata dell'incontro, modalità di registrazione dell'intervista, etc.) determinati da motivazioni di sicurezza; gli eventuali nuovi incontri avvengono generalmente a distanza di tempo l'uno dall'altro. Ogni intervista, dunque, rischia di essere l'unica, un'«esperienza irripetibile» (Dino 2012, p. 230), perciò necessita di una preparazione elevata, così come di una modalità di conduzione il più possibile efficace.

Nel caso di ex membri di organizzazioni criminali che hanno scontato le proprie pene e si trovano in libertà senza ulteriori misure di sicurezza disposte dell'autorità giudiziaria, l'intervista può essere ottenuta principalmente tramite una seconda categoria di gatekeeper, i *gatekeeper non istituzionali*. Tra i gatekeeper non istituzionali si ricomprende una pluralità ampia di soggetti, non inquadrati all'interno di passaggi burocratici necessari all'ottenimento di un'intervista o di un incontro, ma cui il ricercatore entra in contatto attraverso canali informali: rapporti parentali, amicali, di concittadinanza, lavorativi, di comune frequentazione di ambienti e luoghi. I gatekeeper non istituzionali si caratterizzano inoltre per una maggiore flessibilità relazionale, eventualmente plasmabile anche sulle necessità del ricercatore; in sintesi, l'interlocuzione col ricercatore non è mediata da codici burocratici. Ben più dei gatekeeper istituzionali, i gatekeeper non istituzionali – se in possesso di competenze rilevanti sul tema oggetto dell'analisi, acquisite sia dalla relazione col soggetto intervistato che dall'eventuale inserimento nel medesimo contesto sociale – possono a loro volta diventare osservatori privilegiati, soggetti utili per fornire una prospettiva analitica al ricercatore. I gatekeeper non istituzionali, inoltre, possono porsi anche come mediatori culturali,

⁴⁷ La collaborazione con la giustizia è normata principalmente dalla legge del 15 marzo 1991, n. 82, recante la *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, recante nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia*; importanti implementazioni sono state disposte con la legge del 13 febbraio 2001, n. 45, sulla *Modifica della disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia nonché disposizioni a favore delle persone che prestano testimonianza*.

oggetti-ponte che «facilita[no] la comunicazione, la comprensione e l'azione fra persone o gruppi che si differenziano sia per la lingua che per la cultura. Il ruolo del mediatore si manifesta attraverso l'interpretazione delle espressioni, gli intenti, le percezioni e le aspettative reciproche, tramite l'instaurazione e il bilanciamento della comunicazione» (Katan 2004, p. 17). Tale funzione è possibile per via del “crinale di appartenenze” su cui si muovono i gatekeeper non istituzionali in contatto con soggetti criminali⁴⁸: tendenzialmente, essi appartengono alla società legale, ma hanno frequentazioni più o meno profonde e prolungate – conoscenza, amicizia, relazioni parentali; o per motivi di lavoro o volontariato, si pensi agli operatori educativi-pedagogici in servizio nelle carceri – con soggetti criminali, dunque ne conoscono il codice comunicativo⁴⁹, molto spesso non conosciuto dal ricercatore che si avvicina per la prima volta a questi soggetti. La dimensione del linguaggio è appunto cruciale nelle organizzazioni criminali, specie in quelle mafiose, poiché ogni affermazione può essere letta e interpretata in modo duplice, contemperando verità e costruzione, col costante rischio che l'intervistato affidi al ricercatore non una reale ricostruzione di un fatto o di un fenomeno, ma un messaggio obliquo, generando

un contesto nel quale l'implicito, di cui sono densi gli scambi comunicativi, non è un semplice non detto, ma uno strumento per esprimere in modo allusivo parole più importanti di quelle effettivamente pronunciate. Un ambiente nel quale le intenzioni di chi comunica, mai del tutto esplicitate, sono sovrarappresentate attraverso il modo ambiguo e allusivo di interloquire. Nel quale il malinteso si presenta spesso come l'unico canale dentro cui poter comunicare (Dino 2016b, pp. 46-47).

Di più, nelle conversazioni con gli ex criminali «si delinea chiaramente [...] l'esistenza di universi culturali paralleli e contigui nei quali le stesse parole e le stesse frasi assumono connotazioni specifiche e differenti; in cui le categorie giusto/ingiusto, vero/falso, amico/nemico, buono/cattivo fanno riferimento ad un ordine gerarchico e a criteri di valutazione spesso del tutto difformi e dissonanti tra loro» (Dino 2002, p. 15).

Il peso dato alla questione del linguaggio, in fondo, non è troppo distante da una delle questioni centrali che l'uso antropologico dell'etnografia si è storicamente posta: quella della lingua con cui condurre la propria osservazione partecipante. Imprescindibile negli studi antropologici è infatti «l'importanza, ai fini pratici della ricerca sul campo, di condurre la ricerca mediante la lingua indigena» (Fabiatti e Matera 1998, p. 64).

⁴⁸ La considerazione è basata anche sul caso empirico di questa ricerca. Nella parte che analizza l'esperienza della malavita bergamasca, sono state condotte interviste in profondità a diversi ex appartenenti all'organizzazione criminale (oltre ad attività di *backtalk* con altri soggetti criminali): alcune interviste hanno avuto come gatekeeper il fratello (non “affiliato”) di un rapinatore, altre interviste hanno avuto come gatekeeper un volontario che si occupa da trent'anni di reinserimento sociale dei detenuti nel carcere di Bergamo; nel corso di una precedente ricerca, si è proceduto a intervistare anche gli stessi gatekeeper, proprio per via dell'importante capitale conoscitivo accumulato nelle diverse esperienze biografiche di relazione all'oggetto di studio.

⁴⁹ Sull'esistenza di un linguaggio proprio della malavita, caratterizzato da un codice specifico conosciuto solo dagli “affiliati”, da sfumature di significato uniche e fondamentali, si veda Ferrero (1972).

L'utilizzo di ex criminali come fonti orali dà quindi un fondamentale contributo conoscitivo, unico, ma pone altre riflessioni. Nello specifico nell'interlocuzione con collaboratori di giustizia, accanto alla necessità di scavare nel reale significato del messaggio affidatogli, il ricercatore deve confrontarsi con l'«ambiguità identitaria» (Ingrasci 2013, p. 163): il “pentito” ha “tradito” l'organizzazione di appartenenza, dunque presenta una inaffidabilità originaria (criminale); è tuttavia diventato poi credibile, guadagnandosi una ritrovata affidabilità (giudiziaria) nel momento in cui le sue dichiarazioni hanno trovato conferma e supporto all'interno del sistema giudiziario. Nel caso dei collaboratori di giustizia, si osserva una sovrapposizione di registri linguistici: a quello criminale va sempre più sovrapponendosi un registro linguistico di impronta giudiziaria, forgiatosi nei numerosi colloqui con forze dell'ordine, magistrati e avvocati cui è sottoposto per formalizzare la collaborazione e dar corso ai procedimenti penali. In questo caso, peraltro, il rischio è di trovarsi di fronte a un soggetto con

una memoria già confezionata che è il risultato della “deformazione professionale” del ruolo di pentito. [...] Sotto questo profilo l'intervista a un collaboratore di giustizia presenta delle caratteristiche simili alle interviste con persone che hanno un ruolo pubblico e, come tali, hanno un'immagine già pronta da presentare. [...] Da un lato questo bisogno iniziale va assecondato, dall'altro occorre evitare che la memoria “precostituita” domini la scena. Al ricercatore spetta, pertanto, il compito di superare i primi momenti in cui il collaboratore di giustizia tende a mostrare la propria capacità di precisione nel ricordare, facendo capire che il suo intento e il suo approccio sono diversi da quelli degli operatori del diritto (*ivi*, p. 158).

Il quadro che gli ex membri di organizzazioni criminali offrono al ricercatore tendenzialmente rispecchia una prospettiva *criminale*, definibile come *passata* sotto il profilo temporale: *interna* perché è una voce dal “di dentro” – o meglio: una voce di chi è stato “dentro” – dell'organizzazione criminale; *passata* perché in realtà l'intervista a ex affiliati restituisce una ricostruzione, un mosaico di frammenti di vita quotidiana che appartengono a periodi spesso non recenti, dunque anche potenzialmente divergenti rispetto alla routine attuale dell'organizzazione.

c) Intervista ad altri testimoni privilegiati

Una differente prospettiva discende dalle interviste in profondità a testimoni privilegiati non criminali: magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, studiosi del fenomeno e del contesto locale in cui il fenomeno è osservato, giornalisti, amministratori locali, operatori sociali, anche familiari delle persone coinvolte e vittime. Si tratta di fonti orali che presentano soglie di accessibilità sicuramente inferiori rispetto al mondo criminale, seppur normate da meccanismi di contatto diversi: il contatto è mediato da una schermatura maggiormente burocraticizzata nel caso di magistrati e forze dell'ordine, giacché tali figure spesso sono tenute a richiedere a loro volta delle autorizzazioni – la catena gerarchia delle pubbliche relazioni – per rilasciare interviste e dichiarazioni, e allo stesso tempo il ricercatore, se non introdotto a queste figure da gatekeeper in rapporto di doppia fiducia (fiducia tra gatekeeper e intervistato, fiducia tra

gatekeeper e intervistatore), può dover affrontare lungaggini nell'ottenimento di risposte alla richiesta di intervista, se non in silenzi o rifiuti; il contatto è invece solitamente meno formalizzato nel momento in cui si scelga di rivolgersi a giornalisti od operatori sociali (educatori, sacerdoti, esponenti di associazioni, etc.). La prospettiva che il mosaico di testimoni privilegiati non criminali restituisce è dunque complementare rispetto agli interlocutori analizzati in precedenza, poiché questi non vivono il fenomeno criminale dall'interno, ma ne hanno acquisito una consapevolezza, un capitale informativo e una capacità di restituzione (rappresentazione, definizione) attraverso la propria vita o il proprio lavoro quotidiano in quegli ambienti, su quei temi: è il punto di vista di persone estranee all'organizzazione criminale, ma che con quell'organizzazione ci convivono, sviluppandone una percezione che fornisce ulteriori elementi conoscitivi. Una fonte preziosa ma portatrice di difficoltà è rappresentata dall'intervista alle vittime, o ai parenti di vittime: l'impatto psicologico di chi si trova a convivere con violenza o lutti è devastante e produce un trauma con conseguenze di lungo periodo, impattando sia sul vivere quotidiano sia sull'elaborazione dei ricordi e la capacità relazionale e di restituzione e condivisione (Ritacca 2017).

Collocando temporalmente le informazioni che questi interlocutori offrono al ricercatore, si potrebbe parlare di inquadramento "*semi-passato*". Filtrano perciò alcuni limiti di queste fonti. Magistrati e forze dell'ordine, per esempio, per questioni di riserbo investigativo tendenzialmente porgeranno al ricercatore una sintesi del fenomeno omettendo quelle informazioni di stringente attualità più feconde per radiografare il presente del clan secondo strutture organizzative, morfologia gerarchica, tipologie di traffici illeciti e attività lecite, eventuali innovazioni nelle traiettorie criminali perseguite; le informazioni che questi soggetti rendono pubbliche sono un intreccio di conoscenze passate (rivelabili perché magari già condensate in atti giudiziari di pubblico dominio) unite a un affresco generale sulla situazione presente. Così, la testimonianza dei giornalisti, il cui lavoro si basa principalmente sugli atti giudiziari, spesso soffre di un vulnus analogo (la rappresentazione di uno scenario potenzialmente superato), generando anzi una circolarità di fonti che può diventare cortocircuito⁵⁰. Più attuale, invece, può essere il quadro che il ricercatore disegna servendosi delle testimonianze degli operatori sociali o dei familiari di vittime o criminali; questi soggetti, esentati professionalmente dall'obbligo del segreto, possono per esempio riferire ciò che quotidianamente vedono: le pratiche di micro-potere, le dinamiche di relazione tra criminali e cittadini (siano essi vittime o collusi, "comuni cittadini" o rappresentanti istituzionali o delle forze dell'ordine e della magistratura) e tra criminali e altri criminali, la gestione della violenza, l'esercizio del controllo del territorio, le anomalie nella vita della *polis*. Queste voci sono tanto più utili quanto più si

⁵⁰ Sul concetto di circolarità di fonti in particolare nella cronaca giudiziaria, stimolante è la chiusa della riflessione di Colonnello (2012, p. 153) a proposito del rischio di strumentalizzazione, della somministrazione di materiali giudiziari parziali o "indirizzanti" nel rapporto tra magistrati e giornalisti: «Si rende necessaria una regolamentazione che impedisca una volta per tutte la circolarità frammentata delle notizie, consenta un accesso senza filtri e convenienze agli atti delle indagini e restituisca al giornalista il suo vero ruolo di selezionatore critico, mettendolo in condizione di poter "scegliere". E non di essere "scelto"».

studia un contesto su cui vige un forte assoggettamento da parte di un gruppo criminale, e dove dunque la denuncia di certi fatti spesso non si realizza:

È probabile che quando il controllo sociale informale è più forte, più raramente ci si rivolga alla polizia in quanto piccoli e grandi conflitti e reati vengono risolti all'interno del contesto sociale. Ad esempio, in alcune comunità locali fortemente integrate il furto di una bicicletta non verrà denunciato, ma si cercherà di ottenere il bene rubato rivolgendosi a quei soggetti che notoriamente nel quartiere o nella città si occupano di ricettazione. [...] Se tutti questi fattori rendono difficile la denuncia, alcuni di questi (invisibilità, vittimizzazione diffusa, scarsa percezione di aver subito un reato, complessità tecnica del reato commesso, transnazionalità) ostacolano anche le indagini di polizia (Vidoni Guidoni 2004, p. 53).

Nel composito universo di figure non affiliate a cui può rivolgersi il ricercatore, le voci degli intervistati rispondono a un differente posizionamento lungo l'asse dell'appartenenza legale/criminale. Se l'attenzione fin qui è stata focalizzata prevalentemente su osservatori pienamente estranei all'organizzazione, il ricercatore può in realtà relazionarsi anche con soggetti che si pongono sul crinale tra i due mondi, come per esempio i familiari di persone appartenenti a un gruppo criminale⁵¹. I familiari di soggetti criminali esprimono un ulteriore punto di vista, più obliquo, frutto dell'appartenenza alla società legale, continuamente però temperata all'appartenenza al mondo criminale della persona loro cara, con cui si è condiviso un fondamentale momento di socializzazione primaria e con cui restano inscindibili i legami parentali, dunque emotivi e solidali. Da un lato, i familiari rappresentano una fonte preziosa, unica per avere un plus biografico relativo all'ingresso nel mondo del crimine (possibili fattori personali, familiari, sociali che ne hanno determinato la scelta)⁵², ma allo stesso tempo tali fonti vanno utilizzate con cautela. Il legame intimo col soggetto criminale può portare a distorsioni nella ricostruzione biografica: qui più che altrove, si stagliano quei possibili *vulnus* nelle risposte classificabili come «ricordo selettivo, cioè le differenti capacità di memorizzazione di un avvenimento passato (dovute alla diversa carica catettica, cioè affettiva/emotiva, che questo richiama alla memoria; poi la ristrutturazione del ricordo, causata dalla diffusa propensione alla coerenza interna (se oggi una persona non mi piace più, tenderò a 'dimenticare' il mio grado di coinvolgimento passato); infine, il ricordo acquiescente, dovuto al consueto problema della desiderabilità sociale» (Natale 2007, p. 140)⁵³. Il compito del ricercatore è dunque ancora più delicato: egli deve depurare il racconto dai riflessi deformanti prodotti dai legami emotivi; occorre comparare il racconto reso dal parente con atti giudiziari e con altre testimonianze; deve instaurare un legame di forte fiducia col familiare, affinché emerga la ricostruzione più trasparente.

⁵¹ Qui, nello specifico, si fa riferimento a familiari che sono *estranei* alle attività del gruppo criminale, benché abbiano parenti affiliati.

⁵² Si prenda, nel caso della malavita bergamasca che troverà spazio in questo progetto di ricerca, la testimonianza di Emiliano Facchinetti (2015), fratello del rapinatore Pierluigi, tra i principali esponenti di quella generazione criminale.

⁵³ Teoricamente, potrebbe anche realizzarsi un atteggiamento opposto da parte del familiare. Qualora questi abbia reciso in maniera netta, magari definitiva, i rapporti col proprio parente affiliato a un gruppo criminale, potrebbe analogamente proporre una ricostruzione distorta, per esempio attraverso pratiche di autoassolvimento sulle proprie responsabilità di genitore o fratello.

d) Analisi delle intercettazioni

Il mosaico delle fonti si compone poi di quelle secondarie, cioè già elaborate da altri soggetti. Per gli studi sulla criminalità organizzata e in particolare per il fenomeno mafioso, fondamentale è il contributo che giunge dalle intercettazioni, le quali si dividono in intercettazioni telefoniche, cioè captazioni che “ascoltano” le conversazioni telefoniche tra due soggetti, e in intercettazioni ambientali (in questo caso, possibili anche video), che registrano i dialoghi e le interazioni (nel caso delle videoregistrazioni) che intercorrono in un determinato luogo (abitazione, ufficio, automobile). La trascrizione delle intercettazioni è condensata negli atti giudiziari; i file con le registrazioni seguono un preciso iter disciplinato principalmente dall’articolo 268 del Codice di procedura penale, ed è fondamentale ricordare che «è vietata la trascrizione, anche sommaria, delle comunicazioni o conversazioni irrilevanti ai fini delle indagini, sia per l’oggetto che per i soggetti coinvolti, nonché di quelle, parimenti non rilevanti, che riguardano dati personali definiti sensibili dalla legge».

Per il ricercatore, l’analisi dei contenuti delle intercettazioni fornisce un apporto unico, poiché esso è l’unico modo (legale e sicuro, benché *mediato*) per avvicinarsi alla quotidianità della vita del clan, per scoprire le modalità d’interazione quotidiana (Dino 2012)⁵⁴. Immergendosi nell’ambiente del clan attraverso lo studio delle intercettazioni, il ricercatore può cogliere una prospettiva *criminale* (dunque *interna*) che è temporalmente definibile come “semi presente” (o un “presente storico”), cioè con un’ambiguità di fondo: le intercettazioni colgono in diretta lo scambio comunicativo tra i diversi soggetti, ma sono diffuse, per esigenze investigative, solo a distanza di tempo rispetto al momento in cui sono state disposte.

Anche in questo caso, occorre porre in luce i tratti più sdruciolevoli di questa tipologia di fonte. Le intercettazioni restituiscono infatti una prospettiva che è mediata; in altre parole, la trasposizione è sempre preceduta dal vaglio di un operatore della giustizia (contraddistinto da un proprio *frame*, da un proprio modo di interpretare la professione), e che è spesso decontestualizzata⁵⁵, giacché negli atti giudiziari vengono trasfusi solo quei “segmenti” di conversazioni utili a fini probatori. Mete (2016, pp. 399-400) coglie gli aspetti più critici e spigolosi delle fonti giudiziarie:

⁵⁴ Le intercettazioni «restituiscono la quotidianità della vita dell’organizzazione, riproducono le interazioni tra i soggetti senza interporre eccessivi filtri e interferenze» (Dino 2012, p. 228)

⁵⁵ Il passaggio dall’oralità alla scrittura, attraverso la trascrizione, è foriero di rischi giacché rende asettica la conversazione: si rischia cioè di perdere il tono e l’intonazione, l’inflessione, il grado di confidenza tra gli interlocutori (cfr. Zanni Rosiello 2009); per questo sarebbe opportuno poter aver accesso alla registrazione audio-video, e non alla semplice trascrizione, ma questa possibilità è irta di ostacoli a livello di accesso ai materiali. Magistrale, a proposito della questione, è il contributo di Ginzburg (2020, pp. 28-29): a proposito delle trascrizioni degli interrogatori di Leonardo Marino, le cui confessioni sono al centro del processo per l’omicidio del commissario Luigi Calabresi, lo storico rileva come «nel passaggio dall’oralità alla scrittura vanno perduti intonazioni, esitazioni, silenzi, gesti. Vanno perduti, ma non del tutto. Spesso [...] i trascrittori registrano tra parentesi lacrime, risa, risposte mancate o pronunciate con particolare foga. Qui la trascrizione è già interpretazione, e condiziona le interpretazioni successive elaborate in un futuro prossimo (per esempio da me che scrivo) o remoto».

Gli agenti preposti al controllo applicano un filtro alle informazioni che riescono a catturare con le intercettazioni; un filtro che restituisce una selezione molto parziale sul piano quantitativo, visto che soltanto una piccola parte delle conversazioni intercettate è trascritta e che una parte ancora più piccola entra nei documenti giudiziari sui quali, eventualmente, lavoreranno poi giornalisti e ricercatori, ma che diventa ancor più parziale se si tiene conto che poliziotti e magistrati orientano la selezione in vista dei loro obiettivi, che non riguardano la produzione di conoscenza sull'argomento, ma il mettere insieme prove da portare innanzi un giudice terzo. Con ciò non si vuol sostenere che le intercettazioni siano una fonte inutile per il ricercatore, tutt'altro. Bisogna però essere consapevoli che, lungi dal descrivere fedelmente la realtà, questa fonte è solo in grado di illuminarla problematicamente, e che è quindi necessario usarla in maniera appropriata rispetto agli obiettivi di ricerca prefissati, magari intervistando gli operatori che ascoltano per lunghi periodi i mafiosi e che su di essi sono in grado di riferire dettagli utili a fini di ricerca, ma irrilevanti per il magistrato e che pertanto non confluiranno mai in un qualche documento consultabile.

e) Atti giudiziari

Nella tradizionale ridotta attenzione che è stata data alla metodologia della ricerca sulla criminalità organizzata, una lacuna ancor più evidente si rileva nella riflessione sul ruolo delle fonti giudiziarie⁵⁶. Ingrassi (2018) individua due fattori, che tra essi necessariamente s'incrociano, cioè la domanda e l'offerta di documenti giudiziari: sul primo versante, incide il ritardo con cui la ricerca sui temi di mafia si è affermata, nonché il taglio puramente "di campo" dei primi pionieristici studi (per esempio, Hess 1973) e la predilezione, nella ricerca storica, per le fonti di polizia e d'archivio (per esempio, Lupo 2004; Lupo 2018; Santino 2018); sul secondo versante, si sottolinea come solo recentemente – rispetto alla storia ultracentenaria della mafia⁵⁷ – l'azione giudiziaria abbia raggiunto una "produttività" elevata, che si traduce in indagini, processi e sentenze, dunque in documenti scritti. Proprio oggi l'analisi degli atti giudiziari, certo combinata al ricorso alle altre tecniche già trattate⁵⁸, appare però come una delle risorse cui maggiormente i ricercatori attingono.

Innanzitutto, nel momento in cui si approccia alle fonti giudiziarie, il ricercatore può trovarsi di fronte a un campionario vasto di atti, ciascuno corrispondente alle specifiche e differenti fasi di cui si compone il procedimento giudiziario: ciò che viene prodotto nella fase delle indagini preliminari (la richiesta di applicazione di misure cautelari, che spesso trova tra le fonti principali le informative redatte dagli organi di polizia giudiziaria, e la conseguente ordinanza di applicazione delle misure cautelari, così come i decreti di sequestro preventivo, i verbali delle sommarie informazioni o degli interrogatori o delle dichiarazioni spontanee, etc.), le motivazioni delle sentenze che scandiscono la fase processuale, i verbali illustrativi

⁵⁶ Gli atti giudiziari, come apparato, sono fondamentali nello studio delle mafie. Ma si nota qui un limite, evidenziato per esempio da Lamberti (1992): gli studiosi si trovano a lavorare quasi esclusivamente con documenti *sulle* mafie, non con documenti che provengono *dalle* mafie.

⁵⁷ Il reato di associazione mafiosa, va ricordato, è stato però introdotto nell'ordinamento italiano solo nel settembre del 1982.

⁵⁸ Notava già Sbriccoli (1988, p. 492): «Non diversamente da ogni altro genere di fonti, quelle che è dato reperire negli archivi giudiziari hanno valenza multipla, possono essere complementari ad altre fonti (così come altre fonti possono esserlo rispetto ad esse), e sono inseribili, volendo, in trattamenti tematici di svariato taglio. Sono forse più versatili di altre e passibili di un uso relazionale più ricco».

della collaborazione quando ci si rapporta con collaboratori di giustizia. Spesso, dunque, per il ricercatore è necessario avere una conoscenza di base della procedura penale (Vidoni Guidoni 2004).

Sono almeno tre le funzioni che gli atti giudiziari svolgono per il ricercatore: 1) una *funzione orientativa*, intesa come la possibilità di dare ordine a una ricostruzione secondo le variabili dello spazio e del tempo, perché in essi sono condensate le indicazioni su fatti, protagonisti, date, luoghi, fondamentali per giungere alla piena descrizione del contesto studiato, tenendo però presente la doverosa osservazione secondo cui «verità giudiziaria e verità storica non sono la stessa cosa» (Tobagi 2010, p. 21); 2) una *funzione descrittiva-esplicativa*, cioè la possibilità per il ricercatore di ottenere, attraverso lo studio degli atti, un capitale conoscitivo tale per cui può giungere a descrivere le strutture organizzative del gruppo criminale e a spiegarne il modus operandi, le dinamiche di interazione con altri attori; 3) una *funzione cognitiva*, soprattutto tramite l'analisi delle intercettazioni, consentendo dunque allo studioso di esplorare i processi di costruzione della personalità e dei codici culturali del gruppo criminale. Riprendendo lo schema proposto all'inizio del paragrafo, l'analisi degli atti giudiziari offre al ricercatore una prospettiva legale, temporalmente passata: *legale* perché gli atti sono prodotti da soggetti che appartengono all'apparato repressivo, con specifici compiti di indagine e di sanzione, e *passata* perché ciascun atto è prodotto al termine di iter lunghi, che ricostruiscono cioè vicende avvenute anni prima⁵⁹.

Naturalmente, gli atti giudiziari hanno anche dei limiti. In primo luogo, si è detto, il ricercatore deve aver chiara la fondamentale differenza tra verità giudiziaria e verità storica⁶⁰; e questa è una notazione che fa da bussola soprattutto nelle discipline storiografiche. Rimarca Tobagi (*ibidem*) come i processi penali abbiano appunto lo scopo di accertare delle responsabilità penali, tramite gli strumenti di cui l'autorità giudiziaria è dotata, mentre agli storici – ma anche agli scienziati sociali – spetta il compito di comprendere, più che giudicare. Cruciale è quanto sottolinea Tamburino (2002, p. 77):

Le sentenze sono fonti privilegiate perché offrono una sintesi meditata e controllata del materiale processuale e perché rappresentano la verità ufficiale su determinati fatti, ma questo livello “formale” non può essere esclusivo. E anzi, se la ricostruzione si fermasse alle sentenze, sarebbe necessario accogliere le stesse conclusioni che si sono imposte in sede giudiziaria. Ciò mortificherebbe la ricerca critica dello storico e, in una serie di casi, gli imporrebbe di affermare che nessuna conclusione è possibile sul significato di fatti molto rilevanti per comprendere un determinato periodo. [...] Per fare un esempio delle divergenze tra verità storica e verità legale alle quali il processo può dar luogo, ricordo la regola che vieta in grado di appello una riforma in danno della posizione dell'imputato salvo che sia proposta impugnazione anche dal pubblico ministero. Ciò significa che, nei casi in cui il pubblico ministero non propone impugnazione, il processo di appello è in partenza sbilanciato in un senso solo: perché se il giudice si rende conto che la sentenza di primo grado ha errato a favore dell'imputato, non può porre rimedio all'errore. Sbilanciamento che, in un processo di parti, tende a pesare più di prima.

⁵⁹ «L'utilizzo delle fonti giudiziarie è importante per la ricostruzione del passato» (Tamburino 2002, p. 72).

⁶⁰ Fondamentale, sul tema, è il contributo di Ginzburg (2020), che riprende l'edizione originaria del 1991.

Una seconda questione poggia sui soggetti che redigono gli atti giudiziari⁶¹. Nel lavoro dei magistrati, si riflettono le conseguenze della loro formazione, della loro capacità di interpretare i fatti, nel tradurre attraverso un codice giuridico quei fenomeni – la criminalità organizzata è uno degli esempi più calzanti – che si interpretano *anche* attraverso codici sociali. Il contesto legale appare infatti spesso come un’arena di interazioni istituzionali e non istituzionali, di incontro tra *expertise* e senso comune, dove le sole categorie giuridiche-giudiziarie non sono esaustive (Zappulli 2009, p. 34), anzi si combinano col vivere quotidiano, con l’interazione con altri colleghi, con le conoscenze «largamente condivise e date per scontate» (Quassoli 2002, p. 197). Ogni magistrato, in sostanza, svolge la propria funzione di interpretazione del fenomeno guidato da un *frame* in cui incornicia i livelli della realtà in diversi quadri di significato (Piccone Stella e Palmieri 2012, pp. 207-11); questi frame sono la stratificazione di diverse fasi della vita, dall’infanzia e dalla socializzazione in determinati ambienti⁶², agli studi universitari, ai “maestri” che il giovane magistrato ha durante la fase di tirocinio (Zappulli 2009, p. 20), ai diversi contesti territoriali in cui svolge la propria professione. La somma di questi segmenti deve indurre il ricercatore a una costante analisi critica dei documenti, onde evitare un appiattimento sulle fonti giudiziarie (Metz 2016, p. 401) poiché essi non sono neutri, ma il frutto di una precedente elaborazione-mediazione⁶³.

Un terzo considerazione, che emerge non nella fase di ricerca e di elaborazione, bensì in quella di divulgazione, ha a che fare con gli sviluppi recenti della normativa in materia di privacy, e in particolare col regolamento europeo in materia di protezione dei dati personali (il cui acronimo è Gdpr), operativo dal 25 maggio 2018. Esso, partendo da fini nobili e affrontando una tematica sempre più cogente nella società digitale, giunge tuttavia a porre problematiche relevantissime ai ricercatori che operano su temi legati a fatti criminali, perché il legislatore europeo pone forti limiti al trattamento dei «dati personali relativi a condanne penali e a reati e a connesse misure di sicurezza», creando un cortocircuito che incide in maniera restrittiva anche nei confronti di quelle pubblicazioni di carattere scientifico che poggiano sulla promozione e sulla diffusione di una conoscenza ai fini di contrastare proprio i fenomeni criminali (Barrera 2018; Ingrascì 2018).

⁶¹ «Chi fa ricerca su fonti documentarie è del resto consapevole che a contatto con esse non si deve assumere una posizione passiva, né considerarle soltanto un serbatoio neutro di informazioni. È infatti sempre utile, quando non necessario, cercare di conoscere le diverse dinamiche che le hanno attraversate e le specifiche modalità di formazione e organizzazione che hanno subito. Ed è altrettanto utile non trascurare i diversi attori che, in condizioni e in modi diversi, hanno contribuito a produrle, costruirle, selezionarle e trasformarle, lungo i processi di trasmissione-conservazione» (Zanni Rosiello 2009, p. 15).

⁶² L’esempio di Giovanni Falcone, magistrato siciliano tra i più profondi conoscitori e “avversari” del fenomeno mafioso, ne è emblema. La sua capacità interpretativa del fenomeno affonda le radici nel suo essere cresciuto in un ambiente, quello palermitano, profondamente intriso del fenomeno stesso: «Questo è l’asso nella manica di Falcone: siciliano, anzi – meglio – palermitano, ha trascorso tutta la vita immerso nella diffusa cultura mafiosa, come un altro siciliano qualsiasi e come un qualsiasi mafioso, e conosce perfettamente il lessico delle piccole cose, dei gesti e dei mezzi gesti che a volte sostituiscono le parole. [...] Lo stesso Calderone [Antonino Calderone è stato tra i più importanti collaboratori di giustizia di Cosa nostra] dichiara ai giornali: “Ho collaborato con Falcone perché è uomo d’onore”. [...] Ecco la situazione di questo particolare magistrato: meglio di chiunque altro può combattere la mafia perché la conosce e la comprende» (Padovani 1993, pp. 16-18).

⁶³ Un esempio interessante, tra i tanti, può sorgere a partire dal *paternalismo giudiziario* che per lungo tempo ha portato a sottovalutare, secondo un falso stereotipo, l’apporto delle donne all’interno delle organizzazioni mafiose, con una conseguente impunità (cfr. Ingrascì 2007, pp. 97-121).

Qui si inserisce un ulteriore segmento. I lunghi tempi della giustizia sono portatori di difficoltà operative per il ricercatore, soprattutto nella fase divulgativa dei propri elaborati. I principi costituzionali, condensati nell'articolo 27, rimarcano come l'imputato non vada considerato colpevole sino a condanna definitiva. Dunque, per definire mafioso o criminale un soggetto occorre che l'iter giudiziario giunga a termine con sentenza irrevocabile, punto fermo che tuttavia richiede spesso attese di molti anni. La produzione letteraria evidenzia una pluralità di accorgimenti messi in atto per poter condividere le proprie ricerche a breve distanza dai fatti, dunque ancor prima che una sentenza passi in giudicato. Si fa allora appello alla definizione sociologica di mafia, ben distinta dalla definizione giuridica (cfr. dalla Chiesa 2010b), oppure si fa riferimento ad altre discipline che offrono costrutti teorici applicabili anche al contesto criminale, scelta portata avanti in alcuni passaggi da Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa (2012, cfr. p. 179) con riferimento all'accezione di *clan* che si ha nella sociologia dell'organizzazione, oltre che nell'antropologia.

Una questione preliminare alla trattazione degli atti giudiziari, seppur forse meno pregnante scientificamente, è quella dell'accesso a questi documenti, non sempre agevole. Innanzitutto, il ricercatore deve confrontarsi con la normativa in tema di diffusione degli atti. Un riferimento fondamentale è l'articolo 114 del Codice di procedura penale, secondo cui:

1. È vietata la pubblicazione, anche parziale o per riassunto, con il mezzo della stampa o con altro mezzo di diffusione, degli atti coperti dal segreto o anche solo del loro contenuto.
2. È vietata la pubblicazione, anche parziale, degli atti non più coperti dal segreto fino a che non siano concluse le indagini preliminari ovvero fino al termine dell'udienza preliminare, fatta eccezione per l'ordinanza indicata dall'articolo 292.
3. Se si procede al dibattimento, non è consentita la pubblicazione, anche parziale, degli atti del fascicolo per il dibattimento, se non dopo la pronuncia della sentenza di primo grado, e di quelli del fascicolo del pubblico ministero, se non dopo la pronuncia della sentenza in grado di appello. È sempre consentita la pubblicazione degli atti utilizzati per le contestazioni.

Una volta venuti meno tali vincoli, e ricordando altresì che le sentenze sono invece pubbliche (Tobagi 2010, p. 23), copie degli atti possono essere richieste – per documentate esigenze: i motivi di studio sono considerati tali – anche da coloro che non sono parti del processo⁶⁴, come appunto i ricercatori; la richiesta è presa incarico dal pubblico ministero, dal giudice procedente, dal presidente del collegio giudicante o dal giudice che ha emesso l'archiviazione o la sentenza, e può essere soddisfatta anche attraverso la «trasmissione a distanza con mezzi tecnici idonei»⁶⁵. Nel momento della diffusione dei propri elaborati, per principio di trasparenza delle fonti, è auspicabile che il ricercatore indichi, in sede di nota e di bibliografia, gli estremi di catalogazione dell'atto giudiziario, generalmente attraverso – a seconda del

⁶⁴ Cfr., per esempio, http://www.tribunale.milano.it/index.phtml?Id_VMMenu=433&daabstract=354.

⁶⁵ Decreto legislativo 28 luglio 1989, n. 271, recante *Norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del codice di procedura penale*, Art. 42.

tipo di atto giudiziario, sia esso per esempio una sentenza o un'ordinanza di applicazione di misure cautelari – l'annotazione del numero di registro delle sentenze, del registro generale delle notizie di reato (Rgnr), del registro generale dell'ufficio del giudice per le indagini preliminari (Rggip)⁶⁶. Oltre ai tribunali, per gli atti più risalenti, spesso oggetto d'indagine della ricerca storiografica, una risorsa preziosa di materiale sono gli archivi di Stato, presenti in ogni capoluogo di provincia: i fascicoli restano infatti negli archivi dei tribunali per i quarant'anni seguenti alla definizione del procedimento, dopodiché vengono sversati nel competente archivio di Stato (Pastura 2005). Sempre più preziosa, infine, è la pratica recente della digitalizzazione (Tobagi 2010).

f) Osservazione del dibattimento

Infine, anche l'osservazione del dibattimento, cioè la fase “pubblica” del processo penale, può essere un'occasione preziosa per il ricercatore. Questa fase, un'arena simbolica contraddistinta da una ritualità e da una teatralità, da un gioco delle parti secondo differenti schemi interpretativi (Giglioli, Cavicchioli e Fele 1997; Dino 2002; Dino 2016a), è l'unico momento di confronto pubblico (e di convivenza) tra – potenzialmente – tutte le parti in gioco: i criminali, i loro legali e i loro familiari, la magistratura (pubblica accusa e giudici), eventualmente anche la cittadinanza e la società civile, le istituzioni. Rispetto all'oggetto di studio, l'osservazione del dibattimento porge al ricercatore una prospettiva *multilaterale*, frutto appunto della “pluralità genetica” degli attori presenti in contemporanea, ma temporalmente *a posteriori*, perché inevitabilmente il processo verte su fatti accaduti – mediamente – diversi anni prima. Anche il processo, dunque, è un momento etnografico per cogliere gli aspetti comunicativi, simbolici, semiotici del fenomeno studiato. Importante è l'osservazione di Giglioli, Cavicchioli e Fele (1997, p. 142), che in particolare hanno studiato il processo a Sergio Cusani, *passaggio* chiave nella grande narrazione di Mani pulite:

Si può considerare un processo come un contesto conversazionale, cioè un ambito interazionale che possiede un modo proprio e autonomo di organizzazione del discorso. In esso si devono risolvere i particolari problemi che sorgono in qualunque tipo di interazione: alternarsi a parlare e decidere quanto bisogna parlare; produrre in modo coordinato pezzi di discorso secondo sequenze e corsi di azione coerenti; disporre di strumenti endogeni che risolvano problemi di enunciazione, ricezione o comprensione in modo da poter procedere qui ed ora; stabilire procedure ordinate per iniziare e terminare episodi distinti all'interno della stessa attività concertata.

1.3.2. L'intervista

Fornite alcune coordinate generali per lo studio della criminalità organizzata, il focus si può spostare sulle specifiche tecniche che il ricercatore deve padroneggiare.

⁶⁶ L'indicazione dei numeri di registro consente anche di tracciare una “genealogia” degli atti, poiché da essi si possono recuperare altri atti inseriti nel medesimo procedimento.

Detto dei limiti dell'osservazione partecipante, l'intervista qualitativa individuale, cioè un colloquio in profondità con soggetti specificamente scelti per la conoscenza del tema (Natale 2007, pp. 60-61), rappresenta una risorsa fondante della metodologia della ricerca applicata agli studi sulla criminalità organizzata. Come precisa Corbetta (2014, p. 401), «possiamo definire l'intervista (qualitativa) come una conversazione a) provocata dall'intervistatore, b) rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e c) in numero consistente, d) avente finalità di tipo conoscitivo, e) guidata dall'intervistatore, f) sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione»⁶⁷. Ciascun punto di questa definizione può essere destrutturato per cogliere limiti, potenzialità e adattamenti di questa tecnica applicata ai casi di studio in oggetto.

Innanzitutto, la sottolineatura secondo cui l'intervista «deve essere provocata dall'intervistatore» specifica che l'intervista è una interazione specificamente “innescata” su richiesta del ricercatore, che prende contatto – di nuovo, sullo sfondo dell'interlocuzione si staglia la figura del gatekeeper come mediatore dell'incontro – con un soggetto, allo scopo precipuo di realizzare con esso un'intervista per approfondire i temi d'interesse, temi su cui l'intervistato è ritenuto in possesso di un apprezzato e apprezzabile capitale informativo. È in questa valorizzazione della conoscenza del fenomeno – un capitale informativo la cui preziosità è amplificata dall'essenziale segretezza dell'universo criminale – che va rimarcato come l'intervista qualitativa risponda alla logica della *scoperta* anziché alla logica del *controllo*: lo studioso affronta dunque principalmente una ricerca esplorativa, condotta al fine di «cercare risposte soddisfacenti al problema da risolvere» (Natale 2007, p. 62), cioè soddisfacendo una finalità conoscitiva.

Il piano di rilevazione, unito alla numerosità dei soggetti intervistati, puntualizza un altro tema toccato nella definizione sviluppata da Corbetta: l'intervista qualitativa individuale non ha come protagonista un soggetto scelto casualmente, ma una figura appositamente individuata al termine di un processo di selezione costruito sulla valutazione di determinati indicatori; il ricercatore cercherà di contattare figure attraverso la cui testimonianza si possa contribuire a una generalizzazione dei risultati della ricerca. Lungo questo solco, lo scienziato sociale procederà poi principalmente attraverso un campionamento a valanga, procedura che «consiste nell'individuare i soggetti da inserire nel campione a partire dagli stessi soggetti intervistati» (Corbetta 2014, p. 352): come già accennato, ogni testimone privilegiato può essere a sua volta un gatekeeper, un soggetto-ponte verso testimoni privilegiati, qualora durante l'intervista si inneschino le basi per un rapporto di fiducia reciproco.

Infine, l'intervista è guidata dal ricercatore attraverso uno schema flessibile di domande. Il ricercatore può trovare vantaggio dall'utilizzo della tecnica dell'intervista semistrutturata: egli dispone di una «traccia

⁶⁷ È ben difficile impostare una ricerca su temi di criminalità organizzata che si basi sull'intervista quantitativa, cioè un «insieme formalizzato di domande per ottenere informazioni dagli intervistati in relazione agli obiettivi specifici della ricerca e alle ipotesi formulate» (F. P. Arcuri e F. Arcuri 2010, p. 106), domande spesso a risposte chiuse e poste in batteria (Marradi 1980, p. 40); l'impraticabilità del questionario è data dal fatto che esso deve essere distribuito su un campione ampio, rappresentativo: è ben difficile, per usare un eufemismo, che gli affiliati a un gruppo criminale accettino di rispondere a un questionario.

precedentemente fissata, un certo numero di domande o di questioni che egli dovrà rivolgere all'intervistato nel corso del colloquio. Ma queste domande non hanno un ordine sequenziale rigido e già stabilito; possono essere poste in qualunque momento dell'intervista, in relazione al suo sviluppo logico» (Natale 2007, p. 65). All'intervista, a maggior ragione per il rischio dell'irripetibilità dell'incontro (tipico di tutte le interviste e amplificato per i fenomeni criminali), il ricercatore deve presentarsi già forte di un consistente bagaglio di conoscenze sul tema, da cui deriva la formulazione dei nuclei-chiave delle domande da porre all'interlocutore: la parte di preparazione dell'intervista costituisce un momento di primaria importanza, poiché specifici tipi di soggetti utili alla conoscenza del fenomeno criminali, proprio per la particolarità del proprio ruolo (si pensi ai protagonisti criminali) possono essere intervistati solo una volta, oppure, come nel caso dei collaboratori di giustizia, possono essere nuovamente incontrati solo dopo un lungo periodo di tempo in cui si ripropone l'iter burocratico necessario ad autorizzare un'intervista.

Soprattutto nel caso dei protagonisti criminali, il colloquio porta con sé una profondità ulteriore, sino a poter essere inserito, a seconda della circostanza, in quella tipologia di modalità che Bichi (2002) definisce racconto di vita o storia di vita: nel primo caso, c'è un «pre-centramento [delle domande] su un segmento specifico» della vita dell'intervistato; nel secondo caso, «il ricercatore seguirà una traccia strutturata che centra l'attenzione sulle tematiche oggetto di ricerca (come per i racconti di vita), ma la traccia agirà solo come 'guida esterna' senza entrare direttamente nella conduzione, che procederà secondo le regole dei cosiddetti 'rilanci'» (ivi, p. 27). La differenza tra le due categorie ruota attorno alla «carica euristica» dell'incontro: si ha un racconto di vita quando il ricercatore ha già delineato in maniera più o meno robusta il percorso di ricerca che intende intraprendere, e di conseguenza intende trarre dalla ricostruzione biografica dell'intervistato delle informazioni decisive, delle conferme o delle smentite rispetto a ipotesi che egli ha già abbozzato o delineato; nella storia di vita, è il flusso più libero del racconto dell'intervistato a fornire al ricercatore elementi attorno a cui egli enuclea un quadro teorico.

Come più volte emerso, è doveroso ribadire che a ogni *tipo* di interlocutore – “informale” o istituzionale, legale o criminale – corrisponderà un codice comunicativo differente, legato in maniera inscindibile alla personalità e al ruolo esercitato nella vita quotidiana dall'intervistato. Il ricercatore dovrà perciò calibrare e adattare di caso in caso il proprio stile, la traccia della propria intervista, i propri accorgimenti.

Tra gli accorgimenti minuti – quelle scelte apparentemente influenti ma che possono produrre effetti decisivi – c'è la decisione sui luoghi in cui tenere le interviste, in particolare nel caso dei colloqui con ex appartenenti a organizzazioni criminali. I criminali porgono infatti un racconto di vita imperniato attorno a comportamenti misconosciuti dalla società legale, considerati devianti; in questi casi, l'intervista in luoghi pubblici – per esempio in un bar, anche se in un tavolo appartato e distante da altri clienti – non rappresenta una buona soluzione: il ricercatore dovrà allora concordare un appuntamento in un luogo

riservato, familiare all'intervistato, come per esempio la sua stessa l'abitazione, ovvero il «luogo dell'identità della persona che [si] racconta, quello in cui si sente più a suo agio, in cui più facilmente parla di se stesso, [dove] l'intervistato può esprimere con maggiore profondità ed efficacia la propria esperienza» (*ivi*, p. 97).

Altra questione solo apparentemente secondaria è quella della memoria dell'intervista, in particolare la registrazione del colloquio. La tecnica adottata – registrazione fonetica o trascrizione in presa diretta – dovrà essere concordata con l'intervistato. Naturalmente, la registrazione mediante supporto elettronico consente una ricostruzione integrale del colloquio, comprese le pause, le diverse intonazioni, le sfumature della voce che esprimono una forza comunicativa quasi pari alle parole stesse e che possono condurre persino a un'analisi della semiotica dell'intervista. Tuttavia, nel caso di interviste a protagonisti criminali, la registrazione elettronica della conversazione potrebbe essere meno frequentemente accettata, sia perché tale tecnica potrebbe ricordare all'intervistato la dinamica dell'interrogatorio, sia perché la natura riservata di talune informazioni potrebbe portare a resistenze da parte dell'intervistato riguardo al concedere l'autorizzazione alla registrazione vocale dell'intervista. Al ricercatore tocca dunque un'attività di mediazione, concordando eventuali accorgimenti – come la garanzia dell'anonimato – che contemperino le necessità di ricerca a quelle di riservatezza dell'intervistato: è in questo gioco delle parti che risulta decisivo il rapporto fiduciario che il ricercatore riesce a instaurare con l'intervistato. L'alternativa, nel caso di negazione della registrazione, è la trascrizione in presa diretta dell'intervista sul *cabier de terrain*, il comune bloc-notes. Paradossalmente, nella preferenza per la trascrizione in presa diretta può essere intrinseca una profonda scelta di significato adoperata dal criminale: impedendo di registrare la conversazione, e dunque preferendo gli appunti, il criminale può attribuire al ricercatore il compito di «raccontarsi» attraverso una voce *altra* (Dino 2016b, p. 91). Si coglie in questo momento la centralità della fedeltà dell'intervista biografica (Bichi 2002, p. 40): non tanto la “semplice”, seppur certo rilevante, riproposizione pedissequa delle parole utilizzate dall'intervistato, quanto la piena restituzione dell'«esperienza sociale raccontata».

1.3.3. L'analisi delle fonti scritte

Le fonti scritte, ovvero tutte le produzioni scritte (materiale informativo) «su un determinato fenomeno sociale che esistono indipendentemente dall'azione del ricercatore» (Corbetta 2014, p. 431), sono complementari alle fonti orali. Se la ricerca sui temi criminali resta come visto difficile, va altresì evidenziato come la produzione di fonti scritte sia sempre più numerosa e composita, un fatto che pone il ricercatore di fronte a un mosaico dalle molteplici matrici. Oltre agli atti giudiziari e alle intercettazioni (queste ultime, prevalentemente ma non esclusivamente fonti scritte, giacché il ricercatore può accedere anche alle registrazioni audio-video e non solo alle trascrizioni), la rassegna si compone di altre tipologie.

a) Fonti giornalistiche

La produzione scritta sui temi della criminalità organizzata conosce da tempi ben più “antichi” una florida rappresentanza di taglio giornalistico⁶⁸. Il flusso informativo sempre più ampio che caratterizza la società mediale (Greco 2004) porta a comporre un portfolio vasto, intricato, dai confini labili, ma al cui interno si possono identificare alcuni modi di *fare giornalismo* attorno ai temi di mafia e criminalità organizzata. Si può parlare di *giornalismo civile*, cioè di produzioni giornalistiche che intrecciano una piena adesione alla deontologia della professione con un impegno in prima persona da parte dello stesso autore – definibile in taluni casi *intellettuale* più che giornalista – nel tessuto sociale in cui egli professionalmente opera, per esempio quando si incontra la figura di Giuseppe “Pippo” Fava (Vantorre 2017), ucciso a Catania dalla mafia siciliana nel 1984, capace di crescere una generazione di giovani leve proprio nella città etnea, o, in particolare per la narrazione della ’ndrangheta calabrese, alle opere di Corrado Alvaro, il cui reportage del 1955 sul *Corriere della Sera* produce profondi e prolungati effetti sulla consapevolezza sociale e anche sulla letteratura accademica (Phillips 2017), e di Corrado Stajano, che nel libro *Africo* coniuga forza descrittiva e denuncia civile (dalla Chiesa 2010a). Da tali fonti il giornalista può attingere per rifinire la costruzione la cornice entro cui si muove il suo caso di studio.

Un *turning point* recente è determinato dalla pubblicazione di *Gomorra*, libro scritto da Roberto Saviano (2006), incentrato sulla camorra campana, caso editoriale di rilevanza mondiale e argomento di dibattito anche in sede accademica (su tutti, Dal Lago 2010). Il testo, che «intreccia un buon numero di generi letterari: l’inchiesta giornalistica, la denuncia civile, la storia autobiografica, il rimando, l’indagine in qualche misura etnografica o comunque sul terreno» (Dal Lago 2008, p. 117), è dunque solo parzialmente un’opera giornalistica, in quanto gli elementi di finzione – artifici narrativi – integrano il piano dell’inchiesta basata su fatti reali e/o atti giudiziari. Maggiormente utile al ricercatore scientifico è un giornalismo più “puro”, specificamente cronachistico, che si rintraccia quotidianamente sulla stampa, «miniera inesauribile di informazioni sulla società» (Corbetta 2014, p. 448): la cronaca nera e giudiziaria, pur *embedded* poiché si basa fortemente su atti giudiziari emessi dalla magistratura, in primo luogo offre una immediata benché minima fruizione di ordinanze e sentenze, fornendo al ricercatore una conoscenza orientativa per approfondire poi, con lavoro di scavo scientifico, il tema oggetto d’analisi; allo stesso tempo, i reportage nei luoghi di mafia, le interviste, le sensazioni immortalate attraverso l’inchiostro, possono spesso offrire l’esempio di un’etnografia *minuta*, certo orientata a un pubblico generalista, ma comunque rappresentativa della quotidianità degli ambienti della criminalità organizzata.

⁶⁸ È doveroso ricordare come proprio la categoria professionale dei giornalisti sia stata particolarmente esposta alle rappresaglie del potere mafioso (Mirone 1999): si pensi agli omicidi di Cosimo Cristina (1960), Mauro De Mauro (1970), Giovanni Spampinato (1972), Peppino Impastato (1978), Mario Francese (1979), Giuseppe Fava (1984), Giancarlo Siani (1985), Mauro Rostagno (1988), Beppe Alfano (1993). Il tributo di sangue maggiore è stato pagato dal quotidiano palermitano *L’Ora*: su questa preziosa esperienza giornalistica e sui profili di alcuni dei cronisti più rappresentativi, tra i vari diversi si segnala quello di Dovizio (2019).

Sul tema, una sintesi importante, pionieristica poiché applica per la prima volta i *journalism studies* anche ai fenomeni di mafia, è quella che tratteggia Splendore (2018, p. 47), la quale evidenzia l'approccio polimorfo del giornalismo al racconto di clan e cosche, sia per le tecniche (dalla notizia al reportage alle nuove forme di *data journalism*), sia per i protagonisti (giornalisti professionisti e figure che affiancano il giornalismo ad altri ruoli): «Il giornalismo di mafia si contraddistingue per diverse forme di informazione (notizie, inchieste, reportage, visualizzazioni di dati) sulla criminalità organizzata, prodotte al servizio del pubblico, costruite su evidenze fattuali che forniscono resoconti tempestivi e rilevanti e che provengono da professionisti e/o organizzazioni che godono di autonomia nelle loro decisioni editoriali».

Dalla lettura di quegli articoli, in conclusione, il ricercatore può ricavare stralci di atti giudiziari, ma anche interviste ad attori sia istituzionali sia del tessuto sociale informale, impressioni e dettagli che tratteggiano la vita della comunità, insomma un insieme di fonti secondarie utili al “carotaggio” del mondo criminale osservato.

b) Opere autobiografiche

In alcuni casi, anche in ambito criminale si hanno testimonianze di autobiografiche, cioè di narrazioni scritte – di proprio pugno o tramite un racconto a voce raccolto da una persona terza – della «storia integrale o parziale (limitata cioè a un solo periodo dell'esistenza) delle esperienze di vita d'un individuo appartenente a una determinata collettività» (Gallino 1978, p. 49). Si tratta di documenti preziosi: in questo caso è il protagonista criminale, *spontaneamente e indipendentemente dal ricercatore*, a fornire la propria testimonianza, solitamente tramite un flusso importante di informazioni, che comprendono sia aspetti generali sia particolari, ricostruzioni d'insieme e dettagli spesso aneddotici. Le autobiografie criminali – così come ogni altra autobiografia⁶⁹ – possono essere pure, cioè scritte «in maniera diretta senza la mediazione né l'interpretazione del ricercatore» (Corbetta 2014, p. 434), come nel caso di Antonio Zagari (1992)⁷⁰, oppure mediate, cioè frutto di una minima ma fondamentale interazione tra la persona che si racconta e un soggetto *altro* – giornalista, ricercatore – che raccoglie la testimonianza per darne un senso logico, come nei casi di Saverio Morabito⁷¹, Angelo Epaminonda⁷² o Felice Maniero⁷³, dove i mediatori

⁶⁹ Nella rassegna di autobiografie, il fondamentale lavoro di Corbetta (2014) sulla metodologia della ricerca sociale cita come lavoro emblematico di Claudio Foschini (1991), rapinatore di lungo corso.

⁷⁰ Esponente della 'ndrangheta attivo nella provincia di Varese, figlio di Giacomo, tra i primi 'ndranghetisti a giungere nel Settentrione, nel 1954.

⁷¹ Tra le figure più importanti della 'ndrangheta milanese tra anni Settanta e inizio anni Novanta, sceglie di affidare il proprio racconto ai giornalisti Piero Colaprico e Luca Fazzo (1995), che forniscono un cappello introduttivo che inquadra, diviso per capitoli, il “flusso di coscienza” del protagonista criminale.

⁷² L'intervento di mediazione nell'autobiografia di Angelo Epaminonda (1991), capo di un'organizzazione molto influente a Milano negli anni Ottanta nel traffico di droga e nel controllo dei locali notturni (a partire dalle bische clandestine), appare ancora più sfumato: il contributo di curatela dei giornalisti Antonio Carlucci e Gian Paolo Rossetti pare infatti minimo, semplicemente formale e non sostanziale.

⁷³ Anche nell'autobiografia di Felice Maniero (1997), figura apicale della mafia del Brenta, l'intervento del giornalista Andrea Pasqualetto si mantiene sullo sfondo, rendendo protagonista il racconto del criminale: è in questo differente bilanciamento tra racconto e intervento del giornalista/ricercatore/intervistatore che si staglia la differenza tra autobiografia mediata e libro-intervista. Altri esempi classici le autobiografie di Antonino Calderone, collaboratore di giustizia di spicco di Cosa nostra,

sono giornalisti, e il caso di Emilio Di Giovine⁷⁴, dove la mediatrice è una scienziata sociale.

Si tratta tuttavia di testi che vanno “maneggiati con cura”. Analogamente alle interviste, nell'autobiografia si possono riscontrare delle volute distorsioni nelle ricostruzioni di vita: l'autobiografia, infatti, frequentemente «comprende quello che l'autore ritiene interessante e drammatico e dotato di valore narrativo, mentre esclude tutto quello che ai suoi occhi lo può screditare» (Thompson 1978, p. 32). Ancor più in ambito criminale, accanto ad autobiografie “sincere” (più spesso tipiche dei collaboratori di giustizia), si possono trovare autobiografie “propagandistiche”⁷⁵, cioè produzioni letterarie finalizzate alla costruzione di una narrazione alternativa alla verità storica, con lo scopo precipuo di dare legittimazione alla propria figura, alla propria cosca (o famiglia) o all'intera organizzazione criminale⁷⁶; caso-simbolo recente è il libro di Salvo Riina (2016), figlio di Totò Riina, a lungo al vertice di Cosa nostra e promotore della stagione stragista, ma un'ambigua operazione di giustificazione della propria vita traspare già dalle pagine di quella che può essere considerata la prima pubblicazione di massa autobiografica di un capomafia, cioè l'opera di Nick Gentile del 1963 (cfr. Dickie 2008, p. 222).

Rilevanti, non da ultimo, sono le autobiografie degli appartenenti alle forze dell'ordine o alla magistratura (per esempio Serra 2006; Spataro 2011; Caselli 2015). In questi testi, che sempre più si presentano come un inestricabile intreccio tra vissuto professionale e riflessioni generali sulla materia, è fornito un punto di vista speculare, che permette al ricercatore di cogliere il *frame* con cui gli esponenti delle agenzie di contrasto inquadrano il fenomeno criminale oggetto di studio.

In conclusione, le autobiografie sono un ulteriore strumento nella cassetta degli attrezzi del ricercatore, perché gli conferiscono quegli ulteriori frammenti di sguardo che, sommati l'uno all'altro, permettono una ricostruzione più completa dell'oggetto di studio e la risposta alle domande di ricerca; inoltre, le autobiografie colmano spesso un gap d'accesso, consentendo allo scienziato sociale di avere, seppur come fonte secondaria (cioè che il ricercatore ottiene già “preconfezionata”), testimonianze che spesso non riuscirebbe a ottenere direttamente.

Tommaso Buscetta, il “pentito” le cui confessioni fornirono gli elementi più forti per il Maxiprocesso, curate da Pino Arlacchi (1992; 1994).

⁷⁴ Elemento di rilievo della 'ndrangheta al Nord, ma con significative influenze anche nelle dinamiche che si sviluppano in madrepatria; l'autobiografia di Di Giovine è stata raccolta da Ombretta Ingrassi (2013), che ha accompagnato il racconto da un inquadramento teorico sviluppato attorno alle questioni-chiave del libro e della biografia stessa di Di Giovane, cioè un'analisi del pentitismo e una riflessione sulla metodologia della ricerca.

⁷⁵ Sulle origini del discorso pubblico mafioso, si veda l'inquadramento che Dovizio (2018) fa a proposito delle confessioni (dunque non un'autobiografia, ma la sostanza poco si discosta dal punto in oggetto) di Melchiorre Allegra, che nel 1937 descrive struttura, rituali e codici normativi della mafia siciliana.

⁷⁶ Una riflessione sull'incompletezza della narrazione (della narrazione dei protagonisti criminali) è stata fatta soprattutto per quanto riguarda gli Anni di piombo, cfr. Betta (2009).

c) Documenti istituzionali

Esiste poi una mole rilevante di documenti complementari e spesso assimilabili agli atti giudiziari: sono per esempio le pubblicazioni della Commissione d'inchiesta parlamentare antimafia, organismo insediatosi per la prima volta nel 1963, sul punto di rottura del «lungo armistizio» (Lupo 2018) tra mafia e istituzioni, che nel susseguirsi delle legislature – con denominazioni di volta in volta leggermente diverse – ha prodotto una quantità amplissima di materiali, intesi sia come relazioni che come verbali di audizioni; in tempi più recenti, una produzione supplementare, in particolare per quanto riguarda lo specifico fenomeno della criminalità ambientale, giunge dalla Commissione d'inchiesta parlamentare sul ciclo dei rifiuti (abbreviata in Commissione ecomafie); a questi organismi se ne sono aggiunti, in tempi ancora più vicini, di equivalenti promossi da organi amministrativi locali, siano essi inquadrati all'interno dei consigli regionali o dei consigli comunali. Senza dimenticare, infine, le relazioni a cadenza fissa della Direzione nazionale antimafia (Dna) e della Direzione investigativa antimafia (Dia), che porgono uno sguardo differente e complementare, giudiziario o investigativo, sempre utile al ricercatore.

1.4. Ricerca quantitativa: la rappresentazione ambigua delle statistiche

Nel quadro metodologico s'inserisce anche la riflessione sull'analisi quantitativa, che poggia la propria essenza principalmente sull'utilizzo di fonti statistiche pubbliche (Natale 2007). Analogamente a quella qualitativa, anche nel caso dell'analisi quantitativa il ricercatore che si occupi di criminalità organizzata deve confrontarsi con i limiti dell'applicabilità delle tecniche classiche. Vidoni Guidoni (2004, pp. 31-32) individua tre ostacoli che il ricercatore incontra nella misurazione della criminalità. Il primo è l'«individuazione del livello di analisi», tema che s'annoda all'esistenza di una tripartizione nell'interpretazione della criminalità (Bandini *et al.* 1991): esiste cioè la criminalità reale, intesa come l'insieme dei reati *realmente* commessi, cioè la somma dei reati denunciati e dei reati non denunciati; vi è poi la criminalità ufficiale, quella che è *registrata* dalle forze dell'ordine e dall'autorità giudiziaria per esempio tramite le statistiche sulle denunce; e infine la criminalità nascosta, ovvero quei reati *commessi ma non registrati*. Più nel dettaglio, Palidda (2000) descrive la produzione statistica sulla criminalità e la delittuosità⁷⁷ come la combinazione di tre fattori: 1) le scelte operative delle forze dell'ordine e della magistratura, che richiamano la capacità investigativa, anche in relazione al frame degli operatori della giustizia; 2) l'attitudine alla denuncia da parte della cittadinanza, su cui può incidere anche il grado di controllo sociale esercitato da un'organizzazione criminale, così come la fiducia dei cittadini nelle istituzioni; 3) l'effettivo andamento della devianza e della criminalità. L'analisi quantitativa è possibile solo elaborando i dati relativi alla criminalità ufficiale: già in partenza, dunque, si può dedurre che un'analisi

⁷⁷ Abbate e Mirto (2011, pp. 95-96) puntualizzano così la differenza tra statistiche sulla *criminalità* e statistiche sulla *delittuosità*: «La statistica della criminalità esamina i fatti costituenti violazioni delle leggi penali e le persone individuate come responsabili di tali violazioni. I dati riguardano i delitti per i quali l'autorità giudiziaria (Ag) ha iniziato l'azione penale. [...] La statistica della delittuosità ha invece per oggetto tutte le denunce per fatti delittuosi presentate all'Ag dalle forze dell'ordine».

quantitativa basata solo sulle statistiche ufficiali – ma d'altronde risulta ben difficile elaborare delle statistiche sui reati commessi ma non denunciati – fornisce una descrizione parziale del fenomeno.

Naturalmente, pur con questo primo limite, la letteratura offre un amplissimo ventaglio di studi quantitativi sulla criminalità comune (Sutherland 1987; Coleman e Moynihan 1996; Barbagli 1998; Marselli e Vannini 1999); soprattutto nell'ultimissimo periodo⁷⁸, sempre più stanno guadagnando campo le ricerche quantitative anche in temi di mafia e criminalità organizzata, al fine di trovare correlazioni tra variabili – combinando variabili proprie della società legale, quali per esempio gli indicatori economici o quelli demografici, e variabili relative alle attività illegali, come i reati – o elaborare indici della presenza mafiosa su determinate aree territoriali (Fondazione Res 2011; Transcrime 2013; Fondazione Res 2014; Cross 2014; Alessandri 2017; Montani 2017; Reccia 2017; Dell'Ossso 2017; Lodetti 2018)⁷⁹, o persino indici di presenza delle agenzie di contrasto (Sciarrone e Dagnes 2014). Tralasciando volutamente le dubbie quantificazioni sui “fatturati” delle mafie, che pure abbondano nella pubblicistica e persino nell'accademia, si passeranno di seguito in rassegna alcuni degli indicatori disponibili, evidenziandone il significato ma soprattutto gli aspetti di maggior rischio scientifico – il rischio di una rappresentazione distorta della realtà – che emergono in una analisi acritica basata su di essi. La strada che si suggerisce è quella di una costante, continua e puntuale integrazione (dalla Chiesa 2016, p. 72) delle risultanze dell'analisi quantitativa con valutazioni che maturano invece dallo studio del fenomeno attraverso le lenti dell'analisi qualitativa.

a) Reati-spia

Relativamente alle mafie, sono numerosi gli indicatori che possono essere presi in considerazione. Un primo indicatore è l'elaborazione delle statistiche ufficiali relative ai reati, solitamente diffuse dall'Istat, con particolare attenzione per i reati-spia, cioè «quei delitti riconducibili ai gruppi di stampo mafioso generalmente propedeutici e funzionali all'attuazione di tale attività» (Di Gennaro 2018). Le statistiche relative ai reati-spia (estorsione, incendio doloso, riciclaggio, traffico di droga, etc.), come detto, presentano il limite della “cifra oscura”, cioè non comprendono i casi non denunciati, e al contempo comprendono vicende criminali che sono classificate secondo queste fattispecie di reato ma si inseriscono in vicende avvenute in contesti ben differenti da quello mafioso. Per esempio, a proposito di un recente aumento delle denunce per estorsioni in provincia di Bergamo, il questore Girolamo Fabiano sottolinea:

⁷⁸ Tra i primi studi – diventato poi un classico – c'è invece quello di Chinnici e Santino (1989) sulla violenza mafiosa a Palermo, con particolare attenzione agli omicidi.

⁷⁹ O anche sulla corruzione. Un'osservazione utile sulla scivolosità del campo giunge da Sciarrone (2017): «L'opzione di focalizzare l'indagine sulla corruzione politica si è da subito scontrata con la difficoltà di poter contare su una base dati disponibile e affidabile. Le statistiche giudiziarie o altre fonti di dati, come quelle sulla percezione, riescono a rispondere solo in parte a questi obiettivi conoscitivi. Le statistiche ufficiali registrano infatti la corruzione emersa a livello giudiziario nel suo complesso, perciò non distinguono quella di matrice politica, ma rilevano esclusivamente i reati di corruzione in senso stretto, senza offrire informazioni utili per comprendere modalità e forme degli scambi corruttivi».

Si tratta da un lato dell'aumento della microcriminalità tra i ragazzi, che sfocia spesso in vere e proprie estorsioni per ottenere, per esempio, il cellulare: situazioni che sfiorano, o spesso ricadono, nel bullismo, vista anche l'età di vittime e autori del reato. Abbiamo [poi] registrato un'impennata di persone che hanno denunciato di essere state raggirate in chat dopo essersi fatte fotografare o filmare in situazioni a luce rossa. Il malvivente di turno, ottenuto questo materiale, ha fatto scattare l'estorsione: dammi tot soldi altrimenti rendo note le fotografie o i video che ti ritraggono in quelle circostanze. [...] Anche queste rientrano nella categoria delle estorsioni e hanno contribuito a far crescere il dato che già tenevamo da tempo sotto controllo («L'Eco di Bergamo», 23 ottobre 2018).

Analogamente, assolutamente problematica è la quantificazione della corruzione. Da ultimi, Picci e Vannucci (2018) segnalano numerosi che si pongono qualora si studi il fenomeno con approccio quantitativo: si pone innanzitutto la questione definitoria, così come quella annosa della cifra oscura, amplificata dal fatto che la corruzione è un “reato senza vittime” (o meglio: vittima è la società nel suo complesso); ma le misurazioni della corruzione avvengono ora sempre più attraverso la costruzione di indici basati sulla “percezione” (che è influenzata dalla cornice in cui l'intervistato è inserito, e può differire dalla corruzione *reale*) o sull'esperienza, cioè chiedendo a un campione di persone se in un certo arco temporale siano state loro fatte delle proposte corruttive o concussive.

b) Droga

Il concetto di “cifra oscura” si può applicare anche a un'altra fonte statistica interessante, quella dei sequestri di droga: a cadenza mensile, la Direzione centrale per i servizi antidroga del ministero dell'Interno diffonde un report statistico su base provinciale inerente alle operazioni antidroga (sequestri totali e disaggregati sulla base della tipologia dello stupefacente, totale delle operazioni di polizia, persone denunciate, nazionalità, minorenni denunciati); questi dati vengono poi condensati, annualmente, in approfondite relazioni che raccolgono i dati e tracciano un quadro analitico ampio sul fenomeno del narcotraffico. Da questa fonte si ricava dunque una quantificazione della droga, fonte primaria di accumulazione di capitali illeciti per le organizzazioni criminali: ma è solo una quantificazione parziale, in quanto comprende solo la droga sequestrata e non quella effettivamente circolante. Il rischio, rilevato da Mete (2016, p. 402), è quello di una trappola interpretativa in cui «in alcuni casi si scambia l'efficacia (o l'inefficacia) dell'azione delle agenzie di contrasto con l'aumento (o la diminuzione) dell'intensità del fenomeno indagato».

c) Riciclaggio

Una delle basi statistiche più recenti⁸⁰ è rappresentata dalle segnalazioni delle operazioni sospette (l'acronimo è Sos) in materia di riciclaggio, elaborate dall'Unità di informazione finanziaria (Uif) della Banca d'Italia. Nell'ultimo decennio, le Sos sono aumentate esponenzialmente: dalle 21.066 registrate a

⁸⁰ Tra gli studi quantitativi sul tema, si vedano Ardizzi *et al.* (2014).

livello nazionale nel 2009 (Uif 2010) si è giunti alle 98.030 del 2018 (Uif 2019). L'incremento non è determinato da un aumento reale delle operazioni sospette (o meglio: non è *solo* determinato da un *possibile* aumento delle operazioni sospette), ma è dovuto soprattutto all'ampliamento della platea dei soggetti tenuti a segnalare operazioni sospette (dalle banche agli uffici postali, dai money transfer a commercialisti, avvocati, notai) e a una più diffusa e profonda sensibilità (di nuovo, il discorso del frame e della formazione degli attori in gioco) degli stessi soggetti (Uif 2018). Sul punto, l'opinione di un magistrato in servizio alla procura di Bergamo segna anche per il territorio orobico il nesso tra incremento della sensibilità degli operatori e incremento delle segnalazioni, quindi non necessariamente un aumento delle *reali* operazioni finanziarie finalizzate al riciclaggio di capitali "sporchi": «Storicamente non siamo abituati alle Sos, ma negli ultimi tempi abbiamo tutti preso maggiore "confidenza" con questo strumento e i dati lo dimostrano, l'aumento è esponenziale. La sensibilità è in crescita anche tra i professionisti, i notai, i commercialisti, non solo tra gli intermediari finanziari» (intervista a magistrato 1, 30 marzo 2017).

d) Omicidi mafiosi

Un indicatore rilevante, e spesso nuovamente ambiguo, rimanda agli omicidi di stampo mafioso, ricavabili sia dalle banche dati dell'Istat, sia dalle relazioni della Direzione investigativa antimafia. Essi sono certamente utili per tracciare comparazioni tra differenti mafie, per esempio dimostrando il legame tra morfologia organizzativa e gestione della violenza (Catino 2019; Catino e Moro 2019), tuttavia si mostrano meno solidi nel dimostrare il grado di controllo del territorio esercitato da un certo clan su un determinato territorio. Dalla Chiesa (2016, pp. 71-72), oltre a evidenziare come la stessa classificazione di «omicidio di mafia» (adottata dall'Istat e anche dalla Direzione investigativa antimafia) sia mediata da risultanze giudiziarie (e dunque la verità giudiziaria può non corrispondere alla verità storica), rileva come «in genere sono proprio i contesti ad alta dominanza mafiosa a non richiedere omicidi per ottenere un efficace controllo del territorio; mentre al Nord la violenza mafiosa tende spesso a esercitarsi, specie a scopo di intimidazione, contro le cose più che contro le persone». Dunque, un alto numero di omicidi di mafia in un certo territorio non significa che lì una cosca sia più forte. Semplificando, pur con tutti i limiti delle semplificazioni: dove il controllo del territorio è forte, le mafie non hanno bisogno di uccidere. Un ragionamento analogo si può sovrapporre anche al tema degli incendi dolosi.

e) Beni confiscati

Il numero elevatissimo di beni confiscati alla criminalità organizzata⁸¹ disegna un mosaico ampio, ormai diffuso sull'intero territorio nazionale, che rappresenta l'esito finale del lavoro investigativo e

⁸¹ L'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (Anbsc) ha negli ultimi anni predisposto un utile portale *open data*, aggiornato in tempo reale, per la mappatura degli immobili confiscati e delle aziende confiscate presenti sul territorio italiano: <https://openregio.anbsc.it>.

repressivo patrimoniale portato avanti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura grazie al fondamentale strumento normativo introdotto a partire dalla Legge Rognoni-La Torre, approvata nel 1982. Sempre dalla Chiesa (*ivi*, pp. 70-71) mostra tuttavia come un'analisi quantitativa basata sui dati "puri" dei beni confiscati appaia fragile per diversi motivi:

I beni confiscati sono spesso solo la punta dell'iceberg di fenomeni più ampi e per di più esprimono realtà passate, visti i tempi che intercorrono tra l'esercizio delle condotte mafiose e la loro sanzione giudiziaria con relativo provvedimento di confisca. Inoltre la loro numerosità, pur riflettendo senz'altro, in linea di massima, la densità della presenza mafiosa, riflette anche il grado di efficienza degli apparati investigativi e repressivi. Un basso numero di beni confiscati può cioè esprimere, anziché una modesta presenza di organizzazioni mafiose, un colpevole modesto livello delle iniziative di contrasto. [...] Infine, non tutti i beni confiscati hanno la stessa importanza e dimensione e non tutti sono appartenuti necessariamente a organizzazioni di stampo mafioso, venendo talora deliberato il provvedimento di confisca anche nei confronti di "semplici" narcotrafficienti.

f) Locali di 'ndrangheta, numero di clan e cosche

La presenza sul territorio di strutture operative delle organizzazioni mafiose, siano esse locali di 'ndrangheta, clan di camorra o cosche della mafia siciliana, è l'ennesimo indicatore che il ricercatore deve maneggiare con cura. Il ricercatore può ricavare tali informazioni in particolare dall'analisi di atti giudiziari e di relazioni istituzionali, siano esse quelle della Direzione investigativa antimafia, della Direzione nazionale antimafia o della Commissione parlamentare antimafia. Tuttavia, analogamente alla riflessione sui beni confiscati, anche in questo caso il ricercatore si confronta, per riprendere la definizione di Vidoni Guidoni (2004), solo con la criminalità ufficiale, o meglio con la mappatura ufficiale, cioè con le risultanze dell'attività investigativa e repressiva, non con le reali presenze: tendenzialmente, infatti, si ha la certezza dell'esistenza di un locale di 'ndrangheta solo dopo che esso viene disvelato da un'operazione giudiziaria.

e) Consigli comunali sciolti per mafia

Dal 1991, il ventaglio degli strumenti di contrasto si è arricchito di una *policy* di natura amministrativa, ma fondata in gran parte sull'esame di atti che s'inseriscono nell'alveo del diritto penale. Lo scioglimento delle amministrazioni locali (principalmente consigli comunali, consigli provinciali, aziende sanitarie locali) per infiltrazione mafiosa rappresenta uno strumento dall'importanza consolidata, utilizzato anche al di fuori delle regioni a tradizionale insediamento per colpire la collusione tra potere criminale e potere politico. L'andamento dell'applicazione normativa, la cui "genesì" offre il ricorrente profilo della "spinta emozionale" (la normativa viene approvata come in risposta alla sanguinosa strage di Taurianova, in Calabria), è di nuovo, come per il diritto penale, influenzata spesso dal frame dei soggetti che nell'iter hanno ruoli-chiave, siano essi ruoli operativi-decisionali o di influenza top-down (Mete 2016)⁸². Viceversa,

⁸² Mete (2016) segnala il picco di scioglimenti tra 2012 e 2013, notando come in quegli anni il Paese sia guidato da un governo tecnico con un prefetto, Anna Maria Cancellieri, come ministro dell'Intero. Il rilievo è importante proprio per il ruolo che le diverse istituzioni hanno nei passaggi che la normativa prevede: è il ministero dell'Interno che propone – naturalmente qualora

a volte (è il caso di Desio, in Brianza) sono gli stessi consigli comunali ad “autosciogliersi” (tramite le dimissioni della maggioranza dei consiglieri comunali) prima che la prefettura avvii le procedure propedeutiche alla valutazione dei presupposti per l’eventuale commissariamento dell’ente: attraverso questo espediente, non si giunge allo scioglimento dell’ente *per mafia*, bensì per procedura ordinaria, e dunque il caso non apparirà nelle statistiche ufficiali dei consigli comunali sciolti per infiltrazioni mafiose.

g) Presenza di soggiornanti obbligati

La letteratura che si è interrogata attorno alle cause e alle modalità dell’espansione delle mafie verso nuove aree ha indagato anche attorno al ruolo del soggiorno obbligato (Varese 2006; Sciarrone 2009; Ciconte 2011; Buonanno e Pazzona 2014; dalla Chiesa 2016). Già nel 1976 la Commissione parlamentare antimafia diffonde un prospetto statistico con la distribuzione dei “confinati” per provincia tra 1961 e 1971; tuttavia, la mappatura quantitativa risulta limitata, perché risulta estremamente difficile risalire sia ai dati degli altri periodi temporali in cui il “confinamento” è stato largamente impiegato, sia risalire ai più utili dati su base comunale (cfr. Cross 2018, p. 303). Ma se anche il ricercatore volesse utilizzare i dati di quel decennio su base provinciale, in particolare per studiare una correlazione semplicemente tra il ricorso al soggiorno obbligato e l’attuale presenza mafiosa⁸³, egli dovrebbe confrontarsi con la debolezza teorica di tale costrutto. Il radicamento delle mafie al di fuori delle aree tradizionali è infatti il frutto della combinazione di molteplici fattori sociali, economici, demografici, criminali, istituzionali, e anzi sono proprio i più approfonditi e recenti studi quantitativi sul soggiorno obbligato a decostruire una possibile correlazione (Scognamiglio 2018).

La network analysis

Un importante strumento metodologico, sempre più applicato anche ai fenomeni di criminalità organizzata (Mastrobuoni e Patacchini 2012; Varese 2013; Agreste *et al.* 2015; Mastrobuoni 2015; Zottarel 2018; Calderoni 2018), è la network analysis, cioè lo studio e la rappresentazione delle reti – o dei reticoli – che descrivono le relazioni tra individui, avendo come bussola la convinzione secondo cui «la spiegazione dei fenomeni sociali deve essere ricercata nelle relazioni tra gli elementi, piuttosto che nelle caratteristiche degli elementi» (Chiesi 1999, p. 25). Le dinamiche interne ai clan possono così essere trasposte in grafi che indicano la centralità di un nodo, ovvero il ruolo apicale di un affiliato all’interno del clan stesso, al fine di ricostruirne la catena gerarchica; ciò si può realizzare per esempio attraverso

vi siano i presupposti, e dopo i precedenti momenti avviati a livello locale dalla prefettura competente – lo scioglimento dell’ente al presidente della Repubblica, il quale emetterà il decreto di scioglimento previa deliberazione del Consiglio dei Ministri.

⁸³ Variabile, quest’ultima, a sua volta elaborata tramite la costruzione di un indice che può essere basato sulle fonti precedentemente analizzate.

L'analisi intercettazioni telefoniche⁸⁴, usando come variabili la frequenza dei contatti tra i vari affiliati (Kleemans 2014, p. 39). Ovviamente, per rendere più robusti i propri risultati il ricercatore dovrà utilizzare alcuni accorgimenti. Per esempio, la divisione del lavoro all'interno del clan può essere evidenziata dividendo la mole delle intercettazioni a seconda dell'argomento al centro della conversazione (Varese 2011): costruendo grafi differenti, ciascuno incentrato su una precisa attività, il ricercatore potrà evidenziare il ruolo di ciascun boss, mostrando per esempio come questi sia più coinvolto nel *power syndicate* o nell'*enterprise syndicate*. Un altro esempio interessante è lo studio sulla loggia massonica P2 e il mondo finanziario italiano condotto da Lucarelli e Perone (2018), in cui i nodi non sono rappresentati da persone, ma da imprese economiche. Di nuovo, il ricercatore deve tenere ben presente che la network analysis ha come base empirica i contenuti di un atto giudiziario: non sono dati di prima mano, ma dati contenuti in documenti costruiti da operatori della giustizia nell'ambito di investigazioni. Un limite concreto, al di là della nota questione del frame di chi elabora quei documenti, è che alcuni soggetti del clan, anche centrali, potrebbero non essere intercettati perché non indagati o perché – consapevoli dei rischi – non comunicano attraverso i telefoni, oppure – sempre per limitare i rischi – potrebbero volutamente scegliere di comunicare in maniera limitata: il loro ruolo, dunque, potrebbe risultare sottostimato all'interno dell'analisi del network.

1.5. Il disegno di questa ricerca

1.5.1. Le domande di ricerca e la scelta dei casi studio

Una ricerca si enuclea attorno a una domanda di ricerca⁸⁵, ed è dalla sua corretta identificazione che dipende in larga parte il successo, il rigore, la validità di un elaborato (Lucidi, Alivernini e Pedon 2008, p. 74). Come accennato nell'introduzione, il cuore di questa ricerca verte attorno alla verifica dell'ipotesi che gruppi composti da attori di “estrazione legale” (imprenditori, gruppi imprenditoriali e amministratori locali), estranei sia per provenienza geografica sia per “legami criminali” alle mafie tradizionali, possano sviluppare un sistema di condotte – duraturo, profondo – prossime a quelle tipicamente espresse dalle organizzazioni mafiose. Si indagheranno cioè le strutture di questi nuove realtà criminali, i fattori sociali, economici e normativi che hanno favorito l'insorgere di tale innovativa tipologia di modello criminale e il rapporto col tessuto sociale entro cui questi fenomeni sono inseriti, in particolare piccoli comuni delle valli orobiche.

⁸⁴ Per definizione, precisa Varese (2011, p. 132), «le telefonate rappresentano una relazione tra attori e ci permettono di utilizzare gli strumenti dell'analisi quantitativa delle reti sociali».

⁸⁵ La domanda di ricerca è il cuore della ricerca sociale: «La locuzione “ricerca sociale” designa un particolare tipo di agire strategico con il quale il ricercatore si apre a un'esperienza con l'intento di elaborare una risposta (e talvolta più d'una) a una domanda relativa a un determinato fenomeno sociale», sottolinea Cardano (2011, p. 37).

La tesi, di conseguenza, si interroga attorno alla possibilità di una applicabilità parziale del modello mafioso (secondo le diverse prospettive presentate a inizio capitolo) a contesti non tradizionali, e nello specifico la parziale applicabilità del modello mafioso a gruppi di attori criminali “non tradizionali”, quali imprenditori o amministratori locali senza legami con la criminalità organizzata, cogliendone punti di contatto, divergenze e peculiarità.

Il fenomeno al centro della ricerca si è evidenziato in precise aree della Bergamasca (ciò che Cardano chiamerebbe il *contesto empirico di riferimento*), le valli, caratterizzate da una morfologia demografica ben precisa: comuni dal basso numero di abitanti; profondo legame tra imprenditoria e tessuto sociale; forte connessione tra gli amministratori locali e la cittadinanza; chiusura socio-culturale delle comunità; scarso turnover degli amministratori locali. Preliminarmente, all'individuazione della Bergamasca come macro-contesto si è giunti giacché per individuare gli studi di caso cui dedicare la ricerca, in coerenza con gli interrogativi, pare necessario in primo luogo identificare un'area priva di un profondo, storico radicamento delle organizzazioni mafiose. Cross (2014)⁸⁶, nell'ambito di una ampia ricognizione delle organizzazioni criminali nel Nord Italia (e dunque fuori dai tradizionali territori d'insediamento), propone un indice della «presenza mafiosa», attribuendo a ogni provincia del Settentrione un valore compreso tra 5 (basso) e 1 (alto). Posto che all'interno della stessa provincia la presenza dei clan può non essere uniforme, per scelta operativa risulta più coerente valutare come possibile ambito di “ricerca” dei casi di studio quelle province caratterizzate da un indice di valore compreso tra 5 e 3. La provincia di Bergamo ha indice 3. La pregressa conoscenza per motivi di ricerca (per esempio, Bonzanni 2017) porta a ritenere fondata l'analisi secondo cui il grado di presenza delle organizzazioni mafiose in questo territorio non risulta eccessivamente profondo.

Un ulteriore interrogativo di ricerca si pone dunque attorno alla verifica dell'ipotesi secondo cui le piccole comunità presentano caratteristiche favorevoli all'acquisizione e alla pratica concreta di tali condotte. E siccome «la domanda da cui muove lo studio suggerisce il contesto empirico nel quale si assume di poter acquisire una risposta pertinente» (Cardano 2011, p. 43), è utile aggiungere una riflessione circa la scelta dei casi studio, la cui definizione è appunto l'esito di un percorso metodologico articolato in tre stazioni. Formulata 1) la domanda, l'attenzione passa alla 2) qualificazione del tipo di contesto in cui è plausibile aspettarsi una risposta coerente agli interrogativi posti, ed in questo caso, appunto, il tipo di contesto scelto è quello delle località vallari o di montagna, preferibilmente nel Nord Italia, per una tendenziale minore esposizione a forme storicizzate di presenza di organizzazioni mafiose; dopodiché, la decisione sul 3) contesto empirico si è ristretta su Foppolo e su Grumello del Monte: alle due località della Bergamasca si è infine giunti per via del risalto locale che hanno avuto le inchieste giudiziarie lì incentrate, oltre per la pregressa conoscenza, anche per motivi di ricerca dell'area della Bergamasca. Non solo, perché la rilevanza dei casi di studio è stata evidenziata anche da relazioni istituzionali e da

⁸⁶ Ma si veda anche dalla Chiesa (2016).

osservatori privilegiati. All'inchiesta su Foppolo si fa riferimento con enfasi nelle relazioni d'inaugurazione dell'anno giudiziario del distretto di Brescia, competente su Bergamo (cfr. Procura generale di Brescia 2019, p. 11; Procura generale di Brescia 2020, p. 35). Franco Roberti, all'epoca procuratore nazionale antimafia, intervenendo alla Summer school on Organized crime organizzata dall'Università degli Studi di Milano nel settembre 2014 e dedicata al tema delle ecomafie, porta come esempio di «caso significativo» di esempio di traffico di rifiuti le indagini incentrate sulla Locatelli⁸⁷. Una ricognizione preliminare sui contesti empirici, principalmente svolta attraverso una rassegna stampa e colloqui orientativi con osservatori privilegiati dei fenomeni criminali, infine ha permesso di confermare la pregnanza della scelta, dando il via al vero lavoro di ricerca. L'utilizzo di due casi di studio, peraltro, risulta fecondo per una possibile comparazione *inter-casi*, posto che – in particolare nelle conclusioni – sarà fondamentale la comparazione tra le evidenze dei casi di studi e le elaborazioni consolidate nella teoria di riferimento sul fenomeno mafioso⁸⁸.

1.5.2. Cornice teorica. Tecniche

L'approccio scelto è prevalentemente qualitativo e affonda le radici teoriche in diverse “branche” della sociologia. A un livello *macro*, la letteratura di riferimento è costituita dagli studi sociologici sul fenomeno mafioso, e in particolare dalle elaborazioni prodotte circa i modelli organizzativi, i codici culturali, il modus operandi, le dinamiche relazionali tra organizzazioni mafiose e ambiente in cui sono inserite; tale livello “dialoga” con le osservazioni che derivano dai casi di studio e che forniscono i punti di comparazione tra i tratti fondanti del modello mafioso e gli output emersi appunto dai casi di studio.

A un livello *meso*, uno specifico repertorio teorico è fornito dalla letteratura che ha indagato i modelli di espansione e insediamento delle organizzazioni criminali nel Nord Italia (cfr. cap. 2): ed è in particolare l'attenzione che sempre più autori pongono sui fattori di contesto – cioè le caratteristiche che i territori e le società locali *offrono* alle organizzazioni mafiose e da cui esse traggono vantaggio: il rapporto di contatto tra clan e società è bidirezionale – a tornare utile per questa ricerca.

Infine, nel livello *micro* si attinge alla sociologia economica e alla sociologia dell'organizzazione. Le categorie elaborate da queste discipline, ricche di una storia più lunga rispetto agli studi sui fenomeni criminali, sono uno strumento di indubbia efficacia per esplorare l'“interno” dei casi di studio, per indagarne i processi, per tratteggiarne la morfologia, per individuare preliminarmente alcuni fattori di “genes” di tali esperienze criminali.

⁸⁷ Intervento del procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, Summer school on Organized crime *Le ecomafie*, Università degli Studi di Milano, 12 settembre 2014.

⁸⁸ Sul valore epistemologico della comparazione nello studio delle mafie, si veda per esempio il recente Varese 2019.

L'analisi adottata, come detto, è qualitativa. Non un'etnografia, ma l'uso di un repertorio di tecniche proprie dei *case studies*. Così, la ricostruzione delle vicende proposte non potrà che essere praticata tramite gli strumenti principali di questo approccio. Nel corso del lavoro di ricerca sono state condotte diverse interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati di diversa estrazione, e sono state utilizzate ulteriori interviste già utilizzate per un precedente lavoro di ricerca (tesi magistrale) condotto sulla stessa area territoriale e su un oggetto di ricerca (la malavita bergamasca) che viene ripreso e sintetizzato nel capitolo 3. Gli intervistati, individuati tramite scelta ragionata (quello che in letteratura è ritenuto il metodo più appropriato per le ricerche non-standard⁸⁹), rappresentano una pluralità composta di punti di vista, di prospettive maturate in diversi campi professionali e biografici⁹⁰. Proprio l'eterogeneità degli intervistati impone al ricercatore di adattarsi a colui che di volta in volta ha di fronte: per capire lo stesso fenomeno attraverso i vissuti biografici di due soggetti *distanti*, occorre rendere flessibile il proprio sguardo di ricerca, ponendo in maniera differente la stessa domanda. In concreto, adottare diversi registri linguistici, gradare il formalismo, adeguarsi con accorgimenti alle possibili criticità che ogni biografia porta con sé.

Stralci della maggior parte delle interviste sono citati nel testo, assumendo così una valenza *esplicativa esterna*, cioè diventano materiali che il ricercatore rende pubblici; altre interviste, invece, non sono state utilizzate per sostenere specifici passaggi del testo, ma restano ugualmente fonti preziose, dotate di una valenza *orientativa* per il ricercatore, sono cioè incontri che hanno permesso di maturare una più consolidata conoscenza dei casi di studi, una più profonda e adeguata capacità di comprensione dei processi e delle dinamiche che li contraddistinguono, contribuendo al lavoro di disvelamento e restituzione del fenomeno criminale oggetto dello studio. Si è scelto di anonimizzare la maggior parte delle interviste, indicando degli intervistati solo la qualifica professionale o biografica, così da privilegiare il ruolo al nome⁹¹. Si è provveduto inoltre all'osservazione dei contesti in cui i casi di studio hanno "cuore".

⁸⁹ Sul campionamento a scelta ragionata, o per obiettivi, Caselli (2005, pp. 155-156) ricorda come tale metodo consista nel «selezionare i soggetti che meglio rispondono agli obiettivi conoscitivi che si pone il disegno di ricerca».

⁹⁰ Alcune delle interviste sono state realizzate nell'ambito di una collaborazione con il quotidiano locale *L'Eco di Bergamo*, per cui sono stati realizzati articoli di approfondimento in particolare sulla presenza della criminalità organizzata in territorio orobico e sulla vita amministrativa delle aree vallari e montane. Oltre alle interviste, si è provveduto a partecipare – osservare – a numerose iniziative pubbliche della vita sociale bergamasca, incentrate sui temi oggetto del progetto di ricerca, così come a eventi di portata regionale sulle strategie d'azione delle organizzazioni criminali in territorio lombardo.

⁹¹ Senza voler caricare eccessivamente di impegno etico tale ricerca, risulta comunque utile citare F. P. Arcuri e F. Arcuri (2010, p. 124): «È dovere del sociologo far sì che la raccolta, l'utilizzazione e la divulgazione delle informazioni non rechino pregiudizio a coloro che le forniscono e a coloro ai quali tali informazioni sono rivolte, salvaguardando il diritto delle persone alla riservatezza e all'anonimato». Tale scelta è stata adottata in diverse pubblicazioni sul fenomeno mafioso, si pensi per esempio a Martone (2017).

Tab. 1.2. *Intervistati per il lavoro di ricerca*

<i>Soggetto</i>	<i>Data intervista</i>	<i>Utilizzo intervista nel testo della ricerca</i>
Intervista a Gianluigi Dettori, sostituto procuratore di Bergamo	15 ottobre 2014	Sì
Intervista a sindacalista	22 ottobre 2014	Sì
Intervista a Emiliano Facchinetti, fratello del rapinatore Pierluigi	24 ottobre 2015	Sì
Intervista a ex malavitoso della val Cavallina 1	24 ottobre 2015	Sì
Intervista a ex malavitoso della val Cavallina 2	8 gennaio 2016	Sì
Intervista a ex malavitoso della val Seriana 2	4 dicembre 2015	Sì
Intervista a magistrato “stagione malavita”	28 gennaio 2016	Sì
Intervista a ex malavitoso della val Seriana 1	30 gennaio 2016	Sì
Intervista a magistrato 1	30 marzo 2017	Sì
Intervista a magistrato 2	22 maggio 2017	Sì
Intervista a magistrato 3	30 maggio 2017	Sì
Intervista a docente universitario bergamasco	20 settembre 2017	Sì
Intervista ad amministratore provinciale	20 settembre 2017	Sì
Intervista a rappresentante associazione imprenditoriale	20 settembre 2017	No
Intervista a sindaco della val Seriana 1	20 settembre 2017	Sì
Intervista a tecnico ambientale	6 novembre 2017	No
Intervista a presidente comunità montana 1	11 dicembre 2017	No
Intervista a presidente comunità montana 2	11 dicembre 2017	No
Intervista a sindaco di un comune della val Brembana	14 aprile 2018	Sì
Intervista a magistrato 4	4 febbraio 2019	Sì
Intervista a testimone privilegiato Foppolo ⁹²	4 aprile 2019	Sì
Intervista a giornalista di quotidiano locale 1	15 aprile 2019	Sì
Intervista a sindaco della val Seriana 2	19 aprile 2019	Sì
Intervista a coppia di turisti Foppolo	24 giugno 2019	Sì
Intervista a magistrato 5	24 giugno 2019	Sì
Intervista a poliziotto polizia giudiziaria	24 giugno 2019	Sì
Intervista a esponente movimento ambientalista Brescia 1	2 luglio 2019	No
Intervista a carabiniere stazione locale	2 luglio 2019	Sì
Intervista a testimone privilegiato Foppolo	8 luglio 2019	Sì
Intervista a esponenti movimento ambientalista Brescia 2	26 luglio 2019	Sì
Intervista a giornalista di quotidiano locale 2	21 settembre 2019	Sì
Intervista a consigliere commissione regionale rifiuti	24 settembre 2019	No

Fonte: elaborazione dell'autore

Accanto alle interviste, l'ossatura del lavoro di ricerca si basa sull'analisi di fonti scritte. In particolare, sono gli atti giudiziari a costituire un architrave prezioso, secondo le diverse funzioni illustrate in precedenza. Si tratta di una mole plurale di documenti giudiziari, prodotti in fasi diverse del procedimento e da autorità giudiziarie differenti⁹³, “site” in aree territoriali diverse. Un utile riferimento proprio per cogliere i differenti frame degli operatori della giustizia è l'analisi dei diversi atti che costituiscono la

⁹² A tutela del testimone, non si dà conto della qualifica.

⁹³ In particolare, Bergamo appartiene al distretto giudiziario di Brescia: ciò significa che le indagini in tema di mafia che pur riguardano il territorio orobico sono di competenza della Direzione distrettuale antimafia di Brescia; analogamente, per le sentenze di secondo grado il riferimento è la Corte d'appello di Brescia.

“filiera giudiziaria” di un procedimento: così, per esempio per il caso di Foppolo⁹⁴, si è provveduto all’analisi della richiesta di applicazione di misure cautelari (emessa dalla procura di Bergamo), dell’ordinanza di applicazione di misure cautelari (tribunale di Bergamo), dell’appello del pubblico ministero contro l’ordinanza del gip, dell’ordinanza del tribunale del riesame di Brescia sulle misure cautelari, della sentenza della Cassazione sui ricorsi sulle misure cautelari; ciascun passaggio giudiziario, proprio perché prodotto da operatori diversi (e in particolare di diversa *impostazione*: d’impostazione accusatoria la procura, d’impostazione giudicante i tribunali), arricchisce la capacità di comprensione e restituzione del ricercatore.

Tab. 1.3. Atti giudiziari utilizzati

	<i>Autorità giudiziaria Bergamo</i>	<i>Autorità giudiziaria Brescia</i>	<i>Altre autorità giudiziarie</i>
Ordinanze di applicazione di misure cautelari	3	2	8
Altri atti delle fasi preliminari	4	2	0
Sentenze di primo grado	4	0	5
Sentenze d’appello	0	1	1
Sentenze di cassazione	0	0	8
Altri atti	1	0	0
<i>Totale</i>	<i>10</i>	<i>5</i>	<i>23</i>

Fonte: elaborazione dell’autore

Un’altra fonte preziosa è rappresentata dagli archivi di giornale, le cui potenzialità – o meglio le potenzialità del lavoro giornalistico – sono già state evidenziate. In particolare, è stata condotta una ricerca negli archivi de *L’Eco di Bergamo*, principale quotidiano bergamasco, fondato nel 1880, e del *Corriere della sera*, che dal 2012 ha aperto una redazione locale a Bergamo, producendo così un “dorso” inserito nell’edizione nazionale. Al lavoro di scavo, avviato già per una precedente ricerca sul contesto bergamasco, si è affiancata una rassegna stampa quotidiana; è stato così creato un database di alcune migliaia di articoli (circa seimila), divisi per argomento e ordinati cronologicamente. Nel testo, sono citati circa 170 articoli: un complesso di risorse utili per la ricostruzione degli eventi secondo le coordinate dello spazio e del tempo; per identificare fatti di cronaca funzionali alla comprensione e restituzione di particolari conformazioni criminali della Bergamasca; per supplire alla mancanza di taluni atti giudiziari; per ricostruire le udienze dei processi, e dunque la fase dibattimentale; per decifrare le pratiche di costruzione politica e mediatica del dibattito pubblico locale sul tema della criminalità organizzata.

⁹⁴ Giunto alla sentenza di primo grado: al momento di chiusura dell’elaborato, le motivazioni della sentenza non sono ancora state depositate.

CAPITOLO 2. MAFIE AL NORD, UNO SGUARDO ALLA LETTERATURA

In anni recenti, dopo un lungo cammino per l'affermazione in seno accademico, sempre più la letteratura scientifica – ora con una sensibilità *multi- e interdisciplinare* – si è concentrata sullo studio delle organizzazioni criminali, in particolare analizzando la presenza delle mafie al di fuori delle aree di origine e indagandone le cause e le modalità di proiezione nel resto d'Italia – in particolare, nelle regioni dell'Italia settentrionale e soprattutto in Lombardia – e nell'intero globo. In questi specifici studi dedicati all'insediamento in nuovi territori, è la 'ndrangheta a vantare la produzione più feconda (su tutti, Varese 2006; Sciarrone 2009; Ciconte 2010; dalla Chiesa e Panzarasa 2012; Fondazione Res 2014; Sergi 2015; dalla Chiesa 2016; dalla Chiesa e Cabras 2019), mentre proporzionalmente ridotta appare la letteratura specificamente dedicata a camorra (Belloni 2012; Scalia 2015; Belloni e Vesco 2019; Corica e Di Gioia 2019) e mafia siciliana.

Nel complesso, gli studi sulle proiezioni mafiose coprono principalmente tre tematiche: 1) le modalità del radicamento nelle nuove aree, 2) le strutture organizzative dei gruppi mafiosi in aree non tradizionali, 3) le interazioni tra le organizzazioni mafiose e attori legali, nello specifico impresa e politica.

2.1. Modalità del radicamento. Varchi, fattori, strategie

Oggi pare pienamente corroborata l'ipotesi dell'*esportabilità della mafia* in aree non tradizionali (aree diverse da quelle in cui il fenomeno mafioso, nelle sue diverse declinazioni territoriali, ha avuto origine), tema su cui la letteratura – e non solo: si pensi all'intensità del dibattito pubblico, specie in Lombardia, anche in anni recenti – si è confrontata con vivacità, anche segnando elaborazioni teoriche volte ad affermare l'impossibilità di replicare strutture e codici culturali dei clan (nello specifico, quelli della mafia siciliana) al di fuori del contesto locale in cui sono nati; è, quest'ultima, la posizione avanzata da Diego Gambetta nel suo celebre studio sulla mafia siciliana, al cui interno il sociologo si fa propugnatore della teoria della *non esportabilità della mafia*. A supporto, individua una serie di fattori:

La mafia è un marchio difficile da esportare e [...] fortemente dipendente dalle risorse e dall'ambiente locale. I suoi costi iniziali possono essere affrontati solo in presenza di un insieme molto particolare di condizioni, dal momento che le risorse di base sono estremamente dispendiose da creare *ex novo*. La raccolta di informazioni e la reputazione, ad esempio, sfruttano entrambe le reti di relazione della parentela e dell'amicizia, che possono sorgere solo spontaneamente (Gambetta 1992, p. 351-353).

¹ Paradossalmente il dibattito si è fatto più irto di posizioni di negazionismo in anni recenti, cioè in presenza di strutture già consolidate delle mafie al Nord, che non negli anni Sessanta e Settanta, quando l'ascesa era ancora alle origini. Sulla *rimozione* praticata in anni recenti da ampi settori delle classi dirigenti del Nord, si rimanda a dalla Chiesa (2016).

² Peraltro, rileva Lupo (2004, p. 23), l'attecchimento delle mafie anche in nuovi territori mette in crisi quell'originario filone scientifico culturalista che indicava nei caratteri propri dell'"antropologia" dei siciliani (o più in generale dei meridionali) l'origine del fenomeno mafioso.

Tale tesi è smentita dalle evidenze empiriche scaturite dal lavoro quotidiano di magistratura e forze dell'ordine oltre che da una amplissima produzione della letteratura scientifica, benché resti comunque difficile – ma non certo impossibile – una piena replicabilità *diffusa* dei propri modelli organizzativi e di insediamento tipici delle zone di origine anche in *vaste* aree del Nord Italia (Sciarrone e Storti 2016).

L'espansione mafiosa è il portato di un insieme di concause, e i risultati del “trapianto” si differenziano innanzitutto a seconda dell'organizzazione che si prenda a riferimento (Calderoni *et al.* 2016): ogni mafia – qui, come già si è detto, per mafia si intende Cosa nostra, la camorra, la 'ndrangheta – ha sviluppato differenti e peculiari modalità e strategie per installare la propria presenza in nuovi territori. Ma così come per spiegare la nascita delle mafie “storiche” non si può ricorrere a una *causa efficiente*, anche rispetto alle cause dell'insediamento di tali organizzazioni in ampie altre porzioni di territori non appare possibile individuare un unico fattore decisivo.

Nella panoramica di seguito offerta, è possibile evidenziare i differenti aspetti su cui gli autori maggiormente posano attenzione. Ricorrente, nella letteratura specialistica, è la distinzione tra fattori di *agenzia* e fattori di *contesto* (da ultimo, come sintesi di precedenti elaborazioni, si veda Sciarrone 2019a, p. IX); i primi indicano «le condizioni sociali, culturali, economiche e politiche che rendono un territorio più o meno compatibile con la presenza di gruppi mafiosi», mentre i secondi rimandano alla «capacità strategica degli attori criminali, le relazioni che si intrecciano, le risorse di cui dispongono, gli obiettivi che perseguono». Di più: le elaborazioni teoriche hanno cristallizzato un nucleo ancora più ampio di fattori, insistendo di volta in volta sui *fattori criminali*, cioè privilegiando le spiegazioni che esplicano l'espansione delle mafie come una conseguenza di scelte strategiche delle organizzazioni criminali in relazione alle proprie attività illecite e lecite⁴; sui *fattori sociali*, che indagano sia il tessuto sociale di nuovo insediamento (la “domanda di mafia” di un numero rilevante di soggetti economici e politici, gli scarsi “anticorpi sociali e culturali”, l'azione di “trasformazione sociale” esercitata dalle mafie, la morfologia demografica)⁵ sia particolari contingenze, come i flussi migratori interni particolarmente rilevanti

³ Ricorda Durkheim (1963, p. 95) che «quando ci si accinge a spiegare un fenomeno sociale, bisogna ricercare separatamente la causa efficiente che lo produce e la funzione che esso assolve»; e per dimostrare la causa di un fenomeno, un mezzo opportuno è la comparazione di casi in cui le diverse ipotesi di causa efficiente siano contemporaneamente presenti o assenti, cercando di cogliere se «le variazioni che presentano in queste diverse combinazioni di circostanze attestano che l'uno dipende dall'altro» (p. 117). Un tentativo simile, per lo studio del fenomeno mafioso, è stato fatto da Varese (2011). Dalla Chiesa e Cabras (2019, cap. I) sostengono perciò che nella mafia non si riscontri una causa efficiente: l'ampia pluralità di spiegazioni sulla “genesi” del fenomeno mafioso è accomunata da un fondo di verità, ma nessuna di essa si qualifica come unica spiegazione valida.

⁴ Ma le attività lecite, *in primis* nell'economia legale, derivano da processi di accumulazione illeciti. Tracciando una tripartizione, per esempio, Massari (1998a) indica tra le possibili spiegazioni per l'arrivo delle mafie nel Settentrione l'*espansione dei traffici illeciti* in cui i clan sono coinvolti: la fuoriuscita dai confini tradizionali delle mafie, dapprima di Cosa nostra e poi delle altre organizzazioni, è la conseguenza del crescente rilievo del traffico di sostanze stupefacenti, che nelle grandi città del Nord Italia trova un mercato ampio. L'aspetto criminale del narcotraffico, peraltro, non si può scindere dalle mutazioni socio-culturali che sorgono a partire dagli anni Sessanta, in particolare dagli anni Sessanta con l'avvento del consumismo e di nuovi stili di vita. Proprio il consumismo secondo Ciconte (2010, p. 28) ha rappresentato un *humus culturale* «pronto a recepire le novità dello sballo, della trasgressione, della vita spericolata».

⁵ Una seconda chiave esplicativa proposta da Massari (1998a) sostiene che la riproduzione del fenomeno mafioso sia agevolata da una *facilità di mimetizzazione* e dall'*assenza di collaudati strumenti di difesa sociale*: al Nord si attua cioè un processo di sottovalutazione sul “pericolo mafioso” che si traduce in assenza di efficaci politiche di contrasto e di prevenzione; sono cioè

nell'immediato secondo Dopoguerra; sui *fattori istituzionali e repressivi*, i quali spiegano l'avanzata dei clan evidenziando taluni varchi normativi – in primis, il soggiorno obbligato⁶ – che avrebbero facilitato il radicamento in aree non tradizionali e costruendo una correlazione tra attività di repressione poliziesco-giudiziaria e “mobilità” delle cosche⁷.

Occorre perciò abbracciare una visione ampia che indagli più sfaccettature della società. E quindi la morfologia demografica e urbanistica delle città e dei territori, naturalmente l'economica, i modelli amministrativi, etc. Anche l'analisi quantitativa si è confrontata con questo tentativo. Un modello a più variabili, incentrato sui *fattori di contesto*, è elaborato da Sciarrone e Dagnes (2014): all'interno di un approccio quantitativo, i due autori prendono in considerazione le condizioni economiche e produttive dei territori d'insediamento (Pil pro capite, reddito disponibile pro capite, tasso di disoccupazione, natalità e mortalità delle imprese, apertura dei mercati, propensione all'export, addetti in imprese fino a 9 dipendenti, addetti del settore pubblico, addetti del settore high-tech, addetti del settore delle costruzioni), variabili demografiche come il numero degli abitanti, gli indicatori di illegalità economico-amministrativa (reati di pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, reati societari, reati tributari, violazione delle norme sulle ritenute previdenziali), i flussi migratori dalle regioni a tradizionale presenza mafiosa, gli invii al soggiorno obbligato. La sintesi, evidenziano gli autori, è che non esiste una spiegazione univoca sulla causalità dell'espansione mafiosa, ma occorre invece preferire una «pluralità degli approcci» (p. 86).

Una spiegazione: migrazioni e soggiorno obbligato

Proprio su quest'ultimo punto, il “peso” che soggiorno obbligato e migrazioni hanno avuto per identificare le cause del “successo fuori casa” (la metafora è ispirata da dalla Chiesa e Panzarasa 2012), è necessario fornire una rassegna più ampia, premettendo che tale chiave esplicativa è stata strumentalizzata frequentemente a livello politico, in particolare dai partiti “settentrionalisti”, che hanno cavalcato così la

assenti quegli “anticorpi socio-culturali” che consentirebbero invece una repulsione rispetto all'avanzata – e alle collusioni – delle organizzazioni mafiose.

⁶ Utilizzato in particolar modo dal regime fascista contro i dissidenti politici, l'istituto del soggiorno obbligato (spesso definito anche «confinamento») viene poi orientato a colpire le «persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità» attraverso la Legge 27 dicembre 1956, n. 1423, e poi gli «indiziati di appartenere ad associazioni di tipo mafioso, alla camorra o ad altre associazioni, comunque localmente denominate, che perseguono finalità o agiscono con metodi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso» con la Legge 31 maggio 1965, n. 575. In particolare con quest'ultimo provvedimento, si dispone per i sospetti appartenenti alle mafie «l'obbligo di soggiorno in una località specificamente indicata dal questore e avente idonee caratteristiche territoriali e di sicurezza». Si tratta nella maggior parte dei casi di località del Nord Italia.

⁷ Proseguendo con Massari (1998a). La terza causa che l'autrice identifica è un *duplice processo migratorio*, e proprio su uno dei due versanti può essere individuata una conseguenza criminogena *inintenzionale* di un provvedimento legislativo votato a reprimere il crimine: da un lato, infatti, l'espansione delle mafie può essere interpretata come conseguenza di un processo di migrazione forzata scaturito da provvedimenti giudiziari come il soggiorno obbligato, che porta all'insediamento nel Nord Italia di numerosi soggetti legati alle organizzazioni mafiose, frequentemente poi raggiunti da parenti o sodali; in maniera complementare, è un altro tipo di migrazione forzata a presentarsi come ulteriore concausa dell'espansione, e cioè la fuga dalle zone di origine di soggetti appartenenti a famiglie o cosche coinvolte in faide criminali, che una volta giunti in un nuovo contesto territoriale possono avviare nuove attività illecite. Un fenomeno analogo si ebbe nella seconda metà degli anni Venti sulla rotta che dalla Sicilia conduceva agli Stati Uniti, dove si spostarono numerosi mafiosi per sfuggire alla repressione avviata da Cesare Mori (Lupo 2008). Come sintetizza Varese (2011, p. 28): «La repressione in un angolo del mondo provoca effetti non voluti in un altro». Su fattori intenzionali e fattori inintenzionali, si veda anche Sciarrone (2019b).

teoria dell'“alien conspiracy” e quella del “contagio” (con riferimento al caso veneto, si rimanda a Belloni e Vesco 2018).

Sul tema migratorio si sofferma per esempio Varese (2011), adottando un impianto epistemologicamente solido: l'autore, infatti, identifica *tra le cause* il soggiorno obbligato, ma insiste anche sull'*intenzionalità* delle migrazioni mafiose, sia per volontà di fuggire da faide o da repressioni poliziesco-giudiziarie in corso nella madrepatria⁸, sia per volontà di espandere le proprie attività criminali. Muovendo dall'assunto, si prosegue sostenendo che le motivazioni razionali, quasi aziendali, che porterebbero le mafie a insediarsi in nuovi territori si basano su tre fattori: 1) le *risorse*, anche umane, cioè la volontà dei clan di reclutare nuovi affiliati nelle comunità di emigrati giunte numerose in una determinata area; 2) gli *investimenti*, cioè la volontà di direzionare i propri guadagni in realtà economiche più produttive, come appunto le aziende del Nord rispetto a quelle del Mezzogiorno; 3) i *mercati*, intesi come mercati del controllo del territorio, e cioè la possibilità di esercitare il controllo del territorio – *core business* delle mafie – in una nuova area, e in questo caso ciò risulta più facile (più economico) da realizzare nel contesto vergine settentrionale (cioè non dominato da altri gruppi criminali) perché non comporta la necessità di avviare un conflitto con gruppi criminali rivali. Il radicamento in nuovi territori è reso però possibile da condizioni, fattori e «domanda di mafia». Smentendo l'assunto di Putnam (1993) secondo cui risulterebbe più difficile il trapianto delle mafie in un'area tradizionalmente caratterizzata da livelli di capitale sociale elevato (riscontrabili per esempio nel Nord Italia), Varese (2011, p. 35) afferma che «livelli moderatamente elevati di capitale sociale e impegno civico possono coesistere con la mafia», poiché la «protezione mafiosa può essere ben accettata in alcuni segmenti della popolazione perché offre loro vantaggi»; i vantaggi offerti dalla mafia anche al Nord sono in sostanza l'exasperazione – un'exasperazione caratterizzata in particolare dal ricorso alla violenza – di ciò che in economia è definibile come “cartello” e la riduzione della concorrenza. È, nell'elaborazione dell'autore, in particolare la *domanda di protezione* a favorire l'avanzata delle mafie, cioè un'intermediazione criminale che supplisce l'incapacità dello stato di risolvere dispute economiche e commerciali¹⁰.

Il rapporto di causalità tra il soggiorno obbligato e il radicamento delle organizzazioni mafiose pure potrebbe essere sostenuto per via dei numeri significativi dell'impatto dell'istituto giuridico nel contesto settentrionale: su 2.441 soggetti sottoposti al confino censiti dalla Commissione parlamentare antimafia

⁸ «La repressione in un angolo del mondo provoca effetti non voluti in un altro» (Varese 2011, p. 28).

⁹ Putnam, a differenza, come si vedrà, di Coleman, intende per capitale sociale un insieme di valori, una cultura civica radicata, una cooperazione legata alla fiducia. Viceversa, la definizione che darà Coleman (2005) di capitale sociale è invece “neutra”, cioè pone al centro della riflessione l'insieme di relazioni sociali su cui un soggetto può contare.

¹⁰ La domanda di protezione, osserva Varese (2011, p. 36), risulta più elevata nel settore dell'edilizia: «Le aziende [nell'edilizia] competono in un contesto locale e le barriere all'ingresso sono relativamente basse. I patti illegali nel settore edile spesso si formano senza bisogno dell'intervento mafioso. Un numero limitato di operatori decide di colludere e si divide quote di mercato. Quando il mercato si espande improvvisamente, è più difficile far rispettare gli accordi di cartello ed escludere nuove imprese senza l'uso della violenza.

nel periodo 1961-1972, 372 (il 15,05%) furono “inviati” in Lombardia (Bergamo, con 61 soggiornanti obbligati, risulta la provincia più interessata), 288 (11,19%) giunsero in Piemonte (di cui 63 in provincia di Cuneo), 246 (10,1%) in Emilia-Romagna (49 in provincia di Forlì) (Commissione parlamentare antimafia 1976a, p. 289). Una combinazione di frequente successo criminale connessa al confino si è sviluppata quando la presenza di un soggiornante obbligato “di prestigio” si è legata a un elevato grado di corruzione locale (dalla Chiesa 2016), oltre che per via dei labili controlli di sicurezza che ne hanno determinato la possibilità di una operatività criminale (dalla Chiesa 2010b; Ciconte 2011); in altri casi, viceversa, pur di fronte a comuni con un’alta densità di soggiornanti obbligati, non si sono instaurati processi di colonizzazione (dalla Chiesa 2016, vedi *infra*). Il solo confino non è una *condizione sufficiente* per spiegare l’espansione, ma si combina ad altri fattori, ed è una conclusione cui giungono sia gli studi segnati da un approccio qualitativo, sia le ricerche con impianto quantitativo: in questa maniera, attraverso un’analisi quantitativa che ha combinato dati su migrazioni, soggiornanti obbligati, reati e altri indicatori demografici ed economici dei territori d’insediamento, Buonanno e Pazzona (2014) sono giunti a sostenere che il flusso migratorio abbia determinato un ambiente non ostile per lo sviluppo della mafia, dunque incidendo più del soggiorno obbligato; più recentemente, anche Scognamiglio (2018), impostando una approfondita analisi quantitativa, ha smentito la correlazione tra soggiorno obbligato e successivo radicamento delle organizzazioni mafiose.

Carenza di *infrastrutture sociali*. Tra priorità repressive, questioni politiche e attenzioni mediatiche

La già citata assenza di collaudati strumenti di difesa sociale può essere ulteriormente approfondita facendo riferimento alla teoria dei *coni d’ombra* (dalla Chiesa 2010b; dalla Chiesa 2014): negli anni Settanta e ancora negli anni Ottanta, pur di fronte al diffuso fenomeno dei sequestri di persona a scopo di estorsione messi in atto prevalentemente al Nord, l’attenzione dell’opinione pubblica è orientata prevalentemente al terrorismo e alla violenza politica, nonché alle guerre di mafia tra Sicilia, Campania e Calabria; negli anni Novanta, invece, l’avanzata della ’ndrangheta – l’organizzazione mafiosa oggi più radicata nelle regioni del Nord¹¹ – è sottovalutata per via della centralità che assume la strategia stragista di Cosa nostra, peraltro messa in atto anche al di fuori della Sicilia (la strage di via dei Georgofili a Firenze, la strage di via Palestro a Milano).

Secondo altri autori, in particolare Ciconte (2010, pp. 30-33), un ulteriore fattore è rappresentato da una sottovalutazione *anche politica* dell’avanzata delle mafie, attraverso un processo di *democristianizzazione*: gruppi politici al potere in ampie aree del Nord, in particolare nel primo decennio del Duemila, «si sono comportati come un tempo hanno fatto le classi dirigenti e i politici meridionali, in particolare i

¹¹ Lo studio quantitativo condotto dal Dipartimento di Studi Giuridici dell’Università Bocconi di Milano (Alessandri 2017) ha preso in considerazione l’operato dell’autorità giudiziaria milanese in tema di contrasto al fenomeno mafioso tra 2000 e 2015: su un campione di 105 procedimenti, il 78% ha posto al centro gruppi di ’ndrangheta, il 10% Cosa nostra, il 3% la Sacra corona unita.

democristiani: negando l'esistenza della mafia», per «difendere in questo modo la propria immagine» e perché la classe politica al potere al Nord «aveva bisogno del silenzio, perché agiva in un mercato poco trasparente dove avvenivano transazioni affaristico-mafiose che potevano prosperare molto bene avendo come complice proprio il silenzio. Interessi robusti avevano bisogno che non ci fosse un martellamento tale da indurre qualcuno a voler vedere cosa ci fosse di vero nelle denunce sulla presenza della mafia».

La regolazione dei processi economici *in transizione*

Tra le chiavi esplicative del sorgere dei gruppi di mafia, posto che non è individuabile la causa efficiente, una di quelle che gode maggiore circolazione indaga i contesti storici in cui queste organizzazioni sono germogliate, ponendo particolarmente attenzione al disordine sociale che si innesca nelle fasi di transizione tra diversi regimi politico-istituzionali ed economici. Così, per esempio, Marmo (2011) individua la genesi della camorra proprio nelle fasi terminali della dominazione borbonica su Napoli: è in quel segmento della storia locale caratterizzato da un vuoto istituzionale, dall'avvicinarsi di ordinamenti (giuridici, ma *latu sensu* sociali, e di conseguenza economici) differenti, dal turnover tra poteri, che si cristallizzano le condizioni che portano al salto di qualità delle esperienze criminali che il territorio – soprattutto il territorio urbano – partenopeo già conosceva, un salto di qualità intessuto *anche* attorno alle capacità di regolazione dei gruppi criminali strumentalmente utilizzate dal nuovo potere in via di affermazione¹². Analogamente, Lupo (2004) individua il “brodo di coltura” della mafia in quel particolare contesto di fine Ottocento segnato dall'abolizione del sistema feudale e dal ritardo nel rendere efficace il provvedimento, dal tentativo di affermazione di nuovi principi giuridici e dalla volontà di resistenza delle élite locali che non esitano a ricorrere all'ingaggio – a mo' di protezione propria – di gruppi criminali¹³: in questo modo il gabellotto (gli affittuari dei grandi latifondi) «svolge una funzione d'ordine e di controllo sociale» tramite un «apparato di campieri e sovrastanti [che] sostituisce le milizie feudali settecentesche, si affianca a quelle comunali ottocentesche, copre gli spazi lasciati vuoti dal controllo dello Stato borbonico prima e liberale poi» (Lupo 2004, pp. 54-55). La premessa storica di lungo periodo è necessaria considerata la storicità e soprattutto l'inattaccabile continuità del fenomeno mafioso, che pur nelle proprie

¹² Il sorgere di questa violenza organizzata starebbe così nel «mix di tolleranza sociale e razionalità limitata che ha svariate componenti e altrettanti attori: deficit di coscienza pubblica, propensione alla contrattazione e agli accordi, capacità di neutralizzazione del potere penale» (Marmo 2011, p. 55). La stessa autrice (Marmo 1999, p. 469), passando in rassegna alcune spiegazioni circa l'origine della camorra, pone l'accento sulle «dinamiche della congiuntura [...] tra il riassetto di poteri tra giustizia e polizia, e la compattazione di fatti estorsivi più smagliati tra carceri e città, l'aprirsi di spazi di cogestione tra i gruppi violenti e le istituzioni per il controllo di ordine/disordine nella città popolare».

¹³ Anche Pezzino (1994, p. 16), indagando le origini della mafia, posa il proprio fuoco sulla «presenza di reti di relazione fra ceti subalterni in gradi di strutturarsi attorno all'utilizzazione della violenza, di radicarsi su di un territorio, di espandersi in una serie di attività economiche, di vendere i propri “servizi”. In una situazione come quella siciliana del primo Ottocento (caratterizzata da risorse scarse, da una scarsa legittimità della ricchezza, da una forte competizione per le risorse, dalla debolezza delle élite economiche), la scarsa capacità di regolamentazione da parte dello Stato dei conflitti sociali e delle tensioni che ne derivano permette a un'élite di violenti, per lo più di origine popolare, che nei vari momenti di crisi rivoluzionaria aveva sperimentato le proprie capacità di organizzazione autonoma, di imporsi secondo linee di mobilità sociale che comportano il ricorso all'uso costante, programmatico e organizzato della violenza».

evoluzioni di adattamento alla modernità mostra una solida saldatura ai caratteri tradizionali di esercizio del potere su un territorio (dalla Chiesa 1976; Lupo 2004); ma anche per scenari più recenti è stata avanzata con efficacia la tesi secondo cui i gruppi di mafia trarrebbero un “nutrimento vitale” dalle transizioni tra differenti ordinamenti istituzionali e modelli economici, in quello spazio di indeterminatezza, vuoto e disordine sociale che si genera nell’avvicendamento. Varese (2011, p. 260), ponendo lo sguardo principalmente sulla nascita della mafia russa (ma con un sufficiente grado di astrazione, tale da applicare la prospettiva ad altri contesti), giunge così a concludere che «le mafie nascono in società che stanno attraversando una rapida e tardiva transizione verso l’economia di mercato, che mancano di un sistema giuridico in grado di tutelare in maniera affidabile i diritti di proprietà e di risolvere le dispute commerciali, e nelle quali esiste un gruppo di individui senza lavoro e in grado di ricorrere alla violenza». Una combinazione di tali fattori si riscontrerebbe appunto nella Russia che vive lo sgretolamento dell’Urss, ma non solo: una trama economica, istituzionale e sociale simile si ravviserebbe nella Sicilia dell’Ottocento e la fine del feudalesimo (la nascita di Cosa nostra), nel Giappone che muove dal sistema feudale all’economia moderna e industriale del periodo Meiji (1868-1911, la nascita della yakuza)¹⁴.

2.2. Strutture organizzative: dall’insediamento al controllo di comunità

Individuate alcune delle cause dell’espansione mafiosa (*i perché*), benché come visto non esista un paradigma univoco che ne spieghi le dinamiche (per questo si parla di *variabilità genetica* dei modelli esplicativi dell’espansione delle mafie, cfr. dalla Chiesa 2016), la letteratura si è concentrata sull’analisi dei modelli di presenza di clan e cosche nel Nord Italia (*i come*). È bene tenere a mente che la mafia è un *fenomeno di società locale*, al cui interno «i reticoli dei singoli mafiosi [...] si caratterizzano in origine per essere poco estesi ma molto densi, ovvero a “maglie strette” e con scarsa specializzazione dei contenuti relazionali, poiché riguardano relazioni in cui vengono scambiate risorse di diversa natura utilizzabili per soddisfare una molteplicità di scopi» (Sciarrone 2009, p. 24); proprio per questo, «i mafiosi tendono a operare in territori circoscritti e a essere stanziali poiché il servizio che forniscono è, per sua stessa natura, locale» (Varese 2011, p. 257)¹⁵; e dalla specificità territoriale del fenomeno mafioso deriva la caratteristica peculiare, l’esercizio del controllo territorio, in competizione con lo Stato (Santino 1995; Sciarrone 2011a; dalla Chiesa 2010b; dalla Chiesa 2016). Una più o meno forte *ambizione* e reale *capacità* di riprodurre tale

¹⁴ Come meglio specifica l’autore, «le mafie possono emergere anche all’interno di economie di mercato funzionanti, e per ragioni diverse dalla difesa dei diritti di proprietà. Un boom improvviso in un mercato locale non governato dallo Stato può stimolare una domanda di protezione criminale, anche in paesi dove i diritti di proprietà sono chiaramente definiti, il livello di fiducia è piuttosto elevato e i tribunali operano con una certa efficienza per risolvere le dispute che sorgono fra imprenditori. La presenza di individui addestrati alla violenza e capaci di offrire tale protezione può portare alla nascita di una mafia o al trapianto di un gruppo estero» (Varese 2011, p. 262).

¹⁵ Martone (2017) inquadra le mafie come fenomeno contemporaneamente locale ed extra-locale, cioè necessitano della legittimazione sociale e politica in un territorio, ma restano allo stesso tempo votate alla mobilità e all’espansione verso nuovi contesti.

dinamica anche nelle aree di proiezione qualifica la differente portata della presenza delle mafie in nuovi contesti.

In tema di definizioni, la letteratura sembra restituire una *teoria a gradazione crescente* della presenza mafiosa in contesti inizialmente “vergini”, secondo le variabili della profondità organizzativa (strutture, numerosità degli affiliati), della profondità storica (continuità, *istituzionalizzazione* della presenza), della profondità relazionale (capacità di interlocuzione con politica ed economia, capacità di *governance*, controllo di comunità). Ne è scaturita una pluralità definitoria: infiltrazione, radicamento, trapianto, colonizzazione, civilizzazione.

Sciarrone (2014, p. 35) articola diverse concettualizzazioni. Con *infiltrazione* indica l’«esito di una presenza sul territorio che segue prevalentemente la logica degli affari», cioè un’espansione prevalentemente economica tradotta sul territorio di insediamento solo in alcune delle dimensioni tipiche delle organizzazioni mafiose: manca il controllo del territorio, si evidenzia invece una gestione di traffici illeciti; non c’è rapporto (o è residuale) con la politica, c’è il controllo di alcune imprese economiche; è più frequente in Cosa nostra e nella camorra che nella ’ndrangheta (quest’ultima, invece, mira a presenze di più alto profilo). Nell’ottica di differenti gradazioni della pervasività mafiosa, l’autore definisce invece come *radicamento* l’insediamento «stabile e consolidato» (*ivi*, p. 35), caratterizzato da una presenza duratura e una manifestazione quantitativamente e qualitativamente superiore dell’essenza dell’organizzazione e dell’appartenenza mafiosa. Le due modalità di presenza possono anche essere viste come differenti fasi – l’infiltrazione, s’intende, è precedente al radicamento¹⁶ – del processo di accrescimento del potere mafioso in una data area. Al concetto di radicamento si può affiancare quello, proposto da Ingrasci (2012), di *integrazione*, intesa come un processo sistematico di penetrazione nel tessuto socio-economico; esito dell’integrazione è la costruzione di una convivenza tra attori criminali e attori legali, un riconoscimento delle mafie, una cooperazione tra clan e sfere economico-sociali del nuovo territorio.

Assimilabile alla categoria di radicamento è ciò che Varese (2011, p. 10) definisce *trapianto*, ossia quella «capacità di un gruppo criminale di operare al di fuori della propria regione d’origine per un periodo di tempo prolungato»¹⁷. Tale situazione si basa su alcune “condizioni necessarie”: al di fuori della regione d’origine agiscono soggetti effettivamente appartenenti al clan, cioè «affiliati» che hanno ricevuto una «iniziazione» nella terra d’origine; la cosca che opera nel nuovo territorio è riconosciuta dalla mafia di origine; il gruppo operativo nell’area di nuovo insediamento è più o meno numeroso; la profondità dell’azione criminale è rilevante nel tessuto sociale ed economico. Il trapianto risulta favorito in quelle

¹⁶ Tant’è che oggi, con riferimento alla Lombardia, diversi osservatori (per esempio Gennari 2013) scoraggiano dall’utilizzo del termine infiltrazione: lo scenario attuale è l’esito di un processo di affermazione della presenza ’ndranghetista che è divenuta *occupazione* del territorio, la ’ndrangheta cioè «abita» la più importante regione settentrionale. «La mafia calabrese ha raggiunto una presenza stabile e capillare sul territorio ed esercita un controllo spesso non diverso da quello che siamo abituati a vedere nella sua regione di origine» (Gennari 2013, p. 25).

¹⁷ La Spina (2015) parla poi anche di replicazione, indicando con questo lemma la modalità attraverso cui i clan – e in particolare quelli di ’ndrangheta – possono dare vita su nuovi territori a gruppi che replicano le strutture originarie, ma dotati di una certa autonomia.

organizzazioni mafiose (come la 'ndrangheta, a differenza per esempio di Cosa nostra o mafia russa) il cui sistema di reclutamento degli affiliati è basato sui legami di parentela¹⁸, e dove cioè la famiglia mafiosa coincide con la famiglia di sangue: in questo modo, il gruppo criminale si può ri-costituire in maniera agevole nel caso di trasferimento primario di un singolo componente della famiglia mafiosa/di sangue, cui fa seguito il ricongiungimento degli affiliati/parenti; questa dinamica risulta invece più debole in quei gruppi criminali che arruolano al proprio interno persone non legate da vincoli di parentela, poiché il processo di trasferimento contemporaneo nello stesso luogo risulta più difficile (Varese 2006). Sempre secondo Varese (2011), per avere successo il trapianto deve innestarsi su un'area dove non sia già presente un altro gruppo criminale, e in particolare su quell'area deve essere presente un mercato nuovo e non regolato, che ingeneri cioè una domanda di protezione extra-legale.

«Controllo territoriale, controllo monopolistico di alcune attività economiche e profittevole inserimento in altre, contiguità e funzionalizzazione di crescenti aree della politica, conquista progressiva di amministrazioni o servizi pubblici, veloce propagazione di costumi di omertà» sono invece per dalla Chiesa (2016, pp. 55-56) i “contorni” del processo di *colonizzazione* attuato dai clan – nello specifico, dalla 'ndrangheta – nelle regioni settentrionali. Il processo di colonizzazione è il frutto della combinazione di due differenti modelli, ascrivibili all'antica storia militare (dalla Chiesa e Panzarasa 2012): può così essere portata avanti una colonizzazione per *gemmazione*, cioè la creazione di avamposti che svolgano funzioni di appoggio su cui sviluppare le proprie attività, o una colonizzazione per *cooptazione*, cioè l'aggregazione sotto i propri codici culturali-comportamentali di porzioni significative e crescenti del tessuto sociale in cui il clan si è inserito. La definizione di colonizzazione appare un quadro teorico che esprime gli esempi di maggior pervasività delle mafie (nello specifico, di nuovo, la 'ndrangheta) nel Settentrione. Si assiste dunque in questi casi a una riproduzione pressoché identica delle strutture organizzative e a un forte controllo del territorio, spesso di stampo quasi militare, che si estende alle attività legali oltre che a quelle legali¹⁹; il clan giunge a ottenere un controllo monopolistico su scala locale in determinati settori economici e a una rilevante capacità di influenza sulla vita pubblica, sia in ambito politico (condizionamento dell'amministrazione locale) sia socio-culturale (la mafia come agente di trasformazione sociale, cfr. dalla Chiesa 2012²⁰). A seconda dei contesti, rispetto alla “casamadre” il clan presenta una ridottissima autonomia decisionale, come accade in Lombardia (Ciconte 2010; Gratteri e

¹⁸ Va inoltre ricordato come la struttura a base familiare della 'ndrangheta renda più difficile il fenomeno del pentitismo: collaborare con la giustizia vuol dire tradire in primis i propri familiari (Ciconte 2013).

¹⁹ Specifica Gennari (2013, p. 31): «“Controllo del territorio” significa che l'associazione criminale controlla le vie, le case, conosce i movimenti delle persone, è temuta da chi vive nella stessa zona, è informata su ciò che accade o non accade nel quartiere, è in grado di imporre la propria volontà grazie al solo “marchio” di famiglia. Insomma, vuol dire che entra tutti i giorni nella vita della città».

²⁰ Con questa definizione, l'autore sottolinea come l'organizzazione mafiosa, in particolare attraverso la propria ramificazione operativo-economica dell'*impresa mafiosa*, trasferisca sul territorio in cui opera i propri metodi, così pervasivi, efficienti ed efficaci da modificare i caratteri della società locale.

Nicaso 2010; Gennari 2013; dalla Chiesa 2016), oppure con margini (relativamente) più ampi come nel caso dell'Emilia e della vicina Mantova (Cabras 2017; Lodetti 2018).

Più nello specifico, meglio sviluppando le cause del trasferimento delle mafie, dalla Chiesa (2016), e prima ancora insieme anche a Panzarasa (2012) individua diversi paradigmi che spiegano la colonizzazione. Il paradigma *storico-ecologico* individua come fattori-chiave i movimenti migratori, il primato dei piccoli comuni come mete d'insediamento e la differente densità demografica. Dei movimenti migratori, nelle molteplici forme, si è già detto; nel quadro di questo paradigma, l'autore esplicita tre funzioni svolte dalla comunità emigrata al cui interno trova terreno fertile la 'ndrangheta²¹: una *funzione di schermo*, cioè di mimetismo sociale; una *funzione di bacino di reclutamento*, con la possibilità di cooptazione di nuovi affiliati; una *funzione di ambito di sperimentazione di più generali pratiche di controllo sociale*, che dall'ambito legale sfociano in quello illegale. La sola migrazione non spiega però il *contagio*, come messo in luce da Sciarrone e Storti (2014), ovvero quella teoria che spiegherebbe l'espansione della mafia – con un riflesso deterministico – come un risultato inaspettato del fenomeno migratorio: alla luce di una semplice evidenza empirica, cioè il fatto che la 'ndrangheta non si sia radicata in Sudamerica (Varese 2011) dove pure si è registrato un significativo flusso migratorio di meridionali, viene ribadita la necessità di uno sguardo più profondo.

Per questo occorre incrociare diversi fattori causali. La *teoria dei piccoli comuni*, appunto, mette in luce come le organizzazioni mafiose attuino il processo di colonizzazione prevalentemente in località caratterizzate da una ridotta dimensione: questo avviene perché è nei piccoli comuni che si può esercitare al meglio il controllo del territorio, il condizionamento delle pubbliche amministrazioni (in questo caso per via del minor numero di preferenze necessarie per orientare l'elezione di rappresentanti in consiglio comunale e in giunta comunale, le sedi decisionali da cui passa l'approvazione di un microcosmo di appalti pubblici in cui si possono inserire le imprese mafiose) e il tentativo di affermazione di monopoli in determinati settori dell'economia comunitaria. La teoria dei piccoli comuni si lega strettamente al fattore della densità demografica: l'analisi empirica e gli studi di comunità hanno evidenziato come la colonizzazione riguardi in particolare piccoli comuni densamente abitati, soprattutto località site all'interno di grandi conurbazioni rese meta privilegiata di flussi migratori; l'alta densità demografica disegna spesso quartieri densamente popolati dalla stessa comunità emigrata, una condizione che riporta a quanto detto nel primo punto del paradigma. Osserva peraltro anche Ciconte (2011, p. 71) che «le 'ndrine furono favorite inconsapevolmente anche dalle scelte di politica sociale ed urbanistica degli amministratori settentrionali che concentrarono i lavoratori meridionali nelle periferie delle grandi città, in veri e propri ghetti, dove era facile per lo 'ndranghetista ricreare il clima esistente nel paese d'origine».

²¹ Riprendendo anche Ciconte (2010; 2011), la 'ndrangheta sembra aver sfruttato in paniera "parassitaria" il fenomeno migratorio legale dei calabresi.

Rispetto al concetto di colonizzazione²², è utile segnalare come questa definizione applicata alla 'ndrangheta in Lombardia segni un ribaltamento dell'asimmetria tipica delle colonizzazioni militari: se la storia ha sempre evidenziato un divario sociale, economico e culturale tra colonizzatori e colonizzati (in favore dei colonizzatori), in tale circostanza si ha invece un processo di colonizzazione avviato da gruppi criminali originari di piccoli comuni a economia prevalentemente argo-pastorale, in danno di aree a elevato sviluppo economico-sociale (dalla Chiesa e Panzarasa 2012).

Recente è l'impianto teorico della *civilizzazione*, proposto da Nando dalla Chiesa e Federica Cabras (2019). Gli autori, analizzando la presenza della 'ndrangheta a Reggio Emilia e aree limitrofe e attingendo a un corpus teorico che richiama la storiografia ma pure la politologia, adottano una prospettiva neutra e valutativa e segnalano come l'azione della 'ndrangheta su quei territori (contraddistinti, riprendendo Putnam, da un capitale sociale tra i più alti in Italia e persino nel contesto europeo), sia riuscita non solo a condizionare la vita economica, politica e sociale del territorio, ma anche a incistarsi profondamente nel tessuto connettivo emiliano, mutandone i quadri di riferimento culturale e morale, gli schemi di comportamento e azione: imponendo²³, cioè, le proprie norme anche ad amplissime sfere della popolazione locale.

La violenza delle mafie, al Nord

Secondo Massari (2001), il ricorso alla violenza, e in particolare il ricorso alla violenza omicida, è governato da criteri di economicità²⁴: la violenza è utilizzata come *extrema ratio*, in caso cioè non sia possibile individuare una differente modalità di azione; è proprio il riferimento a criteri economici nella gestione della violenza che porta i gruppi mafiosi a differenziarsi dai gruppi gangsteristici (Massari 2001); anche Campana e Varese (2015), così come Moro e Sberna (2015) i costi elevati della violenza.

L'infiltrazione nel Nord Italia è spesso definita *silente* (Buonanno e Pazzona 2014), termine che gode di significativa circolazione anche in ambito giudiziario²⁵; la violenza praticata risulterebbe qui cioè meno frequente rispetto al contesto del Sud Italia: l'arroganza dell'azione criminale espressa in madrepatria, determinata da una maggiore presunzione di impunità, sarebbe riprodotta in maniera più tenue nelle aree

²² L'utilizzo del termine colonizzazione è stato proposto anche da Massari (2001, p. 15) e definito come l'«insediamento diretto di individui e/o gruppi mafiosi provenienti da aree di antica criminalità».

²³ La 'ndrangheta, pongono in rilievo gli autori, si è fatta *movimento sociale di conquista* votato «alla sovversione di civiltà esistenti», tramite il coinvolgimento di un numero significativo di persone (gli affiliati: ma il moltiplicatore relazionale della 'ndrangheta porta all'attivazione di una platea ancora più ampia di soggetti, dai parenti agli appartenenti alla sfera formalmente legale che intraprendono rapporti cooperativi con i clan) e la sottesa (cioè non rivendicata apertamente all'esterno) volontà di mutare in profondità l'ordine sociale (economico in primis) esistente, secondo l'ideologia del potere e anche grazie alle strutture organizzative proprie della 'ndrangheta.

²⁴ Sulla riflessione più generale della violenza delle mafie si rimanda al volume di Massari e Martone (2019a), che sarà ripreso in particolare nelle conclusioni; qui ci si soffermerà sull'uso della violenza nelle specifiche aree del Settentrione.

²⁵ Specifica dalla Chiesa (2017d, p. 269): «L'aggettivo “silente” in effetti viene usato da tempo anche per qualificare la presenza di Cosa Nostra in Sicilia, a significare che essa non vi si manifesta più con attentati plateali. Al Nord viene usato invece per indicare che, appunto, non vi sono atti e comportamenti che possano testimoniarne con evidenza la presenza o l'azione».

d'espansione. La violenza tuttavia resta presente, più mimetica e meno visibile²⁶, indirizzata prevalentemente (e strategicamente) contro le cose e non contro le persone (dalla Chiesa 2017d)²⁷: è però una violenza che resta quotidiana, dunque concreta e costante²⁸, e trova una sorta di moltiplicatore nella circolazione di informazioni, nel passaparola, nel clamore emotivo che un atto violento, seppur a bassa intensità, come l'incendio doloso (cfr. dalla Chiesa e Cabras 2019, p. 49)²⁹. E se non è praticata, la violenza è sempre sottesa, richiamata dalla storia profonda di queste organizzazioni. Come sottolinea La Spina (2015, p. 98), proprio la riserva di violenza di cui godono i gruppi mafiosi – una sorta di patrimonio che si ritrova anche nei gruppi di più recente formazione, ma che è eredità della storia ultrasecolare delle mafie italiane – li differenzia dagli altri gruppi criminali:

Mentre il criminale comune che voglia compiere un'estorsione deve fare la faccia feroce, minacciando in modo credibile una severa ritorsione all'operatore economico sua vittima, il mafioso riconosciuto come tale in genere non ha bisogno di mettersi a minacciare. È sufficiente che si faccia vedere, magari salutandolo cortesemente e proponendo a chi deve capire di prendere un caffè insieme. O basta che invii in regalo un certo prodotto caratteristico [...]. L'intimidazione può essere già implicita in ciò. Solo se l'operatore economico è recalcitrante possono scattare [...] le minacce e poi la reazione violenta, che sono il tratto inconfondibile della prevaricazione mafiosa. E quando si arriva alle espressioni massime di violenza, dall'attentato dinamitardo o incendiario all'omicidio di mafia, la firma dell'organizzazione è in genere intenzionalmente inequivocabile, il che è un messaggio rivolto sia alla vittima diretta, sia a una platea assai più vasta di vittime potenziali, le quali dovrebbero essere così confermate nella loro convinzione che la mafia c'è, continua a essere temibile e va obbedita.

La violenza, dunque, è qualcosa di più di un singolo atto concreto, tangibile, o di una minaccia più o meno anonima. La violenza è un simbolo della mafia³⁰, è un tratto essenziale e fondante del lessico e del cosmo culturale della mafia (Santoro 2007, p. 45), che rimanda a una precisa espressione dell'organizzazione sociale cui le mafie si rifanno e cui ambiscono. La rilevanza della violenza è perciò tale da rappresentare uno dei requisiti del *modello mafioso* tracciato da dalla Chiesa (2010b).

²⁶ «La 'ndrangheta ha cambiato strategia. È diventata meno visibile, meno eclatante nelle sue iniziative. Non uccide più per le strade. Se qualcuno deve essere eliminato, ciò avviene in modo discreto» (Gennari 2013, p. 27). Si pensi, viceversa, alle sanguinose faide di mafia che hanno attraversato la Lombardia sul crinale tra anni Ottanta e Novanta, cfr. Portanova, Rossi e Stefanoni (2011).

²⁷ Soprattutto oggi. Ma nei decenni di radicamento della 'ndrangheta al Nord non sono mancati nemmeno gli omicidi eccellenti, che pure la mafia calabrese ha tradizionalmente contenuto al minimo: si pensi al fallito attentato, nel 1982, contro il pretore di Aosta Giovanni Selis e all'omicidio, l'anno seguente, del procuratore di Torino Bruno Caccia; agli anni Novanta, poi, risalgono i piani criminali per uccidere Alberto Nobili e per colpire i familiari di Armando Spataro, magistrati della procura di Milano tra i più attivi nelle indagini contro i clan in terra lombarda.

²⁸ Martone (2017) rileva come al Nord, in particolare nei dialoghi che intercorrono nell'arena economica, il ricorso alla violenza praticata si sia progressivamente smorzato, sostituito dalla tendenza a costruire legami di cointeressenza tra mafiosi e imprenditori, politici, professionisti; la mutata strategia rende peraltro più indeterminati i confini tra sfera del legale e sfera dell'illegale. Nonostante tale vocazione più cooperativa che soverchiante, i mafiosi restano specialisti della violenza, oltre che delle relazioni sociali (cfr. anche Sciarrone 2006a; Sciarrone 2011b; Fondazione Res 2011), combinando cioè coercizione e consenso sociale.

²⁹ Gennari (2013, pp. 100-101) sottolinea l'omertà che attanaglia ampie sfere della Lombardia, e porta come indicatore proprio la significativa reticenza nel denunciare gli incendi dolosi e gli attentati intimidatori.

³⁰ «Non bisogna illudersi, la mafia non può abbandonare la violenza, altrimenti non è più mafia» (Cantone e Di Feo 2010, p. 39).

Il controllo del territorio, la protezione-estorsione

L'estorsione è l'attività criminale che maggiormente si lega al controllo del territorio, applicata capillarmente nell'area in cui il radicamento è più profondo (Sciarrone 2009), e testimonia l'essenza di mafia come industria della protezione privata (Gambetta 1992) e, *in summa*, l'espressione della signoria territoriale (Santino 1995). Si tratta di un'attività frequentemente portata avanti anche al di fuori dell'area di origine delle mafie, spesso in maniera monopolistica, cioè senza la concorrenza criminale di un altro clan sullo stesso territorio (Campana 2011), tradizionale, mai "abbandonata" – pur con caratteri in un certo senso ancestrali, che rimandano alle fasi persino embrionali della storia delle mafie³¹ – pur di fronte all'evoluzione degli interessi economico-imprenditoriali dei clan; questo perché l'estorsione non è solo un'attività economica, ma è il «momento dell'applicazione di una "regola" che è alla base stessa dell'esistenza e della presenza dell'organizzazione mafiosa» (Pignatone e Prestipino 2012, p. 35). A proposito della centralità del controllo del territorio, Sciarrone (2009, p. 26) afferma che «il controllo del territorio resta dunque fondamentale per la mafia. Se la possibilità di usare la violenza rappresenta la preconditione per l'accesso alle risorse, è il potere territoriale, i cui segni più evidenti sono dati dal controllo degli appalti e dal racket delle estorsioni, ciò che costituisce la vera risorsa dei grippi mafiosi». Come aggiungono Lupo e Mangiameli (1990, p. 34), «questo della territorialità rappresenta l'elemento di fondo della configurazione del potere mafioso, che non viene messo in discussione dalla prevalenza dei traffici di lunga distanza legati alla superstruttura finanziaria che esso si è dato per sostenere il commercio degli stupefacenti e per il riciclaggio dei capitali derivanti da esso».

La pratica estorsiva è divenuta prassi concreta anche nei nuovi territori d'insediamento³². Pur con certe debolezze rilevabili nella analisi quantitative (di cui si è detto nel capitolo precedente), Di Gennaro (2018) segnala come le denunce per estorsioni nel Nord-Ovest d'Italia siano in sostanziale rialzo a partire dal 2002, dunque in un periodo in cui la presenza delle organizzazioni mafiose è già stabilmente una presenza anche economica nel tessuto d'impresa legale. Arcidiacono (2015), sul tema, sempre attraverso una analisi quantitativa evidenzia una «contiguità territoriale tra le province più interessate dal fenomeno estorsivo», sottendendo a una possibile strategia di avanzata delle mafie. Le analisi qualitative indagano con profondità il *come* del reato, e non solo il *quanto*, ed è grazie a questi studi che si coglie il carattere peculiare della strategia estorsiva nei contesti di nuovo insediamento. Laboratorio d'analisi privilegiato è l'Emilia, in particolare Reggio Emilia, area posta sotto l'influenza di gruppi di 'ndrangheta originari di Cutro, nel Crotonese (Mete 2014; Cabras 2017; dalla Chiesa e Cabras 2019; Mete 2019): qui, a partire dagli anni Ottanta, le estorsioni sono sistematicamente portate avanti principalmente contro imprenditori operanti in quell'area *ma* calabresi di origine, non sono per il più agile processo di *riconoscimento reciproco* tra estortore ed estorto, cioè facendo leva sul substrato culturale di quegli imprenditori che già in Calabria hanno

³¹ Si pensi alle estorsioni praticate nelle carceri nella camorra dell'Ottocento (cfr. Barbagallo 2011).

³² Sul caso lombardo e sul connubio con l'usura, si veda Ciconte (2000).

sperimentato come vittime il taglieggiamento e ne conoscono – per esperienza diretta o per contiguità ambientale-professionale con imprenditori-vittime – le dinamiche, bensì anche perché gli imprenditori cutresi sono passibili di ritorsioni verso i propri cari che risiedono ancora nella terra d'origine, una ritorsione possibile per i clan di Reggio Emilia per il legame viscerale e per il coordinamento operativo con la 'ndrina-madre. Nella storia delle mafie al Nord, le estorsioni restano una delle modalità di accumulazione originaria, una liquidità poi reinvestita soprattutto nel traffico di stupefacenti³³.

Un'ulteriore notazione riguarda la natura polimorfa (e innovativa) del pagamento dell'estorsione: la forma classica della tangente *una tantum* parrebbe essere stata prima integrata e poi tendenzialmente superata da meccanismi più sofisticati, quali per esempio la transazione tramite false fatturazioni; questo sistema concorre a una duplice finalità, cioè quella di mimetizzazione dell'operazione (artifici contabili volti a evitare il ricordo al denaro contante, il cui reimpiego si scontra con una legislazione e un'attività di contrasto poliziesco-giudiziario sempre più votate all'aggressione patrimoniale delle mafie) e quella di creare legami di compartecipazione imprenditoriale tra impresa legale e impresa mafiosa.

Le strutture

Sostanziale convergenza e concordia nella letteratura si è raggiunta circa la descrizione delle strutture delle mafie. È qui utile, considerata la preminenza nel contesto settentrionale, dare una sintesi della morfologia organizzativa della 'ndrangheta. La 'ndrina a base familiare – unità-base della 'ndrangheta – appare uno dei fattori determinati nel successo criminale della mafia calabrese e si rafforza per mezzo della tecnica dei matrimoni incrociati, propedeutica alla formazione di alleanze incrociate (Ciconte 2011), strategia che è stata sperimentata anche con riferimento alla Lombardia³⁴. Fondamentale – al di là di stereotipi e luoghi comuni – è il ruolo delle donne, cui spettano *funzioni attive* quali la *trasmissione del codice culturale mafioso* (attraverso la socializzazione primaria, processo in cui la figura della madre è centrale, si instilla nel figlio un sistema di valori alternativi) e l'*istigazione alla vendetta* (attraverso meccanismi di ritualità), nonché *funzioni passive* come il ruolo di *garante della reputazione maschile* (attraverso la riproduzione di codici d'onore), l'essere *merce di scambio nelle politiche matrimoniali* (attraverso la strategia dei matrimoni combinati e incrociati, con conseguente nascita di combinazioni parentali) (Ingrascì 2007). I codici della 'ndrangheta impediscono l'affiliazione e l'attribuzione di “doti” (cariche) alle donne, ma le testimonianze di alcuni collaboratori di giustizia restituiscono l'esistenza di uno specifico titolo – sorella d'omertà o sorella d'umiltà, apparentemente equiparata all'elevato grado maschile di santista – a quelle figure femminili che si siano distinte per particolari meriti o qualità; un caso si sarebbe verificato anche in

³³ «In una fase di strutturazione del mercato della droga, i proventi derivanti dalle estorsioni possono aver costituito il capitale originario necessario per ritagliarsi un ruolo nel business illegale per antonomasia. Il gruppo avrebbe così assolto alla cruciale esigenza dell'autofinanziamento, cui in altri contesti si è provveduto con i sequestri di persona o con la concessione, in cambio di un corrispettivo di spazi, di azione alla criminalità comune» (Mete 2019, pp. 303-304).

³⁴ Per esempio, la figlia di Franco Coco Trovato, tra i più influenti boss della Lombardia, ha sposato, nel 1992, il figlio di Paolo De Stefano, figura-chiave della 'ndrangheta in Calabria (cfr. Gratteri e Nicaso 2010).

Lombardia negli anni Settanta-Ottanta (Ingrascì 2010): la donna, inserita nel clan Mazzaferro, avrebbe così svolto sia funzioni criminali minute (il nascondimento di armi), sia funzioni pianificatorie (e dunque direttive, seppur a un livello non apicale-strategico: per esempio, ha indicato obiettivi da rapinare o ha contribuito alla costruzione di reti di protezione per gli affiliati).

Entrando più nello specifico dell'organizzazione maggiormente radicata al Nord, la 'ndrangheta, l'unità di base dell'organizzazione è la 'ndrina, che corrisponde prevalentemente a una famiglia di sangue; l'unione tra più di esse, operative sullo stesso territorio, origina la *locale* (termine declinato anche al maschile, *il locale*), per la cui costituzione sarebbe necessaria la presenza di almeno 49 affiliati (Gratteri e Nicaso 2010) ed è l'espressione dell'esercizio della *signoria territoriale* (Chinnici e Santino 1991; Santino 1995); se il numero di 49 affiliati è un criterio più rigido per la Calabria, nel contesto settentrionale è stata invece appurata l'esistenza di locali formate anche da un numero inferiore di affiliati (Meli 2016)³⁵.

La struttura gerarchica della locale vede al vertice tre figure, che compongono la *copiata*: si tratta del *capobastone*, cioè la figura che ha la responsabilità maggiore e svolge anche funzioni di rappresentanza, coadiuvato dal *contabile*, colui che si occupa della gestione finanziaria, e dal *capocrimine*, cui spetta principalmente la pianificazione e la gestione delle attività criminali. Nella colonizzazione, l'azione della locale di 'ndrangheta riproduce al Nord le stesse strutture e le stesse modalità d'azione esistenti in Calabria, *clonando* interi pezzi di madrepatria (Ciconte 2010). Anche a migliaia di chilometri di distanza, il centro decisionale rimane però in Calabria, attraverso una struttura di coordinamento – la 'ndrangheta ha una struttura unitaria – detta *Crimine* (cfr. per esempio Meli 2016). Il raccordo tra Lombardia e Calabria è stato garantito nel corso dei decenni dalla creazione di organismi collegiali attivi in una doppia direzione: da un lato “armonizzare” l'azione delle diverse locali lombarde, dall'altro garantire la “fedeltà” di queste alla madrepatria. L'organo collegiale attivo in Lombardia tra il 1984 e il 2014³⁶ è detta appunto *Lombardia*; usando una metafora, le locali stanno alla *Lombardia* come i cantoni stanno allo Stato confederale (Gennari 2013, p. 43)³⁷. Il tentativo di rendere la *Lombardia* autonoma dal *Crimine* calabrese è portato avanti per un breve periodo attorno al 2008: Carmelo Novella, lo 'ndranghetista promotore di tale tentativo di secessione, cioè un profondo mutamento dell'assetto organizzativo, viene proprio per questo ucciso in un agguato mafioso, a dimostrazione che il “cordone ombelicale” dalla Calabria non si può recidere e di come la violenza sia la risorsa risoltrice di ogni controversia.

³⁵ La network analysis, prendendo come caso di studio l'operazione Infinito, la principale inchiesta sulla 'ndrangheta in Lombardia che nel luglio del 2010 porta a circa 180 arresti disposti dall'autorità giudiziaria di Milano, mostra come l'intensità delle relazioni sia più forte tra i membri della locale stessa che non tra membri di locali diversi; allo stesso tempo, tuttavia, l'interazione fra locali non è assente, anzi è costante (Calderoni *et al.* 2017); una conclusione che sembra confermare quanto già affermato da Sciarrone (2009, p. 43), secondo cui la 'ndrangheta – a differenza di Cosa nostra – presenta un «potere più centralizzato a livello di singola cosca e lascia minore spazio alla divisione interna».

³⁶ Il 2014 è l'ultima data rispetto a cui si ha certezza giudiziaria dell'operatività di tale struttura.

³⁷ A proposito della *Lombardia*, spiega Gennari (2013, p. 43): «I “locali” mantengono una sostanziale autonomia nella gestione dei propri affari, mentre a livello superiore vengono prese quelle decisioni strategiche che devono accontentare gli interessi di tutti; si ricompongono inoltre gli attriti che possono nascere tra gli esponenti di diversi “locali” e si gestiscono i complicati e alterni rapporti con le famiglie di origine e con le tradizionali strutture territoriali presenti in Calabria».

A conferma, le locali del Nord si sviluppano all'interno di un rapporto di *biunivocità* con la Calabria, nonché di omogeneità geografica interna alle locali: ogni locale della Lombardia, in sostanza, fa riferimento a una specifica locale della Calabria; da un preciso comune calabrese, dove è già presente una locale, proviene quasi l'intera totalità degli affiliati operativi nella locale settentrionale. Si sarebbe così affermato «un rigoroso schema di divisione, anche in trasferta, delle singole aree di influenza tra i clan» (dalla Chiesa 2016, p. 67; sul caso lombardo cfr. anche Gennari 2013).

All'interno comunque di un relativo grado di autonomia (Meli 2016), il caso lombardo ha anche evidenziato a Bollate, comune del Milanese, la contemporanea presenza nella medesima area territoriale di due famiglie 'ndranghetiste peraltro provenienti da diverse aree della Calabria, quindi con la presenza – nella logica della già citata biunivocità – di un doppio referente in Calabria (Cusin 2015)³⁸: in questo caso, la locale – cioè una struttura sovraordinata rispetto alle due singole famiglie – svolge un compito di regolazione, mentre la possibilità di una coesistenza di due famiglie diverse sullo stesso territorio è determinata dall'ampiezza delle attività criminali che i clan possono compiere in quell'area. Peculiare è anche la locale di Rho, sempre nel Milanese, che non ha una *locale-madre* in Calabria e non tutti i suoi componenti sono di origine calabrese: tuttavia, proprio la debolezza dei legami con la Calabria è la causa della scarsa considerazione criminale che la locale di Rho assume all'interno della *Lombardia* (Gozzoli *et al.* 2014).

Un ulteriore e ancora più interessante caso particolare del contesto settentrionale è rappresentato da Reggio Emilia, area in cui il processo di colonizzazione si è realizzato in condizioni di peculiarità di assetto organizzativo, cioè pur in assenza di locali: tale epilogo può essere ricondotto o a uno sviluppo incompiuto determinato dal sovrvenire della repressione investigativa³⁹ o alla morfologia degli specifici rapporti tra il clan⁴⁰ e la locale madre di Cutro, località del Crotonese; altra peculiarità è la *spiccata vocazione imprenditoriale del clan*, cioè un sostanziale spostamento del baricentro delle attività del clan dal “settore” criminale del traffico di stupefacenti e del conflitto armato verso invece i settori tradizionali dell'economia (Cabras 2017). Caso complementare, in particolare per la contiguità territoriale e per il rapporto di “primogenitura” con Cutro, è quello di Mantova: anche in questo caso, la struttura organizzativa della 'ndrangheta a Mantova è di *sostanziale indipendenza*, cioè presenta caratteri atipici, e rimarca la *vocazione imprenditoriale del clan*, con la centralità espansiva del settore edile (Lodetti 2018)⁴¹.

³⁸ Proprio l'esistenza di casi peculiari rispetto ai più diffusi modelli d'insediamento porta dalla Chiesa (2016, pp. 63-67) ad avanzare la proposta di un paradigma della *varietà genetica*, rimarcando come «l'insediamento e lo sviluppo delle organizzazioni mafiose al Nord presentano [...] una pluralità di percorsi nei quali è possibile rintracciare delle ricorsività più frequenti ma che, come in molti fenomeni sociali, non consentono di norma di elaborare dei modelli forniti di una indiscutibile capacità di generalizzazione».

³⁹ La principale operazione giudiziaria che ha coinvolto Reggio Emilia e l'Emilia più in generale è l'inchiesta Aemilia, che nel gennaio del 2015 porta a oltre cento arresti. Una riflessione organica è in dalla Chiesa e Cabras (2019).

⁴⁰ Si parla appunto di clan, e non di locale.

⁴¹ Su casi peculiari d'insediamento delle mafie al Centro-Nord, una menzione merita l'analisi delle forme di presenza della camorra campana nell'area della riviera romagnola, che secondo Scalia (2015) presenta caratteri di *vischiosità organizzativa* e di *eterogeneità degli ambiti d'azione*. Recuperando l'alfabeto di altre discipline, la camorra in questi luoghi offre similitudini con i punti

Il rapporto di filiazione con la Calabria è ribadito dalla centralità dei codici culturali, che trovano nei riti di affiliazione un elemento basilare. Le affiliazioni, cioè le iniziazioni, le cooptazioni di nuovi membri all'interno dei clan e dunque dell'universo-'ndrangheta, si svolgono anche al di fuori della madrepatria e dei confini italiani, anche con una proliferazione di codici e riti: ciò «è la conferma della capacità della 'ndrangheta di essere una struttura insieme antica e moderna, in grado di coniugare i rituali del passato e i linguaggi moderni» (Cicone 2015, p. 9). Codici e rituali sono così uno scudo protettivo e rappresentano una forma di identità, una ideologia, e rinsaldano il carattere unitario della mafia calabrese; il mancato rispetto delle regole si confronta con un sistema sanzionatorio che pone al centro l'esclusione dal gruppo sociale, anche e soprattutto mediante il ricorso alla violenza (*ivi*).

Nell'analisi dell'universo culturale – coniugato però alla capacità operativa – si inserisce la rilevanza che hanno le riunioni, gli incontri di persona, i meeting nelle mafie e in particolare nella 'ndrangheta. È nel confronto diretto che maturano le scelte principali: preferire il contatto di persona in luogo delle telefonate non è solo una modalità per eludere le intercettazioni telefoniche (più frequenti rispetto alle intercettazioni ambientali), ma è strettamente legato a dinamiche di cultura criminale. Essere invitato o meno a un meeting è indicatore del prestigio criminale di cui un affiliato gode (Calderoni, Brunetto e Piccardi 2017); l'inchiesta Infinito specifica due tipi di meeting: i *summit*, pianificati dai membri degli organi di coordinamento (come la Lombardia) e dagli uomini delle singole locali, per conferire le doti (cioè le cariche gerarchiche della 'ndrangheta) o discutere di problemi o strategie; le *occasioni sociali*, come i matrimoni o i funerali, in cui la circostanza diventa occasione per discutere di strategie criminali (Gozzoli *et al.* 2014). L'analisi dei luoghi di incontro della 'ndrangheta in Lombardia (Meli 2015) evidenzerebbe che la scelta delle sedi su summit e meeting è determinata da fattori *di sicurezza, di valore sociale/simbolico e di contesto*. Le motivazioni di sicurezza affrontano questioni di riservatezza e di garanzia rispetto ai possibili controlli delle forze dell'ordine; quanto al valore sociale/simbolico insito nella scelta di una sede, esso si richiama ai codici culturali delle organizzazioni mafiose e/o al legame tra i clan e il territorio d'insediamento; residuale, invece, è la riflessione circa i fattori contestuali, giacché essi sono legati a motivazioni di contingenza come la vicinanza geografica e la comodità. L'analisi statistica delle riunioni di 'ndrangheta contenute nell'intero dell'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione Infinito metterebbe in risalto che la maggior parte degli incontri si tiene in comuni di dimensione media; inoltre, la maggioranza di essi si svolgerebbe in luoghi pubblici (intesi come luoghi aperti al pubblico, come attività commerciali e in primis ristoranti, e non esclusivamente come luoghi di proprietà pubblica) e non in luoghi privati (luoghi della dimensione personale, a partire dalle abitazioni), una evidenza in contraddizione col principio di riservatezza tipico delle organizzazioni criminali (che sono organizzazioni in primis segrete), e ciò si spiega come una scelta che favorisce la riconoscibilità sociale delle cosche e

di forza dell'impresa contemporanea: «La flessibilità organizzativa, l'autonomia operativa, la creazione di reti flessibili al posto di strutture piramidali verticistiche e rigide» (*ivi*, p. 320).

anche una modalità di incontro che fa leva sulla scarsa consapevolezza e conoscenza del fenomeno da parte della cittadinanza⁴².

2.3. I rapporti tra mafia e società legale: dall'impresa alla politica

Occupando il territorio, le organizzazioni mafiose si interfacciano con attori legali. Sempre più la letteratura ha indagato le dinamiche che regolano i rapporti tra i gruppi criminali e i soggetti che vi stanno attorno, in particolare approfondendo le modalità di azione nella sfera dell'economia e in quella della politica⁴³, un legame che le risultanze giudiziarie hanno mostrato solido anche nelle regioni settentrionali d'Italia e in particolare in Lombardia. Sistematica è l'interlocazione tra clan e politica-economia nei casi di colonizzazione⁴⁴; circoscritta a specifiche operazioni criminali è invece l'interlocazione messa in atto quando quella dei gruppi mafiosi risulta come una semplice "infiltrazione". Emerge in letteratura una doppia direttrice di analisi: 1) una direttrice che ha il proprio fuoco sulle modalità – mercati e modus operandi – di operatività economica dei clan; 2) una seconda che considera focale l'indagine su come gli attori legali interagiscono – passivamente come vittime o attivamente in rapporti collusivi – con le cosche.

Utile è partire dal primo di questi due filoni d'analisi, che mette al centro l'impresa (mafiosa). E qui si dà conto di una letteratura che è valida tanto per le regioni di tradizionale insediamento per le aree di più recente presenza.

Per individuare i contesti di operatività di queste imprese, Moro e Catino (2016, p. 316), incrociando la principale letteratura, evidenziano otto attributi che caratterizzano i mercati infiltrati dalle mafie: «1) alto numero di piccole e medie imprese indipendenti che forniscono prodotti e servizi al consumatore finale; 2) settore oligopolistico occupato da un limitato numero di imprese che lavorano per altre imprese; 3) basso sviluppo tecnologico; 4) limitata differenziazione di prodotto; 5) lavoro a bassa qualifica; 6) domanda inelastica; 7) relativa semplicità della catena del valore, caratterizzata dalla produzione di beni o fornitura di servizi semplici e standardizzati, e 8) sistema industriale decentralizzato».

L'intervento nell'economia è la conseguenza di un processo che, ricorrendo alla tipizzazione tracciata da Fantò (1999), si articola in tre momenti: 1) l'*estrazione* di denaro dalle attività criminali, che sono svariate e riguardano principalmente il traffico di droga e l'estorsione-protezione (negli anni Settanta, e in misura prevalente per la 'ndrangheta, si aggiungono i sequestri di persona, che portano a un'*accumulazione originaria*); 2) il *reinvestimento* nell'organizzazione di una parte delle risorse accumulate al fine di consentire

⁴² Mete (2016) fa però notare come questa analisi statistica possa essere viziata da un cortocircuito metodologico, un terreno sdruciolevole connaturato alla ricerca fondata sull'analisi degli atti giudiziari: l'analisi conclude infatti sostenendo la predominanza di incontri in luoghi quali bar o ristoranti; ma ciò è connaturato al fatto che lì è più facile per gli investigatori posizionare microspie per le intercettazioni ambientali, mentre risulta più difficile installare "cimici" nelle abitazioni private degli affiliati. Così, negli atti giudiziari le ricostruzioni di meeting che avvengono nelle case degli affiliati saranno sicuramente numericamente inferiori al conteggio dei "vertici" tenuti in luoghi aperti al pubblico.

⁴³ Per questo, per lo stretto legame con il contesto territoriale in cui operano, è necessario improntare la ricerca sociologica sulla analisi *ecologica* (Scaglione 2019).

⁴⁴ O comunque, all'interno della già evidenziata pluralità definitoria, in quei modelli descritti come il grado massimo di operatività e stabilità dei clan in aree non tradizionali.

la riproduzione dell'organizzazione stessa; 3) il *riciclaggio*, cioè la ripulitura, dell'altra parte del denaro nei canali legali dell'economia reale e della finanza.

Il veicolo operativo dell'azione delle mafie nell'economia è appunto l'impresa. Come sottolinea dalla Chiesa (2012, p. 15), essa è «il soggetto grazie al quale esse [le organizzazioni mafiose] moltiplicano tali proventi [illeciti] e che ha trasformato l'essenza dello stesso fenomeno mafioso stabilendone una connessione organica con la dimensione del profitto. [...] L'impresa rappresenta per le organizzazioni lo strumento ideale per allargare la propria influenza e il proprio potere, e per rafforzarne la capacità di interlocuzione sociale e di produzione del consenso»⁴⁵. È Pino Arlacchi (2010)⁴⁶ uno dei primi autori a sviluppare una riflessione scientifica sul rapporto tra le organizzazioni mafiose – o meglio, tra i mafiosi – e l'economia. Individuando nella «disintegrazione economica e istituzionale dell'Italia degli anni Settanta» un «catalizzatore del processo di conversione dei mafiosi alla religione dell'accumulazione», l'autore descrive il mafioso-imprenditore come un innovatore che fa proprie le categorie schumpeteriane⁴⁷. I caratteri di novità, secondo l'autore, sarebbero molteplici; il mafioso trasferisce nell'organizzazione aziendale del lavoro dell'impresa il metodo mafioso, al fine di godere di una superiorità economica: il primo vantaggio competitivo è rappresentato dallo *scoraggiamento della concorrenza*, poiché il potere intimidatorio dei clan – manifesto o meno, e qui si rimanda all'elaborazione scientifica sulle modalità d'uso della violenza – permette all'impresa del mafioso un più agevole e conveniente accaparramento di materie prime, di commesse, di appalti e di fette di mercato; l'impresa mafiosa gode poi di una *compressione salariale* più consistente rispetto alle imprese legali, determinata prevalentemente dalle situazioni di irregolarità fiscale e contributiva dei propri addetti e da una maggiore fluidità (turnover) della stessa forza-lavoro grazie alla capacità di intermediazione abusiva di manodopera praticata dai clan, di nuovo facendo anche ricorso alla forza di intimidazione; non da ultimo, l'impresa mafiosa ha una *maggior disponibilità di risorse finanziarie* rispetto alla concorrenza legale, dovuta sia alla possibilità di investire una liquidità frutto dei proventi delle attività illegali – in questo caso, Arlacchi rileva un altro punto di contatto con l'imprenditore schumpeteriano, che investe nell'azienda risorse che provengono dall'esterno del suo patrimonio personale – sia per l'accesso facilitato al credito. Se l'imprenditore schumpeteriano e quello mafioso presenterebbero analogie anche rispetto allo spirito dinastico (il legame con la famiglia è centrale anche nelle mafie), allo spirito creativo (l'innovazione) e allo spirito di lotta (la conflittualità), la teoria di Arlacchi è tuttavia criticata e decostruita da diversi autori. In particolare, Arlacchi pone al centro dell'impresa mafiosa una caratteristica che egli valuta come innovativa, cioè l'introduzione della violenza

⁴⁵ In maniera non dissimile, per Fantò (1999, p. 39) l'impresa mafiosa è «l'unità economica che trae origine (e viene in parte alimentata) da un capitale frutto, in tutto o in parte, di attività di natura criminale, che ha lo scopo di produrre e/o scambiare servizi e beni leciti, che opera nei mercati ufficiali con modalità formalmente legali o anche apertamente illegali, ma la cui forza competitiva essenziale è in ogni caso costituita dalla forza di intimidazione dell'associazione a cui appartiene il proprietario reale di tale unità economica, comunque e da chiunque essa sia formalmente diretta e gestita».

⁴⁶ Il libro è originariamente pubblicato nel 1983.

⁴⁷ Un classico, un pilastro fondante della sociologia economica, cfr. Schumpeter (2002).

nella gestione aziendale: la violenza, anche in economia, è però in realtà una regressione, una sconfessione dell'agire economico, che invece «prevede che non si possa più vincere nell'arena dell'accumulazione in virtù della forza bruta, ma che a decidere debbano essere le abilità del mercante, l'efficienza dell'organizzazione industriale, l'istinto dell'uomo d'affari» (dalla Chiesa 2012, p. 92)⁴⁸.

La pionieristica teoria arlacchiana deve peraltro confrontarsi, oggi, con una realtà che è profondamente differente, che disegna un'arena economica contraddistinta dall'indeterminatezza dei confini tra legale e illegale, tanto negli attori protagonisti delle diverse combinazioni criminali quanto negli operatori economici, la cui natura è sovente una commistione tra capitali leciti e capitali originariamente illeciti, amministratori intranei, contigui oppure estranei alle consorterie mafiose; se la letteratura ha coniato da tempo la locuzione di *area grigia*⁴⁹ con riferimento specifico ai singoli attori, analogamente si è avanzata la definizione di *impresa grigia* (Pellegrini 2018) per indicare quelle unità economiche caratterizzate da una vaghezza d'inquadramento⁵⁰.

La produzione di letteratura, peraltro, sempre più ha individuato anche per le imprese un continuum i cui due poli sono rappresentati dalla piena legalità e dalla piena illegalità dell'assetto societario delle imprese e della loro operatività economica; tra i due estremi si staglia così un'ampia e prolungata area di compenetrazione e ibridazione tra le due sfere, di integrazione tra i due mondi, di reciproche relazioni e di influenze, di gradazioni più o meno prevalenti del legale o dell'illegale (sul punto, cfr. anche Macaluso 2016).

Raimondo Catanzaro (1991, p. 250) identifica così quattro tipi di imprese: «1) imprese che svolgono attività di produzione lecita e utilizzano metodi violenti di scoraggiamento della concorrenza; 2) imprese che svolgono attività di produzione illecita e utilizzano metodi formalmente pacifici (tipo di non facile riscontro empirico); 3) imprese che svolgono attività di produzione lecita e utilizzano metodi violenti di scoraggiamento della concorrenza; 4) imprese che svolgono attività di produzione lecita e utilizzano metodi formalmente pacifici»⁵¹. Il tentativo di Catanzaro fa da apripista per una riflessione ampia. Anche Fantò (1999, pp. 80-82) propone una propria tipizzazione: 1) *l'impresa criminale-legale* è quella in cui i titolari

⁴⁸ Sulla critica ad Arlacchi, si rimanda anche a Santino e La Fiura (1990).

⁴⁹ Catino (2018b) propone una interessante ricostruzione sulle origini della locuzione *area grigia* o *zona grigia*: la definizione assume rilevantissima circolazione a partire dal libro di Primo Levi (1986) *I sommersi e i salvati*, da cui si ricavano le differenti relazioni che si instauravano nei contesti totalitari dei lager; lo stesso Catino segnala però che già nel 1982, con specifico riferimento alla mafia, il commissario di polizia palermitano Ninni Cassarà, poi ucciso dalla mafia, aveva parlato di *zona grigia*.

⁵⁰ Tracciando la parabola dell'evoluzione dei modelli di strategia economia delle mafie, Pellegrini (2018) propone una tripartizione: 1) la fase della mediazione, contraddistinta da una dimensione d'azione del singolo (il mafioso della guardiania, il mafioso della protezione); 2) quella dell'accumulazione, che segna il passaggio verso il reimpiego dei proventi illeciti in canali leciti, con una moltiplicazione dei capitali; 3) quindi la compartecipazione, ossia l'incontro col sistema d'impresa legale, la creazione di forme indefinite sul continuum legale-illegale, in grado di ingenerare anche un mimetismo che rende più complesso il lavoro di repressione degli operatori delle agenzie di contrasto.

⁵¹ Le imprese inserite nella galassia delle mafie, nelle pur ampie e intercambiabili combinazioni introdotte, si trovano a operare in una vasta pluralità di settori; anche in questo caso, peraltro, si può tracciare una retta che funga da metafora del continuum illecito-lecito delle attività: le imprese mafiose, in altre parole, possono operare (produrre merci, fornire servizi) in mercati pienamente illeciti così come in mercati pienamente leciti, ma di nuovo, nel mezzo dei due poli, l'area di indeterminatezza resta estesa, e si compone delle differenti combinazioni tra liceità/illiceità dei prodotti (o servizi) offerti e liceità/illiceità dei metodi di produzione.

– titolari formali e titolari di fatto – sono affiliati all’organizzazione mafiosa, utilizza la violenza e poggia la propria attività su risorse economiche derivanti da attività criminali, ma offre beni e servizi legali; 2) l’*impresa illegale-legale* ha un capitale sociale di origine illecita ed è di proprietà di un mafioso, ma vede ricoprire le cariche sociali da soggetti estranei all’organizzazione criminale che gestiscono l’impresa secondo condotte legali; 3) l’*impresa legale-illegale*, infine, è l’impresa di nascita legale che a un tratto diventa compartecipata da capitali mafiosi. Quest’ultimo modello, definito *impresa a partecipazione mafiosa*, mostra alcuni vantaggi competitivi e porta al mafioso alcuni benefici: una miglior schermatura delle operazioni di riciclaggio; un più mimetico uso della violenza; il ricorso all’affidabilità e all’esperienza “eredità” della componente legale dell’impresa; il comando dell’impresa «senza l’onere della gestione»; l’estensione dell’area di imprenditoria legale *compromessa* con la mafia; una più performante compenetrazione dell’economia legale, meglio dello specifico settore di economia legale in cui l’azienda opera; l’espansione del sistema relazionale del mafioso. La compartecipazione mafiosa si compie spesso nelle imprese legali in crisi, in cui l’organizzazione mafiosa inietta la propria liquidità di matrice illegale e ne giunge al controllo: emergono vantaggi reciproci, da un lato per l’imprenditore legale che acquisisce accesso a un credito seppur illegale, e dall’altro lato per il mafioso che si trova a disposizione un’azienda (cfr. anche Montani 2017). Anche per questo, si può affermare che il “cuscinetto” di separazione tra criminalità organizzata e criminalità d’impresa s’è andato ad assottigliare sempre più, anzi le due tipologie paiono sovrapponibili, sino a generare una *simbiosi mutualistica* (Pellegrini 2018), ovvero una «associazione intima», una «coevoluzione» dai vantaggi reciproci per i diversi soggetti del patto.

Le imprese di mafia – ricomprendendo in questa definizione anche la variegata galassia di imprese partecipate, associate o “coordinate” in diverse maniere ai gruppi mafiosi – operano in una molteplicità di settori economici⁵². Parallelamente all’evoluzione dei sistemi sociali di riferimento, anche l’iniziativa economica delle mafie ha mostrato elementi di innovazione, pur nel solco di una continuità di fondo. Anche al Nord, le prime forme di integrazione economica delle mafie riguardano i settori a bassa specializzazione. Questa categorizzazione contempla in particolare due ambiti, che assolvono a differenti e fondamentali funzioni: il primo, identificabile come ciclo del cemento, ricomprende le diverse fasi della filiera dell’edilizia (privata, pubblica; residenziale, commerciale, industriale), dal movimento terra alle costruzioni, ed è un *canale di accesso* agli appalti pubblici, in particolare a livello comunale (l’importanza dei piccoli comuni...)⁵³; il secondo ambito tradizionale è quello della ristorazione (e dei bar), non solo canali di facile riciclaggio di capitali illeciti, ma soprattutto presidi di controllo del territorio, cioè attività economiche votate alla penetrazione nel tessuto sociale (lo sviluppo di relazioni sociali) e alla costruzione

⁵² Qui ci si riferirà ai soli settori legali dell’economia.

⁵³ Storicamente, va ribadito, le aziende edili mafiose sono state anche veicoli di aggregazioni di comunità, e dunque di successiva sperimentazione di pratiche di controllo di comunità: si pensi al caso di Bardonecchia (Sciarrone 2009; Varese 2011) e ai processi migratori innestatisi attorno al settore edile. In Lombardia, si è così giunti al monopolio della ’ndrangheta nel settore del movimento terra (dalla Chiesa e Panzarasa 2012; dalla Chiesa 2012; Gennari 2013; dalla Chiesa 2016).

di legami interni alla comunità, nonché luoghi d'incontro tendenzialmente più sicuri per gli affiliati (dalla Chiesa 2016; cfr. anche Gennari 2013; Storti *et al.* 2014). Un'evoluzione di quest'ultimo ambito può essere individuata nel sempre maggiore interesse dei clan per i servizi ricettivi e i servizi connessi al turismo (dalla Chiesa 2016): dagli alberghi⁵⁴ alle forme più innovative forme di ricettività⁵⁵ e all'intrattenimento notturno⁵⁶. E ancora, rapidamente, in alternanza tra settori dotati di maggiore storicità e altri in ascesa recente: il commercio all'ingrosso e al dettaglio, la logistica, il facchinaggio, il gioco d'azzardo. Ma grande attenzione meritano ulteriori campi dell'economia: la sanità, per la pluralità di funzioni assolte⁵⁷; lo smaltimento di rifiuti, rispetto a cui si staglia come prodromico il monopolio che la 'ndrangheta esercita nel movimento terra⁵⁸; il calcio e più in generale le società sportive dilettantistiche, attraverso cui innestare relazioni sociali e coltivare bacini di consenso (dalla Chiesa 2016).

Dall'impresa agli imprenditori. E poi alla vasta area grigia, in un dialogo teorico tra elaborazioni di valenza generale e analisi specifiche dedicate al laboratorio settentrionale. Sciarrone (2009) incentra la propria analisi sulla "qualità" dei rapporti tra imprenditori legali e mafiosi, enucleando due tipologie indicatrici di una maggiore o minore vicinanza al gruppo mafioso. La prima categoria è quella degli *imprenditori subordinati*, i quali sono assoggettati al clan attraverso il ricorso all'intimidazione; i criminali esercitano un potere weberiano sugli imprenditori, ricevendo obbedienza di fronte alla minaccia o all'uso di violenza: la mafia *ottiene* per coercizione la cooperazione degli imprenditori, la cui attività diviene controllata prevalentemente tramite il meccanismo dell'estorsione-protezione (il mafioso, cioè, impone la propria protezione e ottiene in cambio prestazioni specifiche). Al proprio interno, la categoria degli imprenditori subordinati vede due varianti. Gli imprenditori subordinati *oppressi* sono quelli con cui «la mafia intrattiene un rapporto di puro dominio: essi pagano la protezione mafiosa senza ricevere in cambio nulla di concreto se non una garanzia, peraltro del tutto provvisoria, di poter semplicemente continuare a svolgere la propria attività» (p. 74); nello svolgimento della propria attività, tuttavia, restano autonomi sul mercato. Gli imprenditori subordinati *dipendenti* sono invece caratterizzati dal maggior livello di

⁵⁴ La cui costruzione, così come più in generale le speculazioni edilizie nelle località turistiche, si connatura all'edilizia.

⁵⁵ Affitti brevi, bed and breakfast, airbnb, etc; si individua qui una pluralità di elementi pregni di interesse: la capacità adattiva delle mafie rispetto ai trend di mercato e alla capacità di sfruttamento di grandi eventi; lo sfruttamento di zone d'ombra legislativa come le normative sugli affitti brevi (cfr. anche Cross 2019).

⁵⁶ E quando l'impresa mafiosa non è direttamente coinvolta nella gestione di queste attività, la cronaca giudiziaria ha sovente mostrato come i clan si orientino verso tali locali per l'imposizione della protezione e per le attività estorsive, anche sfruttando il profilo *borderline* di molti di questi locali, che rendono più bassa la propensione alla denuncia da parte dei titolari vittime di estorsione; i locali notturni, peraltro, sono anche canali privilegiati per lo spaccio di droga.

⁵⁷ Una sintesi minima, rimandando a dalla Chiesa (2016) e Cabras (2016): 1) riciclaggio; 2) profitti; 3) reti di dipendenze personali; 4) reti di relazioni sociali; 5) bacini elettorali e legami di fiducia/dipendenza; 6) favori illegali (perizie); 7) benemerienze sociali, prestigio, consenso; 8) raccolta di informazioni. Anche le farmacie appaiono un interessante canale di riciclaggio e investimento per i clan in Lombardia (Cross 2019).

⁵⁸ Un approfondimento sulla Lombardia è in Bonzanni (2019), per il Veneto invece si rimanda a Belloni (2012); riflessioni di prospettiva più ampia in Pellegrini (2018). A proposito del monopolio del movimento terra, la ricerca curata dall'Università Bocconi di Milano, censendo gli imprenditori e i mafiosi-imprenditori rinviati a giudizio per associazione mafiosa dal tribunale di Milano tra 2000 e 2015, evidenzia come il 48% operasse nell'edilizia; e di questi, il 31% specificamente nel movimento terra. Cfr. Alessandri (2016).

assoggettamento, giacché, oltre a pagare il “prezzo” della protezione-estorsione, svolgono la propria attività su ordine e indicazione del gruppo mafioso di riferimento, nella maggior parte dei casi operando per conto del clan all’interno di appalti pubblici.

Gli *imprenditori collusi*, viceversa, svolgono un ruolo più attivo, seppur non paritetico, nei confronti del gruppo mafioso di riferimento: essi possono giungere a stipulare un patto obbligatorio con doveri e scambi reciproci in un comune interesse, una cooperazione; l’assoggettamento – di minor intensità per via di un margine di guadagno per l’impresa legale – può essere volontario, «frutto di un calcolo razionale: significa stabilire un tipo di rapporto dal quale si possano trarre dei vantaggi non indifferenti, anche se limitati alla propria attività economica del tutto legale» (p. 90). Anche nel caso degli imprenditori collusi esistono due varianti. Gli imprenditori collusi *strumentali*, alla guida solitamente di aziende di medie-grandi dimensioni, sono caratterizzati dalla possibilità di avere una maggiore forza da esercitare nel rapporto con i mafiosi; stipulano cioè compromessi di durata temporale contenuta, finalizzati alla realizzazione di una singola commessa e non a un accordo permanente. Gli imprenditori collusi *clienti*, invece, mantengono con il clan un rapporto più stabile e duraturo, finalizzato alla costruzione di una posizione privilegiata all’interno del mercato di riferimento.

L’analisi di alcuni casi giudiziari porta a una categorizzazione complementare, frutto di un’analisi incentrata sul labile confine tra la figura dell’imprenditore e quella del mafioso⁵⁹, nel solco di uno scenario attuale che presenta sempre più frequentemente persone che non possono essere ricondotte all’*idealtipo* del mafioso (Montani 2017). Reccia (2017, pp. 80-81) così puntualizza, al di là dell’*imprenditore vittima* e cioè di colui che subisce le pressioni del gruppo mafioso, due diverse figure, già emerse in letteratura in lavori precedenti: 1) l’*imprenditore mafioso* e 2) il *mafioso imprenditore*. Il concetto di imprenditore mafioso descrive l’imprenditore “comune” che per scelta razionale «scende a compromessi con la criminalità organizzata», cioè «piega la propria attività per ottenere introiti illeciti per se stesso e per l’associazione con cui crea una sorta di *pactum sceleris* con utilità reciproche». Il mafioso imprenditore, viceversa, è un soggetto di estrazione criminale, che non nasce dunque imprenditore, ma si trova nel corso della propria carriera criminale a essere intestatario di quote societarie o a gestire attività economiche legale; «non è il tipico colletto bianco colluso: è un mafioso che fa dell’attività imprenditoriale lo strumento unico della sua carriera criminale e che utilizza a tal fine un capitale per lo più frutto di un introito illegale allo scopo di gestire gli affari per conto del clan di riferimento o di appartenenza».

È attraverso l’ingresso nell’economia, e nello specifico grazie all’impresa mafiosa, che i clan insediatisi nel Settentrione sono riusciti a modificare i caratteri del tessuto sociale in cui si sono inseriti (dalla Chiesa

⁵⁹ «La mafia è un fattore che mette sotto stress in modo specifico il nesso tra legale e illegale. Da un lato, essa si insinua nelle commistioni tra questi due ordini traendone benefici. Dall’altro lato, le ibridazioni tra legale e illegale sono una precondizione della sfera d’azione della mafia. Se ipoteticamente esse venissero meno, la mafia perderebbe una sua caratteristica di fondo, fino ad “arretrare” al livello di criminalità organizzata ordinaria» (Sciarrone e Storti, 2016, pp. 354-55).

2012, p. 41): «L'impresa mafiosa non è “solo” un'impresa che persegue fini illeciti e/o usa mezzi illeciti o illecitamente accumulati, ma è un'impresa-Stato. È cioè un'articolazione, uno strumento operativo di una associazione, quella mafiosa, che storicamente si reputa e si comporta come forma alternativa di Stato». Di fronte all'avanzata dei clan nell'economia, appunto, l'imprenditoria legale può manifestare diverse modalità di reazione, sulla base della classica teoria politologica dell'*exit, voice e loyalty* (Hirschman 1970). Dalla Chiesa e Panzarasa (2012), oltre a puntualizzare le opzioni dell'*interlocuzione*, cioè dell'avvicinamento consapevole di un imprenditore al clan in una «pura logica di convenienza», e della *collusione*, cioè un'interlocuzione di maggiore intensità in cui si instaurano «interazioni reciprocamente vantaggiose, fondate sul conseguimento di interessi comuni» (p. 195), introducono anche l'opzione del *ritiro*, cioè la rinuncia – da parte dell'imprenditoria legale locale – alla partecipazione agli appalti nelle aree controllate dal clan, con un nuovo orientamento verso lavori da svolgere al di fuori dalla sfera di influenza del gruppo criminale. Sempre dalla Chiesa e Panzarasa (2012) articolano in maniera approfondita le modalità di *attrazione* tra gruppi criminali e imprenditoria legale. Il contatto e l'asservimento dell'impresa legale al clan può avvenire per *paura*, cioè è determinato dalla capacità intimidatoria del gruppo criminale su tutto l'ambiente in cui esso è insediato; per *bisogno*, qualora per esempio un imprenditore indebitato non abbia più accesso ai canali legali del credito e scelga così di rivolgersi ai circuiti illegali per un'iniezione di liquidità; per *calcolo*, inteso come scelta razionale dell'imprenditore che vede un vantaggio nella cooperazione con la cosca; per *forza di gravità*, ossia quando l'impresa mafiosa raggiunge il monopolio in un determinato settore economico e pertanto l'impresa legale attiva in quel settore non può fare a meno di entrarvi in affari. Tale *attrazione*, nello specifico, deriva dalla combinazione ottimale di diversi fattori: la protezione-estorsione offerta o imposta dal clan, lo scoraggiamento della concorrenza messo in atto dal gruppo criminale, la pacificazione sindacale che si raggiunge – col ricorso alla violenza praticata o ricordata – all'interno dell'impresa mafiosa, la rete di informazioni e relazioni sviluppata dall'organizzazione mafiosa, l'iniezione di capitali liquidi di provenienza illecita⁶⁰.

La vera forza della mafia sta fuori dalla mafia (Arlacchi e dalla Chiesa 1987). È nell'ampio reticolo di relazioni sviluppato con la società circostante che il gruppo criminale accresce la propria sfera di influenza, gettando le basi per la propria espansione nell'economia e stringendo e consolidando legami con gli apparati politici e istituzionali necessari all'acquisizione di commesse pubbliche o favorevoli a moltiplicare nuovamente il proprio capitale relazionale: «La mafia trae alimento da un esteso e multiforme universo criminale. Ma essa trae gran parte della sua forza da situazioni e comportamenti che sono totalmente esterni all'universo criminale. Più precisamente diremo che essa trae forza dalla società civile»,

⁶⁰ Con riferimento al Mantovano, va aggiunto, lo studio di Lodetti (2018) ha evidenziato come l'espansione della 'ndrangheta nell'economia legale di quella zona abbia avviato un *processo di sostituzione*, aumentando il tasso di mortalità dell'impresa autoctona mantovana, in favore dell'impresa mafiosa calabrese.

attraverso un rapporto «mobile ma continuo, sfumato ma corposo» (p. 29). Questo campo di forze esterne alla mafia, incarnate in una molteplicità di attori, sottende che le mafie posseggano una forza relazionale assoluta. Riprendendo la definizione di *capitale sociale* elaborata da James Coleman (2005), cioè «l'insieme di risorse di cui dispone un individuo sulla base della sua collocazione in reti di relazioni sociali», Sciarrone (2009, pp. 46-49) trasla il concetto sulle organizzazioni mafiose. I mafiosi dispongono di un elevato capitale sociale, frutto delle relazioni intessute con altri attori della sfera legale; le organizzazioni mafiose presentano dunque efficaci capacità di networking, e i mafiosi possono assumere il ruolo di mediatori, patroni o protettori di strutture relazionali. Nello specifico, nelle organizzazioni mafiose si nota inoltre una «tendenza alla centralizzazione interna e una tendenza alla fluidità esterna». In sintesi,

un gruppo mafioso può essere rappresentato nei termini di una rete sociale altamente coesa, poiché la trama di relazioni interne tende a essere basata sul modello dei rapporti familiari. Se si guarda verso l'esterno si osserva invece la presenza di reti sociali a prevalenza di legami deboli. Dal punto di vista morfologico, l'immagine complessiva che si ricava osservando un gruppo mafioso è quella di una rete fittamente interconnessa nel suo nucleo organizzativo, che diventa più rarefatta nella sua trama periferica, continuando tuttavia a mantenere molte linee di connessione, anche se disperse in numerose reti sociali, alcune delle quali costituiscono grappoli di relazioni a maglia stretta (Sciarrone 2009, p. 50).

Non si può più dunque parlare, nell'economia delle aree infiltrate dalla criminalità organizzata, di una netta demarcazione tra *area bianca* e *area nera*, ma sempre più la letteratura si sofferma sul concetto di *area grigia*, o *zona grigia*, sia in relazione ai professionisti che si pongono le proprie competenze al clan, sia in relazione agli uomini politici⁶¹. Secondo la visione di Sciarrone e Storti (2016, p. 361), «più che il controllo del territorio, è [...] la presenza dell'area grigia che indica la fase di maturità e di consolidamento delle organizzazioni mafiose non solo nelle aree tradizionali ma anche in quelle non tradizionali». Nell'area grigia s'inseriscono così gli *uomini-cerniera*, (Ciconte 2011; D'Alfonso *et al.* 2018), cioè «personaggi che hanno deciso di mettere le loro conoscenze e professionalità al servizio dei mafiosi, in modo più o meno consapevole, nella maggior parte dei casi in modo del tutto consapevole» (Ciconte 2010, p. 61), cioè coloro che attraverso le proprie capacità professionali compensano le mancanze professionali dei mafiosi (Sciarrone, 2009), questo perché «ogni qualvolta impresa e organizzazione mafiosa si intrecciano, occorrono servizi professionali» (D'Alfonso *et al.* 2018, p. 11). Non ci sono solo professionisti quali avvocati, notai, commercialisti, geometri, architetti o ingegneri al servizio dei clan, ma possono esserci anche professioni solitamente meno accostate al mondo mafioso, come i medici e più in generale il mondo della sanità (dalla Chiesa 2016; Cabras 2016; D'Alfonso *et al.* 2018)⁶².

⁶¹ Santino (1994) parla di *borghesia mafiosa* indicando l'«alleanza» tra professionisti, imprenditori, pubblici amministratori e capimafia, che formano così un blocco sociale unico e compatto, pur variegato, che si estende poi sino agli strati popolari della cittadinanza, marcando segnatamente il profilo transclassista del fenomeno mafioso.

⁶² È efficace l'affresco sulla *gente d'intorno* tracciato da dalla Chiesa e Cabras (2019, pp. 122-123): «L'intorno è quell'amalgama di competenze specialistiche messe a disposizione del clan da soggetti ambigui e intraprendenti, senza i quali il processo di integrazione economica e sociale della 'ndrangheta in una nuova area non sarebbe possibile. L'intorno è rappresentato da soggetti esterni all'organizzazione che in molti casi accettano forme variabili di corruzione offerte dal clan e che possono in senso lato essere ricondotti alla fattispecie del concorso esterno in associazione mafiosa. L'intorno non può che avere una

Così densamente popolata, così labili e frastagliati i confini, così incerti e indefiniti i limiti, così profonda la compartecipazione e l'ibridazione, l'area grigia allora non è più una "zona" che dalla mafia si spinge verso la sfera del legale. È qualcosa di più, raccogliendo l'invito di dalla Chiesa (2017a, pp. 115-116) circa «la necessità di procedere a un'importante riqualificazione teorica dell'usatissimo concetto di "zona grigia", vista come zona di transizione dall'economia legale all'economia mafiosa. [...] Sempre più spesso, invece, ecco la novità, quest'area costituisce mondo criminale a sé. Non mondo mafioso. Ma sì mondo di criminalità, più o meno organizzata, dei colletti bianchi, tanto che i suoi esponenti subiscono sempre più spesso nei processi penali l'imputazione di associazione a delinquere. Si tratta cioè di un'area non fluida e sparsa, ma strutturata e autonoma; e aperta a più larghe coalizioni. Che contribuisce con la forza dei suoi interessi e il suo potere di influenza ad abbassare il livello sociale medio di legalità, agevolando anche per questa via le strategie mafiose, con le quali può incontrarsi. E con le quali spesso s'incontra». La prospettiva si ritrova anche in Sciarrone e Storti (2019, pp. 104-105), secondo cui «l'area grigia non è l'area esterna alla mafia, ma è la zona in cui la mafia si muove stringendo alleanze e accordi di collusione con gli altri attori a vario titolo presenti, offrendo i suoi servizi di protezione. Quest'area non è prodotta da una mera estensione dell'area illegale in quella legale, quanto da una compenetrazione e, soprattutto, ibridazione tra le due aree, che genera confini mobili, opachi e porosi tra mercati leciti e illeciti. La configurazione di questo spazio varia, infatti, a seconda del tipo di attori coinvolti, delle loro capacità criminali e dei rapporti di forza che li caratterizzano, ma anche in base ai contesti, ai settori di attività, alle competenze di illegalità disponibili e alle risorse in gioco». Pare ritrovarsi in quella definizione di area grigia che trae un beneficio epistemologico dal ricorso a un approccio interdisciplinare e in particolare all'utilizzo di un concetto proprio della sociologia dell'organizzazione: Sciarrone e Storti (2016, pp. 382-85; ancora prima, cfr. Sciarrone 2011a) propongono infatti la definizione di area grigia come *campo organizzativo*, cioè quell'insieme di organizzazioni che producono prodotti o servizi simili in uno stesso spazio, non solo in concorrenza ma anche in cooperazione. Nello specifico, secondo questa visione

l'area grigia non è l'area esterna alla mafia, ma è la zona in cui la mafia si muove stringendo alleanze e accordi di collusione con gli altri attori a vario titolo presenti, offrendo i suoi servizi di protezione e di intermediazione. Quest'area non è prodotta da una estensione dell'area illegale in quella legale, quanto da una commistione tra le due aree, ovvero dall'esistenza di confini mobili, opachi e porosi tra mercati leciti e illeciti. È uno spazio di relazioni e di affari in cui prendono forma accordi e intese tra attori diversi per competenze, risorse, interessi e ruoli sociali: insieme ai mafiosi, troviamo imprenditori, politici, professionisti, funzionari pubblici, esponenti delle stesse agenzie di contrasto. La configurazione di questo spazio varia, infatti, a seconda del tipo di attori coinvolti, delle loro capacità criminali e dei rapporti di forza che li caratterizzano, ma anche in base ai contesti, ai settori di attività, alle competenze di illegalità disponibili e alle risorse in gioco. [...] Nell'area grigia contano più i rapporti di interdipendenza che non quelli di

identità plurale, essendo plurali i vantaggi ricercati dal clan e le categorie sociali in grado di fornire le risorse necessarie a ottenerli. Sono dunque molte le specializzazioni funzionali in cui esso si articola e trovano sviluppo in diversi ambiti: economico, anzitutto, ma anche politico, mediatico e repressivo-giudiziario».

dipendenza, più quelli orizzontali che non quelli verticali, quindi essa tende ad assumere una configurazione policentrica in cui è importante la presenza di intermediari capaci di agevolare scambi, accordi e negoziazioni.

Ma quali funzioni assolvono, questi soggetti-satelliti delle mafie? Catino (2018a), attraverso una rassegna giudiziaria sulle organizzazioni mafiose al Nord in particolare, tipizza quei soggetti non affiliati che agevolano l'agibilità e l'operatività dei clan nell'economia legale, individuando due figure: 1) i *knowledge broker*, che «consentono alle organizzazioni di stabilire relazioni economiche, sia con modalità legali che illegali, con imprese e pubbliche amministrazioni, altrimenti molto difficili da realizzare» (*ivi*, pp. 152-53), e cioè si pongono come *trait-d'union* tra i mafiosi e gli attori legali che debbono essere avvicinati affinché il disegno economico criminoso assuma concretezza; 2) i *knowledge provider*, che «forniscono le organizzazioni di quelle competenze esperte imprescindibili per operare e sviluppare il proprio business» (p. 153), cioè sono effettivamente i professionisti che pongono la propria professionalità al servizio della cosca, supplendo al basso capitale umano proprio degli appartenenti all'organizzazione mafiosa. Storti *et al.* (2014, p. 144) stilizzano invece tre diverse funzioni esercitate dai soggetti terzi alla cosca per permettere la connessione tra il gruppo criminale e le figure-chiave imprenditoriali: l'apporto di questi soggetti al clan riguarda 1) l'esercizio di influenza sui decisori pubblici; 2) le risorse di capitale umano per svolger in modo illecito attività apparentemente legali (false fatturazioni, indebite compensazioni, intestazioni fittizie, omissione dei versamenti dell'Iva); 3) le competenze squisitamente relazionali, volte a mediare tra posizioni distanti e ammorbidire i conflitti.

All'interno di questo campo ampio di attori e di attitudini, si possono individuare differenti gradazioni di intenzionalità dei comportamenti che agevolano la quotidianità delle mafie, con differenti gradazioni di consapevolezza da parte degli attori del "sistema legale" e dai cosiddetti "colletti bianchi". Dalla Chiesa (2009; 2014) propone un modello "a gironi" concentrici: al centro vi è l'ambito dei *comportamenti criminosi*, cioè le condotte chiaramente identificabili come reati, perpetrati da professionisti o da figure dell'apparato pubblico; un secondo livello, più ampio, identifica i *comportamenti direttamente e intenzionalmente funzionali*, dunque scelte, atteggiamenti e decisioni che non sono illegali (per esempio, il trasferimento di un investigatore ritenuto particolarmente attento a certe tematiche) ma che sono scientemente e consapevolmente messi in atto da professionisti o da figure dell'apparato pubblico al fine di avvantaggiare il gruppo criminale; un terzo "strato" è rappresentato dai *comportamenti direttamente e inintenzionalmente funzionali*, in cui non vi è la volontà di prestare il fianco all'organizzazione criminale, ma il risultato della scelta è comunque un'agevolazione al clan; il girone più esterno è quello dei *comportamenti indirettamente funzionali*, nello specifico decisioni, scelte o atteggiamenti inconsapevoli che portano comunque un vantaggio al clan.

La corruzione

La corruzione riveste una funzione fondamentale per l'operatività criminale delle mafie. Al Nord come al Sud, anzi ancor di più, le tecniche corruttive hanno presentato nell'ultimo ventennio una significativa evoluzione anche nell'ambito della criminalità organizzata. Mani pulite, l'indagine condotta dalla procura di Milano nella prima metà degli anni Novanta capace di disvelare la pervasiva e diffusa rete clientelare intessuta sia a livello nazionale sia a livello locale dai partiti dominante l'allora scenario politico⁶³, è uno spartiacque non solo per la storia politica repubblicana, ma anche per quella criminale. Così, numerosi autori (tra gli altri, Mapelli e Santucci 2012; Cantone e Di Feo 2015; dalla Chiesa 2016; Fondazione Res 2017); giungono a segnalare come esista un "avanti Tangentopoli" e un "dopo Tangentopoli" nei modelli corruttivi intessuti da una trama varia di attori⁶⁴. Scardinato il sistema centralizzato di corruzione a regolazione partitica, la corruzione così si privatizza e si decentra, si frammenta e si polverizza (Triglia 2017); il decentramento sembrerebbe legarsi alle innovazioni legislative a partire dall'inizio degli anni Novanta, e in particolare l'elezione diretta dei sindaci nel 1993⁶⁵ (un tentativo di risposta alla crescente sfiducia politica innescata da Tangentopoli), ma è proprio a quel livello – l'ente locale, che pure sarebbe tendenzialmente il livello amministrativo che gode di maggiore fiducia da parte dei cittadini – che oggi si solidificano maggiormente reti corruttive e clientelari (Sciarrone 2017; Corica e Martone 2017; Busso e Sciarrone 2017a). Gli scambi abbracciano soggetti di differente estrazione e sono contraddistinti sempre più dall'instaurazione di giochi cooperativi, di transazioni che portano vantaggi a entrambe le parti contraenti, così da incentivare l'interrelazione prolungata (la nascita di cartelli, comitati d'affari), continua e rinnovata, mentre tende a sfilacciarsi quel sistema più vessatorio d'imposizione della tangente.

Dalla Chiesa (2016, p. 163) individua due diversi modelli. «Lo schema classico prevedeva la corresponsione di risorse *private* in cambio di una decisione pubblica (soldi da parte dell'imprenditore o del professionista privato al pubblico funzionario e/o all'esponente pubblico che decide). E faceva sì che, almeno sul piano teorico, l'obbligazione tra le due parti si estinguesse con la cosiddetta "dazione di denaro", pur potendo chiaramente fungere da premessa per ulteriori relazioni». Tale schema appare oggi superato dall'affermarsi di un modello corruttivo che fa un uso di risorse *pubbliche* in luogo di quelle private: il rapporto sinallagmatico vede tipicamente da un lato un'impresa privata *a partecipazione politica* – cioè una società privata che «esiste e prospera [...] grazie a relazioni e a protezioni pubbliche» (p. 174) – che può promettere all'interlocutore benefici quali nomine o consulenze in società della sfera pubblica, in partiti, in amministrazioni locali; dall'altro lato del patto reciproco si posizionano invece esponenti politici o funzionari pubblici che completeranno il rapporto corruttivo potendo offrire, in cambio dei

⁶³ L'analisi storiografica non ha ancora sviluppato una corposa pubblicistica che analizzi questa stagione tanto cruciale per comprendere il presente italiano. Un tentativo recente è in Gotor (2019, cap. XII); ma si veda anche Bufacchi e Burgess (2001).

⁶⁴ Della Porta e Vannucci (2007, p. 220), a proposito dei cambiamenti nel sistema della corruzione, rilevano «una sorta di despecializzazione dei soggetti coinvolti nei reticoli di scambio», cioè una frammentazione, che si lega al concetto di diffusione e quindi di riproduzione del fenomeno corruttivo.

⁶⁵ Su questo delicato passaggio, si rimanda per esempio a Catanzaro *et al.* (2011).

benefici citati, un'influenza nelle decisioni pubbliche. Anche in questo caso, possiamo utilizzare il concetto di campo organizzativo per descrivere il sistema di relazioni corruttive che interessano un elevato numero di soggetti che operano nello stesso *sistema*.

E se nei contesti di non tradizionale insediamento la corruzione è sovente vista dalle mafie con un reato strategico per promuovere un'espansione per via economica, mimetica e non eclatante, cooperativa e non intimidatoria (Martone 2017), va ribadito come la corruzione sia un reato di non esclusivo monopolio mafioso, bensì una scelta razionale adottata da una platea corposa di soggetti, che alimenta l'istituzionalizzazione di pratiche devianti (Sciarrone e Storti 2019). Cioè avviene poiché la corruzione incide profondamente sui sistemi culturali, sugli schemi di comportamento, sulla prassi quotidiana di imprenditori e funzionari, politici e professionisti. È in quest'ottica che si legge l'effetto *snowball* delle pratiche corruttive proposto da Della Porta e Vannucci (2007, pp. 24-25); secondo gli autori, la diffusione di transazioni collusive abbatta i costi di entrata e rende più ampia la partecipazione di nuovi soggetti a tali condotte:

La diffusione della corruzione ne riduce i costi per corrotti e corruttori. Il primo coinvolgimento nella corruzione ha infatti un alto costo fisso, dovuto a diversi fattori: il rischio d'incorrere in sanzioni penali, l'eventuale rimorso, il senso di colpa o costo morale che dir si voglia, ma anche il pericolo di macchiare la propria reputazione di onestà venendo additato come corrotto, od ostracizzato nel proprio ambiente sociale. [...] La ripetizione della corruzione è facilitata da processi psicologici di neutralizzazione e autolegittimazione, acquisizione di informazioni e competenze professionali, costruzione di canali nascosti di comunicazione e scambio. Paradossalmente, lo stesso effetto può accompagnare lo stigma sociale in cui incorrono corrotti e corruttori a seguito di precedenti indagini, denunce o condanne. Una volta etichettati come facilmente corruttibili, infatti, essi beneficiano precisamente della loro «cattiva reputazione». Se si riduce il costo atteso di ulteriori coinvolgimenti e peggiorano le loro prospettive di carriera in attività lecite, si rafforzano gli incentivi a proseguire nella loro carriera criminale. Al tempo stesso, i soggetti che cercano di introdursi nel sistema della corruzione fanno di poter trovare in loro interlocutori sicuri. Anche i rischi della ricerca di partner disponibili sono molto alti all'inizio della propria carriera criminale, quando non si hanno informazioni precise sulla serietà delle controparti. Una volta che si siano fatti carico di questi oneri iniziali, gli individui possono essere spinti a proseguire sul sentiero della corruzione, riducendo il «costo unitario» delle corrispondenti attività.

Come già introdotto, l'espansione delle mafie nell'economia poggia di frequente su complicità di uomini politici. Coglie nel segno il rilievo di Storti *et al.* (2014, p. 148) con specifico riferimento al caso della 'ndrangheta in Lombardia:

Le connessioni mafiose nel campo politico-istituzionale assumono diverse forme e modalità, come peraltro accade anche nelle aree a insediamento tradizionale. In primo luogo, è variabile il ruolo svolto dai mafiosi. Essi risultano infatti più o meno attivi nel promuovere direttamente il rapporto di scambio con i politici. In alcune circostanze, i mafiosi devono «farsi spazio» all'interno del sistema politico-amministrativo, quindi sono soprattutto essi a cercare i politici. In altri casi, può prevalere una dinamica di segno opposto: sono i politici a cercare i mafiosi e, al tempo stesso, nella sfera della politica è più disponibile per i mafiosi uno spazio autonomo di manovra. In secondo luogo, le interconnessioni tra mafiosi ed esponenti politici e delle istituzioni possono avere un carattere prevalentemente episodico, ovvero essere basati su rapporti circoscritti, oppure un carattere più strutturato e pervasivo, risultando più stabili e continuative nel tempo.

PARTE II. Uno sguardo particolare

CAPITOLO 3. IL CONTESTO: TRA SOCIETÀ E CRIMINALITÀ

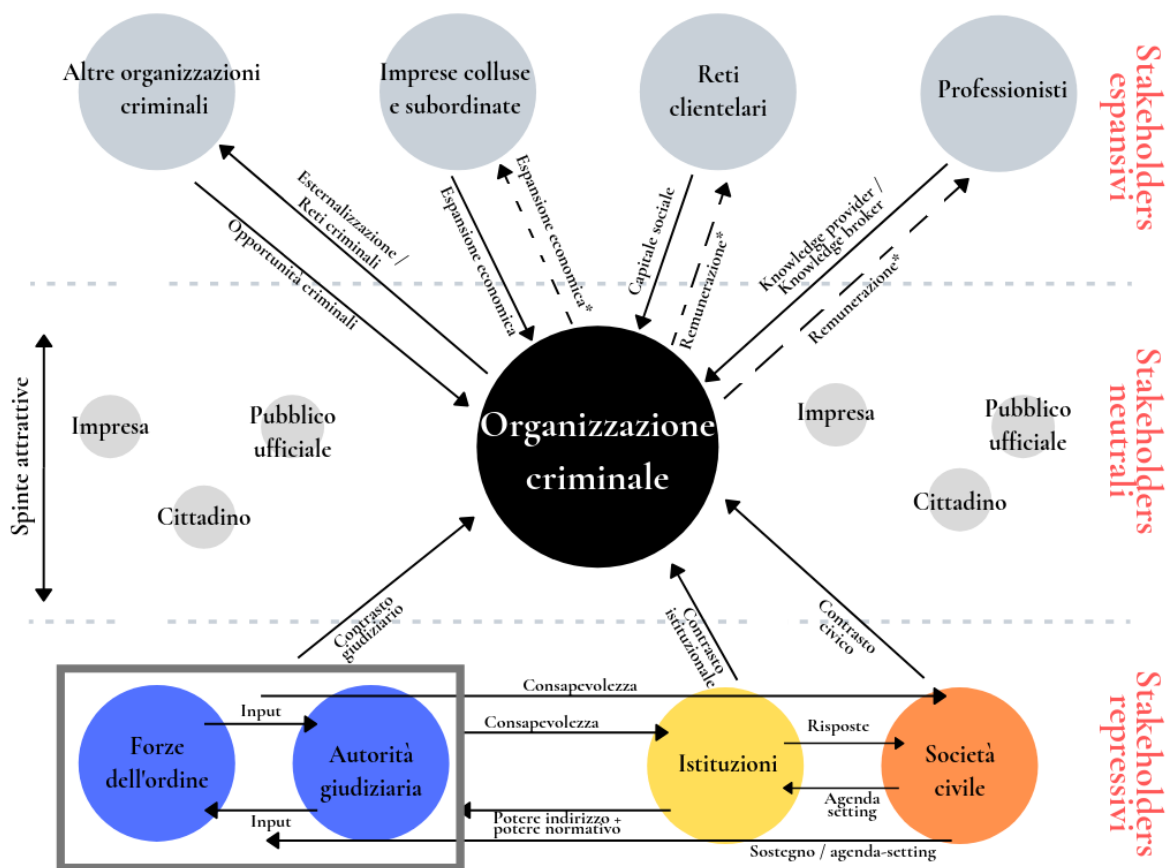
3.1. Perché un'analisi di contesto

Se si intende la mafia come fenomeno di società locale (Sciarrone 2009), risulta utile, se non doveroso, analizzare i fattori di contesto, anche non specificamente criminali, che possono avere influenza sulla nascita, sull'espansione, sul radicamento e persino sull'esaurimento di un'organizzazione criminale operante in un determinato territorio.

All'interno dell'ambiente organizzativo (Catino 2012, p. 73), infatti, opera una pluralità di attori, di organizzazioni e di istituzioni con cui l'oggetto di ricerca continuamente dialoga. Non è possibile dunque analizzare un oggetto di studio criminale senza porre l'attenzione su ciò che lo circonda, tanto sul versante legale (l'economia e la società, ma anche la demografia, la cultura) che sul versante illegale (il retroterra, cioè le esperienze precedenti, e le esperienze contemporanee). L'oggetto di studio criminale può essere così paragonato a un'organizzazione attorno a cui agisce – e con cui interagisce – una platea di *stakeholders*, cioè soggetti che hanno interessi e aspettative rispetto all'organizzazione e che hanno anche un potere di condizionamento rispetto alle scelte della stessa organizzazione analizzata (Rullani 1989). La forza della mafia è infatti fuori dalla mafia (Arlacchi e dalla Chiesa 1987); per usare una metafora recente (Belloni e Vesco 2018), le mafie, specie in specifici contesti non tradizionali, sono «come pesci nell'acqua», cioè sono “voci in un coro”, attori che si muovono in un contesto più ampio, dove economia, politica e società attuano scambi aperti: la prospettiva di ricerca, dunque, deve interessarsi sempre più dell'*incontro* tra questi attori, non della “semplice” analisi della struttura criminale. È anzi il contesto a rappresentare un potenziale fattore favorevole di insediamento.

Ponendo l'organizzazione criminale al centro del quadro d'analisi (un quadro che, va sottolineato, è perennemente dinamico: le interazioni tra organizzazioni generano sempre nuove combinazioni), essa si trova a interagire con stakeholders che esercitano pressioni differenti, a volte opposte, all'interno campi dai confini labili. Si può abbozzare un tentativo di schematizzazione.

Tab. 3.1. Lo schema degli stakeholders



Fonte: elaborazione dell'autore

a) Stakeholders repressivi

In prima battuta, si possono individuare degli stakeholders *repressivi*. Le forze dell'ordine a cui compete l'attività investigativa; l'autorità giudiziaria chiamata a svolgere indagini e quella giudicante cui compete la valutazione dei fatti; le istituzioni (amministrazioni locali, governo nazionale) che esercitano potere normativo e – specie attraverso le articolazioni dei partiti i cui rappresentanti danno corpo alle istituzioni – un più o meno esplicito potere d'indirizzo; la società civile come movimento d'opinione. Tra tutti questi diversi soggetti esistono interazioni costanti, e il grado di coordinamento tra di essi determina l'efficacia del contrasto alle organizzazioni criminali: un contrasto efficace non si esaurisce infatti su un singolo piano (quello repressivo, per esempio), ma richiede la formazione di coalizioni ampie, popolate da attori diversi, che diano il contributo ciascuno nel proprio campo d'azione (dalla Chiesa 2014; Martone 2017; Sciarrone e Storti 2019).

Tra forze dell'ordine e autorità giudiziaria che indaga (procura) esiste un rapporto biunivoco di input: chi presidia il territorio (le stazioni locali dei carabinieri, i commissariati), se sensibile alla problematica della criminalità organizzata, si pone come la sentinella più prossima nelle comunità e, raccogliendo le prime risultanze, tenderà a fornire alla magistratura i primi importanti elementi per istruire eventuali procedimenti; in maniera analoga ma inversa, una procura che ha maturato consapevolezza sul problema

della criminalità organizzata tenderà a spronare la polizia giudiziaria, e di conseguenza le ramificazioni territoriali delle forze dell'ordine, a monitorare in maniera efficace la tematica in oggetto. Risulta quanto mai fondamentale, per gli appartenenti a tali realtà repressive, essere in possesso di un solido schema interpretativo sul fenomeno, un frame «capace di orientare l'azione in modo adeguato ai propri interessi immediati, a un evento comunque percepito, nonché agli eventi che lo hanno preceduto o che potrebbero seguirlo» (Gallino 1978, p. 587); solo una diffusa condivisione della stessa «definizione della situazione» (De Biasi 2002, p. 55) permette di avere un'impronta operativa efficace per giungere a un risultato rilevante.

Le istituzioni politiche e amministrative, oltre a esercitare un ruolo normativo che può rafforzare o indebolire l'apparato legislativo a disposizione delle forze dell'ordine e della magistratura, detengono un più o meno esplicito potere d'indirizzo che condiziona le priorità nel lavoro quotidiano di specifici apparati statali. Ciò si lega in maniera stretta al ruolo di *agenda-setting* che la società civile esercita: se «la definizione accordata al problema influenza la formulazione delle risposte politiche» (Borghetto e Carammia 2010, p. 303), un'opinione pubblica particolarmente sensibile sul tema indurrà i governanti a porre come prioritaria la questione, e di conseguenza a esercitare un'influenza di indirizzo sulla “macchina della giustizia”, che a propria volta porta ad alzare il livello qualitativo del lavoro delle forze dell'ordine. Nella circolarità dei rapporti tra i diversi soggetti di questo campo, il lavoro di magistratura e forze dell'ordine crea consapevolezza nelle istituzioni e nella società civile: giacché *esse est percipi* (cfr. Lupo 2004, p. 45), la criminalità organizzata *esiste* (e dunque va combattuta) – specie in contesti di radicamento non tradizionale – tendenzialmente quando a “certificarla” è il lavoro delle forze dell'ordine. Così si esprime un magistrato da poco entrato in servizio alla procura di Bergamo, ufficio giudiziario minato da forti carenze d'organico (e le carenze d'organico sono tendenzialmente determinate da scelte amministrative):

Sono in un ufficio dove la mia priorità non è la criminalità organizzata. La mia priorità è rimettere in moto un ufficio trascurato, dando una dimensione accettabile di servizio alla cittadinanza, far salire i servizi medi. La procura è un organo piuttosto complesso, che si fonda su due pilastri: le indagini da un lato e l'esecuzione dall'altro, perché se non esegui le condanne che ottieni sei punto e a capo. Uno dei due pilastri [l'esecuzione] era totalmente abbandonato, quindi bisogna ricostruire il secondo pilastro e far crescere il primo. Poi l'ho dichiarato all'inizio dell'anno: io mi sono sempre occupato di criminalità economica, per cui noi spingeremo e stiamo cercando di fare molto e tanto su quello che ci sembra un dato importante, noi abbiamo un'evasione fiscale significativa, che è un problema, e dobbiamo cercare di contrastarla con degli strumenti adeguati e con un'attività incisiva rispetto a quella che abbiamo avuto fino adesso. Che non ha dato grandissimi risultati, quindi bisogna aumentare il livello delle investigazioni, migliorare il livello dei provvedimenti che vengono presi. Non dipende soltanto da noi, dipende anche dal tribunale. Si sta lavorando (intervista a magistrato 2, 22 maggio 2017).

¹ Alcune settimane dopo l'intervista che segue, il nuovo procuratore capo di Bergamo, Walter Mapelli, rimarcherà come la pianta organica della procura sia ferma agli anni Settanta; in tali condizioni, il rischio è quello di una chiusura degli uffici («L'Eco di Bergamo», 30 giugno 2017).

La lentezza della giustizia, determinata da carenze di organico che trovano le proprie radici in scelte dell'amministrazione governativa, ha un impatto negativo sull'opinione pubblica, che percepisce come inefficiente la "macchina della giustizia"; in tali condizioni, l'opinione pubblica pone come tema prioritario quello di rendere più efficiente la giustizia, piuttosto che concentrare l'attenzione sulla "circoscritta" problematica della criminalità organizzata. Dall'intervista, tra le righe, emerge anche la necessaria sintonia tra le diverse ramificazioni dell'autorità giudiziaria, cioè la procura e il tribunale, un velato richiamo al *frame* citato poc'anzi. Intervistato da una televisione locale, il procuratore capo di Bergamo, Walter Mapelli, rimarca proprio il rapporto circolare al cui interno l'autorità giudiziaria deve dare risposte operative ai temi ritenuti cruciali dalla collettività:

Sto cercando di dare all'ufficio un'organizzazione che consenta ai colleghi di concentrarsi sui casi meritevoli. Chiaro che questo implica, voglio dire, delle scelte, delle sofferenze, perché altre [tematiche] passano obiettivamente in secondo grado. Se l'emergenza obiettivamente è la violenza di genere, se l'emergenza sono i sequestri a fini fiscali, se l'emergenza sono gli infortuni sul lavoro, noi su quello ci dobbiamo concentrare, perché la risposta deve essere una risposta celere e adeguata rispetto ai bisogni della collettività («Bergamo TV», 8 aprile 2019).

b) Stakeholders espansivi

L'organizzazione criminale dialoga poi con stakeholders *espansivi* (espansivi nella prospettiva dell'organizzazione criminale, s'intende). Si tratta di una galassia composita, in cui si affacciano attori dalle appartenenze diverse. Adottando la prospettiva di Sciarrone e Storti (2016, p. 382), si può tratteggiare l'area degli stakeholders espansivi come un campo organizzativo popolato da soggetti sia della sfera formalmente legale sia della sfera esplicitamente criminale, con «confini mobili, opachi e porosi tra mercati leciti e illeciti. È uno spazio di relazioni e di affari in cui prendono forma accordi e intese tra attori diversi per competenze, risorse, interessi e ruoli sociali». Nello spazio degli stakeholders espansivi si ritrovano dunque: 1) altre organizzazioni criminali, mafiose o non mafiose, che possono ampliare la rete dei traffici illeciti, fornendo *opportunità criminali*, o a cui l'organizzazione nodale – cioè quella posta di volta in volta al centro dello schema interpretativo degli stakeholders – può *esternalizzare* singole operazioni (il compimento di una specifica azione) o precisi settori criminali (la gestione della violenza, il traffico di droga, etc.); 2) imprese economiche formalmente legali ma colluse con l'organizzazione criminale, con cui cioè essa costruisce un'interlocuzione finalizzata alla realizzazione di un ventaglio ampio di operazioni economiche (investimento, riciclaggio, infiltrazione negli appalti pubblici, etc.), oppure imprese subordinate, cioè assoggettate al potere dell'organizzazione criminale²; 3) professionisti che operano come *knowledge broker*, cioè connettori tra l'organizzazione criminale e il mondo politico-

² In cambio, le imprese colluse o subordinate possono beneficiare di una eventuale espansione economica che ha però carattere illusorio-effimero (all'iniziale iniezione di liquidità da parte del clan segue nella quasi totalità dei casi un "esproprio" attraverso cui il clan assume la gestione dell'azienda) o subalterno (anche nei casi di collusione è sempre l'attore mafioso a detenere il potere). La tipizzazione è una evidente applicazione anche alle organizzazioni di ciò che Sciarrone (2009) ha tipizzato a livello individuale del singolo imprenditore.

economico-amministrativo, o come *knowledge provider*, cioè soggetti che forniscono le proprie competenze professionali sopperendo al deficit di capitale umano dei mafiosi (Catino 2018a); 4) reti clientelari in cui si intrecciano figure della pubblica amministrazione, delle istituzioni, dei partiti, ulteriori moltiplicatori relazionali. In sintesi dunque, ciascuno di questi soggetti permette – in maniera isolata, oppure coordinata con altri attori – all’organizzazione criminale di espandere la propria rete relazionale (capitale sociale), criminale (capitale *umano criminale*) ed economica (capitale economico).

c) Stakeholders neutrali

Le due “galassie” – stakeholders repressivi e stakeholders repressivi – sono separate da uno spazio intermedio, quello degli stakeholders *neutrali*, in cui si muovono attori (soprattutto attori singoli, non categorie) neutrali, cioè soggetti che non effettuano una “scelta di campo”³. Non si tratta tuttavia di un’area dai confini chiusi: può esserci un movimento in entrambe le direzioni, cioè il passaggio dal campo della neutralità al campo della repressione o al campo dell’espansione, attraverso differenti processi di attrazione/movimento. Si guardi a un esempio concreto: un’impresa economica del campo neutrale può spostarsi nel campo degli stakeholders espansivi per paura, bisogno, calcolo o forza di gravità (dalla Chiesa e Panzarasa 2012; dalla Chiesa 2012), cioè qualora si trovi a dover richiedere, a subire o a non poter fare a meno di avvicinarsi – perché operante in un territorio colonizzato da un clan – all’organizzazione criminale; oppure l’impresa economica inizialmente neutrale può scegliere di entrare a far parte di un movimento d’opinione che reclaims più trasparenza e legalità nell’economia, aumentando la massa critica della società civile. In quest’ultimo caso, con specifico riferimento alla mobilitazione del mondo imprenditoriale, la vicenda di Libero Grassi (si vedano Santino 2000; dalla Chiesa 2012), imprenditore siciliano ucciso a Palermo nel 1991 per essersi opposto al racket di Cosa nostra, mostra il valore pedagogico della denuncia, giacché sull’onda di quel sacrificio si innesca un primo movimento, quasi imitativo, di soggetti economici che hanno colto l’importanza di denunciare le estorsioni subite. La storia recente, specie nei contesti a tradizionale insediamento mafioso, mostra che la mobilitazione antimafia opera generando un processo che la scienza politica definirebbe di *cascata rivoluzionaria* (Clark, M. Golder e S. N. Golder 2010, p. 197), cioè una reazione in cui l’adesione-partecipazione di un singolo a una determinata mobilitazione innesca una catena che produce un rapido ampliamento della “rete”.

I due casi di studio, quello di Foppolo e quello dell’impresa Locatelli, s’inseriscono all’interno di un unico ampio contesto, la provincia di Bergamo. Al di là alle specificità di ciascun *case study*, che verranno

³ In letteratura, si è anche riflettuto se questa scelta di non... scegliere (cioè non prendere posizione) possa essere interpretata come un atteggiamento di indifferenza indirettamente funzionale allo sviluppo delle organizzazioni criminali (cfr. dalla Chiesa 2014).

puntualizzate nei relativi capitoli, è possibile ritracciare una cornice comune che fa da sfondo a entrambi i *focus*.

3.2. La demografia della Bergamasca

Situata nella parte centro-orientale della Lombardia, la provincia di Bergamo conta al 1° gennaio 2018 una popolazione di 1.111.035 abitanti, l'ottava a livello nazionale e la terza (dopo Milano e Brescia) a livello lombardo; con una densità di 404 abitanti per chilometro quadrato, è dodicesima provincia per densità demografica (Istat).

La frammentazione amministrativa è elevata: la provincia è suddivisa in 243 comuni; solo le province di Torino (315) e Cuneo (250) presentano un numero superiore. Tale morfologia amministrativa si sviluppa attraverso una “mappa” di comuni soprattutto di piccole e piccolissime dimensioni. Il numero medio di residenti per ogni comune è infatti di 4.572 unità. Nel dettaglio, solo 7 comuni (compreso il capoluogo, che conta circa 120 mila abitanti) presentano una popolazione superiore ai 15 mila abitanti; tale soglia è importante nel sistema politico italiano in quanto istituisce il doppio turno per l'elezione del sindaco⁴. Nei restanti 236 comuni appunto al di sotto dei 15 mila abitanti, l'elezione del sindaco può avvenire anche con la semplice maggioranza relativa raccolta da uno dei candidatis. A livello amministrativo, di sicuro rilievo è il fatto che ben 118 comuni, cioè circa la metà di quelli che compongono la provincia bergamasca, hanno meno di 3 mila residenti: nei comuni con tale composizione, il sindaco non è soggetto al limite di due mandati consecutivi, ma può concorrere anche per un terzo mandato consecutivo, restando così in carica fino a un periodo ininterrotto di 15 anni⁶.

Tab. 3.2 Classi di comuni per numero di residenti

Popolazione al 1° gennaio 2018	N. comuni	Percentuale
Oltre 100.000	1	0,41%
Da 30.001 a 100.000	0	0%
Da 15.001 a 30.000	6	2,47%
Da 10.001 a 15.000	11	4,53%
Da 5.001 a 10.000	57	23,47%
Da 3.001 a 5.000	50	20,58%
Da 1.001 a 3.000	62	25,51%
Fino a 1.000	56	23,05%
<i>Totale</i>	<i>243</i>	<i>100% (con arrotondamenti)</i>

Fonte: elaborazione su dati Istat

In letteratura, come già evidenziato nel capitolo di rassegna, sono state elaborate teorie secondo cui il radicamento delle organizzazioni mafiose risulta maggiormente incisivo nei piccoli comuni (dalla Chiesa

⁴ Decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, comunemente noto come Testo unico degli enti locali (Tuel).

⁵ *Ibidem*.

⁶ Art. 1 c. 138 Tuel.

2016). Esaminando i consigli comunali⁷ per cui è stato proposto lo scioglimento per infiltrazione mafiosa, su 150 località interessate dall'istituto normativo (dall'agosto 1991 al gennaio 2019) si evidenzia una prevalenza di comuni di dimensioni medio-piccole.

Tab. 3.3. Consigli comunali, per classi di abitanti, per cui è stato proposto lo scioglimento per infiltrazioni mafiose (agosto 1991-gennaio 2019)

Popolazione	N. comuni	Percentuale
Oltre 100.000	3	2%
Da 50.001 a 100.000	6	4%
Da 30.001 a 50.000	12	8%
Da 15.001 a 30.000	23	15,33%
Da 10.001 a 15.000	23	15,33%
Da 5.001 a 10.000	28	18,66%
Da 3.001 a 5.000	21	14%
Da 1.001 a 3.000	25	16,66%
Fino a 1.000	9	6%
<i>Totale</i>	<i>150</i>	<i>100% (con arrotondamenti)</i>

Fonte: elaborazione su dati Avviso Pubblico (per i comuni per cui è stato proposto un decreto di scioglimento del consiglio comunale) e Istat (popolazione)

La maggiore incidenza di comuni di medio-piccola dimensione si riscontra anche osservando i comuni del Nord Italia.

Tab. 3.4. Consigli comunali sciolti per infiltrazione mafiosa, regioni del Nord Italia (1991-2018)

Comune	Provincia	Regione	Anno decreto	Popolazione
Bardonecchia	Torino	Piemonte	1995	3.186
Bordighera (poi annullato)	Imperia	Liguria	2011	10.416
Ventimiglia (poi annullato)	Imperia	Liguria	2012	23.926
Leini	Torino	Piemonte	2012	15.523
Rivarolo Canadese	Torino	Piemonte	2012	12.356
Sedriano	Milano	Lombardia	2015	11.270
Brescello	Reggio Emilia	Emilia-Romagna	2016	5.546
Lavagna	Genova	Liguria	2017	12.579
<i>Popolazione media</i>				<i>11.850</i>

Fonte: elaborazione su dati Avviso Pubblico (per i consigli comunali sciolti) e Istat (popolazione; il periodo di riferimento è quello del censimento più vicino alla data dello scioglimento)

Il sistema elettorale per i consigli comunali prevede la possibilità di esprimere una o più preferenze per i candidati consiglieri⁸. Chang e Golden (2007), in uno studio a due livelli (uno comparativo tra differenti Stati e uno comparativo tra trentadue circoscrizioni elettorali italiane degli anni Novanta) hanno analizzato la correlazione tra sistema elettorale e corruzione. Il sistema proporzionale a lista aperta (cioè un proporzionale in cui i candidati sono eletti in base alle preferenze espresse dagli elettori) crea una

⁷ Nell'elenco è compreso – benché non sia un comune – anche il Municipio Roma X, divisione amministrativa di Roma Capitale che comprende l'area di Ostia.

⁸ La disciplina, che può estendersi anche a consigli provinciali e ad aziende sanitarie, è normata dall'art. 143 Tuel. Sul tema, una interessante riflessione di taglio sociologico è quella di Mete (2016).

⁹ Nel dettaglio, è possibile esprimere *una* preferenza per un candidato alla carica di consigliere comunale nei comuni fino a 5.000 abitanti, o *due* preferenze (purché per candidati di genere diverso) per nei comuni oltre i 5.000 abitanti. Cfr. Tuel, artt. 71 e 73.

competizione *intra-lista* in campagna elettorale che porta i singoli esponenti politici a differenziare se stessi dai colleghi di partito, dunque ciascun candidato è portato ad acquisire una «reputazione personale. Nei sistemi proporzionali a lista chiusa (un esempio è il sistema elettorale in vigore in Italia per le elezioni di Camera e Senato nelle tornate del 2006, 2008 e 2013, il cosiddetto “Porcellum”), invece, la competizione *intra-lista* avviene nella fase precedente alla campagna elettorale, cioè nella fase della formazione delle liste, ed è un gioco tutto interno al partito, una scalata di potere nelle gerarchie di partito.

Nel proporzionale con lista aperta, ciascun candidato è chiamato a un procacciamento di risorse economiche, cioè i fondi per sostenere una campagna più performante, e di risorse di consenso, cioè di voti personali. Ma, ricordano gli autori (*ivi*, p. 119), «la corruzione cresce al crescere della necessità di acquisire voti personali». La corruzione è dunque una “variante illegale” della ricerca di voti personali: si instaurano così delle transazioni dove i termini dello scambio sono da un lato (quello politico) la promessa di un ruolo attivo nell’instaurazione di politiche clientelari (favori negli appalti, assegnazione di cariche di nomina politica) e dall’altro lato (quello degli elettori) l’espressione del voto di preferenza al candidato coinvolto nel patto corruttivo.

La frammentazione amministrativa, che si concretizza nell’elevatissimo numero comuni e quindi di consigli comunali, può configurarsi come un *moltiplicatore di opportunità corruttive*. Il ruolo dei consigli comunali, spesso sottovalutato dall’opinione pubblica che concentra le proprie attenzioni su possibili corrottele a più alti livelli politico-amministrativi, è invece centrale per l’eventuale instaurarsi di una *mala gestio*: dai comuni passa infatti la maggioranza relativa degli appalti. Con riferimento al 2017 (l’ultimo dato disponibile), infatti, il 21,9% delle procedure di affidamento di importo uguale o superiore a 40 mila euro è stato appaltato dai comuni, per un importo complessivo di 11,6 miliardi di euro (Anac 2018, pp. 138-41)¹⁰. Le stazioni appaltanti – i comuni, come visto, sono le stazioni appaltanti più dinamiche – possono peraltro affidare mediante procedura diretta i lavori di importo inferiore ai 40 mila euro¹¹; recentemente, e fino al 31 dicembre 2019, la soglia per l’affidamento diretto di lavori è stata alzata a 150 mila euro «previa consultazione, ove esistenti, di tre operatori economici», mentre per gli affidamenti di lavoro di importi pari o superiori a 150 mila euro e inferiori a 350 mila euro l’affidamento diretto è previsto «previa consultazione, ove esistenti, di almeno dieci operatori economici»¹². Una riduzione della frammentazione amministrativa, proprio relativamente al contesto bergamasco, è auspicata anche dall’Oecd (2016, p. 46), non tanto sotto il profilo della prevenzione corruttiva quanto sul versante di una possibile migliore

¹⁰ Per fare un confronto con altri soggetti pubblici di rilevante dinamismo economico, “solo” l’11,8% delle procedure di affidamento sopra i 40 mila euro è stata appaltata dalle aziende del Servizio sanitario nazionale, per un importo complessivo di 7,5 miliardi di euro. Guardando invece al mero importo appaltato e non al numero di gare, solo la Consip (la centrale acquisti della pubblica amministrazione italiana) e gli enti e i concessionari del settore ferroviario hanno bandito appalti complessivamente per cifre maggiori (rispettivamente 20,6 e 15 miliardi di euro).

¹¹ Decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, comunemente noto come Codice degli appalti.

¹² Legge 30 dicembre 2018, n. 145, art. 1, c. 912.

performance economica, che si avvererebbe grazie a un sistema di economie di scala e a una riduzione dei costi di cooperazione tra i diversi soggetti amministrativi.

3.3. Morfologia, società e criminalità

Da un punto di vista morfologico-geografico, la provincia di Bergamo può essere divisa in tre fasce: una fascia montana a nord, che si articola attraverso diverse valli (valle Imagna, val Brembana, val Seriana, val di Scalve, val Cavallina, ciascuna con le rispettive vallate laterali); una fascia centrale collinare, che comprende anche parte del capoluogo; la fascia della pianura, con un ricco reticolo idrografico. Il territorio montuoso occupa circa il 64% dell'intero territorio provinciale, quello collinare il 12% (Ersaf 2004; Provincia di Bergamo 2018).

Storicamente, come si evidenzierà nel prosieguo del testo, i fenomeni di criminalità organizzata in Bergamasca hanno avuto una concentrazione particolarmente significativa proprio nei territori vallari. In questo paragrafo s'intende mettere in luce, in particolare, la conformazione socio-culturale di quei contesti. Senza sfociare in un determinismo che tratterebbe «l'influenza della montagna sull'uomo e i caratteri che essa [imprime] alle società di montagna, a causa dell'azione di un ambiente particolarmente oppressivo e tirannico» (Febvre 1922, p. 233, cit. in Arnoldi 2007, p. 225), è altresì innegabile come la «montagna abitabile», caratterizzata soprattutto sino ad alcuni decenni fa da una condizione di «marginalità e di isolamento» (Dematteis 2016, pp. 11-12), nonché da una distanza rispetto ai «modelli di consumo urbani» (Censis 2003, p. 13), offra talune combinazioni di fattori che delineano una profonda frattura rispetto ai contesti maggiormente urbanizzati. Ciascun comune-comunità dell'area montana, spesso distanziato di alcuni chilometri – se non decine di chilometri – dal comune-comunità limitrofo, soffre un isolamento collettivo (*di collettività*) che lo rende un'*isola*, un microcosmo definito da confini «grazie ai quali si definiscono l'interno (il locale) e l'esterno» (Fourny 2010). Il confine disegna un limite e contribuisce alla creazione di un *io-noi* e di un *altro-loro*. Lungi dall'adattare a livello *micro* alcune storiche elaborazioni – su tutte, la produzione di Carl Schmitt – sull'identità nazionale, «accuratamente costruita dallo Stato e dalle sue agenzie» per mirare «al diritto monopolistico di tracciare i confini tra “noi” e “loro”» (Bauman 2003, p. 22), anche nella cultura popolare bergamasca si osserva comunque l'esistenza di un retaggio identitario specificamente calibrato sulle valli, sulla storia di questi luoghi, su una chiara peculiarità e separatezza rispetto alla città (cfr. Zanetti 2007). E «il fatto che alcuni individui affermino di appartenere a un certo gruppo è un dato di fatto che nessuna operazione di decostruzione [...] può eludere» (Fabietti 1998, p. 134). Chi appartiene a quest'*io-noi*, dunque, beneficia di una rete di solidarietà sociale, intrecciata attorno a nodi rappresentati dagli stessi altri appartenenti alla medesima comunità; una rete solidale che si sostanzia di aiuti reciproci, interazioni continuative, micro-scambi costanti, relazioni privilegiate, chiusura protettiva verso le «intrusioni» provenienti dall'esterno. Tale notazione non è slegata dallo studio di fenomeni criminali. Arnoldi (2007, p. 200) rileva come «gli stessi villaggi [di montagna]

sono luoghi dove si nascondono, nei silenzi e nelle penombre delle abitazioni, nel buio dei vicoli, grandi misteri, misteri insospettabili. Il villaggio [di montagna], dove nessuno parla, cela molti dolori, drammi, brutalità e persino violenza». Rimandando ai capitoli successivi, dedicati ai singoli studi di caso, l'analisi più approfondita di alcune specifiche modalità di "protezione solidale" nei contesti bergamaschi in relazione a fenomeni criminali, possono già essere introdotti preliminarmente alcuni elementi.

Una riflessione riguarda il controllo sociale, inteso come l'«insieme dei meccanismi, delle azioni reattive e delle sanzioni che una collettività elabora e impiega allo scopo sia di prevenire la devianza d'un soggetto individuale o collettivo da una norma di comportamento, sia di eliminare una devianza avvenuta ottenendo che il soggetto riprenda a comportarsi in conformità alla norma, sia infine di impedire che la devianza si ripeta o si estenda ad altri» (Gallino 1978, p. 180). Si prenda l'emblematico¹³ caso del «mostro di Leffe», definizione con cui salì alla ribalta della cronaca un triplice omicidio avvenuto appunto a Leffe, in val Gandino (laterale della val Seriana) a cavallo tra anni Settanta e Ottanta: Giovanni Bergamaschi, ex bancario del luogo, nel 1978 uccide la suocera Annunziata Brignoli, seppellendola in un terreno non troppo distante da casa, poi nel 1981 uccide anche la moglie Giannina Pezzoli e la figlioletta Aurora, murandone i cadaveri nel sottoscala della propria abitazione. Solo nel 1984 vengono rinvenuti i cadaveri delle tre vittime: nonostante si sia in un contesto dove le interazioni sociali sono costanti e abitudinarie, dove cioè "tutti si conoscono" (Leffe all'epoca ha circa 5 mila abitanti), trascorrono sei anni dall'inizio della striscia di sangue prima che alcuni cittadini si rivolgano con risolutezza alle forze dell'ordine per avanzare sospetti circa la scomparsa di un'intera famiglia e il possibile ruolo di Giovanni Bergamaschi («Corriere della Sera», 6 marzo 1984; «Corriere della Sera – edizione Bergamo», 21 marzo 2019). Trentacinque anni dopo l'emersione di quella vicenda, la cronaca locale ancora s'interroga:

È sempre rimasto un mistero come in un paese di poche anime, dove il controllo sociale è a volte asfissiante, [Giovanni] Bergamaschi sia riuscito per tre anni [dal 1981, cioè dopo aver ucciso anche la moglie e la figlia, sino all'arresto del 1984] a far credere che lui e la sua famiglia s'erano trasferiti all'estero. Con sotterfugi, tra l'altro, piuttosto infantili, come le cartoline da Barcellona fatte arrivare senza il timbro [dunque le imbucava "a mano" lo stesso Bergamaschi, che frequentava ancora Leffe], le telefonate ai parenti in cui Giannina [la moglie di Bergamaschi] era per qualche motivo sempre impossibilitata a parlare. Ma voci e sospetti non mancavano di circolare in paese e giunsero all'orecchio dei carabinieri quando questi accorsero in corso Europa [una via nelle vicinanze della casa di Bergamaschi, dove erano seppelliti i cadaveri di moglie e figlia] per un uomo caduto da un albero. «Non è qui, ma lì che dovete indagare», disse un vecchio indicando la villetta di Bergamaschi («L'Eco di Bergamo», 23 marzo 2019).

¹³ Si tratta certo di una singola vicenda, ma dall'impatto tanto profondo da acquisire valenza e rilevanza. Anche i singoli episodi possono assurgere a elementi utili per tracciare una cornice teorica più ampia. Sull'importanza degli aneddoti si veda Jedlowski (1989, p. 114, cit. in Montesperelli 2011, p. 76): «Aneddoti, racconti, storie di vita, proverbi e frasi fatte, istruzioni per la vita pratica, modi di dire e simboli comuni diventano insieme di elementi che sorgono nell'interazione e si impongono a ciascuno come una risorsa in qualche modo codificata, quadro entro cui i ricordi di un gruppo assumono forma narrabile e le sue azioni un ordine che è dato per scontato nella misura in cui si riferisce a norme, valori e simboli condivisi e tramandati».

Sono proprio le valli gli scenari in cui, a partire dal Seicento, si sviluppano alcune vicende di banditismo e brigantaggio rimaste profondamente sedimentate nell'immaginario e nella cultura popolare locale¹⁴: lì, i protagonisti criminali hanno trovato spesso coperture e reti solidali. I contesti vallari bergamaschi, peraltro, presentano caratteristiche socio-geografiche tali da permettere una mimetizzazione anche a esponenti della criminalità organizzata che vi giungono da fuori: «La provincia di Bergamo è ritenuta, dagli esponenti della criminalità, una zona di transito piuttosto sicura, che offre ampie possibilità di mimetizzazione. In particolare, le valli sono facilmente accessibili (sono frequentate intensamente soltanto nel periodo delle vacanze) ed è, quindi, agevole affittare delle abitazioni dove trattare affari o, come è stato scoperto, impiantare delle raffinerie (finora ne sono state scoperte tre)», annotava la Commissione parlamentare antimafia (1994, p. 172) un quarto di secolo fa. Non pare dunque casuale che ciclicamente le forze dell'ordine individuino, oltre alle citate raffinerie, dei latitanti di mafia proprio in piccoli comuni delle valli, come nel caso di Carmelo Collodoro, arrestato nel 1993 nella frazione Cepino di Sant'Omobono (valle Imagna), uomo di fiducia di Giuseppe Madonia («Corriere della Sera», 28 marzo 1993), o Gaetano Fidanzati, figura di spicco di Cosa nostra, che nel 2009 aveva scelto Parre (alta val Seriana) come luogo di latitanza e come base per attività illegali nell'area del Milanese («Corriere della Sera», 10 dicembre 2009). Utile è l'opinione di un ex prefetto di Bergamo, Cono Federico:

L'attrazione era data da una valutazione che la criminalità faceva sui luoghi dove potersi posizionare per svolgere attività illecite. Il territorio orobico – per la sua conformazione morfologica con prevalenza di aree montane, per la mimetizzazione che possono offrire i numerosi paesi delle sue valli e per la rete “a maglie larghe” delle stazioni dei carabinieri – sembrava esserne il posto ideale. E poi – ribadisco – era di un certo rilievo anche il comune sentire della popolazione che correlava paure e insicurezze ai reati predatori, allo spaccio di sostanze stupefacenti, alla prostituzione senza chiedersi le cause e gli autori di particolari, efferati delitti che pure avvenivano sul territorio. (Cono e Cattaneo 2019, p. 54).

3.4. Economia e società

3.4.1. L'economia

Competitiva sul mercato internazionale, l'economia bergamasca è tradizionalmente trainata dal comparto industriale, in particolare dal manifatturiero, e da quello edile.

È un retaggio lungo e profondo, quello del manifatturiero bergamasco. Una storia economica che intreccia la storia delle culture d'impresa dominanti, susseguitesi nei cicli economici della provincia orobica. Se qui s'impone una riflessione sui tempi più recenti, è però doveroso citare la stagione dell'avvento dell'industrializzazione e della “piccola rivoluzione economica” della Bergamasca, la genesi

¹⁴ «La storia bergamasca è costellata di vicende legate a figure di banditi e fuorilegge, alcuni dei quali, come il Paci Paciana e il Pianetti, sono talmente radicati nell'immaginario collettivo da essere diventati protagonisti di racconti e leggende che in qualche caso hanno stravolto e sublimato la realtà, avvolgendo questi personaggi in un alone romantico che ben poco ha in comune con la loro vera identità storica [di fuorilegge, criminali]» (Arrigoni, Bottani e Taufer 2018, p. 5).

del progressivo benessere che attraversa questo spicchio di terra. Inquadrato nello sviluppo regionale lombardo di fine Settecento-inizio Ottocento, il decollo industriale bergamasco muove dapprima dall'ammodernamento tecnologico di alcuni piccoli imprenditori dei settori tradizionali, ma è soprattutto con l'insediamento in terra orobica di alcune famiglie di imprenditori svizzeri, in particolare del settore tessile (cotoniero e serico), che si dà vita ad alcune esperienze di indubbio valore (Zamagni 1996; Bolchini 1996; Vasta 1996). Non sono esperienze *esclusivamente* economiche: sono epopee imprenditoriali dall'elevatissimo impatto sociale, traiettorie che spesso s'annodano attorno alla volontà di costruire un rapporto totalizzante (ma positivo, virtuoso) tra imprenditore e lavoratori. È la manifestazione, anche in terra bergamasca, di un *paternalismo organico*, il tentativo di creare una realtà imprenditoriale in cui il proprietario «promuove nell'ambiente circostante [...] una rete di iniziative assistenziali, benefiche, filantropiche, che accrescono le sue responsabilità e che legano in vari modi le sorti della popolazione a quelle dell'azienda» (Baglioni 1974, p. 235; si veda anche Baglioni 1971)¹⁵. È per esempio la Legler a Ponte San Pietro a rappresentare un caso emblematico (Crepas 1992), così come la Crespi (Bricchetti 1982) a Crespi d'Adda¹⁶. Al tessile s'affiancheranno poi siderurgia, meccanica e cemento (Gelfi 1996; Subbrero 1996), quest'ultimo comparto prodromico alla prosperazione del settore edile.

Un balzo verso i tempi recenti. Se fino ai tardi anni Sessanta del Novecento la provincia di Bergamo è un'area da cui ancora si originano flussi migratori sia verso altre aree d'Italia sia verso l'estero (Carminati e Locatelli 2006; Casti 2010; Carminate 2017), da ormai diversi decenni il reddito pro capite della provincia di Bergamo presenta performance superiori rispetto al dato medio delle aree paragonabili per estensione¹⁷. In particolare, le piccole-medie imprese della Bergamasca beneficiano di un sistema di relazioni industriali basate sulla prossimità e sulle interazioni locali di distretto; il tasso di disoccupazione è tradizionalmente basso, mentre la produttività è alta. Ancora sul volgere di millennio, l'economia registra performance positive, segnalandosi tra le aree più "effervescenti" d'Italia (Oecd 2001).

Il benessere di inizio millennio affonda lunghe e profonde radici nella laboriosa ricostruzione economica seguita al secondo conflitto mondiale; soprattutto negli anni Sessanta, anche in Bergamasca si assiste al passaggio da un'economia prevalentemente agricola – con le virtuose eccezioni cresciute dai

¹⁵ È proprio nell'industria tessile settentrionale dell'Ottocento che si ritrovano le principali esperienze significative di paternalismo organico, o paternalismo industriale: una efficace rassegna bibliografica è in Conca Messina 2017; una sintesi concettuale utile anche in Ciuffetti (2004, pp. 176-180). Ma il paternalismo industriale non è esente dal rischio di una degenerazione: cioè che questa forma di costruzione di rapporti osmotici tra fabbrica e comunità non diventi, esasperata, una modalità attraverso cui l'imprenditore reprima e impedisca «che si sviluppino forme di vita sociale al di fuori del suo diretto controllo» (Ramella 1979, p. 15); i critici di questa impostazione imprenditoriale, infatti, sottolineano come in certe frange dell'élite imprenditoriale la scelta paternalistica sia un «ulteriore avanzamento del processo di controllo», un «affinamento dei termini di oppressione mediante l'aggiunta di più o meno sottili forme ideologiche di mistificazione della realtà» (Guiotto 1979, p. 23).

¹⁶ Non a caso, il fondamentale libro di Guiotto (1979) porta in copertina una foto del villaggio operaio di Crespi d'Adda.

¹⁷ Cioè quelle aree che l'Oecd classifica come «Territorial Level 3» (TL3), le «micro-regioni»; per esemplificare, l'Oecd indica come TL3 le province italiane, mentre le regioni sono classificate come «Territorial Level 2» (TL2). L'Oecd è l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che in italiano assume l'acronimo di Ocse.

“semi” gettati nell’industrializzazione dell’Ottocento – a un’economia pienamente industriale: tra 1961 e 1971 si assiste a un calo del 50% degli addetti nel settore primario (da 78.416 a 33.621 unità), mentre gli addetti nell’industria e nell’artigianato crescono da 140.963 a 152.828 unità. È soprattutto un tessuto di piccole e medie imprese quello che va costruendosi nel territorio orobico: nel 1961, il 92,33% delle imprese dell’industria e dell’artigianato ha meno di venti dipendenti, e solo l’1,37% delle aziende ha più di cento dipendenti. Tessile e chimica sono i comparti industriali maggiormente attivi (Mentasti 2003, pp. 5-11). Lo sviluppo economico avviene tuttavia a discapito della salvaguardia del territorio: l’Oecd (2001, p. 21) registra come «le impressionanti performance economiche della provincia di Bergamo negli ultimi decenni hanno determinato un consumo eccessivo del suolo, un notevole *urban sprawl* [un’espansione urbana disordinata] e delle pressioni sull’ambiente». Il comparto edile, appunto, è fondamentale nella morfologia economica della Bergamasca.

A partire dagli inizi degli anni Duemila, tuttavia, la competitività della Bergamasca perde terreno rispetto a contesti territoriali analoghi: se nel 2000 la produttività di Bergamo era del 33% superiore alla media Oecd per il livello territoriale TL3, nel 2011 la produttività è superiore alla media Oecd “solo” del 14%. Le cause della flessione sono state riscontrate nei bassi livelli di formazione della forza lavoro¹⁸ e nello scarso sviluppo delle infrastrutture viarie (Oecd 2016). Bergamo, appunto, non sfugge alla crisi economica mondiale che si apre dal 2007-2008; l’impatto è profondo, tanto nell’economia quanto nella società. La flessione più impattante, i cui prodromi si notano già negli anni Ottanta, riguarda il manifatturiero tessile, con profonde conseguenze sociali. Rileva Barcella (2017, p. 155):

Quando il settore tessile iniziò il suo lento declino, nei primi anni Ottanta, l’impegno della politica fu quello di evitare il disastro sociale, attraverso la cassa integrazione e i prepensionamenti: iniziava una fase di deindustrializzazione e di trasformazione di grandi fabbriche in unità di dimensioni ridotte, con minore capacità di impiego e impegnate in produzioni di eccellenza: se nel 2001 gli addetti del settore erano ancora 33.000, nel 2010 erano già scesi a circa 15.000. Il fenomeno non dipendeva solo dall’innovazione tecnologica, che riduce la capacità di impiego a parità di volumi prodotti: era la stessa produzione che veniva portata altrove. La provincia si spaccava, iniziavano i licenziamenti e i lavoratori reagivano spesso in un modo abbastanza comune da queste parti, con fatalismo e con la speranza che il licenziamento toccasse a qualcun altro.

La solidità pregressa, tuttavia, rappresenta un cuscinetto, e in particolare «la ricchezza accumulata negli anni precedenti [alla crisi] funziona ancora da ammortizzatore sociale» (Barcella 2017, p. 55). La parabola decennale della recessione e della stagnazione pare però essersi ora conclusa¹⁹. Osservando il numero di imprese attive, a fine 2018 Bergamo è – insieme a Milano e Monza – una delle sole tre province lombarde che presenta un saldo positivo rispetto al 31 dicembre 2007, convenzionalmente indicabile come una data

¹⁸ Criticità già rilevata in Oecd (2001, p.13).

¹⁹ Tra le diverse voci istituzionali e del mondo economico che segnalano un’inversione (positiva) di tendenza, così si esprime nel settembre 2017 l’allora presidente di Confindustria Bergamo, Ercole Galizzi: «La crisi è finita. [...] La nostra base associativa ha recuperato i valori della produzione pre 2007» («L’Eco di Bergamo», 27 settembre 2017).

(un anno) spartiacque per fotografare gli effetti della crisi economica; la performance bergamasca è anche in controtendenza rispetto a quella nazionale.

Tab. 3.5. *Variazione nel numero delle imprese attive in Lombardia, per provincia (2007-2018)*

	<i>Tot. imprese al 31/12/2007</i>	<i>Tot. imprese al 31/12/2018</i>	<i>Variazione %</i>
Bergamo	84.598	84.640	+0,05%
Brescia	109.183	105.432	-3,4%
Como	44.440	42.857	-3,6%
Cremona	28.427	26.144	-8%
Lecco	24.042	23.157	-3,7%
Lodi	16.125	14.523	-9,9%
Milano	280.067	303.393	+8,3%
Mantova	39.558	36.193	-8,51%
Monza	58.592	63.900	+9%
Pavia	44.635	41.472	-7%
Sondrio	15.658	13.847	-11,6%
Varese	63.819	60.800	-4,7%
<i>Lombardia</i>	<i>809.144</i>	<i>816.088</i>	<i>+0,9%</i>
<i>Italia</i>	<i>5.174.921</i>	<i>5.150.743</i>	<i>-0,5%</i>

Fonte: elaborazione su dati Annuario Statistico Lombardia/Infocamere

Oltre al manifatturiero, come già accennato, l'altro settore portante dell'economia bergamasca è rappresentato dalle costruzioni. Capace di esportare le proprie maestranze fuori provincia e fuori dall'Italia da lungo tempo²⁰, il comparto dell'edilizia orobica vive il decisivo salto di qualità a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta: tra 1951 e 1961, addetti e unità locali raddoppiano e le imprese crescono circa del 90%, pur mantenendo una dimensione medio-piccola, attorno ai 10-11 addetti per azienda. La crescita si mantenne costante per un buon arco di tempo: tra 1961 e 1981, «l'occupazione edile più che raddoppiò e il numero delle imprese aumentò di quasi 7,7 volte, ragione per cui la dimensione media di ciascuna crollò da 11,3 a 3,1 addetti»; ancora, il trend proseguì sino alla fine del secolo, giacché nel 2001 si potevano contare 16.040 addetti (Della Valentina 2008, pp. 50-60).

Tab. 3.6. *Imprese, addetti e addetti per impresa nel settore edile bergamasco (numero). Dati provinciali (1951-2001)*

<i>Anno</i>	<i>Imprese</i>	<i>Addetti</i>	<i>Addetti per impresa</i>
1951	713	7.428	10,4
1961	1.350	15.255	11,3
1971	3.592	19.573	5,4
1981	10.357	31.751	3,1
1991	12.459	n.d.	n.d.
2001	16.040	n.d.	n.d.

Fonte: Della Valentina (2008, p. 54 e p. 60), su dati Istat

²⁰ Rileva la Camera di commercio e industria di Bergamo (1924, pp. 160-61, cit. in Della Valentina 2008, p. 36): «Sin dai tempi remoti le ditte edili bergamasche emigravano negli stati vicini e lontani portandovi le loro attività e intelligenza nel saper dirigere e costruire importanti lavori. Infatti in Russia il nome di Bergamo è ricordato per le costruzioni eseguite colà da costruttori bergamaschi, così dicasi nell'Austria Ungheria, in Turchia e nei Paesi Bassi. Le maestranze bergamasche sono molto ricercate specialmente in Francia, nella vicina Svizzera e in Australia dove i nostri operai lavorano ininterrottamente, coadiuvando quelle direzioni nei più difficili e importanti lavori di escavo. I muratori poi sono ricercatissimi perché danno prova d'essere artigiani provetti e disciplinati».

La crisi porta a una contrazione nel numero delle imprese di costruzioni e nelle correlate attività immobiliari; la performance bergamasca risulta in linea con quella di altri contesti analoghi e territorialmente prossimi, come la provincia di Brescia.

Tab. 3.7. Imprese attive per sezione di attività economica, dettaglio edilizia (numero). Dati provinciali (2007-2018)

	Costruzioni			Attività immobiliari		
	31/12/2007	31/12/2018	Var. %	31/12/2007	31/12/2018	Var. %
Bergamo	19.527	17.562	-10,1%	12.571	6.144	-51,1%
Brescia	18.314	16.420	-10,3%	15.530	7.810	-49,7%
Como	8.709	7.480	-14,1%	6.962	3.506	-49,6%
Cremona	5.128	4.363	-14,9%	2.948	1.413	-52,1%
Lecco	4.373	3.938	-9,9%	3.726	1.773	-52,4%
Lodi	3.692	2.945	-20,2%	2.273	885	-61,1%
Mantova	7.225	5.845	-19,1%	3.440	1.750	-49,1%
Milano	36.855	40.853	+10,8%	73.094	29.967	-59%
Monza	10.510	11.901	+13,2%	11.510	5.507	-52,2%
Pavia	8.377	7.670	-8,4%	4.465	1.920	-57%
Sondrio	2.758	2.152	-22%	1.321	673	-49,1%
Varese	12.459	11.201	-10,1%	10.550	5.658	-46,4%
Lombardia	137.927	132.330	-4,1%	14.8390	67.006	-54,8%
Italia	775.886	739.031	-4,8%	564.945	250.676	-55,6%

Fonte: elaborazione su dati Annuario Statistico Lombardia/Infocamere

Ancor più che nel numero delle imprese, la flessione del mondo edile si rileva nel forte calo dei permessi di costruire, cioè delle autorizzazioni amministrative per le trasformazioni urbanistiche ed edilizie, rilevabile sia nel numero di concessioni che nelle volumetrie per nuove costruzioni e ampliamenti.

Tab. 3.8. Fabbricati residenziali di nuova costruzione, numero permessi di costruire rilasciati (2007-2016)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Prov. BG	1.093	809	649	615	672	488	331	335	299	353
Lombardia	7.952	6.074	4.400	4.491	4.621	3.766	2.518	2.360	2.729	2.444
Italia	48.740	41.020	31.798	31.153	30.376	24.594	19.228	16.947	15.737	16.225

Fonte: elaborazione su dati Annuario Statistico Lombardia/Istat

Tab. 3.9. Fabbricati non residenziali di nuova costruzione, numero permessi di costruire rilasciati (2007-2016)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Prov. BG	224	230	221	229	228	150	175	162	140	131
Lombardia	2.034	1.905	1.376	1.758	1.492	1.169	1.078	1.015	1.017	1.022
Italia	16.198	15.235	12.568	13.255	12.186	10.731	9.052	8.007	7.832	8.692

Fonte: elaborazione su dati Annuario Statistico Lombardia/Istat

Tab. 3.10. Totale volumi della produzione edilizia, in milioni di metri cubi (2007-2016)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Prov. BG	6,604	5,860	5,122	3,874	4,124	1,953	1,662	1,955	2,015	2,125
Lombardia	56,306	47,540	34,864	36,073	26,684	20,106	12,631	12,677	15,156	16,387
Italia	267,930	240,758	182,987	158,659	141,297	110,446	75,526	67,521	72,150	81,848

Fonte: elaborazione su dati Annuario Statistico Lombardia/Istat

La letteratura scientifica in tema di criminalità organizzata mostra come il manifatturiero e l'edilizia, scheletro dell'economia bergamasca, presentino una differente forza attrattiva per la criminalità organizzata.

Il settore edile è uno dei rami dell'economia legale in cui da più lungo tempo le mafie operano, tanto nei contesti tradizionali (tra i tanti esempi: Ciconte 2011 per la 'ndrangheta; Lupo 2004 che descrive il «sacco di Palermo» messo in atto dalla mafia siciliana; Barbagallo 2011 che ricostruisce gli interessi della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo nella ricostruzione a seguito del terremoto nell'Irpinia) che nelle aree di nuovo insediamento (Sciarrone 2009; Varese 2011; dalla Chiesa 2012). In Sciarrone *et al.* (2011, pp. 179-80) sono riassunti in maniera nitida i varchi che la conformazione tipica del settore edile porge all'infiltrazione dei clan, una fotografia che presenta margini sovrapponibili anche al caso bergamasco (si vedano i corsivi inseriti proprio per marcare i profili di rischio del tessuto edile orobico):

Il settore delle costruzioni presenta basse barriere tecnologiche e finanziarie all'ingresso. Le imprese che vi operano hanno generalmente *dimensioni modeste* e sono caratterizzate da *competenze tecniche relativamente semplici, investimenti economici contenuti e tempi di avviamento piuttosto breve*. Si tratta di un comparto particolarmente vulnerabile all'inserimento delle cosche mafiose. A fronte di controlli poco efficaci e di sanzioni di modesta entità, il settore offre una struttura di opportunità estremamente favorevole per i gruppi criminali, permettendo da un lato di ricavare elevati margini di profitto, grazie alla possibilità di intercettare rilevanti finanziamenti pubblici e di riciclare ingenti quantità di denaro; dall'altro di rafforzare il controllo del territorio e di costruzione del consenso.

La penetrazione nel settore manifatturiero appare invece meno pervicace. Se nel settore edile si può assistere a una più forte identificazione tra mafioso e impresa (Pellegrini 2018, p. 70), cioè a un pieno e diretto controllo del mafioso sull'azienda edile che diventa strumento d'azione per fini puramente criminali e per fini di consenso sociale, le proiezioni delle mafie nel manifatturiero appaiono più contenute e soprattutto rispondenti a una logica diversa. In questo caso l'acquisizione dell'azienda non è strumentale a un'operatività criminale, ma avviene prevalentemente per un "semplice" reinvestimento di capitali accumulati illecitamente; il mafioso, lungi dall'essere *in questo caso anche direttamente* imprenditore, può dar vita a pratiche di mimetizzazione dei propri capitali o a *joint-venture* (Pellegrini 2018, p. 71), fino a una vera e propria impresa a partecipazione mafiosa (Fantò 1999).

3.4.2. Cultura, (som)movimenti sociali, politica

Un profondo attivismo cattolico e una solida etica del lavoro risultano i tratti peculiari del tessuto socio-culturale bergamasco, specie dal Novecento in poi.

Sul primo punto, la terra orobica è tradizionalmente considerata, in particolare nel periodo tra l'inizio del secondo dopoguerra e la fine della cosiddetta "Prima repubblica", una "provincia bianca" (Lupini 2002; Mentasti 2003; Villa 2015), caratterizzata da un sistema di relazioni e di blocchi di potere egemone,

imperiato nell'intreccio tra cattolicesimo politico (la Democrazia cristiana), cattolicesimo istituzionale (la diocesi), cattolicesimo sociale (l'associazionismo di stampo cattolico). Rileva appunto Villa (2015, p. 37) che in Bergamasca «insieme con Acli, oratori, parrocchie e opere pie, il partito dello scudo crociato disimpegna compiti assistenziali che gli consentono di entrare in rapporto diretto con le masse e acquisire consenso. La curia e la Dc sono influenti al punto tale da ridurre alla più totale marginalità il Partito comunista e il Partito socialista». Basta dare uno sguardo ai risultati elettorali conseguiti dalla Dc in Bergamasca per validare l'osservazione: la raccolta di voti è in generale sensibilmente superiore rispetto al dato nazionale.

Tab. 3.11. Risultati elettorali della Democrazia cristiana in provincia di Bergamo (1946-76, Camera dei deputati)

Anno	Voti Dc in prov. di Bergamo (%)	Voti Dc in Italia (%)	Δ % Dc Bergamo-Italia
1946 (Ass. costituente)	54,60%	35,21%	+19,39%
1948	73,61%	48,51%	+25,10%
1953	59,08%	40,10%	+18,98%
1958	63,67%	42,30%	+21,37%
1963	60,82%	38,28%	+22,54%
1968	60,92%	39,12%	+21,8%
1972	61,11%	38,66%	+22,45%
1976	57,87%	38,71%	+19,16%
1979	54,83%	38,30%	+16,53%
1983	49,31%	32,93%	+16,38%
1987	46,68%	34,31%	+12,37%
1992	33,39%	29,66%	+3,73%

Fonte: elaborazione su dati Ministero dell'Interno – Archivio storico delle elezioni

Pur all'interno di un quadro apparentemente monolitico, gli anni Settanta sono attraversati anche in Bergamasca da un forte contestazione politica, che molto spesso assume i tratti della violenza politica, della lotta armata, del terrorismo. Si assiste a uno schema con significative peculiarità rispetto al “modello” nazionale dell'estremismo degli Anni di piombo: a Bergamo non sono presenti grandi fabbriche; l'università, fondata solo nel 1968, è di ridotte dimensioni e rimane fuori dall'orbita dei movimenti politici, non rappresentando un bacino di proselitismo; è invece negli ambienti del “dissenso cattolico”, cioè in quei gruppi delle «comunità di base» che nascono nella seconda metà degli anni 60 con l'intento di praticare il messaggio evangelico nella sua pienezza, quotidianamente, e senza le attenuazioni imposte da una pratica di fede troppo ritualizzata» (Mentasti 2003, p. 15), che si scorgono i prodromi dei sommovimenti sociali che animeranno gli anni più “caldi” della contestazione²¹.

²¹ Non è fuori luogo ricordare come durante il fascismo il clero bergamasco si segnalò per un importante impegno tra le fila o al fianco della Resistenza partigiana (Curtarelli 2018). È poi da ricordare come la nascita il gruppo de *il manifesto*, movimento politico (e poi rivista diventata successivamente un quotidiano) nato nel 1969 attestandosi su posizioni politiche eterodosse al Pci, esperienza che segnerà un'importante stagione della politica “a sinistra del Pci”, ebbe per la propria nascita un impulso decisivo dalla Bergamasca e in particolare da Lucio Magri, che aveva mosso i primi passi politici proprio nella Dc bergamasca (per un quadro di quegli anni, cfr. Magri 2011).

Dall'inizio degli anni Settanta si assiste a un crescita quantitativa e qualitativa delle manifestazioni, dei movimenti e anche delle formazioni eversive; a Bergamo, in particolare, operano gruppi armati orbitanti attorno alla galassia di Prima linea, e la stessa Prima linea – organizzazione di estrema sinistra seconda solo, per numerosità dei delitti, alle Brigate rosse – vede in posizioni apicali, soprattutto per quanto riguarda i “gruppi di fuoco”, un numero significativo di persone bergamasche o comunque residenti in Bergamasca (Tribunale di Torino 1983; Mentasti 2003; Mazzei 2019²²). Un intero decennio orobico, tra attentati e (tentati) omicidi²³, verrà ricostruito nel cosiddetto Processone, un processo che si apre in tribunale a Bergamo nel dicembre 1981 con circa 150 imputati, tra i maggiori procedimenti penali imbastiti sugli Anni di piombo²⁴.

Chiusa la parentesi degli Anni di piombo e ricucita la ferita sociale di quella stagione anche grazie a una virtuosa interlocuzione tra carcere e società civile (Arzuffi 1986; Commissione Moro 2017, pp. 114-15; «L'Eco di Bergamo», 23 dicembre 2017), gli anni Ottanta segnano la transizione verso la fine del “modello bianco” di Bergamo²⁵, l'ascesa della Lega lombarda (poi Lega nord) e delle istanze più autonomistiche, una frammentazione e una successiva ricomposizione degli assetti politici locali (riflesso di scenari nazionali), una «volatilità dell'elettorato che in città [a Bergamo capoluogo] non ha consentito a nessuno dei sindaci di ottenere un secondo mandato [dal 1993 al 2019, sino cioè alla rielezione di Giorgio Gori che infrange questo “tabù”], mentre ai tempi della Dc la regola era un mandato amministrativo di dieci anni, peraltro necessario per uno svolgimento corretto e concreto di un programma di buona amministrazione» (Cortesi 2015, p. 12).

È interessante sottolineare come le performance della Dc in Bergamasca si indeboliscano sensibilmente tra 1987 e 1992, in contemporanea con l'ascesa della Lega lombarda. La Lega lombarda raccoglie infatti in Bergamasca il 6,59% nel 1987 (contro un dato nazionale dello 0,48% a livello nazionale; +6,11% il delta in provincia di Bergamo rispetto al dato nazionale) e il 25,69% nel 1992 (contro un dato nazionale dell'8,65%; +17,04 il delta in provincia di Bergamo rispetto al dato nazionale). Una correlazione, proprio con relazione al caso bergamasco, è sottesa in Newth (2018), che traccia le origini

²² Efficace per inquadrare l'azione investigativa e repressiva delle forze dell'ordine in Bergamasca è proprio il contributo di Federico Mazzei (2019).

²³ Più che un insieme di singole azioni, ciò che emerge «dimostra una serie di riconducibilità unitarie del fenomeno eversivo in Bergamo, maggiori di quanto ora non appaia o non si voglia far credere» (Tribunale di Bergamo 1981, p. 389).

²⁴ La camera di consiglio che precede la sentenza di primo grado, emessa il 5 agosto 1982, dura sedici giorni: un record per l'Italia, fino a quel momento (Mentasti 2003).

²⁵ «Il modello Bergamo nasce da un articolo sul “Corriere della Sera” degli anni '60 di Alberto Sensini. Si parlava di due modelli protagonisti dello sviluppo italiano, il “modello rosso” emiliano in città come Modena e Reggio, contrapposto a un “modello bianco” di città come Bergamo e Brescia. Buongoverno, efficienza nei servizi, sviluppo economico, buoni rapporti sociali in entrambi i modelli. Ma il modello emiliano era sotto l'egemonia, anzi il controllo del Partito comunista italiano attraverso l'apparato di partito, le cooperative rosse, il potere sindacale in una terra già compromessa con il fascismo, contraddizioni laiche e anticlericali. Il modello Bergamo era pluralistico, libero da schemi ideologici, sotto l'egemonia della Democrazia cristiana in un territorio estraneo al fascismo, anzi partecipe della Resistenza, con una forte tradizione cattolica» (Cortesi 2015, p. 9).

del movimento autonomista nella provincia orobica, una fase politica che raggiunge il proprio apice negli anni Novanta, il decennio in cui la Lega nord – dopo la fase pionieristica ma ruggente degli anni Ottanta – conquista “endemicamente” le amministrazioni locali bergamasche, oltre a entrare per la prima volta (nel 1994) nel governo nazionale. La “prima Lega”, oggi “superata” dalla svolta nazionalista impressa con la leadership di Matteo Salvini²⁶, è infatti un movimento – prima ancora che un partito – venato da forti pulsioni anti-stataliste, dal mancato riconoscimento se non da un’aperta avversione verso il potere centrale e i suoi rappresentanti sul territorio (le “battaglie” contro le prefetture, per esempio), da spinte secessioniste, espresse – più per strumentalizzazione simbolica che non per reale strategia d’azione – persino col richiamo alle armi²⁷.

Immutata nel corso dei decenni è «la forte etica del lavoro» (Oecd 2001, p. 12), nel cui solco si rintraccia una delle chiavi della forte produttività del mondo economico bergamasco. Un’etica persino esasperata, se è vero che soprattutto nei lavoratori dell’edilizia negli anni d’oro del settore «l’autosfruttamento era la norma, tanto che [quei lavoratori] costituivano uno dei segmenti della classe lavoratrice italiana in cui, per qualche anno, ebbe maggiore diffusione la cocaina, che da queste parti prese il soprannome di “droga dei furgoncini bianchi”. Alcuni lavoratori se ne servivano infatti per reggere la fatica e lo stress di 16 ore di lavoro e spostamenti, con partenze prima dell’alba e rientri dopo il tramonto» (Barcella 2017, pp. 154-55). All’autosfruttamento si sovrappone, in altri ambiti, una diffusa inosservanza da parte dei vertici aziendali (e spesso di tolleranza di tali condizioni da parte dei lavoratori, in nome della conservazione del posto di lavoro) di norme sanitarie e di sicurezza nel comparto industriale; una situazione che per lunghi tratti è accettata dagli stessi lavoratori, in nome della preminenza del lavoro sulla salute, secondo un orizzonte valoriale ben saldo nell’etica del lavoro bergamasca: è il caso dell’utilizzo dell’amianto nell’industria, ampiamente diffuso anche in Bergamasca, con conseguenti procedimenti giudiziari che hanno coinvolto anche alcune delle più importanti realtà produttive del territorio (Seghezzi 2014).

²⁶ Sulla trasformazione da partito settentrionalista a partito nazionale, cfr. del Palacio Martín (2015); Lukasz (2016); Albertazzi, Giovannini e Seddone (2018); Mazzoleni e Ruzza (2018); Passarelli e Tuorto (2018).

²⁷ Celeberrimo l’aneddoto dei “bergamaschi con i fucili in mano”. Così ricorda una cronaca giornalistica del 1994: «“Se non c’ero io, in quegli anni lì, a fermar la Bergamasca...”». Si materializza alle cinque di sera sulla spiaggia del Prevero, il refrain che periodicamente riaffiora nei discorsi di Umberto Bossi: l’idea che a metà degli anni ’80 nelle valli della Lombardia fosse lì lì per scattare una rivolta armata per andar “via da Roma” e la rivendicazione orgogliosa del ruolo della Lega nell’evitare una sanguinosa resa dei conti tra il Nord e il Sud del paese. Altre volte ci fu l’evocazione di kalashnikov, stavolta il racconto ruota attorno a camion di armi destinate a una Jugoslavia ancora lontana dall’esplosione in pezzi. Ma la conclusione è la stessa: «Li ho fermati io neppure so come, li ho convinti che c’era una via democratica per liberarci del vecchio regime. [...]». “C’erano trecentomila persone armate pronte”, ribatte pronto il leader del Carroccio. “Li conoscete i bergamaschi, quelli delle alte valli, sono testardi, duri, sono i calabresi del Nord: gente legata alla terra, all’etnia, meno invischiate negli interessi dell’economia. Pensavano che non ci fosse modo per battere la vecchia politica. E in quelle condizioni, in realtà chiuse, è facile che maturi l’indipendentismo». «la Repubblica», 30 agosto 1994. Sui tratti fondanti della “prima Lega” in generale, cfr. Allevi (1992); Diamanti (1996); Biorcio (1997); Biorcio (1999); Severino e Licciardi (2007); Passarelli e Tuorto (2011); Passarelli e Tuorto (2012).

Sotto il profilo culturale, oggi la provincia di Bergamo offre due distinte velocità: da un lato, nei contesti più periferici, il perdurare di una “chiusura” nei confronti dell’esterno (Oecd 2016); dall’altro lato, attorno al capoluogo, una vitalità economica, culturale e sociale multipolarizzata, che ha nell’aeroporto²⁸ (veicolo di scambi culturali oltre che economico, fattore attrattivo per il turismo) e nella locale università²⁹ (luogo di produzione di sapere e di aggregazione di giovani, anche da fuori provincia) due dei motori più dinamici (Barcella 2017).

3.5. Il contesto criminale

I fenomeni criminali analizzati in questa ricerca si inseriscono in un contesto criminale già parzialmente occupato, con un retroterra che merita adeguata analisi. Lo scenario criminale bergamasco maturato a partire dagli anni Sessanta può essere suddiviso in tre fasi: la fase autoctona (fine Sessanta-fine anni Ottanta), la fase della progressiva sostituzione mafiosa (fine anni Ottanta-metà anni Duemila), la fase della coabitazione plurale (attuale).

3.5.1. La fase autoctona

3.5.1.1. Prodromi: contrabbando

La fase della criminalità organizzata autoctona, cioè lo sviluppo di quel fenomeno criminale genericamente denominato «malavita bergamasca», vive un primo periodo di incubazione tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Sessanta. Due le principali attività criminali: le rapine e il contrabbando. Per quanto riguarda le rapine, in questa fase criminale si assiste alla formazione di sodalizi criminali temporanei, volti alla commissione di un numero circoscritto di azioni criminali: portata a termine l’attività criminale attorno a cui si è enucleata una “banda”, i gruppi di sciogliono, e con essi si spezzano i vincoli di solidarietà e di comunanza tra i membri, e i componenti tornano presto nella società legale (cfr. Cattaneo 1979). Questa fase embrionale trova fertile brodo di coltura nella situazione postbellica: disponibilità di armi, assuefazione alla brutalità, indigenza economica: è una criminalità autoctona e comune, priva di influenze esterne o di agenti esogeni (Mazzei 2019). Appare indicativo sottolineare come le due principali organizzazioni criminali operanti nei primi anni Cinquanta, formate ciascuna da una decina di componenti, siano originarie rispettivamente della val Gandino e della val Calepio (cfr. Cattaneo

²⁸ In crescita costante per movimenti, passeggeri e merci da circa un quindicennio, lo scalo di Bergamo (ubicato in territorio di Orio al Serio, a pochissimi chilometri dal capoluogo, e dunque a una cinquantina da Milano), si attesta stabilmente come terzo aeroporto d’Italia; la crescita è stata determinata soprattutto da Ryanair, che a partire dal 2003 ha fatto di Orio al Serio il proprio principale *hub* nell’Europa continentale (Biolini *et al.* 2019).

²⁹ Tra l’anno accademico 2000/2001 e il 2010, gli iscritti all’Università degli Studi di Bergamo sono sostanzialmente raddoppiati; la crescita sta ancora proseguendo: se tra 2016 e 2018 il numero di iscritti nelle università italiane è calato del 7,9%, nello stesso periodo gli iscritti all’ateneo bergamasco sono aumentati del 18% (Università degli Studi di Bergamo 2014; Università degli Studi di Bergamo 2017).

1979, p. 20), aree contigue alla val Seriana e alla val Cavallina, cioè i territori in cui si svilupperà maggiormente la malavita bergamasca che caratterizza il ventennio metà anni Sessanta-metà anni Ottanta.

Di più profondo impatto sociale è il contrabbando. Innanzitutto, è importante una riflessione preliminare su come il contrabbando sia un'attività formalmente illegale che, storicamente, ha incontrato favore o tolleranza da parte della popolazione; la pratica illegale, in realtà, è sostanzialmente istituzionalizzata, diventa tratto costitutivo di un'economia informale di comunità che crea giochi cooperativi³⁰. La riproduzione quotidiana e diffusa della fattispecie criminale ha infatti innescato un processo di normalizzazione dell'attività illecita del contrabbando, cioè un processo secondo cui un crimine diventa un aspetto «usuale e normale della società moderna» (Garland 1996, p. 450)³¹.

La normalizzazione del contrabbando si evince da diverse testimonianze. A distanza di anni, il ricordo di quella stagione criminale appare come sedimentato nella cultura popolare³². Emiliano Facchinetti, fratello di Pierluigi Facchinetti (a capo di una delle principali batterie della malavita bergamasca, di cui si dirà fra poche righe), conferma come nella cittadinanza esistesse una tolleranza tale da far sì che i prodotti di contrabbando fossero diffusamente acquistati:

Prima delle rapine, in val Cavallina era diffuso il contrabbando della grappa e delle sigarette dalla Svizzera: quasi tutti i bar vendevano sigarette di contrabbando. E moltissime persone le compravano di contrabbando, perché costavano di meno. C'era un tacito consenso anche della Guardia di Finanza, che faceva, per dire, un sequestro all'anno, a scopo "dimostrativo", e poi lasciava correre. Il contrabbando di grappa e sigarette è andato comunque avanti di pari passo alle rapine fino alla fine degli anni Ottanta, e questo fa capire il concetto di rispetto della legge in Bergamasca (intervista a Emiliano Facchinetti, fratello del rapinatore Pierluigi, 24 ottobre 2015).

In un processo di evoluzione criminale, il contrabbando in Bergamasca si sviluppa dapprima attorno alla produzione illegale di distillati, poi all'introduzione illecita e alla commercializzazione di tabacchi lavorati. A operare sono prevalentemente gruppi formati da giovani vincolati da legami di compaesantà, con una continuità operativa più prolungata³³. L'accettazione sociale del reato, peraltro, contrasta apertamente con la repressione poliziesca di questa attività illegale, che in Bergamasca nel solo periodo 1970-1978 (dunque in una fase già calante del business) porta alla denuncia o all'arresto di oltre un migliaio di persone e al sequestro di prodotti di contrabbando per svariate tonnellate.

³⁰ Nel contrabbando, appunto, si nota il rinnovarsi della storica contrapposizione tra norma giuridica e norma sociale: il contrabbando è illegale per la legge, può invece non esserlo – o meglio: può non essere percepito come reato – nella società. Ancora attuale, a tal proposito, è la considerazione classica di Durkheim (1996, p. 72): «Il reato, lo abbiamo mostrato altrove, consiste in un atto che offende certi sentimenti collettivi, dotato di una energia e di una nettezza particolari. Perché in una determinata società gli atti ritenuti criminali possano cessare di essere commessi, occorrerebbe che i sentimenti offesi si trovasse in tutte le coscienze individuali senza eccezione e con il grado di forza necessario per contenere i sentimenti contrari».

³¹ Sull'accettazione del contrabbando, si veda anche Dal Lago e Quadrelli (2003, p. 40).

³² Si veda per esempio un passaggio contenuto in Aresi (2009), una raccolta di racconti popolari dei quartieri cittadini di Bergamo.

³³ Interessante è la testimonianza dell'ex contrabbandiere Paolo Patelli, di Cenate Sopra in «CTRL Magazine (versione online)», 18 aprile 2016.

Tab. 3.12. *Persone arrestate/denunciate per contrabbando e sequestri di merce di contrabbando in provincia di Bergamo (1970-1978)*

Anno	Tabacchi lavorati esteri di contrabbando			Contrabbando di spiriti		
	Arresti	Denunce a piede libero	Sequestri (kg)	Arresti	Denunce a piede libero	Sequestri (l)
1970	19	110	413	1	110	6.410
1971	20	152	3.613	4	38	9.815
1972	18	160	4.204	0	60	10.301
1973	2	87	1.798	1	48	43.675
1974	0	50	3.637	1	49	803.369
1975	0	30	1.002	0	11	21.480
1976	0	20	1.038	0	13	5.096
1977	0	32	387	0	10	986
1978	0	28	804	0	5	222
<i>Totale periodo</i>	<i>59</i>	<i>669</i>	<i>16.896</i>	<i>7</i>	<i>344</i>	<i>901.354</i>

Fonte: elaborazione su Cattaneo (1979), dati Guardia di Finanza

Sono anni in cui tale business ha già accusato una contrazione. Strutture più complesse e numericamente estese si vanno ad affermare nell'*industria* della rapina, generando una stagione criminale genericamente riconosciuta come quella della «malavita bergamasca»³⁴.

3.5.1.2. *Maturità: la malavita bergamasca*

In premessa, è necessario inserire l'«esperienza» bergamasca all'interno della più ampia cornice della malavita autoctona settentrionale. Fenomeno solo marginalmente esplorato negli studi scientifici e «relegato» a una pur florida produzione mediatica o di letteratura grigia³⁵, l'esperienza della malavita settentrionale, attiva nelle «grosse» rapine a istituti di credito, nella gestione del gioco d'azzardo e anche nel traffico di stupefacenti di medio livello (Commissione parlamentare antimafia 1990, p. 12), pur non riconducibile a una narrazione unitaria³⁶, risulta un assommarsi di vicende dal profondo impatto sociale, tanto per quantità che per qualità delle iniziative criminali, capaci di porsi all'opinione pubblica come parte integrante del mosaico di disordine che caratterizza in particolare gli anni Settanta italiani, accanto alle più impattanti violenze terroristiche e mafiose. Soffermandosi sul caso milanese, la malavita autoctona presenta profili sia di complementarità, sia di prodromicità al fenomeno mafioso che in maniera crescente inizia allora a manifestarsi nel capoluogo lombardo. Nell'universo malavitoso milanese degli anni Settanta, infatti, accanto al radicarsi di organizzazioni mafiose tradizionali (Portanova, Rossi e

³⁴ Sul tema si rimanda anche a Bonzanni (2017).

³⁵ Si pensi all'esperienza più celebre, la cosiddetta «banda Vallanzasca». Sulle gesta del «leader» Renato Vallanzasca sono stati realizzati diversi film (d'ispirazione o di ricostruzione), sia in «presa diretta», come la pellicola *La banda Vallanzasca*, di Mario Bianchi (1977), sia a distanza di decenni, come *Vallanzasca – Gli angeli del male*, di Michele Placido (2010). Composita anche la produzione letteraria, che spazia dai libri-intervista (Bonini e Vallanzasca 1999; Coen e Vallanzasca 2010), alle raccolte epistolari (D'Agostino e Vallanzasca 2007), alle opere romanzate (Polidoro 2008; Bruschini 2011; Roversi 2011; Roversi 2015).

³⁶ La ricognizione di Quadrelli (2003a) tra membri o ex membri di bande genovesi, torinesi, milanesi e anche bergamasche porta a individuare in queste formazioni – che restano tuttavia ben distinte, autonome e indipendenti tra loro – una condivisione di valori e norme, un «terreno culturale comune» tra le diverse esperienze malavitose criminali; profonde similitudini si rilevano in seno alla forma organizzativa, caratterizzata da una strutturazione orizzontale secondo l'unità operativa di base della «batteria».

Stefanoni 2011), si assiste alla contemporanea presenza di gruppi rilevanti che mantengono un profilo ambiguo a cavallo del crinale tra criminalità organizzata e criminalità mafiosa, come i clan capeggiati da Francis Turatello e da Angelo Epaminonda, legati (ma non organici) a fazioni della mafia siciliana (Epaminonda 1991; Colaprico e Fazzo 1995; Portanova, Rossi e Stefanoni 2011; D'Agostino 2012). Allo stesso tempo, le batterie della malavita milanese, nella propria fase terminale, sono il brodo di coltura di alcuni personaggi che si inseriscono successivamente con stabilità nei clan di 'ndrangheta che operano nell'area nord di Milano e sino al Lecchese, in taluni casi³⁷ anche con ruoli apicali (Corte d'assise di Milano 1997a; Cross 2018, p. 136).

Nascita

Per quanto riguarda il caso bergamasco, esso si racchiude entro una parabola circoscrivibile, analizzandone gli eventi più significativi, nel quindicennio che dal 1972 scorre sino al 1987, e vede come aree di maggior radicamento la val Seriana e la val Cavallina (Bonzanni 2017). La nascita di questa esperienza bergamasca mette in luce motivazioni di carattere culturale, inquadrabili con alcune categorie classiche. I racconti di vita dei malavitosi sono esemplificativi, giacché in essi si coglie come la scelta di aderire alla sfera criminale maturi nell'ambito di una frattura interna al tessuto sociale locale. L'avvento del consumismo in una "provincia bianca", caratterizzata fino a quel momento da chiusura e da distanza rispetto a grandi movimenti e rinnovamenti socio-culturali, impatta in maniera significativa su desideri e aspirazioni dei giovani, creando una tensione tra aspettative di vita e reali possibilità. Al caso bergamasco si potrebbe applicare la teoria dell'*anomia*, secondo la rielaborazione di Merton. Per il sociologo statunitense, infatti, la «devianza è provocata dalle situazioni di anomia, che a loro volta nascono da un contrasto fra la struttura culturale e quella sociale. La prima definisce le mete verso le quali tendere e i mezzi con i quali raggiungerli. La seconda consiste nella distribuzione effettiva delle opportunità necessarie per arrivare a tali mete con quei mezzi» (Bagnasco, Barbagli e Cavalli 1997, pp. 187-88). Nei giovani delle valli³⁸ soprattutto, il desiderio di emergere e la voglia di essere partecipi dei processi generatori di nuova ricchezza prevale sul dovere di adesione al modello formale (legale) della società, portando così all'insorgere di una devianza che si sostanzia nella nascita e diffusione di batterie di rapinatori. Come osserva Quadrelli (2003a, p. 21), «il mondo dei rapinatori [...] rappresenta una rottura radicale con le convenzioni sociali del proprio ambiente. [...] [Vi è] la ricerca di una dimensione

³⁷ Si pensi al caso di Pepè Flachi.

³⁸ Una cartina di tornasole interessante per tracciare un profilo degli appartenenti alla malavita bergamasca lo si rintraccia analizzando i dati anagrafici degli indagati in Tribunale di Bergamo (1986), una delle più importanti operazioni di polizia condotte contro il fenomeno criminale: su un totale di 62 persone, l'età media degli indagati al momento in cui l'operazione vive la fase principale (l'esecuzione di misure cautelari) è di circa 30 anni; molte delle persone coinvolte sono già in realtà malavitosi di lungo corso, entrate nel mondo criminale già anni prima. Sotto il profilo della distribuzione geografica, prevalgono i residenti tra val Seriana e val Cavallina.

esistenziale che non sembra propensa ad accettare mediazioni di sorta». Fondamentali, appunto, sono le testimonianze degli ex membri delle batterie bergamasche:

Era il periodo del Sessantotto, erano anni di proteste, manifestazioni, c'era un numero crescente di giovani che volevano emergere. Quanto alle rapine, se uno ci sapeva fare, in quegli anni poteva mettere insieme tanti soldi. [...] Si viveva questo momento, la testa era quella di chi vuole emergere. Si era ragazzi che, prima di fare le rapine, erano passati dai furti di macchine: si era attratti dalla bella automobile, dal benessere, dal conoscere ragazze e frequentare certi ambienti. [...] Fino a ventuno anni ho lavorato, lavoravo in un negozio di parrucchiere in centro Bergamo. Il salone era frequentato dalla "Bergamo bene", io invece facevo spesso l'autostop da casa per risparmiare le poche lire della benzina; avevo sempre gli stessi pantaloni, le stesse scarpe, e mi vergognavo di fronte a quei clienti. Lavoravo, ma avevo voglia di guadagnare subito. [...] Bastava avere una pistola anche solo con un proiettile per sparare in aria per spaventare la gente, poi era fatta (intervista a ex malavitoso della val Seriana 1, 30 gennaio 2016).

Non c'è un perché: si inizia per quasi per gioco, poi quando capita diventa troppo difficile gestire la situazione. C'è un muro che divide la società: oltrepassato questo muro, è difficile tornare indietro. Da giovanissimo ho subito una denuncia per un fatto che non avevo commesso: è stato l'evento che mi ha segnato, da lì sono diventato un "bullo", sono cambiato. Se non avessi preso quella denuncia, non avrei fatto questa vita. Provengo peraltro da una famiglia per bene: i miei due fratelli lavorano in banca, mia sorella ha una sua attività (intervista a ex malavitoso della val Cavallina 1, 24 ottobre 2015).

Fino a circa il 1965, da queste parti succedeva gran poco, poi dal '66-'67 è cominciata la stagione delle rapine. All'inizio, ad ogni rapina i giornali dedicavano tre pagine; poi, a un certo punto, verso gli anni Ottanta, talmente erano tante le rapine, le cronache si limitavano a un trafiletto. Tutto ha avuto inizio negli anni del boom economico (intervista a ex malavitoso della val Cavallina 2, 8 gennaio 2016).

È stato un fatto generazionale. Si usciva dal Sessantotto, si era diffuso un clima di contestazione, era radicato il pensiero di andare contro le istituzioni, che venivano viste come un nemico. [...] Era normale anche per la popolazione, le rapine erano quotidiane, si arrivava quasi a una assuefazione. All'inizio è qualcosa quasi di spontaneo, le prime batterie si formano per comunanza di residenza (intervista a Emiliano Facchinetti, fratello del rapinatore Pierluigi, 24 ottobre 2015).

Ho iniziato a 15-16 anni, avevo una situazione familiare particolare: ho fatto delle stupidate, poi dalle cose più piccole sono passato a quelle più grandi. Si iniziava con dei furti, quindi si arrivava al salto di qualità: le banche e gli uffici postali. Era un periodo dove giravano parecchi soldi: non c'era tutta quella tecnologia che oggi rende difficile fare un colpo in banca (intervista a ex malavitoso della val Seriana 2, 4 dicembre 2015).

In quegli anni, se non si proveniva da buone famiglie, si finiva di studiare a dieci anni e si doveva subito andare a lavorare, ma già lì si cercava un modo per "arrotondare". Attorno al '68 sono iniziate le prime spaccate: era il periodo dei grandi "ladroni", poi sarebbe toccato ai ragazzini (intervista a ex malavitoso della Bassa bergamasca, 4 dicembre 2015).

Strutture e cultura dell'organizzazione

È appunto con la definizione di batteria che si descrive «la forma amicale-organizzativa tipica dei rapinatori degli anni Settanta» (Quadrelli 2003a, p. 9), impegnati prevalentemente nelle rapine ai danni di istituti bancari e nei sequestri di persona a scopo di estorsione. Anche nel caso bergamasco, appunto, la batteria – solidificata attorno a legami di compaesanità, amicali o parentali³⁹ – è l'unità fondante della struttura organizzativa della malavita: il racconto degli ex membri permette di configurare le batterie come

³⁹ Afferma per un ex rapinatore: «Le batterie nascevano per affinità caratteriali, ci si conosceva da ragazzi e si iniziava a "lavorare"» (intervista a ex malavitoso della Bassa bergamasca, 4 dicembre 2015).

formazioni snelle, composte da un numero ridotto ma stabile di elementi (4-5 persone in media), la cui rete però si espande attraverso un *moltiplicatore organizzativo* rappresentato dalle relazioni obbligate che si innescano nella fase di pianificazione e di espletamento delle attività criminali⁴⁰. Sotto il profilo organizzativo, va sottolineato come le rapine in banca presentino una “morfologia” propedeutica al successivo ingresso nei più redditizi sequestri di persona a scopo di estorsione: in entrambe le attività criminali, sono individuabili le fasi del sopralluogo, il contatto con i “basisti” e il procacciamento di informazioni, il procacciamento di armi, veicoli e luoghi per la fuga e la conseguente latitanza/custodia dell’ostaggio, il riciclaggio dei proventi illeciti; l’unica fase aggiuntiva, nei rapimenti, è quella della trattativa con i familiari dell’ostaggio.

Oltre alla rete amicale-parentale-territoriale, un bacino di reclutamento importante è il carcere, luogo di *socializzazione criminale secondaria*. All’interno dell’istituzione totale, i malavitosi di più alto lignaggio individuano nuovi possibili affiliati, soprattutto tra i più giovani detenuti; è in questo luogo che si assiste a un rito di affiliazione⁴¹ *esperito*: potranno essere cooptati nelle batterie quei giovani carcerati che rifiutano ogni collaborazione con forze dell’ordine e magistratura, quei giovani che tra le mura carcerarie dimostrano una condotta conforme al codice culturale della malavita⁴². Nel racconto dei protagonisti, il carcere appare così criminogeno (cfr. anche Ghelardini 2017, p. 29).

⁴⁰ Nel dettaglio. Ciascuna batteria instaura una interlocuzione prolungata con i “basisti” (cioè coloro che forniscono informazioni, spesso *dall’interno*, sugli obiettivi delle azioni delittuose), i criminali di piccolo cabotaggio specializzati nel furto e nel “riciclaggio” dei veicoli necessari per rapine e sequestri, i fornitori di armi, i falsari specializzati nella fabbricazione e vendita di documenti contraffatti, i soggetti che forniscono appartamenti sicuri per le latitanze (cfr. Tribunale di Bergamo 1986); dal nucleo di 4-5 elementi malavitosi operativi, dunque, si estende un network che può comprendere almeno il doppio delle persone. Dalla Chiesa e Panzarasa (2012, pp. 93-100), analizzando i sequestri di persona a scopo di estorsione praticati dalle organizzazioni mafiose nel Nord Italia, tratteggiano un «modello a stella» per descrivere come da una singola “cellula” di ’ndranghetisti si sviluppi poi un più ampio reticolo di interlocuzioni, collaborazioni e alleanze temporali.

⁴¹ Sulla centralità dei riti di iniziazione nelle organizzazioni mafiose, si vedano per esempio Ciconte (2015) e Catino (2019).

⁴² «Il carcere è una “palestra”: se ti comporti “bene”, secondo i criteri dei “bravi ragazzi”, poi sarai tenuto in considerazione» (intervista a ex malavitoso della val Cavallina 1, 24 ottobre 2015). «Il primo arresto era già una prova, un test d’ingresso a cui ti sottoponeva la polizia: passavi due o tre giorni di fuoco dove cercavano di farti cantare. Se cantavi, avevi dei benefici in fatto di pena e venivi escluso per sempre dal giro della malavita. Se non cantavi, venivi accettato dai vecchi “coattoni” della mala, che ti spigavano le regole. Si veniva selezionati da giovani: la prima prova era appunto la resistenza nei confronti di quelle vere e proprie torture che subivi in carcere» (intervista a ex malavitoso della Bassa bergamasca, 4 dicembre 2015).

Tab 3.13. *Procedimenti penali, rapine, estorsioni e denunce contro i minori presso la Procura di Bergamo e movimenti detenuti nella Casa circondariale di Bergamo (1966-78)*

Anno	Procedimenti penali	Rapine banche o sportelli postali (e tentate rapine)	Estorsioni denunciate	Denunce a carico di minori	Carcere di Bergamo, movimenti detenuti	
					Detenuti entrati	Detenuti usciti
1966	7.693	n.d.	n.d.	86	n.d.	n.d.
1967	7.991	n.d.	n.d.	52	n.d.	n.d.
1968	7.980	n.d.	0	88	n.d.	n.d.
1969	9.149	11 (6)	1	101	n.d.	n.d.
1970	12.699	15 (5)	5	200	504	525
1971	14.790	52 (9)	6	272	864	873
1972	15.827	71 (n.d.)	4	231	806	817
1973	15.895	65 (8)	4	79	1.129	1.130
1974	16.321	81 (14)	8	57	1.124	1.171
1975	17.246	74 (35)	25	146	1.175	1.186
1976	15.585	85 (27)	26	118	1.086	1.094
1977	16.716	110 (13)	4	123	826	823
1978 (fino al 30/06)	15.219	96 (12)	3	108	996	994

Fonte: elaborazione su Cattaneo (1979), su dati archivio procura di Bergamo, relazioni annuali dei procuratori della Repubblica di Bergamo e direzione Casa circondariale di Bergamo

Caratterizzata da una orizzontalità sia *intra*-gruppo che *inter*-gruppo⁴³, la malavita bergamasca assume una fattezze unitaria attraverso il mutuo riconoscimento nella galassia di batterie⁴⁴. Il collante è rappresentato in particolare dal senso di appartenenza alla propria terra d'origine⁴⁵ e dall'adesione a uno stesso codice culturale, con norme e valori enucleati – come tipicamente accade nelle organizzazioni criminali⁴⁶ – attorno al concetto di solidarietà (cfr. anche Quadrelli 2003a), anche attraverso meccanismi di mutua assistenza, come una cassa comune⁴⁷ in cui confluisce una parte dei proventi delle rapine, i quali vengono redistribuiti anche tra i membri della batteria in carcere (cfr. Tribunale di Bergamo 1986, p. 157)

43 Si prenda la testimonianza di Emiliano Facchinetti: «Più in generale, comunque, nelle batterie non c'era quello che comandava, c'era solo quello che proponeva. C'era quello più "adulto" e responsabile, più esperto, e gli altri membri gli si accordavano. Non c'era il classico capo come nella malavita mafiosa. Non c'era gerarchia nella mala bergamasca. Il leader si prendeva poi le responsabilità maggiori, ci metteva la faccia, era quello che entrava per primo e usciva per ultimo, e quindi subentrava il rispetto degli altri, se lo guadagnava sul campo. Ma non c'era la volontà di essere il capo, la figura nasceva da sola, dalle gesta che venivano raccontate ed esaltate nei ritrovi dei rapinatori» (intervista a Emiliano Facchinetti, fratello del rapinatore Pierluigi, 24 ottobre 2015).

44 Originale e stimolante è il parallelo tracciato da Quadrelli (2003b, p. 91): «Il modello organizzativo [delle batterie] ricorda quello dei Germani, possono avere un capo militare ma non politico. Le decisioni sono prese collettivamente e solo un rigido legame di fratellanza consente di decidere e impegnarsi anche per un altro».

45 Importante sottolineare, inoltre, che «le batterie considerano i loro quartieri come territorio amico» (Quadrelli 2003a, p. 32). Dimensione rilevante è anche l'utilizzo di uno specifico gergo comune, in cui alcune particolari espressioni rimangono sedimentate per decenni, se non per tutta la vita. Per gergo si «designano genericamente le lingue speciali parlate da specifici gruppi sociali, che non intendono farsi comprendere da altri. [...] L'intento primario resta quello di sottrarsi al controllo altrui, stabilendo un tipo di comunicazione decifrabile soltanto da chi ne possiede il codice, e ponendosi così al di fuori della norma sociale» (Ferrero 1972, p. 11).

46 Il valore della solidarietà, specie nella criminalità organizzata *mafiosa*, appare tuttavia una *costruzione*: «Le configurazioni romantiche, imperniate sulle formule della mutua assistenza e della fraternità, su certi valori di civiltà, sui principi del rispetto umano, della solidarietà di fronte a un comune pericolo di sopraffazione o d'ingiustizia, dell'unione fraterna che di per se stessa crea condizioni particolarmente efficienti di tutela e di sicurezza; le configurazioni che sono state delineate con eloquenza e abilità argomentativa dai difensori, sono nettamente respinte e smentite dalla realtà» (cit. in Gratteri e Nicaso 2018, p. 245).

47 Tipica anche nelle organizzazioni mafiose, cfr. Gratteri e Nicaso (2010, p. 328), Varese (2011, p. XV).

al fine di saldare i legami di gruppo ed evitare la defezione. Rispetto al codice culturale, il racconto dei protagonisti criminali rimarca la centralità dell'omertà (cfr. Facchinetti 2015), la regola aurea di ogni organizzazione criminale. Introiettato profondamente come strumento di controllo degli stessi affiliati⁴⁸; il codice culturale dell'organizzazione è poi integrato da un apparato di sanzioni sociali informali finalizzate all'ostracizzazione e all'esclusione dei malavitosi "devianti" rispetto alle condotte stabilite⁴⁹.

L'insieme orizzontale delle batterie è integrato da un meccanismo informale di coordinamento tra di esse⁵⁰; a gestirlo, una serie di figure di "notabilato malavitoso", capaci di assicurare il rispetto delle competenze territoriali, la salvaguardia dei codici di comportamento, la pacifica convivenza dei singoli gruppi.

Nella società

Nel quindicennio di attività, la malavita bergamasca risulta fortemente inserita nel tessuto sociale locale, in particolare in specifiche aree della val Seriana e della val Cavallina. Innanzitutto, è necessario rilevare come il fenomeno della malavita bergamasca abbia un impatto rilevante sulla società locale⁵¹; pur impossibile da quantificare⁵², il numero delle batterie attive e dei componenti delle batterie risulta significativo. Il già citato moltiplicatore organizzativo, espandendo le reti delle singole batterie, porta a costruire ampie reti di soggetti legati al mondo della malavita; la limitata dimensione dei comuni "roccaforte" delle batterie, dunque, crea in quelle comunità una apprezzabile densità criminale.

⁴⁸ Il riferimento è al campo della sociologia dell'organizzazione e in particolare a Kunda (1992).

⁴⁹ «Erano regole dure, senza eccezioni. La precisione era fondamentale: per dirne una, non era ammesso presentarsi in ritardo agli appuntamenti. Avere relazioni con le donne di altri membri della malavita era assolutamente proibito, specie se gli altri erano in carcere: era una infamità grave. Rinnegavamo la prostituzione. Le rapine erano ammesse solo nei confronti di banche, uffici postali e grossi stabilimenti: non colpivamo i commercianti o i negozianti. [...] Nelle batterie ci potevano essere discussioni interne alla luce dei risultati del lavoro: se non lo fai bene, vieni escluso» (intervista a ex mafioso della val Seriana 2, 4 dicembre 2015). «Le regole erano ferree. Si partiva dalle donne: non dovevi metterle al corrente delle tue azioni. Chi faceva intendere a estranei i propri "lavori", veniva isolato dal gruppo. [...] Quelli che per inaffidabilità venivano esclusi da una batteria, poi formavano altre batterie composte da esclusi dal giro. Se sbagli anche solo una volta, sei irrecuperabile.» (intervista a ex malavitoso della Bassa bergamasca, 4 dicembre 2015).

⁵⁰ Nelle mafie tradizionali a strutturazione più verticale, sono presenti livelli metaorganizzativi e strutture di coordinamento, cfr. Catino (2019): ma su questo tema, così come sulla cultura come strumento di controllo, considerazioni più approfondite si proporranno nelle conclusioni, in sede di comparazione tra le tipizzazioni classiche degli studi sulle mafie e gli output della ricerca dei *case studies*.

⁵¹ L'analisi della stampa locale rivela un allarme sociale alto. Tra i tanti articoli: «Solo una quindicina di anni fa le rapine che in un anno venivano portate a termine su tutto il territorio della provincia non erano più di due o tre. Un dato incredibile, se lo si raffronta al bilancio dello scorso anno, quando le rapine sono state circa cento. La malavita è scatenata. I rapinatori non esitano a sparare e le loro fila sono di continuo alimentate da giovani leve, spesso da incensurati [...] Di fronte al dilagare della delinquenza le forze dell'ordine hanno potenziato le misure di prevenzione e i controlli, mentre si è fatto più tempestivo l'intervento delle pattuglie non appena viene dato l'allarme» («L'Eco di Bergamo», 3 gennaio 1982).

⁵² Apprezzabile è la testimonianza in Facchinetti (2015, pp. 83-84): «Trescore e la Val Cavallina brulicavano all'epoca di giovani rapinatori. Si rapinava una posta la mattina per poi spendere il bottino la sera, in compagnia di belle ragazze che salivano orgogliose su macchine sportive. Le stesse che, qualche ora prima e con targhe diverse, erano magari servite per scappare da un posto di blocco. Si trattava di un fenomeno tipico degli anni Settanta, quasi una moda diffusa in tutta la valle, un pericolosissimo gioco che tanti non riuscivano a reggere fino in fondo. Erano tanti quei ragazzi, più di quanti si possa immaginare. E qualcuno ancora c'è, è vivo, non è finito in carcere e oggi lavora e ricopre anche cariche istituzionali».

$$\frac{\text{Affiliati} + \text{esternalità delle batterie (moltiplicatore organizzativo)}}{\text{Ampiezza comunità d'insediamento}} = \text{densità criminale}$$

Fonte: elaborazione dell'autore

Il rapporto che si crea, ricostruito attraverso le interviste a testimoni privilegiati, assume i contorni di una diffusa connivenza, generata non da paura ma da tolleranza. Meritevole di citazione è la testimonianza di un magistrato in servizio presso il tribunale di Bergamo negli anni di maggiore attività della malavita locale:

Non si sono mai registrati episodi di violenza gratuita, non ricordo di persone ad esempio travolte dalla fuga dei rapinatori o uccise senza motivo: erano “scèc de país” [ragazzi di paese] che avevano una loro professione, i rapinatori di banche, la rapina era un dato professionale. Credo fossero stati abbastanza coperti dal tessuto sociale loro circostante: questo non perché i banditi lo imponessero con la forza, con “metodo mafioso”, ma perché essi non smettevano di essere gente del paese: alla lunga, in certe zone del Bergamasco, tutti avevano un parente o un amico che aveva fatto una rapina (intervista a magistrato “stagione malavita”, 28 gennaio 2016).

L'analisi del magistrato restituisce un quadro simile a quello fornito da chi in quegli anni si poneva sul piano illegale:

Noi rapinatori di quegli anni non eravamo visti così male come può essere visto ad esempio un rapinatore oggi. Questo soprattutto perché si rubava nelle banche, e non certo nelle case, nelle ville; se si andava a fare gli uffici postali, non era certo per rubare la pensione alla vecchietta. Un colpo in banca faceva male solo alla banca o all'assicurazione; facevi un danno solo a quelli a cui rubavi la macchina per la fuga. Gli unici a essere visti male erano quelli che colpivano le gioiellerie, gli orefici, ma erano in pochi a farlo da noi. Non c'era violenza gratuita, si sparava magari in aria per intimidire (intervista a ex malvivente della val Seriana 1, 30 gennaio 2016).

Un fattore decisivo, dunque, è determinato dalla tipologia del business illegale prevalente e dalle vittime di questo reato. La rapina ai danni di istituti bancari, infatti, ribalta la tradizionale *asimmetria* del crimine organizzato (cfr. Ruggiero 2003, p. 42), o meglio ancora il tradizionale processo *di costruzione* dell'asimmetria del crimine: nelle estorsioni mafiose, per esempio, il criminale (soggetto agente) si pone come l'affiliato di un potente clan che taglieggia il piccolo commerciante; nelle rapine in banca, viceversa, il rapinatore appare come un singolo (o un gruppo di pochi singoli) che “attacca” la ramificazione di un potere economico, cioè la filiale di un gruppo bancario. Un'osservazione secondaria ma non per questo superflua è rappresentata dal fatto che i soldi rubati durante le rapine in banca sono appunto “di proprietà” della banca (che eventualmente stipula apposite polizze assicurative) e non più – una volta depositati – del privato cittadino; nell'estorsione, l'imprenditore è invece costretto a trasferire al malvivente delle proprie risorse, aziendali o personali.

Tab. 3.15. La costruzione della asimmetria del crimine

	Posizione sociale soggetto agente (criminale)	Posizione sociale vittima	Conseguenza nel tessuto sociale (legale)
<i>Estorsione</i>	Alta (affiliato del potente clan mafioso)	Bassa (piccolo commerciante)	Paura
<i>Rapina in banca</i>	Medio-bassa (rapinatore di un gruppo non mafioso)	Alta (banca: ramificazione locale di un potere economico)	Accettazione/tolleranza

Fonte: elaborazione dell'autore

Dunque, nel tessuto sociale di insediamento della malavita bergamasca sorge un rapporto tollerante, talvolta di condivisione, che si sostanzia in omertà, silenzi, difficoltosa collaborazione con le forze dell'ordine, talvolta sostegno attivo per favorire le latitanze dei criminali.

Tab. 3.16. Tipologie delle interazioni tra società locale e mafia

	assoggettamento → cooperazione			
<i>Natura dell'assoggettamento / collaborazione</i>	Pauro	Accettazione	Tolleranza	Condivisione
<i>Modalità manifestazione dissenso da parte del tessuto sociale</i>	Repressa	Nascosta	Mitigata	Assente
<i>Natura della collaborazione con il gruppo criminale</i>	Strumentale (autoconservazione)	Passiva	Variabile	Propositiva (impresa a partecipazione mafiosa)

Fonte: elaborazione dell'autore

Esaurimento

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta si assiste all'esaurimento di questo fenomeno criminale. La fine dell'esperienza si determina per fattori endogeni e fattori esogeni.

I fattori *endogeni* richiamano in particolare un contrasto culturale interno all'organizzazione. Dalla fine degli anni Settanta, il traffico di droga assume traiettorie globali gestite con ruoli crescenti dalle mafie italiane (Lupo 2004, pp. 285-90). L'ampiezza del mercato diventa tale da coinvolgere nella filiera, a livelli più bassi, anche organizzazioni criminali non mafiose capaci di operare su scala locale; anche la malavita bergamasca, con un *gap* temporale di alcuni anni (dovuto all'integrazione di altre organizzazioni nella filiera del narcotraffico e alla più lenta maturazione di una domanda bergamasca di consumo di droga⁵³), dall'inizio degli anni Ottanta si trova di conseguenza ad affrontare la possibilità di inserirsi nella filiera. Si apre così una frattura interna alla malavita bergamasca che vede posizioni contrapposte, argomentate da motivazioni culturali, circa l'ingresso nel nuovo business. Spiega un ex rapinatore:

La droga ha cambiato tutto. Tante persone si son buttate dietro alla droga, sia a usarla che a trafficarla. Sul farne uso, molti tendevano però a non farlo sapere, perché non era ben vista come cosa. Chi si è buttato sulla droga è perché vedeva tanto guadagno, ma da lì si sono persi tanti valori. In principio la droga era vista come il contrabbando, come il traffico di

⁵³ Sulla diffusione della droga in Bergamasca, si veda Ferrari (1983).

sigarette, un semplice commercio, qualcosa un gradino sotto rispetto alla concezione che si ha avuto in seguito. Poi, però, si son visti i veri guadagni... (intervista a ex malavitoso della val Seriana, 30 gennaio 2016)⁵⁴

Non è infrequente che al proprio interno le organizzazioni criminali aprano dibattiti circa la “moralità” di un nuovo reato. Così era avvenuto per esempio nella ’ndrangheta con i sequestri di persona⁵⁵, mentre appare maggiormente una *costruzione* lo scontro interno a Cosa nostra circa l’ingresso nel traffico di droga⁵⁶: la contrarietà a un ruolo attivo nel narcotraffico, lungi dall’averne una motivazione morale, è una tesi che alcune cosche hanno avanzato più per *prudenza criminale*, cioè per sfuggire alla repressione crescente da parte delle forze dell’ordine su un fenomeno – il narcotraffico e il conseguente consumo di droga – dall’elevatissimo impatto sociale; le ingenti possibilità di guadagno rappresentate dal mercato della droga hanno prevalso su qualsiasi resistenza di carattere morale o prudenziale.

Sicuramente significativi sono due fattori endogeni. Il primo riguarda i risultati che forze di polizia e magistratura ottengono sul fronte della repressione a partire dalla metà degli anni Ottanta, anche grazie all’introduzione di un approccio sempre più scientifico nelle indagini: si susseguono dunque in maniera sempre più numerosa arresti⁵⁷, processi e condanne significative⁵⁸, che sgretolano quantitativamente (l’alto numero di arrestati e condannati) e soprattutto qualitativamente (in carcere entrano anche le figure più carismatiche e dotate di maggiore capitale sociale criminale) le batterie⁵⁹. Non si assiste a un *turnover criminale*: la mancanza di un ricambio generazionale evidenzia un fattore di debolezza strutturale nella malavita locale. Il codice culturale della malavita è perciò da considerarsi fragile o parziale, giacché non comprende una funzione latente (Parsons 1962) finalizzata alla trasmissione e alla riproduzione del modello criminale sul medio-lungo periodo. Preme poi sottolineare come la capacità imprenditorial-

⁵⁴ Nel traffico di droga, dunque, non vi sarebbe quella componente culturale di sfida che invece è propria della rapina in banca e accomuna tutta la malavita settentrionale (Quadrelli 2003a, p. 273). Come afferma un altro ex rapinatore, infatti, «da rapina era il massimo, c’era il senso di sfida, il coraggio di metterci la faccia. Il resto è un gradino sotto» (intervista a ex malavitoso della Bassa bergamasca, 4 dicembre 2015).

⁵⁵ «Il prolungamento dei sequestri e il clamore che v’era attorno ad essi provocarono una discussione e una divisione dentro le famiglie della ’ndrangheta. Alcuni capibastone non erano d’accordo e fecero conoscere il loro parere. Uomini di notevole prestigio come Antonio Macrì e Paolo De Stefano erano contrari. Il contrasto verteva attorno all’opportunità e all’utilità di sequestrare donne e bambini. Sono stati moti i bambini calabresi e non calabresi ad essere rapiti. Il timore era che ciò facesse venire meno il consenso, questione, come sappiamo, quanto mai cruciale per la sopravvivenza di una struttura mafiosa, di qualunque provenienza regionale essa fosse» (Ciconte 2011, p. 11).

⁵⁶ In particolare per il caso della Cosa nostra americana, fondamentale è la ricostruzione di Lupo (2008, pp. 238-245).

⁵⁷ L’analisi della stampa locale anche in questo caso è fondamentale. Il clamore delle “imprese” della malavita bergamasca assume tuttavia anche carattere nazionale: si veda per esempio «Corriere della Sera», 18 novembre 1984: *Sgominata a Bergamo la cooperativa del crimine che aiutava i detenuti col bottino delle rapine*. L’articolo dà conto di 34 persone in carcere per «assalti compiuti da banditi in Lombardia, nel Veneto e in Svizzera».

⁵⁸ Sono diversi i malavitosi bergamaschi condannati all’ergastolo per omicidi commessi durante le rapine (tra gli ex malavitosi intervistati, due hanno riportato condanne all’ergastolo). Alcuni trascorrono periodi di carcerazione anche in penitenziari di massima sicurezza come Pianosa.

⁵⁹ Va altresì segnalato l’importante numero di rapinatori morti in scontri a fuoco con la polizia. Tra questi, Pierluigi Facchinetti, di Trescore Balneario, capo di una delle batterie più importanti della galassia malavitoso bergamasca. Si veda Facchinetti (2015).

criminale della malavita bergamasca sia poco evoluta: pur di fronte a introiti considerevoli⁶⁰, il reinvestimento nell'economia legale appare di mera *sussistenza*, cioè indirizzato ad attività come ristoranti (Facchinetti 2015) o bar; senza progettualità di reimpiego, il denaro viene “bruciato” nell’adeguarsi a una visione iper-consumistica della vita (Quadrelli 2003a, p. 24).

Tra i fattori endogeni, un altro si enuclea attorno alle tecnologie sempre più raffinate di cui si dotano gli istituti bancari. Gli apparati di sicurezza delle filiali si sviluppano in maniera considerevole, tanto negli spazi pubblici dei locali (telecamere esterne oltre che nell’area in cui i clienti attendono il proprio turno; porte temporizzate all’ingresso; vetri divisori blindati a tutela del dipendente) che negli spazi inaccessibili al pubblico (casseforti con blindature più efficienti e dotate di meccanismi di temporizzazione automatizzata non controllabile dal bancario); oltre a ciò, la circolazione del denaro contante si riduce sempre più, abbattendo i ricavi che i rapinatori possono ottenere (Kaltwasser 2003).

Terzo fattore endogeno, infine, è rappresentato dalle implementazioni normative che riguardano il reato complementare alla rapina in banca, cioè il sequestro di persona a scopo di estorsione, in cui anche la malavita bergamasca è attiva: dal 1991, la norma fissa una prassi ormai consolidata a livello investigativo, cioè il “congelamento” dei beni dei familiari del sequestrato⁶¹. “Congelando” le disponibilità economiche delle persone legate al sequestrato, per i sequestratori è molto più difficile incassare il riscatto, dunque il rapimento a scopo di estorsione, che presenta costi di organizzazione considerevoli (cfr. dalla Chiesa e Panzarasa 2012), diventa un reato *antieconomico*.

Tab. 3.17. Fattori di esaurimento della malavita bergamasca

Fattori esogeni	Fattori endogeni
Ingresso nel mercato della droga: frattura culturale (costruita)	Repressione forze dell’ordine + magistratura
Assenza funzione latente: mancata riproduzione del modello, no turnover	Innalzamento apparati sicurezza banche + minore circolazione di contante
Reinvestimento di sussistenza: no progettualità criminale di medio periodo, no diversificazione degli investimenti	Sequestri di persona: istituzionalizzazione blocco dei beni, il rapimento diventa antieconomico

Fonte: elaborazione dell’autore

⁶⁰ Una ricostruzione emblematica è in Tribunale di Bergamo (1991). Tra 1985 e 1987, alla batteria di Pierluigi Facchinetti vengono contestate rapine in Svizzera per 5.179.872 franchi svizzeri, pari a 4.567.385 euro; rivalutando attraverso il portale Istat quella cifra dal 1987 al 2019, si arriva a un valore corrente di 10,4 milioni di euro; in Tribunale di Bergamo (1991) si segnala anche un sequestro di persona a scopo di estorsione messo in atto dalla batteria di Facchinetti in Olanda, dal valore di 1,4 milioni di fiorini olandesi dell’epoca, equivalenti a circa 735 mila euro.

⁶¹ Cfr. decreto legge del 15 gennaio 1991, n. 8, recante Nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia, convertito con modificazioni dalla legge 15 marzo 1991, n. 82, in particolare all’art. 1.

3.5.2. La progressiva sostituzione mafiosa

3.5.2.1. Primi passi. Una mafia di servizio

La fase di esaurimento del fenomeno malavitoso autoctono si sovrappone alla fase iniziale del radicamento di gruppi criminali riferibili alle mafie tradizionali.

L'origine della presenza e l'operatività criminale di membri delle cosche, in linea con la storia delle organizzazioni criminali nel Settentrione, risale anche in Bergamasca al periodo temporale compreso tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. L'istituto del soggiorno obbligato, il cosiddetto confino, interessa particolarmente la provincia di Bergamo: se nel periodo 1961-1972 la Lombardia è la regione italiana in cui giunge il maggior numero di confinati (372), cioè di persone indiziate di appartenere alle organizzazioni mafiose, la Bergamasca è la provincia lombarda cui è destinata la "quota" più rilevante di soggiornanti obbligati, 62 (Commissione parlamentare antimafia 1976a, p. 289). Tra questi, si segnalano i nomi di alcuni importanti esponenti delle cosche⁶²: Giuseppe Genco Russo⁶³, Mariano Tullio Troia⁶⁴, Damiano Caruso⁶⁵ disegnano una prima trama di soggetti di spicco che godranno di una agibilità criminale in territorio orobico. Susseguente, e in taluni casi *conseguente*, è la "stagione" dei sequestri di persona, che assume, per "produttività", la conformazione di una *industria* (Rossani 1978).

Tab. 3.18. Sequestri di persona a scopo di estorsione, esclusi sequestri di stampo politico (Italia, 1969-1997)

Anno	Sequestri	Anno	Sequestri	Anno	Sequestri
1969	3	1979	66	1989	10
1970	9	1980	40	1990	7
1971	14	1981	44	1991	12
1972	8	1982	51	1992	7
1973	18	1983	42	1993	9
1974	41	1984	19	1994	5
1975	62	1985	9	1995	2
1976	47	1986	18	1996	1
1977	75	1987	14	1997	4
1978	43	1988	14	TOT.	672

Fonte: elaborazione su dati Commissione parlamentare antimafia (1998, p. 34)

Le organizzazioni mafiose si dimostrano particolarmente attive nei sequestri di persona anche in provincia di Bergamo. La terra orobica diventa dunque luogo di prigionia (temporanea se di passaggio, o

⁶² La panoramica circa i confinati più rilevanti è ricostruita in Libera Bergamo (2016).

⁶³ Giunto a Lovere nel 1964, influente capo-mafia, nel 1957 aveva per esempio partecipato al summit dell'Hotel delle Palme, fondamentale momento di incontro tra Cosa nostra siciliana e quella americana per riannodare i legami tra le due sponde dell'Atlantico e organizzare i flussi del narcotraffico (Lupo 2018, pp. 236-37).

⁶⁴ Dapprima in soggiorno obbligato a Romano di Lombardia tra 1965 e 1968 quindi volontariamente rimasto in Bergamasca sino al 1978 quando si dà alla latitanza, divenendo a partire dagli anni Ottanta «personaggio di prim'ordine» di Cosa nostra, «capomandamento della borgata di San Lorenzo, luogotenente di Totò Riina, indicato fra i mandanti dell'uccisione di Salvo Lima» (Lodato 2012, p. 376).

⁶⁵ Affiliato di Cosa nostra, in soggiorno obbligato a Calusco d'Adda nel 1971, che nel 1969 aveva partecipato alla celebre strage palermitana di viale Lazio, integrando un gruppo di fuoco composto anche da Totò Riina e Bernardo Provenzano (Arlacchi 1992, pp. 143-44).

duratura se per la fase prevalente del rapimento) o luogo di operatività criminale (sequestro o rilascio dell'ostaggio). L'ampiezza dell'industria, anche su scala bergamasca, si coglie dalla pluralità delle organizzazioni attive in questo crimine: tipizzando una suddivisione temporale della matrice prevalente (seppur si rilevino brevi periodi di sovrapposizione), è possibile individuare dapprima Cosa nostra⁶⁶, poi la 'ndrangheta⁶⁷, infine la malavita autoctona, a cui si aggiungono, marginalmente, formazioni miste e in particolare provenienti da fuori provincia⁶⁸.

Conclusasi o comunque affievolitasi la stagione dei sequestri di persona, le organizzazioni mafiose concentrano le proprie attività attorno al narcotraffico, reimpiegandovi proprio i capitali accumulati grazie ai riscatti dei rapimenti. È dagli anni Settanta, appunto, che la circolazione della droga diventa endemica nel Milanese, area prossima alla Bergamasca. È a Milano che «la droga dà vita a un fenomeno che potremmo definire “emarginazione di massa”. Nella città si formano navi disperate, gruppi di sbandati che fluttuano in una via, in un giardino, in un angolo e che poi, nel mare d'asfalto, mollano gli ormeggi e cercano altri porti, scacciati in queste rotte allucinanti da comitati di quartiere sempre più agguerriti, da vigilantes privati, dagli interventi del 112 e del 113» (Colaprico e Fazzo 1995, p. 108). Fenomeno di rottura, la droga – in particolare l'eroina – diventa una piaga sociale dall'impatto elevato; un indicatore attendibile per rappresentare la crescita della circolazione della droga e contemporaneamente la ricaduta sociale è dato dall'analisi del numero di decessi da overdose nel territorio del comune di Milano tra 1978 e 1987: dagli 8 decessi del 1978, si giunge ai 69 del 1987 passando dai 73 del 1984, un tasso di decessi superiore a quello registrato nelle grandi città degli Stati Uniti (Caligara *et al.* 1990).

⁶⁶ Proprio la Bergamasca, e più precisamente Treviglio, è il luogo di prigionia di Pietro Torielli junior, il primo sequestro a scopo di estorsione realizzato da Cosa nostra in Lombardia (rapito a Vigevano il 18 dicembre 1972, viene rilasciato a Opera il 7 febbraio 1973 dietro il pagamento di un riscatto di circa 1,5 miliardi di lire); sempre a Treviglio, il 14 marzo 1974 viene liberato dalla Guardia di finanza (è il primo episodio, seppur “fortuito”, di blitz delle forze dell'ordine per liberare un ostaggio) Luigi Rossi di Montelera. La struttura organizzativa del gruppo criminale vede come figura apicale (promotore dei sequestri) Luciano Liggio, influente esponente corleonese di Cosa nostra trasferitosi nell'area milanese; la rete si dipana includendo un numero considerevole di nodi, tra cui, fondamentali, i fratelli Taormina. Giacomo Taormina, indiziato di appartenere a Cosa nostra, era stato inviato a Treviglio in soggiorno obbligato a gennaio 1970. Nella cittadina della Bassa bergamasca riesce rapidamente a espandere tanto il proprio capitale sociale criminale (favorendo l'arrivo a Treviglio di alcuni fratelli, anch'essi coinvolti nelle fasi operative del sequestro, e soprattutto legandosi a Liggio) quanto quello legale: «Non è senza importanza, inoltre, che proprio il Giacomo [Taormina], arrivando a Treviglio in soggiorno obbligato nel gennaio 1970, ha preceduto i due suoi fratelli preparando il campo per il loro successivo insediamento, e curando in modo molto sapiente il settore delle pubbliche relazioni (tanto da guadagnarsi l'amicizia dei maggiorenti del paese, nonostante l'etichetta di mafioso soggiornante obbligato)» (Tribunale di Milano 1976, p. 66). Preziosa e fondamentale è la memorialistica di Beccaria e Turone (2018).

⁶⁷ Nel sequestro di Pierangelo Bolis, 17enne figlio di industriali di Ponte San Pietro rapito nel 1974 dal clan guidato da Domenico Barbaro e rilasciato dietro il pagamento di un riscatto di 500 milioni di lire, si coglie plasticamente il modello-tipo del sequestro di 'ndrangheta: il legame con la madrepatria calabrese, le risorse socio-criminali determinate dal solido radicamento in una nuova area (Buccinasco, dove il clan Barbaro ha attuato lo schema della colonizzazione), soggetti-satelliti nell'area di operatività criminale (la Bergamasca, in questo caso), i basisti, la saldatura con la criminalità locale, l'attività di reinvestimento (in Australia). Si vedano Commissione parlamentare antimafia (1976b, pp. 359-60), Arlacchi (2010, pp. 154-55), Forgione (2009, p. 210).

⁶⁸ Tra le varie azioni, realizzate o solo pianificate, rilevante è l'interesse della banda guidata da Renato Vallanzasca (Bonini e Vallanzasca 1999, pp. 158-59; Lorenzi 2013, pp. 215-16).

Tab. 3.19. Casistica decessi per droga a Milano (1978-1987)

Anno	Numero morti	Maschi	Femmine	% maschi	% femmine
1978	8	8	0	100	0
1979	18	15	3	83,4	16,6
1980	28	25	3	89,3	10,7
1981	46	42	4	91,4	8,6
1982	47	36	11	76,6	23,4
1983	57	48	9	84,2	15,8
1984	73	60	13	82,2	17,8
1985	43	38	5	88,4	11,6
1986	54	46	8	85,2	14,8
1987	69	57	12	82,6	17,4
Totali	443	375	68	84,6	15,3

Fonte: Caligara *et al.* (1990, p. 143)

Il progressivo aumento dei decessi relativi a donne – rispetto a un iniziale gruppo sociale ristretto, composto da soli soggetti maschi – corrobora l'ipotesi di un ampliamento sempre maggiore, anche per stratificazione sociale, della platea di consumatori di droga.

Nel mercato della droga, le mafie si occupano dell'offerta. La capacità di offerta delle mafie è tuttavia condizionata dalla distanza tra luogo di produzione e luogo di consumo. Così, le mafie accorciano in maniera crescente la filiera della droga: apripista è Cosa nostra, che dal 1975-77 internalizza la capacità di produzione, utilizzando il *know-how* di trafficanti turchi per realizzare proprie raffinerie di eroina in Sicilia (Dickie 2008, pp. 376-79); con un ulteriore salto di qualità, la 'ndrangheta riduce ancor di più la filiera avviando raffinerie di eroina al Nord Italia. In particolare, per servire la piazza milanese, le cosche calabresi – nello specifico, il clan Sergi radicatosi a Buccinasco – nel 1989-90 scelgono di realizzare una raffineria nella Bergamasca, a Rota Imagna, appunto in valle Imagna. Il clan Sergi delega l'organizzazione della raffineria a Roberto Pannunzi, calabrese di Siderno, tra i principali *broker* del narcotraffico mondiale; nel laboratorio la morfina base sarebbe stata trasformata in eroina bianca, anche da smerciare negli Stati Uniti in cambio di cocaina da immettere nel mercato italiano (Corte d'assise di Milano 1997b, pp. 1709-91). Così racconta il collaboratore di giustizia Saverio Morabito, tra i “responsabili” della raffineria di Rota Imagna:

Perché la situazione dei rifornimenti è complicata, non sai mai bene che cosa ti danno. I turchi portano la droga in Italia e chiunque può acquistarla. [...] I produttori, che hanno i magazzini stipati di roba, sono dei piccoli padroncini. Tutti vogliono vendere e allora cosa fanno? O hanno dei rappresentanti e li mandano direttamente a trattare per l'Europa, oppure ci sono già dei turchi che vivono da anni in Europa e che conoscono trafficanti italiani, francesi, tedeschi, europei: fanno i piazzisti di roba. [...] Noi eravamo diventati così potenti da poter impiantare una nostra raffineria di droga nel Bergamasco (Colaprico e Fazzo 1995, pp. 113-16).

Le vicende fin qui descritte non evidenziano, nel periodo che dagli anni Sessanta giunge alla fine del decennio degli Ottanta, una profondità di radicamento delle organizzazioni mafiose in provincia di

Bergamo. Il profilo che emerge è quello di presenze instabili, individualità pur numerose che si cristallizzano in gruppi poco ampi, sodalizi temporanei finalizzati alla commissione di un numero ristretto di azioni criminali; nello scenario bergamasco sino agli anni Ottanta, dunque, si rintraccia il profilo di una *mafia di servizio*, subalterna – ciascuna in collegamento con la propria matrice di riferimento: gli esponenti di Cosa nostra con Cosa nostra, gli esponenti della 'ndrangheta con la 'ndrangheta – alle cosche più radicate in territorio milanese. È utile riprendere l'analisi della Commissione parlamentare antimafia (1994, p. 172): «La provincia di Bergamo è ritenuta, dagli esponenti della criminalità, una zona di transito piuttosto sicura, che offre ampie possibilità di mimetizzazione. [...] La presenza mafiosa non è apparsa finora stabilmente radicata nel territorio».

3.5.2.2. *Mafie deboli in Bergamasca: spunti per un'ipotesi*

Come si può spiegare la debolezza delle mafie in Bergamasca lungo una cornice di circa vent'anni abbondanti, dalla metà degli anni Sessanta (l'arrivo dei primi soggiornanti obbligati) alla fine degli anni Ottanta?

In letteratura è stato sottolineato come non esista una teoria univoca che individui rapporti causa-effetto perennemente validi – la *causa efficiente* – per determinare la progressiva espansione delle mafie al di fuori dei territori d'origine⁶⁹. Bergamo ha un'economia fiorente, contraddistinta peraltro da un settore edile di fondamentale importanza (come visto, le imprese edili presentano una morfologia da cui emerge la prevalenza di piccole imprese, dunque potenzialmente meno resistenti a pressioni mafiose); la Bergamasca, è stato detto, si articola in un mosaico amministrativo composto da comuni di piccole dimensioni e ha una densità demografica significativa (altri elementi di *humus*); ospita, tra il 1961 e il 1971, il numero più alto di soggiornanti obbligati – alcuni di indubbio spessore criminale – tra le province lombarde. Eppure, nonostante la Bergamasca presenti tali fattori di attrazione, il radicamento appare come detto debole. Concorde è l'opinione di un magistrato in servizio alla procura di Bergamo:

L'impressione mia è che questo sia il territorio ideale, perché se ci hanno spiegato che la colonizzazione, le infiltrazioni, il dispiegamento della criminalità organizzata avviene in territori ricchi e in territori non fortemente presidiati, dove magari non c'è la stazione dei carabinieri, dunque dove uno s'inserisce meglio perché non c'è controllo, questo sulla carta è il terreno ideale: un territorio vastissimo, tantissimi paesi, la gran parte dei quali privi di presidi. Ci sono cinquanta [circa] stazioni dei carabinieri per 242 comuni. Quindi, sotto questo profilo, dovrei dire che è come la Brianza, [anzi] meglio della Brianza, perché lì abbiamo paesotti un po' più grossi, un po' più vicini, dove era meno facile mimetizzarsi. Però, mentre in Brianza abbiamo visto ormai da anni il radicamento dei calabresi e lo sviluppo delle 'ndrine, qui non ne abbiamo ancora una percezione giudiziaria. Le 'ndrine non ce le hai (intervista a magistrato 2, 22 maggio 2017).

⁶⁹ Sul tema, efficace è il «paradigma della variabilità genetica» elaborato da dalla Chiesa (2016, pp. 63-68): «L'insediamento e lo sviluppo delle organizzazioni mafiose al Nord presentano, cioè, una pluralità di percorsi nei quali è possibile rintracciare delle ricorsività più frequenti ma che, come in molti fenomeni sociali, non consentono di norma di elaborare dei modelli forniti di una indiscutibile capacità di generalizzazione. [...] In definitiva la lettura della storia dell'espansione mafiosa al Nord abbisogna di schemi plurali e combinati, nonché di un continuo affinamento degli strumenti teorici e, prima ancora, di un continuo arricchimento dei risultati di ricerca».

Può essere avanzata l'ipotesi che la presenza di una malavita autoctona profondamente radicata abbia saturato gli spazi criminali disponibili per le mafie tradizionali. In un contesto nel quale è già presente un'organizzazione criminale che detenga risorse tali per esprimere un controllo del territorio, o un controllo delle attività criminali in quel territorio (per esempio, alcune precise aree della Bergamasca negli anni Settanta e inizio Ottanta), l'approdo di un nuovo gruppo criminale intenzionato a esercitare un ruolo analogo porterebbe verosimilmente a un conflitto⁷⁰; scrive infatti Sciarrone (2014b, p. 34) che «se nel territorio di nuova espansione sono attivi altri gruppi criminali, l'organizzazione mafiosa può avere il problema di trovare o farsi “spazio”, optando per una strategia di aggressione violenta oppure per la ricerca di un accordo più o meno pacifico. La scelta dell'una o dell'altra via dipende ovviamente dalla levatura del gruppo criminale e dal tipo di interessi in gioco». Per le mafie, soprattutto nei contesti di non tradizionale insediamento, va però rimarcato che la violenza ha un *costo* (Moro, Petrella e Sberna 2016, p. 97), il costo immateriale della visibilità, dell'attenzione mediatico-giudiziaria che alimenta iniziative di contrasto e repressione, del disvelamento, e il costo materiale d'ingaggio del conflitto. Si può dunque supporre che sul mancato radicamento mafioso nella Bergamasca di quegli anni abbia *anche* influito – negativamente, dal punto di vista delle mafie – la presenza della malavita autoctona bergamasca, che ha avuto un *effetto di deterrenza*, di scoraggiamento per le mafie tradizionali, che avrebbero dunque preferito un'operatività di profilo più basso, appunto di servizio in favore dei clan maggiormente radicati al di fuori della provincia orobica. A conferma dell'ipotesi si osserva l'assenza di episodi di violenza, i cosiddetti “regolamenti di conti”, tra gruppi mafiosi e batterie bergamasche⁷¹. Una ulteriore evidenza emerge analizzando la distribuzione dei beni confiscati, pur nei limiti già evidenziati (cfr. cap. 1): prendendo come riferimento l'elenco degli immobili confiscati *già destinati* (tendenzialmente le confische più risalenti nel tempo) al 31 dicembre 2017 (Libera Bergamo 2018), si rileva come su 29 immobili solo 2 siano ubicati in val Seriana (ad Alzano Lombardo) e 5 a Gorlago, località prossima alla val Cavallina, cioè dove il radicamento della malavita bergamasca è stato più vigoroso⁷²; gli immobili confiscati di Alzano e Gorlago, peraltro, non sono riconducibili a mafie tradizionali, ma rispettivamente a esponenti di gruppi criminali nordafricani impegnati nel traffico di droga («Corriere della Sera – edizione Bergamo», 25 marzo 2018) e a un clan rom (Anbsc 2015).

⁷⁰ Gli studi dei conflitti di mafia hanno concentrato l'attenzione maggiormente sui conflitti intra-gruppo; i conflitti inter-gruppo, invece, sono stati approfonditi principalmente da un'altra prospettiva: conflitti tra due gruppi che *già operavano* su uno stesso territorio, oppure conflitti inter-gruppo in cui si contrappongono un gruppo criminale “primigenio” e un gruppo nato per scissione dal gruppo originario. Cfr. per esempio Catino (1997; 2014), Moro, Petrella e Sberna (2016), Neumann, Lotzmann e Troitzsch (2017).

⁷¹ L'affermazione è basata sia sulla ricerca negli archivi de *L'Eco di Bergamo* sia sul racconto dei testimoni privilegiati.

⁷² Degli immobili già destinati, i restanti si trovano a 2 a Berbenno (valle Imagna), 1 a Brembate (Isola), 3 a Cornalba (alta val Brembana), 2 Dalmine (pianura), 2 a Foppolo (alta val Brembana), 1 a Lovere (Sebino), 3 a Sarnico (Sebino), 4 a Seriate (hinterland), 2 a Suisio (Isola), 2 a Terno d'Isola (Isola).

Pur mantenendo un carattere di servizio, occorre comunque segnalare come le forme più pervicaci di presenza mafiosa “bergamasca” – sia di Cosa nostra che di ’ndrangheta – nell’arco temporale considerato (metà anni Sessanta-fine anni Ottanta) si possano circoscrivere nella pianura bergamasca, ampia area pianeggiante che comprende la parte sud della provincia, confinante con i territori milanesi, cremonesi e bresciani: e nella Bassa bergamasca, va altresì evidenziato, la malavita autoctona non ha mai avuto radicamento.

È a Treviglio, come visto, che i fratelli Taormina costituiscono in breve tempo un discreto reticolo di relazioni, sia legali sia criminali, per porsi come nodi cruciali nel network dei sequestri di persona gestiti dalla mafia siciliana al Nord. Interessante il rilievo della Corte d’appello di Milano (1979, p. 270)

Ecco, dunque, come Giacomo Taormina rappresenti un effetto di quel tipico malgoverno della misura di sicurezza [il soggiorno obbligato] che ha tramutato al Nord, non soggetti ansiosi di lavoro e di onesto inserimento – come la sua difesa sostiene – ma soggetti ben decisi a trarre frutto dalle contraddizioni sociali del nuovo ambiente attraverso la mimetizzazione, lo strofinamento al potere locale, il riallacciamento di rapporti con i primi arrivati, la chiamata di familiari e di pregiudicati cui occorre cambiare area.

È sempre a Romano di Lombardia, altra località della pianura bergamasca, che si stabilisce a lungo, dal 1965 al 1978, il palermitano Mariano Tullio Troia, che sposa una donna bergamasca e che nella provincia orobica fa nascere uno dei figli («L’Eco di Bergamo», 16 marzo 1993; Cross 2018, p. 311); ramificazioni parentali di Troia rimangono in Bergamasca anche durante il suo periodo di latitanza (Commissione parlamentare antimafia 1994, p. 172).

Anche le prime manifestazioni embrionali di un radicamento (o tentativo di radicamento) della ’ndrangheta – cioè una presenza della mafia calabrese che vada al di là delle più minute funzioni di servizio: un *proto-radicamento* – si collocano nella pianura bergamasca a partire dalla metà degli anni Ottanta e sino al 1989. Nella zona di Romano di Lombardia, attorno alla figura di Giuseppe “Pino” Romano, calabrese originario di Briatico (Vibo Valentia) trasferitosi al Nord dalla metà degli anni Settanta, si sostanzia un gruppo a base parentale e compaesana che opera nelle estorsioni e nelle intimidazioni ai danni soprattutto di piccoli imprenditori, oltre ad alcuni episodi più residuali di traffico di droga⁷³ («L’Eco di Bergamo», 7 giugno 1989; «L’Eco di Bergamo», 17 giugno 1989; «L’Eco di Bergamo», 28 febbraio 1990; Cross 2018, pp. 171-72).

Il quadro che emerge è quello di un radicamento progressivo che procede per riempimento pacifico di vuoti criminali: l’avanzata delle mafie in Bergamasca s’avvia a partire dai territori non soggetti all’“autorità” della malavita autoctona, interstizi di agibilità criminale. Sono i prodromi di un *processo di*

⁷³ Nell’ordinanza del giudice istruttore, il gruppo, composto da almeno sei uomini, è accusato di «aver impiantato un’attività in senso lato mafiosa, fatta di “protezioni” estorte, di recupero crediti con modalità “persuasive” e in genere di attività illecite o comunque ai limiti del lecito, non disdegnati neppure gli sconfinamenti nel mondo della droga» («L’Eco di Bergamo», 28 febbraio 1990).

sostituzione pacifica che si compie nelle aree un tempo soggette al dominio delle batterie bergamasche: esaurita quella stagione, il *vuoto criminale*⁷⁴ viene colmato da nuovi attori.

3.5.2.3. Esperienze di radicamento

L'esperienza più rilevante di radicamento della 'ndrangheta si colloca in due aree distinte della provincia bergamasca, quella della pianura attorno a Romano di Lombardia e quella della val Calepio tra Grumello del Monte e Carobbio degli Angeli, nel periodo tra 2000 e 2005⁷⁵. Tale fase criminale coniuga aspetti tradizionali del fenomeno 'ndranghetistico a caratteristiche peculiari.

Due nuclei di 'ndrangheta si impiantano appunto in altrettante differenti zone della Bergamasca (Tribunale di Brescia 2005). A Romano di Lombardia, il gruppo capeggiato da Giuseppe “Pino” Romano – il cui proto-radicalamento è stato evidenziato poc'anzi – comprende sia soggetti di origine calabrese che soggetti di origine bergamasca e bresciana; la medesima composizione si osserva, pur con proporzioni più contenute, nell'altro gruppo di 'ndrangheta che in quegli anni agisce nella zona della val Calepio e che al vertice vede tra le figure apicali i fratelli Umberto e Domenico Bellocco, rampolli dell'omonima e importante 'ndrina originaria di Rosarno.

Tab. 3.20. Provenienza territoriale degli indagati per 416-bis (associazione di tipo mafioso) nei due differenti gruppi (operazione 'Nduja)

	Gruppo Giuseppe Romano	Gruppo fratelli Bellocco
Associati di origine calabrese (n.)	14	5
Associati di origine calabrese (%)	74%	62,5%
Associati di origine non calabrese (n.)	5	3
Associati di origine non calabrese (%)	26%	37,5%

Fonte: elaborazione su Tribunale di Brescia (2005)

Caratterizzati da un buon numero di soggetti coinvolti, da una presenza di lungo corso in Bergamasca, dall'uso di violenza, dal coinvolgimento in reati tipici, soprattutto dalla «forza di intimidazione derivante dall'appartenenza alla criminalità organizzata» (Tribunale di Brescia 2005, p. 53), i due gruppi si pongono come autonomi ma non indipendenti tra loro.

“Logiche calabresi” e interventi risolutori: il legame con la casamadre

La disomogeneità d'origini territoriali nella composizione dei due clan risulta una variabile poco influente nelle dinamiche che regolano la vita interna al gruppo. Anche al di fuori della “madrepatria”,

⁷⁴ Si può applicare al concetto di vuoto una interpretazione estensiva di quanto teorizzato da dalla Chiesa (2017b, pp. 35-39) in relazione alla dimensione internazionale della criminalità organizzata: «All'origine della nascita o dell'ascesa delle differenti forme di criminalità organizzata si riscontra sempre l'esistenza di un vuoto. Che può essere un vuoto di Stato, di istituzioni. O di opportunità sociali. O un vuoto legislativo, ma anche etico-politico. Oppure di legature sociali. O di cooperazione tra gli Stati. Anche un vuoto di visione e di lungimiranza. [...] La criminalità riempie i vuoti nei quarti abbandonati, ma *riempie* anche i vuoti più grandi della società e una volta che lo fa orienta le logiche dei sistemi sociali, nei quali diventa più difficile immettere a quel punto “pieni” alternativi».

⁷⁵ È ciò che emerge dall'operazione 'Nduja, coordinata dalla procura distrettuale di Brescia, la più importante inchiesta sulla 'ndrangheta in Bergamasca.

infatti, la 'ndrangheta replica fedelmente il modello originatosi in Calabria, sia nelle strutture organizzative, sia nei codici culturali (Gratteri e Nicaso 2010; Ciconte 2011; Sergi 2019). Nel ricostruire le vicende bergamasche, è utile partire proprio dalla *ferrea osservanza degli equilibri calabresi*. Sono due episodi a fotografare come i gruppi operativi in provincia di Bergamo agiscano mai recidendo il legame con la Calabria.

Nel 2002, all'interno del più numeroso gruppo di Pino Romano si apre uno scontro tra due fazioni (Tribunale di Brescia 2005, p. 64). I fratelli Giuseppe e Gregorio D. (iniziale del cognome), ritenuti secondo l'accusa organici al clan Romano in particolare per il traffico di cocaina, maturano un disaccordo con Pino Romano, probabilmente per aver fornito una "partita" di droga di bassa qualità. Romano dapprima chiede un intervento di mediazione da parte di Saverio R., cugino dei fratelli D., che tuttavia si rivela infruttuoso. La controversia assume tratti ancora più violenti: la sera del 26 marzo 2002, all'apice delle tensioni con la predominante fazione di Romano (che conta dell'appoggio, convinto oppure *obbligato*, considerato il ruolo di vertice di Romano, degli altri affiliati al clan), i fratelli D. esplodono sette colpi d'arma da fuoco contro un'automobile parcheggiata nella proprietà di Pino Romano. Prima di giungere allo scontro aperto, Pino Romano cerca nuovamente un punto di mediazione. Per trovarlo, ricorre al ruolo risolutore esercitato dalle sfere di influenza sedimentate in Calabria, i cui riflessi risultano decisivi anche in contesti di nuovo insediamento. Romano, infatti, «a seguito di tale fatto [l'intimidazione portata avanti dai fratelli D.] si rivolge ad alcuni esponenti della 'ndrangheta in Calabria, chiedendo di imporre ai fratelli D. di chiedere scusa per l'azione compiuta, di riconoscere la sua autorità e di restituirgli una somma di denaro a lui dovuta e attribuibile a una compravendita di cocaina» (*ivi*, p. 66). La scelta dell'interlocutore di 'ndrangheta in Calabria appare la rappresentazione plastica della solida adesione a precetti di cultura criminale imprescindibile per ogni affiliato alla mafia calabrese: Romano chiede l'intervento del cugino Leonardo M., «battezzato [cioè affiliato alla 'ndrangheta] da Michele Mancuso (fratello del capo cosca Luigi Mancuso), famiglia con il territorio confinante con quello della cosca Fiarè-Gasparro, ove è inserito Saverio R., cugino dei fratelli D.» (*ivi*, p. 67). La geografia di 'ndrangheta proietta e perpetua le proprie influenze a mille chilometri di distanza, giacché l'intervento raggiunge lo scopo prefissato: i fratelli D. porgono le proprie scuse a Pino Romano e accettano una "sanzione economica" di 20 milioni di lire da consegnare a Pino Romano (*ivi*, p. 68).

Un secondo episodio dà ulteriore contezza di quanto gli equilibri di influenza sedimentati in Calabria risultino decisivi – e possano essere riprodotti – anche in contesti non tradizionali. A inizio 2002, il gruppo dei fratelli Bellocco avvia un tentativo estorsivo ai danni di un imprenditore edile bergamasco, Giuliano F. (*ivi*, pp. 55-63). L'imprenditore, minacciato anche di morte, sceglie così di rivolgersi a Pino Romano, chiedendo protezione al suo clan: l'accordo – lungi dall'essere una vera protezione, bensì una mera estorsione – si conclude per 150 milioni di lire che l'imprenditore versa al gruppo di Romano, oltre a una "collaborazione" lavorativa tra l'azienda di Forlani e quella di un appartenente al clan Romano. Romano

deve dunque interfacciarsi col gruppo dei Bellocco per pacificare l'attività posta in essere da quest'ultimo gruppo contro Forlani, e perciò intavola una discussione con Giovanni C., uomo legato ai due fratelli Bellocco operativi in Bergamasca. Romano rivendica una *primigenia 'ndranghetista* in Bergamasca: attivo dalla fine degli anni Settanta, mentre i due rampolli Bellocco si sono trasferiti nella terra orobica solo da un paio d'anni, Romano invoca il rispetto di un codice di condotta criminale che riconosca la sua maggiore "anzianità di servizio", con la conseguente osservanza di una rigida divisione del territorio (F. è un imprenditore originario dell'area di Bergamasca posta sotto l'influenza di Pino Romano). Emblematica è un'intercettazione ambientale del colloquio tra Pino Romano e Giovanni "Gianni" C.:

Io se vengo a casa vostra... a casa vostra... io prima di entrare a casa vostra devo bussare.... Perché devo chiedere il permesso... e voi siete un cristiano degno e meritevole... giusto o no? Compare Gianni, io non mi spavento di questi qua [i fratelli Bellocco]... io... ne ho pure "mangiata" di galera... e posso avere... posso avere il rispetto... eh! [...] Non vado a casa loro a Rosarno [la roccaforte calabrese dei Bellocco]... [...] Io sono trent'anni che sono qua [a Bergamo e in particolare nella Bassa] [...] Qua non devo rendere conto a nessuno (*ivi*, p. 58)⁷⁶.

La tracotanza di Pino Romano viene però meno quando si organizza, proprio presso l'abitazione dello stesso Romano, un incontro con i fratelli Bellocco per dirimere la disputa. Annotano i magistrati: «Nel corso di tale colloquio il Romano Giuseppe tiene un comportamento deferente e intimorito nei confronti dei due giovani Bellocco, che appartengono a uno dei clan più sanguinari della piana di Gioia Tauro e che certamente nelle gerarchie mafiose hanno un rango elevato per il solo fatto di essere i figli di un capo clan del calibro di Bellocco Giuseppe [peraltro latitante all'epoca dei fatti]» (*ivi*, p. 60)⁷⁷.

Il controllo del territorio. I *fringe benefit* delle estorsioni

I due gruppi esprimono anche la vocazione al tratto distintivo delle organizzazioni mafiose, cioè il controllo del territorio⁷⁸. Entrambi i gruppi avviano delle attività estorsive "pure" (imposizione del "pizzo"⁷⁹) e di recupero crediti (in cui il riconosciuto spessore criminale rappresenta una risorsa primaria⁸⁰) nella propria area di influenza; a essere colpite sono soprattutto aziende edili o locali notturni; si assiste a un'«attività estorsiva [che] ha quindi carattere di continuità e di diffusività» (*ivi*, p. 252). Il controllo del territorio appare una vocazione rimarcata dagli stessi protagonisti di queste vicende

⁷⁶ L'intercettazione è del 4 aprile 2002.

⁷⁷ Le intercettazioni ambientali del meeting paiono indicative. Così si interfaccia Pino Romano ai due Bellocco: «Ma magari sono sorti dei malintesi... [...] non è che abbia parlato male, compare... [...] non è che io mi permetto... [...] ma io ho voluto far capire [a Giovanni C. nella precedente conversazione]... no... io ho detto... sì Rosarno, Romano Lombardo... [...] Ognuno può andare dove vuole, rispettiamo l'amicizia». Intercettazione dell'11 aprile 2002, in Tribunale di Brescia 2005 (p. 61).

⁷⁸ Cfr. cap. 1 e le conclusioni.

⁷⁹ Il versamento del pizzo è l'espressione concreta di un riconoscimento dell'autorità dell'organizzazione mafiosa sul territorio (Sciarrone 2009), è il tributo – *l'imposta* – da versare a chi esprime signoria territoriale (Santino 1995).

⁸⁰ Tra mafiosi e imprenditori che ne richiedono i servizi, dunque, si riscontra un «vicendevole riconoscimento «in base al quale si scambiano reciprocamente beni e servizi, si avvalgono gli uni delle risorse e delle competenze degli altri, si sostengono per conseguire specifici obiettivi (che possono essere distinti, ma complementari) e in alcuni casi costituiscono alleanze organiche per tutelare o perseguire interessi comuni (Sciarrone 2011b, p. 399).

criminali: «Là a Bergamo, almeno nella zona dove sono io, in tutti quei paesini là, non si muove niente senza ordine mio... Là i bergamaschi mi conoscono quasi tutti» (*ivi*, p. 243), afferma inconsapevole di essere intercettato, nell'ottobre 2002, Giovanni C., uomo di fiducia dei Bellocco a Bergamo.

I gruppi criminali individuano in particolare soggetti economici *borderline*, che svolgono le proprie attività in quel fragile crinale che separa il legale dal legale (*ivi*, p. 54): in quest'area di indefinitezza, il potere ricattatorio dei clan si amplifica, giacché le vittime dell'attività estorsiva possono essere meno inclini a denunciare il taglieggiamento; rivolgendosi alle forze dell'ordine, infatti, gli imprenditori *borderline* fornirebbero l'input all'avvio di indagini che potrebbero tangenzialmente portare all'emersione *anche* di irregolarità – fiscali, normative, sanitarie, etc. – commesse dagli stessi imprenditori nella gestione ordinaria delle proprie attività. Anche dalla testimonianza di un magistrato in servizio presso il tribunale di Bergamo emerge la scelta strategica dei clan di rivolgere le proprie attenzioni estorsive a soggetti “opachi”, in un'ottica di contenimento del rischio di denuncia. La *condivisione di pratiche illegali* (l'attività estorsiva diffusa da parte dei clan, le micro-illegalità degli imprenditori-vittime) crea infatti un vincolo di reticenza (cfr. anche Campana e Varese 2015):

La percezione che avevo avuto quando ho fatto il processo a Pino Romano e agli altri [il processo 'Nduja], e anche da alcuni episodi sporadici che possono essere capitati di estorsione, era che nella Bergamasca la criminalità organizzata si rivolgeva prevalentemente a soggetti che sono ai limiti della legalità. Nel caso di Pino Romano, i gestori dei night; ho visto sulla stampa incendi o danneggiamenti nelle sale slot; recupero crediti sotto forma di estorsioni che avvenivano nei confronti di evasori fiscali, soggetti che gestivano società-cartiere. Più volte mi è capitato di vedere situazioni di estorsioni fondamentalmente sotto forma di recupero crediti o comunque strane in situazioni in cui si capisce che la parte lesa non è l'imprenditoria sana, ma questo aveva prima prestato egli stesso dei soldi a usura e poi aveva ceduto l'usura... Una situazione un po' ambigua. L'impressione che ho avuto è che si cercassero soggetti che non hanno interesse a sporgere denuncia e a far accendere l'attenzione degli inquirenti sul loro operato. Situazioni di estorsione pura, quella contro il negozio, invece non me ne sono capitate (intervista a magistrato 3, 30 maggio 2017).

La stretta correlazione tra controllo del territorio e attività estorsiva emerge con nitidezza da un episodio. Nel dicembre del 2002, gli uomini del gruppo Bellocco avviano un'attività intimidatoria ai danni del titolare di una discoteca di Carobbio degli Angeli, il comune in cui risiede Giovanni C., che raggiunge il proprio apice con il posizionamento di un ordigno (poi non esploso) nel parcheggio del locale. Intercettato, Umberto Bellocco «racconta di essere stato lui l'autore materiale dell'atto intimidatorio [unitamente a un cugino] dicendo di averlo fatto 15 giorni addietro in quanto il proprietario del locale si era comportato male facendogli pagare le consumazioni all'interno del locale, nonostante lui fosse andato a presentarsi per chiarire chi fosse» (Tribunale di Brescia 2005, pp. 264-65). Laddove un gruppo di 'ndrangheta ritiene di aver assoggettato il territorio – questo è lo spaccato che affiora dalla vicenda – i boss si sentono in dovere di non pagare, di estendere la propria sfera di influenza su un ampio ventaglio di attività commerciali. Nella circostanza si evince un'ulteriore sfaccettatura del meccanismo dell'estorsione-protezione, riconosciuta come cruciale nel celebre lavoro di Gambetta (1992): i mafiosi

introducono nel proprio ecosistema delle dosi controllate di sfiducia, per indurre i soggetti-vittima (imprenditori, commercianti) a rivolgersi ai mafiosi stessi per ottenere protezione. Umberto Bellocco, ricostruiscono infatti i carabinieri, aveva messo «in scena il finto attentato, con la speranza che il denunciante si sarebbe poi rivolto a lui per ottenere protezione: in effetti, nella telefonata [intercettata] Bellocco Umberto si stupisce di non essere stato ancora chiamato [dal titolare della discoteca], nonostante il gestore del locale abbia il suo numero di telefono» (*ivi*, p. 265).

La capacità adattiva delle mafie (Sciarrone 2009; Varese 2017) porta a configurare modalità operative efficienti nell'integrare caratteristiche del territorio e caratteristiche dei singoli esponenti di un gruppo criminale, al fine di massimizzare le performance del clan. In un contesto come quello bergamasco caratterizzato – soprattutto negli anni in cui si sviluppano i fatti evidenziati dall'operazione 'Nduja, cioè in periodo antecedente alla crisi economica – da un effervescente comparto edile, un numero rilevante degli appartenenti ai due gruppi criminali risulta titolare di aziende edili. In una doppiezza di ruolo, cioè mafiosi e imprenditori (dalla Chiesa 2012), il gruppo di Pino Romano, per esempio, sfrutta tale condizione all'interno di alcune attività estorsive. Nel caso dell'estorsione già citata all'imprenditore Giuliano F., infatti, oltre al pagamento di una somma di denaro di 150 milioni di lire, all'imprenditore è imposto anche di “dare lavoro” all'azienda di Zeno L., uno dei sodali di Pino Romano, titolare appunto di un'azienda edile. L'estorsione non si compone dunque solo di una transazione monetaria, ma comprende anche dei *fringe benefit*, dei benefici accessori connessi alle professioni esercitate (formalmente o realmente) dagli affiliati ai gruppi. Tali benefici accessori possono portare a diversi vantaggi: da un lato, tra l'impresa-vittima e l'impresa-estortrice possono sorgere rapporti di natura giuridica funzionali alla *mimetizzazione della natura illegale del rapporto*⁸¹; dall'altro lato, l'impresa del mafioso può ottenere una *legittimazione* all'interno della sfera legale, i cui riflessi ovviamente si estendono sulla stessa figura del mafioso-imprenditore (*ibidem*).

Teoria e pratica: imprenditori subordinati, imprenditori collusi

L'inchiesta, una volta in più, convalida modelli teorici esistenti; nello specifico, nel caso bergamasco si riproduce la tipizzazione ormai classica elaborata da Rocco Sciarrone (2009) circa le modalità di interazione tra imprenditori e mafiosi. Le attività estorsive dei gruppi Romano e Bellocco mostrano sia

⁸¹ Nei casi di transazioni monetarie di importo elevato pagate da una vittima a un clan che intende garantirne la protezione, sorge il problema di come giustificare tali uscite/entrate (sia che il pagamento avvenga in contanti, sia che intercorra attraverso operazioni bancarie). Se tali transazioni assumono le fattezze di rapporti di lavoro/commissione/appalto/etc. apparentemente legali, il profilo di rischio – legato a controlli fiscali, per esempio – diminuisce: lo stesso mafioso (formalmente titolare di un'azienda-cartiera legale, s'intende) può accettare di avere un utile minore – perché apparentemente regolare e dunque tendenzialmente soggetto a una imposizione fiscale – ma pulito, piuttosto che un utile maggiore ma più “fragile” sotto il profilo delle eventuali verifiche fiscali. Il metodo pare ampiamente utilizzato: tra gli esempi, un caso bergamasco ragguardevole è ricostruito in Tribunale di Bologna (2016, p. 469), all'interno delle vicende dell'operazione Aemilia. Si richiamano, sul tema, Mete (2014), Cabras (2014), Mete (2019), dalla Chiesa e Cabras (2019).

l'esistenza di *imprenditori subordinati*, cioè «condizionati in maniera determinante dall'esplicitarsi della presenza mafiosa, con l'imposizione di un rapporto di obbedienza, basato essenzialmente su un apparato coercitivo in grado di scoraggiare chi vi si oppone», sia di *imprenditori collusi*, coloro che «stabiliscono rapporti interattivi di cooperazione con i mafiosi, che ammettono un certo grado di collaborazione e scambio [...], soggetti disponibili a trovare con la mafia un accordo, dal quale derivano obblighi reciproci di lealtà» (Sciarrone 2009, p. 71). Subordinati sono i gestori di quei locali notturni in cui Pino Romano «estorce regolarmente del denaro a titolo di pizzo dai titolari» (Tribunale di Brescia 2005, p. 75), oppure quegli imprenditori vittime di imposizione del “giro” di manodopera abusiva avviato da Giovanni C. e dai Bellocco; per esempio, quando un imprenditore cerca di “allontanare” dal proprio cantiere un paio di operai “piazzati” da Giovanni C., Giovanni C. mostra tutto il proprio potenziale intimidatorio minacciando come ritorsione l'allontanamento anche degli operai “regolari” e una ostracizzazione dal panorama edile dell'area:

Le persone sono là, gli ho detto [all'imprenditore; la conversazione è tra Giovanni C. e un altro uomo del suo gruppo criminale], e rimangono là! E vedi, anzi, che se ci sono da tirar via le persone, le tiriamo fuori da tutti i cantieri... Se tu non hai voglia di continuare a lavorare con noi, con noi... Se tu non hai bisogno di noi... Li tiriamo fuori da tutti i cantieri, anche da Valera Fratta [località del Lodigiano dove l'azienda-vittima ha un cantiere], però i cantieri rimangono fermi... Perché altre persone che vanno a lavorare per te, gli ho detto, non ce ne sono! Neanche se le trovi tu! (Corte d'appello di Brescia 2008, p. 78)⁸²

Imprenditori collusi appaiono invece coloro che richiedono (dunque in questo caso non c'è imposizione da parte dei clan, ma *soddisfacimento di una domanda*) ai clan la fornitura di una manodopera abusiva. Il rapporto collaborativo, tuttavia, demarca sempre a favore della controparte criminale e peraltro pone rischi concreti per gli imprenditori che entrano nel sinallagma. Rappresentativo è ciò che accade nell'autunno 2002, nell'ambito della citata faida tra la fazione di Pino Romano e i fratelli D. (supportati nella circostanza da altri due personaggi, i fratelli Giuseppe e Vincenzo C.). Nell'avviare attività parallele a quelle della fazione dominante di Pino Romano, il gruppo formato dalla coppia di fratelli (i fratelli Gregorio e Giuseppe D. e i fratelli Giuseppe e Vincenzo C. sceglie di progettare, sempre nel 2002, una serie di rapine ai danni degli imprenditori collusi alle attività di intermediazione abusiva di manodopera (Tribunale di Brescia 2005, pp. 133-36). Il classico schema di circolazione di informazioni permette di individuare gli imprenditori maggiormente esposti, così da effettuare rapine fino ad alcune centinaia di milioni di lire: questi imprenditori hanno infatti ingente disponibilità di denaro liquido, contante, necessario per pagare “in nero” la manodopera impiegata abusivamente; in più, e pare questo il fattore decisivo, tali imprenditori sono meno propensi a denunciare la rapina in quanto le indagini evidenzerebbero immediatamente l'illegalità originaria, cioè il ricorso alla manodopera abusiva.

⁸² L'intercettazione è del 28 ottobre 2002.

Epilogo

I punti salienti di questa esperienza criminale codificano un profilo di 'ndrangheta in linea con le condizioni necessarie per affermare ipotesi di radicamento anche all'esterno delle aree tradizionali, secondo quanto tracciato dalla letteratura più consolidata. Prendendo come cartina di tornasole la definizione operativa di dalla Chiesa (2010b), anche nel caso bergamasco i due clan – considerabili, almeno analiticamente in questo passaggio, una sola entità per contiguità di area territoriale, identità di business illeciti e leciti praticati, interazioni e sincronia – paiono conformi ai quattro requisiti: 1) controllo del territorio, evidente dalla diffusa attività estorsiva praticata; 2) rapporti di dipendenza personali, che si esplicano anche con imprenditori appartenenti formalmente alla sfera economica legale; 3) violenza come suprema regolatrice dei conflitti, ritrovabile nell'ambito dello scontro tra Romano e i fratelli D., pur con la successiva mediazione rispondente al codice culturale tipico della 'ndrangheta. Quanto al quarto requisito, quello dei 4) rapporti organici con la politica, il caso rielaborato dall'operazione 'Nduja declina tale condizione in una maniera sfumata ma comunque significativa: si riscontra un rapporto organico con la pubblica amministrazione (e non con la politica in senso stretto), *rectius* con esponenti della pubblica amministrazione, all'interno di uno specifico settore, funzionale a una maggiore efficacia delle attività criminale del clan. Intranea al gruppo di Pino Romano, innanzitutto per legami parentali, è infatti la sorella di Pino, dipendente dell'Ispettorato del lavoro di Brescia con qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria⁸³: «La donna, in virtù del suo impiego presso l'Ispettorato, fornisce al Romano Giuseppe notizie d'ufficio ed elargisce consigli su come aggirare le normative di legge in materia di lavoro» (Tribunale di Brescia 2005, p. 100). L'internalizzazione nella cosca di un soggetto con tale ruolo porta a un accrescimento del *know-how* e soprattutto amplia il reticolo di informazioni (su possibili controlli in primis) a disposizione del clan e le possibilità operative, aumentandone sensibilmente il capitale sociale⁸⁴.

Il caso bergamasco è sovrapponibile anche alla definizione più articolata proposta da Sciarrone (2009, pp. 22-23). Secondo l'elaborazione dell'autore, la mafia è un «network di organizzazioni criminali, la cui attività è finalizzata, per coloro che vi appartengono, al conseguimento di guadagno, sicurezza e reputazione»: i due gruppi “bergamaschi”, organizzazioni che compongono il più ampio network della mafia calabrese, mirano e realizzano, come visto, *guadagno* (gli introiti delle attività estorsive, dei traffici di droga, dell'intermediazione abusiva di manodopera), *sicurezza* (il controllo del territorio, la regolazione di rapporti di forza) e *reputazione* (la capacità intimidatoria è nota a una importante fetta del mondo imprenditoriale locale⁸⁵). Anche il caso bergamasco è un «fenomeno di società locale», seppur *recente* (perché importato e non originario) e non tradizionale (definizione propria delle aree in cui le mafie hanno un radicamento secolare); pur in una cornice non risalente nel tempo, anche le vicende orobiche mostrano

⁸³ La donna non ha riportato condanne di alcun tipo per la vicenda.

⁸⁴ È a Sciarrone (2009) che si deve la principale elaborazione sull'utilizzo di capitale sociale da parte delle mafie.

⁸⁵ «La fama dell'efficacia dell'intervento del Giovanni C. passa di bocca in bocca nella zona di sua pertinenza, perché, come dice il predetto, “si passano [gli imprenditori] la parola”» (Tribunale di Brescia 2005, p. 252).

«l'impiego di capitale sociale disponibile nelle reti di relazioni dei singoli mafiosi, e da cui deriva la loro capacità di costruire, gestire e mobilitare in modo informale reti e risorse relazionali in ambiti e contesti istituzionali diversi in direzione di una molteplicità di fini sia di tipo individuale che collettivo», come teorizzato da Sciarrone. Inoltre, attingendo ad altre teorizzazioni classiche, se la mafia è «una particolare forma di un'industria della protezione privata» (Gambetta 1992), la narrazione bergamasca presenta l'adesione a tale condizione necessaria per il verificarsi del modello mafioso, come emerso – occorre ripetersi – dalla diffusa e pervasiva attività estorsiva condotta tanto dal clan Romano che da quello Bellocco. Dalla ricostruzione emergono inoltre l'«esercizio della violenza» (sia praticata che minacciata, sia *intra*-gruppo come nel caso della faida Romano-fratelli D., sia in proiezione esterna sugli imprenditori-vittime), la «strumentalizzazione di specifici codici culturali tradizionali» (l'uso distorto del retroterra culturale calabrese, il legame di dipendenza criminale con la “madrepatria”, la riproduzione a mille chilometri di distanza di equilibri territoriali sedimentati in Calabria), la segretezza della società, la duplice dimensione di «organizzazione di controllo del territorio» e di «organizzazione dei traffici illeciti», la capacità adattiva e il condizionamento «in modo rilevante» – seppur temperato dalla giovinezza del radicamento – del «regolare svolgimento della vita sociale ed economica della comunità locale in cui è insediata».

Se dal punto di vista sociologico pare validata l'appartenenza dei due gruppi criminali al modello mafioso e in particolare a quello più specifico della 'ndrangheta, è doveroso segnalare un epilogo giudiziario controverso. Nell'ottobre 2005, al culmine delle indagini, vengono eseguite 42 misure cautelari (27 in carcere, 13 agli arresti domiciliari, 2 all'obbligo di dimora); gli indagati per 416-bis sono 27. In primo grado, nel 2009, il tribunale di Bergamo emette condanne per associazione mafiosa sino a 26 anni, la pena più alta è per Pino Romano («L'Eco di Bergamo», 21 febbraio 2009); l'impianto accusatorio regge, pur con qualche sconto di pena, anche in secondo grado, con la corte d'appello di Brescia che nel 2010 che condanna per esempio Pino Romano a 22 anni di carcere («L'Eco di Bergamo», 17 aprile 2010). Tuttavia, nel 2011 la Cassazione annulla con rinvio la condanna d'appello, ravvisando vizi formali nelle richieste di alcune intercettazioni telefoniche da parte della procura di Brescia. È interessante notare come la stessa suprema corte (Cassazione 2011, p.57) riconosca velatamente che proprio da quelle intercettazioni emergano evidenze rilevanti circa la sussistenza delle condotte contestate:

La inutilizzabilità delle comunicazioni telefoniche e delle conversazioni tra presenti intercettati si ripercuote sull'accertamento di merito in ordine alle residue imputazioni e ne compromette la tenuta, avendo riguardo al rilievo che il tribunale e la Corte di appello hanno attribuito, nel costruito motivazionale, alle emergenze delle intercettazioni, [...] sia di là dove le evidenze dei dialoghi captati offrono la diretta rappresentazione delle condotte delittuose, sia là dove la abduzione della responsabilità trae concorrente alimento, sotto il profilo della prova logica, dalla considerazione della colpevolezza del giudicabile (acclarata, a sua volta, alla stregua delle intercettazioni) “con riferimento a imputazioni strettamente connesse”.

Nel nuovo giudizio d'appello, stralciate le intercettazioni (numerossime) dichiarate inutilizzabili in sede probatoria, “cade” il reato di associazione mafiosa, derubricata ad associazione “semplice”; per Pino Romano, per esempio, la pena scende a 8 anni e 2 mesi di reclusione («L'Eco di Bergamo», 13 marzo 2012).

L'epilogo dell'iter giudiziario risulta cruciale sul piano della percezione della presenza mafiosa – di una *radicata* presenza mafiosa – sul territorio. Partendo dal presupposto che «le istituzioni sono l'espressione dell'oggettivazione della realtà sociale così come la percepiamo» (De Biasi 2002, p. 35), l'emissione o meno di una condanna per associazione mafiosa risulta pertanto cruciale: in un'opinione pubblica spesso disattenta su questi temi, che nel Nord Italia fa della rimozione (dalla Chiesa 2016, cap. VII) un tratto peculiare del rapporto con i fenomeni mafiosi, originando processi di negazione volti tanto a una supposta tutela dell'immagine che a una autoassoluzione dalle responsabilità che parte del tessuto sociale ha in merito al radicamento delle mafie, il riconoscimento in sede giudiziaria dell'esistenza del fenomeno mafioso si pone come uno strumento generatore di percezione. Se c'è condanna – così è indotta a pensare la parte più rilevante dell'opinione pubblica settentrionale – allora effettivamente “c'è (*o è più probabile che ci sia*) la mafia”. La sanzione giudiziaria perciò si pone come un tassello fondamentale nel mosaico del riconoscimento delle mafie: tale problema si pone «quando occorre stabilire se in un dato contesto qualcosa che di per sé non si presenta in modo facilmente visibile [come le mafie, fenomeno illegale in nuce segreto] sia presente o meno» (La Spina 2015, p. 97).

L'analisi delle dichiarazioni di amministratori pubblici bergamaschi evidenzia la mancanza di prese di posizione nette: la cautela scorre in filigrana nelle affermazioni rilasciate all'indomani degli arresti del 2005; nel 2011, ancora con l'iter processuale per 'Nduja in corso e nonostante uno stillicidio di episodi che richiamano l'operatività di esponenti delle organizzazioni mafiose in Bergamasca nonché un diffondersi di *modus operandi* simil-mafioso⁸⁶, gli amministratori locali bergamaschi offrono una visione incentrata sulla logica dell'impermeabilità dei valori bergamaschi (*anticorpi*) rispetto all'avanzata (*contagio*)⁸⁷ delle mafie.

All'indomani degli arresti del 2005, per esempio, il sindaco di Romano di Lombardia Emilio Tognoli afferma: «Romano di Lombardia territorio conteso dalle cosche? Starei molto attento a fare considerazioni del genere, paragonando Romano [di Lombardia] a crocevia della malavita o base di cosche malavitose. La presenza delle persone arrestate nel nostro territorio non può di colpo essere utilizzata per definire la città un covo di soggetti legati alle organizzazioni mafiose». Il capogruppo di

⁸⁶ Libera Bergamo (2016; 2017; 2018; 2019) censisce quasi 600 “eventi” collegati alla criminalità organizzata in provincia di Bergamo tra gli anni Sessanta e la fine del 2017.

⁸⁷ Riprendendo Durkheim, Sciarrone (2009, pp. 136-138) descrive la teoria del contagio come una elaborazione secondo cui «si potrebbe considerare la diffusione della mafia una conseguenza inattesa di fattori demografici, come l'immigrazione di meridionali o il soggiorno obbligato».

Forza Italia nel locale consiglio comunale, Giuliano Suardi, rimarca: «Non drammatizzerei troppo su quanto accaduto anche se non va sottovalutato». Achille Piacentini, capogruppo di una lista civica, commenta: «Escluderei che Romano [di Lombardia] possa essere considerata terreno fertile e punto di riferimento per le cosche mafiose» («L'Eco di Bergamo», 10 ottobre 2005). Indicativo è quanto avviene poi l'1 aprile 2011, quando la Carovana antimafia – appuntamento promosso dall'Arci, da Libera e dai sindacati confederali – incontra il consiglio comunale di Bergamo in un'apposita riunione in precedenza votata all'unanimità dall'ente: sono presenti però solo nove consiglieri su quaranta. Nel proprio intervento, il presidente del consiglio comunale, Guglielmo Redondi (Lega nord), afferma che «la legalità è nella nostra cultura di bergamaschi, scalfita però dall'arrivo di altre culture nazionali e internazionali, che stanno minando il nostro vivere civile. La malavita si è generata in precise zone del Paese, da dove è stata esportata e si è espansa. La speranza è legata all'assetto federale, che faciliterà il controllo e l'isolamento delle “mele marce”». Per il sindaco di Bergamo Franco Tentorio, «i bergamaschi [...] hanno valori contrari e impermeabili alla mafia» («L'Eco di Bergamo», 2 aprile 2011). La *proiezione di colpe* appare prevalente rispetto all'*assunzione di responsabilità*; pubbliche affermazioni di tale orientamento fanno trasparire l'introyettamento di quelle prospettive – declinate in una sorta di senso comune proprio anche di particolari narrazioni politiche – secondo cui «la diffusione delle mafie [è] una sorta di invasione di una nuova area da parte di specifici attori criminali. Anche in questo predomina l'immagine di un agente esterno che invade un territorio e cerca di conquistarlo. [...] La tesi del contagio e quella dell'invasione o della conquista hanno però in comune il fatto che la diffusione mafiosa è rappresentata come un'aggressione che proviene dall'esterno nei confronti di un'area che la subisce e ne è vittima» (Sciarrone 2014a)⁸⁸. La fallacia della costruzione cognitiva giustificativa, tendente a raffigurare una inscalfibile condizione di alterità tra “il bergamasco” (inteso come l'abitante delle aree di non tradizionale insediamento) e “il mafioso”, è rimarcata da un'ampia letteratura che concorda su come «lo scenario contestuale» – i fattori di contesto del territorio di nuovo insediamento – «non sia neutro nei confronti dei gruppi mafiosi, ma sia parte della struttura delle opportunità con cui essi si confrontano» (Busso e Storti 2011, p. 68). Se la mafia “attecchisce”, responsabilità sono perciò da attribuire anche al tessuto sociale su cui il fenomeno ha attecchito. Ma la schermatura ideologico-giustificativa adottata dagli amministratori locali per un periodo prolungato getta un cono d'ombra sul fenomeno difficile da scalfire,

⁸⁸ Sull'*alien conspiracy* si veda anche dalla Chiesa (2016). Rispetto al caso bergamasco, alla costruzione di narrazioni autoassolutorie della popolazione locale rispetto all'avanzata delle mafie, sembra tracciarsi un interessante parallelismo col caso veneto, anche per un'affinità storica di fondo, che affonda le proprie radici sino alla dominazione della Serenissima sulla terra orobica e al portato culturale rimasto sedimentato nei secoli. Belloni e Vesco (2018, p. 17) segnalano infatti come il discorso antistatalista – tratto essenziale della cultura politica maggioritaria in Veneto – abbia avuto «conseguenze importanti sulla delegittimazione della regolazione statale. [...] Quello che i più attenti osservatori della storia del Veneto hanno individuato con un carattere di fondo della sua cultura politica ha influenzato inevitabilmente anche il modo con cui gli esponenti della politica regionale si sono confrontati con il fenomeno delle mafie. In generale, ci troviamo di fronte a una narrazione che richiama la difesa del territorio e della società veneta, nonché dei suoi supposti caratteri fondanti». L'utilizzo abbondante di metafore sanitarie (la mafia come «contagio» o «tumore», gli «anticorpi», etc.) è stato segnalato a più riprese in letteratura (Sciarrone 2009; Belloni e Vesco 2018; Sciarrone 2019a).

giacché condiziona l'agenda politico-istituzionale, che vede invece priorità altre in tema di sicurezza e ordine pubblico, cioè le tematiche di maggior visibilità mediatica che generano una più proficua raccolta del consenso. Lo rileva l'ex prefetto Cono Federico:

Al prefetto e alle forze di polizia venivano sollecitati interventi mirati a contrastare la microcriminalità, termometro unico per misurare lo stato di salute della Bergamasca. Mai nelle riunioni dedicate ai problemi sulla sicurezza ho sentito qualche sindaco parlare (o fare anche un sol cenno a) situazioni riconducibili alla criminalità organizzata, al punto che pensavamo di essere dei visionari nell'ammetterne l'esistenza. [...] Viviamo un paradosso: esiste la criminalità organizzata e se ne nega l'esistenza. [...] C'è stato un tempo, troppo lungo, in cui l'esistenza della mafia è stata negata non solo dai mafiosi, ma anche da autorevoli rappresentanti delle istituzioni. L'interrogativo era ricorrente negli incontri con le forze dell'ordine e con la magistratura e le analisi sul fenomeno non mancavano. Trovammo disarmante l'atteggiamento delle istituzioni locali e dell'opinione pubblica che si ostinavano a disconoscerne la realtà, condizionati, forse, da un'ancestrale cultura che vuole conservare immacolato il proprio territorio dalle contaminazioni di una criminalità spiegata e feroce. [...] A cavallo del nuovo millennio a Bergamo il problema sicurezza, come ho già avvertito, era confinato, complice anche la strumentalizzazione di alcune formazioni politiche sulla presenza di immigrati regolari, alla repressione dei reati che destavano "allarme sociale", ponendo dietro le quinte l'esistenza e la pervasività delle organizzazioni criminali (Cono e Cattaneo 2019, pp. 55-56).

3.5.3. *Radicamento relazionale e radicamento strutturale*

Le risultanze giudiziarie più recenti non hanno portato all'emersione di altre esperienze di radicamento così profondo, ma hanno svelato "solo" articolazioni meno strutturate. Il susseguirsi di indagini compone un mosaico plurale di coabitazione tra organizzazioni criminali di matrice diversa, tradizionali e in ascesa, impegnate in attività sia sovrapponibili sia caratterizzanti.

Delle mafie tradizionali, oltre alla 'ndrangheta, che resta l'organizzazione relativamente egemone, in Bergamasca si segnala in particolare la presenza di esponenti legati alla camorra. Anche qui, come nelle altre esperienze che la criminalità organizzata campana ha avviato al di fuori del tradizionale bacino di radicamento, tali clan non operano attraverso l'assoggettamento della nuova area a forme di un controllo del territorio analogo a quello praticato in Campania; nei luoghi di proiezione, la camorra mostra prevalentemente una propensione all'investimento più che al radicamento, *de-territorializzando* (Belloni e Vesco 2014) la propria azione criminale e portando avanti un'espansione per via economica (Martone 2017). Il susseguirsi – anche recente – delle indagini della magistratura mostra però un'evoluzione nelle modalità con cui la camorra opera in Bergamasca.

Sino ad alcuni anni fa, infatti, come emerge per esempio con l'operazione Fulcro (Tribunale di Napoli 2012), la Bergamasca appare solo un luogo di reinvestimento in canali leciti di capitali accumulati illecitamente in "madrepatria" dal clan Fabbrocino (e tale reinvestimento avviene sotto la supervisione di "luogotenenti" di un boss che detiene interessi e potere, cioè controllo del territorio, in Campania). Oggi, invece, i gruppi criminali campani, che attraverso la cooptazione di soggetti affiliati ai clan acquisiscono significative risorse intimidatorie (amministrazione della violenza) e di capitale sociale, presentano una

strutturazione più complessa, poiché sul territorio bergamasco riescono sia a dar vita ad attività criminali estorsive, sia ad attività economiche *illegali* (frodi fiscali) rivestendo poi i proventi di queste ultime attività in esercizi commerciali *legali*, in particolare pizzerie, come messo in luce dalla recente operazione Crazy Water (Procura di Bergamo 2018). Nello schema che segue, sono enucleati i caratteri salienti dell'evoluzione.

Tab. 3.21. *Evoluzione delle strategie della camorra in provincia di Bergamo negli anni Duemila*

	<i>Operazione Fulcro, 2012</i>	<i>Operazione Crazy Water, 2018</i>
<i>Autorità giudiziaria procedente</i>	Napoli	Bergamo
<i>Tipologia di origine dei capitali</i>	Origine illecita “criminale” (droga, estorsioni)	Origine illecita “criminale” (estorsioni) + origine illecita “fiscale” (frodi, false compensazioni)
<i>Area di origine dei capitali</i>	Provincia di Napoli	Provincia di Bergamo
<i>Modalità di presenza sul territorio bergamasco</i>	Infiltrazione economica (mimetica)	Infiltrazione economica (mimetica) + attività estorsive (potenzialmente visibile; radicamento settoriale criminale)
<i>Settori di reinvestimento dei capitali</i>	Commercio (potenziale controllo del territorio: inferiore)	Ristorazione (potenziale controllo del territorio: superiore) + Somministrazione manodopera (potenziale controllo sociale: superiore)
<i>Livello di coordinamento (subordinazione) dalla madrepatria</i>	Totale	Ridotto (affiliazione alla camorra come risorsa intimidatoria)
<i>Livello di autonomia sul territorio bergamasco</i>	Ridotto (ordinaria amministrazione nella gestione delle attività legali)	Totale
<i>Morfologia organizzativa</i>	Debole	Strutturata: presenza di una gerarchia; divisione del lavoro (specialisti della frode fiscale, addetti all'estorsione); esternalizzazione di funzioni minute (spedizioni intimidatorie a piccoli criminali stranieri, prestanome di bassa estrazione sociale)

Fonte: elaborazione su Tribunale di Napoli (2012) e Procura di Bergamo (2018).

Nel tratteggiare un modello di coabitazione plurale occorre anche citare un particolare fenomeno, radicato da anni in specifiche aree della Bergamasca (in specifici comuni della pianura e della val Cavallina): l'operatività dei clan rom e sinti Hudorovich, Horvat e Nicolini. Si tratta di famiglie numerose, che negli anni ha dato origine a strategie matrimoniali incrociate finalizzate anche alla cementazione di alleanze criminali⁸⁹, i cui membri hanno spiccate capacità criminali nell'usura, nelle estorsioni, nelle truffe (Guardia di Finanza – Comando provinciale Bergamo 2017). Un'attività investigativa culminata nel 2017 con importanti misure di prevenzione ex d. lgs. 159/11 (Codice Antimafia) ha rilevato che su 41 soggetti maggiorenni inseriti nei clan Horvat e Nicolini nessuno ha «mai svolto alcuna attività lavorativa in maniera lecita»; queste 41 persone hanno inoltre «accumulato diverse condanne irrevocabili e numerosissimi precedenti di polizia (294 deferimenti all'autorità giudiziaria a carico di 37 individui), di cui il 50% per

⁸⁹ È lampante il parallelo con la 'ndrangheta, cfr. Ingrassi (2007).

reati contro il patrimonio (truffe, usure, appropriazioni indebite, etc.)» (Guardia di Finanza – Comando provinciale Bergamo 2017). In tempi recenti, nella zona della val Cavallina, tra le fazioni Horvat e Nicolini si è innescata una faida che tra 2015 e 2017 ha generato numerosi episodi intimidatori tra le due parti in causa.

Tab. 3.22. Episodi intimidatori nella faida Horvat-Nicolini (2015-2017)

Data	Luogo	Fazione ritenuta responsabile	Fazione ritenuta vittima	Tipologia intimidazione
18 ottobre 2015	Montello	Horvat	Nicolini	Esplosioni colpi di pistola
26 ottobre 2015	San Paolo d'Argon	Horvat	Nicolini	Inseguimento
26 ottobre 2015	Non specificato (Trescore Balneario?)	Horvat	Nicolini	Aggressione fisica
19 novembre 2016	San Paolo d'Argon	Nicolini	Horvat	Rinvenimento pistole
5 gennaio 2017	San Paolo d'Argon	Nicolini	Horvat	Esplosione colpi di pistola, minacce telefoniche
6 maggio 2017	Non specificato (Trescore Balneario?)	Nicolini	Horvat	Attentato incendiario contro abitazione
9 maggio 2017	Non specificato (Carobbio degli Angeli?)	Horvat	Nicolini	Intrusione in abitazione, esplosione colpi di pistola
4 agosto 2017	Non specificato	Horvat	Nicolini	Minacce
7 agosto 2017	Non specificato	Nicolini	Horvat	Minacce con pistole
8 agosto 2017	Trescore Balneario	Scontro pubblico pianificato		Sparatoria

Fonte: elaborazione su Tribunale di Bergamo (2018c)

L'importanza della famiglia è cruciale. Le azioni intimidatorie sono in genere portate a compimento da fratelli e/o padri e figli. Di più: i due nuclei – Horvat e Nicolini – risultano in realtà imparentati per legami matrimoniali. Il vincolo matrimoniale tra fazioni in lotta diventa così un *moltiplicatore della violenza*, poiché deve essere punito il tradimento del legame più importante, quello di sangue; si prenda l'intimidazione del 9 maggio 2017 (Tribunale di Bergamo 2018, pp. 5-6c): T. Orvati, appartenente al “ceppo” Horvat ma sposata con B. Nicolini, appartenente all'omonima famiglia, subisce l'intrusione nella propria abitazione del fratello G. Orvati, che insieme a un'altra persona esplose dei colpi di pistola nella direzione proprio di T. Orvati e della figlia di questa. A indicare la forza organizzativa c'è anche la cooptazione all'interno delle due famiglie di personaggi provenienti dalla criminalità comune con funzioni di protezione dell'incolumità dei componenti del clan (cioè ingaggiati come “guardie del corpo”) maggiormente esposti a intimidazioni e ritorsioni.

L'apice della faida si raggiunge l'8 agosto 2017, quando le due fazioni si danno appuntamento a Trescore Balneario, nella frequentatissima piazza del mercato del paese, per quello che appare come il definitivo “regolamento di conti”. L'episodio assume un'importanza decisiva. La sparatoria avviene in un luogo affollato e frequentato (poche ore prima si era concluso il mercato cittadino; negli altri giorni della settimana, la piazza è utilizzata come parcheggio per utenti e visitatori del vicino ospedale): si è in presenza

di un'*esibizione pubblica della violenza*, dall'elevato valore (e potere) simbolico⁹⁰, giacché la sparatoria appare come un'affermazione di potere non solo sulla fazione che sarebbe uscita sconfitta da quella sparatoria, ma sull'intera comunità locale. Significativo è, all'indomani dei fatti, il commento di un conoscitore dello scenario criminale locale: «[La sparatoria è stata] Una prova di forza, e non è certo la prima. Sono cose che servono tanto a spaventare i rivali del "clan" quanto la cittadinanza: si sparano ogni due per tre, eppure non ci sono stati mai morti. Ma in questo modo, scontrandosi in piazza, fanno capire chi sono, fanno intendere che qui vogliono essere loro a comandare» («L'Eco di Bergamo», 10 agosto 2017). Siamo in presenza di un *modus operandi* profondamente diverso da quanto evidenziato in anni recenti dalle mafie, che tendono a ridurre la violenza visibile, in particolare al Settentrione, preferendo modalità meno appariscenti⁹¹. Meritevole d'attenzione è anche il coinvolgimento nella sparatoria di Angelica P., moglie di Giorgio Nicolini, al vertice dell'omonima famiglia: in questo caso la donna va oltre le funzioni attive tipicamente riconosciute alle donne di mafia (o comunque afferenti all'universo della criminalità organizzata), cioè la trasmissione del codice culturale mafioso e l'incoraggiamento alla vendetta (Ingrasci 2007); nella circostanza, viceversa, Angelica P. ha un ruolo criminale *attivo*, cioè esprime una diretta partecipazione con ruolo paritario, al fianco del marito-capofamiglia, alla spedizione punitiva.

Con specifico riferimento alla 'ndrangheta, nel Bergamasco non si può parlare oggi di colonizzazione (Dna 2015, p. 437); la 'ndrangheta, in quest'area, «delocalizza»⁹² ma non colonizza, e crea strutture criminali di tipo mafioso attorno a centri di interesse per tutelarli ed espanderli attraverso il classico reticolo che lega al crimine altre entità: del mondo politico-istituzionale, finanziario, economico» (Dna 2017, p. 528). Ciò che affiora è invece una singolare modulazione della presenza 'ndranghetista in Bergamasca, funzionale a puntualizzare al meglio – anche in ottica comparata – la definizione di radicamento. Le ultime ricognizioni istituzionali descrivono infatti «la presenza di criminali di origine calabrese stanziali sul territorio bergamasco, ma strettamente legati a famiglie malavitose del Reggino, del Vibonese e del Crotonese. Benché persista un'oggettiva difficoltà nel dimostrare l'esistenza di rapporti di natura

⁹⁰ «La violenza mafiosa non segue solo logiche strumentali, ma ha anche un elevato significato simbolico: è una risorsa economica attraverso la quale si produce benessere, ma anche una risorsa sociale e culturale, importante per esempio nel creare consenso, reputazione e legittimazione dentro e fuori l'organizzazione» (Sciarrone 2019c, p. 72).

⁹¹ Inoltre, alla sparatoria di Trescore Balneario partecipano in prima persona i capifamiglia degli Horvat, Desiderio Horvat, e dei Nicolini, Giorgio Nicolini, cioè coloro che sono inseriti in posizione apicale nei due gruppi; viceversa, «negli ultimi decenni, la tendenza a delegare l'uso specializzato della violenza ad affiliati espressamente selezionati per questo compito si è oramai diffusa in tutte le organizzazioni mafiose» (Massari 2015, p. 229).

⁹² Sul termine delocalizzazione applicato al fenomeno mafioso, ampiamente utilizzato in giurisprudenza (cfr. per esempio la rassegna proposta da Ninni 2019), il dibattito vede posizioni contrapposte. La delocalizzazione – in economia, la disciplina cui attinge la metafora – è infatti un processo economico che comporta lo spostamento di segmenti del ciclo produttivo per esempio all'estero (Calabrò e Gallo 2007), cioè a distanza dall'area d'originario insediamento dell'impresa, privando appunto quel territorio dell'operatività (economica) dell'impresa (organizzazione) che ha intrapreso la scelta; si assiste cioè a una dismissione, con un indebolimento delle strutture relazionali economiche locali d'origine. Poco conta che la delocalizzazione delle imprese, analogamente all'espansione delle mafie, sia una scelta strategica volta a ottenere performance più elevate, risultati economici migliori, conquista di nuovi mercati (Corò e Grandinetti 1999; Prota e Viesti 2007); le organizzazioni mafiose adottano certo tale strategia, ma senza dismettere il radicamento strutturale e relazionale nell'area di origine, anzi mantenendo uno stretto coordinamento tra madrepatria e nuove aree d'insediamento.

associativa che accomunino i soggetti indagati nell'ambito di un'unica organizzazione di tipo mafioso, è apparsa del tutto evidente la loro naturale propensione a rapporti di “mutua assistenza” nella commissione di reati di qualsiasi natura» (Corte d'appello di Brescia 2019, p. 13).

Il più generale paradigma di radicamento – cui fa riferimento, come visto nel capitolo dedicato alla rassegna della letteratura, un'ampia produzione scientifica e istituzionale – può essere meglio compreso se scisso e analizzato secondo due sotto-dimensioni. Combinando le evidenze giudiziarie e le notazioni espresse dagli osservatori privilegiati, si propone quindi di distinguere la dimensione del *radicamento relazionale* (che, in rapporto a questa riflessione sulle organizzazioni criminali, può essere inteso metaforicamente come radicamento *verticale*) e quella del *radicamento strutturale* (o altresì radicamento *orizzontale*), prendendo in prestito i due termini da una elaborazione – applicata a tutt'altro campo, quello delle transazioni economiche – dal sociologo Mark Granovetter (2017, pp. 21-22), dove per radicamento relazionale si intende «la natura delle relazioni che gli individui hanno con altri individui specifici», qui intesi sia del mondo criminale sia del mondo legale⁹³, mentre per radicamento strutturale ci si riferisce all'«impatto della struttura generale del reticolo in cui gli individui sono radicati»⁹⁴. I due concetti saranno spiegati nelle prossime righe.

Tab. 3.23. Radicamento relazionale e radicamento strutturale a confronto

		Radicamento strutturale (estensione del network criminale: numerosità degli affiliati, prospettiva criminale-militare)	
		<i>Elevato (ampio)</i>	<i>Scarso (ristretto)</i>
Radicamento relazionale (profondità del radicamento: numero di relazioni e storicità delle figure apicali, prospettiva del capitale sociale)	<i>Elevato (profondo)</i>	Locale “solido” (colonizzazione, controllo del territorio, resilienza, capacità riproduttiva) [es. Fino Mornasco]	Insedimento (criminalità d'agenzia) [es. 'ndrangheta nella Bassa bergamasca]
	<i>Scarso (superficiale)</i>	Locale “fragile” (rischio dissoluzione post contrasto criminale o repressione giudiziaria) [es. locale di Lumezzane]	Soggetti-satelliti (criminalità di servizio) <i>oppure</i> Mimetismo (infiltrazione economica) [es. 'ndrangheta per sequestri di persona a Bergamo; camorra oggi a Bergamo]

Fonte: elaborazione dell'autore

⁹³ Prosegue ancora Granovetter (2017, pp. 21-22): «Il radicamento relazionale, solitamente, esercita effetti diretti sull'agire economico individuale. Il modo in cui avviene l'interazione fra un lavoratore e il suo responsabile è determinato non soltanto dal significato che tali ruoli assumono nella divisione tecnica del lavoro, ma anche dalla specificità della loro relazione personale, a sua volta influenzata dalla storia pregressa delle interazioni. [...] Il nostro comportamento non è influenzato soltanto da specifiche relazioni diadiche, ma anche dall'effetto aggregato di tutte le relazioni del loro insieme».

⁹⁴ Di nuovo, più in profondità, aggiunge Granovetter (*ibidem*): «Rispetto al radicamento relazionale, in radicamento strutturale esercita tipicamente i propri effetti in modo più sottile e meno diretto sull'agire economico. Così, un lavoratore può facilmente mantenere una buona relazione con un supervisore che ha buone relazioni anche con la maggior parte dei lavoratori. Se il supervisore è in conflitto con gli altri lavoratori, e specialmente quando tra questi intercorrono legami di amicizia, essi renderanno la vita molto difficile per quel lavoratore che è vicino al supervisore, esercitando pressioni per allontanare i due. Al contrario, se gli altri lavoratori non formano un gruppo coeso, tali pressioni possono essere esercitate solo con difficoltà».

a) Il radicamento relazionale

L'analisi del radicamento *relazionale* si concentra sulla dimensione individuale dei soggetti posti in posizioni apicali all'interno di un gruppo criminale presente su un determinato territorio, indagandone la "profondità" del radicamento, ossia la storicità della presenza, la reputazione⁹⁵, la capacità di attivare e conservare relazioni *bidirezionali* – attraverso sistemi di networking fondati sul capitale sociale – con soggetti appartenenti alla sfera legale della società.

Decisiva è l'*intensità* di questo radicamento relazionale. Il radicamento relazionale è *profondo* quando l'attore centrale del network criminale risulta inserito nel contesto territoriale da un lasso di tempo rilevante, sviluppando in quel periodo una serie di relazioni strutturate con la sfera legale – i legami laschi, cfr. Sciarrone (2009) – tali da generare un capitale sociale notevole, funzionale a stabilire fruttuose e consolidate "opportunità di impresa" (illegale e/o illegale) o di servizio (si pensi alle già citate tipizzazioni di *knowledge broker* e *knowledge provider*, cfr. Catino 2018a); le opportunità di impresa si generano nell'incontro e nel soddisfacimento di due volontà, due interessi (volontà e interessi dell'attore criminale, volontà e interessi dell'attore formalmente legale)⁹⁶, oppure attraverso una imposizione perpetrata dal soggetto criminale in virtù di un più incisivo "potere contrattuale" fondato *in primis* sul ricorso alla violenza⁹⁷.

Nel valutare il radicamento relazionale, l'attenzione si pone necessariamente sui soggetti centrali di un network, giacché questi hanno opportunità molto maggiori di perseguire e raggiungere i propri obiettivi rispetto agli attori periferici (Chiesi 2015, p. 521). Un radicamento relazionale *profondo* risulta perciò duraturo, resiliente, capace di resistere e rimodularsi anche dopo iniziative di contrasto da parte di forze dell'ordine e magistratura (*shock* esterni). In sintesi, cioè, il radicamento è profondo quando il mafioso riesce a *ri*-attivare le proprie relazioni (con la sfera legale, cioè ricucendo la tela dei legami esterni, e con la sfera criminale, al fine di sostanziare un nuovo gruppo o di ricostituire un gruppo già operativo in

⁹⁵ Anche alle mafie si può estendere la considerazione secondo cui «la reputazione è un capitale» (Dasgupta 1989): la risultante di questo processo di accumulazione di esperienze concrete (nel caso delle mafie, prevalentemente i crimini) indurrà altri soggetti (i cittadini, per esempio) ad aspettarsi da tali gruppi un probabile schema d'azione; di reputazione in campo mafioso, infatti, parla Gambetta (1992). Ed è ciò che si rileva, per esempio, con la presenza del clan Bellocco nella Bassa bergamasca tra 2000 e 2005, evidenziata dall'operazione 'Nduja: «La fama dell'efficacia dell'intervento del Condello ["braccio destro" dei Condello nella pianura orobica] passa di bocca in bocca nella zona di sua pertinenza, perché, come dice il predetto, "si passano [gli imprenditori] la parola"» Tribunale di Brescia (2005, p. 252). L'appartenenza mafiosa, cioè la possibilità di collegare la propria dimensione d'azione individuale al più ampio e composito universo dell'organizzazione mafiosa, un'organizzazione-Stato, diventa così un *logo* (Belloni e Vesco 2019, p. 273; cfr. anche Belloni e Vesco 2014; Belloni e Vesco 2018) che permette un «accreditamento presso il contesto locale». Di diffusione di un «marchio mafia» parla anche Crocitti (2018): più la reputazione di tale marchio è diffusa, più in consenso a queste organizzazioni risulta elevato.

⁹⁶ Sciarrone (2006a) sottolinea come i mafiosi prediligano non giochi a somma zero, bensì giochi a somma positiva, giochi cooperativi, in cui ogni partecipante alla transazione trae un guadagno (certo tendenzialmente sbilanciato in favore del gruppo mafioso).

⁹⁷ Tratto noto, come visto, sin dallo studio "pionieristico" di Pino Arlacchi.

precedenza) in un determinato contesto territoriale a intervalli regolari, ripristinando la propria agibilità criminale»⁹⁸.

In merito al caso bergamasco, ancora una volta risulta paradigmatica la figura di Pino Romano e dei sodalizi che è riuscito a cristallizzare nel corso dei decenni: arrestato come visto a fine anni Ottanta, al culmine di attività definibili come di proto-radicamento, risulta figura nodale a inizi Duemila all'interno di un network ancora più denso e performante (quello ricostruito dall'operazione 'Nduja); di più, Pino Romano è arrestato nuovamente nel 2012 per un'attività estorsiva ai danni di un imprenditore edile nel Bresciano («Corriere della Sera – edizione Brescia», 29 novembre 2012)⁹⁹, e ancora nel 2018 perché trovato in possesso di armi clandestine, prodromiche alla pianificazione di rinnovate volontà criminali («L'Eco di Bergamo», 10 marzo 2018); infine, nel 2019, mentre si trova già in carcere per scontare una condanna definitiva per estorsione, è destinatario di un'ordinanza di custodia cautelare per associazione mafiosa, in quanto ritenuto affiliato al clan Mancuso (Tribunale di Catanzaro 2019)¹⁰⁰. Di volta in volta, la conformazione del network criminale dipendente da Pino Romano presenta delle variazioni: intercambiabili sono i sodali, i gregari, gli affiliati, mentre il nodo principale resta sempre il medesimo, grazie alle caratteristiche sopra evidenziate (storicità della presenza¹⁰¹, reputazione¹⁰², capacità di attivazione di legami relazionali).

Viceversa, il *radicamento relazionale superficiale* è caratterizzato da un attore centrale privo di quella storicità (pur con gradazioni differenziate) di presenza che nel concreto si esprime col suo *r*-esistere nello spazio e nel tempo, e dunque dalla disponibilità di un minor capitale sociale e da una minore, circoscritta, capacità di attivazione di relazioni; la storicità risulta fondamentale giacché da essa ne discende la riconoscibilità e ne discendono forme di autoriconoscimento e di identificazione, ne scaturisce la reputazione e anche la disponibilità di un più incisivo capitale di violenza¹⁰³: nella pratica concreta delle “vite di mafia”, è superficiale il radicamento di quel referente criminale che non riesce più a riorganizzare un proprio gruppo dopo l'intervento repressivo di forze dell'ordine e magistratura.

È opportuno specificare che *radicamento relazionale superficiale* e *radicamento relazionale profondo* possono essere visti come estremi di un *continuum*. Da un *radicamento relazionale superficiale* si può infatti giungere a uno *profondo*: nel corso della propria operatività, per esempio, l'attore centrale di

⁹⁸ Sulla resilienza delle mafie, riferimenti analitici stimolanti si ritrovano in Villani, Mosca e Castiello (2019).

⁹⁹ Per questa vicenda, Pino Romano verrà poi condannato definitivamente a 5 anni e 6 mesi di reclusione per estorsione, cfr. Compagnia Carabinieri Treviglio (2019).

¹⁰⁰ Sempre nel 2019 vengono invece arrestati, per una vicenda di recupero crediti, i nipoti di Pino Romano: nella vicenda, emerge nuovamente la reputazione criminale di Pino Romano (Tribunale di Bergamo 2019, p. 5).

¹⁰¹ Così per esempio si esprime, intercettato, Pino Romano: «Io sono trent'anni che sono qua [...] cioè qua non devo rendere conto a nessuno» (Tribunale di Brescia 2005, p. 58).

¹⁰² Come rileva il Tribunale di Brescia (2005, p. 123), «l'appartenenza ad una famiglia [mafiosa] calabrese è uno straordinario strumento di intimidazione» in particolare se situata in un territorio a non tradizionale presenza mafiosa.

¹⁰³ Il capitale di violenza di cui dispongono i gruppi mafiosi non è solo quello rappresentato dalla possibilità di esprimere violenza tangibile e fisica *hic et nunc*, ma è completato anche dalla sedimentazione profonda, nel tessuto sociale di riferimento, di una reputazione che rende performanti anche forme di violenza solo minacciata, solo ricordata (cfr. Massari 2015; dalla Chiesa 2016; Moro e Catino 2016; Massari e Martone 2019a; Massari 2019).

“recente approdo” in quel contesto criminale può accumulare il capitale necessario a trasformare il proprio radicamento da superficiale a profondo. In altri casi, il capitale sociale può essere trasferito da un attore centrale a un altro, cioè da un referente criminale a un altro, pur con delle “perdite” dentro questa trasfusione (che avviene più di frequente secondo linee familiari-parentali); per essere efficace, tale trasferimento deve avvenire all’interno di una organizzazione caratterizzata da conformazione e struttura stabile, garantita per esempio dalla ferrea osservanza ai precetti cultural-organizzativi dell’organizzazione mafiosa. Come segnalato da Coleman (2005, p. 411), infatti, «l’invenzione sociale di organizzazioni costituite da posizioni e non da individui ha fornito una forma di capitale sociale che può mantenersi stabile anche di fronte all’instabilità degli individui».

b) Il radicamento strutturale

La seconda dimensione, *strutturale*, indaga – in una prospettiva puramente criminale-militare – l’estensione nel network di cui si sostanzia ciascun gruppo (clan, cosca) nel livello più basilare della propria scala gerarchica interna; riferimento principale è il numero di affiliati¹⁰⁴.

Si ha un radicamento strutturale performante quanto più è numericamente ampio il clan, ossia quanti più sono gli affiliati su cui può contare la figura apicale della consorceria criminale; da ciò ne deriva una tendenzialmente più probabile e pervicace capacità di controllo del territorio, di raccolta e scambio di informazioni (ogni componente del clan è anche una “sentinella” tenuta a riferire ai soggetti posti in posizioni gerarchiche superiori tutte le informazioni rilevanti per la vita del gruppo criminale), ma anche – *soprattutto* – una più efficiente divisione del lavoro, secondo una direzione di specializzazione funzionale. In una cosca ampia, possono infatti cristallizzarsi sotto-nuclei di affiliati specializzati in specifiche attività criminali (il gruppo di fuoco, gli addetti ai traffici illeciti, alla pratica dell’estorsione-protezione, l’interlocuzione con la sfera economica legale, etc.), rispondendo a quel principio di «differenziazione [che] è il primo passo per suddividere il lavoro, definire la struttura dei compiti e affidarli alle persone in funzione del risultato atteso. [...] [Si individua] nella divisione del lavoro la causa principale del progresso nelle capacità produttive» (Catino 2012, p. 30). È *ampio* il radicamento strutturale di un clan che può contare su un elevato numero di componenti; è *ristretto* il radicamento strutturale di un gruppo costituito da un numero ridotto di membri.

Si può definire *radicamento strutturale*, dunque, una modalità di presenza criminale contraddistinta dall’operatività di un numero significativo di affiliati, tendenzialmente ordinati gerarchicamente all’interno di una struttura formalizzata, e rispondenti a logiche di divisione del lavoro, in grado di

¹⁰⁴ Un parallelo interessante dal punto di vista organizzativo può essere costruito prendendo come un’unità d’analisi in singolo clan (per esempio di ’ndrangheta) e analizzandone le strutture attraverso le categorie proposte da Mintzberg (1985, pp. 46-48) nell’organizzazione aziendale: in quest’ottica, gli affiliati che stanno alla base del clan (i “picciotti”, coloro non investiti di “doti” elevate) corrispondono agli *operatori*, cioè «quelle persone che svolgono l’attività fondamentale di ottenimento dei prodotti e di fornitura dei servizi»; è in particolare su questo gradino della piramide organizzativa che risulta cruciale per il radicamento strutturale.

praticare per un arco di tempo più o meno rilevante attività di controllo del territorio (*power syndicate*) e traffici illegali (*enterprise syndicate*), con proiezioni anche nell'economia legale.

Le differenti combinazioni tra la dimensione relazionale e quella strutturale restituiscono uno schema di interpretazione del radicamento delle mafie con conformazioni variabili.

Configurazione 1), radicamento relazionale elevato e radicamento strutturale elevato: locale “solido”

Applicando il paradigma specificamente sulla 'ndrangheta, un elevato (profondo) radicamento relazionale e un elevato (ampio) radicamento strutturale configurano l'esistenza di un locale¹⁰⁵ “solido”, in grado di esercitare un effettivo ed efficace controllo del territorio; il gruppo criminale è resiliente, capace di riorganizzarsi spontaneamente in risposta a “disturbi”, *shock* esogeni e adattarsi a essi per preservare la propria identità e le proprie funzioni (Walter e Salt 2012; cfr. anche Grove 2018), ed è dotato di una capacità rigeneratrice e riproduttiva, ovvero può tornare operativo anche in seguito a operazioni di contrasto giudiziario (la rigenerazione) e garantire la continuità pur di fronte al turnover dei propri componenti, anche apicali (la riproduzione)¹⁰⁶.

Allargando lo sguardo dal contesto bergamasco in cerca di casi di studio che validino il modello teorico qui proposto (appunto assente in Bergamasca), pare aderire a tale elaborazione l'esperienza del locale di Fino Mornasco, nel Comasco, dapprima colpito negli anni Novanta dall'operazione Fiori della notte di San Vito, in grado di riorganizzarsi e di tornare operativo nel nuovo millennio, sino all'operazione Insubria eseguita dalla Dda di Milano nell'autunno del 2014 (Tribunale di Milano 2014; Cross 2018)¹⁰⁷. Altro “prototipo” è quello della sfera di influenza esercitata dai clan Barbaro-Papalia nelle aree di Corsico e Buccinasco, esempio di colonizzazione in atto dagli anni Settanta nonostante una attività di contrasto più o meno continua (dalla Chiesa e Panzarasa 2012; Cross 2018).

¹⁰⁵ Come noto, nella mafia calabrese il locale, reso anche al femminile come “la” locale, «costituisce l'unità fondamentale di aggregazione mafiosa su un determinato territorio, quasi sempre coincidente con un paese o con il rione di una città» (Gratteri e Nicaso 2010, p. 66). Va ricordato che possono esistere fenomeni di colonizzazione senza che sia formalmente presente la struttura del locale, come nel caso emiliano. Per semplicità schematica, comunque, la tipizzazione del modello qui proposto adotta la definizione di locale per indicare un fenomeno di colonizzazione.

¹⁰⁶ Con relazione alle entità sociali, Gallino (1978, p. 577) definisce la *riproduzione sociale* come «l'insieme dei processi di breve, medio e lungo periodo tramite i quali una società riproduce gli elementi della sua cultura, i modelli di rapporto e di relazione sociale, le strutture di personalità caratteristici del suo ordine sociali e necessari al mantenimento di questo a un dato stadio di sviluppo».

¹⁰⁷ Emblematica è l'affermazione, intercettata il 4 luglio 2013, di Michelangelo Chindamo, ritenuto capo locale di Fino Mornasco: «La musica può cambiare ma per il resto [...] siamo sempre noi... [...] Non è che cambia... Noi non possiamo mai cambiare», in Tribunale di Milano (2014), p. 21. Proprio Chindamo era stato individuato come capo locale di Fino Mornasco negli anni Novanta, all'interno appunto dell'operazione Fiori della notte di San Vito, e la stessa carica risulta in essere ancora nel 2014, quando Chindamo viene nuovamente arrestato dopo aver scontato la precedente condanna (cfr. Tribunale di Milano 2014, pp. 593-94).

Configurazione 2), radicamento relazionale scarso e radicamento strutturale elevato: locale “fragile”

Radicamento strutturale elevato (ampio) e radicamento relazionale scarso (superficiale) descrivono invece un locale “fragile”, che è sì in grado di controllare il territorio ma non possiede quelle risorse sociali-relazionali necessarie per resistere alla repressione istituzionale. È il caso, per esempio, del locale di Lumezzane, emerso nell’ambito della già nota operazione Fiori della notte di San Vito e non più ricostitutosi successivamente (cfr. Tribunale di Milano 1994; Tribunale di Milano 2012, pp. 1136-37; Tribunale di Milano 2014, p. 43; Dia 2018, p. 241).

Configurazione 3), radicamento relazionale elevato e radicamento strutturale scarso: criminalità d’agenzia

Può poi verificarsi la configurazione che coniuga un radicamento relazionale elevato (profondo) e un radicamento strutturale scarso (ristretto). In questo caso, si è tendenzialmente in presenza di un singolo attore mafioso dotato di storicità di presenza e di un rilevante capitale sociale che agisce attraverso una rete di conoscenze e cointeressenza all’interno della sfera economica locale e in quella criminale locale. Nella formazione temporanea da questi capeggiata si ha, in sostanza, l’emergere del «tratto comune alle diverse mafie», cioè il «peculiare abbinamento – dal punto di vista organizzativo – di chiusura verso l’interno e apertura verso l’esterno. [...] Uno dei più importanti punti di forza della mafia consiste – come si è detto – nella sua capacità di ottenere la cooperazione di altri attori, esterni al suo nucleo organizzativo, vale a dire la sua capacità di stringere rapporti di collusione e complicità con sfere della società civile e delle istituzioni» (Sciarrone 2011a, p. 19). Tuttavia tale *playmaker* criminale, capace di mantenere la propria operatività lungo un arco rilevante di tempo, e resiliente a eventuali provvedimenti dell’autorità giudiziaria, non conta su un ampio numero di sodali (criminali, s’intende) al proprio stabile servizio (giacché il radicamento strutturale è scarso), ma propone una configurazione mobile del proprio gruppo criminale, con legami che si cristallizzano solo per periodi temporali non troppo estesi, in cui si porta a compimento un determinato gruppo di azioni illecite. Se il già citato Pino Romano offre un profilo pienamente aderente a tale sotto-paradigma, in relazione al contesto bergamasco-bresciano può essere portato anche un ulteriore esempio, quello di Antonino “Nino” Scopelliti¹⁰⁸. Calabrese classe 1949, specializzato nelle estorsioni e nell’usura, Scopelliti è presenza nota da diversi decenni nell’area tra Bergamo e Brescia: è arrestato nel 1984 poiché ritenuto alla guida di un gruppo (otto, complessivamente, gli arresti) dedito al recupero crediti su incarico di imprenditori concorrenti («l’Unità», 17 giugno 1984; «Corriere della Sera», 17 giugno 1984), poi nel 1991 per una serie di estorsioni ai danni di locali notturni nel Bresciano con otto indagati totali («Corriere della Sera», 21 ottobre 1991), ancora nel 2005 all’interno dell’operazione ‘Nduja con l’accusa di capeggiare un’associazione per delinquere (sette gli indagati per art. 416 c.p.) specializzata nell’usura e capace di instillare tra le vittime un clima «improntato alla più assoluta

¹⁰⁸ Omonimo del magistrato calabrese ucciso nel 1991 dalla ‘ndrangheta su “incarico” di Cosa nostra.

reticenza» (Tribunale di Brescia 2005, p. 230), poi di nuovo nel 2014 all'interno di un'ampia inchiesta (dieci le misure cautelari eseguite), denominata Blackmail, riguardante attività estorsive (recupero crediti) e usuarie («Corriere della Sera – edizione Bergamo», 20 aprile 2014; Dia 2015, p. 51).

Tale combinazione non pone al centro il controllo del territorio. Nella pratica, essa esprime in particolare una *criminalità d'agenzia*, cioè non solo impositiva (non le estorsioni “a tappeto” che può avviare chi esercita o mira a esercitare una colonizzazione) ma anche – *soprattutto* – rispondente al soddisfacimento di una domanda di servizi criminali avanzata da soggetti formalmente appartenenti alla sfera legale. Interessanti sono le parole del colonnello dei carabinieri Michele Lorusso, nel 2015 comandante del Ros di Brescia, proprio relativamente all'inchiesta Blackmail che vede in Nino Scopelliti soggetto nodale: «A volte gli imprenditori sono vittime, ma a volte si “calabresizzano” diventando parte del sistema. Gli imprenditori faticano a denunciare e spesso non disdegnano servizi forniti da quelli come Scopelliti, tipo la manovalanza in nero e le fatture false, che rappresentano un vantaggio rispetto a chi rispetta le regole» («L'Eco di Bergamo», 17 gennaio 2015). In questa particolare configurazione, l'incontro tra domanda di servizi illegali e offerta non è volta all'istituzionalizzazione di un rapporto duraturo, cioè alla conquista strutturale da parte dell'impresa legale di una fetta consistente di mercato; ciò non sarebbe peraltro possibile giacché l'attore mafioso centrale (il Nino Scopelliti o il Pino Romano “di turno”) non è al vertice di un gruppo criminale che attua processi di colonizzazione e che dunque può governare processi di monopolizzazione in settori dell'economia locale. La criminalità d'agenzia, quindi, fornisce all'attore legale un «enforcement» (Moro e Catino 2016, p. 340) temporaneo che questi spende di fronte alla concorrenza, beneficiando di un vantaggio competitivo determinato dall'aver esternalizzato talune transazioni (per esempio, un recupero crediti che sarebbe dovuto/potuto avvenire tramite le regolari ma certamente più lente e meno efficienti procedure giurisdizionali legali) a soggetti che operano in condizioni *extra-legali*. Come rimarcano Sciarrone e Dagnes (2014, p. 65), «sono soprattutto gli imprenditori a trovare appetibili le risorse offerte dai clan: la violenza come vantaggio competitivo, la disponibilità di ingenti quantità di denaro, la predisposizione di servizi di protezione e di intermediazione». A riconferma, l'operazione Papa di inizio 2019 (Tribunale di Brescia 2019) restituisce il quadro di un diffuso sistema di “ingaggio” di mafiosi da parte di imprenditori legali, in questo caso del settore dell'ortofrutta, per sopraffare la concorrenza, recuperare crediti, imporsi nell'arena economica attraverso i vantaggi competitivi “acquisiti” tramite la cooperazione con un clan di 'ndrangheta.

Configurazione 4), radicamento strutturale scarso e radicamento relazionale scarso: criminalità di servizio

Infine, la configurazione criminalmente meno strutturata è quella al cui interno si combinano un radicamento strutturale scarso (ristretto) e un radicamento relazionale scarso (superficiale). Non si ha dunque colonizzazione, né si hanno singole figure dotate di un radicamento personale contraddistinto da

un forte capitale sociale spendibile su quel determinato territorio. Ciò però non sminuisce la significatività delle capacità operative dei mafiosi inseriti in questa quarta configurazione. La quarta configurazione, in realtà, può essere scomposta in due differenti profili: la criminalità di servizio e l'infiltrazione economica.

Nel profilo della *criminalità di servizio* si osserva sul territorio un "vuoto" a livello di organizzazione: non vi sono strutture stabili, ma si registra l'operatività di soggetti "satelliti" di gruppi più "densi" insediati – *rectius* radicati – in aree geograficamente non troppo distanti (che, a loro volta, sono il portato di un trapianto criminale originatosi dalla madrepatria); il gruppo di riferimento impiega quindi questi soggetti-satelliti in rapporto di *dipendenza* per lo svolgimento di singole attività criminali con compiti di basso cabotaggio, come nel caso – si torni agli anni Settanta – dei sequestri di persona a scopo di estorsione. Paradigmatico è il sequestro di Pierangelo Bolis, all'epoca giovane studente figlio di industriali bergamaschi, avvenuto a Ponte San Pietro nel 1974: il rapimento, pianificato dal clan Barbaro radicato a Buccinasco nel Milanese, vede un ruolo operativo (prelievo e custodia dell'ostaggio) espletato dai cugini Francesco Perre e Paolino Sergi, residenti in Bergamasca tra Torre Boldone e Pedrengo, mentre il ruolo pianificatorio (scelta dell'ostaggio, gestione delle trattative, reinvestimento dei proventi) evidenzia come nodo centrale Domenico Barbaro, figura apicale della 'ndrangheta lombarda (cfr. Cross 2018, p. 166)¹⁰⁹.

Nel secondo profilo, quello dell'infiltrazione economica, si ritrova una tipizzazione proposta da Sciarrone (2014b, p. 35): «L'infiltrazione è l'esito di una presenza sul territorio che segue prevalentemente la logica degli affari. In questo caso è possibile identificare nelle zone di nuova diffusione soltanto alcune dimensioni delle organizzazioni mafiose, che tendono a operare soprattutto nel campo dei traffici illeciti oppure svolgono attività d'impresa formalmente legali circoscritte a determinati ambiti o settori». Dotati di strutture snelle, non interessati a esercitare un controllo militare del territorio, i protagonisti dell'infiltrazione tendono a praticare un certo *mimetismo*, contraddistinto per esempio da una amministrazione sapiente della violenza e da una predominanza della logica degli affari su quella del potere. Con riferimento al contesto bergamasco (e lombardo più in generale), è in particolare la camorra a evidenziare tale *modus operandi*: in quest'area, più che mirare al controllo militare del territorio, la mafia campana predilige «le attività di reinvestimento di capitali illeciti, operate da insospettabili prestanome nei più svariati settori» (Dna 2018, p. 247), come ricostruito nel paragrafo precedente.

¹⁰⁹ Il sequestro, che si risolve con la liberazione dell'ostaggio dietro al pagamento di un riscatto di 500 milioni di lire, resta particolarmente rilevante per il reinvestimento dei proventi, riciclati da Domenico Barbaro in Australia (Forgione 2009, pp. 209-211; Ciconte e Macri 2009; dalla Chiesa e Panzarasa 2012, p. 54).

CAPITOLO 4. CASO 1: FOPPOLO, LA “MONOPOLIZZAZIONE AMMINISTRATIVA”

Come in fotografia, l'ampiezza del campo d'analisi ora si restringe sempre più, inoltrandosi da un angolo generale al piano particolare rappresentato dai due casi di studio, quello di Foppolo e quello dell'azienda Locatelli. È attorno a queste due vicende, ai tratti più significativi di tali esperienze criminali, che si enucleano i principali interrogativi che animano la ricerca.

Muovendo dai fattori di contesto, capaci di produrre un effetto di induzione verso comportamenti *puramente* criminali, il capitolo affronta poi gli aspetti peculiari delle vicende illecite. In filigrana resta il confronto con i caratteri tipici delle organizzazioni mafiose, ma la comparazione più approfondita tra i tratti principali delle mafie e dei casi di studio – organizzazione, codici culturali, origini, attività, uso della violenza, riproduzione del fenomeno – è rimandata al capitolo conclusivo: qui, così come nel capitolo successivo sulla Locatelli, si vogliono far emergere gli aspetti peculiari del caso di studio.

Alcune considerazioni introduttive, utili a fini orientativi. Si affronterà di seguito un caso di studio che pone al centro un gruppo *organizzato* di soggetti provenienti principalmente dalla pubblica amministrazione (soggetti sia con cariche politiche e sia funzioni tecnico-amministrative) e dal mondo dell'imprenditoria. Nel corso degli anni, per un quindicennio almeno, Foppolo, piccolissimo paese dell'alta val Brembana segnato da un precoce boom turistico-edilizio e da una attuale fase di profonda crisi economica, è così dominato da un gruppo di potere locale capace di istituzionalizzare pratiche devianti nell'ordinaria amministrazione dell'ente locale, attraverso il ricorso a un capitale iniziale di violenza a bassa intensità e attraverso fitte reti di cointeressenze (a livello locale e su differenti livelli amministrativi) e a sovrapposizioni di ruolo, tramutatesi in coperture, connivenze, tecniche di giustificazione e negazione. Gli illeciti principali, oltre alle intimidazioni, ruotano attorno a pratiche corruttive (in particolare in ambito urbanistico), rese concrete attraverso diversi modelli, più o meno “evoluti” e peculiari, e attorno a pratiche estorsive cui è data una mimetizzazione amministrativa: l'atto burocratico e i suoi margini di discrezionalità sono cioè abilmente piegati a fini criminali – con parvenza e legittimazione legale – grazie al condizionamento e all'asservimento dell'apparato amministrativo dell'ente locale. È la volontà di conservazione del consenso e del controllo pervasivo della comunità (in ambito politico, sociale, economico, ostracizzando per esempio gli operatori economici “esterni” che cercano di spezzare il monopolio locale di gestione delle principali attività imprenditoriali) a rappresentare la pulsione che guida il gruppo di potere foppolese a operare sistematicamente oltre la legge.

4.1. Il contesto specifico

Abbarbicato all'alta val Brembana, più precisamente sulla laterale val Fondra¹, oltre i 1.500 metri di quota e a 58 chilometri di distanza dalla città di Bergamo, Foppolo distribuisce i suoi circa 180 abitanti in pochi caseggiati, sparsi disorganicamente tra il centro del paese e le località Piano e Tegge. Lo sguardo, più che sulle vecchie case dei residenti, si perde tra i monumentali condomini – quasi degli “alveari” – dedicati alle seconde case e tra i numerosi alberghi che costituiscono l'ossatura della locale industria turistica, a vocazione sciistica.

Quella di Foppolo è una storia relativamente lunga, “istituzionalizzata” sin dal 1456, quando il paese ottiene il riconoscimento di comune rendendosi autonomo dall'unica unità amministrativa in cui era compreso insieme alle vicine località di Cambrembo, Carona, Fondra e Valleve (Moioli e Pezzotta 2012, p. 29). La storia che ne segue è caratterizzata dalla centralità dell'allevamento, settore economico trainante della val Fondra sino al Novecento. Alla fine del Cinquecento, appunto, Foppolo è così descritta nelle memorie di Giovanni da Lezze, militare della Repubblica di Venezia²:

Questa è tutta gente povera senza beni comunali e senza entrata, la maggior parte di loro sono malgesi che alcun di essi al più può haver di proprio intorno 60 vacche gl'altri manco et servono per familij, non avendo altro traffico et gl'huomini per la maggior parte del anno stanno sul milanese et in Valtulina perchè qui non si raccolie né grani, né vino, né castagne, se non un poco di feno (cit. in Arioli 2006, p. 5).

L'economia di Foppolo e della val Fondra s'annoda in quell'epoca attorno alla transumanza bovina, praticata da nuclei familiari ben definiti, i “bergamini”, impegnati nel settore – in val di Fondra come più ampiamente nelle intere Prealpi Lombarde – di generazione in generazione, costruendo una tradizione – un insieme di valori, simboli, pratiche che dalla dimensione proto-imprenditoriale giunge a quella più profondamente legata al contesto sociale – che diventa capitale culturale di determinati territori (cfr. Corti 2014)³. La produzione casearia, peraltro, trae beneficio dalla vicinanza con la via Mercatorum e con la via Priula, strade strategiche per il collegamento tra Bergamo (e di rimando le grandi città circostanti, da Milano a Brescia e quindi Venezia), la val Brembana e la Valtellina, e dunque per la commercializzazione dei prodotti.

¹ La val Fondra, come accennato, è una vallata laterale dell'alta val Brembana e comprende cinque comuni: Branzi, Isola di Fondra, Carona, Valleve e appunto Foppolo; Carona e Valleve, in particolare, risultano fondamentali per la comprensione delle dinamiche amministrativo-economiche recenti di Foppolo.

² Anche Foppolo nel Quattrocento, come larga parte del territorio bergamasco, risulta sotto il controllo della Repubblica di Venezia; rimanevano esclusi dal dominio veneto i territori della Bassa bergamasca attorno a Treviglio e oltre il “fosso bergamasco”.

³ Sempre Michele Corti segnala che tra quelle famiglie di “bergamini” operanti lungo le Prealpi lombarde si ritrovano i primi esponenti di “dinastie” poi destinate a rappresentare l'eccellenza imprenditoriale settentrionale nel settore caseario sin dall'Ottocento. Si individuano cioè in quei bergamini i nuclei fondanti di aziende ancora attive oggi, pur con le trasformazioni registrate nel corso del tempo: i Galbani, i Locatelli, gli Invernizzi. Sul tema si vedano anche Pettinari (2001) – che ben ricostruisce una delle tante dinastie di “bergamini”, i Papetti, originari proprio di Foppolo – e Foresti (2017), il cui lavoro di scavo tiene insieme l'aspetto dell'economia alimentare della val Brembana con le sfaccettature sociali e culturali di pratiche radicate nei secoli in una piccola comunità.

All'agricoltura si affianca via via l'attività mineraria⁴, mentre l'industrializzazione si affaccia in questo fazzoletto di terra orobica a partire dalla fine dell'Ottocento (Fumagalli 2008), cioè al termine di un secolo iniziato in povertà, innescando movimenti migratori (Riceputi 1999, pp. 132-140; Taufer 2004), e conclusosi con una crescita significativa sotto il profilo economico e sociale (Giupponi 2008). È un'industria che spazia in un ventaglio relativamente ampio e diversificato di settori: le acque minerali (non solo con la Sanpellegrino⁶), la lavorazione del ferro (manifestazione residuale del reticolo minerario ormai in fase terminale) e del legno, la produzione alimentare, il tessile; l'iniziativa imprenditoriale contempera attori locali a cordate di imprenditori da fuori provincia, milanesi e svizzeri in particolare. L'affermazione economica dell'area a inizio Novecento risulta il riflesso degli ammodernamenti infrastrutturali, su tutti la ferrovia della valle Brembana, aperta nel 1906 nel tratto Bergamo-San Pellegrino (la terza, nella storia d'Italia, a essere dotata di trazione elettrica) e nel 1926 prolungata sino a Piazza Brembana, al centro dell'alta valle⁷. L'esperienza industriale più significativa si può certamente individuare nella Manifattura di Valle Brembana (Mvb), sorta nel 1907 a Zogno su iniziativa della famiglia Polli e specializzata nella lavorazione del cotone; capace di avere una proiezione d'impatto su mercati internazionali sin dagli albori della propria epopea e d'intessere uno strettissimo rapporto col tessuto sociale circostante basato sul coinvolgimento dell'azienda nella promozione di attività educative, sociali e sportive (un esempio di *paternalismo organico*, cfr. Baglioni 1971), nel 1966 – all'apice della propria fase espansiva – la Manifattura arriva a impiegare 932 dipendenti (Riceputi 2010), prima di un lento declino che porterà al fallimento nel 2014, con un profondo impatto sociale sul territorio⁸.

⁴ Nel 1809, proprio nella sola val Fondra, si contano ben 26 miniere (Giupponi 1998, p. 39).

⁵ In Salvetti (1993) è recuperata una lettera firmata nel 1810 dal sindaco di Valtorta, comune limitrofo a Foppolo, che così sintetizza la situazione: «La fame che soffrono questi infelici abitanti è incredibile. Non si è, a ricordi di uomo, sofferto similmente».

⁶ Nel 1891, l'Annuario del Ministero delle Finanze e del Tesoro conta sorgenti (e dunque industrie, seppur "micro", legate all'estrazione e all'imbottigliamento), a Bracca, Brembilla, Fuipliano al Brembo, Oltre il Colle, San Pellegrino, Santa Brigida e Zogno (Giupponi 2008, p. 87). L'esperienza imprenditoriale più significativa è naturalmente quella della Sanpellegrino, appunto a San Pellegrino, marchio che inizia le proprie attività di imbottigliamento nel 1899: simbolo del *made in Italy* (Pianetti 2014), icona di stile menzionata persino in alcune delle produzioni letterarie *pop* più celebri degli anni recenti (cfr. Easton Ellis 1991), la Sanpellegrino è stata acquistata nel 1998 dal Gruppo Nestlé e produce tutt'oggi un fatturato vicino al miliardo di euro, mantenendo salda il proprio epicentro produttivo in val Brembana (Gruppo Sanpellegrino 2018).

⁷ Sull'importanza delle vie di comunicazione su rotaia per le valli bergamasche, compresa la val Seriana, interessante è il contributo di Oberti (2017). Già nel 1909, a tre anni dall'inaugurazione della ferrovia che collegava *solo* San Pellegrino a Bergamo, don Cienze Bortolotti, all'epoca direttore de *L'Eco di Bergamo*, con parole enfatiche illustra i benefici portati alla valle dalla nuova infrastruttura: «La valle ha già mutato aspetto, ha già assunto una funzione nuova. Già in essa si è determinato un tale movimento di vecchi traffici e di nuove industrie, di antichi commerci e di recenti iniziative, da superare ogni più rosea previsione degli stessi ottimisti» (cit. in Ravanelli 1992).

⁸ L'edizione bergamasca del *Corriere della sera* offre un interessante reportage nel 2014. Questo racconta un ex dipendente: «Quando sono entrato tutti mi dicevano: sei fortunato, non esci più fino alla pensione, e ne ero sicuro anche io, al 100 per cento. Questa fabbrica era il pane per tutta la valle, gli operai erano ex contadini che venivano giù in bici, sembrava di essere in Cina da tante biciclette che c'erano ai cambi di turno. Era l'unica della valle e anche adesso è rimasta l'unica che può dare qualcosa. Speriamo che ci sia possibilità per i giovani di restare a lavorare senza dover scendere in pianura» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 7 maggio 2014).

Accanto alla manifattura, le prime due decadi del Novecento segnano la consacrazione del turismo. San Pellegrino, con le sue strutture ricettive e la stazione termale, l'architettura *liberty* e persino un casinò (attivo dal 1907 al 1917), diviene località rinomata e meta di vacanza di personalità di spicco dell'epoca; simbolo monumentale di questa stagione è il Grand Hotel, costruito nel 1904 e già allora dotato di «ascensori, luce elettrica, acqua potabile e telefoni in tutte e trecento le stanze. Gli ambienti erano sfarzosi, pieni di luce, ammobiliati ed addobbati con gusto squisito. Il vestibolo monumentale è la summa dell'arte decorativa e pittorica. Il servizio era quanto mai signorile; un grande garage, tre campi da tennis e un magnifico giardino completavano l'ambiente di questo albergo che, per grandiosità ed eleganza, reggeva il confronto con i maggiori alberghi d'Europa» (Riceputi 1999, p. 42)¹⁰. La ripresa economica post-conflitto si rivela dinamica, venata dal mix tra industria (nel fondovalle) e turismo-edilizia (nell'alta valle), ma porta anche a uno «sviluppo urbanistico della valle, e in particolare quello delle località turistiche, [che] avviene in molti casi in maniera caotica e disordinata, con scarso rispetto per l'ambiente, e con una logica che si rivelerà assai più speculativa che lungimirante» (*ivi*, p. 194), e di cui Foppolo assume i tratti del modello paradigmatico.

La crisi economica globale innescatasi nel 2007 intacca drammaticamente l'industria brembana¹¹, mentre il turismo sostanzialmente regge e al termine del decennio 2008-2018, quello maggiormente segnato dalla durissima congiuntura, presenta un trend di flebile ripresa, con una discreta apertura all'internazionalizzazione dei flussi, pur con una strutturale maggior debolezza della val Brembana rispetto alle altre aree della Bergamasca (cfr. Osservatorio turistico della Provincia di Bergamo 2019).

Tab. 4.1. *Evoluzione presenze turistiche in val Brembana per tipologia ricettiva (2008-2018)*

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
<i>Alberghiero</i>	76.155	92.619	91.282	95.312	86.775	79.276	72.381	84.780	82.737	85.113	82.634
<i>Extra alberghiero</i>	57.926	46.514	46.400	45.505	53.602	51.056	48.676	50.543	61.456	63.604	52.269
TOTALE	134.081	139.133	137.682	140.817	140.377	130.332	121.057	135.323	144.193	148.714	134.903

Fonte: Osservatorio turistico della Provincia di Bergamo (2019)

⁹ Giupponi (1998, pp. 132-134) segnala, tra i vari ospiti della cittadina, Agostino Depretris, Giosuè Carducci, la regina Margherita di Savoia.

¹⁰ Il blasone del Grand Hotel declina inesorabilmente a partire dal periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, sino alla definitiva chiusura nel 1978. È interessante sottolineare come nel 1976, appena prima della definitiva chiusura, a dirigere il Grand Hotel sia Roberto Pannunzi (cfr. Corte d'assise di Milano 1997, pp. 1723-1724), tra i più rilevanti narcotrafficanti della 'ndrangheta, che proprio nella struttura alberghiera dà ospitalità anche a un latitante. La figlia dell'ultimo custode del Grand Hotel, memoria storica di quell'epopea imprenditoriale, così racconta la gestione di Pannunzi: «Da Reggio Calabria, nel 1976, arrivò quello che sarebbe stato il nuovo direttore del Grand Hotel, un certo Pannunzi. La signora Schisano [la precedente direttrice del Grand Hotel], già avanti con l'età, aveva deciso di passare il testimone ad una persona che all'inizio fu considerata molto competente. Purtroppo, per affari sporchi non legati alla nostra città e per numerosi debiti lasciati in giro, lo stesso Pannunzi venne arrestato nel 1977. In questo clima, subito dopo questo evento, la signora Schisano decise di riprendere in mano la gestione di quell'ormai vecchio albergo che in termini di servizi e dotazioni non era molto al passo con i tempi. [...] Tutto questo portò l'ormai navigata direttrice a terminare la stagione estiva dell'anno 1978 e di chiuderne definitivamente i battenti» (cit. in Bellotti e Fracassi 2012, pp. 152-153).

¹¹ Sul tema, Barcella (2017) offre una sintesi efficace della vicenda della Honegger, storico cotonificio della val Seriana la cui storia presenta significative similitudini, tanto imprenditoriali quanto sociali, specie nella fase terminale dell'epopea, con la Manifattura di Valle Brembana.

Tab. 4.2. *Evoluzione presenze turisti stranieri in val Brembana (2008-2018)*

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
<i>Turisti stranieri</i>	19.683	20.992	20.892	24.955	24.112	19.791	18.063	20.575	23.563	25.919	22.056

Fonte: Osservatorio turistico della Provincia di Bergamo (2019)

Gli anni recenti sono un laboratorio di sperimentazioni di nuove buone pratiche proprio attorno al tema del turismo, con momenti frequenti di incontro e pianificazione tra attori diversi, pubblici e privati, istituzionali e imprenditoriali; come rimarca un docente universitario bergamasco¹²,

il turismo è una materia che esige discipline diverse. [...] Bisogna saper leggere le necessità del territorio, per poi interpretarle e darne risposta. Dai nostri corsi escono persone capaci di leggere il territorio, approcciarlo da un punto di vista sistemico. Dal 2010 al 2014, il turismo montano [bergamasco] è rimasto piatto; negli ultimi tre anni, abbiamo avuto un balzo deciso verso l'alto del 6-8%. Ma se le presenze crescono, diminuiscono i tempi medi di permanenza: ciò vuol dire che si va in montagna soprattutto per usufruire delle opportunità presenti su questi territori, dalla cultura all'enogastronomia passando per gli eventi sportivi. La montagna sta cambiando la propria fisionomia turistica, perciò richiede una capacità di reinterpretazione e innovazione. Un processo di questo tipo richiede una forte sinergia tra pubblico e privato: la montagna bergamasca può essere luogo di sperimentazione. La montagna sta cambiando la propria fisionomia turistica, perciò richiede una capacità di reinterpretazione e innovazione. Un processo di questo tipo richiede una forte sinergia tra pubblico e privato: la montagna bergamasca può essere luogo di sperimentazione (intervista a docente universitario bergamasco, 20 settembre 2017).

Tornando allo sguardo *micro* su Foppolo, a livello demografico la popolazione residente risulta in costante calo, con contrazioni registrate puntualmente a ogni censimento, mentre si rileva allo stesso tempo un invecchiamento dell'età media dei residenti¹³. Il problema dello spopolamento e dell'invecchiamento dei centri di montagna appare un tema cruciale nella narrazione degli amministratori locali delle valli bergamasche.

Qui dobbiamo fare i conti con l'abbandono delle montagne, lo spopolamento. Noi sindaci, più volte, abbiamo fatto presente queste criticità anche alle istituzioni superiori. Ma anche l'opinione pubblica deve farsi carico di questa voce. È molto importante, perché si sente l'abbandono, e la comunità si sente abbandonata, ancor più degli amministratori. Le famiglie si sentono lasciate a se stesse. Bisogna rimarcare l'attenzione sulla necessità di misure, di azioni, che vanno a incoraggiare le famiglie e le comunità a risiedere in questi territori. Se le famiglie cominciano ad abbandonare i territori, non abbiamo nemmeno la salvaguardia degli ambienti che diventano preziosi in alcuni momenti dell'anno per i fruitori della città [turisti], che però non possono essere abbandonate nel resto dell'anno, nella necessità della cura della manutenzione dei servizi (intervista a sindaco della val Seriana 2, 19 aprile 2019).

¹² Anche il sistema universitario locale è uno stakeholder attivo, capace di formare specifici profili professionali su richiesta del mercato e degli enti territoriali.

¹³ Una criticità avvertita in maniera profonda dagli operatori sociali del territorio. L'Unità pastorale della Valfondra (2015, p. 1), organismo di prossimità territoriale della diocesi di Bergamo, in un recente opuscolo evidenzia come «la popolazione della Val Fondra risente di un evidente processo d'invecchiamento e un sensibile fenomeno di spopolamento. La diminuzione delle nascite proietta un'età media nei prossimi 10 anni superiore ai 60 anni. Comunità come Carona e Trabuchello sono fortemente caratterizzate da dinamiche sociali relative all'età anziana».

Tab. 4.3. Popolazione residente a Foppolo, Carona e Valleve (1981-2018)

	1981	1991	2001	2011	2018
Foppolo	204	193	208	202	185
Carona	479	431	383	359	313
Valleve	170	158	158	136	133

Fonte: elaborazione su dati Istat

Nota: i dati del 1981, 1991, 2001 e 2011 si riferiscono al censimento generale della popolazione

4.1.1. Dai boschi al cemento. Il “sacco” di Foppolo

1939. È in quell’anno che a Foppolo apre il primo impianto di risalita (Riceputi 1999, p. 48). Il punto di svolta decisivo cade però un decennio più in là, nel secondo dopoguerra, nel solco di una “rivoluzione” economica imperniata sulla valorizzazione delle piste da sci che dominano la cittadina¹⁴ (un *continuum* “bianco” che fa un tutt’uno tra le piste che sovrastano Foppolo e i vicini impianti di San Simone e Carona: proprio per questo, occorre parlare di *comprensorio* sciistico dell’alta val Brembana), e dunque sull’indotto che ne consegue: vige da quel momento il *primato del turismo*, con un bacino ampio di utenti che coinvolge tanto l’utenza bergamasca che quella proveniente dalle altre province lombarde, a partire da Milano, che dista due ore in automobile. L’industria foppolese del turismo si sviluppa nel solco di più direttrici: le strutture alberghiere, la ristorazione, l’edilizia con la costruzione di complessi adibiti a seconde case.

Dal dopoguerra si è attuata una profonda trasformazione, accompagnata da una notevole attività che ha portato allo sviluppo delle attrezzature sportive e delle costruzioni, ma nel contempo ha cambiato il volto al paesaggio della conca pascoliva con molti edifici di aspetto architettonico in contrasto con l’ambiente alpino. La sua conformazione, la bellezza delle sue montagne e gli interventi effettuati hanno portato Foppolo a diventare la stazione invernale più nota della bergamasca e a essere meta di turismo internazionale (Moioli e Pezzotta 2012, p. 35).

Nel 1947 nasce la società Sef, acronimo di Seggiovie elettriche Foppolo, con la realizzazione delle prime tre seggiovie per le località e piste Quarta Baita, Valgussera e Carisole; tre anni più tardi si attiva la funivia tra il centro del paese e il piazzale degli impianti di risalita; si moltiplicano gli alberghi (Riceputi 1999, pp. 217-218). Si assiste così a una cementificazione rapida e pervasiva, disordinata e disorganica, che restituisce uno scheletro urbanistico completamente nuovo, dominato dalle seconde case, «contenitori vuoti e spogli durante la maggior parte dell’anno» (Lovato e Montagna 2012, p. 185). Di Foppolo, ormai, dagli anni Sessanta ne parla anche la stampa nazionale. Per il tono e per gli aneddoti, per il risalto e l’enfasi, si distingue un articolo che nel 1969 il *Corriere della Sera* dedica al successo inaspettato di cui godono le strutture della cittadina, in contrapposizione allo scenario rurale consolidato sino a pochi anni prima:

Foppolo sembrava un paese destinato a morire [...]. [Invece] Foppolo realizzò, in pochi lustri, il suo destino di Cenerentola: sposò il capitale metropolitano e oggi la classifichiamo tra le prime stazioni sciistiche della Lombardia. Ha

¹⁴ È interessante annotare come le elezioni amministrative di Foppolo del 1946 siano vinte da una lista civica che ha come simbolo un paio di sci (Moioli e Pezzotta 2012, p. 30): l’industria sciistica assume a simbolo in cui si identifica la comunità.

ritirato le capre dal monte, vi ha installato impianti a fune, vi ha tracciato piste, edificato alberghi, condomini, con il solo torto – ma grave in taluni casi – di scialacquare il patrimonio ambientale, con un’architettura immodesta e verticale. Foppolo ha guardato alle stazioni di censo, le ha perfettamente imitate, ha chiesto e ottenuto, dalle simpatie milanesi che la frequentano, il titolo di mini-Cortina, sancito dal pieghevole in quattro lingue [...]. Mentre le società finanziano nuovi impianti, Foppolo sviluppa iniziative mondane: indossatrici che presentano modelli, maestri in equilibrio sulla nuova curiosità del mono-sci, signore in pelliccia sul piazzale degli alberghi come in Montenapoleone e altre espressioni del cosiddetto turismo di classe che pretende piste di chilometri, insegnanti olimpionici, buoni locali, eleganza, orchestre («Corriere della sera», 18 gennaio 1969).

Luogo di vacanza e villeggiatura anche di personalità note, “vip” *ante litteram*¹⁵, per Foppolo, così come in generale per l’alta val Brembana, il turismo è l’argine alla crisi petrolifera che segna gli anni Settanta. Quel fazzoletto di terra, a vocazione appunto turistica e non manifatturiera (e il comparto industriale è quello maggiormente intaccato dalla recessione del decennio), prosegue nel processo di crescita e di consolidamento nel proprio segmento di mercato a livello nazionale. Scrivono a tal proposito Moioli e Pezzotta (2012, pp. 103 e 265):

Negli anni ’70 il Comune registra il maggior numero di edifici ad uso abitativo costruiti in un decennio. Nel 1977 Piero Castaldi scrive su “Valle Brembana flash”: [...] Sì, decisamente Foppolo è fatta per il turismo moderno. Mah! Speriamo che non si distrugga da sé, strada facendo; come è accaduto e sta accadendo in Italia, ormai da tempo, a troppi paesi... Il numero di stanze rilevato dal censimento Istat passa dalle 338 del 1961 alle oltre tremila del 1981. Aumenta l’offerta ma i prezzi delle case fanno registrare vigorosi rialzi; una statistica della Cassa di Risparmio assegna a Foppolo il record del caro-casa. [...] Foppolo vive il suo “miracolo economico” diventando in quegli anni la regina orobica del turismo invernale. Il paese si trasforma in centro di villeggiatura, il turismo inizia a diventare di massa ed anche la classe media comincia ad avere qualche esigenza in più e a cullare il sogno di una casetta o di un appartamento tutto per sé. Sono gli anni Sessanta, nasce il fenomeno delle seconde case che si innesta sul boom dell’auto. Spuntano decine di condomini, si costruisce senza una pianificazione e un programma.

Foppolo è di conseguenza indicata come modello di quella che dovrebbe essere la strategia dei comuni di alta montagna: orientare totalmente, in maniera *totalizzante*, le proprie attività economiche alla vocazione turistica, per contenere, mitigare e ribaltare con tale business la spinta *naturale* allo spopolamento dei contesti di montagna, i quali iniziano a patire, proprio dagli anni Settanta, un processo di espulsione o migrazione – in direzione dei più importanti centri urbani – per quei soggetti (o per interi nuclei familiari) che non si trovano integrati nella filiera economica dominante¹⁶.

¹⁵ «Foppolo è sempre più frequentato dalla borghesia di Bergamo e del milanese. Sui campi da sci o sulle terrazze degli alberghi a prendere il sole, si potevano incontrare personaggi o astri nascenti del mondo della musica e dello spettacolo come Claudia Mori e Adriano Celentano con il suo clan, Giorgio Gaber, Don Backy (Aldo Caponi), la bellissima e bravissima Mina (Anna Mazzini), Daniele Piombi e “Mister Allegria” Mike Bongiorno (Michael Nicholas Salvatore Bongiorno) che diventa “di casa” a Foppolo, tanto che gli viene intitolata una pista, la “Mike” sul monte Toro, [...] Gianni Rivera o Felice Gimondi [...]. Quasi sempre tutti trovavano ospitalità all’Albergo Cristallo dove in quegli anni – ricorda Giuseppe Berera [sindaco dal 2004 al 2018] – avevi un certo imbarazzo ad avvicinarti e a entrare perché ad accoglierti c’era il portiere in guanti bianchi e giacca rossa con bottoni d’oro» (Moioli e Pezzotta 2012, p. 132).

¹⁶ Di nuovo, indicativo è un reportage apparso sul *Corriere della sera*: «Dove l’orografia bergamasca si esaurisce addosso ai crinali valtellinesi – un arco lungo fra la Val Brembana e la Seriana – il vuoto economico si allarga, alimenta squilibri sociali, gioca

A più riprese, così, il *Corriere della sera*, il quotidiano più importante del Paese, dedica a Foppolo e alle vicine località sciistiche delle valli bergamasche ampi spazi e reportage: Foppolo e le località contigue sono «il paradiso a un passo [dalla città, con riferimento precipuo a Milano] e a buon prezzo», “isole” che «non [hanno] risentito dell’austerità» («Corriere della sera», 7 gennaio 1977). Quello di Foppolo è in realtà un modello esasperato, che presto sfocia in una *bulimia cementizia* incapace di salvaguardare il fragile equilibrio tra sviluppo antropico e ambiente d’insediamento, quest’ultimo peraltro caratterizzato da elementi di pregio naturalistico. La sottile tensione tra economia e paesaggio vive di sguardi differenti a seconda dell’appartenenza degli attori che si espongono pubblicamente: nell’opinione degli amministratori locali, è primario salvaguardare lo sviluppo economico dell’area; nel parere degli osservatori esterni, appare invece necessario contenere la cementificazione per tutelare il territorio. Già nel 1969, per esempio, è un’associazione nazionale, Italia Nostra, ad alimentare una polemica attorno alla decisione del comune di costruire una nuova strada, utile per favorire l’accesso alla zona degli alberghi ma dal significativo impatto sul micro-ecosistema foppolese. Di nuovo, sono le cronache del quotidiano nazionale – l’articolo, significativamente, porta nel titolo la definizione di «attentato alla bellezza del paesaggio alpino di Foppolo» – a restituire la dialettica del tempo, con la contrapposizione tra i *locali* e gli *esterni*, portatori di visioni agli antipodi:

Foppolo sta per subire un attentato alla sua fisionomia paesaggistica? L’interrogativo è al centro di una polemica che vede «Italia nostra» da una parte e dall’altra l’amministrazione comunale della più importante stazione invernale del Bergamasco. Non è la prima volta che Foppolo è al centro di contestazioni in materia urbanistica e già alcuni anni fa ci furono critiche alla costruzione di un grattacielo. Adesso si tratta di una strada, che il comune intende costruire per raggiungere la località Rovera con l’intenzione di favorire gli insediamenti su terreni di sua proprietà. Secondo la denuncia di «Italia nostra» il tracciato verrebbe a far scomparire in località «Poggio» un suggestivo «salto d’acqua», comporterebbe l’abbattimento di un notevole numero di alberi e inoltre, a causa delle grandi e costose opere di sostegno della strada, verrebbe a deturpare il paesaggio. [...] La polemica trova l’opinione pubblica divisa. C’è chi afferma che effettivamente il paesaggio di Foppolo uscirà malconco dalla realizzazione dell’opera, mentre altri sostengono che [...] il comune ha fatto benissimo a decidere la valorizzazione dei piani di Rovera («Corriere della sera», 29 marzo 1969).

È la stessa popolazione locale, dunque, a incoraggiare la speculazione, nella speranza di trarre, di riflesso, un beneficio dall’ulteriore colpo di coda dello sviluppo edilizio-turistico. Lo sostiene nel 1971 il sindaco Franco Berera, giustificando, dalle colonne de *L’Eco di Bergamo*, la disordinata espansione urbanistica del borgo: «L’amministrazione [comunale] non fa altro che aderire al desiderio capriccioso

allo spopolamento, rinvigorisce le correnti dell’esodo, delle migrazioni, dei pendolari. La gente se ne va, i giovani specialmente se ne vanno; occupazione e lavoro sono altrove; a casa rimangono solo i vecchi, gli ultimi contadini del prato, gli ultimi allevatori della razza bruno-alpina, i pochi operai delle centrali elettriche. [...] La provincia e la camera di commercio annotano i loro calcoli allarmanti: negli ultimi cento anni la Bergamasca ha raddoppiato gli abitanti, da 364 mila a 744 mila; la Valle Brembana al contrario – prendiamo il campione più adatto – registra una perdita demografica del 3,7 per cento. [...] Destino naturale delle Prealpi è il deserto dei boschi e dei pascoli, nonché una ulteriore ascesa degli indici di spopolamento che si arresteranno quando la gente potrà vivere esclusivamente del turismo, anche quello tuttavia faticoso nella gestazione [...] tranne oasi fortunate quali Foppolo, San Pellegrino, Clusone, Bratto» («Corriere della sera», 5 giugno 1970).

dell'intera popolazione: concedere tutte le licenze che vengono richieste. È stato anzi il comune che, cedendo a prezzi assolutamente accessibili (350 lire al metro quadrato inizialmente) le aree edificabili di sua proprietà ha cercato di stimolare lo sviluppo edilizio. Si tratta di una scelta ben precisa, di una netta presa di posizione sulla quale gli abitanti di Foppolo si sono sempre trovati pienamente concordi» (cit. in Moioli e Pezzotta 2012, p. 134). È l'*abdicazione* a un ruolo di regolazione armonica ed equilibrata da parte dell'amministrazione comunale, che predilige invece la pedissequa offerta di licenze alla "domanda di cemento". L'anno seguente il dibattito acquisisce nuovamente visibilità nazionale, nell'ambito di quella che la stampa definisce «guerra dei condomini». Il *Corriere della sera* racconta di come l'allora sindaco di Foppolo, Franco Berera, «vuole disseminare di alveari di dieci o dodici piani la bella conca terminale della Val Brembana», aprendo un dibattito tra livelli amministrativi in cui spicca l'opposizione di Regione Lombardia, che proprio in quel periodo storico acquisisce poteri effettivo di controllo urbanistico¹⁷ e intende limitare lo sviluppo sfrenato della cittadina:

Questi orrori [i condomini costruiti negli anni precedenti a Foppolo] vanno tenuti presenti perché è probabile che la loro stessa esistenza abbia influito, almeno psicologicamente, sulle vicende successive. Sono essi, probabilmente, che hanno diffuso la convinzione che ai foppolesi fosse meglio non lasciare le redini allentate sul collo. [...] Il sindaco Berera [...] su questo argomento si irrigidisce. Per lui, più che il diniego dell'«onorevolino» [il riferimento è all'assessore regionale all'Urbanistica, Salvo Parigi, peraltro bergamasco, esponente del Psi ed ex partigiano, deciso a opporsi al disordinato sviluppo urbanistico di Foppolo], vale il consenso dei foppolesi. Inoltre, egli [Berera] dice, se milanesi e bergamaschi vogliono comperare l'appartamento a Foppolo, perché non si dovrebbe costruire? Piano e Tegge [due frazioni di Foppolo]? Nella prima abitano solo tre famiglie; la seconda è disabitata d'inverno. [...] Di più: perché la Regione si accanisce contro un piccolo comune e non trova niente da ridire su Milano, dove le prescrizioni del piano regolatore vengono macroscopicamente violate? Foppolo ha costruito finora appartamenti per tremila ospiti. Vuole arrivare a settemila. «Troveremo il modo di rilasciare le licenze che ora ci hanno costretto a bloccare» («Corriere della sera», 8 febbraio 1972).

La progressiva trasformazione è dunque dovuta a precise scelte – *attive*, ossia di promozione del mutamento nel tessuto urbano, oppure *passive*, cioè di lasciva *deregulation* – nell'azione di *governo del territorio* di Foppolo, inteso come quell'«insieme di decisioni e attività che incidono significativamente sull'assetto e sugli equilibri del territorio (quindi l'urbanistica, gli investimenti pubblici – in primis in infrastrutture – e anche le iniziative di promozione dei sistemi locali, regionali o nazionali)» (Amorosino 2016, p. 166; cfr. anche Amorosino 2008). La *governance* che lì matura dal secondo dopoguerra risulta disordinata¹⁸,

¹⁷ Cfr. Dpr 15 gennaio 1972, n. 8, recante *Trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di urbanistica e di viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale e dei relativi personali ed uffici*.

¹⁸ Il giudizio che gli osservatori esterni ne danno è ribadito da questo passaggio in Moioli e Pezzotta (2012, p. 265): «Lo sviluppo urbanistico [...] avviene in maniera caotica e disordinata, senza rispetto per l'ambiente e il territorio, con una logica più speculativa che lungimirante. Sulle riviste di urbanistica Foppolo è portata a esempio di come non si debba costruire. Alla mostra "Italia da salvare", negli anni Sessanta, Foppolo era indicata come un caso di "scempio indiscriminato". "Fortunatamente" nel 1974, dopo uno stop di circa due anni, viene adottato un nuovo piano di fabbricazione che prevede un'altezza massima per gli edifici di 14 metri, mentre il precedente in determinati punti consentiva edifici anche di 30 metri. Si è cementificato persino nel cono delle valanghe e il 12 gennaio 1977 una valanga investirà un residence ed altri edifici causando la morte di 8 persone». Proprio sulla slavina del gennaio 1977, il reportage apparso su *l'Unità* si conclude con queste

generatrice di un disegno urbanistico che intesse la propria trama non in maniera organica, bensì come una sommatoria disarmonica di trasformazioni urbanistiche ravvicinate nello spazio e nel tempo, poco connesse tra loro. La mancanza di uniformità nello sviluppo urbanistico è acuita inizialmente dalla debolezza degli strumenti sovraordinati di controllo¹⁹, quali per esempio i poteri delle regioni, operativi (e dunque capaci di porre un freno alla speculazione), come visto, solo dal 1972: nell'arco di tempo di *vacanza* di legislazione tra l'inizio del boom edificatorio e appunto l'introduzione di leggi più stringenti, si è in presenza di una "autarchia" decisoria che, esasperata, sublima in una "anarchia" urbanistica²⁰.

Il *primato del cemento* – condizione necessaria per la realizzazione di servizi a supporto del turismo – s'impone su quello del paesaggio, rovesciando, sino a cancellarlo, il tradizionale rapporto virtuoso sviluppo-ambiente che si manifesta specialmente nelle comunità di montagna, contraddistinte, specie tra fine Ottocento e inizio Novecento, dall'«emergere di una volontà protezionistica» in cui «i paesaggi diventano una delle componenti basilari del sistema di riferimenti simbolici e materiali» (Malfitano 2015, p. 523). La cementificazione incide non solo sull'«erosione» metaforica del carattere identitario²¹ rurale del borgo dell'alta val Brembana, ora caotica meta turistica e non più località "bucolica", ma porta una concreta erosione nella tenuta idrogeologica, con tragiche slavine e numerose vittime. L'ulteriore contrapposizione (sviluppo economico versus salvaguardia della *bellezza* del paesaggio naturale, sviluppo economico versus salvaguardia della *sicurezza* del paesaggio naturale) trova eco nell'ennesimo reportage apparso su un quotidiano nazionale, questa volta su *La Stampa* nel 1978:

Il bel presepe d'un tempo, con poche capanne e pochi pastori, non c'è più: il boom edilizio ha snaturato Foppolo, ha portato problemi, polemiche, denunce. Ed anche una tragedia: quella del 12 gennaio dell'anno scorso, quando una slavina si è abbattuta sul paese, uccidendo otto persone nel sonno e devastando condomini e alberghi. Foppolo è diventato uno dei centri invernali più importanti della Lombardia: ma a quale prezzo? Vent'anni or sono contava una ventina di case. Adesso ce ne sono sessanta, e molti sono condomini, per complessivi 1100 appartamenti. Dai quattro alberghi del 1958 si è passati a nove, con un aumento dei posti letto da 170 a 800, e i ristoranti, che erano tre, sono diventati dieci. [...] La sciagura di sedici mesi or sono è stata la tragica conferma che lo sviluppo edilizio era stato dissennato, e al riguardo la

parole: «Foppolo è un paesino, non raggiunge neppure i 200 abitanti. Ma in stagione turistica, può ospitare 2.000-3.000 persone. Palazzi e villette hanno riempito la vallata, come in molti altri centri sciistici. E forse, mentre si regalava la montagna al cemento, non sempre si è tenuto conto dei pericoli della montagna» («l'Unità», 13 gennaio 1977).

¹⁹ «Per il fatto che l'ambiente, come visto, rappresenta una materia trasversale, consegue che alla regolamentazione ed all'esercizio delle funzioni che attengono alla sua protezione contribuiscono tutte le istituzioni che compongono la Repubblica. [...] Paesaggio e patrimonio storico-artistico sono beni la cui tutela è considerata un compito diffuso a partire dalla Carta costituzionale. [...] Il punto di maggior contatto tra l'azione pubblica di tutela del paesaggio ed il governo del territorio si coglie con maggiore evidenza soprattutto rispetto a due precisi istituti disciplinati dal Codice: il piano paesaggistico e l'autorizzazione paesaggistica» (Cabiddu 2014, pp. 88-92).

²⁰ È, nella visione dei regolatori, uno sviluppo finalizzato a contenere il processo di «drenaggio sociale, economico e antropologico» (Corrado 2016, p. 68) in corso in quegli anni, che dal contesto rurale – quale appunto quello dell'alta valle – alimenta un flusso migratorio interno verso i centri urbani: si identifica nella monocultura del turismo l'argine allo spopolamento montano. Nel contesto foppolese, tale sviluppo dà infine vita a quella che in letteratura è definita come una «polarizzazione diversificata intorno alle attività residenziali, turistiche e produttive», con una «fisionomia propria e originale» (Fanfani 2006, pp. 55-57).

²¹ Sulla tensione tra carattere identitario e trasformazioni urbanistiche legate al turismo, si veda l'efficace contributo di Cannatella, Poli e Sposito (2014) sul caso di Venezia.

Procura della Repubblica ha emesso alcune comunicazioni giudiziarie contro ex amministratori pubblici, accusati di disastro colposo e di omicidio colposo plurimo. [...] «Se i progetti già approvati fossero realizzati – dicono a Foppolo -, il nostro paese verrebbe trasformato in un bunker pazzesco, saremmo circondati da muri come in una gigantesca prigione». L'amministrazione comunale si è subito resa interprete di queste proteste ed alcuni lavori già iniziatisi sono stati bloccati. In particolare, è prevista la costruzione di tre dighe alte otto metri e lunghe ventiquattro: dovrebbero sorgere a ridosso delle abitazioni, e «taglierebbero» un giardino ed una pista di sci, sulla quale d'inverno, nei giorni festivi, si contano in media tremila appassionati. Nella stessa zona esiste anche un albergo-ristorante, la cui attività sarebbe irrimediabilmente compromessa. [...] Fino a pochi decenni or sono, esse non costituivano un pericolo, perché le case, come si è detto, erano pochissime e sorgevano («saggezza» antica) in punti sicuri. Inoltre, le montagne che sovrastano Foppolo erano ricche di boscaglie, e questo costituiva un notevole ostacolo alla formazione delle valanghe. [...] Foppolo [...] è stato poi sconvolto da uno sviluppo inatteso e sproporzionato. Si è costruito molto, moltissimo, e non sempre in luoghi opportuni, senza tener conto delle esperienze e delle raccomandazioni dei «vecchi». La speculazione edilizia ha ferito le montagne ed ha agevolato il formarsi delle slavine («La Stampa», 7 maggio 1978).

Di nuovo, gli attori interni alla comunità (cittadini, amministratori locali²²) offrono una visione che giustifica le scelte urbanistiche prese (la speculazione edilizia, la contrarietà alla costruzione di sistemi di protezione dalle valanghe perché frenerebbero il turismo), mentre gli osservatori esterni (organi di informazione nazionali, magistrati) si pongono su posizioni opposte. Sono posizionamenti determinati da una differente considerazione del territorio, del valore che al territorio è dato²³.

È poi meritevole di nota un ultimo aspetto. La letteratura individua nella pianificazione urbanistica una «finalizzazione diretta» rivolta «al benessere degli abitanti e alla felicità pubblica» (Magnaghi 2017, p. 34): in realtà, il caso di Foppolo mostra come il fine della pianificazione urbanistica non sia il benessere degli abitanti, quanto il benessere dei turisti; e solo tramite il soddisfacimento del benessere dei turisti si

²² Interessante è la testimonianza di Giuseppe Giupponi, storico della val Brembana ma soprattutto amministratore locale di lungo corso, nonché partigiano d'ispirazione socialista durante la Resistenza, poi segretario del Partito socialista italiano (Psi) di Bergamo in quota lombardiana, profilo politico all'apparenza lontano per valori e biografia dalla legittimazione di certe pratiche: «La straordinaria crescita urbanistica [di Foppolo] è stata accompagnata da ricorrenti polemiche alimentate da chi pretendeva che il tutto avvenisse senza che fosse minimamente compromesso l'ambiente naturale esistente. Soluzione improponibile che, comunque, a fatti avvenuti, non appare del tutto sconcertante» (Giupponi 1998, p. 318).

²³ Il territorio, inteso come bene territoriale, «espressione di un nuovo rapporto dell'uomo con la realtà circostante», giuridicamente è un bene immateriale, cioè un bene a cui «il diritto non dà un proprio contenuto definitorio» (Cabiddu 2014, p. 3), dunque è – uscendo dai confini epistemologici della scienza giuridica – una costruzione simbolica esito di processi culturali condivisi, in grado di essere tramandati, sino a divenire patrimonio comune (Golino 2016), creando una *coscienza di luogo* (Beccatini 2015) frutto di pratiche sociali, economiche e culturali. Come afferma Magnaghi (2017, p. 34) in un lavoro di sintesi, «il territorio, come risultante dei processi di territorializzazione di lunga durata, è un patrimonio collettivo dell'umanità, composto da luoghi dotati di identità peculiare i cui paesaggi sono esito sensibile dei processi di costruzione del territorio; i patrimoni territoriali, beni comuni di ogni luogo, hanno un valore di esistenza che deve condizionarne il valore d'uso in quanto componente, mezzo di produzione sociale della ricchezza, nei suoi caratteri identitari, unici e peculiari». Il territorio, di più, è un bene comune. Zamagni (2018, p. 51) specifica con chiarezza esemplificatoria la differenza tra bene comune e bene pubblico: «Quest'ultimo [il bene pubblico] è un bene che non è né escludibile, né rivale nel consumo; un bene perciò l'accesso al quale è assicurato a tutti, ma la cui fruibilità da parte del singolo è indipendente da quella di altri. Si pensi a quel che accade quando un individuo percorre una strada pubblica: il vantaggio che questi trae dall'uso non è legato a quello di altri soggetti che pure percorrono la medesima strada. Comune, invece, è il bene che è rivale nel consumo ma non è escludibile; ed è tale che il vantaggio che ciascuno trae dal suo uso non può essere separato dal vantaggio che altri pure traggono da esso. Come a dire che il beneficio che il singolo ricava dal bene comune si materializza assieme a quello di altri, non già contro (come accade col bene privato) e neppure a prescindere (come accade col bene pubblico)».

ingenera un beneficio per gli abitanti, un beneficio che è economico e non, per esempio, di spazi di socialità, spazi di vivibilità, spazi sicuri. Anzi: la ritrosia all'installazione di paravalanghe rimarca come gli stessi residenti (i più esposti al dissesto idrogeologico, in quanto vivono nel paese per tutto l'anno e non solo nei mesi di maggior afflusso turistico²⁴) siano disposti a sacrificare la propria sicurezza pur di mantenere la capacità turistica di Foppolo²⁵.

L'incessante trasformazione giunge a conclusione all'inizio del nuovo millennio: nel 2001, a fronte di 98 nuclei familiari residenti, sul territorio di Foppolo risultano esservi 1.568 abitazioni, per un totale di 1.470 abitazioni non occupate (da intendere quali seconde case²⁶; complessivamente, i posti letto non occupati sono 5.880), cioè il 93,75% rispetto al totale del costruito residenziale (Osservatorio turistico della Provincia di Bergamo 2010, p. 13)²⁷. Nel 2011 a Foppolo, a fronte di 100 abitazioni occupate da persone residenti (Istat), si contano 1.725 abitazioni in edifici residenziali. Si realizza qui, in maniera più intensa che altrove, l'aspirazione del modello recente per cui aree importanti delle Alpi «sono diventate un terreno importante per il proliferare di abitazioni destinate a residenze secondarie, le quali hanno modificato profondamente il paesaggio e hanno portato ad una lenta ri-definizione degli stili di vita di alcuni territori montani» (Corrado 2016, p. 68).

I dati Istat, aggiornati all'ultimo censimento generale del 2011, restituiscono con evidenza quantitativa i principali periodi di boom edilizio di Foppolo. Nella tabella sono inseriti, come parametri di riferimento, anche i vicini comuni di Carona e Valleve, nonché i dati relativi a San Pellegrino, principale località della media val Brembana, alla città di Bergamo e all'intera provincia:

²⁴ Ancora si legge su *l'Unità*, in un articolo di commento dopo l'alluvione del luglio 1987 che devasta la Valtellina e l'alta val Brembana, come Foppolo sia «da anni dissestata da una speculazione selvaggia che procura ogni anno valanghe e frane, d'estate e d'inverno» («l'Unità», 22 luglio 1987).

²⁵ Dando una cornice teorica ai fenomeni di criminalità ambientale che interessano da decenni la Campania, Corona e Sciarrone (2012, p. 23) propongono una riflessione i cui caratteri più astratti possono trovare cittadinanza anche nel caso foppolese e del depreddamento del territorio a fini edificatori: «È diventata sempre più complessa la questione dei confini tra attività lecite e illecite, sullo sfondo di uno scenario caratterizzato dal mancato riconoscimento del valore pubblico delle risorse naturali e dei beni collettivi».

²⁶ Le abitazioni di vacanza, o abitazioni turistiche, si dividono principalmente in due categorie: le *abitazioni di proprietà di cittadini non residenti*, cioè quelle che nel gergo comune sono definite “secondo case”, e le *abitazioni di proprietà di residenti nella stessa località turistica*, dunque destinate alla locazione (Macchiavelli 2011).

²⁷ Gli ultimi dati ufficiali si fermano proprio al 2001. La rilevazione della numerosità delle seconde case risulta particolarmente difficoltosa. Come sottolinea Macchiavelli (2011, p. 19), «la quantificazione delle abitazioni turistiche, come si è detto, è impresa ardua in tutte le regioni e conseguentemente a livello nazionale. Fino al censimento del 1991 l'Istat rilevava, oltre alla presenza delle abitazioni non occupate, anche la presenza delle abitazioni di vacanza; dal censimento del 2001 non lo ha più fatto e probabilmente una delle ragioni sta proprio nella difficoltà di appurare quanta parte delle abitazioni non occupate è costituita da abitazioni di vacanza». È tuttavia possibile ricostruire dati più recenti, aggiornati al censimento generale del 2011, attraverso la banca dati <http://dati-censimentopopolazione.istat.it/> e sottraendo al numero delle abitazioni in edifici residenziali (per epoca di costruzione) il numero di abitazioni occupate da persone residenti.

Tab. 4.4. Abitazioni in edifici residenziali per epoca di costruzione e variazione percentuale rispetto al periodo precedente

	Fino al 1918	1919 – 1945	1946 – 1960	1961 – 1970	1971 – 1980	1981 – 1990	1991 – 2000	2001 – 2005	2006 – 2011	Totale
Foppolo	25	11 (-56%)	62 (+463%)	683 (+1.001%)	568 (-16%)	254 (-55%)	20 (-92%)	30 (+50%)	64 (+113%)	1.725 (202 ab.)
Carona	177	173 (-2%)	94 (-45%)	98 (+4%)	356 (+263%)	121 (-66%)	93 (-23%)	22 (-76%)	187 (+750%)	1.321 (359 ab.)
Valleve	251	51 (-79%)	10 (-80%)	57 (+470%)	46 (-19%)	41 (-10%)	9 (-78%)	84 (+833%)	85 (+1%)	634 (136 ab.)
San Pellegrino	371	214 (-42%)	441 (+106%)	590 (+33%)	481 (-18%)	337 (-29%)	184 (-45%)	58 (-68%)	190 (+227%)	2.866 (4.950 ab.)
Bergamo	8.935	4.608 (-48%)	8.518 (+85%)	10.948 (+28%)	11.446 (+4%)	6.970 (-39%)	4.658 (-33%)	2.316 (-50%)	1.984 (-14%)	60.383 (115.072 ab.)
Provincia Bergamo	66.697	32.204 (-51%)	58.822 (+82%)	100.894 (+71%)	106.439 (+5%)	69.920 (-34%)	56.628 (-19%)	38.700 (-31%)	34.691 (-10%)	565.055

Fonte: elaborazione su dati Istat.

Nota: Sotto al totale degli edifici, è inserito tra parentesi il numero di residenti al censimento generale del 2011

Tab. 4.5. Principali alberghi costruiti a Foppolo sino agli anni Sessanta

Nome albergo	Data costruzione	Data eventuale chiusura	Famiglia primi gestori
“Corno Stella”	1877	1957-1958	Berera
“Bianchi”	1925	Chiuso, ma non nota	Bianchi
“Dalmine”	1937-1938	1987	Gruppo Dalmine (azienda siderurgica)
“K2”	1955-1956	Ancora attivo	Berera
“Rododendro”	1957 (ristrutturazione 1957)	Ancora attivo	Berera
“Europa”	1957-1959	2001	Berera (ceduto nel 1962)
“Campione”	1959	1964	Berera
“Stella Alpina”	1965	Ancora attivo	Nava
“Edelweiss”	Anni Sessanta	Colpito da valanga nel 1977, poi bar	Paganoni
“Pineta”	1966-1967	2006	Marchesi
“Des Alpes”	1967-1968	Ancora attivo	Invernizzi
“Rifugio Montebello”	1969-1970	Ancora attivo	Midali
“Il Timone”	Anni Sessanta	Anni Novanta (?)	Bianchi

Fonte: elaborazione su Moioli e Pezzotta (2012)

Emerge come il decennio degli anni Sessanta sia l'arco temporale in cui a Foppolo si è maggiormente edificato, sia a livello di abitazioni, sia per le strutture ricettive, in maniera ben più consistente rispetto alle altre località analizzate. È proprio questo, peraltro, il decennio appena precedente all'introduzione dei poteri normativi delle regioni in tema di urbanistica, questione già sollevata e cruciale per porre un primo potenziale argine allo sviluppo disarmonico. Dagli anni Settanta si assiste infatti a una progressiva contrazione nella costruzione di nuove abitazioni, indice di una *saturazione abitativa*, una insostenibilità dei ritmi, un calo della domanda. Un tentativo di rilancio s'avverte sul crinale di millennio, senza tuttavia conseguenze positive. Così si esprime, in un'intervista, una coppia di bergamaschi che per diverso tempo ha frequentato Foppolo:

Ricordo vent'anni fa, quando andavo a sciare con dei parenti. Era un luogo rinomato, un comprensorio di livello, con un unico skipass avevi accesso a tantissimi servizi. Poi un po' alla volta abbiamo smesso di andarci, ricordo perché la qualità si stava abbassando. Mi è capitato di tornarci recentemente: un altro paese. Prima di tutto, non si capisce più quale

sia il centro del paese. Ci sono queste case, questi condomini ovunque, disordinati, un po' anche brutti. Comunque tutti vuoti. Hanno costruito tantissimo, chi ci è tornato dopo un po' di tempo avverte subito questo. Un po' come i ristoranti, la vita di paese: prima venivano tanti turisti, oggi qui non vedi più nessuno se vieni al di fuori dei periodi di punta dello sci. Hanno costruito "alla ufa", si dice in bergamasco: a caso, senza un criterio. O almeno questa è l'impressione (intervista a coppia di turisti, 23 giugno 2019).

Oggi giorno, la crisi di Foppolo s'incornicia in una rappresentazione plastica. L'osservazione diretta tra le vie del paesino, l'interlocuzione informale con residenti e turisti, la ricognizione dei giornali locali e delle pubblicazioni specialistiche sul turismo montano e sciistico: una galassia di dettagli restituisce il quadro di una località abbandonata, svuotata del proprio potenziale economico, in cui i fasti del passato sono lontano ricordo. In un'osservazione svolta il 2 giugno 2019, peraltro in un soleggiato giorno festivo sull'iniziare dell'estate, dunque potenzialmente di richiamo per i turisti, praticamente nessuno s'aggira per le vie del borgo. Spiccano le tante seconde case dalle finestre chiuse, i cartelli «vendesi» (in un caso, storpiato beffardamente in «svendesi»); l'ufficio turistico è chiuso, e all'esterno è affissa la locandina di uno spettacolo risalente al mese di gennaio. Del declino, dà conto anche l'efficace reportage di una rivista specializzata, datato aprile 2019:

Basti pensare al comprensorio di San Simone, in alta Val Brembana. Seggiovie e skilift praticamente nuovi, condomini in perfetto stato, negozi, ristoranti, un hotel, tutto utilizzabile, tutto abbandonato, da quando, tre anni fa, è iniziata la saga di Brembo Super Ski [l'inchiesta di cui si dà conto nel prosieguo]. Una saga terminata con un fallimento, l'arresto ai domiciliari per i sindaci di Foppolo e Valleve e la vendita degli impianti. Ora Foppolo gira, anche grazie all'impegno dei commercianti locali, ma a San Simone è tutto fermo. Un paese fantasma, con le vetrine dei negozi ancora allestite e gli appartamenti chiusi. [...] Non si muove una foglia, non si sente un rumore. Si vede solamente del fumo uscire da un comignolo di un piccolo chalet in legno. È il noleggiatore sci. Dentro una stufa accesa, sci e snowboard impilati, scarponi di tutte le taglie, un tavolo di legno e una bottiglia di prosecco. E Mauro Berera. L'unico residente rimasto a San Simone. «Avevamo tutto qui, belle piste, bei panorami, case nuove, impianti funzionanti, la gente veniva con piacere. Ma hanno deciso di far morire San Simone – racconta Berera – e ci sono riusciti» («Skialper», 11 aprile 2019).

4.1.2. Le "dinastie amministrative"

Foppolo rientra a pieno titolo tra i "comuni-polvere" (Magnaghi 2005), cioè le località con meno di mille abitanti. Tale segmento demografico si colloca nella più ampia cornice dei piccoli comuni, tendenzialmente intesi come unità amministrative al di sotto dei 5 mila abitanti, realtà che godono di una legislazione spesso ritagliata su misura, con provvedimenti volti a colmare il *gap* performativo che intercorre con i comuni più ampi. Il caso di Foppolo si pone all'intersezione tra due particolari coordinate del dibattito demografico-amministrativo del Paese, perché accanto alla dimensione di piccolo comune²⁸

²⁸ Il sostegno ai piccoli comuni è un tema che occupa l'agenda politica italiana da tempo, tanto a livello locale che nazionale. In quest'ottica, un passaggio decisivo si raggiunge alla fine del 2017, con l'approvazione della legge recante *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni* (Legge 6 ottobre 2017, n. 158, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* il 2 novembre 2017). Il testo è frutto di un iter lungo, presentato originariamente in parlamento già nel 2001 e ciclicamente riproposto, e mira a dotare le "piccole" amministrazioni locali di

si staglia quella di comune montano²⁹, una combinazione che dota tale località – e naturalmente le altre a essa paragonabili – di un composito mix di strumenti amministrativi-finanziari. Risulta opportuno dar conto di come il dibattito circa la fusione e gli accorpamenti di piccoli comuni, teoricamente improntato a un’ottica di riordino e ottimizzazione delle performance degli enti locali (Bolgherini, Casula e Marotta 2018), si scontri con invece resistenze multilivello: una ritrosia a cedere la propria “sovranità” si manifesta certo tra i sindaci di queste piccole unità territoriali, desiderosi di conservare la propria autonomia, ma sempre più anche tra gli amministratori provinciali, in particolare nella nuova morfologia normativa tratteggiata dopo la cosiddetta riforma Delrio del 2014 che trasforma le province in enti di secondo livello, in cui un ruolo dirimente è ora assunto dalle assemblee dei sindaci (Vetritto 2016). Una convergenza di posizioni – articolate partendo variatamente da una difesa dell’autonomia o dalla salvaguardia di una “identità” – si evince da due diverse interviste:

Soprattutto dal 2010-2011, è iniziata una caccia alle streghe per gli sprechi che ha insistito soprattutto sull’accorpamento quasi forzato di tante funzioni dei comuni, praticamente tutte, poi via via si è spinto verso le fusioni obbligate tra comuni. Ma voglio ricordare che i piccoli comuni rappresentano il 2% della spesa pubblica: non credo che incidendo così tanto [ossia incentivando le fusioni] si possano risolvere i problemi dell’altro 98% di spesa (intervista a sindaco di un comune della val Brembana, 14 aprile 2018).

Abbiamo bisogno di alleanze, non di divisioni, e di scelte concrete. [...] Da oggi in poi non si deve più sentire parlare di fondere i comuni a tutti i costi, perché c’è un’identità di fondo da difendere; e chi fa rete in questi comuni deve essere difeso: la Provincia e le comunità montane sono stati gli enti più bistrattati in questi anni, ma sono stati i soggetti che più si sono spesi (intervista ad amministratore provinciale, 20 settembre 2017).

Centrale per l’analisi delle vicende foppolesi è volgere lo sguardo alla continuità del potere espresso in chiave locale, in particolare guardando alla composizione degli organi elettivi e alle cariche monocratiche. Nella riflessione occorre considerare anche il passaggio centrale costituito dalla legge n. 81 del 1993 che introduce l’elezione diretta del sindaco. Non pare casuale che la scelta di mutare radicalmente il sistema elettorale degli enti locali maturi in un frangente delicatissimo della storia repubblicana, ossia la stagione dell’inchiesta Mani pulite che disvela una realtà di corruzione sistemica tanto a livello nazionale che locale

«nuovi strumenti operativi che i piccoli comuni possono attivare non solo per un loro rilancio in termini economici, ma quanto meno per porre freno a quei fenomeni di calo demografico che hanno caratterizzato questi enti negli ultimi decenni, anche in conseguenza della costante riduzione nei confronti dei cittadini ivi residenti di taluni servizi essenziali, quali l’istruzione, la salute e i trasporti» (Boscariol 2018, p. 206). Anche il legislatore regionale ha avviato politiche dedicate a piccoli comuni; l’orientamento si è registrato anche in Lombardia, in particolare con la legge regionale n. 11 del 2004 recante *Misure di sostegno a favore dei piccoli Comuni della Lombardia*, dedicata agli enti amministrativi con popolazione residente inferiore o pari a 2 mila abitanti (Ceriani 2009).

²⁹ Lo stesso articolo 44 della Costituzione specifica che «la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane»; seguendo tale dettato, nel corso degli anni si sono susseguiti interventi normativi volti a dotare di appositi strumenti – tra i più importanti, la possibilità di dar vita alle comunità montane, specifici enti territoriali collettivi – i comuni che sorgono in area di montagna, spesso coniugati all’istituzione di fondi nazionali e fondi strutturali di derivazione comunitaria per contribuire «alla eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica tra le zone montane con il resto del territorio nazionale» (Boscariol 2017, p. 684).

(cfr. Cotta e Verzichelli 2016, p. 194)³⁰: nell'idea dei legislatori, questa innovazione è volta a ricostruire un rapporto fiduciario tra cittadinanza e classe politica (locale); nella realtà, i buoni propositi sfumano con sempre maggiore frequenza in una personalizzazione della politica (ora anche locale, oltre che nazionale) che «sembra però aver favorito – in non pochi casi – la diffusione di un ceto politico e amministrativo abile nell'uso discrezionale e particolaristico delle risorse pubbliche, per di più a fronte di competenze di *policy* e di capitoli di spesa pubblica più importanti che in passato» (Sciarrone 2017, p. 13). L'incarnazione prolungata di un ruolo istituzionale porta alla creazione di circuiti personalistici frutto dell'intreccio tra credibilità, interdipendenza, consolidate esperienze precedenti, col rischio di lambire pratiche clientelari: come annota Vannucci (2012, p. 57), «nelle amministrazioni comunali italiane, quando i sindaci vanno al potere per un secondo mandato, il numero medio di imprese partecipanti alle gare [appalti] si riduce del 12 per cento; e parallelamente si abbassa il ribasso medio di aggiudicazione dei lavori rispetto alla base d'asta»³¹.

Ciò a cui si assiste a Foppolo, in realtà già prima della svolta del 1993, è una *sedimentazione del potere*, una impersonificazione – da parte di una stessa persona o comunque di un gruppo ristretto di persone – in modo stabilizzato³² e continuativo delle cariche pubbliche e dei relativi poteri esercitati. La continuità amministrativa-elettiva pare condensata in un nucleo circoscritto di figure e di ceppi familiari, in uno scenario di progressivo *svuotamento* della concorrenza e della competizione politico-elettorale.

Per dare risalto alla sedimentazione del potere locale giungono in supporto gli *open data* del ministro dell'Interno, nello specifico la banca dati degli amministratori locali³³. Di seguito è proposta una tabella che descrive, anno per anno, la composizione del consiglio comunale di Foppolo: in colonna, ordinati alfabeticamente per rimarcare la componente dei nuclei familiari, sono indicati gli eletti; in riga si dà conto della componente temporale. Nei passaggi successivi, il confronto – sia a livello di composizione dei consigli comunale, sia di analisi delle tornate elettorali – è allargato a due comuni limitrofi, Valleve e Carona, importanti per cogliere appieno le dinamiche foppolesi.

³⁰ Va altresì notato che una stagione di significativo rinnovamento si era già aperta nel 1990, con la legge n. 142 sul riassetto delle autonomie locali: in quel caso, la pulsione riformatrice scaturiva dall'affermazione, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, di formazioni politiche autonomiste, in particolare nel Nord Italia, incarnate dalle “leghe” che poi confluiranno nella Lega nord (cfr. Cotta e Verzichelli 2016, p. 193).

³¹ «Un extramandato di un sindaco causa un aumento di 8mila euro nel costo di un appalto dal valore medio di 546mila euro. Se si considera che dai dati emerge che il numero degli appalti banditi per ogni mandato è in media dodici, l'effetto economico dell'aumento può essere paragonabile, per quella comunità, alla realizzazione di un'ulteriore opera pubblica del valore di circa 100mila euro» («Lavoce.info», 19 marzo 2010).

³² Sull'autorità come potere stabilizzato, si veda Stoppino (2001, pp. 99-109).

³³ Il database, liberamente accessibile dal cittadino attraverso un portale online, raccoglie i dati relativi agli eletti a cariche locali e regionali a partire dal 1986. La banca dati è consultabile all'url <https://dait.interno.gov.it/elezioni/anagrafe-amministratori>.

Tab. 4.6. Presenza nel consiglio comunale o nella giunta comunale al 31 dicembre di ciascun anno analizzato (1986-2017)

	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	
BAGINI Roberto Erme	X	X	X	X	X																												
BERERA Alessandro Alpinolo									X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X						
BERERA Francesco	X	X	X	X	X																												
BERERA Fulvio Angelo	X	X	X	X	X	X	X	X					X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	
BERERA Giuseppe detto Beppe						X	X	X	X					X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	
BERERA Manuel																													X	X	X	X	
BERERA Mosè						X	X	X	X																								
BERERA Paolo										X	X	X	X																X	X	X	X	X
BERERA Roberto	X	X	X	X	X					X	X	X	X																				
BERERA Samanta																									X	X	X	X	X	X	X	X	X
BERERA Valerio	X	X	X	X	X	X	X	X	X																								
BIANCHI Fulvio						X	X	X	X																								
CARLETTI Arialdo	X	X	X	X																													
CARLETTI Clelia										X	X	X	X											X	X	X	X	X					
CARLETTI Fausto	X	X	X	X	X	X	X	X	X				X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X
CARLETTI Giuseppe	X	X	X	X	X	X	X	X	X																				X	X	X	X	
CARLETTI Primo	X	X	X	X	X	X	X	X	X																								
CASIZZI Giovanni	X	X	X	X	X					X	X	X	X																				
CATTANEO Marco													X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X
CATTANEO Pietro	X	X	X	X	X	X	X	X																									
CATTANEO Roberta													X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X										
CAVALLETTO Rino Mario						X	X	X	X	X	X	X																					
CAVALLI Andrea													X	X	X	X	X	X	X	X	X	X											
CURTI Veniero													X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X					
DRAGO Erminio													X	X	X	X	X																
FRASSONI Paolo										X	X	X	X						X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X

Dal 1986 al 2017, cioè nei 32 anni considerati, nel consiglio comunale di Foppolo siedono in totale 42 persone. La media di permanenza è di poco più di 10 anni. Un amministratore, Giuseppe Berera (la figura chiave delle vicende narrate in questa ricerca), è rimasto in carica per 23 anni dei 32 anni analizzati; altri due, Fulvio Angelo Berera e Fausto Carletti, per 28 anni.

L'analisi dei cognomi mostra 22 famiglie; la più rappresentata è il "ceppo" dei Berera (10 amministratori). Escludendo i cognomi con una sola ricorrenza, tra 1986 e 2017 in consiglio comunale hanno seduto otto famiglie: 10 rappresentanti del "ceppo" Berera, 5 Carletti, 3 Cattaneo, 2 Frassoni, 2 Invernizzi, 2 Marchesi, 2 Monaci, 2 Papetti.

Tab. 4.7. *Classi temporali di permanenza nel consiglio comunale di Foppolo (1986-2017)*

<i>Anni di permanenza in consiglio comunale</i>	<i>N. amministratori</i>
Da 0 a 5	14
Da 6 a 10	17
Da 11 a 15	4
Da 16 a 20	4
Da 21 a 25	1
Oltre 25	2
<i>Media (arrotondata): 10 anni</i>	
<i>Mediana: 9</i>	
<i>Moda: 9 anni</i>	

Fonte: elaborazione su dati Ministero dell'Interno, anagrafe degli amministratori locali

A Valleve – dove l'anagrafe degli amministratori ha una lacuna rispetto ai dati tra 2004 e 2008 – su un totale di 41 soggetti eletti nel consiglio comunale nei 27 anni considerati, tre amministratori locali (Egidio Cattaneo, Pietro Cattaneo e Leandro Eroini) sono in carica per un periodo compreso tra i 16 e i 20 anni; un altro, Luigi Midali, lo è per 22 anni; un altro ancora, Santo Cattaneo, lo è per 27 anni. Sempre a Valleve, i 41 amministratori locali si dividono in nove ceppi familiari: ben 22 consiglieri, cioè oltre la metà, appartengono al ceppo dei Cattaneo.

Per Carona, considerando l'intervallo di tempo tra 1986 e 2015, cioè l'anno precedente al commissariamento prefettizio intervenuto nel 2016, risultano 53 diversi consiglieri comunali: la media di permanenza nel "parlamentino" è di circa 7,5 anni; tre politici (Giovanni Alberto Bianchi, Tarcisio Walter Migliorini, Italo Riceputi) coprono la carica per un periodo compreso tra i 16 e i 20 anni, un altro (Antonio Bagini) per 25 anni, un altro ancora (Giancarlo Pedretti) per 30 anni. Sono rappresentati 20 ceppi familiari: di questi ceppi, 7 presentano almeno quattro esponenti (Bagini, Bianchi, Migliorini, Riceputi, Rossi, Salvetti, Vanini).

Tab. 4.8. Classi temporali di permanenza nel consiglio comunale di Valleve (1986-2003; 2009-2017)

Anni di permanenza in consiglio comunale	N. amministratori
Da 0 a 5	20
Da 6 a 10	11
Da 11 a 15	5
Da 16 a 20	3
Da 21 a 25	1
Oltre 25	1
<i>Media (arrotondata): 9 anni</i>	
<i>Mediana: 8</i>	
<i>Moda: 5 anni</i>	

Fonte: elaborazione su dati Ministero dell'Interno, anagrafe degli amministratori locali

Nota: per Valleve non si considera l'arco temporale 2004-2008 per mancanza di dati nell'anagrafe degli amministratori locali

Tab. 4.9. Classi temporali di permanenza nel consiglio comunale di Carona (1986-2015)

Anni di permanenza in consiglio comunale	N. amministratori
Da 0 a 5	30
Da 6 a 10	11
Da 11 a 15	5
Da 16 a 20	3
Da 21 a 25	1
Oltre 25	1
<i>Media (arrotondata): 7,5 anni</i>	
<i>Mediana: 5 anni</i>	
<i>Moda: 5 anni</i>	

Fonte: elaborazione su dati Ministero dell'Interno, anagrafe degli amministratori locali

Sul fronte delle professioni, a Foppolo, esclusi i 10 amministratori che non hanno espresso indicazioni, tra i restanti 32 si annoverano 13 tra commercianti, esercenti e imprenditori.

Tab. 4.10. Professione degli amministratori locali di Foppolo (1986-2017)

Professione	N. amministratori	% amministratori (esclusi quelli che non hanno dato indicazione)
Commerciante, esercente o imprenditore	13	40,63%
Impiegato	6	18,75%
Insegnante	2	6,25%
Geometra	2	6,25%
Inserviente	2	6,25%
Artigiano	1	3,13%
Casalinga	1	3,13%
Commercialista	1	3,13%
Commesso	1	3,13%
Manovale	1	3,13%
Pensionato	1	3,13%
Studente	1	3,13%

Fonte: elaborazione su dati Ministero dell'Interno, anagrafe degli amministratori locali

Nota: la somma delle percentuali può risultare differente da 100 per una questione di arrotondamento

L'analisi delle tornate amministrativa a partire dal 1995, cioè la prima caratterizzata dalla nuova legge sull'elezione diretta del sindaco, mostra un calo dei candidati e dell'affluenza, con la progressiva affermazione di un candidato unico, Giuseppe Berera, nelle ultime tre occasioni

in cui i cittadini foppolesi sono chiamati alle urne per la scelta del proprio sindaco (prima, s'intende, del commissariamento del 2018 conseguente allo scioglimento post-inchiesta). Una situazione simile si osserva anche a proposito di Valleve; una effervescenza elettorale maggiore è registrata a Carona.

Tab. 4.11. Elezioni amministrative a Foppolo

Data elezione	Affluenza (%)	N. candidati sindaci	Voti vincitore (%)	Voti sconfitto (%)
23 aprile 1995	97,06%	2	50,31% (Alberto Piastri, lista civica)	49,69% (Erminio Drago, lista civica)
13 giugno 1999	95,45%	2	59,04% (Erminio Drago, lista civica)	40,96% (Alberto Piastri, lista civica)
12 giugno 2004	86,13%	1	100% (Giuseppe Berera, lista civica)	/
7 giugno 2009	81,76%	1	100% (Giuseppe Berera, lista civica)	/
25 maggio 2014	78,89%	1	100% (Giuseppe Berera, lista civica)	/
26 maggio 2019	84,43%	2	56,12% (Gloria Carletti, lista civica)	43,88% (Davide Carlo Oberti, lista civica)

Fonte: elaborazione su dati ministero dell'Interno, archivio delle elezioni

Tab. 4.12. Elezioni amministrative a Valleve

Data elezione	Affluenza (%)	N. candidati sindaci	Voti vincitore (%)	Voti sconfitti (%)
23 aprile 1995	82,86%	1	100% (Pietro Cattaneo, lista civica)	/
13 giugno 1999	76,47%	1	100% (Leandro Eroini, lista civica)	/
12 giugno 2004	86,92%	3	63,96% (Santo Cattaneo, lista civica)	35,14% Pietro Cattaneo (lista civica), 0,90% Giacomo Piffari (lista civica)
7 giugno 2009	80,65%	1	100% (Santo Cattaneo, lista civica)	/
25 maggio 2014	70,25%	1	100% (Santo Cattaneo, lista civica)	/

Fonte: elaborazione su dati ministero dell'Interno, archivio delle elezioni

Tab. 4.13. Elezioni amministrative a Carona

Data elezione	Affluenza (%)	N. candidati sindaci	Voti vincitore (%)	Voti sconfitti (%)
23 aprile 1995	92,16%	2	77,40% (Giancarlo Pedretti, lista civica)	22,60% (Giuseppe Petruccio, lista civica)
13 giugno 1999	89,92%	3	56,38% (Federico Paganoni, lista civica)	31,21% Serafino Migliorini (lista civica), 12,42% Antonio Bagini (lista civica)
12 giugno 2004	91,15%	2	56,67% (Tarcisio Walter Migliorini, lista civica)	43,33% (Antonio Bagini, lista civica)
7 giugno 2009	90,06%	2	69,45% (Giovanni Alberto Bianchi, lista civica)	30,55% (Federico Paganoni, lista civica)
25 maggio 2014	88,12%	4	62,36% (Giovanni Alberto Bianchi, lista civica)	17,49% Mauro Arioli (lista civica), 13,31% Franco Musati (lista civica), 6,84% Francesco Dordoni (lista civica)
11 giugno 2017	75,60%	2	61,41% (Giancarlo Pedretti, lista civica)	38,59% (Danilo Paredi, lista civica)

Fonte: elaborazione su dati ministero dell'Interno, archivio delle elezioni

Gli ultimi mandati di Giuseppe Berera e Santo Cattaneo, primi cittadini di Foppolo e Valleve, si interrompono anzitempo, con lo scioglimento dei rispettivi consigli comunali a causa delle dimissioni della maggioranza dei consiglieri conseguenti all'arresto dei due sindaci nell'aprile 2018. Subentrato il commissario prefettizio, si apre la possibilità di nuove elezioni amministrative, come da norma nella prima tornata utile. Nei due comuni si hanno sviluppi differenti: due liste civiche concorrenti si affrontano nel maggio 2019 a Foppolo, generando un'affluenza in risalita rispetto alle precedenti tornate a candidato unico; a Valleve, viceversa, il commissariamento prefettizio è prolungato, in quanto nessuna lista si presenta alle elezioni. Nelle parole degli esponenti politici locali, volti storici della politica cittadina, la scelta di non provare a dar vista a una formazione politica è motivata dalla difficile situazione economica del comune, in dissesto economico; questa la ricostruzione della stampa, con la voce di alcuni protagonisti:

Foppolo, 190 abitanti. Valleve, 130. Dopo il carcere, Berera ha lasciato il paese, Santo Cattaneo no. Venerdì ha letto in chiesa alla Via crucis. Nel suo Comune, l'ipotesi di un altro periodo di commissariamento sembra concreta. L'ex vicesindaco Pierino Midali sembra l'unico a continuare a sperare in un'alternativa: «È dura ma vorrei che un candidato ci fosse», dice. Leandro Eroini, lo storico ex sindaco, è convinto che sia meglio saltare. Nella sua voce c'è tutto il dispiacere di chi ha messo piede per la prima volta in Consiglio comunale nel 1975, quando aveva 22 anni, e vorrebbe impegnarsi anche adesso: «Ma non ci sono le condizioni», afferma («Corriere della sera – edizione Bergamo», 1 aprile 2019).

¹ Cfr. «Corriere della sera – edizione Bergamo», 8 novembre 2017, e «Infodata – Il Sole 24 Ore», 25 agosto 2017.

A Foppolo, le due liste contendenti sono guidate da candidati sindaci giovani, entrambi senza precedenti esperienze amministrative: «Giovani per Foppolo», la formazione che risulta poi vincitrice della competizione elettorale, è guidata da Gloria Carletti, 27 anni, maestra di sci, ma è composta «in gran parte da figli e nipoti degli ultimi amministratori» («BergamoNews», 27 maggio 2019); «Valorizziamo Foppolo – Sviluppo e tutela» ha come leader Davide Oberti, ingegnere 25enne che nel 2016, prima dell’emergere di risvolti giudiziari sulla mala-gestione di Foppolo, inviò una lettera aperta a diversi amministratori locali per segnalare le criticità in merito alla mancanza di trasparenza². Tra i primi provvedimenti della nuova amministrazione si segnala la costituzione a parte civile nel processo contro l’ex sindaco Giuseppe Berera, una scelta in realtà già indicata dal commissario prefettizio che ha retto la fase del commissariamento (cfr. «L’Eco di Bergamo», 9 giugno 2019).

Tab. 4.14. Esperienza pregressa in consiglio comunale (1986-2017) dei candidati consiglieri comunali alle elezioni di Foppolo del 2019

Lista «Giovani per Foppolo», candidata Gloria Carletti		Lista «Valorizziamo Foppolo», candidato Davide C. Oberti	
Candidato consigliere	Precedente esperienza in consiglio comunale (n. preferenze ottenute)	Candidato consigliere	Precedente esperienza in consiglio comunale (n. preferenze ottenute)
Arrigo Berera	No (10)	Giancarlo Abrami	No
Samantha Berera	Si (10)	Alessandro A. Berera	Si (6)
Alberto Cattaneo	No (8)	Roberto Berera	Si
Gustavo Enrico Cortesi	No (8)	Clelia Carletti	Si
Luigi Fusaro	No	Martina Emisfero	No
Alessandro Gherardi	No (9)	Michele Gianati	No
Marinella Sonzogni	No	Dario Gritti	No
Mattia Truzoli	Si (11)	Luca Macchi	No
Ettore Vanoncini	No	Francesco Z. Nava	No
Gianmaria Veronese	No (11)	Alberto Papetti	Si (13)

Fonte: elaborazione su dati Ministero dell’Interno, anagrafe degli amministratori locali, e «L’Eco di Bergamo», 28 maggio 2019 (inserto con i risultati elettorali su base comunale)

Note: le preferenze sono indicate solo per i candidati poi eletti in consiglio comunale

Tornando alla stagione monopolizzata da Berera a Foppolo e Cattaneo a Valleve, è utile ricordare che la letteratura rileva come l’elezione diretta sia foriera di una forte personalizzazione delle cariche in particolare nei comuni meno popolosi (Tarli Barbieri 2015, p. 715). Prendendo in considerazione a livello nazionale le elezioni amministrative del 2015, nei 293 casi in cui il sindaco uscente si è ricandidato, in ben 205 di questi (circa il 70%) è stato nuovamente eletto; in altri 64 casi, il vincitore è il candidato sindaco non eletto nella consultazione precedente. Pare dunque affermarsi una sorta di *rendita di posizione* determinata dall’aver ricoperto l’incarico, un

² «Trasparenza, sostenibilità e competenza sono le condizioni necessarie per lo sviluppo futuro, non un intralcio. Queste purtroppo sono le caratteristiche che sono mancate nell’ultimo decennio nella gestione del comprensorio sciistico e nell’amministrazione comunale. La mia speranza è quella di un cambiamento tanto radicale quanto vero nella sostanza, con una futura gestione buona e sostenibile» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 3 settembre 2016).

vantaggio competitivo del sindaco in carica che si sostanzia di più fattori: la progressiva (e poi pregressa) conoscenza della macchina amministrativa, lo sviluppo di rapporti relazionali e di fiducia personale, l'esposizione mediatica³.

Rappresentativa dell'*incarnazione* delle cariche pubbliche senza soluzione di continuità è l'esperienza di Valtorta, comune limitrofo a Foppolo (ma non toccato dall'inchiesta): qui, il sindaco Piero Busi ricopre il ruolo ininterrottamente dal 1960 al 2004 e successivamente dal 2009 al 2019; tra 2004 e 2009, a causa di un'evoluzione della normativa che gli impedisce la ricandidatura, è "semplicemente" vicesindaco, oltre a rivestire la carica simbolica – priva di qualsiasi valore legale, ma conferitagli per acclamazione dal consiglio comunale – di «sindaco ad honorem a vita» («L'Eco di Bergamo», 29 aprile 2019). Egli stesso, alla conclusione di una parabola amministrativa durata circa sei decenni, dall'età di 27 anni agli 86, non nasconde un certo "autoritarismo" che ha segnato il suo lunghissimo mandato: «Quindi la minoranza non c'è mai stata? No, di fatto mai. O quando c'era, era ancora una mia lista [appositamente creata per aggirare la normativa che "invalida" le elezioni comunali nel caso vi sia candidata una sola lista e l'affluenza non superi il 50% degli aventi diritto]. È stata una dittatura, tutte le delibere sono passate all'unanimità». («L'Eco di Bergamo», 19 gennaio 2019)⁴.

4.1.3. *Orientarsi nello scenario giudiziario. Spunti minimi sulle inchieste*

Prima di addentrarsi nell'analisi delle vicende criminali di Foppolo con un taglio più scientifico, risulta utile fornire alcuni elementi orientativi, di stampo cronachistico, circa le inchieste giudiziarie che hanno posto al centro questa piccola località della val Brembana.

Il gruppo di potere al centro delle vicende foppolesi, come visto, poggia e affonda le proprie radici su un mosaico ben definito di famiglie, inserite in maniera cruciale nel tessuto economico,

³ Anche tra i costituzionalisti, a più riprese, si è dibattuto circa i limiti ai mandati e la rielegibilità dei sindaci; centrale è la questione della concentrazione e della personalizzazione dei poteri esecutivi. Evitare la perpetuazione dei mandati amministrativi, specie per i comuni più piccoli, non sarebbe in realtà una «forma di limitazione ed impedimento dell'esercizio della sovranità popolare: primo, perché questa, come già detto prima, deve essere definita e limitata altrimenti non è sovranità popolare; secondo, perché l'esercizio della sovranità popolare non riguarda la persona, ovvero il soggetto da eleggere, ma piuttosto il metodo per eleggere, che deve essere suffragio universale». (Frosini 2001, p. 158).

⁴ Busi descrive apertamente la propria lunga parentesi politica, certo con una vena ironica, facendo ricorso al termine di «dittatura»; ma Busi non è stato solo sindaco di Valtorta: assomma negli anni cariche di primo piano nella vita locale politica e sociale della valle, guidando per 24 anni, come presidente, la Comunità montana della val Brembana, e per 25 anni l'ospedale di San Giovanni Bianco e l'Unità sanitaria locale (Usl) di Zogno («Corriere della sera», 28 maggio 2014). Pare inoltre significativo ricordare come per una lunghissima parentesi, in particolare fino al 1999, la lista di Busi si presenti alle elezioni comunali senza alcuna altra formazione politica concorrente (cfr. «Corriere della sera», 20 maggio 1999). Cessata la carica nel 2019, il comune di Valtorta celebra Busi con una festa pubblica e l'intitolazione – quando egli è ancora in vita, usanza certo non consueta – di una nuova pista da sci, principale attrazione turistica e fonte di sostentamento economico per la comunità locale («L'Eco di Bergamo», 3 settembre 2019).

⁵ Nel caso di Foppolo, come si sostiene nelle pagine che seguono, opera un gruppo *organizzato* di persone che esercita appunto un *potere*, quello che Weber (2005, p. 325) definisce come *macht*, cioè «la possibilità di uno o più uomini di affermare la propria volontà in un agire comunitario anche contro la resistenza di altri partecipanti».

sociale e amministrativo del paese da decenni, con un ruolo sempre più influente a partire dal secondo dopoguerra. Ma è la svolta di millennio quella su cui l'attenzione deve maggiormente posarsi. La formazione di un apparato amministrativo *deviato*, incline al sistematico ricorso alla condotta illecita, non si sostanzia di un momento *originario*, di un “big bang”, bensì lascia trasparire i contorni di un processo di stratificazione e di saldatura tra gruppi e attori singoli, cementato da fattori strutturati e da contingenze più o meno prevedibili, esogene o endogene, la cui combinazione porta al definitivo allontanamento dai binari della legalità e alla piena affermazione di un'organizzazione volta all'assoggettamento, al controllo e alla regolazione totale dell'alta valle (cfr. Procura di Bergamo 2017). Sono dunque molteplici i tasselli che qui s'incardinano nel corso degli anni: l'ascesa al potere, nel ruolo apicale di sindaco, di Giuseppe Berera a Foppolo (1999) trova la contemporanea elezione di Santo Cattaneo a Valleve, entrambi rappresentanti dei “ceppi” familiari più importanti nei rispettivi micro-comuni; l'arrivo nell'alta valle di un gruppo imprenditoriale “forestiero” (2003), quello capeggiato dalla famiglia Quarti, con la possibilità di intaccare il monopolio locale, è temporalmente coincidente con la piena affermazione del radicamento istituzionale di Berera e Cattaneo (e degli interessi di cui sono rappresentanti e portatori), dunque rende inevitabile uno scontro; la crisi economica globale (dal 2007), i cui effetti in chiave locale si riverberano nella crisi dell'edilizia e del turismo, impone la ricerca di nuove vie e opportunità per salvaguardare l'alta valle, con ogni mezzo; l'inchiesta della procura di Bergamo (2016) si avvia quando il potere d'influenza e condizionamento esercitato dalla “consorteria amministrativa” è massimo, e perciò il lavoro d'indagine si trova a incontrare ritrosie e omertà.

Il progressivo disvelamento del gruppo di potere incistato nel comune (e, più in generale, nell'alta valle) affonda le proprie basi giudiziarie in un evento dal forte impatto simbolico e mediatico, tipico della violenza e dell'intimidazione espressa dalle organizzazioni mafiose⁶. Nella notte tra il 7 e l'8 luglio 2016, infatti, un incendio «di chiara natura dolosa» (*ivi*, p. 11) distrugge le garitte della sala di manovra, insieme ai relativi apparati elettrici, degli impianti di risalita Ronchi-Quarta Baita e Quarta-Baita Montebello (per semplicità, nel prosieguo si parlerà

Naturalmente, si tratta di un potere da *situare*: ossia da porre in relazione alla dimensione *micro* del contesto. Le fonti restituiscono però i tratti di un nucleo di soggetti in grado di condizionare pesantemente la vita quotidiana dell'alta valle nella pluralità dei suoi aspetti: l'economia, attraverso il controllo della Brembo Super Ski, il principale attore economico del comprensorio; la politica locale, ontologicamente, considerate le cariche ricoperte dalle figure apicali del gruppo; la società nel senso più ampio, all'incrocio appunto tra economia e politica, con un potere di influenza, condizionamento, una capacità di incidere nelle vite private attraverso processi di esclusione e di inclusione. Gli elementi saranno posti in luce di paragrafo in paragrafo.

⁶ Sul ricorso agli incendi dolosi come forma di intimidazione e violenza da parte delle mafie, tra i vari riferimenti possibili – siano essi dedicati a un'analisi specifica della violenza mafiosa o della narrazione dei gruppi mafiosi – pare utile citare alcuni dei più recenti: Moro e Sberna (2015), dalla Chiesa (2017d), Catino e Moro (2019, pp. 58-59), Gatta (2019). Gli incendi dolosi sono indicatori che contribuiscono alla costruzione degli indici sulla presenza mafiosa, come già trattato nel capitolo metodologico. Roghi dolosi, come evidenziato per esempio da Ruggiero (2006), sono ricorrenti anche nella violenza politica.

semplicemente di Quarta Baita), oltre alla sala macchine dell'impianto Ronchi-Quarta Baita. Si tratta delle principali seggiovie che servono le piste da scii di Foppolo, una risorsa strategica per l'economia locale. Il mosaico degli interessi in gioco è composito e intreccia attori pubblici con attori economici privati (cfr. *ivi*; «L'Eco di Bergamo», 9 luglio 2016): le seggiovie sono di proprietà del comune di Foppolo, che a sua volta le ha date in gestione alla Brembo Super Ski (di seguito, spesso abbreviata in Bss), società totalmente partecipata dai comuni di Foppolo, Valleve e Carona, in quel periodo in piena crisi economica, con dipendenti e fornitori non pagati per un totale di diversi milioni di euro (alcuni dipendenti avevano nei mesi precedenti avviato istanza di fallimento); i terreni e i “muri” delle stazioni di partenza/arrivo sono invece di proprietà della Devil Peak, una società privata con sede a Milano, ma partecipata da imprenditori bergamaschi, da un veneto e dalla nota holding Cir-De Benedetti.

La matrice dolosa del gesto appare evidente sin dal primo sopralluogo delle forze dell'ordine. Le reazioni del tessuto sociale e politico locale, che sulla stampa bergamasca trovano ampia eco⁷, forniscono già l'indicazione di un serpeggiante clima di tensione, evidentemente trascinato da tempo. «Purtroppo si è creato un clima di tensione e quanto successo non fa bene a nessuno», afferma il sindaco di Foppolo, Giuseppe Berera. Un operaio, dipendente della Brembo Super Ski, rincara la dose: «Non riesco a capire perché un operaio potrebbe aver fatto una cosa del genere proprio ora. Se si voleva danneggiare la società si poteva farlo a ottobre, all'inizio della scorsa stagione, non adesso. [...] La questione dei dipendenti [non pagati] è in realtà solo la punta dell'iceberg dei problemi della Brembo Super Ski. Ci sono fornitori che vantano crediti ben maggiori. [...] Purtroppo sono riusciti a dividerci [si parla delle diatribe che hanno portato, nei mesi immediatamente precedenti all'incendio, al commissariamento del consiglio comunale di Carona], ma queste sono guerre tra poveri che alla fine fanno male a tutti, a noi e alla valle» («L'Eco di Bergamo», 9 luglio 2016).

L'episodio del rogo conduce la procura di Bergamo ad approfondire le dinamiche della vita amministrativa dell'alta valle quantomeno lungo il quindicennio precedente. Il lavoro d'indagine, coordinato dal pubblico ministero Gianluigi Dettori⁸ e svolto operativamente dalla compagnia

⁷ All'indomani dei fatti, l'incendio è la notizia di apertura della prima pagina sia de *L'Eco di Bergamo* («Foppolo, le seggiovie date alle fiamme»), sia dell'edizione bergamasca del *Corriere della sera* («Raid in moto, fuoco alle seggiovie»).
⁸ Dettori, sostituto procuratore di Bergamo, componente del “gruppo specializzato” con competenze per i reati contro la famiglia e i soggetti deboli e in materia sessuale, apre il fascicolo in quanto pm di turno quella notte. Il lavoro da lui coordinato mostra una profondità d'analisi di assoluto rilievo, frutto di una particolare sensibilità anche per i reati contro la pubblica amministrazione e le infiltrazioni mafiose. Ancora prima dell'inchiesta, così si esprimeva sulla presenza della criminalità organizzata in provincia di Bergamo e sulle attività di contrasto: «L'attività di polizia giudiziaria dipende dalle sollecitazioni della stampa e dell'opinione pubblica, che non sempre – come, per esempio, per i furti in appartamento – trova riscontri nelle statistiche, ma si lascia condizionare dagli aspetti emozionali. Non c'è, a proposito della criminalità organizzata, una sufficiente sensibilità investigativa. Scoprire determinate sfaccettature del fenomeno dipende dalla dimestichezza che la magistratura ha con tali reati, e a Bergamo è più difficile che nelle regioni a tradizionale insediamento mafioso. Non si ha quella dimestichezza che spesso si acquisisce anche attraverso una consapevolezza sociale che matura quotidianamente» (intervista 15 ottobre 2014).

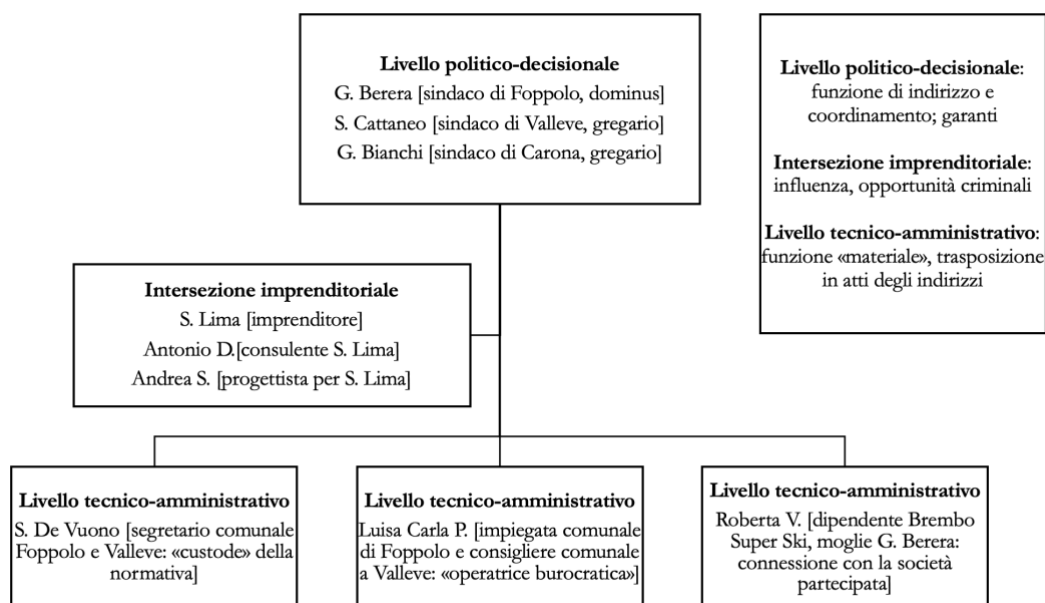
dei carabinieri di Zogno e dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Bergamo, porta a delineare uno scenario di «particolare convergenza di interessi economici tra più soggetti operanti in diversi settori economici» (Procura di Bergamo 2017, p. 15). Si apre una fase di progressivo disvelamento del sistema di potere locale, con l'esecuzione di misure cautelari e un successivo processo di rilevante impatto per la vita pubblica di una parte consistente della Bergamasca».

4.2. Gli attori protagonisti. La genesi del gruppo

In filigrana, dunque, analizzando il caso di Foppolo e le attività criminali del gruppo al centro dell'indagine, è necessario tenere una definizione di organizzazione, astraendola rispetto al fenomeno mafioso e criminale più in generale. Tra le molte proposte dalla letteratura, quella di Catino (2012, p. 18) descrive le organizzazioni come «entità sociali, intese come un processo di azioni e di decisioni, che perseguono un obiettivo, o un insieme di obiettivi, basandosi su processi di differenziazione e integrazione, con ruoli distinti assegnati ai partecipanti e con un sistema di autorità riconosciuta e accettata dai membri come decisore, in interazione dinamica con l'ambiente esterno».

9 In sintesi, le tappe salienti: tra novembre 2016 e gennaio 2017 si svolgono le prime perquisizioni tra il municipio di Foppolo, gli uffici della Bss e le abitazioni di Giuseppe Berera, sindaco di Foppolo, e Santo Cattaneo, sindaco di Valleve; il 16 aprile 2018 vengono eseguite le prime misure cautelari (richieste dalla procura di Bergamo già nel giugno 2017), con gli arresti domiciliari in particolare per Giuseppe Berera e Santo Cattaneo; tra fine aprile e inizio maggio 2018, a causa delle dimissioni della maggioranza dei consiglieri e degli stessi sindaci, interviene lo scioglimento dei consigli comunali di Foppolo e Valleve; il 25 giugno 2018 Giuseppe Berera e gli imprenditori Sergio Lima e Giancarlo M. sono destinatari della misura della custodia cautelare in carcere per una presunta tangente legata all'appalto per la sostituzione degli impianti distrutti dal rogo doloso del luglio 2016; nel luglio 2018 la procura di Bergamo iscrive nel registro degli indagati nove persone, tra cui Giuseppe Berera ed Enrico Piccinelli, ex assessore provinciale all'Urbanistica e poi senatore, per una presunta tangente da un milione di euro volta a sbloccare, in sede di amministrazione provinciale, l'iter per l'approvazione del nuovo Piano di governo del territorio (Pgt) di Foppolo, all'epoca fermo per incompatibilità con il Piano territoriale di coordinamento provinciale (Ptcp); il 12 novembre 2018 la procura di Bergamo chiude il primo filone dell'inchiesta sul sistema-Foppolo, con 17 indagati e 44 capi d'imputazione, con accuse di associazione per delinquere finalizzata alla bancarotta fraudolenta, alla truffa, corruzione e concussione; a Giuseppe Berera sono contestati 23 capi d'imputazione; il 15 dicembre 2018, Giuseppe Berera è condannato in primo grado, con rito abbreviato, a 4 anni di reclusione per peculato e bancarotta fraudolenta, nell'ambito di uno stralcio del procedimento principale legato al fallimento della Bss; il 10 settembre 2019 giungono i primi patteggiamenti per il filone principale. Il 10 dicembre 2019 sono pronunciate le condanne di primo grado con rito abbreviato: condanna a 10 anni e 6 mesi per Giuseppe Berera; 8 anni per Santo Cattaneo; 3 anni per l'ex impiegata comunale Luisa Carla P.; 2 anni per l'ex segretario comunale Saverio De Vuono; cade il reato di associazione per delinquere.

Tab. 4.15. “Organigramma” del gruppo di potere di Foppolo



Fonte: elaborazione su Procura di Bergamo (2018b)

Nota: il reato associativo è venuto poi a cadere con la sentenza di primo grado con rito abbreviato; l'elaborazione qui proposta, senza alcun intento giudiziario, rimanda a teorie organizzative proprie della sociologia e dell'economia

L'entità sociale. Le persone, gli incentivi

Decostruendo la definizione organica in diversi sottopunti¹⁰, come proposto dall'autore, si colgono le differenti sfaccettature del fenomeno indagato. In primis la nozione di *entità sociale*, che per Catino (2012, p. 18) è l'insieme di persone «che contribuiscono alla realizzazione delle attività organizzative in cambio di incentivi di diversa natura». Ora, la consorteria foppolese è indicata come un «gruppo organizzato di persone» (Procura di Bergamo 2017, p. 313), con un nucleo centrale sviluppato attorno alle figure dei sindaci di Foppolo (Giuseppe Berera, detto Beppe), Valleve (Santo Cattaneo) e Carona (Giovanni Alberto Bianchi): essi rappresentano un *livello politico-decisionale*, cui fanno capo le funzioni di indirizzo e di coordinamento tra le varie componenti dell'organizzazione; i tre esponenti politici, a loro volta ordinati in una micro-gerarchia che pone Berera come *dominus* e Cattaneo e Bianchi come gregari, sono anche i *garanti* dell'organizzazione, i collanti delle varie parti, i soggetti rivestiti della massima autorità, un'autorità che ha sia carattere pianificatorio, sia pacificatorio-risolutorio¹¹.

¹⁰ L'articolazione per punti di una definizione di organizzazione è naturalmente una prassi sedimentata nel tempo in letteratura. Tra le varie proposte, interessante – e in molti aspetti simile – è quella di Gallino (1978, pp. 491-492), enucleata attraverso uno schema di riferimento che propone la misurazione di diversi aspetti: le dinamiche del potere (autorità) e della legittimazione; gli scopi costitutivi dell'organizzazione e i «prodotti»; l'ambiente sociale esterno; le risorse; il reclutamento e la socializzazione del personale; la mobilità interna; i processi di *decision making*; la tecnologia impiegata; i mutamenti; i processi di differenziazione e integrazione.

¹¹ Si scorgono in queste figure, in particolare in Berera, i compiti chiave dei leader secondo quanto enucleato da Selznick (1976): definizione della missione e del ruolo istituzionale; incorporazione istituzionale e dello scopo; difesa dell'integrità istituzionale; composizione dei conflitti interni.

La catena gerarchica scende direttamente al livello base, quello tecnico-amministrativo, composto da funzionari, esperti della normativa, la cui funzione, prettamente “materiale”, è quella di trasfondere in atti amministrativi – dando a questi una parvenza di legalità, una forma apparentemente inappuntabile, con cui mascherare le finalità illecite – gli indirizzi politici del livello superiore: troviamo a questo livello¹² il segretario comunale di Foppolo (e per un periodo anche di Valleve) Saverio de Vuono, l’impiegata comunale di Foppolo (e consigliera comunale a Valleve) Luisa Carla P., la dipendente della Brembo Super Ski (e moglie di Giuseppe Berera) Roberta V..

Tra il livello politico-decisionale e quello tecnico-amministrativo si ravvisa tuttavia una intersezione imprenditoriale, ovvero l’inserimento all’interno del gruppo, in maniera tangenziale, di una enclave di imprenditori (il profilo emblematico, si vedrà, è quello di Sergio Lima) che esercitano una influenza, costruendo opportunità di criminalità economica; pur organici all’organizzazione, gli imprenditori sono subordinati al livello politico.

I fini dell’organizzazione sono illeciti, la gerarchia è plasmata parzialmente sulle strutture burocratico-amministrative proprie dell’ente locale. Si assiste qui in realtà a una con-fusione tra diverse strutture burocratico-amministrative – da un lato i comuni e dall’altro la Brembo Super Ski, articolazione economica di diritto privato, diretta emanazione degli enti locali sia per assetto societario, poiché partecipata dai comuni di Foppolo, Valleve e Carona, sia per fine “politico”, ossia perché provvede alla promozione dell’industria sciistica dell’intero comprensorio – in una conformazione dai confini labili, porosi, osmotici¹³. Gli incentivi alla partecipazione all’organizzazione si ritrovano nei benefici che scaturiscono dall’esserne parte. Sono benefici economici *personali* e – soprattutto – benefici *politico-sociali*, di legittimazione, di integrazione nella comunità locale, di acquisizione di risorse utili a perpetuare il consenso. Nei livelli apicali, quelli dei decisori politici, tra i benefici economici personali si annovera la possibilità di partecipare alla spartizione tangenziale, come nel caso di una sovrapproduzione – risalente a un periodo tra 2010 e 2011 – di 200 mila euro per l’acquisto di una seggiovia da installare nella conca della val Carisole, versante del comprensorio sciistico della Brembo Super Ski. In quel rigonfiamento dei costi – la “costruzione”, attraverso un artificio contabile, di fondi occulti – si cela la possibilità di vantaggi personali per i partecipanti al patto occulto. Così racconta Mauro Arioli, ex vicesindaco di Carona, che ha confessato di aver incassato 10 mila euro in quella quota di transazione illecita:

¹² Per ricostruire l’“organigramma” si è fatto riferimento all’avviso di conclusione delle indagini preliminari da parte della Procura di Bergamo (2018b).

¹³ Sciarrone e Storti (2019) propongono ampie riflessioni sulla con-fusione tra organizzazioni (e attori) illegali e organizzazioni (e attori) legali. Il termine può essere qui ripreso e adattato allo specifico contesto, segnalando come le due sfere che vanno a con-fondersi non siano l’una legale e l’altra illegale, bensì entrambe *originariamente* legali eppure endogenamente venute da una cruciale componente illegale.

Lima [imprenditore bresciano considerato organico al gruppo capeggiato da Berera], il venditore dell'impianto, con tutte le sue società era riuscito a giustificare l'uscita [i 200 mila euro sovrappagati]. La Bss pagava i 200 mila euro in più e a noi arrivava la nostra quota, in nero. [Una tangente di Lima agli amministratori pubblici, è così?] A chi aveva voce in capitolo per dire: "Mettiamo quell'impianto". [E lei in quell'affare come ci entra?] Seguivo la cosa per Carona. Ho pensato: "Se funziona così, perché devo tirarmi indietro?" [Insomma, aveva capito che qualcuno ci mangiava] Berera amava dire: "Non siamo in giro a pettinare le bambole". [Alla fine a lei arrivano solo 10 mila euro] Sì. E a Berera 50 mila («L'Eco di Bergamo», 29 giugno 2018)¹⁴.

Specularmente, nel patto tangenziale, dal lato degli imprenditori, l'incentivo all'integrazione nell'organizzazione è rappresentato dalla possibilità di trarre quel vantaggio illecito che si ricava dalle transazioni corruttive¹⁵, ossia la costituzione di un canale preferenziale per l'accesso agli appalti, attraverso un aggiramento delle norme basato sulla produzione *ad hoc* di atti burocratici (cfr. Sciarrone 2017).

Gli obiettivi dell'organizzazione

Le organizzazioni sono orientate alla realizzazione di specifici obiettivi, *fini*, il tratto peculiare di ciascuna organizzazione (Catino 2012, p. 18). Nel caso di studio, il fine del gruppo di potere, espresso attraverso l'uso strumentale e distorto della Brembo Super Ski, è «una gestione domestica e spregiudicata del territorio, al fine di accentrare nei suoi esponenti l'incondizionato controllo economico e politico del territorio» (Tribunale di Bergamo 2018a, p. 136).

Per il perseguimento dei fini, l'organizzazione necessita di risorse. Qui le risorse paiono diversificate – sia materiali, sia immateriali. Tra le prime, si annoverano le risorse economiche nella disponibilità degli imprenditori che prendono parte al rapporto sinallagmatico della corruzione: si tratta di fondi che acquisiscono una parvenza di legalità, come visto, attraverso un sistema non troppo sofisticato di artifici contabili, necessari per mimetizzare la carica illecita dell'affare¹⁶. Importante è poi il repertorio di risorse immateriali di cui dispone l'organizzazione,

¹⁴ Ancora Arioli: «Giancarlo M. [imprenditore accusato di corruzione all'interno dell'inchiesta, contiguo a Lima] mi diede i soldi, 10 mila euro, per la sovrappagazione della seggiovia della Conca. Tremila me li portò al bar Hemingway, davanti al tribunale, arrivando in Vespa; 7.000 me li consegnò alla Bremach, la ditta di cui era titolare. Perché a me solo 10mila euro su 200.000? Lo deve chiedere a loro. Poi so della sovrappagazione della telecabina Ronchi-Montebello. Ma lì io non c'ero giù più. Secondo lei era roba che facevano una sola volta?» («L'Eco di Bergamo», 28 giugno 2018).

¹⁵ Ad amplificare i vantaggi è la creazione di reti stabili di corruzione, con scambi continuativi e strutturati (Sciarrone 2017).

¹⁶ Analogo è il meccanismo scelto per dare un mascheramento legale alla (presunta) tangente indirizzata nel 2014 all'assessore provinciale all'Urbanistica di Bergamo, Enrico Piccinelli, finalizzata a sbloccare in sede di amministrazione provinciale il Pgt di Foppolo (vedi *infra*): in questo caso, ricostruisce la procura di Bergamo, la dazione di denaro è mascherata da un imprenditore «acquistando dalla società a capitale parzialmente pubblico Foppolo Risorse, due piani seminterrati nel piazzale parcheggi di Foppolo a un prezzo inferiore al loro valore reale»; nella sostanza, la compravendita viene sovrappagata e con la differenza tra valore di vendita sulla carta e prezzo realmente pagato si sarebbero costituiti fondi neri con cui alimentare la tangente («L'Eco di Bergamo», 31 ottobre 2018). Con riferimento però a un contesto in cui i *player* principali sono di estrazione mafiosa, dalla Chiesa e Cabras (2019) segnalano come le false fatturazioni «aumentano il grado di complicità e di fiducia degli stessi imprenditori taglieggiati».

che possono preliminarmente essere distinte in *risorse immateriali tecnico-burocratiche* e *risorse immateriali simboliche*. Le prime sono diretta conseguenza del ruolo rivestito da elementi-chiave dell'organizzazione, dove per ruolo si intende «l'insieme delle norme e delle aspettative che convergono su un individuo in quanto occupa una determinata posizione in una più o meno strutturata rete di relazioni sociali, ovvero in un sistema sociale» (Gallino 1978, p. 582): un amministratore pubblico – per esempio un consigliere comunale, o ancor di più chi ricopre una carica monocratica, come il sindaco – può incidere politicamente, attraverso l'esercizio di un'influenza nella formazione di un atto o attraverso l'espressione di voti, “firme” o di veti nella parte terminale dell'iter, in un preciso segmento della filiera di formazione dei provvedimenti; un funzionario pubblico ha un ruolo nella concreta redazione dell'atto. Le risorse immateriali simboliche discendono dal potere incarnato, dalla reputazione, dalla profonda capacità d'influenza della vita economica, politica, amministrativa dell'alta valle.

I livelli organizzativi. Una struttura semplice

Fondamentale, nella morfologia organizzativa, sono la *differenziazione* e l'*integrazione*, con l'articolazione dei membri in specifici ruoli. Con riguardo al sistema foppolese, si può distinguere un primo livello, più alto, definibile come *promozionale* e *direttivo*, composto da figure di natura elettiva (i sindaci) dotate di una legittimazione popolare (l'elezione), qui incarnato in particolare da Berera, vuoi per la sovrapposizione di cariche – sindaco di Foppolo, primo presidente di Bss e poi *dominus* occulto – vuoi per una certa carica carismatica riconosciutagli da più interlocutori¹⁷, in stretto contatto con gli omologhi dei due comuni legati a Bss.

Un secondo livello, gerarchicamente subordinato, è quello *operativo*. Esso si sostanzia di figure tecniche, dunque non elettive, inserite nell'organigramma della pubblica amministrazione locale, in possesso di specifiche competenze – oltre che dell'autorità – per trasfondere in atto amministrativo l'indirizzo politico (o politico-criminale)¹⁸ tracciato dai promotori politici. S'inquadrano in questo segmento dipendenti comunali come Luisa Carla P., con carattere *attivo*, funzionaria che «ha evidentemente concorso in maniera determinante alla formazione dei falsi e in generale degli atti amministrativi indispensabili al raggiungimento dei fini del sodalizio» (Procura di Bergamo 2017, p. 313), o il segretario comunale di Foppolo Saverio De Vuono, questi con carattere *omissivo*, il quale, rinunciando a «qualunque controllo di legalità, doveroso contrattualmente e istituzionalmente dovuto, ha consentito consapevolmente che le operazioni amministrative (quand'anche fossero risultate illegali) fossero gestite direttamente e in via esclusiva da Berera e da Luisa Carla P.» (Procura di Bergamo 2017, pp. 313-314).

¹⁷ «Beppe ha un carattere forte, sa mettere in soggezione. Lo si notava negli uffici comunali, in paese, nei momenti informali» (intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019).

¹⁸ Riprendendo Catino (2018a), in questo caso i tecnici comunali potrebbero essere definiti *knowledge provider*.

Riprendendo la tipizzazione classica di Mintzberg (1985), pare allora essere in presenza di una struttura semplice, ovvero di un'organizzazione di piccole dimensioni, con due organi di governo (uno di direzione, l'altro di esecuzione), sviluppati lungo una filiera di comando verticale ma contenuta, con un vertice strategico composto da un nucleo ristrettissimo di persone, dotati di capacità di leadership e doti carismatiche.

La cultura

Ormai tra gli studiosi classici, Edgar Schein pone particolare attenzione sull'azione che la cultura di un'organizzazione esercita – in positivo o in negativo – sulle performance di questa. L'autore definisce la cultura come un «insieme di forze potenti, nascoste e spesso inconsce, che determinano il nostro comportamento individuale e collettivo, i modi della percezione, lo schema del pensiero e i valori»; ma fondamentale è posare l'attenzione sulla più specifica nozione di *cultura organizzativa*, quella somma di «elementi culturali [che] determinano strategie, obiettivi e modi di agire. I valori e lo schema di pensiero di leader e dirigenti sono in parte determinati dal loro bagaglio culturale e dalle loro esperienze comuni. Se si vuole rendere una organizzazione più efficiente ed efficace, allora si deve comprendere il ruolo giocato dalla cultura nella vita organizzativa» (Schein 2000, p. 17)¹⁹.

La cultura del gruppo di potere di Foppolo presenta margini di sovrapposizione con la ben specifica cultura locale, forgiata dall'essere comunità piccola, chiusa, isolata, a maglie strette su base familiare; ma non ci si può limitare ad applicare la cultura del tessuto locale – l'identità collettiva che opera a livello sovraindividuale, intesa come rappresentazione condivisa di un determinato gruppo sociale (DiMaggio 2009, pp. 345-346) – al gruppo criminale, e viceversa ad affastellare la cultura del gruppo criminale con quella della società locale in cui il “clan” è inserito: occorre individuare una più specifica cultura propria dell'organizzazione.

Certo la cultura in cui l'organizzazione è immersa incide in modo profondo. In un procedimento a imbuto, prima di tutto si identifica l'importanza dell'essere “paese di montagna”, tema su cui ci si è soffermati nel capitolo precedente. Come rileva un sindaco della valle, «la montagna è soprattutto identità. Vivere in montagna non è semplice, lo sappiamo, esistono difficoltà per i trasporti, per i servizi: per questo l'amore per il territorio è fondamentale. L'ipertrofica legislazione ci ha ingessato: ci occupiamo per troppo tempo di cose che non servono a nulla, perdendo di vista il territorio» (intervista a sindaco della val Seriana 1, 20 settembre 2017). Più nel dettaglio scende la testimonianza di un'abitante di Foppolo: «Qui tutti ci si conosce. Le famiglie sono quelle e vivono qui praticamente da sempre, i cognomi li sanno

¹⁹ Schein (2000) teorizza tre livelli di cultura espressi da un'organizzazione: partendo dai più superficiali, ossia gli *artefatti*, intesi come strutture e processi organizzativi visibili, e passando dai *valori dichiarati*, cioè le strategie, gli obiettivi e le filosofie pubblicamente espresse, si giunge infine agli *assunti taciti condivisi*, quelle condizioni inconsce e date per scontate, radicate a fondo nei membri dell'organizzazione stessa.

tutti e sono più o meno sempre quelli. Le principali, dico Berera, Carletti, e tutti sanno, hanno interessi comuni, vedono il mondo e il comune alla stessa maniera, gestendolo per sé, come una cosa loro. Non hanno certo interesse a pestarsi i piedi, a mettersi nei guai. Così è stato gestito il comune praticamente da sempre, di sicuro da quando ho memoria» (Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019).

L'*indottrinamento*, ossia il processo mediante cui l'organizzazione «socializza formalmente i suoi membri a proprio vantaggio» (Mintzberg 1985, p. 89), non vive di un momento preciso, di un rito di iniziazione, bensì si compone di una stratificazione lenta, che matura col trascorrere del tempo negli stessi uffici, negli stessi ambienti istituzionali, nella condivisione degli stessi fini illeciti e nella compartecipazione alle stesse condotte illecite.

Nel caso dell'alta valle possono essere individuati due livelli distinti – uno più *macro*, l'altro più *micro* – di cultura organizzativa. Il primo ha a che fare con la rappresentazione della “macchina amministrativa” come una proprietà privata. Una forma di appropriazione costruita nel tempo, annodata attorno alla sedimentazione di ruoli e clientele, e al cristallizzarsi, come prassi consolidata, di una ritualità concreta – il gioco delle parti per ottenere un'autorizzazione amministrativa, per esempio – che gioca sull'asimmetria tra chi detiene questo potere e chi vi si trova a sottostare. Due frammenti della narrazione giungono a supporto di tali considerazioni.

Sulla prima sfaccettatura, quella più propriamente legata al considerare “proprietà privata” l'amministrazione comunale, emblematica è la strategia elaborata – ma poi non attuata, complice l'inchiesta della procura di Bergamo – da Berera e Cattaneo in vista delle elezioni comunali del 2019. Essendo entrambi stati eletti nel 2014 per un terzo mandato consecutivo ed essendo nel frattempo entrata in vigore la riforma Delrio che limita il numero massimo di mandati anche nei piccoli comuni, i due primi cittadini ipotizzano costruire un sistema incrociato di candidature (Berera, sindaco in scadenza di mandato a Foppolo, si sarebbe candidato a Valleve; Cattaneo, sindaco in scadenza di mandato a Valleve, si sarebbe candidato a Foppolo) per aggirare la normativa e proseguire il controllo dell'alta valle²⁰. Come dicono i due politici a Franco Quarti, l'imprenditore-vittima dei soprusi dei due amministratori: «Tranquillo che ci saremo sempre noi» (cit. in Procura di Bergamo 2017, p. 35), affermazione che rimarca la volontà di un dominio di lungo corso.

Sull'asimmetria di potere, un testimone privilegiato nota come questa situazione venga scientemente realizzata da Berera nella dialettica quotidiana, più minuta, con i cittadini che si interfacciano all'amministrazione comunale per domandare servizi o permessi legittimi: «Berera [...] è stato bravo a far passare tante concessioni legittime come invece dei favori fatti a chi

²⁰ L'ipotesi è ricostruita in Procura di Bergamo (2017, p. 35).

arrivava negli uffici a reclamare provvedimenti che erano in realtà loro diritti» (Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019).

A livello più micro, la cultura della legalità sembra essere stata espulsa dai criteri di gestione della cosa pubblica; qui la cultura della legalità non è, riprendendo il pensiero di Schein, un assunto di base capace di orientare le decisioni di chi amministra. Emblematica è la gestione dei bilanci comunali. Sul punto, tra 2017 e 2018 la Corte dei conti accerta, per il comune di Foppolo, «la sussistenza di gravi squilibri economico-finanziari nella gestione dell'ente e, in particolare: un significativo e protratto squilibrio di cassa, un rilevante ammontare complessivo dell'indebitamento dell'ente e l'assenza della costituzione del Fondo crediti dubbia esigibilità» (Corte dei conti 2018b, p. 2), in particolare riscontrando «alcune criticità gestionali relative all'attribuzione di incarichi professionali e consulenze» (Corte dei conti 2018a, p. 2).

Una certa prassi si conferma nonostante il turnover alla guida del comune. Nell'estate 2019, la nuova amministrazione comunale, eletta nelle elezioni di maggio susseguenti al commissariamento post-Berera, provvede a nominare un vice-segretario comunale, con la funzione di supplente rispetto al segretario titolare. La scelta ricade su Claudio Brambilla, professionista di esperienza, ma con alle spalle un patteggiamento a un anno e dieci mesi di reclusione per corruzione, maturata nell'ambito di una indagine per appalti dei rifiuti "pilotati" in Brianza («Corriere della sera – edizione Bergamo», 22 luglio 2019)²¹. Questa la giustificazione addotta da Gloria Carletti, neosindaca di Foppolo:

Quello di Brambilla era ed è l'unico profilo al momento disponibile. L'attuale segretario comunale opera in convenzione con molti altri Comuni della provincia e non sempre è disponibile in termini di tempo. Un lusso che il nostro Comune, con tutte le problematiche alle quali deve far fronte, non può ovviamente concedersi. Abbiamo cercato in tutti i modi un segretario comunale che potesse dedicare anche solo una giornata a settimana per Foppolo. Lo abbiamo cercato tramite i sindaci, gli altri segretari comunali e la Prefettura, ma la mancanza di queste figure professionali a livello regionale non rende affatto semplice la ricerca. Ad ogni modo quello del dottor Brambilla è un incarico temporaneo, che l'amministrazione ha la possibilità di revocare a propria discrezione («BergamoNews», 21 luglio 2019)²².

²¹ Le intercettazioni dell'operazione Clean city, conclusa dalla procura di Monza nel 2013, ricostruiscono, con riferimento a Brambilla (membro della commissione giudicatrice dell'appalto dei rifiuti indetto dal capoluogo brianzolo), conversazioni di questo tenore: «[Il bando] è fatto su di te, per far vincere te. [...] L'hanno fatta per te, l'hanno studiata per te». Brambilla, rileva il gip, «sembrerebbe essere perfettamente a conoscenza delle irregolarità, penalmente rilevanti, che hanno caratterizzato l'appalto per la gestione dei rifiuti del comune di Monza», «è persona che non disdegna di mediare in affari coinvolgenti la pubblica amministrazione» (Tribunale di Monza 2013, p. 66-70); in sostanza Brambilla è il «trait d'union tra imprenditori e struttura pubblica» (Tribunale di Monza 2013, p. 310).

²² A dicembre 2019, l'incarico non risulta ancora stato revocato.

Rapporto con l'ambiente. L'assenza di attori mafiosi

L'organizzazione dialoga poi con l'ambiente circostante, cioè un insieme di forze ed elementi a essa esterni, e lo fa in maniera dinamica (Catino 2012). Pare appropriato citare e assumere il concetto di *campo organizzativo* (DiMaggio e Powell 2000), che tratteggia un'arena, composta da attori collettivi, ciascuno con proprie strutture e propri obiettivi, ma in relazione, in dialogo, con l'organizzazione studiata, e da cui deriva un'"area" istituzionale attraversata da scambi e da giochi di influenza reciproca, prolungati nel tempo. Il campo organizzativo di Foppolo, allora, è un mosaico strutturato in una pluralità di realtà: vi si ritrovano soggetti di carattere istituzionale, rappresentate dai diversi segmenti del *continuum* amministrativo degli enti locali, dalla comunità montana all'amministrazione provinciale, sino a consorzi come il Bacino imbrifero montano; nella stessa "galassia" si inscrivono naturalmente poi gli operatori economici privati, ma anche gli attori sociali locali, dalla Pro loco alla parrocchia. Non appartiene a questa "costellazione" la criminalità organizzata: nessun soggetto coinvolto nelle vicende di Foppolo risulta affiliato o contiguo a organizzazioni criminali.

4.3. Il ruolo della violenza

4.3.1. Forme e gestione della violenza: reminiscenze e intimidazioni iniziali

La violenza – concetto in realtà estremamente difficile da definire (Rebughini 2004, pp. 7-11) – è strumento tipicamente utilizzato dalle organizzazioni criminali per dare concretezza a obiettivi di potere²³, per mantenerlo, per imporsi su gruppi rivali; è un repertorio che attinge a strumenti e modalità differenti, materiali²⁴ o immateriali²⁵. La ricostruzione delle vicende foppolesi restituisce uno spaccato in cui la violenza scorre carsica: evidente – seppur a bassa intensità – in una fase iniziale, poi sommersa, infine nuovamente evidente, certo con modalità peculiari.

Emblematico è il caso che ha come vittime i membri della famiglia Quarti. A partire dall'inizio degli anni Duemila, Gianfranco Quarti e il figlio Franco, professionisti di origini bergamasche ma residenti a Londra, alla guida di una società nota come London Group, danno vita a un

²³ Se Hannah Arendt (2008, p. 61) afferma che «la violenza può distruggere il potere; [ma] è assolutamente incapace di crearlo», il fenomeno mafioso mostra altresì come la violenza eserciti un'azione *costruttiva*, perché è anche con l'esercizio sistematico, duraturo, razionale della violenza, oltre che attraverso l'uso sapiente di risorse razionali (su tutti, Sciarrone 2008), che si sostanzia il potere mafioso esercitato sul contesto locale. Tale *azione costruttiva* della violenza può peraltro essere susseguente a una violenza *distruttiva* che il gruppo mafioso in ascesa utilizza per disarticolare o esautorare da un definito territorio (o, come nel caso della "scalata" dei corleonesi in Cosa nostra, esautorare i rivali dal vertice dell'organizzazione) un gruppo lì precedentemente radicato.

²⁴ Una violenza tangibile, concreta, che si "incide" sul corpo dei "bersagli", le vittime, sia pure con differente intensità, prodotta col fine di eliminare, neutralizzare l'altro (l'omicidio) oppure di intimidirlo per ottenere un successivo assoggettamento. Popitz (1990) inquadra la violenza come una offesa intenzionale, in primo luogo fisica, commessa contro un soggetto *altro*.

²⁵ Qui entra in gioco la grande categoria bourdieusiana della violenza simbolica.

progetto di rilancio del turismo sciistico nell'alta valle, procedendo a una progressiva acquisizione di strutture e terreni tra Foppolo e Valleve. Il ruolo proattivo di un operatore privato in un settore economico tradizionalmente monopolizzato dall'attore pubblico locale inizia a innescare, secondo il racconto dei protagonisti, le prime reazioni del gruppo di potere già insediatosi alla guida della macchina amministrativa di Foppolo, Valleve e Carona. Si assiste, come spiega Franco Quarti in una memoria difensiva fatta pervenire alla procura di Bergamo, a una forma flebile eppure indicativa – perché immediatamente percepita e introiettata, subita dalla vittima – di violenza. A partire dal 2004-2005, infatti, l'imprenditore inizia a subire

forti pressioni e minacce da parte dei sindaci dei comuni di Foppolo e Valleve e l'aggravarsi del clima di contrasti sociali che si stavano verificando sul territorio sia relativamente alla situazione economica generale che in merito all'approvazione del progetto di sviluppo, tant'è che temendo reazioni ancora più gravi e ripercussioni sull'iter di approvazione dei progetti presentati, San Simone Evolution [una delle principali società costituita dalla famiglia Quarti] si trova costretta ad affidare l'intero ramo di azienda impiantistico alla società Valle Brembana Ski [precursore di Brembo Super Ski] per il successivo anno 2005/2006 (Procura di Bergamo 2017, p. 22).

Il «clima di contrasti sociali» verificatisi sul territorio appare dunque quella che potrebbe essere definita *violenza ambientale*²⁶, intesa come un insieme di diverse sfaccettature della violenza psicologica e della violenza simbolica: un repertorio minimo ma composito, che si esprime attraverso pressioni e minacce, capacità d'influenza che portano il soggetto che subisce tale forma di violenza a vivere una condizione di ostracismo²⁷ e a mutare il proprio codice di condotta, fino ad assumere scelte antieconomiche.

Immediatamente, la violenza da simbolica passa a materiale, seppur a bassa intensità. Dall'ottobre del 2004, si avvia contro il gruppo Quarti uno stillicidio di intimidazioni: telefonate minatorie, minacce *de visu* (con chiari riferimenti alle attività economiche degli imprenditori), taglio degli pneumatici, incendi dolosi (cfr. la tabella di seguito proposta). È una crescente intensificazione, perché dalla violenza evocata si passa a quella manifesta, con un salto di qualità avvertito dalle stesse vittime. Parlando del primo incendio doloso subito da una baita di famiglia, Franco Quarti afferma che «probabilmente questa fu una prima avvisaglia da parte di chi non ci voleva a San Simone [stazione sciistica di Valleve]» (cit. in *ivi*, p. 26). Sono fatti che si incistano nella memoria collettiva²⁸ della piccola comunità se è vero che, a distanza di una decina di anni dagli avvenimenti, due diversi ex dipendenti del “gruppo Quarti”, escussi dai carabinieri che

²⁶ Naturalmente, l'ambiente cui ci si riferisce non è l'*environment*, l'ambiente *naturale*, bensì l'ambiente *sociale*, il sistema sociale (qui da intendersi in una prospettiva *micro*) di riferimento, rappresentato dall'insieme di istituzioni e attori con cui l'individuo convive, si relaziona, interagisce, subisce (e, in maniera certo minore, produce) pressioni.

²⁷ Racconta a tal proposito un testimone privilegiato di Foppolo: «Chi non va d'accordo con chi comanda vive isolato. Io qui ho poche amicizie, non faccio vita di paese. Certo tutti ci conosciamo, però le persone che frequenti sono poche: vieni escluso» (Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019).

²⁸ DiMaggio (2009, p. 346) descrive la memoria collettiva come «il risultato di processi che coinvolgono, rispettivamente, le informazioni a cui gli individui hanno accesso, gli schemi attraverso cui le persone comprendono il passato e i simboli o i messaggi esterni che innescano tali schemi».

stanno indagando sull'incendio dell'estate 2016 agli impianti di risalita, segnalano chiaramente ai militari quei precedenti pur ormai risalenti nel tempo (*ivi*, p. 26). È utile un *excursus*, più prossimo certo alla categoria dell'aneddotica che non della ricostruzione storica o giudiziaria, ma sicuramente efficace perché evidenzia quanto il discorso sulla violenza sia un precipitato profondamente radicato nella cultura popolare di Foppolo. Così racconta un testimone privilegiato di Foppolo:

Io sono cresciuta con questo racconto che da piccola mi faceva un po' paura, poi con gli anni ho capito che non era un semplice racconto, ma un'immagine che raccontava di come funzionano certe cose, cioè che ci sono gruppi che non si possono toccare. È un racconto che è stato tramandato a me e anche ad altri, credo proprio sia attendibile. In pratica, nel 1947-1948 qui a Foppolo è arrivato un imprenditore milanese, erano gli anni subito dopo la Seconda guerra mondiale, ma questo aveva intuito che c'erano delle potenzialità e ha aperto un albergo. Aveva avuto subito un bel giro, ma probabilmente ha pestato i piedi a chi era già qui, e non voleva certo piegarsi a ciò che loro pretendevano. E questo imprenditore poi è morto, sarebbe stato ucciso, uso il condizionale ma il cadavere non lo hanno trovato subito, venne seppellito sotto la neve, in una frazione isolata, e trovato solo qualche mese dopo. Probabilmente, ma forse ricordo male, si diceva che venne ucciso in inverno e il cadavere trovato a primavera. Ecco, questa è una storia che mi ha sempre impressionato. Poi la storia si legava a una voce: che a ucciderlo fossero stati dei *omissis* [in questa versione si preferisce omettere il cognome, che fa riferimento a una famiglia influente]. Metto tutto al dubitativo, però ricordo anche che da piccola, quando c'era da scherzare mettendo un po' di paura, mi dicevano: ocio ché ciàme i *omissis* [dialetto bergamasco: attenzione perché chiamo i *omissis*] (Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019).

Tornando a tempi più recenti e specificato che la sequela di episodi rimane senza un responsabile individuato in sede giudiziaria (tutti i procedimenti aperti dopo la denuncia dei fatti risultano archiviati), va osservato come la pressione intimidatoria si estenda anche agli amministratori pubblici; in particolare, a farne le spese sono coloro che tentano in sede istituzionale di opporsi alla *routine* di gestione della comunità via via affermatasi. Il 12 ottobre 2006, per esempio, fuori dal municipio di Valleve, mentre all'interno è in corso la seduta del consiglio comunale, il consigliere d'opposizione Pietro Cattaneo – già sindaco dal 1990 al 1999, poi sconfitto nel 2004 da Santo Cattaneo – subisce il danneggiamento degli pneumatici dell'automobile. La provenienza dell'intimidazione sembra evidente agli investigatori maggiormente dotati di conoscenza del territorio, delle dinamiche di comunità, politiche e amministrative locali, cioè i carabinieri della vicina stazione di Branzi, competenti territorialmente su Foppolo e Valleve. Comunicando la notizia di reato, i militari segnalano che la querela è stata presentata contro ignoti ed il querelante non manifesta sospetti su alcuno in particolare, anche se, secondo questo comando, il fatto è da considerarsi una ritorsione nei confronti del Cattaneo [Pietro] a causa della sua posizione contro gli attuali sindaci di Valleve e di Foppolo in merito alla controversa questione della gestione degli impianti da sci, che sono da alcuni anni al centro di una contesa tra privati ed una società pubblica costituita dai comuni di questo territorio [la Brembo Super Ski], vicenda per cui sono già state interessate diverse autorità giudiziarie (cit. in Procura di Bergamo 2017, p. 27).

L'accumulo delle pressioni psicologiche produce effetti profondi sulla vita quotidiana delle vittime. Nel 2008, Gianfranco Quarti tenta il suicidio gettandosi da un palazzo di Città alta, nel cuore antico di Bergamo («BergamoNews», 1 ottobre 2008; Procura di Bergamo 2017, p. 23). Il gesto estremo è conseguenza dell'esasperazione che l'uomo si trova a vivere ormai da anni. Racconta il figlio Franco:

Dal 2007 al 2009 avvengono una serie di fatti che hanno minato la salute fisica e mentale di mio padre. In quel periodo i comuni [di Foppolo e di Valleve, con cui Gianfranco Quarti aveva avviato delle cause] venivano assistiti dai migliori studi legali di Bergamo, tra cui l'avvocato Zonca, figlio dell'ex presidente del Credito Bergamasco, oppure l'avvocato Caffi [Mario Caffi, scomparso nel 2013, tra i più importanti avvocati di Bergamo, con studio anche a Milano] e altri professionisti illustri. Mio padre ad un certo punto esasperato dalle cause in atto un giorno ha dato fuori di matto andando sotto casa dell'avvocato Caffi, che ha denunciato mio padre (Compagnia Carabinieri di Zogno 2017a, p. 4)

Tab. 4.16. Cronologia delle intimidazioni a Foppolo e Valleve

Data	Luogo	Modalità intimidazione	Vittima
<i>2003-2004, il London Group inizia a operare nell'alta valle</i>			
20 ottobre 2004	(telefonata)	Telefonata diffamatoria	Gianfranco Quarti
21 ottobre 2004, ore 19	Bergamo, sede operativa San Simone Evolution	Irruzione nel cortile dell'ufficio, danneggiamento automobile Gianfranco Quarti	Gianfranco Quarti
21 ottobre 2004, ore 22	Bergamo, via Rosate (strada pubblica)	Minacce di morte a Gianfranco Quarti e alla famiglia da parte di due persone armate di corpo contundente. Intimazione a «vendere tutto»	Gianfranco Quarti
23 ottobre 2004	Carona	Taglio degli pneumatici	Loredana Salvetti (ex dipendente "San Simone Evolution", collaboratrice dei Quarti)
Febbraio 2005	Montebello-Lago Nero (Foppolo)	Incendio doloso in terreno pascolivo di proprietà del London Group	Gruppo Quarti
Febbraio 2005	Non specificato	Taglio degli pneumatici	Franco Quarti
12 ottobre 2006	Valleve, esterno del municipio (durante un consiglio comunale)	Taglio degli pneumatici	Pietro Cattaneo (consigliere comunale di minoranza di Valleve, ex sindaco dal 1990 al 1999, sconfitto nel 2004 da Santo Cattaneo)
<i>Estate-autunno 2007, sentenze del Tar e del Consiglio di Stato favorevoli a Quarti; provvedimenti del comune di Valleve ritenuti illegittimi</i>			
23 ottobre 2007	Località Sessi (Valleve)	Incendio doloso baita	Franco Quarti
26 novembre 2007	San Simone (Valleve)	Incendio doloso rifugio Baita del camoscio di proprietà della "San Simone Evolution"	Gruppo Quarti
Settembre 2012	Foppolo, hotel "Pineta"	Furto "mirato" (asportati macchinari per 20 mila euro) all'albergo Pineta, di	Gruppo Quarti

		proprietà della San Simone Evolution	
6 febbraio 2013	Foppolo, hotel “Pineta”	Furto “mirato” all'albergo Pineta, di proprietà della San Simone Evolution	Gruppo Quarti
7 luglio 2016	Foppolo	Incendio doloso impianti di risalita	Comune di Foppolo, Brembo Super Ski
12 maggio 2017	Valleve	Aggressione fisica, ad opera di Giuseppe Berera	Davide Midali ed Eleonora Cattaneo (esercenti)
<i>Aprile 2018, misure cautelari nei confronti di Giuseppe Berera e Santo Cattaneo; dicembre 2018, prima condanna per Giuseppe Berera</i>			
18 dicembre 2018	Località Pagliari (Carona)	Incendio di natura dubbia a baita	Fulvio Berera (imprenditore, ex assessore di Foppolo, poi in contrasto con il sindaco Giuseppe Berera)

Fonte: elaborazione su Procura di Bergamo (2017) e Tribunale di Bergamo (2018a) + rassegna stampa (per intimidazione 18 dicembre 2018)

Risulta utile, come suggerito dallo stesso Quarti (cfr. Tribunale di Bergamo 2018a, p. 17), porre in relazione le intimidazioni di fine 2007 con un passaggio giudiziario-amministrativo cruciale. Il 15 maggio 2006, al culmine di una accesa *querelle* col gruppo Quarti, il comune di Valleve delibera la requisizione del ramo d'azienda impiantistico (relativo, appunto agli impianti di risalita) della San Simone Evolution, precedentemente affittato alla Valle Brembana Ski (società a controllo pubblico, “progenitrice” della Brembo Super Ski) (Procura di Bergamo 2017, p. 24). Si innesca una partita legale che nel luglio del 2007 culmina nella decisione di annullamento della delibera comunale da parte del Tar di Brescia, poi confermata dal Consiglio di Stato, con la statuizione di un risarcimento che il comune di Valleve avrebbe dovuto riconoscere ai Quarti (*ivi*, p. 17).

I due incendi dolosi della parte conclusiva del 2007 suggeriscono un mutamento dell'intimidazione. Gli episodi del 2004-2005 mostrano i contorni di una violenza *preventiva*, cioè l'insieme di condotte di un'organizzazione finalizzate a porre le basi – tramite pratiche materiali, inflitte o solo evocate e minacciate, oppure simboliche, e tramite le conseguenze che tali pratiche producono nei soggetti che le subiscono, indotti ad adottare un atteggiamento deferente, piegato sul volere dei promotori della violenza – alla creazione di una distorsione nell'economia locale e l'affermazione di un potere sul territorio (cfr. Sciarrone 2019c, p. 75). D'interesse è questo rilievo della Procura di Bergamo (2017, p. 47): «Il significato degli attentati in serie sembra univoco: esautorare Quarti e la San Simone Evolution e lasciare spazio ad una sola società in grado di amministrare e gestire tutti gli impianti sciistici dell'alta valle Brembana, la Brembo Super Ski».

Le intimidazioni di fine 2007, immediatamente successive a una decisione in favore del gruppo Quarti, esprimono invece la carica di una violenza *punitiva*, economicamente meno razionale, espressione di una ritorsione, nonché – simbolicamente, di nuovo – della volontà di

(ri)affermare la sovranità su un territorio (più in generale sulla violenza, si rimanda alla curatela di Massari e Martone 2019a). Su quest'ultimo punto così si esprime Franco Quarti:

Con la sentenza del Tar si apriva la possibilità del nostro rientro in gioco e quindi potevamo ricominciare ad imporre la nostra linea. [Tuttavia] Il clima e gli atteggiamenti nei confronti della nostra società si sono ulteriormente deteriorati e inaspriti e, probabilmente, temendo un nostro ritorno in sella, siamo stati ancor più duramente attaccati su diversi fronti (Compagnia Carabinieri di Zogno 2017a).

4.3.2. *L'inabissamento della violenza e la successiva ricomparsa*

Il susseguirsi della violenza a bassa intensità cessa sostanzialmente alla fine del 2007. Il repertorio intimidatorio, che veicola messaggi di precisa subordinazione gerarchica nelle logiche di potere locale (il ruolo di *dominus* dei decisori politici), produce conseguenze di medio periodo che si identificano in una neutralizzazione, esito di una strategia volta ad annullare «la minaccia al [proprio] campo d'interessi» (Gallino 1978, p. 383)²⁹ attraverso l'inculcamento, nelle vittime e nel tessuto sociale di riferimento (osmotico in una comunità di siffatte dimensioni come quella dell'alta valle), di un codice di condotta compiacente a quello del gruppo di potere, privo delle opzioni di *voice* o *exit*, ma semplicemente plasmato su una *loyalty* ferrea, motivata dalla paura. Non è, naturalmente, una neutralizzazione fisica che porta all'eliminazione – attraverso l'uso della forza – dei rivali da un territorio o da un gruppo sociale (Tilly 1985), né tantomeno un'espulsione o un ritiro (dalla Chiesa e Panzarasa 2012, pp. 191-192), bensì un definitivo imbrigliamento del gruppo rivale all'interno della cornice istituzionale legittimata, manifestazione concreta della risultante del potere detenuto dal gruppo dominante (cfr. Ruggiero 2015a, pp. 39-40). Ancora nel 2017, così, «sebbene siano trascorsi più di dieci anni dai primi atti minatori subiti da Quarti e dai suoi collaboratori, il clima intimidatorio non è affatto mutato e non appare difficile comprendere, dal punto di vista economico, le motivazioni alla base di certe scelte che, analizzate nell'insieme, riconducono ad un quasi evidente stato di asservimento da parte di alcuni operatori economici dell'alta valle Brembana» (Procura di Bergamo 2017, p. 42). Ciò che i sindaci Berera e Cattaneo mettono in atto è un «atteggiamento intimidatorio [...] idoneo ad eliminare, o quantomeno ridurre sensibilmente, in Quarti Franco, soggetto passivo, la capacità di determinarsi e di agire secondo la propria volontà indipendente, senza alcun vantaggio indebito per sé, sebbene le minacce del danno “contra ius”, in un decennio, siano state a volte implicite, altre più esplicite» (Procura di Bergamo 2017, p. 50).

²⁹ L'autore definisce il processo di *neutralizzazione* in tutt'altro campo, quello delle organizzazioni aziendali che temono l'erosione della propria posizione a causa delle introduzioni delle affermande (il testo è del 1978) tecnologie informatiche.

La *pax*³⁰, ad esclusione di due episodi tra 2012 e 2013 dalla carica intimidatoria particolarmente contenuta³¹, si spezza icasticamente, come già introdotto, nel luglio del 2016, quando un grande incendio doloso – i cui responsabili non sono in realtà mai stati individuati³² – distrugge i principali impianti di risalita della Quarta Baita. Si tratta di un episodio eclatante, senza precedente alcuno, che stride con la tendenza dei gruppi criminali, specie quelli non di estrazione mafiosa³³ e in particolare quelli che si dedicano a una criminalità più economica, a prediligere metodi privi di risvolti appariscenti; perché, come ricorda Ruggiero (2015a, p. 29), il «crimine dei potenti», almeno in apparenza, deve possedere i tratti della condotta legittima. Invece, il rogo della Quarta Baita sprigiona un clamore che è *mediatico*, per la risonanza che assume, oltre che *politico*, per il dibattito che sgorga sulla necessità di trovare finanziamenti a diversi livelli istituzionali per ripristinare le seggiovie, vitali per il turismo e dunque per l'economia dell'intera alta valle, e che diventa infine *giudiziario*, quando s'intuisce l'estensione dell'indagine.

Spezzato il cono d'ombra³⁴, i conflitti non possono ora risolversi in maniera eclatante. Tuttavia si verificano nuovi episodi intimidatori, con modalità però differenti rispetto al passato. Significativa è l'aggressione fisica che il 12 maggio 2017 subiscono, a Valleve, gli esercenti Davide Midali (figlio di Pietro Iginò Midali, all'epoca assessore a Valleve e in precedenza vicesindaco dello stesso comune per trent'anni, anche sotto l'amministrazione guidata da Santo Cattaneo) ed Eleonora Cattaneo (moglie di Davide Midali); è Giuseppe Berera, il sindaco di Foppolo, a rendersi responsabile dell'accaduto. Così racconta Davide Midali:

Premetto di essere il gestore del bar ristorante Lo Scoiattolo sito in Valleve frazione San Simone, presso quella stazione sciistica rientrante nel comprensorio Brembo Super Ski. [...] Preciso che l'immobile dello Scoiattolo è di proprietà della Brembo Super Ski ed è condotto dal sottoscritto come risulta dal contratto di affitto. [...] Dal 2007 verso un canone d'affitto periodicamente alla Brembo Super Ski. In tutti questi anni i rapporti contabili, ovvero il pagamento dell'affitto e delle utenze, è stato curato da Roberta V., dipendente della Brembo Super Ski nonché moglie del sindaco Berera Giuseppe. Nonostante io sia stato sempre puntuale nel pagamento dei debiti verso la Brembo Super Ski e nonostante la mia occupazione del ristorante fosse prevista

³⁰ La *pax*, va specificato, non è il frutto di un accordo tra due fazioni che si trovano in posizioni tendenzialmente simmetriche; la *pax* si raggiunge poiché una fazione dominante, quella del gruppo di potere, pone fine allo stillicidio di episodi intimidatori e ritorsivi.

³¹ Il riferimento è ai furti "mirati" ai danni dell'albergo Pineta, di proprietà del gruppo Quarti. Nel 2010, peraltro, lo stesso albergo Pineta è vittima di un incendio doloso, causato però da un giovane in stato di ebbrezza che «si introdusse forzatamente nello stabile e per errore, dopo aver scambiato una bottiglia di trielina per superalcolico, il liquido in essa contenuto a contatto con una sigaretta accesa, diede origine ad un rogo» (Procura di Bergamo 2017, pp. 28-29).

³² Con riferimento all'incendio degli impianti di risalita, il 10 settembre 2019 il tribunale di Bergamo dispone l'archiviazione per il procedimento penale a carico di ignoti («Corriere della sera – edizione Bergamo», 11 settembre 2019).

³³ Ma tornano qui alla mente le parole ormai classiche di Mosca sul compromesso tra mafia, potere legale e istituzioni politiche fondato sul quieto vivere e articolato in un sistema di collusioni senza reati eclatanti in grado di *commovere* l'opinione pubblica (cfr. anche dalla Chiesa 2010c).

³⁴ Sul concetto di cono d'ombra, si rimanda per esempio a dalla Chiesa (2014).

da un contratto di affitto [...] nel mese di marzo o aprile di quest'anno [2017] ho ricevuto una lettera della Brembo Super Ski a firma del direttore generale Vittorio Salusso nella quale l'azienda reclamava un credito nei miei confronti di euro 10.760,33 e mi invitava a saldare la mia posizione. Dai miei calcoli comunque non risulta questo debito, anzi, precisamente io non devo nulla alla Brembo Super Ski. [...] Credo che alla base della pretesa dei curatori vi sia un equivoco per quanto concerne la mia posizione, forse anche perché spesso, in questi anni, ho saldato i canoni di affitto in contanti e probabilmente i curatori non hanno trovato traccia dei miei versamenti. [...] Non riesco a capire i motivi di questo gesto [l'aggressione] ma credo siano comunque collegati al fatto che mi sono rivolto a Cattaneo Santo, in qualità di presidente della Brembo Super Ski, per mettermi in contatto con Roberta V. e approfondire la questione legata ai presunti mancati versamenti e ai solleciti dei pagamenti da me ricevuti (Compagnia Carabinieri di Zogno 2017b).

La sera di quel 12 maggio, Berera si presenta a casa di Midali accompagnato dallo stesso Santo Cattaneo, sindaco di Valleve e presidente di Bss. Pressoché immediatamente, Berera scatena contro Midali, la moglie e il figlio una violenza sia fisica (percosse, un martello brandito all'aria, un colpo inferto con un secchiello di alluminio), sia verbale (insulti sessisti rivolti alla moglie, minacce). L'incontro si trasforma in una spedizione punitiva *preventiva* che vede come attore principale il sindaco di Foppolo, finalizzata allo scoraggiare Midali – con l'intimidazione della violenza, con l'espressione concreta e tangibile del suo ruolo di *dominus* nel sistema foppolese – dall'avanzare eventuali pretese legali in merito all'illegittimità della richiesta di spettanze arretrate sugli affitti da parte di Brembo Super Ski, con l'emersione di eventuali illeciti a carico di Roberta V., moglie di Berera, dipendente della Bss e referente per la riscossione dei canoni versati da Midali. «La violenza esercitata da Berera nei confronti di Midali Davide e del figlio Thomas [...] [può] essere valutata come un tentativo larvato e indiretto di ingenerare in Midali Davide un timore consistente nella previsione di pregiudizi più gravi, al fine di coartare la volontà del soggetto passivo, trovandosi, questo, sottoposto all'alternativa, ad esempio, di rinunciare a qualsivoglia iniziativa legale o non nei confronti del terzo (Brembo Super Ski o di Roberta V.) oppure di subire il male minacciato, né scritto, né orale, ma insito nella veemenza dimostrata durante l'aggressione» (Procura di Bergamo 2017, p. 310). Così, in merito all'episodio, a Berera è contestato – oltre al reato di lesioni personali – anche il reato di tentata estorsione, «anche in relazione alla personalità dell'agente [Berera, con la sua carica carismatica totalizzante nel contesto locale] e alle condizioni soggettive della vittima, nonché alle condizioni ambientali in cui entrambi operano. Da una parte vi è infatti il sindaco del comune socio della Brembo Super Ski, società proprietaria del rifugio gestito da Midali, mentre dall'altra vi è un pubblico esercente soggetto alle decisioni della società a partecipazione comunale e dell'amministrazione comunale di Valleve (territorio in cui insiste il ristorante), rappresentata da Cattaneo Santo, sul quale Berera Giuseppe ha spesso esercitato la propria influenza» (*ibidem*).

Ma è il potere simbolico del fuoco³⁵ a portare con sé la carica emozionale più forte e incisiva, capace di fare breccia non solo nella vittima cui è diretta l'intimidazione, ma in tutto il tessuto sociale della comunità in cui il fatto avviene, grazie (o a causa) del significato che a esso è attribuito. Il 18 dicembre 2018, all'alba, alcuni mesi dopo le misure cautelari che disvelano pubblicamente il sistema-Foppolo, nonché a distanza di tre giorni dalla condanna in primo grado di Giuseppe Berera per peculato e bancarotta fraudolenta della Bss (stralcio del procedimento principale)³⁶, un incendio di dubbia matrice distrugge a Carona, nella frazione Pagliari, una baita di proprietà della famiglia di Fulvio Berera, tra gli imprenditori più importanti di Foppolo (proprietario del K2, ristorante notissimo nell'alta valle), già assessore nella giunta di Giuseppe Berera (suo cugino) e poi distanziatosi dalle scelte del sindaco e «in rotta di collisione» con gli altri principali imprenditori alberghieri di Foppolo: «Sono un po' scomodo, sono l'anti Beppe [Berera]», si definisce Fulvio Berera («Corriere della sera – edizione Bergamo», 19 dicembre 2018). Il nuovo episodio innesca un clima di ritrovata tensione diffusa, in particolare tra chi si reputa inserito nella fazione avversa al gruppo che ha dominato l'alta valle nell'ultimo quindicennio almeno. Lo si coglie anche dalle considerazioni di un testimone privilegiato di Foppolo:

Dico la verità: sinceramente ho paura. La storia della baita del Fulvio ha fatto tornare alla mente episodi del passato, che certo non si dimenticano. Tutti si ricordano cosa è successo anni fa, gli incendi contro i Quarti. Chi non sta dalla parte giusta, spesso vive col timore. Faccio un esempio: recentemente sono stata via per un fine settimana, e così a casa ho lasciato le luci accese prima di partire, in modo tale che anche la notte sembrava che qualcuno fosse in casa. Non si sa mai. Sanno chi sono, quel che dico (Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019).

4.4. Il capitale amministrativo: l'atto burocratico come estorsione?

4.4.1. Lo sfondo: la macchina amministrativa e la sovrapposizione di ruoli

a) Le carenze d'organico

È noto che i piccoli comuni accusino strutturali carenze di organico, in un quadro già di per sé reso complesso dai risicatissimi “numeri di partenza” delle unità di personale al servizio della pubblica amministrazione, divenuto ancor più fragile per via degli obblighi di contenimento di spesa che, in anni recenti, dal livello nazionale sono scesi a cascata sui livelli periferici (sul tema,

³⁵ Rilevano dalla Chiesa e Cabras (2019, p. 49), in relazione a contesti in cui radicata è la presenza mafiosa, che «ferro e fuoco sono selettivi. La violenza è di norma a bassa intensità, il suo messaggio si popaga attraverso il passaparola e i fatti che vengono visti da tutti e conosciuti; per questo entra più in profondità nei centri minori, i primi, per la loro oggettiva debolezza, a farsi educare».

³⁶ Di nuovo, come nel passaggio da violenza preventiva a violenza punitiva del 2006-2007, si nota una consequenzialità temporale tra due categorie di eventi: un risvolto giudiziario (ora gli arresti, in precedenza la sentenza del Tar), seguito da un atto intimidatorio.

utile è Ceriani 2009). Lo “staff” dei piccoli comuni, dunque, è costretto a svolgere mansioni plurime, spesso non pienamente in linea con la carica formale: è una molteplicità ed eterogeneità di funzioni rese necessarie per supplire alle necessità che la vita quotidiana di un piccolo paese impone. La distorsione assume tratti parossistici: si pensi al caso di Blello, il comune più piccolo della Bergamasca e uno tra meno popolati dell’intera penisola con appena 74 residenti, che dall’autunno del 2019 non ha più dipendenti; è lo stesso sindaco, pensionato, a svolgere in maniera volontaria i compiti fino a quel momento svolti dall’unico impiegato (cfr. «L’Eco di Bergamo», 24 settembre 2019).

b) I funzionari: sedimentazione del potere

Come i sindaci, e anzi ancor di più dei sindaci, i dipendenti degli enti locali possono poi accusare i tratti patologici della sedimentazione degli incarichi: non soggetti allo *spoils system* o a un turnover di natura elettorale, i funzionari sovente ricoprono le stesse cariche per decenni, generando prassi consuetudinarie anche in grado di *deviare* rispetto ai “percorsi” stabiliti dalle normative.

Di nomina fiduciaria del sindaco, viceversa, sono i segretari comunali: essi ricoprono un ruolo cruciale, poiché, specie nei piccoli comuni, appaiono come i “custodi” della legge, coloro che redigono le delibere della giunta e del consiglio comunale, condensando in tali atti i riferimenti normativi necessari a dare corso a una scelta di indirizzo politico. Anche queste cariche soffrono di una problematica che è oggi patologica: la carenza di organico. Per i 243 comuni della Bergamasca, infatti, sono in ruolo solo 49 segretari, con diversi comuni retti “a scavalco”, cioè affidati a segretari che debbono gestire più comuni, fino a una ventina contemporaneamente, con ripercussioni sulla qualità del servizio offerto, con ritardi e inefficienze, con aloni di scarsa trasparenza³⁷ (cfr. «Corriere della sera – edizione Bergamo», 23 luglio 2019; «Corriere della sera – edizione Bergamo», 28 luglio 2019). Si guardi proprio al caso di Foppolo: Saverio De Vuono³⁸, nel periodo attenzionato dalle forze dell’ordine, esercita il medesimo incarico anche per i comuni di Albano Sant’Alessandro, Algua, Bianzano, Branzi, Calcinante, Cornalba, Gandosso, Monasterolo del Castello, Orio al Serio, Palosco, Ranzanico,

³⁷ Peralto, la legge 6 novembre 2012, n. 190, conosciuta come «Legge Severino», all’art. 1 c. 7 attribuisce, per quanto riguarda gli enti locali, l’incarico di Responsabile della prevenzione della corruzione e della trasparenza proprio al segretario comunale. Su questa figura, un utile approfondimento è in Cantone e Carloni (2018, pp. 90-95).

³⁸ Interessante per tracciare un profilo della sua personalità è l’aneddoto rivelato da un giornalista di un quotidiano locale bergamasco: «Ricordo una delle prime volte che gli telefonai per chiedere un chiarimento su una delibera, ancora prima degli arresti. Mi disse, con un certo modo di fare: “Ricordati che io sono calabrese”. Era un’allusione, forse una battuta, anche perché è mai emerso un legame con qualche clan. Però...» (intervista a giornalista di quotidiano locale 1, 15 aprile 2019). Emerge qui, seppur in sedicesimo data la scarsa rilevanza dell’episodio, una sorta di *falsificazione* del modello mafioso e dell’appartenenza mafiosa. Con una metafora, Sciarrone (2009, p. 134) segnala che il “marchio” dell’“industria-mafia” (un riferimento all’elaborazione di Diego Gambetta) può essere falsificato, contraffatto.

Trezzo sull'Adda, Valleve, Villa di Serio; si tratta di località che spaziano per l'intera Bergamasca e sino al Milanese, realtà amministrative distanti decine di chilometri tra loro, che implicherebbero spostamenti considerevoli e oggettive difficoltà a presenziare a consigli comunali e giunte comunali, momenti fondamentali per la formazione dell'atto amministrativo e per la conciliazione tra volontà politica e conformità normativa. Proprio per questo, a De Vuono è contestato di essere fittiziamente risultato «presente a deliberazioni dove egli certamente non ha partecipato (essendo dimostrato che era in altre località d'Italia) ovvero risulti assente (per sua esplicita dichiarazione) ad altre deliberazioni dove invece è attestato come presente dagli atti pubblici» (Procura di Bergamo 2017, p. 321): non c'è coincidenza, cioè, tra firme e presenze.

c) La sovrapposizione di ruoli e cointeressenze

L'assommarsi di ruoli, formali o informali, trova massima rappresentazione in Berera. Oltre che sindaco di Foppolo, egli è il primo presidente di Brembo Super Ski; anche dopo la fine del suo mandato nella società partecipata, tuttavia, ne resta il *dominus*, il reale demiurgo del destino, in una con-fusione di ruoli in cui è impossibile distinguere quando agisce da sindaco e quando da “manovratore” della Bss. Affermano due testimoni, entrambi professionisti che hanno prestato servizi per la Brembo Super Ski:

Scindere Berera dalla Brembo [Super Ski] è difficile: ricordo che dall'inizio dissi a Berera che avremmo voluto dialogare con il Cda e che se lui era fuori dal Consiglio di amministrazione avrebbe dovuto fare il socio. [...]

Mi chiedete come mai se dal marzo 2014 il presidente della società sia Cattaneo, noi abbiamo continuato a interfacciarci con Berera e dico che di fatto era lui l'amministratore unico della società. Anche Cattaneo Santo era al corrente dei fatti gestionali, ma quando vi erano dei dubbi circa allocazioni di poste di bilancio, uscite di banca, ci rivolgevamo a Berera Giuseppe (cit. in Tribunale di Bergamo 2018a, p. 16).

Nel caso di studio, il tratto che accomuna funzionari e dirigenti (segretari) è la tessitura di una fitta rete di cointeressenze e di sovrapposizione di ruoli, in grado di influenzare vicendevolmente l'indirizzo politico-amministrativo di comuni e società partecipate, ai fini del consolidamento e mantenimento del potere della “cricca”. Detto dei molteplici incarichi di De Vuono, profili di sovrapposizione – ma di altra natura: non una bulimia di incarichi, ma conflitti d'interesse le cui ripercussioni si riverberano nella quotidianità amministrativa – si riscontrano anche in altre due figure-chiave delle vicende dell'alta valle. Luisa Carla P., funzionaria del comune di Foppolo, accusata di aver falsificato degli atti³⁹, è contemporaneamente anche

³⁹ Luisa Carla P., «in quanto funzionario del Comune e “braccio destro” di Berera, ha evidentemente concorso in maniera determinante alla formazione dei falsi e in generale degli atti amministrativi indispensabili al raggiungimento dei fini del sodalizio» (Procura di Bergamo 2017, p. 313).

consigliera comunale a Valleve, comune che, insieme allo stesso Foppolo e a Carona, controlla la Brembo Super Ski, la società partecipata strumentale alle condotte illecite; le decisioni prese dal consiglio comunale di Valleve, di cui Luisa Carla P. è componente, influiscono per “proprietà transitiva” anche sul comune di Foppolo, e analogamente gli atti amministrativi del comune di Foppolo hanno una influenza che parzialmente si riverbera sulla vita amministrativa di Valleve.

Roberta V. è moglie di Giuseppe Berera (ed è superfluo annotare cosa significhino i legami familiari, sentimentali, matrimoniali e quali conseguenze producano nel condizionare l'operato) e dipendente della Brembo Super Ski con mansioni legate alla contabilità societaria e un ruolo attivo – contraffazione di fatture, estratti conto bancari e liberatorie (*ivi*, p. 5) – nella costruzione artificiale di documentazione ai fini di ottenere finanziamenti illegittimi, nell'ordine di due milioni di euro circa, da Regione Lombardia. Come ricorda un'altra dipendente di Brembo Super Ski (peraltro nipote di Santo Cattaneo, sindaco di Valleve, a rimarcare la profondità dei gangli di potere incistati nella società partecipata): «A volte la Roberta V., nel dubbio [dubbio riguardo alle decisioni da assumere], si rivolgeva telefonicamente a Berera Giuseppe il quale dava le relative indicazioni [...]. Prima [Berera] era presidente della Brembo Super Ski. Poi è subentrato Cattaneo Santo detto Lorenzo, sindaco di Valleve [...]. Nonostante questo cambiamento, Berera ha continuato a giocare un ruolo primario nella società, tant'è che a volte era lui a decidere ad esempio come quando scrivere una mail» (*ivi*, p. 16)⁴⁰.

Il “telaio” delle cointeressenze tesse una rete di relazioni utili, se non fondamentali, per presidiare – attraverso appunto queste figure – gli spazi burocratici che fanno da cardine ai meccanismi dell'assoggettamento amministrativo dell'alta valle: il sistema incrociato di “appartenenze” (moglie e dipendente della Brembo Super Ski), di incarichi (segretario comunale a Foppolo e a Valleve), di ruoli tecnici e politici (funzionaria nel comune di Foppolo e consigliere

⁴⁰ Ancora riferisce l'ex dipendente di aver visto nel 2015 Roberta V. «falsificare alcune fatture emesse dai fornitori, intestate a Brembo Super Ski. Nello specifico ho visto falsificare le date, gli importi, la descrizione delle fatture, sia in formato cartaceo sia al computer tramite software di modifica di immagini. [...] La Regione Lombardia emana bandi per erogare contributi a favore di società che si occupano di gestione di demanio sciabile al fine di apportare migliorie, realizzare nuovi impianti eccetera. [...] La società Brembo Super Ski ha partecipato a uno o più bandi. [...] Per partecipare occorre che la società Brembo Super Ski inviasse in Regione fatture ed estratti conto relativi alle spese sostenute in un dato arco temporale che sarebbero poi state rimborsate, non so in quale misura, dalla Regione Lombardia. Al fine di poter partecipare a questi bandi, la Roberta V. falsificava le fatture di periodi precedenti, inserendo dati più attuali, in modo da rispettare i requisiti temporali imposti. Altresì, se le fatture riportavano una descrizione di un altro lavoro, sempre la Roberta V. falsificava anche la descrizione dei lavori cosicché da combaciare con la tipologia di lavori richiesti dalla Regione Lombardia. [...] Alla Regione occorre anche la copia dell'estratto conto e quindi, per far sì che lo stesso con baciasse con le spese sostenute dalla società, veniva anch'esso alterato, sempre per mano di Roberta V. che modificava volte anche il nome del fornitore a cui era stata saldata la fattura. Per ottenere finanziamenti dalla Regione Lombardia credo [...] che questa fosse una prassi consolidata alterare i documenti che ho menzionato. Non sono sicura tuttavia che veniva adottata per tutti bandi, ma posso dire con certezza che queste anomalie le ho riscontrate sicuramente nell'ambito del bando della potevano arrivare anche a migliaia e migliaia di euro» (Tribunale di Bergamo 2018a, pp. 32-33). Afferma lo stesso Berera in un interrogatorio: «Dovevamo comunicare due volte all'anno lo stato dei lavori e inviare la documentazione contabile. Nel fare ciò abbiamo pasticciato nel senso che tante delle fatture inviate non erano state pagate però davamo la liberatoria del fornitore che era falsa. Questi falsi venivano elaborati in ufficio da tre impiegati, mia moglie, [omissis]. Quando è servito, loro hanno, su indicazione mia e di Cattaneo Santo, falsificato le quietanze» (*ivi*, p. 33).

comunale a Valleve) diventa un micro-moltiplicatore della capacità d'infiltrazione e d'espansione del gruppo di potere che fa riferimento a Berera, costruendo uno spettro d'influenze funzionale alla perpetuazione dei fini illeciti del sodalizio.

4.4.2. Il "capitale": il ruolo delle società partecipate

Si affronta qui nel modo più completo la ricostruzione delle vicende della Brembo Super Ski (Bss), cruciale per comprendere appieno le modalità operative del gruppo di potere dell'alta valle.

La Brembo Super Ski, con sede in Foppolo, viene creata nel 2006 a capitale interamente pubblico, con quote paritarie detenute dai comuni di Foppolo, Valleve e Carona, ed è investita dai tre enti della gestione degli impianti sciistici del comprensorio, tratto caratterizzante, quasi monopolizzante, dell'economia locale. Dal 2006 al 2014, il presidente del consiglio di amministrazione è Giuseppe Berera; dal 2014, la carica è ricoperta da Santo Cattaneo, sindaco di Valleve, ma di fatto la gestione rimane appannaggio di Berera, *dominus* occulto della società (*ivi*, p. 15). Un potere dissimulato che diviene in realtà ancora più amplificato quando, nel 2013, un aumento di capitale rimodula l'azionariato rendendo predominante il "peso" del comune di Foppolo, da quel momento socio di maggioranza col 74,56% delle quote, e ridimensionando quello di Carona (14,97%) e Valleve (10,47%). L'oggetto sociale – cioè le attività che la società può esercitare – della Bss attende alla

realizzazione di ogni iniziativa idonea a favorire e a sostenere, direttamente e indirettamente, lo sviluppo dell'attività turistica nel territorio della alta valle Brembana e di conseguenza la crescita economica della relativa popolazione e comunità. In vista della realizzazione di tali obiettivi di interesse pubblico, la società poteva costituire, acquistare, vendere, gestire direttamente a titolo di servizio pubblico ovvero concedere cessione a terzi, previa definizione degli specifici obblighi di servizio pubblico, funivie, cabinovie, seggiovie, sciovie, impianti di risalita in genere, impianti di innevamento artificiale, oltre che unità immobiliari residenziali di ogni tipo e natura, rifugi, alberghi, ristoranti, bar, punti di ristoro, parcheggi, campeggi ed ogni altra struttura di servizio al turismo, estivo ed invernale, o di svago. Poteva inoltre provvedere l'allestimento di piste, di tracciati per sport invernali e di sentieri montani nonché svolgere servizi ambientali a salvaguardia del territorio (cit. in *ivi*, p. 53).

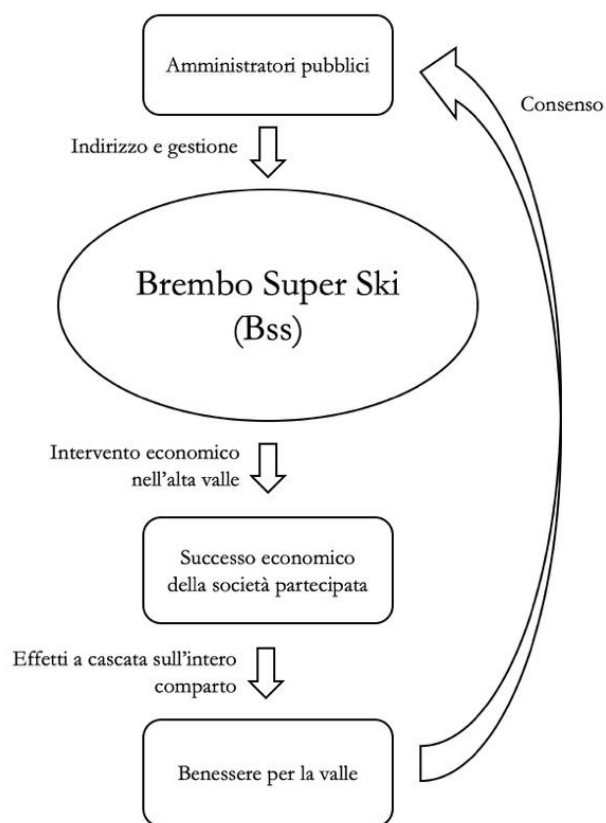
Si tratta di un oggetto sociale ampio, quasi indeterminato, giacché assomma attività promozionali, attività di compravendita immobiliare-residenziale, ricettiva, commerciale, ma anche infrastrutturale, sino ai servizi ambientali. Alla "cascata" di attività economiche in forza alla Brembo Super Ski è anteposta l'enunciazione chiara dei fini della società, ossia lo «lo sviluppo dell'attività turistica nel territorio della alta valle Brembana e di conseguenza la crescita economica della relativa popolazione e comunità». Sono obiettivi *in nuce* politici, poiché hanno a che fare con il tratto peculiare, fondante, dell'economia locale: da quel comparto dipende

infatti il benessere della popolazione e della comunità, ovvero del corpo elettorale (e sociale, nel senso più ampio) che dà legittimazione a quegli stessi amministratori locali che della Bss sono i promotori. La Bss, in primo luogo, è quindi uno *strumento di creazione di consenso*: una efficace ed efficiente performance della stessa azienda si sarebbe riverberata sulle comunità locali, alimentando una circolarità finalizzata alla cristallizzazione e alla perpetuazione del potere politico-amministrativo incarnato da quel nucleo ristretto di persone.

In tale ottica, fondamentale è il ruolo che la Brembo Super Ski ha nell'accordo di programma per la realizzazione del «Progetto integrato strategico per l'ammodernamento, potenziamento e valorizzazione dei comprensori sciistici della Valle Brembana e Valsassina», sottoscritto nel 2014: si tratta di un progetto posto sotto l'egida di Regione Lombardia volto a rilanciare le “piste” e l'accoglienza in alta val Brembana (oltre che in Valsassina), appunto nei territori su cui insiste Brembo Super Ski; all'interno di una serie di progetti per un importo complessivo di circa 40 milioni di euro, la Regione si impegna a erogare un contributo in conto capitale pari al 20% dell'investimento complessivo realizzato da ogni singolo attuatore⁴¹.

⁴¹ Si veda sul punto la deliberazione n. IX/4204 della giunta di Regione Lombardia, avente per oggetto *Ipotesi di accordo di programma per la realizzazione del “Progetto integrato strategico per l'ammodernamento, potenziamento e valorizzazione dei comprensori sciistici della Valle Brembana e Valsassina nelle province di Bergamo e di Lecco”*, deliberato nella seduta del 25 ottobre 2012. Tra gli obiettivi e le finalità dell'accordo di programma, al primo punto è indicata «la valorizzazione dei comprensori sciistici della valle Brembana e Valsassina nelle Province di Bergamo e Lecco riconosciuti di preminente interesse generale, finalizzata in primo luogo: allo sviluppo, ammodernamento, qualificazione ed integrazione dei rispettivi comprensori ovvero delle aree d'intervento; alla promozione delle iniziative di investimento per l'ammodernamento, la qualificazione, la messa in sicurezza ed il potenziamento degli impianti esistenti, all'attuazione delle proposte di infrastrutturazione integrata tra i comprensori tale da creare un macro-comprensorio sciistico e turistico fortemente integrato e sinergico, in grado di affrontare le nuove sfide e richieste del comparto e per accrescere il valore turistico della montagna lombarda. Gli obiettivi di cui sopra verranno perseguiti attraverso la conservazione e il miglioramento della qualità dell'ambiente locale con la finalità di rilanciare l'attrattività turistica della montagna lombarda nelle diverse stagioni dell'anno anche attraverso il rinnovo ed ammodernamento degli impianti già esistenti». Sul punto specifico, la ricostruzione giudiziaria è in Procura di Bergamo (2017, pp. 169-170).

Tab. 4.17. La Bss come (teorico) strumento di creazione di consenso



Fonte: elaborazione su Tribunale di Bergamo (2018a) e Procura di Bergamo (2017)

Intrecciata alla dimensione del consenso vi è la possibilità di controllare, attraverso Brengo Super Ski, un numero di posti di lavoro (sia gestiti direttamente dalla Bss, sia soprattutto legati all'indotto) relativamente rilevante, alimentando forme di legittimazione: a febbraio del 2017, quando lo stesso consiglio di amministrazione di Brengo Super Ski delibera la richiesta di fallimento al tribunale di Bergamo, la società conta su 18 dipendenti ma soprattutto a essa è legato un indotto di circa 500 lavoratori (cfr. «L'Eco di Bergamo», 4 febbraio 2017), una rete di dipendenze ragguardevole se paragonata alla popolazione numericamente ridottissima dell'alta valle (in quello stesso anno, Foppolo conta circa 180 abitanti, Carona 310, Valleve 130).

Su un versante complementare, e in certa maniera conseguente nel momento in cui si apre il varco dell'accordo di programma con la Regione (fonte di irrorazione di risorse pubbliche), la Bss è anche *strumento di creazione di opportunità economico-criminali*, volte alla depredazione della "cosa pubblica" e all'estrazione di risorse per fini personali-privati. Con una peculiarità: la Bss è essa stessa una articolazione della pubblica amministrazione, poiché società a capitale pubblico.

Per attuare tale strategia, si configura appieno la combinazione tra decisioni "politiche" (gli obiettivi, indicati dai *dominus* del sodalizio criminale) e risorse tecniche (la produzione di atti

artefatti, ad opera del personale tecnico della Bss e dei comuni), per ottenere finanziamenti illeciti da Regione Lombardia: dato che la Regione, come stabilito nell'accordo di programma, avrebbe erogato un contributo pari al 20% delle spese sostenute dagli enti coinvolti nel piano di rilancio del comprensorio sciistico, il sodalizio criminale rendiconta *sistematicamente* alla Regione fatture contraffatte, di importo aumentato, così da ottenere per Bss denaro in maniera superiore a quanto invece spetterebbe, per un importo di circa due milioni di euro (Tribunale di Bergamo 2018a, pp. 29-52). Come ammette lo stesso Berera,

dovevamo comunicare due volte all'anno lo stato dei lavori e inviare la documentazione contabile. Nel fare ciò abbiamo pasticciato nel senso che tante delle fatture inviate non erano state pagate però davamo la liberatoria del fornitore che era falsa. Questi falsi venivano elaborati in ufficio da tre impiegati, mia moglie, [omissis]. Quando è servito, loro hanno su indicazione mia e di Cattaneo Santo falsificato le quietanze. Altre volte si gonfiava la fattura modificandone l'importo, ciò in funzione degli importi dei progetti. Quindi si rendicontava in base agli importi dei progetti. Per quanto riguarda gli estratti conto anche questi venivano probabilmente modificati. Modificavamo sia gli importi delle fatture sia gli importi dei bonifici sugli estratti conto (*ivi*, p. 33).

Questo disegno criminoso s'inserisce nel quadro di generale dissesto economico della Bss, poi destinata come noto al fallimento con un passivo patrimoniale di circa 20 milioni di euro, al termine di una parabola segnata da una gestione personalistica dell'azienda, dalla strumentalizzazione di essa a fini di raccolta e conservazione di consenso, dall'incapacità di una lungimiranza imprenditoriale; le false fatturazioni ai danni di Regione Lombardia sono così (anche) un tentativo per iniettare liquidità nei conti impoveriti di Bss. Il Tribunale di Bergamo (*ivi*, p. 55), infatti, spiega che i curatori fallimentari «hanno ricondotto le cause del dissesto [...] ad una gestione antieconomica della società, con costi fuori controllo e un risultato gestionale sempre in perdita e solo occasionalmente migliorato da componenti straordinarie; a una programmazione di investimenti non adeguatamente pianificato e contrattualizzato e comunque insostenibile in relazione alla struttura economico finanziaria della società, con interventi non strettamente inerenti al *core business* della società, come quello relativo alla quota del complesso immobiliare Belmont [importante investimento immobiliare a Foppolo, vedi *infra*], in assenza di costanti interventi di immissione di risorse finanziarie da parte dei soci, enti pubblici, o di un sostegno massimo del sistema bancario, e infine alle modalità di gestione connotate da una evidente confusione tra i patrimoni degli enti pubblici e dei soggetti privati, con molteplici costi per interventi su beni non di proprietà, pur in assenza di qualunque regolamentazione contrattuale dei rapporti».

In questo profluvio di uscite economico-finanziarie, in maniera tangenziale si creano le opportunità, da parte dei soggetti che guidano la Bss, di estrarre risorse a fini personali-privati. È il caso di Giuseppe Berera, che avrebbe distratto circa 55 mila euro dai conti della Bss per ristrutturare la propria abitazione: tra 2010 e 2011, l'allora sindaco di Foppolo e *dominus* della

società avrebbe “staccato” quattro assegni dai conti della Bss per pagare un’azienda di Bolzano impegnata in lavori edili nella sua abitazione («Corriere della sera – edizione Bergamo», 15 dicembre 2018; «L’Eco di Bergamo», 15 dicembre 2018)⁴².

4.4.3. Un’“estorsione burocratizzata”? Impianti di risalita e Pgt a Valleve

La vicenda forse più emblematica per cogliere l’essenza del potere incardinato nel corpo amministrativo dell’alta valle pare essere la controversia tra il gruppo Quarti e la consorceria guidata da Berera e Cattaneo.

Come già anticipato, a partire dal 2003-2004 un nuovo gruppo imprenditoriale si affaccia nell’alta valle; è guidato dalla famiglia Quarti, in particolare dal padre Gianfranco, architetto, e dal figlio Franco, originari della val Brembana ma da alcuni anni residenti a Londra (per questo, nelle varie conformazioni e denominazioni societarie, l’iniziativa imprenditoriale è nota come London Group o semplicemente come gruppo Quarti, con diverse società collegate), intenzionati a concretizzare un progetto di sviluppo turistico e di rilancio del comprensorio sciistico attraverso l’acquisizione di terreni, immobili, infrastrutture e società già esistenti: dal 2003, così, si avvia il tentativo di acquisire tutte le società di gestione degli impianti sciistici del comprensorio, ossia la Sef a Foppolo, la Sci a Carona, la Sciovie in val Carisole (in territorio di Carona), la Siss a San Simone (in territorio di Valleve), proponendosi di ristrutturare l’impiantistica e di creare innovativi pacchetti tariffari per gli skipass capaci di intercettare una platea più ampia di turisti («Corriere della sera», 6 novembre 2003)⁴³. Il progetto privato si presenta come ambizioso, destinato a rivoluzionare l’economia dell’area; all’inizio del 2004, Gianfranco Quarti presenta un piano con investimenti complessivi per un miliardo di euro e nuove volumetrie per un milione di metri cubi edificabili (pari a una cittadina di ventimila persone circa), non lesinando critiche al ceto imprenditoriale locale, corresponsabile, secondo l’architetto, della crisi economica sofferta dell’alta valle: «È un progetto integrato e sostenibile che segna una novità assoluta nel settore dello sviluppo turistico. Solo un grande rilancio globale poteva dare futuro a questa zona, dove le non molte iniziative dell’imprenditoria locale non avevano saputo arrestare un declino lento ma irreversibile» («Corriere della sera», 15 gennaio 2004). L’entusiasmo iniziale per il progetto⁴⁴ scema rapidamente, declinando in una situazione

⁴² Per questa vicenda, nel dicembre 2018 Berera viene condannato in primo grado, con rito abbreviato, a 4 anni e 10 mesi di reclusione per peculato e bancarotta fraudolenta.

⁴³ Costante che scorre in filigrana è il richiamo ai “tempi d’oro” di Foppolo e dell’alta valle. Si legge nello stesso articolo: «Nonostante siano passati i tempi d’oro, le località dell’Alta Valle Brembana attirano ancora quasi 200 mila sciatori all’anno. L’offerta è ragguardevole. Gli appassionati di sci hanno a disposizione quasi 85 chilometri di piste, sia di discesa sia da fondo, due seggiovie multiple a quattro posti, 8 sciovie, una rete complessiva di impianti che consente di trasportare 21 mila persone all’ora».

⁴⁴ A inizio 2004, anche Giuseppe Berera sembra apprezzare l’iniziativa del gruppo Quarti: «Parliamoci chiaro: eravamo giunti a fine corsa, mentre questo progetto ci fa intravedere un futuro. A chi obietta che svendiamo il territorio vorrei far notare che già in passato lo abbiamo svenduto pezzetto dopo pezzetto con le seconde case.

di stallo dovuto in particolare dalle ritrosie degli amministratori locali (cfr. «Corriere della sera», 17 marzo 2004; «Corriere della sera», 9 luglio 2004; «Corriere della sera», 14 luglio 2004). S'innescava così una situazione composita, un mosaico costellato di contese giudiziarie, trattative tra gruppo imprenditoriale e pubblica amministrazione, oltre alle già citate intimidazioni⁴⁵.

Al centro della contesa, in particolare, vi sono le attività e gli interessi di una delle società controllate dal London Group, cioè la San Simone Evolution, che ha acquisito la proprietà dei principali impianti di risalita verso le prestigiose piste di San Simone, in territorio di Valleve, oltre all'omonimo hotel in San Simone. Nel 2004 la San Simone Evolution affitta il ramo d'azienda impiantistico a una nuova società costituita da ex dipendenti, la New Evolution, la quale va a gestire – con risultati economici positivi – le strutture per la stagione sciistica 2004/2005; per la stagione successiva, quella 2005/2006, invece, come riferisce Loredana Salvetti, amministratrice della New Evolution (legata dunque al London Group), alla luce di «forti pressioni e minacce da parte dei sindaci dei comuni di Foppolo e Valleve e dell'aggravarsi del clima di contrasti sociali che si stavano verificando sul territorio sia relativamente alla situazione economica generale che in merito all'approvazione del progetto di sviluppo [e] temendo reazioni ancora più gravi e ripercussioni sull'iter di approvazione dei progetti presentati», la San Simone Evolution si trova «costretta» (Procura di Bergamo 2017, p. 22) ad affittare il ramo impiantistico alla Valle Brembana Ski, società pubblica costituita dai comuni di Foppolo, Valleve e Carona, antesignana della Brembo Super Ski.

Già in questo primo passaggio, scorrono in filigrana i prodromi delle pratiche ricattatorie che contraddistinguono chi guida l'alta valle. L'arrivo del gruppo imprenditoriale “forestiero”, intenzionato a sovvertire le gerarchie economiche dell'area, innescava una reazione del gruppo di potere locale, ossia le «pressioni» e le «minacce», chiaramente *percepite* dal gruppo imprenditoriale; sono minacce non (o *non solo*) di una violenza diretta⁴⁶, bensì minacce che prospettano possibili ritorsioni di natura economica, intese come un ostruzionismo burocratico-amministrativo nei confronti del progetto di sviluppo del London Group. Le condotte dei sindaci *inducono* così il London Group ad affittare gli impianti di risalita (come sottolineato, strutture redditizie nella precedente stagione sciistica) a una società appositamente costituita dai tre comuni del comprensorio, i quali ricavano due ordini di vantaggi: 1) un vantaggio appunto economico (introiti), che diventa anche potenziale opportunità di creazione di posti di lavoro e dunque di

Almeno ora possiamo negoziare le condizioni e possiamo un progetto d'insieme». Diviene evocativo, alla luce del disvelamento successivo, il passaggio evidenziato in corsivo.

⁴⁵ Fonti principali per la ricostruzione dei vari passaggi sono Procura di Bergamo (2017) e Tribunale di Bergamo (2018a), oltre che vari articoli di stampa; per non appesantire la struttura del testo, sono riportati i riferimenti solo delle citazioni letterali. Utile è anche la lettura della visura camerale della San Simone Evolution.

⁴⁶ Nello specificare le differenti tipologie di violenza, è d'aiuto la classificazione proposta da Galtung (1990); in particolare, la *violenza diretta* è quella prevalentemente fisica, che si incide su una vittima, è evidente ed è condensata in un “evento”.

creazione di legami di dipendenza, nonché 2) un vantaggio di acquisizione e gestione di consenso, oltre che accumulazione di prestigio, qualora le eventuali buone performance economiche vengano attribuite alla sapiente gestione pubblica (tale è la natura della Valle Brembana Ski).

Questa prima fase acquisisce ulteriore profondità a partire dal maggio 2006, cioè dopo la scadenza d'affitto per la prima stagione in cui la San Simone loca gli impianti alla Valle Brembana Ski: all'*induzione* (un potere d'influenza capace di ingenerare nel gruppo Quarti la *scelta* di stipulare un accordo favorevole ai *dominus* della valle), segue l'*imposizione* (un provvedimento unilaterale ed effettivo, compiuto e imposto dal gruppo di potere in virtù del controllo dei gangli amministrativi locali). Il 15 maggio 2006, infatti, il comune di Valleve, attraverso una delibera di giunta, dispone la requisizione dell'intero ramo impiantistico della San Simone Evolution, affidandolo a una nuova società, la nota Brembo Super Ski; contemporaneamente, il comune di Foppolo adotta un provvedimento analogo nei confronti della Foppolo Evolution, società "sorella" della San Simone Evolution che opera sul territorio appunto foppolese. Nel luglio 2007, il Tar di Brescia annulla la delibera di requisizione e impone la riconsegna immediata al gruppo Quarti di tutti i beni requisiti, sentenza poi confermata dal Consiglio di Stato (*ivi*, pp. 25-26).

L'intervento della giustizia amministrativa ripristina solo *formalmente* la situazione di legalità. Si apre una fase differente, improntata a un apparente dialogo, in cui la strada ora scelta dai sindaci, in particolare dal sindaco di Valleve Santo Cattaneo, è quella dell'acquisto (non più l'affitto) degli impianti di proprietà della San Simone Evolution: a novembre del 2009, non concretizzatosi l'accordo per un acquisto, si ripropone però la possibilità dell'affitto degli impianti di risalita, che Franco Quarti (nel frattempo diventato amministratore unico della San Simone Evolution) concede per più anni al comune di Valleve – racconta lo stesso Quarti – «come dimostrazione di buona volontà nell'appianare i precedenti attriti» e con una «sottostima del valore di locazione [...] dettata dalla volontà di dimostrare la determinazione a non speculare sugli impianti ma di trovare semplicemente un accordo per l'approvazione del tanto ambito progetto di sviluppo, subordinato all'adozione del nuovo Piano di governo del territorio» (*ivi*, p. 30). Anno dopo anno, il pagamento dei canoni da parte del comune avviene "a singhiozzo", ben oltre le scadenze fissate, ponendo la San Simone Evolution «costantemente in una posizione di difficoltà economica» (*ivi*, p. 31). Il comune di Valleve affida poi in gestione gli impianti alla Brembo Super Ski⁴⁷.

⁴⁷ In sintesi, il quadro che segue negli anni a venire è il seguente: la proprietà degli impianti (infrastruttura) è del gruppo Quarti; gli impianti vengono affittati al comune di Valleve (che paga gli affitti in modo non regolare, saltando le scadenze fissate); il comune di Valleve affida la gestione (con ricavi economici) alla Brembo Super Ski, società partecipata dai comuni di Foppolo, Valleve e Carona, sotto il "coordinamento informale" di Giuseppe Berera, sindaco di Foppolo e *dominus* della Bss.

Quando l'accordo tra Quarti e il comune di Valleve è stipulato, nel 2009, sono in sostanza passati circa sei anni dalla prima manifestazione della volontà del London Group di dar vita a un progetto di sviluppo nel comprensorio dell'alta valle attraverso nuove proposte ricettive (nuove volumetrie) e sciistiche (un rinnovamento delle modalità di fruizione delle piste da sci, con una rimodulazione degli skipass secondo logiche innovative): in questo intervallo di tempo, tuttavia, il London Group non ha ottenuto le modifiche al Pgt legittimamente richieste⁴⁸ e vitali per il piano di sviluppo, ma ha continuato a sottostare al giogo del comune di Valleve in merito alla gestione degli impianti di risalita, in una ciclica tensione tra diritti del privato e volontà predatoria del "pubblico" (attraverso una società partecipata) in cerca dei vantaggi garantiti dalla gestione delle strutture.

È la variante al Pgt – quello strumento urbanistico che "sbloccherebbe" le volumetrie indispensabili per il progetto del London Group – il "nodo" ricattatorio⁴⁹ attorno a cui si instaura il dialogo di richieste (*pretese*) e sottomissioni tra la cricca amministrativa e il gruppo Quarti. Così si esprime Franco Quarti: «L'unica possibilità per la San Simone Evolution era quella di pazientare nella speranza che l'eventuale esito fortunato del progetto portato avanti dai sindaci potesse avere anche una sorta di ricaduta positiva sulla nostra realtà». Queste le dichiarazioni attribuite a Giuseppe Berera e rivolte a Quarti: «Se non dichiaro che ci vendi gli impianti di San Simone cosa ci vado a fare in Provincia a discutere il Pgt per farti diventare ricco, se io non ci guadagno niente? [...] Se non ci dai quello che vogliamo non ti approveremo mai le volumetrie sui tuoi terreni»⁵⁰ (*ivi*, p. 31).

⁴⁸ «La San Simone Evolution è la maggior proprietaria dei terreni siti a valle della stazione sciistica, terreni attualmente utilizzati come parcheggi a cielo aperto e che già nel vecchio Prg [il piano regolatore, lo strumento urbanistico antesignano del Pgt] erano stati indicati come strategici per lo sviluppo turistico della località» (Procura di Bergamo 2017, p. 33). Il Tribunale di Brescia (2018a, p. 8), sezione del Riesame, specifica chiaramente che «non vi sono elementi di alcun genere per ritenere che Quarti chiedesse volumetrie secondo parametri che non gli spettavano o che non fossero conformi agli strumenti urbanistici vigenti».

⁴⁹ La Procura di Bergamo (2017) contesta infatti a Berera e Cattaneo il reato di concussione perché «abusando delle qualità e dei poteri conferiti dalle cariche di sindaci rispettivamente di Foppolo e Valleve, Cattaneo anche quale presidente del Consiglio di amministrazione della Brembo Super Ski e Berera anche quale amministratore di fatto della predetta società, costringevano Quarti Franco, amministratore unico della società San Simone Evolution, ad affidare indebitamente e gratuitamente alla società Brembo Super Ski, da costoro gestita, il ramo d'azienda impiantistico di proprietà di San Simone Evolution, strumentalizzando, per lo scopo, l'adozione del Piano di governo del territorio e dell'istituto giuridico dell'esproprio per pubblica utilità, la riscossione dei tributi e le decisioni in merito all'apertura degli impianti di San Simone, e imponendo all'imprenditore Quarti Franco di adottare provvedimenti a lui economicamente sfavorevoli (mancata regolarizzazione del contratto di affitto degli impianti, ambigue operazioni contabili a favore del comune di Valleve)» (p. 3). Indicativo è questo passaggio (p. 49): «È proprio attraverso il Piano di governo del territorio che i due sindaci, nel corso degli anni, fanno leva su Quarti Franco, a volte in maniera particolarmente esplicita». Come dichiara Antonio M., direttore dell'albergo San Simone di proprietà del gruppo Quarti: «Con il passare del tempo, ho iniziato ad accorgermi di atteggiamenti pressanti da parte di Cattaneo Santo su Quarti Franco, mio riferimento nella società. Per farvi capire meglio posso citare alcuni episodi: verso marzo o aprile del 2014 durante un incontro tra Cattaneo Santo, Berera Giuseppe e Quarti Franco, incontro avvenuto all'hotel San Simone, Berera Giuseppe disse a Quarti: "Se non ci dai quello che vogliamo non ti approveremo mai le volumetrie sui tuoi terreni"» (*ivi*, p. 48).

⁵⁰ Il ruolo della Provincia è decisivo per il "via libera" di conformità del Pgt al Piano territoriale di coordinamento provinciale (Ptcp), lo strumento urbanistico che armonizza i "disegni" comunali.

Il giogo cui è sottoposto Quarti si protrae ancora a lungo: la variante al Pgt continua a non essere approvata, il comune di Valleve dilata – oppure addirittura non versa totalmente – i pagamenti dell'affitto per il ramo impiantistico⁵¹ (da cui, va da sé, trae un guadagno economico, anche notevole, considerato il ruolo decisivo nell'economia locale).

Nel 2013, Quarti si trova costretto a subire una nuova iniziativa dei *dominus* dell'alta valle, con la volontà di Cattaneo e Berera di realizzare un'area attrezzata per i camper su un terreno di proprietà della San Simone Evolution. Come spiega Quarti, i sindaci di Valleve e Foppolo «avevano ottenuto un finanziamento per la realizzazione dell'area camper per cui non avevano altri posti per poter velocemente e con bassi costi realizzare l'area e a detta loro rischiavano quindi di perdere il finanziamento. Il problema è che l'area era mia e non mi hanno chiesto di affittarla ma hanno detto: “[...] o ci dai l'area camper o ti facciamo l'esproprio”». Quarti «non può fare a meno di accettare, comunque fiducioso che con l'approvazione del Pgt e quindi la realizzazione del borgo tanto ambito, l'area sarebbe stata dismessa» (*ibidem*)⁵². Emerge in questo episodio una sommatoria di atteggiamenti che qualificano l'operato dei due sindaci: una continua pressione ricattatoria esercitata su Quarti (che accetta le loro pretese pur di veder approvato il Pgt), la minaccia di un uso arbitrario degli strumenti amministrativi (il possibile ricorso all'esproprio), una pianificazione approssimativa della gestione amministrativa (il finanziamento per la realizzazione dell'area camper è “cercato” senza che il comune disponga effettivamente di un'area adeguata a tale progetto), la continua estrazione di risorse dal gruppo Quarti (qui intese come mancate entrate per il gruppo Quarti, che non incassa alcun provento dai ticket pagati dai campi in sosta e si vede per giunta privato di un terreno su cui si sarebbero

⁵¹ Si noti, peraltro, «che rispetto alla esazione dei crediti di affitto (se e quando essi venivano graziosamente erogati dai sindaci) il Quarti non ha mai potuto assumere una pretesa creditoria giudiziale e/o rivendicativa, proprio per il metus di cui si diceva», ovvero la «metus publicae potestatis da parte dei due amministratori», cioè Berera e Cattaneo (*ivi*, pp. 13-15). Sempre sugli affitti, emblematica è una intercettazione telefonica in cui Santo Cattaneo così si rivolge a Berera, riassumendo un incontro avuto poc'anzi con Franco Quarti di fronte al curatore fallimentare di Brembo Super Ski: «Il Quartino [Franco Quarti, col diminutivo poiché figlio di Gianfranco Quarti] ha rotto i coglioni un attimo, è andato su un po' all'inizio, però io, quando è arrivato, l'ho preso fuori in un angolo dal curatore e gli ho detto di non scassare i coglioni perché le prendi. [...] Gli ho detto: ascolta, l'affitto scordatelo almeno per un anno o due» (*ivi*, p. 15).

⁵² Aggiunge Quarti: «Nessuno degli argomenti discussi delle proposte presentate dalla San Simone Evolution al sindaco di Valleve nel corso degli ultimi due anni era stato inserito o ricompreso nelle previsioni del Pgt. In particolare, l'area di sviluppo denominata AT5, quella oggetto di particolare interesse per San Simone Evolution, veniva definita in modo approssimativo e ricomprendeva una serie di mappali comunali che non erano mai stati considerati precedentemente e di cui non si comprendeva la necessità urbanistica considerando che la posizione, la tipologia, di detti mappali era incompatibile con l'edificazione prevista. [...] San Simone Evolution ha subito tutto quanto sopra esposto solo ed esclusivamente in attesa dell'approvazione di un Pgt che fosse condiviso [...]. Si è invece accorta, suo malgrado, che tali speranze erano state falsamente costruite e nutrite da Berera e Cattaneo al solo scopo di ottenere il controllo di quanto di loro esclusivo interesse, gli impianti di San Simone. [...] Purtroppo ogni nostro sforzo si è dimostrato inutile, dal momento in cui la San Simone Evolution si è scontrata con l'effettiva imposizione del Pgt del comune di Valleve. Le scelte fatte non erano quelle che c'era stato garantito fossero state condivise nel corso degli anni» (Tribunale di Bergamo 2018a, pp. 22-23).

potute realizzare attività economiche più redditizie⁵³). La consapevolezza di Quarti rispetto alle angherie subite è piena: «Tali speranze [vedere approvato un Pgt favorevole] erano state falsamente costruite e nutrite da Berera e Cattaneo, al solo scopo di ottenere il controllo di quanto di loro esclusivo interesse, gli impianti di San Simone [poiché] controllare gli impianti vuol dire controllare l'economia della valle. [...] In altre parole: chi controlla gli impianti, comanda» (*ivi*, pp. 48-49).

L'epilogo vive di un avvenimento di grande rilevanza e del consueto successivo mosaico di piccoli episodi. Il 13 gennaio 2014 viene adottato il nuovo Pgt di Valleve, privo però delle volumetrie richieste da Quarti (*ivi*, p. 34): i sacrifici a cui il gruppo imprenditoriale si è piegato nel corso degli anni, ottemperando alle pretese ricattatorie dei sindaci, sono stati vani. Lo stillicidio di ritorsioni (coniugate a una cronica mancanza di pagamento dell'affitto da parte del comune, cfr. «BergamoNews», 25 novembre 2016) prosegue anche in anni più recenti, e in filigrana scorre l'ormai assodata volontà di arrivare a una definitiva acquisizione degli impianti di risalita, attraverso un accordo a prezzi bassi rispetto a quelli di mercato, sostanzialmente inducendo Quarti alla rinuncia⁵⁴ al proprio ruolo imprenditoriale, lasciando ogni iniziativa in mano al "pubblico" locale. Per la stagione sciistica 2016/2017, per esempio, la Brembo Super Ski – che, va ribadito, in quel frangente gestisce gli impianti di risalita affittati al comune di Valleve, e sempre di proprietà di Quarti – decide di aprire le seggiovie solo nei fine settimana e nei giorni festivi, causando un significativo danno economico al gruppo Quarti, proprietario e gestore dell'hotel San Simone, posto a ridosso delle piste da sci (l'unica struttura ricettiva in quell'area), e che vive di conseguenza una dura flessione di prenotazioni. Spiega ancora Quarti: «L'effetto della decisione [...] sull'hotel San Simone è stata catastrofica perché tanti hanno disdetto. Per esempio nel weekend di Carnevale ho perso 15 camere su una dotazione di 38. Tutti gli annullamenti che ho ricevuto in tutta la stagione, fino a questo momento, hanno provocato un danno in via di quantificazione ma che si attesta a 150.000 euro circa» (Procura di Bergamo 2017, pp. 42-43)⁵⁵.

⁵³ Rimarca infatti il Tribunale di Bergamo (*ivi*, p. 22): «Anziché incentivare le presenze in hotel (soprattutto nell'hotel San Simone, sito in prossimità), tale progetto [l'area camper] avrebbe ulteriormente svalutato la località turistica, ciò in contrasto con il progetto di Quarti di sviluppare le aree dei piazzali per la realizzazione di un borgo montano».

⁵⁴ Dalla Chiesa e Panzarasa (2012, pp. 191-92, esaminando il caso di Buccinasco e Corsico, territori dove la 'ndrangheta (dunque non un gruppo criminale autoctono, ma lì trapiantato e poi sedimentato) ha monopolizzato in particolare il settore del movimento terra, parlano di «ritiro, inteso come rinuncia alla partecipazione agli appalti», una reazione – una scelta di *exit*, parafrasando la scienza politica – che è stata messa in atto «da diversi imprenditori di Buccinasco e Corsico. Come ha argomentato Rocco Sciarone, gli imprenditori che si trovano in rapporto di subordinazione non hanno possibilità di protestare o di abbandonare il sistema in cui sono integrati rivolgendosi alle forze dell'ordine. La ritorsione da parte del gruppo mafioso sarebbe immediata. L'alternativa è l'allontanamento». Come appunto sintetizza Sciarone (2009, p. 83), «invece di rassegnarsi a essere subordinato alla mafia, un imprenditore può scegliere la fuga».

⁵⁵ Illuminante è anche questo passaggio: «Più recentemente [appunto nella circostanza della chiusura degli impianti di risalita], invece, in maniera pressoché sfacciata, Cattaneo Santo, nel tentativo (riuscito, si vedrà) di ribadire il potere egemonico a capo di una pubblica amministrazione, asserisce, durante una conversazione con Antonio M. [direttore dell'hotel San Simone di proprietà dei Quarti]: "Se il Quarti continua a insistere per il contratto degli

Solo le misure cautelari, in sostanza, pongono fine alla tensione ricattatoria perpetrata dai due sindaci ai danni di Quarti⁵⁶. Oltre un decennio di tensioni – si è quindi di fronte a condotte considerevolmente prolungate nel tempo – consegnano il disegno finale di una vicenda di significativo interesse analitico, la cui pluralità di episodi e condotte configura una sorta di utilizzo del potere amministrativo (l’approvazione di atti come il Pgt, il ricorso allo strumento dell’esproprio per pubblica utilità, i tentativi di acquisizione e la successiva scelta della stipula di un contratto d’affitto per gli impianti) a fini estorsivi. È un potere amministrativo reso quasi illimitato dall’allineamento dei molteplici tratti indicati nelle pagine precedenti: il profondissimo incistamento del gruppo di potere nel tessuto sociale dell’alta valle, lo scarso turnover amministrativo, l’intreccio tra enti pubblici e società partecipate usate strumentalmente a fini di raccolta di consenso, la sovrapposizione di ruoli. Efficace è quanto tratteggiato dalla Procura di Bergamo (*ivi*, p. 19):

Dalla memoria [difensiva di Quarti] emergeva una situazione di complessiva “concussione ambientale” in conseguenza della quale il Quarti si lamentava di essere stato costretto a cedere gratuitamente (o quasi, e comunque non secondo le condizioni gradite) i propri beni immobili, principalmente gli impianti sciistici, alla Brembo Super Ski; riteneva che infatti – ogni volta che nel tempo egli fronteggiava le pretese di Berera e della società di gestione pubblica degli impianti – egli e le persone a lui riferibili subivano conseguenze sui propri impianti (di volta in volta, dispetti, incendi, danneggiamenti). I riscontri ottenuti dalle indagini effettuate dai carabinieri hanno infatti confermato una complessiva situazione di gestione “privatistica” della cosa pubblica e in generale dell’ambiente di Foppolo ad opera di Giuseppe Berera e Santo Cattaneo e delle persone a loro vicine. Le indagini hanno infatti confermato che Berera in particolare, con la collaborazione di Cattaneo, intendevano impadronirsi degli impianti e delle proprietà di Quarti, fino a minacciarlo esplicitamente addirittura in atti formali delle amministrazioni pubbliche, omettendo di ottemperare ai giudicati amministrativi e comunque “piegando” le norme sui procedimenti amministrativi (nella specie quelle relative al governo del territorio e alla imposizione tributaria locale) al fine dichiarato di ottenere la disponibilità di tali impianti.

Una notazione risulta utile rispetto alla questione definitoria. L’accusa mossa in sede giudiziaria è quella di concussione (disciplinata dall’articolo 317 del codice penale⁵⁷), con richiamo specifico alla *concussione ambientale*, in cui «il carattere “ambientale” del fenomeno concussivo [deriva] dunque dalla notorietà e dalla pacifica accettazione della consuetudine di

impianto, non solo non gli do più nulla, ma faccio un consiglio [comunale] con il quale gli tolgo tutto ciò che gli abbiamo già approvato”, frase che lascerà allibito l’interlocutore [Antonio M.], il quale diverrà, inconsapevolmente, succube dell’atteggiamento estorsivo di Cattaneo Santo, tanto da essere “assalito da dubbi” nel riferire quanto udito a Quarti Franco, poiché timoroso di eventuali ripercussioni nei confronti dell’hotel San Simone» (Procura di Bergamo 2017, pp. 49-50).

⁵⁶ Nella richiesta di misure cautelari, si specifica che il capo d’imputazione riguarda condotte in corso «dal 2008 a tutt’oggi».

⁵⁷ «Il pubblico ufficiale o l’incaricato di un pubblico servizio che, abusando della sua qualità o dei suoi poteri, costringe taluno a dare o a promettere indebitamente, a lui o ad un terzo, denaro od altra utilità, è punito con la reclusione da sei a dodici anni».

dare o promettere qualcosa, formatasi in un dato ambito amministrativo» (Garofoli 2013, p. 10). L'insieme di comportamenti di Cattaneo e Berera è ricondotta a questa fattispecie – e non al reato di estorsione – poiché i due sono pubblici ufficiali e poiché l'arma di ricatto è una decisione amministrativa, certo esasperata e abusata e strumentalizzata, mentre l'estorsione si compie richiamando una minaccia o una violenza che si manifesta qualora la vittima non compia il volere dell'estorsore⁵⁸. Usando le lenti della sociologia e non quelle del diritto, tuttavia, il repertorio adottato da Berera e Cattaneo delinea i confini di una transazione estorsiva, secondo quanto tipizzato da alcuni autori classici della letteratura sul fenomeno mafioso (su tutti, Gambetta 1992): l'*induzione* diventa infatti, passo dopo passo, una *costrizione* all'interno di un "patto" che vede l'imprenditore Quarti tendenzialmente obbligato ad accettare le pretese illegittime dei sindaci in merito alla gestione degli impianti di risalita, con la promessa (peraltro non mantenuta) di vedersi "sbloccate" le volumetrie che a Quarti legittimamente spetterebbero; in questa transazione, i sindaci estraggono illegittimamente delle risorse all'imprenditore, anche millantando un ruolo di *protezione*, di garanzia nei confronti di Quarti rispetto ai passaggi normativamente sovraordinati (cioè la conformità al Ptcp) all'approvazione comunale. Torna qui utile rievocare una frase rivolta da Berera a Quarti: «Se non dichiari che ci vendi gli impianti di San Simone cosa ci vado a fare in Provincia a discutere il Pgt per farti diventare ricco, se io non ci guadagno niente? [...] Se non ci dai quello che vogliamo non ti approveremo mai le volumetrie sui tuoi terreni» (Procura di Bergamo 2017, p. 31). Non sono dunque accordi collusivi, perché l'asimmetria è evidente e non riflette una transazione a somma pienamente positiva, bensì in senso lato estorsivi. Di più: il confronto tra l'imprenditore e i sindaci è costantemente venato da un capitale di violenza frastagliato, a volte diretta, più o meno eclatante (i danneggiamenti, gli incendi), altre volte *economica*, intesa come una serie di condotte che colpiscono Quarti attaccandone il patrimonio economico sia nel presente, attraverso la creazione di situazioni che portano a un immediato calo degli affari (la chiusura degli impianti di risalita durante i giorni lavorativi, con mancati ricavi per l'hotel San Simone stimati in 150 mila euro), sia minandone le possibilità di sviluppo futuro (la mancata approvazione del progetto di sviluppo turistico-ricettivo), e infine una violenza simbolica, cristallizzata nel costruito di pressioni psicologiche e di esclusione da una piena "cittadinanza imprenditoriale" nell'alta valle.

L'atto amministrativo che diventa estorsione (o tentativo di estorsione), sociologicamente parlando. Urge un'ulteriore specificazione. A un primo sguardo, la vicenda racchiude un numero

⁵⁸ Così specifica la Cassazione (2014) quando il soggetto attivo sia un pubblico ufficiale: «È configurabile il reato di concussione quando la costrizione del pubblico ufficiale si concretizzi nel compimento di un atto o di un comportamento del proprio ufficio, strumentalizzato per perseguire illegittimi fini personali, mentre sussiste il delitto di estorsione aggravata quando l'agente ponga in essere, nei confronti di un privato, minacce diverse da quelle consistenti nel compimento di un atto o di un comportamento del proprio ufficio, sicché la qualifica di pubblico ufficiale si pone in un rapporto di pura occasionalità, avente la funzione di rafforzare la condotta intimidatoria nei confronti del soggetto passivo».

risicatissimo di persone: l'imprenditore Quarti come vittima, i sindaci Berera e Cattaneo come "estorsori". Entrambe le parti in causa, però, rappresentano qualcosa *di più*: i due uomini politici sono il vertice – persino il volto pubblico – di un'organizzazione (certo snella, con struttura organizzativa minime però efficienti, come evidenziato a inizio capitolo) radicata profondissimamente nel tessuto sociale locale, decisiva, che conta di un personale deputato alla produzione di atti amministrativi utili alla perpetuazione delle condotte illecite, su un nucleo di imprenditori conniventi (è il tema del paragrafo successivo), su una cittadinanza che esprime consenso e supporto; nella vicenda-Quarti, Berera e Cattaneo manifestano pienamente i tratti salienti del gruppo di potere che guidano ed i suoi fini organizzativi, *in primis* la salvaguardia del monopolio economico dell'alta valle. Quarti, viceversa, non è un singolo imprenditore, ma guida una realtà imprenditoriale più ampia, con una ingente potenzialità economica (in termini di risorse e di possibilità occupazionali), e assurge a simbolo di un attore esterno che vuole operare in un nuovo territorio saldamente nelle mani di un gruppo ristretto lì storicamente operativo, ma che viene scoraggiato dal farlo. Una sintesi finale efficace si ritrova in Procura di Bergamo (*ivi*, p. 317):

È chiaro infatti che – a fronte del progetto economico del sodalizio – l'ostacolo di un proprietario [Quarti] che intenda gestire i propri beni e quindi concederli o meno a seconda della sua convenienza economica possa costituire un grave problema per la realizzazione dei fini del gruppo criminale. E dunque, le condotte (inizialmente di richiesta o anche di pretesa, ma pur sempre nell'ambito di procedure legali di requisizione) divengono dapprima insistenti, e allorché il Quarti palesa con chiarezza la sua volontà di rientrare in possesso dei suoi immobili e strutture, diventano minacciose e estorsive. Di ciò – a parte la documentazione prodotta dallo stesso Quarti – vi è sufficiente chiarezza indiziaria, atteso che – a parte le querele e le dichiarazioni rese dallo stesso Quarti – alcune delle persone informate sui fatti hanno con chiarezza dichiarato di aver assistito alle minacce e di averne udito la portata intimidatoria.

4.5. Differenti paradigmi corruttivi: il "laboratorio" dell'alta valle

Il mosaico delle condotte illecite perpetrate in alta valle si compone anche di episodi corruttivi, esplicitati secondo differenti modelli. Una prima vicenda è assimilabile al modello classico individuato dalla letteratura⁵⁹, con un patto sinallagmatico tra un soggetto privato – tipicamente un imprenditore – e un attore pubblico, o meglio il rappresentante di un'istituzione pubblica, sia esso un funzionario tecnico-burocratico o un amministratore di nomina politico-elettorale: all'interno di questa cornice, l'imprenditore offre risorse private-personali al rappresentante dell'ente pubblico, il quale in cambio concede, in modo illegittimo, una decisione favorevole all'imprenditore da cui ha ricevuto il benefit. Il secondo caso proposto, invece, presenta una conformazione particolare, definibile come corruzione *verticale* tra livelli

⁵⁹ Sull'evoluzione dei modelli corruttivi, riferimenti importanti sono Della Porta e Vannucci (2007), Mapelli e Santucci (2012), Vannucci (2012), dalla Chiesa (2016), Fondazione Res (2017), Davigo (2017); Picci e Vannucci (2018).

amministrativi: un pubblico ufficiale – il sindaco di Foppolo, nello specifico – che si fa promotore, col sostegno di un gruppo di imprenditori, di una transazione corruttiva in favore di un altro pubblico ufficiale – l’assessore provinciale all’Urbanistica, quindi un livello superiore nella “gerarchia” degli enti locali – affinché quest’ultimo conceda il “via libera” a un provvedimento di natura comunale⁶⁰.

4.5.1. La corruzione “classica” e il ruolo delle società partecipate

La prima vicenda si lega al rogo del luglio 2016, l’episodio – l’incendio, di natura dolosa, agli impianti di risalita della Quarta Baita – che ha innescato le indagini giudiziarie che hanno progressivamente disvelato il malaffare nell’alta valle.

A seguito di quell’evento, che colpisce un’infrastruttura vitale per l’economia locale⁶¹, immediatamente il tessuto imprenditoriale chiede una soluzione per evitare che “salti” la stagione sciistica invernale; così, all’indomani del fatto, si esprimono alcuni dei più importanti albergatori e ristoratori del comprensorio:

Ilaria Invernizzi, ristorante Sant’Ambroeus: Sono disperata alla prospettiva di non avere una stagione sciistica.

Salvatore Berera, albergo K2 e rifugio Montebello: È un danno enorme, non solo per noi ma per tutta la valle. Oltre a tutti gli operatori turistici del paese, bisogna aggiungere gli almeno cento stagionali che salgono qui a lavorare fra dicembre e aprile. Qui abbiamo tutti paura.

Delia Midali, ristorante Afra di Valleve: Qui non ci rimette solo la gente di Foppolo, ma quella di tutta la valle almeno fino a Zogno, se non più giù.

Giuseppe Carletti, Scuola Sci 90: Sarebbe un disastro per tantissime famiglie che si sono indebitate, hanno investito nelle loro attività, e per il 99% vivono con quei pochi mesi del turismo invernale («Corriere della sera – edizione Bergamo», 9 luglio 2016).

È un appello che la politica locale, a più livelli, dal comunale al regionale, immediatamente raccoglie. Afferma per esempio Jonathan Lobati, consigliere delegato provinciale: «Questo è un colpo terribile per il turismo della valle, che arriva in un momento già difficile per tutta la zona. Per risollevarsi servirà uno sforzo comune da parte di tutta la popolazione» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 9 luglio 2016). Concretamente, il contributo più importante giunge a strettissimo giro, già il 2 agosto, quando Regione Lombardia, attraverso Finlombarda (società finanziaria *in house* dello stesso ente⁶²), delibera a favore del comune di Foppolo un prestito di

⁶⁰ Su entrambi gli episodi corruttivi, non si è ancora giunti a sentenza. Alcuni dei principali imputati, tuttavia, hanno reso ampie confessioni.

⁶¹ Sul punto concordano anche gli inquirenti: «Come si evince dall’informativa finale della Guardia di finanza di Bergamo in data 18 maggio 2017, l’evento [l’incendio] mise a rischio l’economia della valle, bloccando, di fatto, una delle attività economiche più importanti del luogo, considerato l’indotto del turismo generato nella valle Brembana» (Tribunale di Bergamo 2018a, p. 84).

⁶² «Finlombarda S.p.A. è la società finanziaria di Regione Lombardia. In qualità di società *in house*, ha il compito istituzionale di concorrere all’attuazione dei programmi regionali di sviluppo economico, sociale e del territorio. Finlombarda S.p.A. è iscritta nell’albo di cui all’art. 106 del Testo Unico Bancario (T.U.B.) ed è sottoposta alla vigilanza di Banca d’Italia. Finlombarda S.p.A. progetta, realizza e gestisce prodotti e servizi finanziari innovativi –

2,5 milioni di euro, restituibili in vent'anni, per la realizzazione della nuova cabinovia che andrebbe a supplire i disagi provocati dall'incendio.

Così, il comune di Foppolo, tramite una delibera, il 22 agosto 2016 indice una gara d'appalto con procedura negoziata senza previa pubblicazione del bando (ossia consultando un numero limitato di operatori economici e negoziando con questi le condizioni dell'appalto)⁶³, per un valore di gara pari a 5,187 milioni di euro, risorse ricavate attraverso questi canali: 2,5 milioni di euro appunto derivanti dal prestito di Regione Lombardia; 750 mila euro come contributo a fondo perduto del Bacino imbrifero montano (Bim) di Bergamo⁶⁴; circa 1 milione e 100 mila euro derivante dal già citato Accordo di programma con Regione Lombardia; la restante parte tramite sponsorizzazioni di imprenditori bergamaschi (Procura di Bergamo 2017, p. 110).

Il 5 settembre 2016 l'appalto viene aggiudicato alla Graffer, azienda del settore degli impianti di risalita con sede a Lonato del Garda (Brescia), riconducibile all'imprenditore bresciano Sergio Lima, con un'offerta, ribassata, dall'importo complessivo di 4,8 milioni di euro. L'offerta della Graffer è l'unica presentata.

I punti di vulnerabili dell'iter del bando sono molteplici. In primis, l'arco temporale per formulare l'offerta – appena 9 giorni – appare «particolarmente stringente [...] affinché possa essere condotta la dovuta disamina degli studi di progettazione, visione in loco del luogo del cantiere, di eventuali studi geofisici del territorio ove installare l'impianto, predisposizione di un business plan» (*ivi*, p. 93). La conseguenza è che «avrebbe potuto partecipare alla gara *solo* chi aveva conoscenza della sua indizione *già prima*» (*ivi*, corsivi dell'autore). Inoltre, il valore della gara risulta di poco al di sotto (per appena 38 mila euro, a fronte di un valore di gara di 5,187 milioni di euro) del limite di soglia per la rilevanza comunitaria degli appalti, che comporta una serie di obblighi specifici in termini di tempistica e di pubblicità degli appalti a livello europeo; come mette in luce la Procura di Bergamo (*ivi*, p. 94), «considerando che normalmente nell'esecuzione di lavori di tal genere si registrano delle variazioni in aumento rispetto al valore

a valere su risorse proprie, regionali e dell'Unione Europea – a favore di imprese, cittadini e amministrazioni pubbliche lombarde, anche in co-finanziamento con altri intermediari finanziari o bancari. Finlombarda S.p.A. supporta Regione Lombardia nella strutturazione di operazioni finanziarie in ambiti strategici per l'attrattività e la competitività del territorio, ivi compreso nel settore delle infrastrutture», cfr. <http://www.finlombarda.it/chisiamo;jsessionid=5081E52E640F5E4FB795159CF47BEAA2.tomcatliferay>.

⁶³ Tale possibilità è contemplata dall'art. 63 del Codice degli appalti secondo cui – si evidenzia di seguito il passaggio della norma inerente al caso di Foppolo – «le amministrazioni aggiudicatrici possono aggiudicare appalti pubblici mediante una procedura negoziata senza previa pubblicazione di un bando di gara, dando conto con adeguata motivazione, nel primo atto della procedura, della sussistenza dei relativi presupposti. Nel caso di appalti pubblici di lavori, forniture e servizi, la procedura negoziata senza previa pubblicazione può essere utilizzata [...] nella misura strettamente necessaria quando, per ragioni di estrema urgenza derivante da eventi imprevedibili dell'amministrazione aggiudicatrice, i termini per le procedure aperte o per le procedure ristrette o per le procedure competitive con negoziazione non possono essere rispettati. Le circostanze invocate a giustificazione del ricorso alla procedura di cui al presente articolo non devono essere in alcun caso imputabili alle amministrazioni aggiudicatrici».

⁶⁴ I Bim, istituiti con legge del 1953, sono dei consorzi, situati appunto in particolari aree montane, che traggono le proprie risorse principalmente dai sovracanonati versati dai concessionari di grandi derivazioni d'acqua; tali risorse sono poi redistribuite dai Bim attraverso opera pubbliche di carattere locale o collettivo.

iniziale delle opere, tra l'altro normativamente contemplate, appare alquanto anomalo che la stazione appaltante [il comune di Foppolo] abbia optato per una procedura priva di pubblicità, non dandone menzione neanche sul proprio sito istituzionale». Altro punto: alla procedura negoziata, come previsto dalla legge, vengono sì invitati cinque operatori economici, ma di questi solo la Graffer presenterà poi un'offerta; alcuni degli altri operatori economici, infatti, non hanno competenze specifiche per adempiere a quanto richiesto dal bando, oppure evidenziano le tempistiche troppo strette per predisporre un progetto⁶⁵.

Sullo sfondo, dunque, si staglia un primo dato: un bando predisposto secondo i canoni della legge, ma orientato a favorire una ben precisa azienda. Non si è di fronte a un comportamento *oltre la legge* (quale potrebbe essere, ad esempio, una concessione illegittima: affidare l'appalto alla Graffer è legittimo; sono opache le condizioni che hanno portato a tale affidamento), bensì alla creazione, attraverso un uso sapientemente e scientemente *orientato* degli strumenti normativi, di una aggiudicazione “preferenziale” volta a beneficiare uno specifico imprenditore, legato al committente da una precedente transazione corruttiva⁶⁶. Lo si evince anche dalle parole di Cristian Revera, commercialista tenentario della contabilità della Bss, ascoltato degli inquirenti:

Era noto a tutti che, vista la ristrettezza dei tempi ed il fatto che il nulla osta lo aveva solo Graffer, per gli altri competitor era quasi impossibile presentare l'offerta. Sarebbero dovuti passare da Graffer. Graffer era già in possesso del progetto con scadenza 2017. Di fatto il bando era solamente una formalità. L'avvocato Antonio D. [consulente di Lima] aveva suggerito un bando con una tempistica più lunga rispetto poi alla lettera d'invito, ma la proposta è stata troncata in particolare da Sergio Lima, e dai progettisti (*ivi*, p. 142).

⁶⁵ Come emerge dalle informazioni fornite agli inquirenti. Così spiega Ernesto Maria B., della Mnd Italia: «Sì, abbiamo ricevuto l'invito a partecipare alla gara [...]. La società da me rappresentata ha deciso di non partecipare in quanto innanzitutto non era in possesso del requisito OS 31 indicato nel bando specifico per gli impianti per la mobilità sospesa. [...] Per poter formulare un'offerta coerente era necessario un arco temporale di sicuro molto più ampio». Per Michele F. della Ccm, «l'oggetto dell'appalto, e cioè riposizionamento di una cabinovia ad ammortamento automatico, non rappresenta una nostra peculiarità» (Tribunale di Bergamo 2018a, p. 99). Sintetizza la Procura di Bergamo (2017, p. 128): «Dalle dichiarazioni verbalizzate, emerge sostanzialmente che: [...] b) alcuni operatori invitati non si occupavano di “riposizionamento” di impianti, uno dei quali procede a tali opere solo per gli impianti da loro costruiti; c) la tempistica di nove giorni per la presentazione dell'offerta era molto stringente e probabilmente questo dato rappresenta l'elemento che – principalmente – ha fatto desistere gli operatori invitati a partecipare alla gara».

⁶⁶ Così puntualizza il Tribunale di Brescia (2018a, pp. 11-12): «Gli elementi che, in sintesi, inducono a questa conclusione sono i seguenti: la ristrettezza temporale della gara (nove giorni) ed il periodo – estivo – di svolgimento; la complessità dell'opera da realizzare e l'impossibilità, per le società (diverse da Graffer) partecipanti, di approntare un progetto serio e realizzabile nei giorni (100 per l'esecuzione) richiesti; il fatto che Lima sapesse, ben prima dell'ufficialità del bando, dell'esistenza di tale gara; la presenza di Lima alla riunione tenutasi il 4.8.2016 presso il comune di Foppolo, riunione che riguardava la società Brembo Super Ski; l'interessamento di Lima presso professionisti al fine di comprendere quale procedura di gara sarebbe stato corretto seguire (da parte, chiaramente, dell'ente appaltante, ossia del comune di Foppolo); il fatto che il progetto di esecuzione dell'opera di riposizionamento della telecabina fosse già stato commissionato dalla società Graffer ben prima dello stesso incendio verificatosi e che tale progetto sia confluito nella procedura di gara; l'attivazione di Lima verso le società concorrenti affinché si iscrivessero al portale Sintel ed il bando risultasse formalmente corretto; le dichiarazioni rese nell'interrogatorio davanti al pubblico ministero da Berera e le s.i.t. [sommarie informazioni testimoniali] del commercialista della società Brembo Super Ski (Revera)». In sostanza: «La procedura che ne è seguita, formalmente regolare, era tuttavia costruita 'su misura' per la società Graffer» (p. 15).

La corruzione, appunto. La corruzione si verifica secondo una duplice – e peraltro significativamente peculiare, in una delle due conformazioni – modalità. Berera e Sergio Lima (tramite il *trait d'union* rappresentato da Giancarlo M.) risultano legati da un pregresso accordo collusivo, maturato in particolare grazie a una tangente da 75 mila euro di cui il sindaco di Foppolo avrebbe beneficiato attraverso un conto corrente in Austria, alimentato dai soldi delle società di Lima: la “mazzetta” avrebbe consentito all'imprenditore bresciano di stringere uno stretto legame con il primo cittadino foppolese, così da beneficiare di affidamenti diretti di lavori per conto della Brembo Super Ski per un ammontare complessivo di circa 4 milioni e 592 mila euro, evitando il ricorso a procedure di evidenza pubblica⁶⁷.

Analiticamente interessante è l'altra modalità con cui Lima riesce a cementare il proprio rapporto col gruppo di potere dell'alta valle. Nel febbraio 2017, al culmine delle difficoltà economico-finanziarie della Brembo Super Ski, un gruppo di lavoratori, cui spettano numerosi stipendi arretrati per un ammontare complessivo di circa 500 mila euro, avvia le pratiche per presentare in tribunale istanza di fallimento per la società partecipata. L'iniziativa si ferma quando, a giugno dello stesso anno, il 30% del debito della Bss nei confronti di 49 dipendenti (pari a 137 mila euro) viene acquistato da un'altra società, la Fenix Italia, riconducibile a Sergio Lima (*ivi*, pp. 163-164): i dipendenti ricevono così parte delle spettanze, e in cambio rinunciano all'azione legale, così da scongiurare (temporaneamente) il fallimento⁶⁸. Va evidenziato come la Fenix Italia sia formalmente amministrata da una persona terza, e non da Lima, e come l'oggetto sociale dell'impresa abbia a che fare con la «produzione e vendita di calzature» (cfr. «L'Eco di Bergamo», 13 luglio 2016), dunque un ambito commerciale ben distante dall'industria della neve.

È un *passaggio* importante: il patto collusivo tra Lima e Berera (il rappresentante massimo dell'intero sistema di potere dell'alta valle) si fonda ora non su una transazione economica a fini *privati* (la “classica” tangente, ad esempio, incassata da un funzionario pubblico), bensì su una transazione che dota il pubblico amministratore di un rinnovato *capitale di consenso*, fondamentale per perpetuare il sistema di potere che rappresenta, incarna, *governa*. L'intervento di Lima, che utilizza risorse proprie a beneficio di una società pubblica, appunto, scongiura il fallimento della Bss, strumento fondamentale per l'amministrazione del consenso in alta valle (gestione dei posti di lavoro, *governance* del settore sciistico vitale per l'area): Berera non ricava un vantaggio personale *diretto*, cioè non beneficia di risorse economiche personali, ma ottiene un vantaggio

⁶⁷ Si veda la *Nota stampa congiunta* diramata in data 25 giugno 2018 dal Comando provinciale dei carabinieri di Bergamo e dal Comando provinciale della Guardia di finanza di Bergamo. La corruzione, in sede di interrogatorio di garanzia, è ammessa da Berera e Lima; in un interrogatorio successivo, rende ampie confessioni anche Giancarlo M. (cfr. «Corriere della sera – edizione Bergamo», 28 giugno 2018; «L'Eco di Bergamo», 28 giugno 2018; «L'Eco di Bergamo», 3 luglio 2018; «Corriere della sera – edizione Bergamo», 3 luglio 2018).

⁶⁸ Carico di significato è il commento di un lavoratore della Bss: «Non ci siamo preoccupati di sapere da dove venissero. Ci siamo accontentati di riscuotere. Ci è stato detto della cessione di un terzo del credito che vantiamo, ad una società. I soldi non hanno colore» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 12 luglio 2016).

personale *indiretto*, rappresentato dalla possibilità di poter continuare a gestire – come *dominus* occulto, essendo formalmente Santo Cattaneo il presidente di Bss – la società partecipata e a ricavare, di riflesso, benefici di legittimazione pubblica. I benefici privati appaiono marginali: se, come visto, in precedenza Berera aveva distratto soldi dalle casse della Bss per ristrutturare la propria abitazione (una spesa di circa 50 mila euro, comunque esigua rispetto al passivo di 15-20 milioni di euro che porta al fallimento della Bss), nell’acquisizione del credito dei dipendenti della Bss è ricompreso anche il “ripianamento” di una spettanza di circa 5 mila euro per Roberta V., moglie di Berera e dipendente della società partecipata (cfr. *ivi*, p. 164), cifra oggettivamente irrisoria rispetto al volume d’affari dell’intera vicenda foppolese.

Sullo sfondo resta il ruolo giocato dall’incendio del luglio 2016. È questo fatto, teoricamente *imprevedibile*⁶⁹, a far sì che il comune di Foppolo possa far ricorso alla procedura negoziata – alimentata principalmente dai cospicui finanziamenti di Regione Lombardia e del Bim di Bergamo volti a far sopravvivere il settore sciistico dell’alta valle minato dal rogo – al cui termine la Graffer di Sergio Lima risulta l’unica azienda a presentare un’offerta e, giocoforza, la vincitrice⁷⁰. Nonostante le accurate indagini, mandanti ed esecutori del rogo restano ignoti («Corriere della sera – edizione Bergamo», 11 settembre 2019).

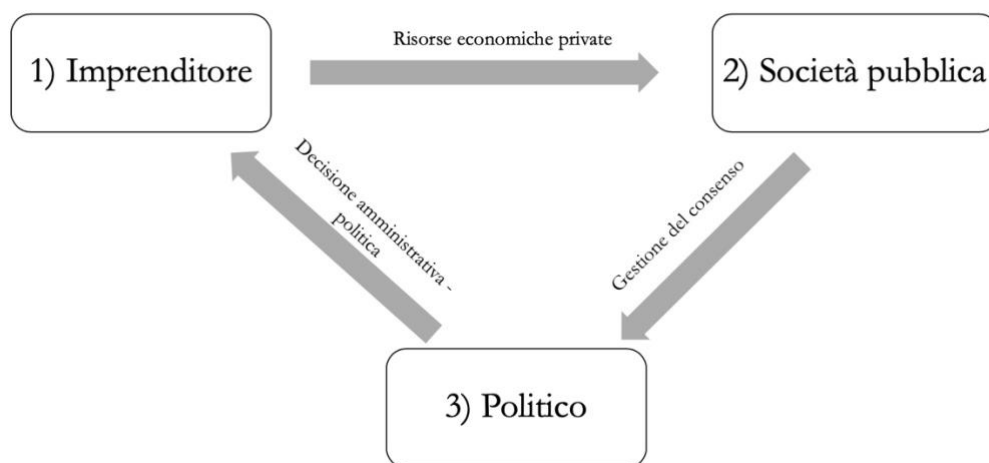
Di corollario – e si ritorna all’importanza dei funzionari, che danno “sostanza tecnica”, concretezza, alle decisioni politiche del *dominus* – emerge anche in questa vicenda la redazione di atti falsi, appositamente “aggiustati” per dare parvenza di legalità all’iter⁷¹.

⁶⁹ È bene rammentare il già citato art. 63 del Codice degli appalti, che specifica che tale procedura sia possibile, tra i vari motivi, «per ragioni di estrema urgenza derivante da eventi imprevedibili dell’amministrazione aggiudicatrice».

⁷⁰ A tal proposito, la Procura di Bergamo (2017, p. 109) sottolinea come «verosimilmente, proprio tale evento delittuoso [l’incendio doloso degli impianti di risalita Quarta Baita-Montebello] ha consentito di individuare gli strumenti giuridici per indire la procedura negoziata senza previa indizione di gara (altrimenti il comune avrebbe dovuto bandire una gara pubblica con procedure diverse) e ricercare forme di finanziamento necessarie ad eseguire l’opera». Come conclude il Tribunale di Bergamo (2018a, p. 96), «Oltre ad assicurare a Berera importanti finanziamenti, da tempo ricercati altrove (vedi le contestazioni di truffa aggravata e di bancarotta fraudolenta), l’incendio e la improvvisa distruzione dell’impianto hanno infatti attribuito alla gara per il riposizionamento della telecabina una connotazione di urgenza, che la stessa altrimenti non avrebbe avuto, sgombrando il campo a Graffer da potenziali concorrenti, privati del tempo necessario alla predisposizione di un’offerta. Tale ipotesi investigativa è stata inutilmente scandagliata in ogni suo aspetto, tanto che lo stesso pubblico ministero non contesta a Berera Giuseppe e a Lima Sergio il concorso nel delitto di incendio, all’origine dell’indagine».

⁷¹ «Un ulteriore elemento che conferma l’ipotesi di turbata libertà degli incanti [...] – se mai ce ne fosse bisogno – emerge dalle vicende inerenti alla formazione di alcuni atti prodromici all’indizione della procedura negoziale. L’attività investigativa ha permesso di rilevare che di fatto siano state redatte solo in data successiva a quella che risulta apposta sui documenti» (Procura di Bergamo 2017, p. 130).

Tab. 4.18. Schema corruttivo, un modello foppolese



Fonte: elaborazione su Procura di Bergamo (2017) e Tribunale di Bergamo (2018a)

4.5.2. La corruzione “verticale” tra livelli amministrativi. Il Pgt di Foppolo

Un’ulteriore vicenda permette di tratteggiare una particolare combinazione corruttiva che ha cuore nell’alta valle. Analogamente a Valleve (si rimanda al paragrafo sulla “lotta” con il gruppo Quarti), anche Foppolo si trova a dover approvare, entro il 2014, il nuovo Piano di governo del territorio (Pgt)⁷². Si tratta di un disegno urbanistico particolarmente corposo, impattante, come da “tradizione” del piccolo comune vallare, con 206 mila metri cubi di nuove costruzioni dedicate al residenziale turistico, tra cui una ampia area *wellness* con un campo da golf («Corriere della sera – edizione Bergamo», 26 luglio 2018; «L’Eco di Bergamo», 26 luglio 2018). Contro questa “topografia” si schiera peraltro una parte significativa del movimento ambientalista: già nel 2010, quando i tratti del nuovo Pgt si stavano perfezionando, Legambiente, nella consueta “Carovana delle Alpi” (una campagna informativa nata nel 2002 per raccontare il territorio alpino), inserisce il progetto foppolese tra gli «episodi speculativi [...] [che si distinguono] per eccesso di liberismo del cemento», criticandone «l’enorme investimento in seconde case» (cit. in «L’Eco di Bergamo», 25 luglio 2018). Si tratta di un progetto invece ritenuto vitale da una parte decisiva del tessuto imprenditoriale dell’alta valle, il viatico del rilancio del comprensorio, in

⁷² Dagli inizi degli anni Duemila, sono state significative le riforme dell’ordinamento urbanistico introdotte in particolare dal legislatore regionale (quello lombardo nel caso specifico), cui non sempre le amministrazioni locali hanno saputo adeguarsi rispettando le tempistiche fissate. E in numerosi casi si sono aperti varchi a pratiche segnate da scarsa trasparenza. Rilevano Mapelli e Santucci (2012, pp. 100-101): «I ritardi dei comuni non restano, però, senza conseguenze. Provocano al contrario un lungo periodo di generale disorientamento. Molte città lombarde convivono per anni con un doppio livello di regole urbanistiche: un sistema in vigore [quello impostato attorno ai vecchi Piani regolatori], ma superato; l’altro moderno [quello dei Pgt, appunto], ma in elaborazione. Così molti imprenditori rimangono a lungo in sospeso: per un determinato progetto basta una variante al vecchio Piano regolatore o bisogna aspettare l’introduzione del nuovo Pgt? [...] In un simile contesto di ritardi e imponderabilità, si può con ragionevole certezza affermare che una qualche percentuale di pratiche sia stata risolta con una tangente. Ma questi anni di farraginoso passaggio sono comunque un caso di scuola: se tollerano, o peggio provocano, il caos delle regole, il legislatore e la pubblica amministrazione diventano un generatore di corruzione».

particolare per quanto riguarda l'intervento del «Borgo 1630», un «villaggio alpino» (appunto a quota 1.630 metri sul livello del mare) che avrebbe dovuto far parte del «progetto sovracomunale di sviluppo del comparto turistico di Brembo Super Ski» ideato da una società canadese per Foppolo, Carona e Valleve: un investimento complessivo da 150 milioni di euro per la realizzazione di 270 appartamenti, 300 camere d'albergo e mille posti auto; tre quarti degli interventi dell'operazione sono a carico della Devil Peak (società le cui quote, nel 2014, sono detenute al 38% dall'imprenditore Giacomo Martignon, per un altro 38% dalla Cir della famiglia De Benedetti e per il rimanente 24% da altri imprenditori bergamaschi) e per un quarto dal comune di Foppolo. La prima parte del progetto ruota attorno al complesso «Belmont», un resort da 28 appartamenti e 35 camere d'albergo, con spa, ristorante, pub, negozi, skiroom. Addirittura, si pensa alla possibilità di creare un «servizio navetta» in elicottero tra l'aeroporto di Orio al Serio e il Belmont, così da attrarre turisti dall'estero («L'Eco di Bergamo», 10 aprile 2014; «Corriere della sera – edizione Bergamo», 12 novembre 2016; «L'Eco di Bergamo», 26 luglio 2018).

L'iter del Pgt è complesso e vede nel 2014 i suoi risvolti decisivi. Il 13 gennaio di quell'anno, il consiglio comunale di Foppolo vara l'adozione del piano; il 31 marzo successivo, la giunta provinciale di Bergamo, chiamata a esprimersi come previsto dalla normativa, dichiara il documento compatibile col Ptcp (il Piano territoriale di coordinamento provinciale)⁷³, evidenziando tuttavia «che il volume complessivo residenziale e residenziale-turistico previsto di 206.847 metri cubi è ampiamente superiore al fabbisogno volumetrico abitativo», imponendo alcune variazioni e una nuova «navetta» tra l'ente comunale e quello provinciale. Il percorso amministrativo si concluderà solamente il 10 giugno 2016, con la trasmissione in Regione e la definitiva approvazione da quest'ultimo ente e la pubblicazione sul Burl, il Bollettino ufficiale di Regione Lombardia (cit. in «L'Eco di Bergamo», 26 luglio 2018).

È nel complesso dialogo tra il livello amministrativo comunale e quello provinciale, direttamente superiore, che s'incardina una particolare condotta corruttiva⁷⁴. La peculiarità ha a che fare non con la modalità della tangente, che è la classica «mazzetta», bensì con i promotori della transazione. A partire dal 2013, infatti, Berera si rende promotore di una «colletta» tra alcuni importanti imprenditori dell'alta valle per dare vita a una tangente da destinare a Enrico Piccinelli, assessore provinciale all'Urbanistica di Bergamo tra 2009 e 2014 e poi anche senatore dal 2013, «onde agevolare la procedura per il rilascio delle autorizzazioni per l'approvazione del

⁷³ Chiodelli (2018, p. 10) spiega che «in termini di legge, i contenuti del Ptcp non sono vincolanti per il Pgt, ma hanno solo valenza di indirizzo; tuttavia, in caso di contrasto tra Pgt e Ptcp, il comune deve argomentare in modo convincente la propria decisione, in modo da rimuovere le perplessità della Provincia (soprattutto quando queste riguardano questioni relative alla tutela ambientale o alla salvaguardia di ambiti destinati all'agricoltura)».

⁷⁴ Sulla vicenda non si è ancora giunti a sentenza, ma molti dei protagonisti hanno reso ampie confessioni. Enrico Piccinelli ha respinto con fermezza ogni accusa.

Piano di governo del territorio del comune di Foppolo» (Tribunale di Bergamo 2018b, p. 4); in totale la “mazzetta”, divisa in due tranches, ammonta a circa 800 mila euro. A dar vita alla mazzetta è un insieme composito di figure (cfr. *ivi*), che s’inseriscono in un processo consequenziale: vi è appunto 1) Berera, sindaco, *dominus* del sistema di potere dell’alta valle, in questa circostanza *promotore* della tangente; 2) vi è poi il gruppo di imprenditori del settore edile dell’alta valle, interessati in particolare al costruendo “villaggio alpino”, definibili come i *partecipi*, i finanziatori, che da Berera ricevono la richiesta di contribuire alla tangente e che appunto ne forniscono i capitali, attraverso operazioni finanziarie volte a creare i fondi neri con cui alimentare la “mazzetta”; 3) entrano allora in gioco gli *intermediari*, i fratelli Maria Cristina e Flavio Boccolini, commercialisti bergamaschi, gli anelli di congiunzione tra il gruppo foppolese e l’assessore Piccinelli; 4) la catena si chiude appunto con Piccinelli, il *decisore ultimo politico*, colui in grado, teoricamente, di esercitare il potere d’influenza necessario per sbloccare la pratica amministrativa su cui verte la transazione corruttiva. Si ribadisce che Piccinelli si dichiara estraneo ai fatti, mentre i Boccolini hanno in diverse occasioni confermato la propria versione (al momento di chiusura dell’elaborato, le indagini sono ancora in corso).

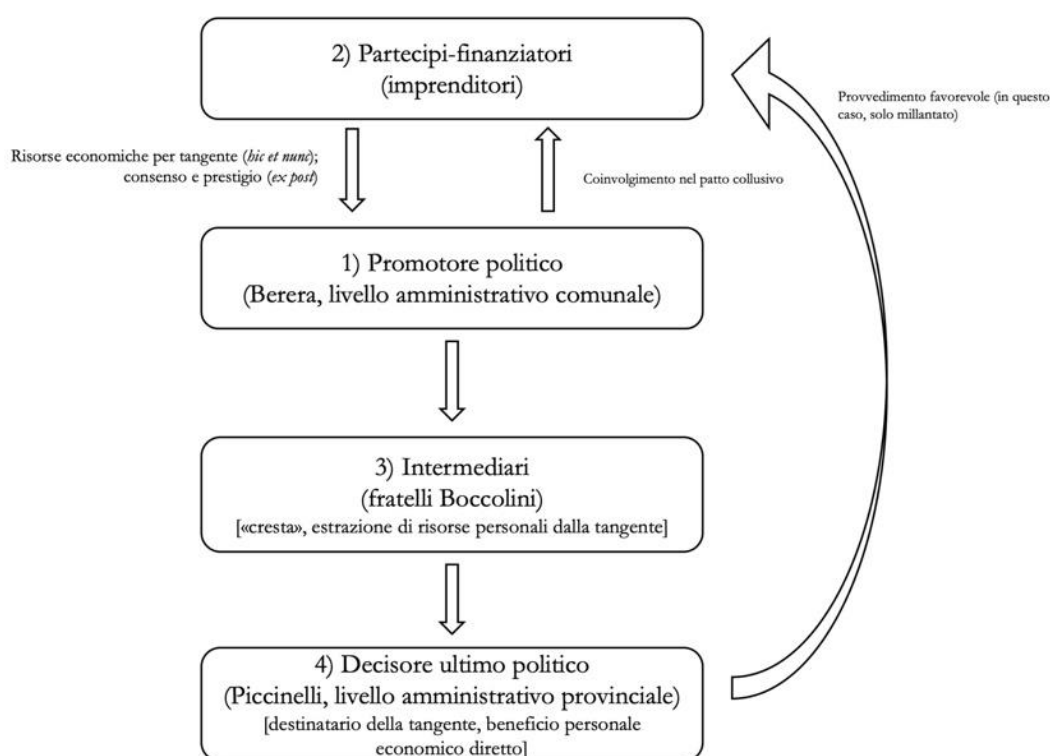
È questo uno dei passaggi salienti evidenziati dai magistrati (*ivi*, pp. 4-6):

Sapendo che i fratelli Fulvio e Cristina Boccolini erano in buoni rapporti con l’assessore Piccinelli, Berera aveva chiesto loro come fare per sbloccare il piano regolatore e i due gli avevano suggerito di pagare una tangente da un milione di euro all’assessore Piccinelli, proponendosi come intermediari. Attraverso una cordata di imprenditori [...], Berera aveva raccolto una prima tranche da 500.000,00 euro, che aveva consegnato in una valigia a Cristina Boccolini all’interno del suo studio. [...] Maria Cristina Boccolini ha ulteriormente riscontrato le dichiarazioni di Berera: sollecitata da quest’ultimo, che era venuto a conoscenza della sua intimità con Piccinelli, lo aveva interpellato e questi gli aveva risposto che, essendo Berera un personaggio inaffidabile, “per vedere le carte sarebbero stati necessari 50.000,00 euro”. Ella aveva riferito il messaggio a Berera, che nel dicembre 2013 gli aveva fatto arrivare la somma richiesta, che era stata suddivisa tra lei e il fratello e Piccinelli [...] Piccinelli aveva convocato suo fratello Fulvio in Provincia e lì avevano esaminato il Piano di governo del territorio, concludendo che, per ottenere l’approvazione della Provincia, sarebbero state necessarie una serie di modifiche e una tangente da 500.000,00 euro, anche in questo caso, da suddividere a metà tra lei, il fratello e l’assessore. [...] Berera [...] si era [poi] presentato presso il suo [dei Boccolini] studio con una valigetta con 430.000,00 euro, 150.000,00 dei quali erano stati subito girati a Piccinelli, che se ne era andato dallo studio con le tasche imbottite di banconote da 500,00 euro. Gli altri 280.000,00 erano rimasti nella valigetta di un mobile dell’ufficio di Piccinelli, all’insaputa di quest’ultimo, che, per il momento, si era accontentato dei 150.000,00 euro. Altri 100.000,00 euro gli erano stati consegnati qualche mese dopo. I 300.000,00 euro di cui Piccinelli era stato tenuto all’oscuro, invece, erano stati fatti accreditare [...] su un conto di Medrisio.

L’elemento peculiare, in sostanza, è che la tangente vede agli estremi della transazione corruttiva due esponenti politici inseriti nella pubblica amministrazione locale, a livelli direttamente comunicanti; i privati, cioè gli imprenditori, hanno un ruolo secondario.

L'azione di Berera, il promotore, è mossa principalmente da una volontà in senso lato politica: «In particolare, Berera ha spiegato [ha cioè ammesso in diversi interrogatori] che il nuovo Piano di governo rappresentava per la sua amministrazione uno snodo fondamentale per l'espansione e il rilancio del comprensorio sciistico, ma incontrava difficoltà nell'approvazione da parte della Provincia» (*ivi*, p. 4). Va sottolineato come il promotore non sia poi *anche* il beneficiario *diretto* e *primario* dell'accordo collusivo: il beneficio che il primo cittadino di Foppolo trae è *riflesso*, ossia sarà una conseguenza – in termini di mantenimento del consenso politico e di prestigio, qualora l'operazione immobiliare contribuisca effettivamente al rilancio economico della valle – del vantaggio che matura per gli imprenditori interessati all'investimento immobiliare, ed è un beneficio principalmente *pubblico*, legato alla sua carica di sindaco, e non privato (cioè non vi sarà un elevato arricchimento personale, che appare invece residuale e marginale). Il beneficio economico più diretto e rilevante è a vantaggio dei partecipi alla “raccolta” della tangente, cioè gli imprenditori, che si vedrebbero sbloccare un Pgt a loro ampiamente favorevole; per gli intermediari, il guadagno si sostanzia in una “cresta” sulla tangente (*ivi*, p. 6), un “precipitato” del cospicuo importo della “mazzetta”.

Tab. 4.19. Vicenda Pgt Foppolo, schema corruttivo

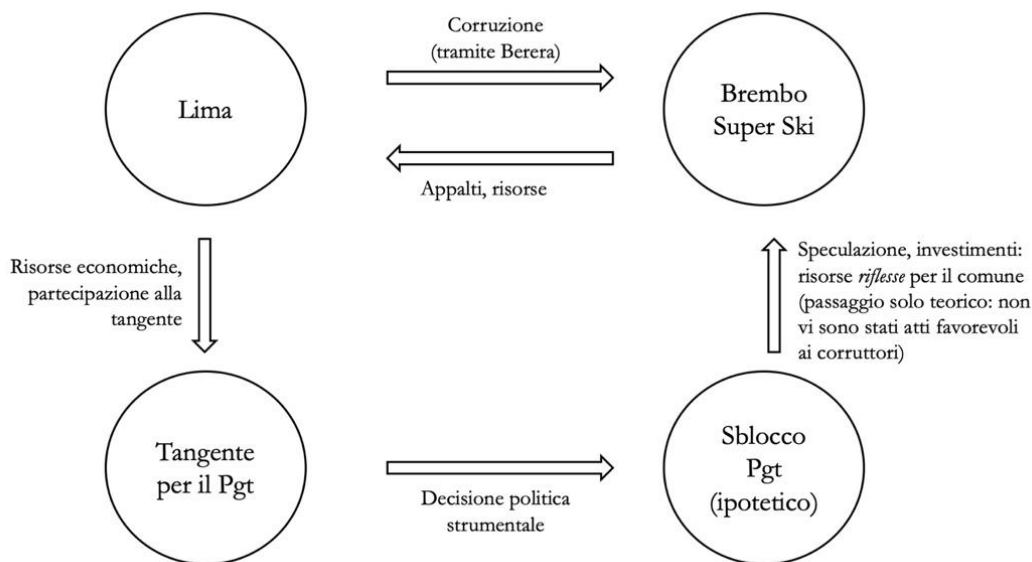


Fonte: elaborazione su Tribunale di Bergamo (2018b)

Un ulteriore aspetto appare interessante. Alla “colletta” partecipa anche Sergio Lima, in particolare attraverso dei soldi che una sua società ha incassato grazie a risorse provenienti da

Bss, società pubblica⁷⁵. E il rapporto tra Lima e la Bss era stato in precedenza cementato grazie a un patto collusivo. In sostanza, Lima partecipa alla tangente per Piccinelli utilizzando delle risorse private personali (derivanti da una sua società) che aveva però accumulato tramite una società pubblica (la Bss) a cui si era legato tramite una precedente transazione corruttiva.

Tab. 4.20. La partecipazione di Sergio Lima alla “colletta tangenzia”. Capitali privati, decisioni pubbliche e società partecipate



Fonte: elaborazione su Tribunale di Bergamo (2018b)

È importante sottolineare, in conclusione, come però la «corruzione [non sia] mai sfociata nell'adozione di un atto favorevole ai corruttori» (*ivi*, p. 7): Piccinelli, concretamente, non intervenne per condizionare l'iter del Pgt.

4.6. Tra normalizzazione e giustificazione

In un percorso che dal *macro* (la storia locale, i tratti economici fondanti dell'alta valle, lo “scheletro” del gruppo di potere) s'è mosso verso il *micro* (la restituzione dei profili di specifici attori, di specifiche vicende), il capitolo si chiude indagando, di nuovo, un aspetto prevalentemente di contesto: come Foppolo e l'alta valle hanno vissuto – e *con*-vissuto con – un

⁷⁵ «Sergio Lima ha confermato di aver ricevuto tra il 2014 e il 2014 820.000,00 euro a titolo di pagamento di fatture di una sua società, la Gesim, da parte della Brembo Super Ski e di averne consegnati 300.000,00 in contanti a Luigi B. [imprenditore di origini bergamasche, poi spostatosi in Canton Ticino, dove ha alcune attività finanziarie ed è impegnato nella politica locale] presso l'ufficio della società di investimenti Massinvest di Mendrisio, su richiesta di Berera, per foraggiare “un politico”, grazie al quale il Comune di Foppolo e la Brembo Super Ski avrebbero ricevuto nuovi finanziamenti e lui avrebbe ottenuto il saldo dei suoi crediti per le forniture e i lavori effettuati per conto della Brembo Super Ski e per i quali aveva già ripetutamente pagato tangenti a Berera. Per quanto possa apparire singolare, egli non aveva chiesto a Berera di fornirgli i dettagli dell'operazione e non aveva chiesto il nome del politico: aveva solo capito che non si trattava di Berera» (Tribunale di Bergamo 2018b, p. 5).

sistema di potere radicatosi tanto profondamente nel tessuto sociale. Alcuni aspetti sono già emersi, altri saranno approfonditi.

Si è detto nei paragrafi precedenti del clima di paura, storicamente sedimentata e alimentata da una violenza *evocata* più che praticata, *simbolica* più che diretta⁷⁶, che rappresenta una delle componenti, tra le decisive, del processo di *normalizzazione*⁷⁷ – ossia un profondo introiettamento e incapsulamento delle pratiche di potere, dei codici culturali e dei rapporti di forza imposti dal gruppo di potere, contenendo al massimo gli spazi per la manifestazione di posizioni dissenzienti – che anno dopo anno fa presa sulla comunità dell’alta valle. L’insieme di ritorsioni, minacce, pressioni, esclusioni, ostracizzazioni va così a generare «un più generale atteggiamento intimidatorio nei confronti dei soggetti che non fossero in linea con la gestione amministrativa ed economica della valle così come mantenuta da Berera e Cattaneo stessi. [...] È emerso uno spaccato non occasionale non solo di collusioni (turbata libertà degli incanti) ma anche di atti violenti o di intimidazione verso soggetti che non si conformavano all’agire e al volere dei due amministratori» (Tribunale di Brescia 2018a, p. 25). Pratiche illegali che diventano istituzionalizzate, perché istituzionalizzato è il potere di Berera e dei suoi sodali. E Berera risulta un politico dotato di una legittimazione che abbraccia l’intera provincia di Bergamo. Lo dimostra un dato. Nel 2014, il sindaco di Foppolo è tra i candidati della lista Provincia Bene Comune (ispirazione di centrodestra) per le elezioni provinciali, le prime dopo la riforma Delrio che conferisce l’elettorato attivo e passivo ai soli amministratori locali (si tratta cioè di elezioni di secondo livello), con un voto ponderato in base alla fascia demografica in cui è inserito il comune cui appartiene il consigliere comunale chiamato al voto. Ebbene: la lista di cui è esponente Berera si classifica al quarto e ultimo posto, eppure Berera risulta il secondo candidato – tra tutte e quattro le liste concorrenti, dunque anche in confronto a quelle che hanno ricevuto

⁷⁶ Si richiama l’intervista citata in precedenza: «Io sono cresciuta con questo racconto che da piccola mi faceva un po’ paura, poi con gli anni ho capito che non era un semplice racconto, ma un’immagine che raccontava di come funzionano certe cose, cioè che ci sono gruppi che non si possono toccare. È un racconto che è stato tramandato a me e anche ad altri, credo proprio sia attendibile. In pratica, nel 1947-1948 qui a Foppolo è arrivato un imprenditore milanese, erano gli anni subito dopo la Seconda guerra mondiale, ma questo aveva intuito che c’erano delle potenzialità e ha aperto un albergo. Aveva avuto subito un bel giro, ma probabilmente ha pestato i piedi a chi era già qui, e non voleva certo piegarsi a ciò che loro pretendevano. E questo imprenditore poi è morto, sarebbe stato ucciso, uso il condizionale, ma il cadavere non lo hanno trovato subito, venne seppellito sotto la neve, in una frazione isolata, e trovato solo qualche mese dopo. Probabilmente, ma forse ricordo male, si diceva che venne ucciso in inverno e il cadavere trovato a primavera. Ecco, questa è una storia che mi ha sempre impressionato. Poi la storia si legava a una voce: che a ucciderlo fossero stati dei *omissis* [cognome di famiglia influente]. Metto tutto al dubitativo, però ricordo anche che da piccola, quando c’era da scherzare mettendo un po’ di paura, mi dicevano: ocio ché ciàme i *omissis* [dialetto bergamasco: attenzione perché chiamo i *omissis*]» (Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019).

⁷⁷ In una analisi certo ben più profonda e astratta, Rebughini (2004, p. 58) sottolinea come «la violenza può essere lo strumento per ottenere l’ordine (come sostenuto dai contrattualisti pessimisti come Hobbes) dove lo scopo è la pacificazione del vivere sociale e la creazione del consenso».

un ben più alto numero di preferenze – che riceve più voti da parte degli amministratori locali dei comuni bergamaschi fino a tremila abitanti⁷⁸.

Ma il sentimento della paura – a cui si affianca chi tace per *quieto vivere*⁷⁹ – è solo *una* componente, e peraltro impatta solo su una minoranza degli abitanti dell’alta valle, la più “eccentrica” rispetto al sistema di potere. Il fitto reticolo di cointeressenze, abilmente intessuto dagli amministratori locali su un arco di tempo prolungato, finisce per creare giochi cooperativi, a somma positiva, che riflettono benefici parziali – reali o illusori – su gruppi consistenti di cittadini o di portatori di interessi, come imprenditori e commercianti. Si è così sedimentato un sistema clientelare, animato da privilegi e favori piccoli o grandi, formalmente legali, abilmente però rivestiti di una carica simbolica funzionale a legittimare il potere, il ruolo di Berera o dei suoi sodali. Questo sottolinea un testimone privilegiato di Foppolo:

Quello che più ho avvertito in tutti questi anni è il potere di influenza di Berera, Cattaneo, della loro cerchia. Hanno comandato su tutto, sulla vita amministrativa, economica, un po’ anche su quella personale [...] Berera, lo vedevo quando stavo in comune, è stato bravo a far passare tante concessioni legittime come invece dei favori fatti a chi arrivava a reclamare negli uffici provvedimenti, piccoli o grandi, che erano in realtà loro diritto (Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019).

L’assoggettamento, dunque, matura per paura o per connivenza. Sommati, i due tasselli compongono il mosaico di un controllo sociale diffuso e intenso, amplificato – paradosso funzionale – dalla ridotta dimensione del paese e da quella strettamente connessa della valle. Un episodio, tra i tanti, risulta emblematico. Franco Quarti, l’imprenditore le cui dichiarazioni incrinano il lungo e profondo silenzio della valle, offre le proprie “memorie” sì alla compagnia dei carabinieri di Zogno, territorialmente competente appunto su Foppolo e Valleve, ma lo fa negli uffici del comando provinciale dell’Arma a Bergamo, per evitare che qualcuno, in valle, noti la sua presenza negli uffici delle forze dell’ordine e possa intuire gli sviluppi delle indagini:

La situazione di “metus” ingenerata in Quarti Franco è percepibile anche da un singolare dettaglio: le dichiarazioni dell’imprenditore non sono state acquisite negli uffici di Zogno, bensì presso il comando provinciale carabinieri di Bergamo. Tale scelta è stata adottata a tutela di Quarti Franco, poiché da egli fortemente richiesta e motivata dal timore di farsi notare, dalla popolazione locale, recarsi nel comando compagnia di Zogno, essendo un personaggio noto in val Brembana (Procura di Bergamo 2017, p. 50).

È una scelta che ha fondamento, alla luce di altri episodi. Illuminante, infatti, è l’aneddoto concesso da un giornalista che offre un dettaglio, uno spaccato, circa la condizione che si vive

⁷⁸ L’analisi dei “flussi elettorali” è ricavabile dall’apposita sezione del sito della Provincia di Bergamo dedicata alle votazioni del 2014, accessibile partendo dall’url <https://www.provincia.bergamo.it/Provpor/provBgViewEditorialNewsProcessWAL.jsp?editorialID=165426>.

⁷⁹ Sulla nozione, si rimanda al classico testo di Gaetano Mosca (2002).

a Foppolo *anche* dopo il disvelamento giudiziario del sistema di potere che ha assoggettato l'alta valle:

A Foppolo si arriva da un'unica strada. Quando hanno messo ai domiciliari Berera [nell'aprile 2018], lui comunque usciva di casa. Aveva le sentinelle, dei suoi conoscenti, e naturalmente tutti a Foppolo si conoscono, che abitano all'inizio del paese, che riuscivano ad avvisarlo dell'arrivo delle auto dei carabinieri di Branzi [la stazione dell'Arma più vicina] o di Zogno [sede della compagnia] o comunque di auto sospette. Un po' come a Scampia [ride] (intervista a giornalista di quotidiano locale 2, 21 settembre 2019).

Inizialmente, nell'aprile 2018, Berera e Cattaneo vengono posti agli arresti domiciliari su ordinanza del tribunale di Bergamo. Ma proprio sulla capacità di controllo ambientale e sociale dell'alta valle fa leva il ricorso con cui la Procura di Bergamo (2018a, p. 41) chiede la custodia cautelare in carcere: «L'ambiente della valle – soggiogato per anni al volere degli amministratori pubblici – ed il “clima” di soggezione che si respira al suo interno, non garantisce alla misura coercitiva adottata [la detenzione domiciliare] di prevenire il periculum di inquinamento probatorio». Il Riesame di Brescia accoglie l'appello (poi confermato anche dalla Cassazione), posando l'attenzione sulla dimensione di piccolo paese che crea legami osmotici, facilmente *orientabili* da personaggi così profondamente radicati come i due sindaci: «Confidare sul fatto che i due indagati, conosciuti e a conoscenza della pressoché totalità degli abitanti dei piccoli comuni montani citati (Foppolo e Valleve), si attengano alle limitazioni della misura domiciliare applicata e – soprattutto – interrompano l'attività illecita che nel corso di svariati anni hanno condotto, peraltro in forma associativa, appare prognosi eccessivamente fausta, prognosi tuttavia smentita dalla stessa modalità di realizzazione dei fatti di reato esaminati. Per tali ragioni il Collegio ritiene adeguata e proporzionata ai fatti la sola misura inframuraria [la custodia cautelare in carcere], unica forma di restrizione cautelare in grado di interrompere la molteplicità di condotte illecite realizzate dai due indagati negli anni» (Tribunale di Brescia 2018a, p. 25).

«Omertà» è la parola utilizzata, sin dalle prime battute, da chi si trova a investigare. «In cinque mesi di indagine non c'è stata una sola persona che si sia offerta di aiutarci, che si sia fatta avanti. Nessuno. E chi è stato convocato spesso ha risposto a fatica. Regna un clima di omertà che non avrei mai immaginato di trovare a certe latitudini» (Corriere della sera – edizione Bergamo», 4 dicembre 2016), confessa un inquirente a una giornalista bergamasca del *Corriere della sera* a fine 2016, alcuni mesi dopo il rogo degli impianti della Quarta Baita. Lo rimarca poi la stessa stampa locale quando filtra la notizia che una prima persona, proprio a fine 2016, avrebbe reso agli inquirenti informazioni importanti: «Nelle scorse ore, lasciano filtrare [gli inquirenti], in procura è arrivata la prima testimonianza spontanea. Un operatore della zona ha chiesto di essere ascoltato. Si è fatto avanti di sua iniziativa. In oltre cinque mesi di indagine non era mai capitato» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 22 dicembre 2016).

Anche la politica locale dell'alta valle sembra non volersi smarcare da Berera. Proprio a fine dicembre 2016, quando diviene pubblica la notizia dell'iscrizione del primo cittadino di Foppolo nel registro degli indagati per l'appalto della nuova cabinovia, il sindaco di Camerata Cornello – altro piccolo paese dell'alta valle; il sindaco è totalmente estraneo all'indagine – invia a Berera un sms di solidarietà, consigliandogli una strategia difensiva improntata, almeno in questa fase, al silenzio:

Ciao Berera. Non demoralizzarti. Bisogna sempre combattere e tu la grinta ce l'hai. Ho letto che hai un avvocato. Mi permetto di suggerirti il nome di un legale penale e amministrativo milanese dello studio Gonnella. Si chiama Varischi, un pezzo da 90. Può dare la "linea da seguire" al tuo avvocato. Chi ha avuto i suoi consigli ne ha molto beneficiato. Suo cell. *omissis*. Puoi dirgli che ti ho dato io il suo recapito. Attenzione agli interrogatori e alle domande trabocchetto. Se il quadro non è favorevole, o non completo o chiaro sotto l'aspetto accusatorio, meglio non rispondere, perché spesso stravolgono le risposte. Silenzio telefonico e fax. Coraggio e ciao (Procura di Bergamo 2017, p. 227).

Lo spartiacque definitivo matura appunto il 16 aprile 2018, il giorno in cui Beppe Berera e Santo Cattaneo sono posti agli arresti domiciliari. La notizia trova amplissimo risalto sugli organi d'informazione locale⁸⁰ e anche nazionale⁸¹. Svelata definitivamente la "cappa" di malgoverno che ha condizionato l'alta valle negli anni e nei decenni precedenti, la società locale è chiamata, *in primis* dai media, a fornire il proprio punto di vista. Spazia, questa reazione, tra lo sfogo liberatorio e la chiusura autodifensiva, il tentativo di non voler proiettare sull'intera comunità l'errore di pochi, con una latente giustificazione che affonda nel tentativo – pur costellato di

⁸⁰ «Blitz a Foppolo e Valleve. Ai domiciliari i due sindaci», è la prima pagina de *L'Eco di Bergamo*, che all'interno dell'edizione dedica cinque pagine alla vicenda; «Soldi a Hong Kong e truffe», si apre l'edizione bergamasca del *Corriere della sera*, che approfondisce poi con quattro pagine. Gli articoli di "ripresa" restano numerosi anche nei giorni a seguire.

⁸¹ «I sindaci e la truffa sull'impianto da sci: "I soldi in Asia"», si legge nella cronaca nazionale del *Corriere*. D'impatto l'affresco che *Repubblica* offre a firma di Paolo Berizzi, giornalista bergamasco: «Dal capriolo con polenta in baita ai transfer bancari verso una società di Hong Kong. Dai "bombardini" al liquore al mistero delle seggiovie incendiate, e quando ieri sono spuntate di nuovo le macchine non del soccorso alpino ma dei carabinieri e della Guardia di finanza, si è capito che la parabola si era compiuta. C'era una volta la "Cortina dei bergamaschi". La chiamavano così Foppolo. Definizione un tantino esagerata per un non-paese di 186 abitanti: più che altro un piazzale, con la partenza degli impianti e intorno un nugolo di condomini tipo alveare. Ma tant'è: Foppolo, alta valle Brembana, era uno di quei posti che piacciono alla gente che piace. Negli anni '80 e '90 si portava molto, clima da cinepanettone in sedicesima, milanesi in trasferta (con seconde case), sciure cotte dal sole, piste sempre piene e una fama probabilmente sovradimensionata ma che precedeva questa località montana a 60 km da Bergamo. Poi il blasone è degradato e giù a valle sono successe cose non proprio da cartolina. Adesso hanno arrestato il sindaco, Giuseppe Berera, e il suo collega di Valleve, Santo Cattaneo. La storia in sé ha uno schema "classico": presunti magheggi per truccare appalti e per papparsi fondi regionali, il tutto condito da una rovinosa bancarotta che dopo 12 anni di discese ardite e di risalite (qui in senso strettamente sciistico) ha divorato Brembo Super Ski, la società che i due amministravano. In origine è una notte di mezza estate. Una notte di fiamme. Il 7 luglio 2016 le seggiovie di Quarta Baita e Montebello vanno a fuoco: incendio doloso, ipotizzano gli inquirenti. Ma come, quassù? E perché? La procura di Bergamo posa la lente su una sequenza di vicende che chiedevano solo un occhio attento: il pm Gianluigi Dettori mette al lavoro una squadretta di carabinieri e finanzieri che scartabellano carte e bilanci. Il succo inizia a scendere. Anzi, la slavina. [...] L'ultima immagine della "Cortina dei bergamaschi" sono le auto dei carabinieri ferme ieri sul piazzale e davanti al municipio. Che bel ricordo Alberto Tomba vestito da Babbo Natale che portava doni ai bambini delle scuole sci: era dicembre 2014. Mille persone in delirio davanti alle evoluzioni del campione. Tempi che furono» («la Repubblica», 17 aprile 2018).

condotte illecite – di garantire il rilancio e il benessere del comprensorio. A Valleve, una ristoratrice parla «di un'immagine negativa che ormai ci portiamo dietro da più di un anno. Se qualcuno ha sbagliato pagherà, ma ora bisogna scindere le questioni giudiziarie dalla vita del paese, dal nostro futuro». Aggiunge un'altra esercente di Valleve: «Siamo esterrefatti e dispiaciuti: nei nostri paesi ci conosciamo bene, siamo quasi tutti parenti. Ma credo che, anche se hanno fatto qualcosa, nel bene o nel male l'hanno fatto in buona fede. [...] [I sindaci] si sono ritrovati con impianti a fine vita: se non li avessero rimodernati, avremmo già chiuso tutti da chissà quanti anni». Nella Foppolo ancora attraversata dai lampeggianti di carabinieri e Guardia di finanza, un cittadino “provoca” il consigliere comunale Paolo Frassoni chiedendogli conto dell'operato di Berera; Frassoni replica urlando: «[Berera] ci ha messo qui una stazione sciistica con i fiocchi: ora basta, sono nauseato da questa situazione» (le reazioni sono tratte da «L'Eco di Bergamo», 17 aprile 2018). Anche quando, nei giorni immediatamente seguenti, una serie di dimissioni dei consiglieri comunali sia a Foppolo sia a Valleve avvicina il commissariamento dei due enti locali, un nucleo di amministratori (non toccati dall'indagine) mostra una solida fedeltà agli ex sindaci, e di riflesso all'istituzione che hanno guidato – *monopolizzato* – per anni. «Andiamo avanti – dice il consigliere Paolo Frassoni -. Ci siamo confrontati e, vista la disponibilità del nostro vicesindaco Marco Cattaneo a prendere in mano le redini del comune, si è deciso di non abbandonare. Beppe [Berera] resta ancora il nostro sindaco, anche se sospeso. Penso che la decisione di continuare nel nostro impegno, di non farci travolgere dagli eventi in una situazione così difficile come questa, possa essere vista come un segnale positivo per il paese» («L'Eco di Bergamo», 19 aprile 2018). Proprio Marco Cattaneo, il vicesindaco, adotta la chiave giustificatoria delle condotte illecite in nome del benessere comune: «Il sindaco Beppe? Spiace se ha sbagliato, ma va ricordato che in questi anni di amministrazione ha garantito al comprensorio di svilupparsi. Pensiamo agli impianti che hanno girato per anni a Carona e a San Simone. Diversamente, forse, avremmo chiuso già da tempo. Il suo errore più grande? Voler fare tutto subito, alla svelta. Probabilmente ha corso troppo. Gli dicevo, fai un passo alla volta... Beppe» («L'Eco di Bergamo», 27 aprile 2018). «Mi amareggia quello che è successo – dichiara Giuseppe Carletti, consigliere comunale di Foppolo -. Io sono convinto che Beppe abbia fatto tutto per il bene di Foppolo e della valle. È anche, anzi soprattutto, per lui che andiamo avanti. Gli dicevo: “Beppe, vai piano, fai una cosa alla volta”. Il problema è che in passato nessuno ha investito» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 21 aprile 2018)⁸².

⁸² Sferzante l'editoriale che riserva al sistema foppolese l'edizione bergamasca del *Corriere della sera* il 21 aprile 2018: «Dalle leggi dalle maglie larghe alla realtà, l'andazzo di Foppolo non è stato certo intralciato né dalla politica, su cui sarebbe meglio stendere un velo pietoso, né da chi orbitava attorno alle seggiovie: per l'accusa, alcuni si lasciavano imbonire attraverso favori, magari anche assunzioni sulle piste, altri stavano zitti per timore di ritorsioni. In ogni caso, che il personaggio Berera abbia una sua forza è lì da vedere. Ammesse le truffe [negli interrogatori precedenti all'esecuzione delle successive misure cautelari], è tornato al timone come se nulla fosse. E nonostante i domiciliari,

Oltrepassare i confini della legge per garantire il benessere dell'alta valle, delle sue attività economiche (e i posti di lavoro che ne derivano), dei propri concittadini (la maggior parte vive proprio grazie al settore turistico), dunque per garantire il benessere dell'amministrazione locale nel senso più ampio (perpetuazione del potere attraverso il mantenimento del consenso). È questa la giustificazione che adottano, in sede pubblica ma anche nei colloqui con gli inquirenti, i protagonisti criminali della vicenda. Le parole di Berera, nel giorno dell'arresto, sono affidate al suo legale, l'avvocato Enrico Pelillo: «Una cosa posso dire: che Berera, quando ha spiegato agli inquirenti ammettendo le proprie responsabilità, ci ha tenuto a dire che non l'ha fatto per sé, ma per tenere in piedi la Brembo Super Ski e con essa tutta l'economia e i posti di lavoro che in questi anni hanno ruotato attorno. Per sé Berera non ha intascato nulla. Tanto che l'hanno rivoltato come un calzino, ma niente, tra immobili, proprietà, denaro, gli è stato sequestrato» («L'Eco di Bergamo», 17 aprile 2018).

Prima, dunque, rilanciare la valle, rievocando la carica enfatica degli anni d'oro del turismo in alta valle. Poi, quando la situazione si faceva stagione dopo stagione sempre più compromessa, *salvarla*. Un altro esempio completa la riflessione. A Berera e Cattaneo si contesta, tra i vari capi d'imputazione legati alla bancarotta di Bss, l'aver versato, naturalmente attraverso le casse della Brembo Super Ski, circa 700 mila euro a una società finanziaria di Hong Kong per – così si legge nella fattura – «la presentazione di un progetto di ricerca di investitori nel mercato asiatico, identificazione di strumenti finanziari appropriati a supporto dello sviluppo e ricerca di mercato in ambito turistico» (Procura di Bergamo 2017, p. 79). Di fronte alla richiesta di spiegazioni circa un'operazione così velleitaria, che non portò alcun ritorno per la Bss, e rispetto a cui i magistrati non hanno trovato ipotesi giustificatorie⁸³, l'avvocato di Berera offre questa giustificazione: «I 700 mila euro finiti a Hong Kong? Erano stati trasferiti perché la società cercava finanziamenti laggiù. L'operazione non è andata a buon fine e sono stati persi. Non c'è alcun disegno oscuro dietro: si tratta solo di un affare andato male» («L'Eco di Bergamo», 17 aprile 2017).

Quella che *ex-post* – dopo, cioè, che la magistratura scoperchia il vaso di Pandora del comprensorio – è una *giustificazione*, prima era stata un “manifesto programmatico”, un indirizzo

ha atteso che fosse la prefettura a sospenderlo, con la sua maggioranza che non vuole sentire parlare di dimissioni» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 21 aprile 2018).

⁸³ «La giustificazione dell'esborso, dell'importo rilevante di € 698.522,62, fornita da Berera Giuseppe, quale costo di un finanziamento, pur milionario, appare del tutto inverosimile, non solo, in ragione dell'entità della somma pacificamente fuoriuscita dalle casse Brembo Super Ski, bensì anche in considerazione dell'occultamento totale dell'operazione, fin dal suo esordio [...] Ma anche a voler dar credito all'assunto difensivo che l'esborso fosse finalizzato ad ottenere il finanziamento di 13 milioni di euro, la condotta andrebbe comunque ritenuta una dissipazione del patrimonio sociale per l'evidente incoerenza assoluta dell'operazione posta in essere con le esigenze dell'impresa e, sotto il profilo soggettivo, per la chiara la consapevolezza dell'autore della condotta di diminuirne il patrimonio, per scopi ad essa estranei» (Tribunale di Bergamo 2018a, pp. 59-60).

di governo del territorio ribadito e rivendicato pubblicamente in più occasioni. Nel 2014, per esempio, l'anno dell'ultimo passaggio in consiglio comunale del Pgt e del successivo stallo del Piano negli uffici della Provincia, e peraltro anno di tornate elettorali nell'alta valle, Berera trova ampio spazio sulla stampa locale per illustrare le potenzialità dei progetti del "villaggio alpino", del Belmont, del rilancio di Brembo Super Ski. Parlando appunto del Belmont – il resort inserito nel "villaggio alpino" – il sindaco pone l'attenzione sul ruolo che il suo ente locale ha giocato nella partita, sin dalle prime battute: «Questa è un'operazione che parte da lontano e ha visto il Comune come soggetto promotore. Quindi non possiamo che essere soddisfatti. Poco alla volta i nostri piani si stanno concretizzando. Credo fortemente che questo sia un intervento decisivo per il futuro di Foppolo. [...] Volevamo realizzare un nuovo centro di Foppolo, un nuovo cuore del paese, puntando alla destinazione alberghiera» («L'Eco di Bergamo», 10 aprile 2014).

Alla fine dello stesso anno, le potenzialità del nuovo Pgt sono illustrate anche sull'edizione bergamasca del *Corriere della sera*. Qual è lo spirito di tutte queste iniziative?, chiede il giornalista. La risposta di Berera attinge alla retorica della rinascita del borgo, rinnovando nel presente una memoria gloriosa sedimentata nella popolazione locale: «Riconsegnare Foppolo ai lombardi, rilanciare la culla del nostro sci, riproporre, completamente aggiornata alle esigenze di oggi, la più illustre e gloriosa località della nostra montagna» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 31 dicembre 2014).

È una *memoria*, quella delle stagioni d'oro del turismo foppolese, che si tramanda nelle generazioni di imprenditori dell'alta valle, e che acquisisce una forza d'impatto nel contrasto tra il presente di crisi e il passato di gloria che riverberava su quei luoghi il boom del consumismo, in modo "parassitario" rispetto a Milano e alle sue "star". Efficaci, su questo punto, sono i ricordi condensati in un articolo dell'edizione del *Corriere della sera* all'indomani dell'incendio alla seggiovia della Quarta Baita, l'evento che pare assestare il definitivo colpo al turismo della stazione sciistica. Negli anni Sessanta, ricorda Fulvio Berera (impegnato in amministrazione locale e nella gestione del K2, tra i ristoranti-albergo più noti del comprensorio), «alle due, alle tre di notte saliva da Milano Mike Bongiorno in auto e mio papà andava ad accoglierlo al piazzale e a portargli le valigie in albergo, il Cristallo, che si poteva equiparare ad un cinque stelle di oggi». «Non solo Mike – prosegue l'articolo -. Foppolo negli anni '60 era la seconda Cortina d'Italia. Ci arrivava anche Adriano Celentano [...], e ancora Don Backy, Giorgio Gaber, Fausto Leali. In una parola il gotha del mondo dello spettacolo che scopriva il fascino dello sci». «Il bel mondo che poi non abbiamo più visto», sottolinea Fulvio Berera. «Foppolo era il satellite della bella Milano, e in quegli anni vivemmo un momento mai più ripetuto. Non so dire quanti vip ci salivano, gente ricchissima tanto che eravamo considerati come la seconda più rinomata stazione sciistica d'Italia» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 10 luglio 2016).

Riportare l'alta valle a quei fasti antichi, quasi mitici, così indelebilmente e profondamente incapsulati nella cultura locale, nella memoria, nell'identità collettiva, avrebbe conferito ai sindaci un prestigio rilevantissimo, una risorsa *simbolica* più che economica. Ogni condotta illecita è stata dunque mascherata dalla volontà dei sindaci – riprendendo le parole di Loredana Salvetti, legata al gruppo Quarti – di elevarsi a «salvatori della valle» (Tribunale di Bergamo 2018a, p. 13).

CAPITOLO 5. CASO 2: LA LOCATELLI, TRA SMALTIMENTO ILLECITO E CORRUZIONE

Da Foppolo a Grumello del Monte. Dall’alta val Brembana delle piste da sci, alla val Calepio con le sue dolci colline in cui si rincorrono vigneti. Da un gruppo di potere che trae la propria linfa vitale dall’uso distorto degli strumenti amministrativi, ora l’analisi di posa sul secondo caso di studio, quello della Locatelli Geom. Gabriele¹, storica azienda dell’edilizia bergamasca fondata nel 1956 appunto a Grumello del Monte, in val Calepio, e delle società ad essa collegate. Smaltimento illecito di rifiuti e corruzione, in maniera sistematica, sono i tratti caratterizzanti che qui si intendono approfondire, prendendo come riferimento temporale principale il periodo tra 2006 e 2011, e come spazio l’area della Lombardia orientale, in particolare tra Bergamo, Brescia e Cremona: condotte illegali tipiche *anche* delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, ma divenute *risorse* proprie pure della criminalità d’impresa. Con particolarità caratterizzanti, riferite al caso di studio: il profondissimo radicamento dell’impresa nel territorio che ne ha fatto da “culla”; il controllo di una “fetta” relevantissima del mercato del lavoro locale (e la conseguente creazione di una fitta rete di dipendenze personali); un “capitale” di legittimazione – economica, istituzionale – che crea un blocco sociale di connivenza e consenso tra il *management* e la popolazione.

In maniera analoga al capitolo precedente, anche ora si procederà muovendo da un approfondimento sul contesto specifico d’insediamento (demografia, economia, società), per poi osservare nel dettaglio le vicende, le strutture organizzative, gli elementi di carattere culturale, il *modus operandi*, le pratiche di legittimazione e giustificazione.

5.1. La Locatelli: un’impresa e il suo territorio

5.1.1. La “roccaforte”: Grumello del Monte, la val Calepio

Terra collinare racchiusa tra i fiumi Cherio e Oglio, nello spicchio della provincia di Bergamo che volge a est, vicino al confine col Bresciano e a ridosso del lago d’Iseo, la val Calepio – «terra buona» o «terra dolce», secondo un’etimologia che affonda nel greco – è un’area di 60 km² popolata da circa cinquantamila abitanti distribuiti su nove comuni, di cui Grumello del Monte è riconosciuto informalmente, per posizione, storia e vivacità economica, come il “capoluogo”. Rispetto alla tipica morfologia demografica bergamasca, si tratta di comuni relativamente popolati, poiché ciascuna località conta in media più di cinquemila residenti.

¹ Per semplicità, nel prosieguo ci si riferirà all’azienda semplicemente indicandola come “Locatelli”, intesa come holding che controlla diverse società tutte riconducibili a Pierluca Locatelli, il *dominus* dell’azienda.

Tab. 5.1. Residenti nei comuni della val Calepio al 1° gennaio 2019

Comune	Carobbio d. Angeli	Castelli Calepio	Chiuduno	Credaro	Foresto Sparso	Gandosso	Gorlago	Grumello del Monte	Villongo	Tot.
Residenti	4.738	10.432	6.108	3.497	3.119	1.457	5.172	7.411	8.188	50.122

Fonte: elaborazione su dati Istat

La storia specifica di Grumello del Monte non si scosta significativamente da quella dell'area in cui questo centro abitato è immerso. Esteso su una superficie di circa 10 km², a una ventina di chilometri a est dal capoluogo orobico, si divide tra una parte *in monte* e una *in piano*, poste in stretta correlazione e complementarietà (Pagani 1993): è peraltro dal latino *grumus* – cioè «piccola montagna», a simboleggiare la collina che domina la località – che deriva il toponimo di Grumello.

Tracce di insediamenti si contano sin dalla preistoria e descrivono un *continuum* che giunge sino all'età moderna, passando naturalmente dall'epoca romana (Poggiani Keller 1993). È una posizione relativamente privilegiata, quella di Grumello, lungo le principali vie di comunicazione tra Bergamo e Brescia, e peraltro a breve distanza dalla terra feconda di Franciacorta. La qualità di queste terre è il volano a una lunga tradizione agricola: nelle sue memorie sulla Bergamasca datate fine Cinquecento, il militare della Repubblica di Venezia Giovanni da Lezze, già “incontrato” nel capitolo dedicato a Foppolo, registra la pressoché totale dedizione all'agricoltura della popolazione grumellese, con una particolare applicazione per la viticoltura (cit. in Pagani 1993, p. 21). Come rileva in maniera approfondita Lellio Pagani (*ivi*, p. 22) all'interno di un profondo lavoro di ricostruzione del contesto grumellese, nel corso dei secoli, «al progressivo incremento demografico, è venuta accompagnandosi una sempre più profonda trasformazione economica e sociale. Sul tradizionale quadro quasi esclusivamente rurale si sono innestate già dagli inizi del secolo alcune nascenti attività industriali (fabbrica dell'aceto, bottonificio, ...); le trasformazioni più profonde sono però avvenute nel secondo dopoguerra e in special modo negli ultimi decenni che hanno visto – come d'altra parte in tutta la porzione di bassa val Calepio e di alta pianura orientale bergamasca – il pullulare di piccole imprese con un relativamente ampio spettro di attività». Ne deriva un tessuto economico particolarmente effervescente, che dà luce ad alcune eccellenze che si affermano anche sulla scena internazionale: è il caso, per esempio, della Alias, azienda di arredamento di design che nasce nel 1979 e che già l'anno seguente, sotto la direzione creativa del designer bergamasco Giandomenico Belotti², progetta la *Spaghetti chair*, sedia dalle forme innovative che viene inserita nella collezione del MoMa di New York e nella collezione permanente del Triennale Design Museum di Milano;

² Su questa importante figura del design italiano, si veda per esempio Crotti (1996); Belotti è scomparso nel 2004.

negli anni, l'Alias, che ancora oggi ha sede a Grumello, riesce a coniugare proiezione sui mercati internazionali e mantenimento di una filiera produttiva a chilometro zero.

La crescita demografica, si diceva. Oggi Grumello conta oltre 7 mila residenti; nel 1596 gli abitanti erano 723, cresciuti a 1.180 nel 1766, quindi divenuti 1.703 nel 1861, all'unificazione dell'Italia. L'incremento di popolazione si riverbera, naturalmente, anche sul volto urbanistico del comune e sulle trasformazioni che lo attraversano; sono mutamenti che però, rileva sempre Pagani (*ivi*, p. 24), intervengono in maniera sensibile rispetto al portato storico-culturale che ha caratterizzato la topografia urbanistica di Grumello:

Se ci limitiamo all'aspetto urbanistico possiamo dire che tutta l'area conserva la struttura caratterizzata da centralità distinte, come luoghi dell'appartenenza di comunità a loro volta distinte, anche se d'altra parte integrabili fra di loro a diversi livelli di scala. [...] Anche Grumello, nello specifico, ha mantenuto, nonostante la forte espansione, l'individualità delle parti dell'urbanizzato tradizionale: il centro principale, con un compatto e relativamente conservato centro storico, circondato da un ampio contorno di nuovi insediamenti; Boldesico, con la felice cristallizzazione della struttura antica (chiesa sul dosso, isolata, e case d'intorno) e giustapposizione a valle delle nuove espansioni; il Monte, con la conservazione e per molti aspetti la valorizzazione dei suoi requisiti intrinseci e il rafforzamento dell'armonia con il paesaggio circostante.

5.1.2. Storia di un'impresa

L'epopea imprenditoriale³ della Locatelli Geom. Gabriele, nota più semplicemente come Locatelli, si apre nel 1956, quando appunto Gabriele Locatelli, imprenditore originario di Grumello del Monte, dà vita a una azienda dapprima specializzata in piccoli scavi e demolizioni, presto affiancata dalla coltivazione di una cava di pietra a Credaro, quindi allarga il proprio campo d'azione operando anche nel confezionamento del calcestruzzo e nella più specializzata cantieristica stradale e nell'immobiliare, sia con commesse per privati, sia ottenendo appalti pubblici. Nel 1997, «al fine di garantire una maggiore competitività, autonomia e completezza dell'attività di esecuzione di lavori/opere pubbliche e private» (Tribunale di Bergamo 2012, p. 24), la Locatelli potenzia il proprio comparto dedicato all'estrazione di cava tramite la società partecipata Cava Biancinella, deputata appunto della gestione dell'omonima cava sita in una frazione di Calcinate, comune della pianura bergamasca non molto distante da Grumello; esaurita la "vena" estrattiva, la Locatelli avvia successivamente, a partire dalla fine del 2006, le procedure per riconvertire la struttura della Biancinella in un impianto dedicato alla gestione di discarica di rifiuti e al recupero di materiali (*ivi*, p. 25).

³ Informazioni importanti sulla storia della Locatelli sono oggi ancora disponibili sul sito internet della Cave Nord, società acquisita nel 2010 al 100% dalla holding Locatelli per dar vita al progetto di una cava per lo smaltimento di amianto a Cappella Cantone, in provincia di Cremona; questa vicenda, peraltro, risulta cruciale per la ricostruzione del caso di studio. Cfr. <https://cavenord.wordpress.com/locatelli-spa/>. Alcuni elementi si ritrovano anche in Consiglio *et al.* (2019, p. 107).

La proiezione della Locatelli diviene nazionale, e non più solo locale, quando nel 1998 acquisisce il ramo aziendale “Lavori pubblici” dell’impresa Rozzi Costantino, importante realtà imprenditoriale nata ad Ascoli, che consente alla Locatelli di porsi tra i *player* più importanti dello scenario nazionale in questo settore. Nel corso degli anni, e specialmente quando il management è guidato con sempre maggiore protagonismo da Pierluca Locatelli, figlio del fondatore Gabriele, che ne diviene amministratore unico nel 1995 (cfr. *ivi*, p. 29), l’azienda – attraverso un ventaglio ampio di società controllate, raggruppate in una holding – ottiene commesse rilevanti, a Bergamo e nel resto del Paese: in chiave locale, dunque, spiccano per esempio la pavimentazione di via XX Settembre a Bergamo, cuore pulsante dello shopping cittadino, i lavori nell’ambito della realizzazione della Linea T1 della tramvia Bergamo-Albino, inaugurata nel 2009, piccola “rivoluzione” nella mobilità sostenibile orobica, la variante Villa d’Adda-Carvico, strategica per la viabilità nell’Isola bergamasca, l’ampliamento del piazzale aeromobili nord dell’aeroporto di Orio al Serio, la nuova casa di riposo Faccanoni a Sarnico, la manutenzione della pavimentazione stradale dell’autostrada A4 Milano-Brescia, importanti lavori nell’ambito della realizzazione dell’A35 Brebemi, collegamento diretto autostradale tra Brescia, Bergamo e Milano; in chiave nazionale, l’impresa di Grumello contribuisce alla realizzazione di complessi residenziali e alberghieri in tutto il Nord Italia, così come alla costruzione dei piazzali e delle vie di rullaggio dell’aeroporto militare di Pisa, operando per conto del ministero della Difesa, e annovera poi la realizzazione della tratta Valdastico Sud lungo l’A31 Rovigo-Piovene Rocchette in Veneto, i subappalti per la realizzazione di un tratto dell’alta velocità ferroviaria Milano-Venezia, la pavimentazione degli aeroporti di Bologna, Pisa e Montichiari, un parcheggio multipiano da 2 mila posti alla Fiera di Verona (cfr. ad esempio «L’Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011; Consiglio *et al.* 2019). All’inizio del nuovo millennio, il raggio d’azione diviene internazionale: nel 2001, infatti, la Locatelli acquisisce, in Grecia, un lotto dell’autostrada Egnatia per un importo di 80 milioni di euro, mentre l’anno seguente è costituita ufficialmente la Locatelli Hellas, divisione greca dell’azienda, con sede ad Atene.

Nel 2005, un passaggio importante è la creazione di una new co, la Salini Locatelli, insieme appunto alla Salini, uno dei player più importanti in Italia nei settori delle costruzioni e dell’ingegneria. La società è controllata al 45% dalla Castelli Costruzioni Edilizie, fondata da Franco Salini, al 45% da Locatelli e al 10% dalla Sapar, altra società della famiglia Salini. Il portafoglio iniziale è di 13 cantieri per un valore di 150 milioni di euro; il primo anno di attività si chiude a 67 milioni di fatturato; nel 2008, Locatelli cede la propria quota (Arona e Caronaro 2015, pp. 32-36).

Già dal 2007, appunto, la Locatelli Geom. Gabriele avvia un processo di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale, «finalizzato alla creazione di un gruppo societario caratterizzato dalla presenza di una pluralità di soggetti giuridici diversi, con differenti oggetti sociali, mediante: 1)

cessione/conferimento di rami d'azienda precedentemente gestiti dalla stessa Locatelli Geom. Gabriele; 2) acquisizione/affitto di ulteriori rami d'azienda, da soggetti terzi» (Tribunale di Bergamo 2012, p. 27). In particolare, la Locatelli Geom. Gabriele – che diventa così principalmente una holding di partecipazioni – cede il ramo d'azienda dei trasporti alla Trasporti Geom. Locatelli; il ramo impiantistico della gestione rifiuti alla neocostituita Locatelli Recycling; i lavori edili alla neocostituita Geom. Locatelli Lavori. Nel 2010, poi, la holding aumenta dal 50% al 100% la partecipazione nel pacchetto azionario della Cave Nord, società di gestione di una discarica per lo smaltimento di amianto a Cappella Cantone, in provincia di Cremona.

Al 2011, dunque, la fisionomia della Locatelli, che nella propria crescita non ha mai perso la dimensione della conduzione familiare (cfr. Tribunale di Bergamo 2012) restituisce i tratti di un attore economico dinamico, con circa 400 totali e un fatturato annuo attorno ai 60 milioni di euro, capace di operare in mercati differenziati, dalla cantieristica al calcestruzzo sino alla gestione di rifiuti speciali.

Tab. 5.2. Società controllate e principali partecipate alla holding Locatelli (2012)

<i>Società</i>	<i>Settore/descrizione</i>	<i>Quota partecipazione</i>
Cave Nord srl	Gestione rifiuti: discarica di amianto a Cappella Cantone (Cr)	100%
Betonplus Company sh.p.k (società di diritto albanese)	Edilizia: realizzazione prefabbricati in calcestruzzo	60%
M. & G.E. srl	Edilizia: produzione di aggregati per calcestruzzo, per conglomerati bituminosi, per malta e per materiali per l'impiego in opere di ingegneria civile	100%
Trasporti Geom. Locatelli srl	Trasporto di merci su strada	100%
Asfalti Geom. Locatelli srl	Edilizia: produzione e realizzazione di asfalti, bitumi e affini	90%
Geom. Locatelli Lavori srl	Edilizia: lavori edili	99,76%
Locatelli Recycling srl	Gestione rifiuti	99,20%
Spillo srl	Somministrazione alimenti e bevande: ristorante e pizzeria	50%
Bergamo Parcheggio spa	Mobilità ed edilizia: realizzazione e gestione del parcheggio multipiano a Bergamo Alta, in località Fara (compartecipata da soggetti pubblici)	6%
P.M.B. spa	Edilizia: produzione di conglomerati bituminosi e modificati	8,33%
Viblos srl	Edilizia e immobiliare: compravendita di beni immobili effettuata su beni propri	6,01%
Ranica Residence Village srl	Edilizia e immobiliare: realizzazione di unità abitative	14,25%
Gattamelata scarl	Edilizia e immobiliare (?)	15%
Castellamare scarl	Edilizia e immobiliare (?)	10%
Contursi scarl	Edilizia	23%

Fonte: elaborazione su Tribunale di Bergamo (2012, pp. 32-33)

La riorganizzazione aziendale si avvia proprio in concomitanza con la grande crisi dell'economia mondiale, i cui riflessi, anche nella prospettiva italiana, si abbattano con particolare vigore sul settore dell'edilizia, sia pubblica, con un calo rilevante degli investimenti e della capacità di spesa dello Stato centrale e degli enti locali, sia privata, con una drastica

contrazione della domanda. La Locatelli non sfugge da questo quadro macroeconomico: se nel 2005 il valore della produzione della Locatelli Geom. Gabriele è di 97 milioni di euro, nel 2010 il valore della produzione del gruppo si assesta ad appena 48 milioni di euro.

Tab. 5.3. Valore della produzione del gruppo Locatelli (in milioni di euro, 2005-2010)

Anno	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Valore produzione	97,615	63,932	74,088	73,240	54,635	48,236

Fonte: elaborazione su Tribunale di Bergamo (2012, p. 44)

La grande crisi, dunque, fiacca le performance del piccolo colosso bergamasco, proprio nel momento in cui si affaccia tra i leader del settore (cfr. Tribunale di Bergamo 2012, p. 23): «Appare chiaro che la pesante riduzione di fatturato registrata negli ultimi sei esercizi [quelli considerati in tabella] ha gravemente compromesso la redditività delle singole società [del gruppo Locatelli], che non sono riuscite a trovare un proprio equilibrio economico» (Tribunale di Bergamo 2012, p. 47). La Locatelli, analogamente a molte altre realtà imprenditoriali, peraltro si trova stretta tra due fattori di “negatività economica”, che incidono da due direzioni tra loro complementari: da un lato, il calo della domanda (sia pubblica, sia privata) e dunque il minor numero di appalti ottenibili; dall’altro lato, i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione, determinati da vincoli di finanza pubblica specialmente sul piano locale, che portano la Locatelli a vantare importanti posizioni creditorie⁴. Alla Locatelli non resta che ricorrere abbondantemente al mercato del credito e alla valorizzazione dei comparti controllati che meno accusano una flessione di mercato; per la holding bergamasca, allora, diviene così strategica la piena realizzazione del progetto di discarica di amianto di Cappella Cantone: si tratta infatti di un business più redditizio (dunque in grado di *ri*-costruire canali di dialogo con le banche), capace dunque di ingenerare quella liquidità non più garantita dall’edilizia, così remunerativo da accumulare capitali poi utilizzati per tentare di risanare le società edili. Cave Nord, la società di gestione dell’impianto di Cappella Cantone, assume perciò un ruolo pivotale, poiché *collettrice di nuovi capitali*, in un’ottica di *ribaltamento gerarchico* dei business del gruppo: la gestione dei rifiuti non è più una attività *residuale* (secondo una direzione di diversificazione dei business) o *corollaria* (la cava esaurita che diventa discarica) rispetto al *core* edile, bensì diventa il ramo d’azienda innovativo che garantisce la perpetuazione delle attività tradizionali dell’azienda. Così riassume Tribunale di Bergamo (*ivi*, pp. 47-48):

Nel secondo semestre dell’esercizio 2011, al fine di rilanciare le “attività storiche” del gruppo stesso e riequilibrare la propria posizione nei confronti del sistema bancario, la capogruppo Locatelli Geom. Gabriele ha avviato trattative con il sistema creditizio finalizzate all’ottenimento di nuove risorse finanziarie. In

⁴ «Inoltre, da un punto di vista finanziario, il gruppo vanta importanti posizioni creditorie nei confronti di enti pubblici (comuni e province) che, a causa delle recenti normative in materia di pubblica amministrazione (c.d. patto di stabilità), risultano riscuotibili non nel breve termine» (Tribunale di Bergamo 2012, p. 47).

particolare, a seguito dell'imminente avvio del sito produttivo, di notevole valore e importanza strategica, localizzato in Cappella Cantone (Cr), ad uso discarica di rifiuti non pericolosi contenenti amianto, di proprietà della società interamente controllata Cave Nord, sono state avviate trattative volte all'ottenimento di un nuovo finanziamento a medio-lungo termine, dell'importo complessivo di € 16 milioni, durata pari ad anni 8. Le nuove risorse ricevute dalla partecipata Cave Nord avrebbero dovuto: sostenere gli investimenti iniziali per l'avvio del sito produttivo di Cappella Cantone (Cr) – apertura prevista marzo 2012; estinguere posizioni debitorie nei confronti di fornitori terzi; estinguere posizioni debitorie nei confronti di società del gruppo; dando così luogo ad una serie di iniezioni di liquidità per le sopracitate quattro società del gruppo, favorendo significativamente la riduzione dei debiti a breve termine. Il perfezionamento del finanziamento bancario avrebbe potuto consentire di sopperire alle problematiche di ordine finanziario che da tempo affliggevano il gruppo dato che, a detta degli esponenti aziendali, i flussi di cassa generati dall'attività di smaltimento sarebbero stati ampiamente sufficienti sia per procedere all'integrale rimborso (in linea capitale ed interessi) della somma ottenuta a mutuo, sia per generare nuove risorse da destinare allo sviluppo delle attività del gruppo.

Nella parte conclusiva del 2011, la Locatelli imbocca la strada che la conduce al definitivo declino, all'intersezione tra crisi economica e azione repressiva dell'autorità giudiziaria (l'oggetto specifico dei prossimi paragrafi). Il 30 novembre 2011, Pierluca Locatelli, *dominus* del gruppo Locatelli, viene arrestato su richiesta della Direzione distrettuale antimafia di Brescia con l'accusa di corruzione – per una tangente da 100 mila euro pagata al vicepresidente del consiglio regionale lombardo, Franco Nicoli Cristiani, e una da 10 mila euro al dirigente dell'Arpa Giuseppe Rotondaro – e di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, ossia per il presunto interrimento di scorie al di sotto dei manti stradali della costruenda autostrada Brebemi in cui opera la Locatelli. L'operatività dell'azienda è compromessa: vengono sequestrati i principali cantieri in cui l'azienda è al lavoro, e di lì a poco Pierluca Locatelli viene iscritto nel registro degli indagati per numerose altre inchieste, prevalentemente incentrate attorno ad accuse di smaltimento illecito di rifiuti. Bloccate commesse redditizie, intaccata la reputazione del gruppo, minata l'agibilità imprenditoriale e con Locatelli in carcere, il destino del colosso è segnato: già il 30 dicembre 2011, un'assemblea straordinaria dei soci vara l'avvio della procedura di liquidazione volontaria per le quattro principali società operative del gruppo Locatelli, cioè la Locatelli Geom. Gabriele (la holding), la Geom. Locatelli Lavori (il ramo più legato agli appalti), la Trasporti Geom. Locatelli (trasporti stradali, mezzi d'opera) e la Asfalti Geom. Locatelli (cantieristica stradale); per i 300 dipendenti circa del gruppo – 150 dei quali impegnati fino a novembre nei cantieri della Brebemi – viene chiesta la cassa integrazione straordinaria. La ricostruzione della stampa incrocia il piano economico a quello giudiziario: «I conti correnti delle quattro società (e anche di altre tre del gruppo) sono stati congelati dalle banche a seguito dell'inchiesta [...]. Alla base della decisione delle società [la liquidazione volontaria] c'è l'impossibilità di garantire la continuità aziendale dopo l'inchiesta della magistratura. [...] Oltre al congelamento dei conti correnti delle società del gruppo da parte degli istituti di credito, che

hanno portato anche al blocco temporaneo degli stipendi dei dipendenti, a seguito dell'indagine della procura di Brescia sono stati anche bloccati contratti che la Locatelli aveva in essere con il consorzio Bbm [il general contractor che si occupa della realizzazione della Brebemi] («L'Eco di Bergamo», 11 gennaio 2012). Nei mesi seguenti, si imbecca la strada del concordato preventivo («Corriere della sera – edizione Bergamo», 14 luglio 2012); il fallimento, nel 2015, è infine il destino che tocca anche alla Cave Nord («Corriere della sera – edizione Bergamo», 2 giugno 2015).

La cronaca, prima dell'analisi. Le inchieste: note orientative

È fondamentale concludere con la storia di Locatelli dopo *la* Locatelli. Per il *dominus* dell'azienda in particolare, ma anche per i suoi stretti collaboratori, va definendosi un mosaico complesso – che delinea dunque una continuità, una sistematicità e anche una strutturazione nell'applicazione di *modus operandi* illegali per la conduzione delle imprese del gruppo – di procedimenti giudiziari, enucleati attorno a diversi importanti appalti conquistati nel corso degli ultimi anni di grande operatività.

1) Il quadro giudiziario restituisce una condanna definitiva, confermata dalla Cassazione nell'ottobre del 2018, per attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti: si tratta dell'epilogo del progetto per l'interramento di scorie – 187 mila tonnellate di scorie di fonderia (Camera dei deputati 2015) – al di sotto del manto stradale della costruenda Provinciale Orceana (importante strada provinciale nel Bresciano), e nello specifico nel cantiere di Orzivecchi⁵.

2) È definitiva anche la sentenza di condanna per corruzione impropria a sei mesi, con rito abbreviato, a Pierluca Locatelli, reo di aver “devoluto”, nel 2009, una tangente da 50 mila euro all'allora assessore al Personale del Comune di Bergamo Marcello Moro, nell'ambito dei lavori per la ristrutturazione del complesso di Sant'Agostino, oggi aula magna dell'Università di Bergamo («Corriere della sera – edizione Bergamo», 6 febbraio 2018).

⁵ Tale fattispecie, inizialmente prevista dall'articolo 260 del Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, è ora normata dall'art. 452-quaterdecies del codice penale, secondo cui «chiunque, al fine di conseguire un ingiusto profitto, con più operazioni e attraverso l'allestimento di mezzi e attività continuative organizzate, cede, riceve, trasporta, esporta, importa, o comunque gestisce abusivamente ingenti quantitativi di rifiuti è punito con la reclusione da uno a sei anni».

⁶ Sei anni di reclusione per Pierluca Locatelli (condannato anche per frode in pubbliche forniture), quattro anni e sei mesi Orietta P. (moglie di Locatelli, legale rappresentante della Origini, società partecipante all'associazione temporanea d'impresa vincitrice dell'appalto, nonché legale rappresentante della Trasporti Geom. Locatelli), tre anni per Andrea F. (legale rappresentante della Locatelli Geom. Gabriele), Giovanni Battista P. (dipendente e uomo di fiducia di Locatelli), Bartolomeo G. (responsabile dei trasporti dei materiali) e Angelo S. (collaboratore di Locatelli) (Cassazione 2018a; «L'Eco di Bergamo», 26 ottobre 2018).

3) In appello (la Cassazione si deve ancora pronunciare) con rito abbreviato, per la corruzione nell'ambito delle autorizzazioni per la discarica di Cappella Cantone, nell'ottobre 2018 Pierluca Locatelli è invece condannato a un anno e otto mesi di reclusione (due anni in primo grado)⁷.

4) Vi è poi l'intervento al parcheggio multipiano alla Fara, in Città alta, nel cuore storico di Bergamo, dove la Locatelli, nel dicembre 2008, utilizza 20 mila metri cubi di materiali per tamponare una frana nel cantiere della struttura: secondo la magistratura, quell'operazione va a costituire una discarica abusiva poiché la "falla" viene "drenata" grazie a materiali di scarto provenienti da altri siti in cui è al lavoro la Locatelli, in particolare la galleria "Parscera" tra Carvico e Villa d'Adda; si è giunti a condanne di primo grado⁸.

5) È in fase di dibattimento, in primo grado presso il tribunale di Bergamo, il processo per il presunto interrimento di rifiuti⁹ lungo l'autostrada A35 Brebemi (collegamento Brescia-Bergamo-Milano) nei cantieri in cui operava la Locatelli, a Fara Olivana con Sola (Bergamo) e Cassano d'Adda (Milano)¹⁰.

6) Nell'ottobre 2018, è disposto il rinvio a giudizio per 18 persone fisiche e 5 persone giuridiche (le società Geom. Locatelli Lavori, Locatelli Geom. Gabriele, Trasporti Geom. Locatelli, Cavenord e Terraverde) per una serie di reati legati a diversi appalti della Locatelli, in particolare per smaltimento illecito di rifiuti nel cantiere della scuola di Treviolo (Bergamo), 21 mila tonnellate di scorie di fonderia, e per la gestione irregolare della cava della Cave Nord in località Cascina Vallere, tra Mornico al Serio e Martinengo (Bergamo), dove sarebbero state interrate 1,9 milioni di tonnellate di rifiuti tra scorie ferrose, terreni inquinati da antimonio, zinco e rame, inerti da costruzione e demolizione; a nove persone è contestata anche l'associazione per delinquere.

7) A luglio 2013, Pierluca Locatelli, la moglie Orietta R., e il bergamasco Andrea F. sono indagati dalla Direzione distrettuale antimafia di Venezia per il presunto sversamento di scorie di acciaieria, provenienti tra l'altro dall'impianto Biancinella di Calcinato, al di sotto del manto

⁷ Un anno e quattro mesi di condanna anche per la moglie (e legale rappresentante della Trasporti Geom. Locatelli) Orietta R. e per i fratelli Antonio e Giovanni T., che avevano venduto a Locatelli la Cave Nord («L'Eco di Bergamo», 19 ottobre 2018; cfr. anche «L'Eco di Bergamo», 30 ottobre 2014).

⁸ Nello specifico, nel settembre 2017 il tribunale di Bergamo condanna Pierluca Locatelli (*dominus* dell'azienda, un anno e mezzo di arresto), Luca Pietro M. (legale rappresentante della Geom. Locatelli Lavori, sei mesi di arresto), Giovanni R. (procuratore speciale della Geom. Locatelli Lavori, sei mesi di arresto), Corrado S. (responsabile tecnico della Locatelli Geom. Gabriele e della Geom. Locatelli Lavori, cinque mesi di arresto) («L'Eco di Bergamo», 14 settembre 2017).

⁹ Non è stato quantificato precisamente un dato sulla quantità di presunte scorie che sarebbero state interrate. Un riferimento sono le 80 mila tonnellate di materiali rimossi, in quanto regolari, dal cantiere di Caravaggio in cui operava la Locatelli (cfr. «Corriere della sera – edizione Bergamo», 11 dicembre 2012). Secondo i risultati della perizia disposta dal gip di Brescia, «nei cantieri 2 e 3 di Brebemi [dove opera la Locatelli] sono stati conferiti materiali non conformi in percentuale pari all'80%» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 15 novembre 2012).

¹⁰ Gli imputati sono Pierluca Locatelli, Giovanni Battista P. (uomo di fiducia di Locatelli), Bartolomeo G. (responsabile dei trasporti della Locatelli), Egidio G. (consulente ambientale della Locatelli), Walter R. (responsabile dell'impianto di Biancinella), Andrea O. (titolare della Terraverde, società di consulenza ambientale che forniva servizi alla Locatelli) e Giorgio O. (collaboratore di Andrea O.) («L'Eco di Bergamo», 15 giugno 2016).

stradale della Valdistico Sud, tronco dell'autostrada Vicenza-Rovigo in cui dal 2009 ha operato anche la Locatelli («Corriere della sera – edizione Milano», 7 luglio 2013); nel 2016, le loro posizioni vengono archiviate («Il mattino di Padova», 2 aprile 2016).

Tab. 5.4. Sintesi delle principali inchieste sul gruppo Locatelli

Inchiesta	Sintesi delle accuse	Grado di giudizio	Condanne / archiviazioni / assoluzioni
Tangenziale Orzivecchi	Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti. Interramento di scorie di fonderia – 187 mila tonnellate – al di sotto del manto stradale nel cantiere di Orzivecchi (Brescia)	Cassazione	Pierluca Locatelli (6 anni), Orietta R. (4 anni e 6 mesi), Andrea F. (3 anni), Battista P. (3 anni), Bartolomeo G. (3 anni), Angelo S. (3 anni)
Lavori Sant'Agostino	Corruzione impropria. Tangente da 50 mila euro a un assessore del comune di Bergamo	Cassazione	Pierluca Locatelli (6 mesi)
Cappella Cantone	Corruzione. Tangente da 100 mila euro al vicepresidente del consiglio regionale e da 10 mila euro a dirigente Arpa per “sbloccare” la discarica di amianto di Cappella Cantone (Cremona)	Appello, con rito abbreviato	Pierluca Locatelli (2 anni); Orietta R. (1 anno e 8 mesi), Antonio T. (1 anno e 8 mesi), Giovanni T. (1 anno e 8 mesi)
Parcheggio Fara Bergamo	Discarica abusiva. Utilizzo di materiale non a norma (scorie, rifiuti da demolizione) per “tamponare” frana in un cantiere (20 mila metri cubi) in Città alta, Bergamo	Primo grado	Pierluca Locatelli (1 anno e sei mesi), Luca Pietro M. (6 mesi), Giovanni R. (6 mesi), Corrado S. (6 mesi)
Brebemi	Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti. Presunto interrimento di scorie di fonderia (almeno 80 mila tonnellate) al di sotto del manto stradale nei cantieri di Fara Olivana con Sola (Bergamo) e Cassano d'Adda (Milano)	Dibattimento primo grado	Rinviati a giudizio Pierluca Locatelli + 6
Scuola Treviolo + cave + associazione per delinquere	Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti per il polo scolastico di Treviolo (Bergamo), 21 mila tonnellate di scorie di fonderia; gestione irregolare della cava Cascina Vallere, interrimento di 1,9 milioni di tonnellate di rifiuti speciali; associazione per delinquere	Rinvio a giudizio	Rinviati a giudizio Pierluca Locatelli + 18 persone fisiche
Valdistico Sud	Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti. Presunto interrimento di scorie al di sotto del manto stradale	Indagini preliminari	Archiviazione per Pierluca Locatelli, Orietta R., Andrea F.

Fonte: elaborazione su atti giudiziari e notizie di stampa

5.2. Gli attori protagonisti

Come per le vicende di Foppolo, anche per la Locatelli risulta analiticamente importante tentare di definire un profilo organizzativo del gruppo che dà vita alle diverse condotte criminali. Naturalmente, i due casi di studio presentano analogie e differenze. Emerge uno scheletro

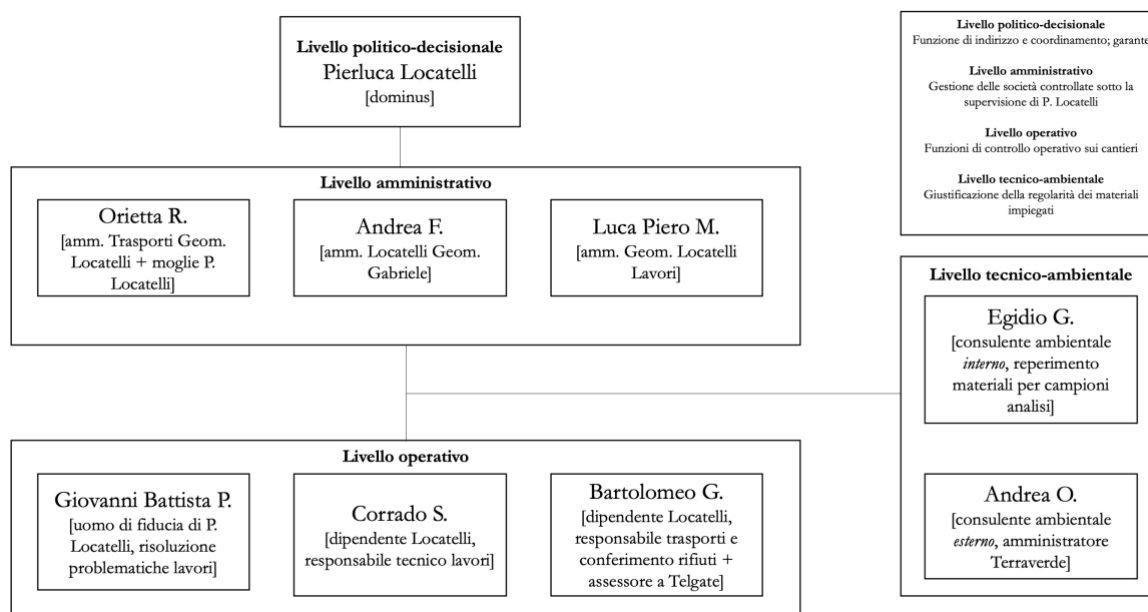
organizzativo minimo, imperniato su gerarchie, distribuzione e divisione del lavoro, tratti culturali caratterizzanti, ma anche punti di divergenza, in particolare nel grado di formalizzazione: la Locatelli è un'azienda¹¹, dotata dunque di un proprio organigramma, ed è attorno ad alcuni punti apicali e nodali di tale "piramide" che si individuano gli attori principali delle vicende criminali; il gruppo di potere di Foppolo – ecco una seconda differenza: per la Locatelli non si parlerà di *gruppo di potere*, ma semplicemente di *azienda, impresa* – è invece plasmato solo parzialmente sugli organigrammi dell'amministrazione comunale, anzi comprende nel livello politico i sindaci di ben tre amministrazioni comunali (Foppolo appunto, e poi Valleve e Carona), e vede l'intersezione di soggetti estranei al mondo amministrativo, cioè l'imprenditore Sergio Lima e i suoi più stretti collaboratori.

5.2.1. La struttura organizzativa

Si riparte dalla definizione di Catino (2012, p. 18), il quale descrive le organizzazioni come «entità sociali, intese come un processo di azioni e di decisioni, che perseguono un obiettivo, o un insieme di obiettivi, basandosi su processi di differenziazione e integrazione, con ruoli distinti assegnati ai partecipanti e con un sistema di autorità riconosciuta e accettata dai membri come decisore, in interazione dinamica con l'ambiente esterno». Lo spaccato della Locatelli ricostruito tramite l'"osservazione giudiziaria" evidenzia che le condotte illecite dell'impresa appaiono appunto pianificate, operate e portate a termine da una filiera ampia di soggetti, disposti lungo più livelli gerarchici, con una specifica ripartizione dei compiti – da un livello più gestionale a uno più tecnico – e un perno centrale dotato di potere, capitale sociale, funzioni di garanzia. Elementi, qui come a Foppolo, che ricordano la struttura semplice tipizzata da Mintzberg (1985).

¹¹ Occorre una precisazione. Si è visto, nel paragrafo precedente, che l'universo della Locatelli è composto da numerose società, controllate attraverso la holding Locatelli Geom. Gabriele. Per semplicità analitica ed espositiva, nell'elaborato si utilizza semplicemente l'indicazione Locatelli con riferimento alla holding: seppur le pratiche *concrete* e operative di smaltimento illecito di rifiuti siano state compiute da dipendenti di altre società del gruppo (i rami d'azienda dedicati ai lavori, ai trasporti, alla gestione rifiuti), la pianificazione di queste condotte è riconducibile – secondo la prospettiva giudiziaria, in parte già giunta a sentenze definitive di colpevolezza, in parte ancora in corso di dibattimento – a Pierluca Locatelli, il *dominus* del colosso edile bergamasco.

Tab. 5.4. *Struttura organizzativa della Locatelli*



Fonte: elaborazione su Tribunale di Brescia (2018b)

Il perno centrale, appunto, è rappresentato dal *livello politico-decisionale*, cui spettano le funzioni di promozione della “svolta” verso l’illecito ambientale come strategia d’impresa. A incarnare questo ruolo è Pierluca Locatelli, il *dominus* del gruppo. Classe 1958, figlio del fondatore dell’“impero”, Pierluca si forma in azienda, vivendo anzi in simbiosi con essa, occupandosi personalmente di numerosi dettagli operativi. Dal 1995 è amministratore unico della Locatelli Geom. Gabriele; anche quando Pierluca cede *formalmente* questa carica¹², egli resta il *dominus* dell’azienda. Nella sua figura si assommano più risorse. In primis, la capacità strategica. È sotto la sua direzione che la Locatelli compie il salto di qualità, sempre entro i confini del legale, pur con complicati intrecci societari, collaborazioni con altre realtà imprenditoriali, persino accordi – informali – di desistenza reciproca e coordinata, permettendo all’azienda orobica di passare da una proiezione di mercato solo su scala locale a una dimensione nazionale e persino internazionale. La stampa lo ribattezza «il signore degli appalti»:

Tra manutenzioni ordinarie, appalti vinti e consistenti subappalti ottenuti da ditte del Sud, i mezzi della Locatelli sono ovunque. [...] Ci invita [nel 2000] nel suo ufficio (con porta blindata comandata dall’interno, e il particolare non ci lasciò indifferenti) di Grumello del Monte per spiegarci il meccanismo. Quello di più società collegate tra loro, spesso in corsa per lo stesso appalto e quasi sempre con composizioni differenti. Alcune intestate alla seconda moglie, Orietta R. Pace [...]. Tranquillo, guascone ma del tipo simpatico, non nega il collegamento tra le varie società. E nemmeno i legami con imprese del Sud che si erano aggiudicate importanti commesse a Bergamo, girate poi in subappalto alla Locatelli. «Abbiamo 600 mezzi, normale che le imprese si rivolgano a noi. E se vinco io un appalto al Sud, faccio lo stesso, nei limiti consentiti dalla legge». Alla fine lo definimmo «il signore degli appalti». E pare che non gli dispiacque («L’Eco di Bergamo», 2 dicembre 2011).

¹² Dal 12 marzo 2008, l’amministratore unico è Andrea F.. Cfr. Tribunale di Bergamo (2012, pp. 29-30).

In Pierluca Locatelli si ritrova anche una certa carica carismatica¹³, capace di operare in più direzioni: nel far breccia tra i suoi dipendenti, anche grazie a una conduzione dell'azienda che resta contraddistinta da uno stile familiare nonostante le dimensioni sempre più rilevanti dell'impresa¹⁴, ingenerando così rapporti personali e processi di legittimazione e logiche di consenso (vedi *infra*); nell'intessere relazioni, sia di natura politica, sia di natura imprenditoriale, creando un capitale sociale fondamentale per la conquista di porzioni sempre più consistenti di mercato, dunque appalti, dunque risorse economiche e possibilità di creazione di posti di lavoro, veicolo di rapporti di dipendenza personale. Il racconto di un geometra bergamasco, già dipendente della Torno, azienda torinese tra le leader dell'edilizia italiana e poi fallita, evoca aneddoti eloquenti per affrescare la personalità di Locatelli. Alla fine degli anni Settanta, così ricorda il geometra, la Torno partecipa a un consorzio di cavaatori rivolto alla regimazione del fiume Serio, in Bergamasca; del consorzio fa parte anche la Locatelli:

Alle riunioni che periodicamente si tenevano per il controllo del consorzio, partecipava dal principio in rappresentanza della Biancinella [cioè dell'impianto di proprietà della Locatelli], il geometra Gabriele, il quale già allora denotava qualche problema di salute e inviò dopo un paio d'anni in sua vece il figlio Luca allora poco più che ventenne. Il nuovo arrivato si dimostrò subito assai intraprendente e motivato, nonostante la giovane età sapeva tenere a bada i suoi quattro colleghi bergamaschi molto più maturi di lui con i quali al di fuori della comune partecipazione al consorzio poi ogni giorno si ritrovava in concorrenza sul mercato. La maggior parte dei dialoghi avveniva in dialetto [...]. La sensazione che si percepiva tra i quattro veterani bergamaschi del gruppo era che lasciassero un po' a distanza il nuovo arrivato. Ne avevano forse percepito in anticipo la sua intraprendenza e lo temevano a livello di concorrenza molto più del padre che ormai si stava ritirando («L'Eco di Bergamo», 9 dicembre 2011).

Dal versante legale, a quello illegale. È sempre nel nodo incarnato da Pierluca Locatelli che si individua l'input di passaggio alla pratica sistematica – o almeno questo emerge prendendo come dato il punto di vista giudiziario, già passato in giudicato per il caso di Orzivecchi – dello smaltimento illecito di rifiuti; è sempre e solo da Locatelli che si sviluppano le condotte corruttive (vedi *infra*), prodromiche a una pluralità di obiettivi. È, come si dirà dopo, un processo di *devianza organizzativa* (sul punto, si rimanda alle conclusioni della tesi) che muta, in direzione illecita, i fini dell'organizzazione, che accetta e pratica, attraverso l'uso di risorse tecniche,

¹³ Su Locatelli, rileva un magistrato: «Lui comunque, Locatelli, era una persona di un certo spessore, non era nato l'altro giorno...» (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019). Attorno al carisma si sono sviluppate alcune delle narrazioni sociologiche più influenti del Novecento, sia nel campo del potere politico, sia in quello dell'economia. Impossibile non richiamare, su tutti, il potere carismatico idealtipizzato da Weber e basato sulla fiducia personale. Ma si pensi poi, in particolare per il campo imprenditoriale, anche e soprattutto a Schumpeter; sulla declinazione dell'imprenditore schumpeteriano nell'economia criminale, testo classico è quello di Arlacchi, pur criticato, negli anni a venire, da altri autori (cfr. su tutti Santino e La Fiura 1990; dalla Chiesa 2012).

¹⁴ Così ricorda lo stesso Locatelli: «Pensi che sino a una ventina di anni fa, dopo la giornata passata in azienda, anziché andare a cena, mi prendevo un panino e col camion andavo alla Cementifera di Tavernola a caricare. Mi rilassavo» («L'Eco di Bergamo», 8 dicembre 2013).

infrastrutturali e relazionali, l'interramento di scorie in diversi cantieri in cui è al lavoro, traendo guadagni in termini di risparmio sui costi di smaltimento. Di questo processo di mutamento del "dna" aziendale, Pierluca Locatelli è «promotore, organizzatore e capo [...] con il compito di gestire di fatto tutte le società riconducibili al Gruppo Locatelli e di sovrintendere a tutte le attività illecite» (Tribunale di Brescia 2018b, p. 3), cioè traccia gli indirizzi della strategia d'impresa, coordina le varie "compartimentazioni" della sua realtà imprenditoriale, è l'agente diretto che si pone in relazione con i canali politici (da cui derivano le agevolazioni per gli appalti e la protezione all'interno del sistema politico-amministrativo), è in sintesi il garante dell'intero sistema.

Da questo nodo centrale si articolano altri livelli organizzativi, posti *in parallelo*. Vi è il *livello amministrativo*, cui "afferiscono" tre persone, legate a Pierluca Locatelli da profondi vincoli fiduciari¹⁵: Orietta R., rappresentante legale della Trasporti Geom. Locatelli e moglie¹⁶ di Pierluca Locatelli, nonché ella stessa amministratrice di altre società, tra cui la Origini, specializzata nell'arredo urbano (posature di porfidi), formalmente distinta ma sostanzialmente riconducibile alla galassia-Locatelli¹⁷; Andrea F., rappresentante legale della Locatelli Geom. Gabriele, ossia la holding del gruppo; Luca Piero M., rappresentante legale della Geom. Locatelli Lavori. È un livello di evidente dipendenza dal nodo centrale rappresentato da Pierluca Locatelli: il figlio del fondatore non riveste cariche ufficiali, ma resta il *dominus* del gruppo, e i rappresentanti legali delle società principali dell'"impero" svolgono principalmente funzioni *di collegamento*, cioè sono i *trait-d'union* tra il *leader* e gli organigrammi gerarchicamente sottoposti ai vertici delle singole società (società, in particolare la Trasporti e la Lavori, che hanno compiti operativi diretti sui cantieri), e funzioni *di schermo*, ossia incarnano il volto formale delle società. I tre, infatti, rileva il Tribunale di Brescia (*ivi*, p. 3), partecipano all'organizzazione (all'*associazione*, secondo la prospettiva giuridica) «sotto la supervisione» di Pierluca Locatelli, dunque guidando le rispettive società in maniera subordinata, con limitati e risicati spazi d'azione propria. L'apporto che questi soggetti danno all'organizzazione può essere sia *attivo*, sia *omissivo*. Rappresentazione plastica è il

¹⁵ Locatelli, appunto, per «realizzare i propri fini illeciti si era circondato soltanto di persone di provata fiducia», spiega la Cassazione (2018a, p. 18) in particolare esaminando la posizione – nell'ambito della sentenza definitiva sullo smaltimento illecito di rifiuti al di sotto della tangenziale di Orzivecchi – dei legali rappresentanti delle società inserite nella galassia-Locatelli. Il tema della fiducia è centrale nella sociologia economica: riferimento prezioso è Gambetta (1989).

¹⁶ Il legame matrimoniale tra Orietta R. e Pierluca Locatelli è un tema su cui si sofferma anche la magistratura, cfr. Cassazione (2018, p. 18).

¹⁷ Un esempio di questa *saldatura*, pur di fronte a gruppi imprenditoriali separati, si ricava da un'indagine conclusa dalla procura di Monza nel gennaio 2012, che porta al rinvio a giudizio di 19 indagati, i quali si sarebbero «associati tra loro allo scopo di commettere una serie di turbative d'asta con il sistema di fare partecipare insieme alle gare le imprese del "cartello", nonché altre imprese contattate all'occorrenza, con cui venivano concordate una serie di offerte con percentuali di ribasso molto ravvicinate tra loro in modo da condizionare la media di ribasso per l'aggiudicazione finale dell'appalto, che veniva smistato a turno tra i complici» («Il Giorno – edizione Monza», 25 gennaio 2012). Tra le persone rinviate a giudizio c'è appunto Orietta R., in qualità di amministratore unico della Origini, e anche Andrea F., altra figura centrale sistema-Locatelli (cfr. anche «L'Eco di Bergamo», 27 gennaio 2012); Pierluca Locatelli, invece, risulta estraneo a questa indagine.

caso della tangenziale di Orzivecchi. La prima condotta è propria di Orietta R., per esempio, che «era legale rappresentante e socia di maggioranza della Origini, capogruppo della Rti [raggruppamento temporaneo d'impresa], aggiudicatrice del contratto di appalto, della Tecnofese, altra partecipante dello stesso raggruppamento, e della Trasporti Geom. Locatelli, azienda incaricata dei trasporti del materiale utile alla realizzazione del sottofondo stradale della tangenziale [...]. La stessa [la Rocca] era perfettamente consapevole di quanto organizzato e realizzato, ed aveva condiviso la scelta di frodare la pubblica amministrazione mediante la fornitura di materiale ben diverso da quello contrattualmente previsto e, per di più, con un rilevante rischio ambientale» (Cassazione 2018a, pp. 18-19). Sul secondo versante s'inserisce invece la responsabilità di Andrea F., che ha «omesso di esercitare qualsivoglia controllo inerente alla propria qualifica [le responsabilità legate all'impianto della Biancinella, dove le scorie non vengono trattate secondo le norme], così (quantomeno) accettando il rischio che condotte penalmente rilevanti venissero realizzate nell'ambito della società nella quale lui rivestiva un ruolo di responsabilità» (*ivi*, p. 20).

Ovviamente, le pratiche di smaltimento illecito sono nel *concreto* operate da dipendenti – autotrasportatori, operai di cantiere – che sono solamente gli *esecutori ultimi*, spesso inconsapevoli o ignari¹⁸, del disegno criminale pianificato e adottato dai vertici del management. Se chi direttamente opera nei siti in cui si compie l'interramento non risponde di alcuna responsabilità penale, non è così per l'anello intermedio di questa catena che si distende da Pierluca Locatelli agli operai: risulta perciò decisivo un altro livello organizzativo della Locatelli, il *livello operativo*, con funzioni di indicazione appunto operative sui cantieri. Sono tre i soggetti inquadrabili in questa cornice: Giovanni Battista P., uomo di fiducia di Locatelli, dipendente «cui si rivolgono gli altri partecipi o i terzi per risolvere le problematiche inerenti i lavori o le attività illecite in corso di svolgimento»; Bartolomeo G., responsabile dei trasporti della Locatelli, che ha «compiti operativi di diretta organizzazione e gestione delle attività di trasporto (mediante il reperimento di mezzi e autisti) e di conferimento illecito dei rifiuti nei vari siti» (Tribunale di Brescia 2018b, p. 3); Corrado S., responsabile tecnico della Locatelli Geom. Gabriele e della Geom. Locatelli Lavori. Essi si pongono come i punti di riferimento di Pierluca Locatelli nei luoghi di lavoro, garantendo la coerenza tra l'indirizzo criminale – la pianificazione strategica che giunge dal vertice aziendale – e il risultato d'opera, ossia l'effettivo interrimento dei rifiuti: nelle parole della magistratura, sono chiamati «a tradurre sul campo le direttive impartite dai vertici aziendali, a muover dal Locatelli», all'interno di canali di comunicazione diretta (Cassazione 2018a, pp. 21-22).

¹⁸ Sulla percezione delle condotte illecite, si veda il paragrafo conclusivo del capitolo.

Si delinea una divisione del lavoro, annodata attorno alle specifiche responsabilità dei soggetti secondo quanto stabilito dal formale e “legale” organigramma della Locatelli, ora piegato a scopi illeciti. Bartolomeo G., appunto, «era colui al quale – nell’ambito della Locatelli – era rimessa la scelta del materiale da conferire sul cantiere [il caso specifico è quello di Orzivecchi]», ed è lui che dà disposizioni agli autisti su scaricare le scorie di acciaieria direttamente nel cantiere, «transitando nell’impianto di Biancinella soltanto per munirsi dei documenti di trasporto» necessari a dare alle operazioni una parvenza di legale. Di più: è Bartolomeo G., insieme a Giovanni Battista P., in un caso, a «mettere a tacere l’autista [...] autore di dichiarazioni suscettibili di pregiudicare i vertici aziendali» (*ivi*, pp. 20-21).

Indicative sono poi alcune intercettazioni. Così, per esempio, ascoltato dalla polizia giudiziaria, si esprime Bartolomeo G., al telefono con Giovanni Battista P., il 9 luglio 2011, a proposito dei cantieri Locatelli lungo la Brebemi in costruzione: «Il materiale, loro [il general contractor] lo vogliono pulito: così com’è adesso, vai lì e prendi paura. C’è dentro: legno, plastica, cellophane, c’è dentro di tutto, tubi di plastica, ma anche roba grossa, è sporco tantissimo. Insomma, vai lì a vedere, sembra la discarica lì» (Tribunale di Brescia 2011). «Era Bartolomeo G. – secondo i carabinieri – a fornire istruzioni agli autisti della Locatelli: il responsabile dei mezzi dell’impresa avrebbe istruito i camionisti affinché caricassero i rifiuti a Mazzano [a Mazzano, nel Bresciano, i camion della Locatelli prelevavano scorie di fonderia dalla Portamb, società di recupero rifiuti industriali], ma prima di scaricarli in un cantiere di Bariano [nel tratto bergamasco della Brebemi dove operava la Locatelli], avrebbero dovuto passare dalla Biancinella per farsi cambiare il documento di trasporto. I carabinieri si sono appostati all’impianto di Mazzano il 23 e il 24 giugno e avrebbero riscontrato che i camion della Locatelli, dopo essere arrivati e caricato il materiale, entravano alla Biancinella ed “effettuavano una sosta di pochi minuti – si legge nell’ordinanza del gip – durante la quale sarebbe stato impossibile scaricare il materiale di Mazzano e caricarne dell’altro. Dopo la brevissima sosta ripartivano per scaricare nei cantieri Brebemi?”» (cfr. «L’Eco di Bergamo», 2 dicembre 2011).

Vi è infine un ulteriore livello, il *livello tecnico-ambientale*, sempre subordinato a quello politico-decisionale; lo compongono principalmente due persone: Egidio G., consulente ambientale *interno* alla Locatelli, *trait-d’union* con un consulente *esterno*, Andrea O., titolare della Terraverde, società appunto di consulenza aziendale su cui si appoggia la Locatelli. Egidio G. avrebbe così «compiti operativi di reperimento dei materiali per i lavori e di mantenere i contatti con i referenti di Terraverde per l’esecuzione dei prelievi dei campioni da analizzare», mentre a Andrea O. spetterebbe «il compito di falsificare i risultati delle analisi di laboratorio sui campioni di materiali conferiti nei siti, facendoli apparire conformi alla normativa del settore» (Tribunale di Brescia 2018b, p. 3). I cantieri, infatti, sono sottoposti periodicamente a dei controlli – anche di

natura ambientale – attraverso i quali potrebbero emergere le irregolarità determinate dall'utilizzo di materiali illeciti. Così, la falsificazione – o *aggiustamento* – dei test permetterebbe il perpetuarsi della pratica illegale. Tale meccanismo sarebbe stato adottato dalla Locatelli nell'ambito dei lavori per la realizzazione della Brebemi, secondo la deposizione di Dario De Podestà, carabiniere forestale che ha partecipato alle indagini, chiamato a testimoniare in tribunale a Bergamo nel febbraio 2019 rispetto alle analisi di laboratorio svolte su incarico della Locatelli. Il militare rileva «collusione, accordo» tra il laboratorio e il committente:

Giudice Giovanni Petillo: Allora, vediamo se ho capito: mi sta dicendo che le analisi in laboratorio riscontravano dati non conformi. Dopo di che i responsabili del laboratorio chiamavano il committente, il quale chiedeva di farli rientrare nella norma. E così, dopo una seconda analisi il dato diventava conforme. [...]

Carabiniere Dario De Podestà: Nella maggior parte degli 87 fogli di lavoro [il numero di “incarichi” ricevuti] le indicazioni erano scritte a matita. [...] Nel rapporto di prova del 25 gennaio 2011 il valore del cromo è di 20 (sotto la soglia dei 50 stabilita dalla norma), mentre nei fogli di lavoro il picco è di 200. [...] Nel rapporto di prova del 9 febbraio 2011 il cromo totale è a 81. Viene rifatto il test e il dato diventa 36. Nel foglio di lavoro dell'11 marzo 2011 ci sono cancellature in merito al valore del cianuro, che passa da 111 a 5 (cit. in «L'Eco di Bergamo», 22 febbraio 2019)

Il quadro finale, almeno in relazione al caso di Orzivecchi per cui si è giunti a sentenza definitiva, tratteggia perciò «un'attività coinvolgente in modo complessivo, duraturo e coordinato una pluralità di soggetti, che altra funzione non poteva avere che dare copertura di apparente legalità ad un traffico di rifiuti del tutto ingente, per consentire un guadagno ben maggiore a quello pattuito» (Cassazione 2018a, p. 17). Un'organizzazione, appunto, con una divisione del lavoro (i diversi livelli) e una distribuzione di potere (di autorità: quella esercitata da Locatelli sui livelli gerarchici a lui subordinati; o quella di Giovanni Battista P. e Bartolomeo G., a loro volta subordinati a Locatelli, sugli autisti), orientata al perseguimento di un obiettivo, in interazione dinamica con l'ambiente.

Gli obiettivi, meglio esplicitati nel prosieguo della trattazione, sono di duplice natura: *economici*, ossia i vantaggi (sia in termini di risparmi, sia in termini di entrate) che derivano dall'utilizzo di pratiche e materiali illeciti, e *sociali*, legati all'ampliamento delle capacità d'influenza (controllo del mercato del lavoro locale, chiave per la creazione di rapporti di dipendenza personali) e all'espansione della rete relazionale della Locatelli e di Locatelli.

Sovrapposizione di ruoli

Intrecciata alla morfologia organizzativa vi è la questione della sovrapposizione di ruoli, un moltiplicatore di influenze, un rafforzatore di legami. Due sono gli esempi che giungono a supporto della riflessione.

Bartolomeo G., responsabile dei trasporti della Locatelli, inquadrato in quello che viene descritto come *livello operativo*, dal 2009 e fino all'arresto a fine 2011 è anche assessore all'Urbanistica con delega all'Edilizia privata del comune di Telgate, paese confinante con Grumello del Monte, la "roccaforte" della Locatelli, in una giunta guidata dalla Lega nord; nella stessa cittadina, tra 2004 e 2008 era stato consigliere comunale di minoranza, eletto sempre nelle file del Carroccio. La doppiezza di ruolo¹⁹ soggiace tuttavia solo sullo sfondo, come risorsa *potenziale* e non utilizzata, poiché la magistratura non muove contro Bartolomeo G. rilievi circa un uso strumentale – favorevole cioè alla Locatelli – della sua carica amministrativa, ma pone comunque questioni di natura politica. Alla notizia degli arresti domiciliari per Bartolomeo G., i consiglieri comunali di minoranza avanzano una richiesta di chiarimenti – attraverso la proposta di convocare una seduta straordinaria del consiglio comunale – circa alcuni progetti urbanistici, e in particolare su un progetto che «prevede la realizzazione di una cava a sud del paese e il recupero della stessa area tramite riempimento con rifiuti inerti [i settori delle cave e dei rifiuti, si è visto, sono stringente interesse per la Locatelli e hanno comportato anche sconfinamenti nell'illegale]» («L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 2011; cfr. anche «L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011). La questione non ha ulteriori risvolti, ma rimarca l'esistenza di una zona d'indefinitezza decisionale tipica degli enti locali, un campo amministrativo in cui i margini discrezionali possono essere ampi, dove l'origine politica delle scelte è preminente sulle ragioni tecniche: è in questo spazio che, forti di appartenenze incrociate e di conflitti di interesse incarnati dal decisore politico, possono inserirsi potenziali provvedimenti – in particolare di natura urbanistica – volti a favorire (o, di contro, a sfavorire: oltre alle logiche *ad personam*, possono registrarsi anche logiche *contra personam*) questo o quel soggetto, questa o quella realtà economica, il tutto senza varcare il confine del lecito, ma piegando gli strumenti amministrativi – proprio grazie ai margini di discrezionalità di cui dispongono – a un uso personalistico del potere pubblico²⁰.

¹⁹ La duplicità di ruolo è un concetto ormai sedimentato nella riflessione scientifica dedicata alle "relazioni pericolose" tra criminalità ed economia. Dalla Chiesa (2012, cap. 2), allargando il fuoco dell'analisi, riflette con particolare attenzione su quando l'interlocazione incrocia tre sfere: oltre a quella criminale ed economica, anche quella politica; in particolare, si delineano due distinti modelli, il primo a relativa separazione tra le figure di criminale, imprenditore e politico, il secondo con una commistione-sovrapposizione tra ruolo criminale, ruolo imprenditoriale e ruolo politico.

²⁰ Esempio formidabile, e certo ben lontano dalle vicende di Telgate (per cui, va ribadito, non sono mosse contestazioni penali), è quello dell'influenza della 'ndrangheta sulle scelte urbanistiche di Desio, comune della Brianza al centro di un'importante attività investigativa attorno al 2010. Lo studio di caso condotto da Chiodelli (2018) rimarca proprio questo cortocircuito: «Si noti che, nella maggior parte dei casi, le decisioni di piano che, secondo la magistratura, sono state prese a seguito di pratiche illecite sono proceduralmente corrette: tali decisioni rientrano nelle legittime prerogative della sfera politica e sono attuate rispettando tutte le procedure di legge. Tuttavia, secondo i giudici, tali decisioni formalmente corrette sono prese per un fine illegittimo, ossia per favorire precisi interessi privati – quelli del corruttore (per esempio, il proprietario dell'area resa edificabile) e quelli del corrotto (per esempio, il politico o l'impiegato comunale che riceve benefici privati in cambio della propria azione). In sostanza, ciò che è illecito nei casi considerati non è l'atto in sé, ma il fine di tale atto» (*ivi*, pp. 15-16).

Orietta R., invece, amministratrice della Trasporti Geom. Locatelli e di altre società, è invece moglie di Pierluca Locatelli. In questo caso, la sovrapposizione di ruoli non amplifica la portata della sfera di influenza, ma impatta sui legami di solidarietà interni al gruppo, più saldi perché cementati dalla relazione affettiva, dunque con una minore propensione alla defezione.

5.2.2. *La cultura organizzativa*

Occorre distinguere due piani. Quello della cultura del contesto e quello della cultura dell'organizzazione. Sul primo, valgono alcune considerazioni già tracciate per il caso foppolese, adattabili anche per l'ambito della val Calepio: la cultura delle valli – dei contesti montani, dei piccoli borghi più o meno in quota – è una cultura specifica, in cui ancora si ritrova una profonda frattura rispetto alla cultura dei centri urbani, sia nella costruzione dei tratti identitari, maggiormente chiusi e profondamente ancorati a tradizioni e finanche a una mitologia che vedrebbe le comunità di montagna come distinte dagli altri gruppi sociali, sia nella costruzione di speciali rapporti economici di corta filiera, cooperativi tra “simili”, con ridotte interazioni invece con altri contesti (sulla cultura di montagna: oltre ai riferimenti citati in precedenza, cfr. anche Viazzo 1989; Price 1992; Pfister 2000). E il legame *concreto* con il lavoro, l'identificazione con l'azienda per cui si lavora, è tratto distintivo, accentuato ancor di più – si è visto e si vedrà – nel campo dell'edilizia. Ma vi è appunto poi la cultura organizzativa, in questo caso la cultura organizzativa della Locatelli, che affonda sì nel bacino in cui l'azienda cresce, prospera e “respira” principalmente (si pensi all'uso del dialetto bergamasco²¹), ma che è poi *altra*²². Ossia, riprendendo le parole di Schein (2000, p. 17), l'insieme di «elementi culturali [che] determinano strategie, obiettivi e modi di agire. I valori e lo schema di pensiero di leader e dirigenti sono in parte determinati dal loro bagaglio culturale e dalle loro esperienze comuni. Se si vuole rendere una organizzazione più efficiente ed efficace, allora si deve comprendere il ruolo giocato dalla cultura nella vita organizzativa». È una cultura organizzativa segnata dalla preminenza del lavoro sulla legalità e dalla preminenza degli aspetti sostanziali su quelli formali, nonché dalla volontà di un'azione sociale oltre che economica.

La prima coppia di considerazioni – le dicotomie lavoro-legalità e sostanza-forma – ha impatti importanti sia nel livello apicale della Locatelli, il management, incarnato da Pierluca Locatelli e dai suoi più strettissimi collaboratori, sia nei livelli ultimi della piramide gerarchica,

²¹ Il dialetto è utilizzato sia nelle conversazioni private, quelle poi intercettate (in un dialetto talmente “stretto” da creare significative difficoltà di trascrizione e traduzione agli operatori giudiziari, cfr. «Corriere della sera», 12 dicembre 2013), sia pubblicamente, persino nel dibattito dei processi, nei momenti di maggiore concitazione (cfr. «Corriere della sera – edizione Bergamo», 23 ottobre 2014).

²² Partendo dagli spunti di Sawyer (1962), Pagani (1964, p. 195) comunque sottolinea che «la presenza e il successo degli imprenditori dipendono prevalentemente dalla collocazione che la loro attività riceve nel quadro dei valori e delle posizioni sociali riconosciute: l'esistenza di mete sociali e di mezzi istituzionalizzati, compatibili con l'esercizio dell'attività imprenditoriale, costituisce il fattore principale di promozione, giacché consente che ad ogni livello di acquisizione corrisponda una remunerazione sociale, espressione di una sanzione positiva».

cioè tra i dipendenti impiegati nelle mansioni più minute, operativi sui cantieri. Lo scheletro della cultura organizzativa si coglie in particolare *ex post*, nel momento in cui deflagra lo «scandalo» (termine ricorrente utilizzato dai mezzi d'informazione) che travolge l'impresa bergamasca. Così Pierluca Locatelli giustifica le tangenti versate: «L'apertura della discarica [di Cappella Cantone] era l'unico modo per assicurarmi ossigeno [con le banche, per ottenere nuovi finanziamenti grazie alla nuova attività economica]. [...] Sono stato costretto. Lo so che ho delle colpe, ma non avevo scelta se volevo sopravvivere. La politica ti lega le mani. I politici appiccano fuoco e poi fanno i pompieri. Comandano loro e, mi creda, è umiliante pagare per una cosa che è dovuta» («L'Eco di Bergamo», 8 dicembre 2013). Oltrepassare la legge per mantenere in vita l'azienda, dunque per garantire l'operatività economica e, di conseguenza, i posti di lavoro dei dipendenti. Il ragionamento trova una pervicace circolazione proprio tra i dipendenti: «Io non so cos'è successo, ma lei lo sa cosa vuol dire oggi dover pagare 400 stipendi e non vedere mai un soldo per mesi e mesi perché gli enti pubblici non pagano? Lo sa che se ai politici i soldi non li offri te li vengono a chiedere? Lo sa che tutti fanno così? Lo sa che i primi strozzini sono quelli che ti richiedono un ribasso d'asta del 40% per darti un appalto? Se vuoi lavorare senza mai sgarrare muori di fame e fai morire chi lavora per te. Noi alla Locatelli non abbiamo mai perso un giorno di lavoro e il 15 di ogni mese la paga arriva regolare», afferma un capocantiere dell'impresa, intervistato da una giornalista locale all'indomani degli arresti («L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011). La preminenza degli aspetti sostanziali a quelli formali, poi, si coglie per esempio da questa deposizione di Locatelli durante il processo sulle irregolarità nei lavori per Brebemi: «Ci ho messo anima e corpo, vita e famiglia. Avrò usato un sasso più piccolo o uno più grosso, ma di sicuro non era mia intenzione inquinare. [...] Ho la coscienza a posto» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 16 ottobre 2019).

Elemento caratterizzante della Locatelli è la volontà dell'impresa – e in particolare del suo leader, Pierluca Locatelli – di non limitarsi a un'azione esclusivamente economica, a un rapporto asettico e impersonale con i propri dipendenti e il territorio circostante, bensì di essere protagonista della vita sociale del contesto in cui è inserita e di costruire legami di dipendenza umana e sociale con i propri lavoratori. Emblematica – a maggior ragione perché arriva a quasi dieci anni di distanza dal concordato preventivo che segna sostanzialmente la fine dell'epopea imprenditoriale della Locatelli – è la testimonianza di un ex lavoratore dell'azienda: «Sono stato per vent'anni un suo dipendente. Ero un semplice magazziniere, ma col tempo sono diventato il suo uomo di fiducia. Ho dunque conosciuto bene Pierluca, ho frequentato la sua casa, e so quanto vale come persona e quanto bene ha fatto a moltissima gente, primi fra tutti i suoi dipendenti. In azienda eravamo in quattrocento, una grande famiglia, e lo adoravamo. [...] Locatelli ha aiutato chiunque avesse bisogno. [...] Ha fatto piaceri a tutti! Dagli alpini, alla società sportiva, dai pompieri ai sindacati, assumendo anche persone problematiche. Al punto che un

giorno dovetti dirgli che non eravamo un'opera pia» («BergamoPost», 11 gennaio 2019). Sembrano prendere corpo, nella Locatelli, i tratti del *paternalismo organico*²³, particolare esperienza imprenditoriale di cui si è già detto affrontando la storia economica della Bergamasca. una realtà imprenditoriale in cui il proprietario «promuove nell'ambiente circostante [...] una rete di iniziative assistenziali, benefiche, filantropiche, che accrescono le sue responsabilità e che legano in vari modi le sorti della popolazione a quelle dell'azienda» (Baglioni 1974, p. 235; si veda anche Baglioni 1971). C'è nella Locatelli l'ambizione di incidere sul tessuto sociale circostante, ma ancor di più il disegno di sviluppare una connessione, un'organicità tra le diverse parti dell'impresa: che sono appunto i quadri e i dipendenti, ma anche l'ambiente in cui l'azienda è inserita. La *summa* di tutte queste componenti descrive un repertorio ampio, che si sostanzia di un duplice indottrinamento (Selznick 1976; Mintzberg 1985): un addestramento tecnico, ossia la costituzione di una catena di comando – grazie alla gerarchia già indagata nel paragrafo precedente – finalizzata al compimento delle pratiche illecite di smaltimento di rifiuti, e un introiettamento valoriale degli assunti di base propugnati e propagandati dalla dirigenza, così da costruire un capitale di legittimazione che adempie anche a pratiche di giustificazione nel momento del disvelamento giudiziario delle condotte illegali portate avanti in modo sistematico e prolungato dalla Locatelli (vedi *infra*).

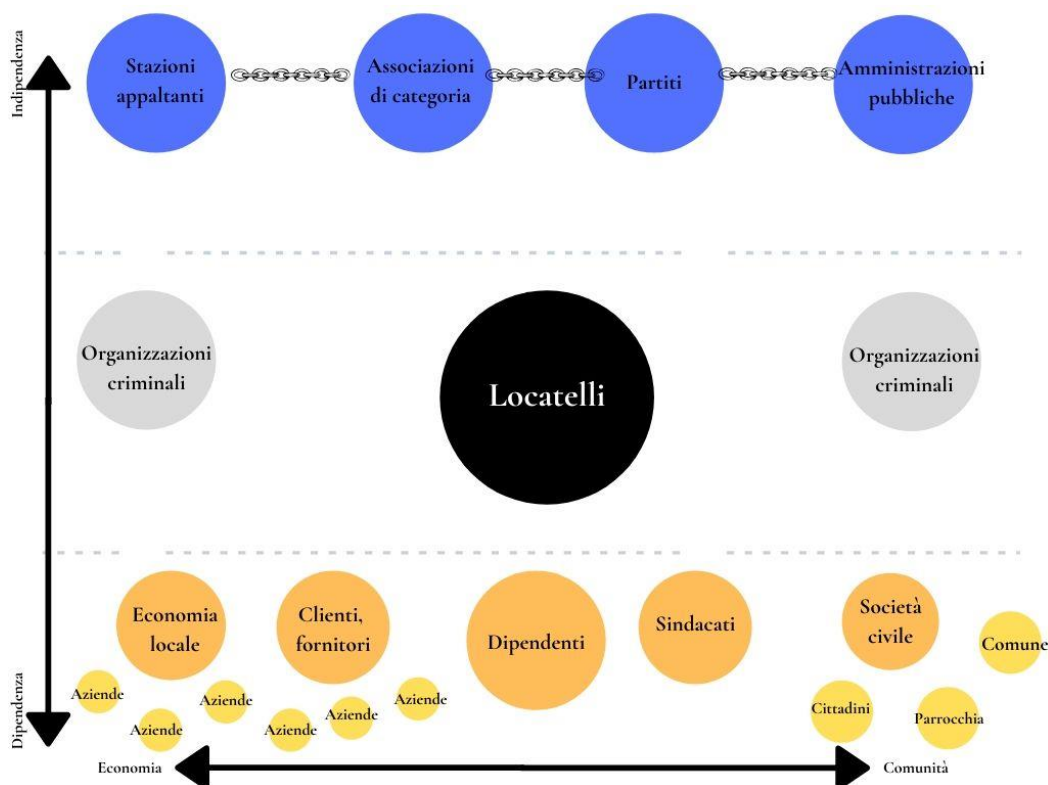
Quella che Pierluca Locatelli esercita è in conclusione una vera e propria *leadership*, venata anche da spirito di lotta, volontà di vittoria (Schumpeter 2002), che emerge pure a distanza di anni dalla fine della sua parabola imprenditoriale. Quando la sentenza della Cassazione che rende definitiva la condanna per le vicende di Orzivecchi, Locatelli così scrive su Facebook: «Raccomando ai ragazzi che lavorano con i miei figli di aiutarli. State uniti e lottate insieme, portate avanti i cantieri e siate fedeli. Da parte mia una certezza: non ho inquinato da nessuna parte e la coscienza è pulita» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 26 ottobre 2018). Locatelli cerca di fare scudo in favore dei propri dipendenti, pone se stesso a difesa degli altri soggetti coinvolti nelle medesime inchieste, come quando la Locatelli geom. Gabriele, una volta entrata in concordato (e dunque non più guidata da Pierluca), sceglie di costituirsi parte civile proprio contro l'ex *dominus*: «Ero io [...] l'amministratore, se la prendano con me: spero che la costituzione di parte civile non venga formalizzata contro quei miei ex lavoratori e stretti collaboratori che si ritrovano imputati. Se c'è stata qualche sciocchezza l'ho combinata io» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 8 maggio 2014).

²³ Un paternalismo organico, s'intende, in certa misura "fuori tempo massimo", giacché tale fenomeno si ritrova in particolare nei contesti produttivi dell'Ottocento, certamente in maniera ancora più amplificata che non nella Locatelli. Riprendendo appunto Baglioni (1974, p. 235), nella visione del paternalismo organico l'imprenditore «promuove nell'ambiente circostante [...] una rete di iniziative assistenziali, benefiche, filantropiche, che accrescono le sue responsabilità e che legano in vari modi le sorti della popolazione a quelle dell'azienda».

5.2.3. Un campo organizzativo?

Come per Foppolo, anche nel caso della Locatelli si può provare ad applicare la teoria del *campo organizzativo*, l'assunto secondo cui nella società si è in presenza di un «insieme di organizzazioni che, considerate complessivamente, costituiscono un'area riconosciuta di vita istituzionale: fornitori-chiave, consumatori di risorse e prodotti, agenzie di controllo, e altre organizzazioni che producono servizi o prodotti simili» (DiMaggio e Powell 2000, p. 90). La Locatelli è un attore (organizzazione) tra tanti attori (organizzazioni), di una pluralità di estrazioni. Abbozzandone una strutturazione, e ponendo la Locatelli al centro del quadro, le organizzazioni con cui l'azienda intesse una interazione possono essere ordinate lungo due assi. Ne risulta un mosaico composito, popolato da organizzazioni a differente grado di istituzionalizzazione, tendenzialmente interdipendenti tra loro, che con la Locatelli condividono un'arena multilivello, cioè territoriale (esprimono la propria esistenza-operatività principalmente in Bergamasca, nello specifico in val Calepio), amministrativa (il dialogo corale che s'instaura, per esempio, attorno a un appalto pubblico), economica-imprenditoriale (i legami d'interdipendenza con l'indotto), sociale (il tessuto sociale in cui l'azienda è inserita, ma anche il "blocco" sociale rappresentato dai numerosi dipendenti), culturale (la cultura d'impresa, l'identità locale, la cultura organizzativa).

Tab. 5.5. *Campo organizzativo della Locatelli*



Fonte: elaborazione dell'autore

L'ascissa: tra economia e società

In ascissa, le organizzazioni sono disposte secondo una collocazione che considera la prevalente appartenenza alla sfera dell'economia o alla sfera della comunità. L'esercizio non è certo privo di rischi, giacché l'economia è parte integrante della comunità; la tipizzazione²⁴, in questo caso come tendenzialmente sempre, altro non è che il tentativo di ricondurre a una forma *semplice* concetti *complessi*, individuandone i tratti salienti, caratterizzanti, eloquenti per tracciare un modello che rappresenti in modo attendibile la regola, certo sempre soggetta all'eccezione. Qui, dunque, il focus è principalmente sull'impatto che hanno i rapporti inter-organizzativi tra la Locatelli e gli altri attori inseriti nel campo.

È una interlocuzione principalmente economica quella che si instaura tra la Locatelli e il suo reticolo di *clienti e fornitori*. Il rilevante fatturato della Locatelli, nell'ordine di decine di milioni di euro, genera un indotto importante, per esempio nelle maestranze che operano in subappalto sui cantieri della Locatelli: si tratta in molti casi di piccole aziende del territorio bergamasco e nello specifico della val Calepio²⁵, inserite cioè nel medesimo substrato economico e culturale della Locatelli, quasi in ottica di distretto²⁶. Non vi sono, naturalmente, i tratti peculiari di uno specifico distretto delle costruzioni (parzialmente sulla val Calepio, e più in generale nel contiguo territorio del Sebino, insiste invece un affermato distretto della gomma²⁷), ma si evidenziano

²⁴ Corbetta (2014) ricorda che i tipi ideali «per Weber sono forme di agire sociale che possono venire riscontrate nel modo di comportarsi degli individui umani. [...] Uniformità tipiche di comportamento costituite attraverso un processo astrattivo che, isolando entro la molteplicità del dato empirico alcuni elementi, procede a coordinarli entro un quadro coerente e privo di contraddizione. Il tipo ideale è una astrazione che nasce dalla rilevazione empirica di uniformità».

²⁵ Un riferimento utile per cogliere questa caratteristica di *filiere* è l'elenco dei creditori della Locatelli Geom. Gabriele contenuto in Tribunale di Bergamo (2012); lo stesso vale anche per le altre relazioni del commissario giudiziale relative alla Geom. Locatelli Lavori, alla Trasporti Geom. Locatelli e alla Asfalti Geom. Locatelli, società della holding Locatelli.

²⁶ Sul tema specifico dei distretti industriali, il rimando teorico non può che essere a Giacomo Becattini, che riprende e attualizza la definizione classica di Alfred Marshall, adottandola in particolare per il contesto italiano. Il distretto industriale si presenta come «un'unità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Nel distretto, a differenza di quanto accade in altri ambienti, la comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda» (Becattini 1989, p. 112). Sapelli (2013, p. 50), tornando sul tema, stressa l'attenzione anche sulla condivisione di codici culturali – la cultura dell'area d'insediamento del distretto, ma anche una comune cultura organizzativa – tra le aziende del distretto e un pervicace legame tra queste unità produttive e il territorio su cui sorgono: «Altro elemento fondante del distretto industriale è la relazione sempre più stretta tra l'apparato produttivo e la comunità umana sviluppatasi attorno alla piccola impresa, il cui stile di vita è regolato in maniera diretta o indiretta dalle attività industriali del distretto. Le imprese presenti sul territorio sono indotte a mettere in pratica dei microadattamenti nei rapporti tra imprese e concorrenti locali, distinguendosi per il forte radicamento nei confronti della cultura specifica di un gruppo umano dell'area e dunque difficilmente trasferibili in altri luoghi. [...] La definizione moderna di distretto industriale aggiunge infatti il fattore locale come caratteristica vitale della realtà distrettuale in grado di fondare senso d'appartenenza e coesione sociale, elementi indispensabili per sopravvivere nel mercato competitivo e progredire tecnologicamente e organizzativamente nel tempo».

²⁷ Si tratta di un distretto dalle elevatissime performance economiche, capace di dimostrarsi resiliente anche alla crisi: per il 2016, per esempio, il rapporto annuale di Intesa Sanpaolo (2017) su *Economia e finanza dei distretti industriali*, tra i più importanti studi italiani sul tema pone il distretto della gomma del Sebino al secondo posto del ranking nazionale dedicato ai «migliori distretti per performance di crescita e di redditività», immediatamente alle spalle dell'occhialeria di Belluno. Eppure, nonostante la rilevanza di questo «agglomerato» (un fatturato di due miliardi di euro con oltre duecento aziende distribuite in quindici comuni, da Grumello del Monte a Sarnico, cfr. «Corriere

comunque le sfaccettature di un tessuto economico specifico e interconnesso, contraddistinto dalla frequenza delle relazioni commerciali e dalla condivisione di un comune *humus* cultural-impresoriale. La letteratura, d'altra parte, evidenzia come «la prossimità spaziale e l'appartenenza al medesimo contesto territoriale incrementano le opportunità e la frequenza di interazione, rafforzano il livello di cooperazione, fiducia e condivisione tra i suoi membri» (De Noni, Ganzaroli e Pilotti 2013, p. 663). La natura degli scambi tra i clienti/fornitori – un pulviscolo di aziende del territorio, prevalentemente di piccole dimensioni – e la Locatelli è dunque principalmente economica, fondata su transazioni legate a lavori, subappalti, affidi, forniture, acquisti di materiale.

A un livello intermedio del *continuum* economia-comunità si collocano i dipendenti della Locatelli, intesi non come singoli lavoratori, ma come un blocco sociale coeso. È un rapporto, *nomen omen*, di *dipendenza* – economico-lavorativa ma anche, *latu sensu*, sociale – rispetto all'azienda, fonte primaria di sostentamento diretto – nel momento in cui le inchieste giudiziarie si abbattono su Locatelli – per oltre 300 dipendenti, dunque per 300 famiglie; tale vincolo, amplificato dalla comune appartenenza territoriale – e dunque sociale, culturale – della parte prevalente della manodopera della Locatelli, crea un fitto reticolo di legami solidali tra i dipendenti, fondamentale poi nelle pratiche giustificatorie (vedi *infra*). Il lavorare per lungo tempo, per decenni, per una stessa azienda, l'azienda del proprio territorio, è un processo che va a strutturare un profondo senso d'appartenenza e di identificazione, un'identità forgiata dalla *routine* quotidiana in cui al piano personale, privato, si sovrappone quello professionale²⁸. Danno forza a queste considerazioni le reazioni tra i dipendenti e tra i familiari di questi nel susseguirsi delle notizie sul destino dei lavoratori dopo l'arresto di Pierluca Locatelli. Racconta una donna di Grumello del Monte: «Mio marito ha lavorato lì fino al 1979 – dice una signora -. Quando andiamo a spasso è tutto un “quel muro l'abbiamo fatto noi”, “lì c'è l'acquedotto delle valli, lì quella strada l'abbiamo fatta noi”» («L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011). E ancora. Queste le parole di un dipendente della Locatelli, intervistato nel gennaio 2012, «sotto choc» dopo aver appreso la notizia della cessazione delle attività del gruppo a seguito dello stato di crisi avviato con le inchieste della magistratura su Pierluca Locatelli: «Da metà dicembre – dice uno di loro, da 30 anni è alle dipendenze della Locatelli – più della metà della forza lavoro era ormai a riposo: chi in ferie forzate, chi a casa senza retribuzione. [...] Ci chiedevamo tra noi cosa sarebbe successo, dalla direzione, nessuna notizia ufficiale. Ma si aspettava che lasciassero uscire di prigione Pierluca. Poi, forse, avremmo potuto saperne di più. Ma a quanto pare la situazione è precipitata. Io ho più di 50 anni: cosa faccio adesso? Chi me lo dà un lavoro. Sono qui da un

della sera – edizione Bergamo», 21 dicembre 2018), la letteratura presenta un significativo vuoto d'analisi; tra i rari contributi, si rimanda a Brena (2011, pp. 53-56).

²⁸ Tra i tanti contributi su meccanismi di identificazione, appartenenza e motivazione all'interno di un'azienda, si veda per esempio Brusaglioni e Gheno (2002).

sacco di tempo, è un gran dolore vedere la “tua” azienda che va a rotoli» («L'Eco di Bergamo», 11 gennaio 2012). La Locatelli, dunque, non è *solo* il datore di lavoro che fornisce uno stipendio: è qualcosa di più, è un veicolo di aggregazione, un elemento saliente del tessuto sociale locale.

In questo campo strutturato di forze, una collocazione non dissimile la trovano i sindacati, chiamati a temperare funzioni economiche e funzioni sociali, indissolubilmente saldate. L'intervento delle parti sociali in questo caso specifico, peraltro, risulta irto di difficoltà, in particolare perché chiamati a dover temperare la difesa dei posti di lavoro con la difesa di una cultura della legalità, incontrando spesso resistenze tra i lavoratori, che risolvono questa antinomia ponendo come questione prioritaria la salvaguardia occupazionale.

A completare questa sezione del quadro vi è un insieme eterogeneo di altri attori sociali, dalle istituzioni locali (i comuni in primis) alle parrocchie alle pro loco del territorio in cui la Locatelli è maggiormente radicata. Si tratta di un pulviscolo a differente gradazione di istituzionalizzazione, in cui ogni organizzazione è tendenzialmente obbligata a interagire con la Locatelli, per via delle pressioni ambientali notevoli, per forza di gravità, per forza di attrazione.

L'ordinata: la distribuzione del potere

Per completare la ricognizione degli stakeholders, è ora utile incrociare anche l'altra dimensione del campo, cioè l'asse delle *y*. In ordinata, appunto, le organizzazioni si distribuiscono a seconda del grado di dipendenza o indipendenza nei confronti della Locatelli; si indaga dunque la dimensione dell'asimmetria dei rapporti inter-organizzativi: e questo poiché in ogni campo si scorgono delle differenze nella distribuzione delle risorse e di potere, anzi il campo proprio «esiste in quanto spazio circoscritto di distribuzione delle risorse» (Santoro 2015, p. 33). Il potere certo non è concentrato esclusivamente in uno dei due attori della transazione, ma lo squilibrio nel possesso di tale risorsa ingenera giochi e interazioni più o meno squilibrate, foriere di una reciprocità di prestazioni (cfr. Bodei 2004). Per collocare un'organizzazione lungo l'asse *y*, dunque, occorre porre il fuoco sulla Locatelli, il perno centrale del campo, e cogliere se nelle interazioni tra queste organizzazioni il potere si concentra maggiormente nella Locatelli oppure nel secondo termine di paragone: cioè se è l'organizzazione presa in considerazione a dipendere dalla Locatelli oppure se è la Locatelli a dipendere dall'organizzazione presa in considerazione.

Finora si è parlato degli stakeholders dipendenti dalla Locatelli. Adesso l'attenzione si sposta su quegli attori capaci di influenzare o condizionare l'azienda al centro del caso di studio. È una trattazione che qui può essere sintetica e sommaria, giacché queste l'interazione inter-organizzativa con questi attori emergerà con vigore nel momento in cui l'analisi si poserà sulla rete sociale che intreccia la Locatelli ai committenti degli appalti. Sono almeno quattro gli attori che possono essere indicati come “sovraordinati” alla Locatelli, e dunque attori con cui la

Locatelli è chiamata – *costretta*, si vedrà, in alcuni casi – a interloquire da posizione subordinata: le stazioni appaltanti, ossia i soggetti di diritto che formalmente appaltano i lavori; le associazioni di categoria (e nello specifico la Compagnia delle Opere, associazione imprenditoriale legata a Comunione e Liberazione²⁹), qui intese principalmente come associazioni rappresentative di specifici raggruppamenti imprenditoriali, espressione di uno stesso territorio, con un collante para-ideologico (nel caso analizzato, la dottrina cattolica cui si rifà Cl), a formare una fitta trama di relazioni, collaborazioni d'impresa, cointeressenze relazionali, reciproche influenze sociali, disegnando un campo d'azione imprenditoriale in cui le aziende associate beneficiano dei solidi legami fiduciari instaurati³⁰; i partiti, e in particolare il blocco di potere di centrodestra capace di tracciare, specie nel primo decennio degli anni Duemila, una filiera politica mono-orientamento che, partendo dai livelli comunali bergamaschi, definisce un allineamento ideologico anche con il livello provinciale, regionale e nazionale; le amministrazioni pubbliche, infine, da cui dipendono le scelte di indirizzo politico che poi generano gare d'appalto. Si tratta di quattro realtà non marcatamente separate, ma anzi caratterizzate da confini porosi, compenetrabili, osmotici, con sovrapposizioni di ruolo tra soggetti inseriti in posizioni apicali, giochi d'influenza reciproca; riprendendo l'elaborazione di Costa, Giubitta e Pittino (2014, pp. 17-18) e adattandola dalle imprese alle organizzazioni (associazioni, istituzioni), pare qui scorgersi un sistema di *alleanze trasversali* inter-organizzazione³¹, a comporre, di caso in caso (di appalto in appalto), schemi cooperativi tra attori, finalizzati al condizionamento della società locale.

5.2.4. *Sullo sfondo: le organizzazioni mafiose*

Dove posizionare gli stakeholders di estrazione *puramente* criminale, e in particolar modo di estrazione mafiosa? Come nel caso di Foppolo, anche per la Locatelli non si riscontrano connessioni *dirette* con la criminalità organizzata: gli smaltimenti illeciti e le corrottele capeggiate da Pierluca Locatelli, infatti, risultano indipendenti da qualsiasi interferenza – collaborazione, compartecipazione, subordinazione – di attori mafiosi. Tuttavia, se nelle vicende foppolesi i

²⁹ Comunione e Liberazione (Cl) è un movimento cattolico laico nato in Italia a metà degli anni Cinquanta, per iniziativa del sacerdote don Luigi Giussani e capace di sviluppare una proiezione internazionale, ponendosi come attore capace di incidere anche sui processi politici, soprattutto in Italia e ancora più nello specifico in Lombardia; per una sintesi di un passaggio fondamentale nella storia di Cl, cioè la fase che si apre a partire dal 2005 con la morte di don Giussani, si veda Parola (2005). La Compagnia delle Opere, invece, nasce nel 1986 a Milano e ha sedi in alcuni dei centri economici più importanti d'Italia e anche all'estero, raggruppando in totale oltre 30 mila imprese; un contributo interessante, di taglio scientifico, è quello di Nanini (2011).

³⁰ Sul tema si segnalano alcuni contributi: più classico è quello di Ferrante (1996); di “terziario associativo”, riflettendo sul supporto che le associazioni imprenditoriali offrono alle proprie aziende associate, parlano Feltrin e Zan (2015); sulle nuove prospettive di tali associazioni, sulle tendenze emergenti, sulle scelte strategiche attuate dalle figure apicali di tali realtà aggregative si sofferma invece Lanzalaco (2012).

³¹ Le alleanze trasversali si differenziano dalle alleanze orizzontali e dalle alleanze verticali. Le alleanze orizzontali – la teorizzazione riguarda, in questo caso, le imprese – sono accordi di collaborazioni tra imprese operanti nello stesso settore e poste nella medesima posizione della filiera produttiva; si tratta cioè di alleanze tra imprese concorrenti. Le alleanze verticali, invece, sono quegli accordi tra imprese dello stesso settore che però occupano posizioni diverse nella filiera produttiva.

player mafiosi sono totalmente assenti³², nella narrazione dei fatti della Locatelli una *discreta* presenza mafiosa costituisce, in specifici e limitati passaggi, il *rumore di fondo* della vicenda³³. Quella dei gruppi mafiosi è sì un'assenza di relazioni nella pratica concreta delle condotte illecite operate dalla Locatelli, ma i clan occupano comunque in una posizione contigua rispetto all'azienda bergamasca; la contiguità è determinata dal settore economico in cui opera la Locatelli: le costruzioni, l'edilizia, il movimento terra in particolare, con baricentro principale in Lombardia, sono mercati via via egemonizzati da una specifica organizzazione mafiosa, la 'ndrangheta (Varese 2011; dalla Chiesa e Panzarasa 2012; dalla Chiesa 2012; Pellegrini 2018)³⁴, capace di condizionarne le dinamiche di domanda e offerta, la popolazione organizzativa³⁵. La dinamica interrelativa tra la Locatelli e le organizzazioni mafiose può essere tipizzata in due modelli, condizionati dalla combinazione di due fattori: 1) il condizionamento mafioso del territorio in cui la Locatelli si trova a operare, cioè il radicamento (la capacità di esercizio del controllo del territorio, la penetrazione nell'economia locale, l'infiltrazione amministrativa nell'area in cui sorge il cantiere) dei gruppi mafiosi, e nello specifico, poiché si parla di edilizia, l'infiltrazione della 'ndrangheta; 2) la legittimazione – imprenditoriale, sociale, istituzionale, pubblica – di cui gode la Locatelli nel territorio in cui si trova a operare, cioè il reticolo di relazioni con la sfera legale in cui è inserita.

³² È una assenza peraltro significativa, dal momento che il traffico e lo smaltimento illecito di rifiuti sono attività praticate su larga scala dalle organizzazioni mafiose, sia al Sud, con una primigenia della camorra, sia al Nord, con un ruolo via via crescente della 'ndrangheta (cfr., tra gli altri, dalla Chiesa 2012; dalla Chiesa 2016; Pellegrini 2018; Consiglio et al. 2019). Sales (2012, p. 64), in particolare, sostiene che nelle attività di smaltimento illecito dei rifiuti la presenza delle mafie sia «quasi obbligatoria». Rispetto a un punto di vista giudiziario, significativo è il passaggio della Dna (2010, pp. 302-303): «Il primo dei predetti punti è senz'altro quello, già sottolineato in occasione delle precedenti relazioni e che va qui ribadito, della centralità della camorra quale (quasi) unica realtà criminale organizzata di tipo mafioso che monopolizza a livello nazionale quel perverso meccanismo che altera in termini di anti-giuridicità penale il ciclo dei rifiuti, determinando per chi lo mette in opera, e per chi ne beneficia direttamente, vantaggi economici di rilevante portata, per un verso e, per l'altro verso, un danno incalcolabile e con effetti duraturi per la collettività. [...] Le altre mafie, invece, continuano, secondo il trend già evidenziato nelle relazioni degli anni precedenti, a considerare il ciclo dei rifiuti come una delle tante lucrose attività di interesse pubblico su cui estendere i loro tentacoli, accaparrandosene la gestione con l'esercizio del metodo mafioso, senza per questo incidere (sempre) sul relativo meccanismo coll'alterarne la dinamica prevista dalla vigente normativa in tema di rifiuti».

³³ Nel campo degli studi sulla criminalità organizzata, il concetto di «rumore di fondo» è stato utilizzato in modo fecondo con specifico riferimento alle condotte corruttive. Il rumore di fondo della «grande corruzione» – la corruzione organizzata, cioè sistematica e stabilmente inserita in strutture organizzative più o meno complesse, e la corruzione mafiosa, quelle transazioni in cui sono inseriti anche gruppi mafiosi – è infatti rappresentato da quella corruzione pulviscolare, intesa come quella transazione che coinvolge operatori burocratici di medio-basso livello e interlocutori imprenditoriali privati di modesto cabotaggio (Vannucci 2017). La metafora è ripresa poi anche da Cantone e Carloni (2018); Pignatone e Prestipino (2019).

³⁴ Aggiungendo un punto di vista giudiziario, incisivo è questo passaggio del Tribunale di Milano (2010a, p. 35): «Parlare di controllo del movimento terra nell'hinterland di Milano o di infiltrazioni 'ndranghetiste in alcuni settori di impresa vuole dire già discutere di storia giudiziaria acquisita».

³⁵ Esaminando il particolare caso mantovano, Lodetti (2018) parla di effetto di sostituzione tra l'imprenditoria autoctona e l'imprenditoria mafiosa.

La prima fase

Quando il condizionamento mafioso è elevato e la legittimazione dell'impresa legale è bassa, si è in presenza di una *imposizione mafiosa*: il clan esercita il proprio potere sull'impresa, modificandone, sino a plagarlo, il comportamento economico. Le risultanze giudiziarie mostrano che tale situazione è subita anche dalla Locatelli attorno al 2004-2005, quando si trova a operare per un cantiere dell'alta velocità ferroviaria Milano-Venezia sito nel Milanese, in particolare per lavori ed opere civili, armamento, riambientalizzazione e mitigazione ambientale della tratta Pioltello-Pozzuolo Martesana: cioè in un'area dove un clan di 'ndrangheta è fortemente radicato e dove la Locatelli gode viceversa di una legittimazione minore rispetto al contesto bergamasco. In quel periodo, appunto, la Locatelli è subappaltatrice della De Lieto Costruzione Generali, società a sua volta titolare di un appalto stipulato con Ferrovie dello Stato tramite la concessionaria Italferr. La Locatelli, tuttavia, pur essendo vietato, nelle commesse pubbliche, il subappalto del subappalto (se non in misura inferiore al 2% del capitolato), affida – cioè subappalta – dei lavori di sbancamento (movimento terra) all'azienda P&P (Tribunale di Milano 2009a, pp. 77-78). La P&P, azienda con sede a Cernusco sul Naviglio, opera nel settore degli autotrasporti e dell'edilizia; il presidente risulta Vincenzo Paparo, mentre a rivestire le cariche di amministratori sono Marcello Paparo e il nipote Domenico: calabresi, Marcello Paparo è ritenuto il capo della 'ndrina dei Paparo, «operante nell'hinterland milanese e in Lombardia, che procurava agli associati l'assegnazione e l'esecuzione di lavori di movimento terra con la sistematica violazione delle norme di cui alla Legge 19.03.1990 nr. 55 [disposizioni antimafia], avvalendosi della forza di intimidazione del vincolo associativo e della conseguente condizione di assoggettamento e di omertà, realizzate attraverso la “fama” di violenza e di potenzialità sopraffattrice di cosce alleate e/o collegate quali i Nicoscia [...], gli Arena [...], i Barbaro [...] e i Grillo-Perre [...], tale da incutere intorno ai Paparo un alone permanente di intimidazione e conseguentemente da imporre agli operatori economici del settore delle opere pubbliche [...] l'assegnazione degli appalti per il movimento terra secondo il sistema e le regole di spartizione della 'ndrangheta» (Tribunale di Milano 2009a, pp. 4-5)³⁶.

³⁶ La vicenda Paparo-Locatelli è affrontata anche da Consiglio *et al.* (2019, pp. 103-114). Gli autori, in virtù della data recente di pubblicazione dell'opera, sottolineano (p. 107) come «nel 2016 la Corte d'appello di Milano ha assolto Marcello Paparo e altri 5 imputati (tra cui il fratello Romualdo) dal reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, riallineandosi alla sentenza di primo grado emessa dal Tribunale di Monza, che aveva pronunciato verdetti di condanna solo per altri reati, quali le minacce, il porto d'armi e le lesioni». Va tuttavia rilevato come tuttavia nel 2016 la Cassazione rigetti il ricorso di Marcello Paparo contro la misura di sorveglianza speciale e l'obbligo di soggiorno statuita dal tribunale di Milano (sezione misure di prevenzione) e successivamente confermata anche dalla Corte d'appello di Milano rimarcandone l'intraneità alla 'ndrangheta: la Corte d'appello milanese, come poi ribadito dalla Cassazione (2016a, p. 1), «ha ritenuto fondato il provvedimento [...] in ragione della sussistenza di una attuale pericolosità sociale, desunta da dichiarazioni di collaboratori di giustizia, da intercettazioni telefoniche e, in generale, dalla posizione apicale del Paparo all'interno di un gruppo criminoso, costituente una articolazione territoriale della 'ndrangheta, non definitivamente smantellato, rispetto al quale, oltretutto, l'appellante non aveva dato alcun segno di distacco».

Dunque, la Locatelli, che “gioca in trasferta”, cioè fuori dalla Bergamasca, si trova nello specifico a operare in un contesto ad alta densità mafiosa, egemonizzato da una 'ndrina la cui attività economica legale prevalente è quella del movimento terra. In questi ecosistemi, il contatto tra operatori avviene per forza di gravità (dalla Chiesa e Panzarasa 2012; dalla Chiesa 2012): è l'ineludibile attrazione che si instaura quando il clan mafioso monopolizza un mercato locale, ponendo l'attore legale a un bivio che comprende le opzioni della collaborazione coatta con l'impresa mafiosa o l'*exit*, cioè la rinuncia a operare in quell'area.

Ma la dinamica interlocutoria tra la Locatelli e la P&P non si limita all'instaurazione di transazioni subordinate³⁷ in cui l'azienda bergamasca cede passivamente le operazioni di sbancamento all'impresa in orbita mafiosa. La Locatelli, oltre a un contributo economico (il pagamento diretto che la Locatelli deve alla P&P per i lavori di movimento terra), trasferisce alla P&P anche un contributo di *know how elusivo* in materia di normativa antimafia³⁸: in una combinazione tra paura e quieto vivere, le intercettazioni telefoniche mostrano come Nicola S., dipendente della Locatelli, fornisca a Romualdo Paparo, fratello di Marcello Paparo, indicazioni operative su come “aggirare” i controlli posti in essere nei cantieri, per esempio apponendo sugli automezzi della P&P delle targhette identificative della Locatelli, così da celare l'operatività di una azienda “terza” all'interno del cantiere subappaltato alla società bergamasca. Va specificato che l'indagine della magistratura non evidenzia responsabilità in capo al management: a risultare coinvolti sono dipendenti con mansioni operative, di cantiere.

Romualdo Paparo: Comunque noi lunedì scendiamo di là perché dobbiamo lavorare. Scimmione [storpiatura del cognome di Nicola S.], non abbiamo paura.

Nicola S.: Sì, lo so, eh, io, oggi...

Romualdo Paparo: Non abbiamo paura di niente.

Nicola S.: Credo, e lo so. Non è paura di niente. Qua, voi no, ma a noi ci fanno un culo così.

Romualdo Paparo: E mettiamo le cose a posto, dai.

Nicola S.: Al limite sai che fai?

Romualdo Paparo: Eh, dimmi.

Nicola S.: Sai che fai? Schiaffaci due targhette Locatelli, no?

³⁷ La differenza – ormai classica, addirittura trasfusa dalla sociologia all'interpretazione giudiziaria – tra *imprenditori subordinati*, cioè quegli operatori cui «è imposta una protezione passiva», un «rapporto non interattivo, fondato sull'intimidazione o sulla pura coercizione», e *imprenditori collusi*, che usufruiscono «di un tipo di protezione attiva, stabilendo con i mafiosi un rapporto interattivo fondato, anziché sulla coercizione, su legami personali di fedeltà o su un agire associativo motivato razionalmente allo scopo», è stata tipizzata da Rocco Sciarrone (2009).

³⁸ Sembra qui emergere una particolare modalità d'azione delle figure che Catino (2018a) indica come *knowledge provider*, ossia quei professionisti che forniscono alle organizzazioni mafiose le competenze – tecniche, legali, economiche – che esse non posseggono: il professionista (Nicola S. è un geometra) offre un contributo di competenza che fondamentalmente va a danneggiare l'azienda per cui egli lavora. Non è, quindi, il contributo di un professionista che *facilita* un'operazione economica mafiosa che si esprime nei confronti di una realtà economica terza (esempio concreto: un commercialista mette al servizio le proprie competenze per favorire l'investimento di un mafioso in una società all'estero), bensì il professionista, in questo caso, facilita l'erosione di autonomia della propria azienda (originariamente) legale, cedendo così “sovranità” in favore dell'azienda mafiosa. La proiezione del risultato della *knowledge providing* non è perciò *esterna*, ma *interna* alla realtà economica di riferimento del professionista.

Romualdo Paparo: Sì, sì.

Nicola S.: Al camion, così quelli della Rfi non dicono niente. [...]

Romualdo Paparo: Ah, ma non ti preoccupare ch     tutto a posto di l  .

Nicola S.: A parte che P&P no, non   a posto niente, te lo dico io.

[...]

Nicola S.:   l'Italfer che non vuole gli estranei al di fuori degli autorizzati al subappalto, perch   adesso che cosa succede? Che [...] noi potevamo fare il 2%, ma il 2% se noi non dimostriamo che queste fatture non sono li, tu non puoi entrare in cantiere loro. Con l'occasione ricordiamo che abbiamo provveduto a richiedere con ordine di servizio 1243 l'immediato allontanamento dal cantiere del personale delle ditte P&P e Cogefi, che sarebbe Fianchino, pertanto, cio  ,   delicato. Entra la 55/90 qua, c'  addirittura 4 mesi con il beneficio della condizionale per l'amministratore nostro se non dimostriamo che questi soldi, che queste quantit  , questi denari sono generali e non solo di Melzo. Capito? (Tribunale di Milano 2009a, pp. 80-82).

In un'altra circostanza, come emerge da una diversa intercettazione telefonica, «Nicola S. comunica al suo interlocutore Paparo Romualdo che il problema potr   essere risolto attraverso la formazione di falsi documenti, anche contrattuali, alterando le date, gli importi ed il tipo di prestazione effettivamente prestati. Si tratta in definitiva di documentazione completamente falsa, al fine di rendere apparentemente lecito lo svolgimento di lavoro della P&P per la Locatelli, con un contratto di nolo a caldo retrodatato [...], che indichi importi e tipo di prestazione compatibili con la normativa antimafia» (*ivi*, p. 91).

La Locatelli, dunque, si trova ad adottare condotte antieconomiche, sotto pi  frontisti: in primo luogo perch   esternalizza una attivit   – lo sbancamento, il movimento terra – di cui possiede il *know how*; in secondo luogo, perch   la violazione delle normative sul subappalto comporta sanzioni pecuniarie rilevanti³⁹. La vicenda, dunque, rimarca nuovamente, ce ne fosse ancora la necessit  , che la combinazione tra forza d'intimidazione ed egemonizzazione di un mercato locale conferisce al clan mafioso un vantaggio competitivo nell'agone della libera concorrenza, alterandone gli equilibri e le dinamiche. La modalit   con cui la P&P penetra all'interno di una commessa pubblica mostra poi un'altra abilit   mimetica della 'ndrangheta: l'aggressione all'economia legale qui non avviene tramite la conquista dell'intero appalto, ma tramite la costrizione dell'azienda vincitrice di un appalto a cederne una quota pi  o meno rilevante. Nelle aree sottoposte a colonizzazione mafiosa, dove cio   la capacit   di regolazione dei clan nella sfera economica, amministrativa e sociale   massima, si instaura cos  un meccanismo informale di assegnazione dei lavori di *secondo livello*, una contrattazione *extra legem* – con margini decisamente limitati per l'imprenditore legale – che subentra al termine del regolare *iter* bandito dalla stazione appaltante: in modo parassitario, l'impresa mafiosa si inserisce nel tassello ultimo della filiera subappaltativa, drenando risorse al regolare vincitore del bando,

³⁹ Sul punto specifico, Consiglio *et al.* (2018, p. 109) indicano che l'importo delle sanzioni pu  arrivare sino «a un terzo dell'importo delle opere ricevute in subappalto, circa 5,6 milioni di euro».

beneficiando allo stesso tempo di un più ampio spazio di elusione dei controlli, sicuramente meno rigidi *ex post* (le visite ispettive, per esempio) rispetto a quelli che intercorrono nel momento di presentazione delle offerte alla stazione appaltante (la documentazione antimafia, più difficile da aggirare)⁴⁰. Proprio analizzando il caso Locatelli-P&P, Consiglio *et al.* (2019, p. 113) pongono delle osservazioni interessanti:

Questo caso ha evidenziato, in primo luogo, come sia possibile aggirare la normativa antimafia relativa al subappalto e come, di fatto, i lavori di movimento terra possano essere condizionati dalla 'ndrangheta. [...] Si alimenta così una zona d'ombra in cui si inserisce la criminalità organizzata, in grado di dettare regole ferree, a cominciare da quelle sulla distribuzione del lavoro; la conseguenza dell'ingerenza e dell'infiltrazione della 'ndrangheta è la disapplicazione delle regole del libero mercato e della concorrenza. In questo sistema i lavori sono assegnati per mezzo di una sorta di chiamata diretta, prescindendo dalla volontà dell'imprenditore appaltatore dei lavori. Le ragioni per le quali ciò avviene consistono sostanzialmente nell'acquiescenza e nella soggezione a forme di intimidazione ambientale. Si tratta di una situazione che gli imprenditori subiscono, ma dalla quale traggono anche vantaggio, essendo per loro indifferente chi, di fatto, svolge lavori (come il movimento terra) che non richiedono particolare competenza tecnica, purché non emergano problemi gestionali.

La seconda fase

Gli smaltimenti illeciti di rifiuti e le corrottele – gli illeciti posti al centro di questo caso di studio – non mostrano invece rapporti cooperativi tra la Locatelli e clan mafiosi. L'affermazione scaturisce dall'analisi delle carte giudiziarie (non sono mosse accuse di associazione a delinquere di stampo mafioso; non sono indagati soggetti ritenuti affiliati o anche solo vicini ad ambienti mafiosi) e trova conferma nelle parole del magistrato che ha condotto le indagini principali, quelle su Orzivecchi e Brebemi:

Nel discorso delle scorie, [...] non sono mai emersi nel corso dell'indagine dei collegamenti, dei rapporti, tra Locatelli e soggetti di criminalità organizzata. Quello no. Tra l'altro, mi pare che lui anche il movimento terra non lo faceva con i calabresi. Non voleva, forse c'è anche qualche intercettazione interessante. A Milano prendeva poco o niente perché lui non voleva avere a che fare con i calabresi (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

Si può però scorgere comunque una contiguità che è però marcata, a *separatazza definita*, in cui i confini tra i due attori non si presentano come osmotici, ma compartimentati, senza compenetrazioni: tra l'impresa originariamente legale e i clan – intesi, nel piano dell'economia reale, come *impresa-Stato*, cioè «articolazione, uno strumento operativo di una associazione,

⁴⁰ Un *modus operandi* simile è stato osservato con relazione agli "appetiti" della 'ndrangheta per Expo 2015. La sintesi di dalla Chiesa (2017, p. 112) è plastica: «L'infiltrazione della 'ndrangheta nei cantieri avviene soprattutto sul campo, con modalità che prescindono totalmente dagli accordi ufficiali». Schematizzando, il *modus operandi* si snoda attraverso i seguenti punti: «Intrusione del gruppo mafioso nel cantiere; esercizio di un'autorità di fatto da parte di un capocosa; creazione di situazioni di caos strumentale (il mafioso come "facilitatore"); presenza di una ditta cuscinetto; utilizzo di sistemi di camuffamento; svolgimento di attività illegali in ore notturne».

quella mafiosa, che storicamente si reputa e si comporta come forma alternativa di Stato» (dalla Chiesa 2012, p. 41) – vi è infine una convivenza dovuta alla già menzionata egemonia della 'ndrangheta nel movimento terra. Proprio per questo mosaico di attori – legali locali, mafiosi *trapiantati* – e di sfere d'influenza criminali, la sensibilità investigativa nel settore degli appalti e nello specifico delle costruzioni è massima e comporta particolari approfondimenti volti a scongiurare le infiltrazioni criminali. Spiega infatti lo stesso magistrato: « L'indagine nasceva come Dda [di Brescia] perché stavamo monitorando il discorso del movimento degli inerti, che, classicamente, quello, è un settore molto infiltrato dalla criminalità organizzata. [...] L'opera più importante in quel momento era proprio la Brebemi» (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019)⁴¹. Non c'è la 'ndrangheta, c'è una criminalità d'impresa autoctona; scegliendo per un attimo la via del paradosso, dal punto di vista dell'imprenditore, l'indagine sulla Locatelli potrebbe beffardamente apparire come l'effetto *inintenzionale* di prassi investigativo-giudiziarie finalizzate all'esautorazione della 'ndrangheta dai circuiti legali dell'economia, salvaguardandone la legittima concorrenza dei mercati⁴² e premiando, indirettamente, le aziende sane del territorio.

Ma perché, in questo caso, la 'ndrangheta resta un attore esterno alle condotte illegali della Locatelli? Non sembra possibile offrire una risposta certa. Eppure, la 'ndrangheta appare interessata ai lavori per la Brebemi: ne è una prova il fatto che tra 2012 e 2015 (la Brebemi viene inaugurata il 23 luglio 2014) la Direzione investigativa antimafia emetta 64 interdittive antimafia nei confronti di aziende che lavorano nei cantieri di Brebemi ed Expo, di cui 31 con sede nel distretto giudiziario di Brescia («L'Eco di Bergamo», 19 maggio 2015; «Corriere della sera – edizione Bergamo», 19 maggio 2015)⁴³. Si può avanzare una ipotesi, muovendo preliminarmente dall'opinione di un magistrato che ha indagato sull'azienda bergamasca:

Locatelli era consapevole delle infiltrazioni mafiose in quel settore?

⁴¹ La genesi dell'inchiesta è stata rimarcata anche in sede di dibattito, condensata nelle parole di Alberto Rossini, luogotenente del nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia: «Volevamo monitorare una cava per il prelievo di materiale inerte a Castrezzato, nel Bresciano, per capire se ci fossero infiltrazioni della 'ndrangheta. La Dda di Milano aveva da poco arrestato 35 persone collegate alle 'ndrine, che si occupavano anche di movimentazione terra, settore a cui la malavita organizzata è interessata. [...] [Di 'ndrangheta non s'erano trovati indizi] Ma abbiamo visto che tra le ditte che si approvvigionavano c'era la Locatelli. Siccome sapevamo che la procura di Brescia aveva in corso un'inchiesta per i rifiuti smaltiti da Locatelli sotto la tangenziale a Orzivecchi, abbiamo cominciato a indagare» («L'Eco di Bergamo», 13 giugno 2018).

⁴² Numerosi, in letteratura, sono i contributi che posano l'attenzione sulla distorsione della libera concorrenza portata dall'intervento mafioso nell'economia. Tra i rilievi più recenti, quello di Catino (2019, p. 116): «La mafia non elimina il mercato: elimina la concorrenza tra operatori economici». Caramazza (2019, p. 3) sottolinea come «le conseguenze negative dell'affermarsi sul mercato di un sistema mafioso sono molteplici e gravose: distorsione della concorrenza, limitazione di accesso alle opportunità di business, fuoriuscita dal mercato di aziende in salute, con danno incalcolabile per la qualità dell'azione aziendale, per la propensione all'innovazione e, in generale, per le possibilità di sviluppo economico di una intera nazione».

⁴³ Nel dettaglio, 15 aziende con sede in provincia di Brescia, 11 a Bergamo, 4 a Mantova, una a Cremona. Spiega il procuratore generale di Brescia, Pier Luigi Maria Dell'Osso: «Gli accessi ai cantieri sono molto importanti. È così che, per esempio, si scoprono operai in nero di aziende collegate alla 'ndrangheta che lavorano all'appalto vinto dall'azienda della white list. Non sono subappalti: quelle persone lì non dovevano proprio esserci. Oppure si sequestrano documenti e computer da cui si risale a connessioni con la criminalità organizzata».

Lui comunque, Locatelli, era una persona di un certo spessore, non era nato l'altro giorno. [...] C'era però una sorta di convivenza, almeno nel caso di Locatelli, pacifica. Locatelli, lui non aveva rapporti con questi [gli 'ndranghetisti].

Né mai un clan ha tentato di infiltrarsi?

No, no.

Forse anche perché sapevano che Locatelli non mirava ad appalti nel Milanese o comunque dove già erano più forti i clan?

Questo non lo sappiamo. Possiamo anche pensare che lui avesse protezioni che non sono mai saltate fuori. Quello non si sa (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

Le parole del magistrato stimolano a ripartire dal contesto: non più il Milanese, terra di colonizzazione 'ndranghetistica, bensì l'area tra Bergamo e Brescia, dove la pervicacia dei clan della mafia calabrese è tradizionalmente meno penetrante; e appunto quel territorio a cavallo tra provincia orobica e provincia bresciana è la roccaforte imprenditoriale della Locatelli, l'area in cui la rete sociale di Pierluca è più fitta, dove l'azienda è nata, dove gli appalti sono più numerosi (vedi *infra*). Dunque, si è in presenza della combinazione opposta rispetto a quella sperimentata a Melzo con i lavori dell'alta velocità. Ed è la combinazione che consente all'impresa legale (o *originariamente* legale) di mantenere una propria *autonomia*, cioè di sfuggire all'orbita-attrazione del clan, conservando una propria definita capacità imprenditoriale, che non viene in questo caso influenzata, mutata o plagiata dalla pressione ambientale mafiosa. Ciò non esclude la deriva verso condotte illegali di criminalità d'impresa, come nel caso della Locatelli, ma queste condotte – questa *devianza* – risulta qui *endogena* (vedi *infra*) e non *esogena*, frutto cioè di una scelta indipendente del management aziendale.

Per completezza si indica una ulteriore combinazione, che non riguarda la Locatelli (né la Bergamasca) ma che permette di approfondire – pur in maniera sintetica – il contesto lombardo dell'edilizia e delle modalità di espansione della 'ndrangheta. Le risultanze giudiziarie, naturalmente, hanno scandagliato anche situazioni in cui l'interazione tra i due mondi avviene in contesti territoriali nei quali sia l'impresa legale, sia il clan posseggono un radicamento elevato, profondo: la peculiarità, in questo caso, è nella combinazione variabile degli esiti dell'attrazione. Tornano utili due casi.

Il primo è quello della Perego Strade, azienda edile di Cassago Brianza, nel Lecchese, «una delle maggiori operanti in Lombardia, il cui controllo viene progressivamente acquisito dalla 'ndrangheta, in particolare dalla locale di Erba [...], per lunghi anni diverrà preda e strumento degli interessi mafiosi» (Tribunale di Milano 2010a, p. 10). Si tratta di un contatto che matura per una necessità di liquidità manifestata dalla Perego Strade, che attraversa una significativa crisi societaria e si rivolge alla 'ndrangheta per una iniezione di liquidità; il destino è tuttavia quello della progressiva esautorazione del management precedente, la conquista da parte del clan, la spoliazione del patrimonio societario, la deviazione della gestione aziendale verso

pratiche illecite (per esempio, lo smaltimento illecito di rifiuti)⁴⁴. La sintesi tracciata dal Tribunale di Milano (*ivi*, pp. 84-85) è di rara efficacia:

Quello che accade tra metà 2008 e inizi 2009, attorno al gruppo Perego, è veramente emblematico delle strategie di controllo economico messe in campo dai calabresi. Deve essere chiaro che un'azienda come la Perego (espressione che da ora deve intendersi riferita all'intero gruppo, nelle sue diramazioni) rappresenta, per la criminalità di stampo mafioso, un capitale di considerevolissimo valore. Il controllo di una società di tal fatta presenta, almeno, tre formidabili vantaggi: gestire in modo diretto l'indotto del movimento terra, da sempre terreno imprenditoriale elettivo della 'ndrangheta lombarda (qui si richiamano solo i procedimenti Parco Sud e Cerberus); conferire appalti e subappalti a società collaterali [...] e – sopra ogni cosa – disporre, per interposta persona, di un soggetto imprenditoriale capace di accaparrarsi rilevanti appalti pubblici – a partire da Expo 2015 – grazie ad un'apparenza assolutamente insospettabile e regolare.

Il dialogo che s'instaura tra le due entità si conclude con l'*egemonia mafiosa*, poiché in questo caso il radicamento mafioso è più performante del radicamento dell'impresa legale: la liquidità del clan – vantaggio competitivo decisivo – è il *varco* che permette la progressiva infiltrazione e la conquista finale della Perego.

Differente è l'esito dell'incontro tra il clan di 'ndrangheta e la Lavori Stradali, azienda del settore edile controllata da Maurizio Luraghi, radicata in particolare in quello spicchio di Milanese tra Corsico, Buccinasco, Abbiategrasso, aree ad alta densità 'ndranghetistica. Dagli anni Ottanta, si innesca un processo di progressivo avvicinamento tra impresa legale e clan, dapprima per via intimidatoria (attentati, richieste estorsive, imposizione di manodopera e fornitori⁴⁵),

⁴⁴ Dalla Chiesa (2012, p. 72) assume la vicenda delle Perego tra i casi più illuminanti delle “relazioni pericolose” tra impresa e mafia nel Settentrione: «L'attrazione economica qui è generata soprattutto dalla ricerca di capitali. L'impresa è in fortissima crisi e i soldi della 'ndrangheta arrivano come una potenziale iniezione di liquidità che (raccontano in paese) consente l'acquisto già subito di decine di nuovi camion. Ovviamente la Perego si illude: il rapporto stabilito con i clan esprime una funzionalità che chiameremo iugulatoria, grazie alla quale il beneficiario si troverà strozzato economicamente dai propri benefattori. Quando i capitali mafiosi entrano nella Perego l'azienda ottiene sì appalti per lavori importanti; ma in contemporanea iniziano a essere assunte persone senza incarico, viene vietata l'attività sindacale, i camion incominciano a essere usati per il trasporto di rifiuti tossici. Dopo un mese è già tutto cambiato, a conferma di come l'impresa mafiosa sia davvero un agente di trasformazione sociale. Nell'arco di poco tempo però l'impresa fallisce lo stesso, smentendo il mito della irresistibile efficienza dell'imprenditore mafioso». Anche Catino (2018, p. 336) dà rilievo al caso-Perego: «Si tratta probabilmente della prima grande impresa, con un fatturato di circa 100 milioni di euro, controllata da un'organizzazione mafiosa come la 'ndrangheta in Italia. [...] Come molte altre aziende, anche la Perego subisce la presenza delle imprese mafiose che richiedono lavori in subappalto. Ma sempre dall'esterno, senza minare il controllo dell'impresa. Questo fino al 2008, quando, a causa di un periodo di difficoltà anche a causa della crisi economica, l'imprenditore Perego trova nell'organizzazione mafiosa un partner importante [...]. Attraverso una serie di modifiche della composizione societaria, l'impresa diventa poi controllata da due fiduciarie che agiscono da schermo per i veri proprietari. La sinergia con la 'ndrangheta da un lato consente all'impresa di acquisire lavori e sviluppo imprenditoriale grazie ai metodi mafiosi. Per gli imprenditori, infatti, la presenza della mafia nella compagine aziendale sembra garantire un'effettiva espansione degli affari [...]. Dall'altro, l'attività mafiosa non si limita alla fase di sviluppo del business: le aziende dei Perego redistribuiscono i lavori subappaltandoli alle famiglie dell'organizzazione criminale».

⁴⁵ Lo racconta lo stesso Maurizio Luraghi in un interrogatorio: «Mi occupo dell'attività di movimento terra da quando ho diciannove anni e ho ereditato il lavoro di mio padre. Ebbi i primi problemi con i calabresi nel 1981 allorché su uno dei nostri due camion io e mio padre trovammo un chilo e mezzo di tritolo. Facemmo la denuncia presso i Carabinieri di Rho. All'epoca noi lavoravamo come padroncini per conto dell'impresa di Chiricozzi ed Anselmi e seguivamo i lavori di scavi e sbancamento della linea metropolitana. [...] Nel 1989 mentre mi recavo al mio deposito di camion incrociai Michele Z. e una persona che all'epoca non conoscevo e che successivamente si presentò come Rocco Papalia [importante boss di 'ndrangheta]. Costoro avevano saputo che avevo la commessa

quindi con modalità rivolte a una maggiore integrazione economica tra le due realtà, sino a sancire una «alleanza» tra Luraghi e le propaggini imprenditoriali dei clan Barbaro-Papalia di 'ndrangheta (Tribunale di Milano 2009b, p. 55).

Un'azienda performante, sana, legittimata nel proprio contesto imprenditoriale d'origine, sviluppa dunque progressivamente dei rapporti di *joint venture* con l'organizzazione mafiosa. Non è un'attrazione per *necessità* (quella invece del caso-Perego), bensì una attrazione per *forza di gravità* (dalla Chiesa 2012, p. 70) – poiché il contesto territoriale è monopolizzato nel movimento terra da imprese di mafia – che però ha anche elementi di *calcolo*: perché se da un lato «Maurizio Luraghi sapeva che, senza di lui, i Barbaro-Papalia non avrebbero potuto accaparrarsi alcun lavoro sia per la documentazione da esibire come anche per le inesistenti capacità dei mezzi e del personale», dall'altro lato Luraghi «era perfettamente consapevole di prestare la faccia per loro ma, se questo faceva, era perché pensava di averne una convenienza tanto che aveva cominciato a farlo anche quando atti di intimidazione nei suoi riguardi ancora non erano stati posti in essere» (Tribunale di Milano 2010b, p. 233)⁴⁶. Si instaura dunque un rapporto di *cooperazione*, con vantaggi reciproci e giochi a somma positiva⁴⁷, contraddistinti però da una ineludibile *asimmetria*: il repertorio intimidatorio del clan, le riserve di violenza e la possibilità di praticarla in concreto, il potere che l'organizzazione mafiosa esercita su un territorio sono vantaggi competitivi che permettono al “socio criminale” di imprimere di volta in volta la direzione voluta alla transazione, estraendone il ricavo maggiore, in un'ottica di razionalità che contempera esigenze economiche, esigenze criminali, esigenze mimetiche⁴⁸.

per la lottizzazione di vaste aree, in particolare presso la zona industriale di Buccinasco e la zona di Corsico, in questa ultima area è stata poi realizzata l'Ikea. I due si presentarono nel cantiere di Corsico (area Ikea) e mi dissero che volevano gestire loro i padroncini e pretendevano come compenso la somma di lire 6.000 al metro cubo. Quanto al primo aspetto io risposi che volevo gestire in prima persona i padroncini. Tuttavia, i due fecero in modo di allontanare tutti i padroncini milanesi e sostanzialmente ottennero il loro scopo. Quanto al corrispettivo, rappresentai che la somma che mi veniva richiesta era esattamente quanto io guadagnavo dai committenti, ed in più, io avevo anche i costi rappresentati dalla attività di spianamento e rullatura. Inizialmente non accettai la loro richiesta, ricevetti due avvertimenti, o almeno io li interpretai come tali: l'incendio di un escavatore in un cantiere di Pero ed il furto di due camion in Grancia di Lainate in via Pogliano» (Tribunale di Milano 2009b, p. 54). Va però fatta una precisazione sul contenuto del verbale citato: «Come correttamente evidenzia l'accusa, Luraghi non è testimone neutro. Egli è indagato insieme ai Barbaro e a tutto l'interesse a presentarsi come “vittima” dei calabresi, piuttosto che come imprenditore che condivideva con gli stessi i vantaggi derivanti dalla spartizione coattiva dei lavori. Certo è che – indipendentemente dal grado di coinvolgimento soggettivo del Luraghi, che qui non interessa – la ricostruzione che il Luraghi fa sia delle vicende passate, che delle modalità con cui i calabresi autogestiscono – per dirla eufemisticamente – l'attività di movimento terra converge in modo pedissequo con quanto riferito dagli altri imprenditori sunnominati» (Tribunale di Milano 2009b, p. 55).

⁴⁶ Al termine di un tortuoso iter giudiziario, nel 2019 Maurizio Luraghi è condannato definitivamente a quattro anni e mezzo di reclusione per associazione mafiosa, cfr. «Il Giorno – edizione Sud Milano», 26 gennaio 2019.

⁴⁷ Sciarrone (2006) rimarca come la mafia tendenzialmente prediliga giochi a somma positiva, in cui tutti i partecipanti al gioco hanno qualcosa da guadagnare.

⁴⁸ Per Moro e Catino (2016, p. 338), si aggiunga, il caso Luraghi è «archetipico» di una particolare «forma di limitazione della concorrenza» tramite «la possibilità di imposizione dei prezzi più alti di quelli “di mercato”, legata alla capacità di intimidazione (eventualmente con il ricorso alla violenza) da parte dei gruppi mafiosi».

Tab. 5.6. Interazioni tra imprese legali e 'ndrangheta: il caso del movimento terra in Lombardia

		Presenza della 'ndrangheta sul territorio (colonizzazione, capacità di regolazione della sfera economica, sociale politico-amministrativa locale)	
		<i>Basso radicamento mafioso</i>	<i>Elevato radicamento mafioso</i>
Forza dell'impresa legale (capitale sociale legale, storicità dell'impresa, legittimazione, numero di appalti)	<i>Bassa forza impresa legale</i>	Combinazioni variabili (minore rilevanza dei casi)	Egemonia mafiosa assoggettamento dell'impresa legale, alterazione della libera concorrenza di mercato (esempio: alta velocità a Melzo)
	<i>Elevata forza impresa legale</i>	Autonomia dell'impresa legale convivenza pacifica, conservazione della capacità imprenditoriale – <i>vulnus</i> : possibilità di devianza organizzativa di origine endogena dell'impresa legale verso condotte illecite (esempio: Locatelli in Orzivecchi e Brebemi)	Combinazioni variabili: cooperazione (asimmetrica) o egemonia mafiosa destino mutevole dell'impresa: estrazione di vantaggi o conquista mafiosa (esempi: Luraghi e Perego Strade)

Fonte: elaborazione dell'autore

5.3. La conquista degli appalti

Nel percorso di analisi che porta alla ricostruzione delle condotte puramente criminali, è necessario soffermarsi ulteriormente sul versante delle attività legali della Locatelli; qui, in particolare, sulla progressiva conquista di appalti da parte dell'azienda bergamasca. È un processo che incrocia la *dimensione imprenditoriale* – le effettive competenze tecniche dell'azienda, le esperienze maturate e la reputazione, la disponibilità di mezzi e strumenti, la manodopera, la solidità finanziaria di gruppo – e *dimensione del capitale sociale*, ossia la posizione dell'impresa – o meglio: della figura apicale, del *dominus*, cioè Pierluca Locatelli – all'interno di una rete relazionale più o meno ampia, che intrecci i “nodi” rappresentati da attori istituzionali, della politica, dell'associazionismo economico, ossia i “gangli regolatori” che esercitano influenza e potere nel contesto in cui si trova a operare – o è intenzionata a operare – l'azienda, attivando di volta in volta contatti e relazioni orientate a massimizzare il tornaconto economico della Locatelli, stressando tali rapporti sino a varcare i confini dell'illegalità.

Si è già detto, in parte, della dimensione imprenditoriale. La ricostruzione *ex post*, cioè quella elaborata da osservatori istituzionali dopo la valanga giudiziaria che travolge il gruppo Locatelli, fornisce il quadro dell'ampiezza dell'azione imprenditoriale dell'azienda bergamasca, posta in atto sia in territorio orobico, l'area di origine, sia nel resto della Lombardia: dal 2001 al 2011 vince 108 gare pubbliche, cui si aggiungono 86 subappalti, per una media di circa venti contratti l'anno, senza contare le opere di interesse nazionale (Brebemi, per esempio) e le commesse private. Il quadro si delinea ad aprile 2012, con la relazione dell'Osservatorio regionale sulle opere pubbliche. Così riassume la stampa:

Otteneva appalti e subappalti ad un ritmo certamente invidiato dai concorrenti del settore. Prima del terremoto giudiziario provocato dalla procura di Brescia, il gruppo Locatelli di Grumello del Monte si muoveva nel mondo dell'edilizia lombarda come un gigante che non temeva confronti: 108 gare pubbliche vinte dal 2001 al 2011, con l'aggiunta non indifferente di 86 contratti di subappalto. Lo dicono i numeri dell'Osservatorio regionale sulle opere pubbliche, che offrono un quadro concreto sul giro d'affari di Pierluca Locatelli, ma non ancora completo: sono esclusi, da quei dati, i lavori di «interesse nazionale», ad esempio per la Brebemi. Per Comuni, Province e società partecipate locali le imprese di Grumello lavoravano ovunque, a Bergamo, Brescia, Cremona, Milano, Sondrio, senza molte distinzioni per colore politico delle pubbliche amministrazioni. [...] Al lavoro, per le strade o per gli scavi, c'erano in particolare tre imprese del gruppo: la capofila Locatelli Geom. Gabriele, la Asfalti e la Lavori. Quasi 50 milioni di fatturato all'anno. Ma nonostante appalti e incarichi le difficoltà finanziarie sono state sempre più stringenti, almeno dal 2009 in poi. Sempre meno iniziative degli enti locali per nuove opere, sempre più ritardi nei pagamenti, patto di stabilità a strangolare i Comuni e di conseguenza le imprese («Corriere della sera – edizione Bergamo», 12 aprile 2012).

Dei 108 appalti vinti, oltre la metà, 57, è concentrata in provincia di Bergamo nel periodo che va dal 2002 al 2010; tra i committenti più ricorrenti appaiono la Provincia e il Comune di Grumello del Monte, a rimarcare l'elevato radicamento imprenditoriale della Locatelli.

Tab. 5.7. Appalti aggiudicati dal Gruppo Locatelli in provincia di Bergamo dal 2002 al 2010

N.	Stazione appaltante	Oggetto dell'appalto	Importo aggiudicato (in euro)
<i>Anno 2002</i>			
1	Comune di Grumello del Monte	Riatto di piazza G. Camozzi	523.524,74
2	Provincia di Bergamo	Manutenzione straordinaria pavimentazioni stradali strade provinciali ed ex statali, anno 2002 – Lotto n. 1	113.690,60
3	Provincia di Bergamo	Manutenzione straordinaria delle pavimentazioni stradali, anno 2002 – Lotto n. 4	258.148,80
4	Provincia di Bergamo	Manutenzione straordinaria delle pavimentazioni stradali, anno 2002 – Lotto n. 7	204.710,00
5	Provincia di Bergamo	Manutenzione straordinaria delle pavimentazioni stradali strade provinciali, anno 2002 – Lotto n. 7	304.878,00
<i>Anno 2003</i>			
6	Comune di Bergamo	Ristrutturazione dell'ex colonia elioterapica in via Polaresco	1.005.480,98
7	Comune di Bergamo	Lavori di riordino incrocio vie Stezzano – Azzano	334.434,40
8	Comune di Ranica	Realizzazione nuova palestra presso il centro sportivo comunale	1.094.230,80
<i>Anno 2004</i>			
9	Provincia di Bergamo	S.P. ex S.S. n. 470 “Valle Brembana”. Lavori di messa in sicurezza tratto ex S.S. n. 470 in Comune di Zogno	474.707,50
10	Provincia di Bergamo	S.P. ex S.S. n. 294 “Valle di Scalve”. Lavori di sistemazione e bonifica movimento franoso in Comune di Vilminore di Scalve	103.3952,50
11	Provincia di Bergamo	Ex S.S. n. 342 “Briantea”. Lavori di costruzione della rotatoria “Villa Mapelli”	751.990,00

12	Provincia di Bergamo	S.P. n. 61 "S. Andrea – Vilminore – Manna". Consolidamento frana in Comune di Vilminore. Subentro del 2° o 3° classificato	349.813,60
<i>Anno 2005</i>			
13	Provincia di Bergamo	S.P. ex S.S. n. 498 "Soncinese". Lavori di costruzione rotatori comuni di Covo e Romano di Lombardia	558.756,23
14	Provincia di Bergamo	Ex S.S. n. 671 della Valle Seriana. Strada di collegamento tra la ex S.S. n. 671 Nembro – Gazzaniga e la ex strada provinciale. 2° lotto. Realizzazione rotatoria in corrispondenza del confine territoriale dei comuni di Nembro e Albino	766.799,50
15	Comune di Casnigo	Lavori di realizzazione dei collettori fognari delle acque nere e delle acque meteoriche sul versante seriano	154.502,83
16	Comune di Grumello del Monte	Lavori di rifacimento manti asfaltici di alcune vie comunali per l'anno 2005	99.425,38
<i>Anno 2006</i>			
17	Comune di Bergamo	Manutenzione straordinaria dei giardini storici – Riqualficazione del giardino legato a Palazzo Frizzoni	144.028,80
18	Comune di Bergamo	Realizzazione di una scuola materna in via Lumiere	1.429.433,03
19	Comune di San Giovanni Bianco	Riqualficazione tratto via Castelli, realizzazione parcheggio pubblico e piazzola ecologica a servizio dell'ospedale civile	486.426,57
20	Comune di Grumello del Monte	Rifacimento manti asfaltici di alcune vie comunali per l'anno 2006	73.645,97
21	Comune di Grumello del Monte	Abbattimento barriere architettoniche cimitero comunale – 5° lotto	727.66,26
<i>2007</i>			
22	Provincia di Bergamo	S.P. 25 Valle Taleggio. Messa in sicurezza dal km 35+000 a Taleggio	1.100.000,00
23	Comune di Grumello del Monte	Rifacimento rete smaltimento acque reflue – 1° lotto – via Martinazzo, via Facheris, via Brescia, via Lotto	386.962,89
24	Comune di Bergamo	Formazione di cortine vegetazionali fonoassorbenti lungo l'asse interurbano e circonvallazione	512.131,07
25	Comune di Grassobbio	Formazione centro di raccolta rifiuti in via Padre Elzi	769.308,63
26	Comune di Grumello del Monte	Realizzazione nuova strada di collegamento fra la via San Siro e via dei Videtti	142.265,43
27	Comune di Pedrengo	Realizzazione nuovo municipio – 1° lotto	730.980,41
28	Comune di Grumello del Monte	Nuovo arredo urbano di via Cardinal Ferrari	109.075,90
29	Sacbo (società di gestione dell'aeroporto di Orio al Serio)	Piazzola di addestramento dei Vigili del Fuoco aeroportuali (E040)	187.364,61
30	Comune di Ranzanico	Asfaltatura strade comunali. Via Zenera, via Crescenzi, via Don. G. Pezzotta, via Bergamo e via Crotte	58.564,46
31	Comune di Mornico al Serio	Pista ciclopedonale via Bergamo	33.909,54
32	Comune di Villa d'Adda	Riqualficazione via del Borgo	44.163,16
33	Sacbo (società di gestione dell'aeroporto di Orio al Serio)	Modifica provvisoria della viabilità Land Side	65.583,10
34	Comune di Mornico al Serio	Adeguamento marciapiede e rifacimento recinzione oratorio	69.756,82

35	Comune di Grumello del Monte	Formazione tangenziale est di collegamento S.P. 91 con S.P. 85 – Opere di completamento	108.090,20
<i>Anno 2008</i>			
36	Provincia di Bergamo	S.P. n. 2 Lenna – Foppolo. Opere di difesa dalla caduta massi e dalle valanghe alla progr.va km 53+900 in comune di Valleve località Vago	120.6699,20
37	Comune di Romano di Lombardia	Lavori di costruzione ring ovest di collegamento tra la via Balilla S.P. 101 e via Crema S.P. 103	989.905,50
38	Comune di Peia	Allargamento incrocio tra via Ca' Zenucchi e via Ca' Orazio	412.506,00
<i>Anno 2009</i>			
39	Provincia di Bergamo	Lavori di costruzione della nuova strada provinciale n. 91 di Valle Calepio secondo lotto da Costa di Mezzate a Chiuduno	6.369.371,76
40	Comune di Bergamo	Riqualificazione del Piazzale degli Alpini	431.430,20
41	Comune di Mornico al Serio	Completamento di via Bergamo	27.767,00
42	Comune di Bonate Sopra	Lavori di asfaltatura straordinaria di via Umberto I	33.213,65
43	Comune di Grumello del Monte	Manutenzione asfalti	833.99,72
<i>Anno 2010</i>			
44	Comune di Treviglio	Lavori di manutenzione strade cittadine anno 2009	236.589,41
45	Comune di Bergamo	Consolidamento e ristrutturazione tratti di muro e di sostegno sui colli ed in città alta	320.958,47
46	Comune di Treviglio	Riqualificazione piazze e strade centro storico con formazione pavimentazione in porfido ed arredo urbano – 1° lotto – piazza L. Manara	190.950,00
47	Comune di Bergamo	Manutenzione straordinaria con ridisegno strade intersezioni e percorsi casa scuola per interventi di sicurezza stradale – anno 2010	172.982,00
48	Comune di Romano di Lombardia	Lavori di costruzione Ring Ovest di collegamento tra la via Balilla e via Crema S.P. 103 1° lotto – opere complementari	34.371,40
49	Comune di Treviglio	Riqualificazione della via F. Cavallotti, stralcio di via Mentasti a via Tiragallo	80.664,72
50	Comune di Treviglio	Manutenzione straordinaria cavi irrigui trevigliesi anno 2009	49.873,14
<i>Anno 2011</i>			
51	Manutenzione e Promozione laghi d'Iseo, Endine e Moro (società dell'autorità di bacino)	2010-C-01 – 1° realizzazione della nuova sede sociale – Fase 1	290.220,00
52	Comune di Bergamo	Manutenzione straordinaria edifici abitativi e adeguamento funzionale con abbattimento barriere architettoniche – anno 2010	498.732,00
53	Provincia di Bergamo	Manutenzione straordinaria e adeguamento normativi edifici scolastici vari	373.32,00
54	Provincia di Bergamo	S.P. ex S.S. 468 Sebina occidentale. Opere di difesa dalla caduta massi progressive diverse in Comune di Tavernola Bergamasca	430.000,00
55	Provincia di Bergamo	S.P. n. 25 – Valle Taleggio. Messa in sicurezza dal km 33+500 al km 35+500 (Galleria Le Gole). Opere di completamento in comune di San Giovanni Bianco	460.000,00
56	Comune di Mornico al Serio	Riqualificazione e messa in sicurezza viabilità area Zerra	233.010,67
57	Provincia di Bergamo	S.P. ex S.S. 11 Padana superiore. Riqualificazione della ex S.S. 11 Padana superiore nel tratto compreso tra l'intersezione	1.502.053,30

		con la S.P. n. 185 Rivoltana e la intersezione con la ex S.S. 591 Cremasca in Comune di Mozzanica	
			Totale
			28.645.532,90

Fonte: elaborazione su Osservatorio contratti pubblici Regione Lombardia, cit. in «BergamoNews», 13 aprile 2012

Un cartello?

Il sospetto che aleggia è che l'elevato numero di appalti – finora si è fatto riferimento solo a commesse pubbliche, ma a queste si aggiungono i lavori svolti per i privati – ottenuti dalla Locatelli sia il frutto di un disegno di conquista portato avanti nel tempo, sia grazie all'iniziativa individuale – in una combinazione tra abilità imprenditoriale e relazioni col potere locale – di Pierluca Locatelli, sia tramite la formazione di un cartello con altre imprese, in particolare di carattere locale. È utile riprendere il già citato frammento di una ricostruzione di stampa, arricchita da dichiarazioni dello stesso imprenditore, in cui si illustra un meccanismo di “appalti incrociati”, di desistenze e reciprocità. Un'architettura formale, un mimetismo societario, una abile conoscenza delle normative e un raffinato sistema di alleanze imprenditoriali finalizzato a ostracizzare la concorrenza⁴⁹:

Ma torniamo al 2000 e alle accuse del cartello. Locatelli non fa una piega. Proprio no. Ci invita nel suo ufficio [...] di Grumello del Monte per spiegarci il meccanismo. Quello di più società collegate tra loro, spesso in corsa per lo stesso appalto e quasi sempre con composizioni differenti. Alcune intestate alla seconda moglie [...]. Non nega il collegamento tra le varie società. E nemmeno i legami con imprese del Sud che si erano aggiudicate importanti commesse a Bergamo, girate poi in subappalto alla Locatelli. «Abbiamo 600 mezzi, normale che le imprese si rivolgano a noi. E se vinco io un appalto al Sud, faccio lo stesso, nei limiti consentiti dalla legge» («L'Eco di Bergamo», 2 dicembre 2011).

Appunto agli inizi del Duemila, il meccanismo è vagliato dalla magistratura bergamasca, che pone la lente su un gruppo di imprese locali dell'edilizia in grado di condizionare un significativo numero di appalti pubblici (tra le commesse “attenzionate”: la manutenzione delle strade provinciali, la sistemazione del centro storico di Calcinate, la circonvallazione di Romano di Lombardia, la ristrutturazione di piazza Pontida a Bergamo); di questa “cordata”, la Locatelli sarebbe stata la “capogruppo”, il *player* che occupa il ruolo pivotale: l'inchiesta, inizialmente di amplissime proporzioni (147 indagate, accusa di associazione per delinquere), si sgretola in fase di dibattimento, ma vede undici condanne per turbativa d'asta, tra cui quella a Pierluca Locatelli

⁴⁹ Sul meccanismo del cartello, un affresco efficace lo traccia Vannucci (2012, p. 46): «I molti soggetti coinvolti nell'universo sotterraneo delle tangenti trovano spesso conveniente associarsi tra loro in modo informale, perché cooperare contro i comuni nemici – gli organi di controllo giudiziario e contabile, i concorrenti incorruttibili, i funzionari o i superiori “integerrimi”, etc. – è meno pericoloso che farsi la guerra. È questa la logica convergenza di interessi che spinge verso la formazione dei così detti comitati d'affari, ad esempio. In taluni casi queste aggregazioni uniscono soggetti che operano nel medesimo mercato, e sarebbero altrimenti in competizione tra loro».

(otto mesi, con sospensione condizionale della pena), e all'allora responsabile dell'ufficio gare della Locatelli (nove mesi, con pena sospesa e non menzione della condanna) («L'Eco di Bergamo», 28 novembre 2006). L'inchiesta nasce dall'esposto di un piccolo imprenditore edile della provincia di Bergamo: «Da otto anni non riesco più a lavorare con il Comune [di Bergamo]. Il cartello c'è, eccome. Ed è uno solo. Così non si può andare avanti». Nel racconto, l'imprenditore fa riferimento a un rilevante numero di appalti «dove la metà delle offerte era presentata materialmente dalla stessa persona per conto di ditte diverse. Ma evidentemente collegate tra loro» («L'Eco di Bergamo», 2 dicembre 2011).

Andando oltre le modalità di conquista di questa nebulosa di appalti e al dibattito circa la qualificazione giuridica o giudiziaria dell'avanzata della Locatelli, il dato di fatto che interessa è ora un altro. L'esito è l'accrescimento del radicamento imprenditoriale dell'azienda, inteso come la capacità dell'azienda di impattare e influire nella società in cui è inserita, strutturando legami istituzionali formali e informali che le conferiscono una legittimazione economica e pubblica, instaurando rapporti di dipendenza con ampie sfere della popolazione attraverso il condizionamento di uno specifico mercato del lavoro locale, giungendo – è il caso estremo, quando la presenza dell'azienda si fa storica – a condizionare i processi economici, politici, sociali locali. Tale radicamento appare allora decisivo, perché, ricorda Triglia (2009, p. 228), «è nel territorio che si possono infatti sviluppare meglio quelle reti di relazioni e di conoscenze che permettono la mobilitazione delle risorse, e anche il monitoraggio dei soggetti coinvolti e le sanzioni di esclusione a carico di coloro che rompono i legami fiduciari». Sono questi meccanismi che la Locatelli attiva nel momento in cui pratica attività illecite, in una doppia direzione: in senso *operativo*, cioè innescando un sistema relazionale di pianificazione e controllo volto allo smaltimento illecito di rifiuti, e in senso *giustificatorio*, *ante* ed *ex post*, ossia creando un bacino di consenso che neutralizza, normalizza, legittima la deviazione dai binari della legalità.

5.4. Gli illeciti

Dal legale all'illegale. Fin qui, si sono infatti tratteggiate le risorse che permettono alla Locatelli di praticare, su un periodo prolungato e in maniera sistematica, le proprie condotte illecite, incentrate attorno allo smaltimento illecito di rifiuti e alla corruzione: un capitale organizzativo, ossia uno scheletro di struttura contraddistinta da una divisione del lavoro e da una distribuzione del potere, funzionale al raggiungimento degli obiettivi; un capitale imprenditoriale specifico, cioè una storicità d'impresa, una consolidata e ampia operatività in un settore – quello dell'edilizia, delle costruzioni, del movimento terra – prodromico allo smaltimento illecito di rifiuti (quindi, a corollario, un capitale tecnico che si sostanzia di manodopera e automezzi); un capitale relazionale, spendibile sia per fini leciti, come una più

agevole conquista di appalti entro i margini della legge, sia per fini illeciti, intesi come le multiformi pratiche corruttive poste in atto dalla Locatelli.

5.4.1. *Lo smaltimento illecito di rifiuti*

Il tratto caratterizzante del caso di studio, come più volte rimarcato, è l'apparato organizzativo architettato per dare vita, sistematicamente, a pratiche per lo smaltimento illecito di rifiuti, in più cantieri nei quali la Locatelli si trova a operare, attraverso – è il caso, per esempio, della tangenziale di Orzivecchi, per cui si è giunto a condanna definitiva – «una puntuale pianificazione delle operazioni» (Cassazione 2018a, p. 16) che si articola di più passaggi e di diverse risorse.

Una premessa: quale criminalità ambientale?, quali rifiuti?

È opportuno specificare, anche solo sinteticamente, cosa si intenda per criminalità ambientale, e secondariamente quale sia la definizione di “rifiuti”, poiché la materia è complessa. Nel panorama italiano, trova grande circolazione il lemma *ecomafie*, coniato nel 1994 dall'associazione Legambiente⁵⁰, che posa il fuoco dell'analisi – l'etimologia è chiara – sulla partecipazione di attori mafiosi a pratiche illegali che procurano danni all'ambiente e al patrimonio artistico-culturale di un territorio⁵¹. Ma questi illeciti appaiono oggi un campo abitato

⁵⁰ Sulla “genealogia” del termine, oltre ai rapporti che l'associazione pubblica a cadenza annuale (da ultimo, cfr. Osservatorio nazionale ambiente e legalità di Legambiente 2019), un utile riferimento è Massari e Monzini (2004), che poi scava nel profondo dei fattori che portano all'illecito ambientale, delle organizzazioni che vi prendono parte, delle rotte globali dei traffici di rifiuti in particolare. In tempi recenti, l'accademia ha dedicato attenzione crescente al coinvolgimento delle organizzazioni mafiose in attività connesse ai reati ambientali. Richiami significativi, così, si ritrovano già nelle opere di più ampio respiro, come nella *Storia della camorra* di Barbagallo (2011), sia per la stagione cutoliana (il ciclo del cemento, il terremoto del 1980, le nuove vocazioni imprenditoriali) sia per le dinamiche più recenti, o comunque in quei lavori dedicati alle strategie di espansione delle mafie nell'economia (per esempio, dalla Chiesa 2012; Pellegrini 2018; Consiglio *et al.* 2019); sullo specifico connubio tra camorra e criminalità ambientale, si veda anche Sales (2012), così come si rimanda ad Anselmo (2009) per la specifica sovrapposizione che si registra in Terra di Lavoro. Il contributo più fecondo, naturalmente, giunge dai casi di studio: e il lavoro di scavo e analisi si è cristallizzato prevalentemente con riguardo alla camorra e nello specifico ai clan casalesi, complice anche il clamore mediatico delle cicliche crisi di gestione dei rifiuti in Campania (sul tema, si veda il monografico della rivista *Meridiana*, n. 64, «Napoli emergenza rifiuti»). Tra i contributi più rimarchevoli, Martone (2012), esaminando la vicenda Eco4 (azienda di raccolta e smaltimento rifiuti del Casertano, a capitale misto), mostra come la camorra divenga stakeholder nella governance del territorio, esercitando una capacità di regolazione attraverso l'infiltrazione nell'azienda; il caso Eco4 è stato ripreso anche in Consiglio *et al.* (2019, pp. 133-154). L'“eco-camorra” al Nord, e in particolare in Veneto, è affrontata da Belloni (2014). Interessante è l'interesse di Cosa nostra per l'innovativo settore delle energie rinnovabili (cfr. Cardella 2009). Appare invece limitata l'analisi di specifici casi di studio dedicati alla 'ndrangheta, in particolare per quanto riguarda il Nord Italia.

⁵¹ Il termine *ecomafia*, al plurale *ecomafie*, riscuote una tale circolazione da essere inserito anche in dizionari ed enciclopedie dal carattere divulgativo; la Treccani, per esempio, definisce *ecomafia* come l'«organizzazione di stampo mafioso attiva nei crimini contro l'ambiente e il patrimonio artistico-culturale di un territorio», cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/ecomafia_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/. Utile è la specificazione di Troiano (2008, p. 227, cit. in Cardella, p. 312), che riserva la categoria di *ecomafia* «solo quando i fenomeni di criminalità ambientale avvengono in territori in cui vi è un controllo militare, amministrativo e politico del territorio da parte di cosche mafiose [...]». Quando si parla di “criminalità ecologica”, invece, si deve fare riferimento a imprenditori e amministratori senza scrupoli, presenti su tutto il territorio nazionale, che svolgono attività economiche strutturate in modo da generare profitto in violazione alla legge, senza collegamenti con associazioni criminali, ma non per questo meno pericolosi nei loro comportamenti rispetto ai primi».

da una pluralità composita di organizzazioni, un intreccio di matrici – attori mafiosi, area grigia, imprenditoria – a volte definito e altre volte invece inestricabile⁵², una coabitazione di attori. Per questo, sposando un orientamento affermato specie in sede internazionale e attingendo alle risultanze empirico-giudiziarie anche del caso italiano⁵³, è opportuno – oggi, e *qui* – preferire la definizione di *criminalità ambientale* (*environmental crime*, nella definizione inglese), ponendo al centro l'*azione* e non l'*attore*, e sintetizzandola – individuando caratteri comuni condivisi da parte significativa della letteratura – come quell'insieme composito e plurale di condotte che hanno un impatto negativo sull'ambiente (suolo, acqua, aria), sul territorio, sul paesaggio, sul patrimonio paesaggistico, naturale, storico e culturale causandovi danni prolungati o permanenti (irreversibili), praticate per estrarre una qualche forma illecita di guadagno o di utilità⁵⁴; a porle in essere possono essere singoli od organizzazioni (cfr. Massari e Monzini 2004).

Amplissima è la materia, dunque: rientrano nel crogiuolo della criminalità ambientale lo smaltimento illecito di rifiuti, il traffico di questi materiali, ma anche i metodi di produzione contraddistinti da tecniche che oltrepassano sistematicamente e dolosamente le normative (l'illecito come vantaggio competitivo), la speculazione urbanistica e gli abusi edilizi, l'uso arbitrario di risorse naturali e materie prime; il caso della Locatelli s'incardina in uno specifico segmento di questo *continuum* ecocriminale, cioè lo smaltimento illecito di rifiuti, e con specifiche tecniche connaturate all'attività dell'azienda nel settore dell'edilizia⁵⁵.

⁵² È interessante, da ultimo, una delle più recenti riflessioni della Dna (2017, p. 287): «In occasione delle relazioni degli anni precedenti si erano delineate le tendenze della criminalità ambientale in tema di traffici di rifiuti, ovviamente basandole sui dati noti alla Direzione grazie alla conoscenza che si aveva delle dinamiche investigative in corso, sulle cui strategie la Direzione stessa non aveva mai mancato di intervenire. E nel far ciò si era impegnata a far intendere come l'essenza del fenomeno non dovesse cercarsi nelle ingerenze della criminalità mafiosa nello specifico settore, bensì nelle deviazioni dal solco della legalità, per puro e vile scopo utilitaristico: a) delle imprese svolgenti attività generatrici di rilevanti quantitativi di rifiuti, il cui corretto smaltimento avrebbe dovuto avere un posto di riguardo nella organizzazione aziendale; b) nonché delle imprese svolgenti attività nello specifico settore della gestione dei rifiuti. Nella presente relazione potrà darsi conto della correttezza della predetta impostazione, grazie al disvelarsi delle indagini che erano in corso di svolgimento, per effetto della adozione di provvedimenti che le hanno fatte emergere dalla riservatezza investigativa che le ricopriva».

⁵³ Una critica all'applicazione ancora così "estensiva" del lemma *ecomafie* si ritrova per esempio in Belloni (2014), che mette in risalto come «per una parte importante dell'imprenditoria italiana la gestione illecita dei rifiuti ha rappresentato un dispositivo essenziale per la competizione economica, garantendo consistenti risparmi».

⁵⁴ Una rassegna importante delle definizioni la offre South (2014), ricostruendone anche l'evoluzione e segnalando il consolidamento di quella che può essere considerata la *green criminology*. Naturalmente, l'analisi di stampo prevalentemente sociologico resta in una tensione più o meno armonica con l'impianto normativo che regola i reati contro l'ambiente, in un ventaglio che spazia dal "piano" amministrativo a quello penale, dal piano dell'ordinamento nazionale a quello dell'ordinamento sovranazionale (e in particolar modo comunitario, per i Paesi dell'Unione europea): Faure (2016) evidenzia come le normative si siano sviluppate con intensità crescente a partire dagli anni Settanta, con limiti iniziali significativi (l'impronta amministrativa e non penale, il carattere disarmonico, l'approccio esclusivamente punitivo e il tardivo processo di *empowerment* delle politiche di contrasto alla criminalità ambientale) che ne hanno minato inizialmente l'efficacia, oltre a inquadrare il problema con prospettive spesso differenti e vaghe; oggi, tuttavia, si assiste a un crescente tentativo di armonizzare le normative, anche attraverso la comparazione delle *policy* e lo scambio di buone pratiche, rendendo più incisivi gli strumenti di contrasto. La questione della normativa, spesso lasca e non chiara, è stata indicata in letteratura come uno dei varchi che facilitano la decisione degli attori economici – poco conta, qui, se originariamente legali oppure di estrazione mafiosa – di scegliere la via dell'illecito (Sahramäki *et al.* 2017; Morganti, Favarin e Andreatta 2018). Particolarmente efficace, in Sahramäki *et al.*, è la rassegna dei principali studi sul tema.

⁵⁵ A proposito dello smaltimento illecito di rifiuti, la letteratura – sulla scorta di un ormai vasto campionario giudiziario – dà conto di una molteplicità di tecniche utilizzate: il riempimento di cave, lo stoccaggio in siti abusivi,

E cosa s'intende, poi, per "rifiuti"? Secondo la normativa italiana, i rifiuti si distinguono in 1) rifiuti *urbani*, cioè quelli domestici (ciò che la vulgata spesso indica come *monnezza*, in particolare nelle cicliche crisi di gestione del sistema di raccolta dei rifiuti⁵⁶) o a essi assimilabili e quelli provenienti dallo spazzamento delle strade, e in 2) rifiuti *speciali*, provenienti da lavorazioni agricole, industriali, artigianali e da attività commerciali. Il caso della Locatelli pone al centro il rifiuto speciale, in particolare scorie di acciaieria e rifiuti da costruzione e demolizione, che richiederebbero specifici trattamenti per lo smaltimento o che possono diventare materie prime seconde (mps) al termine di un processo di lavorazione finalizzato alla riduzione dell'impatto ambientale e al conseguente recupero; sono gli *speciali* i rifiuti che più pesano sul mercato, cioè la categoria di rifiuti che vede una produzione maggiore, dunque con spazi potenzialmente più ampi per le condotte illecite: secondo i dati più recenti, nel 2017 in Italia sono state prodotte 138,869 milioni di tonnellate di rifiuti speciali (Ispra 2019a, p. 5), contro le 29,578 milioni di tonnellate di rifiuti urbani (Ispra 2019b, p. 7). Storicamente, l'interesse delle organizzazioni criminali – e nello specifico della camorra che si erge a primo "operatore" che sistematicamente dà vita a filiere di smaltimento illecito – si concentra dapprima sui rifiuti urbani, poi muove *anche* (cioè non escludendo il business dei rifiuti urbani⁵⁷) verso quelli speciali, complice la crescita di produzioni di tali materiali a partire dagli anni Sessanta come risultante dei processi di industrializzazione e urbanizzazione (Corona e Sciarrone 2012, p. 25).

Le tecniche e le pratiche: origine, snodi, controllo e destinazione dei rifiuti

Un incontro tra domanda e offerta. Il legame tra l'azienda edile e le realtà produttive del territorio. La pianificazione delle condotte. Il vantaggio competitivo che l'illecito offre all'azienda. La combinazione di questi elementi tratteggia i tratti salienti della vicenda.

Un utile punto di partenza – il caso più emblematico tra quelli contestati a Locatelli⁵⁸, nonché quello già giunto a sentenza definitiva – può essere il caso della tangenziale di Orzivecchi, in cui

la falsificazione di documentazione, la simulazione di trattamenti volti a declassare la tipologia del rifiuto, lo stoccaggio abusivo in capannoni, lo sversamento dei liquidi nei terreni, il tombamento nelle fondamenta di rifiuti o nei massicciati stradali, il rogo "tossico", l'esportazione in Paesi terzi con pratiche di *dumping ambientale*, le "navi a perdere" (cfr. per esempio Massari e Monzini 2004; Peluso 2015; dalla Chiesa 2016; Pellegrini 2018).

⁵⁶ Si tratta – si pensi soprattutto alla crisi attraversata dall'area di Napoli nel 2007-2008 – di vicende dall'elevato impatto sociale, che incidono sul dibattito pubblico in maniera multilaterale: impongono cioè risposte di carattere politico-amministrativo (gestione commissariale dell'emergenza, rimodulazione dei servizi ambientali) e di sicurezza (garanzia dell'ordine pubblico, ripristino della legalità, prevenzione e contrasto delle infiltrazioni criminali), e che allo stesso tempo innescano mobilitazioni sociali; tra le elaborazioni sul tema, si rimanda a Giaccio (2009), Iovino (2009) e Cantoni (2016).

⁵⁷ Recente è l'opinione di un magistrato, con specifico riferimento agli affari della 'ndrangheta in Lombardia: «Forse siamo arrivati tardi a capire che su questo fenomeno vi erano le attenzioni della criminalità organizzata. La 'ndrangheta ha fatto un salto in avanti: dallo smaltimento dei residui di demolizioni ha iniziato a occuparsi anche di rifiuti urbani» (intervento magistrato, 19 novembre 2019).

⁵⁸ Come citato in apertura, procedimenti analoghi riguardano i cantieri della Locatelli per Brebemi, la scuola di Treviolo, il cantiere al parcheggio della Fara, la Valdastico Sud.

si rileva «una puntuale pianificazione delle operazioni [di smaltimento illecito], dunque, all'evidenza già ideata al momento in cui erano stati concordati i nuovi prezzi con l'amministrazione, proponendosi i ricorrenti l'impiego massiccio di scorie di acciaierie a fini di lucro» (Cassazione 2018a, p. 16). La scelta di adottare condotte oltre la legge è quindi assunta nel momento in cui la Locatelli sceglie di correre per l'appalto dell'opera, ed è possibile grazie al complesso di risorse di cui dispone la Locatelli.

Dapprima, infatti, la Locatelli si presenta alla gara – lavori per nove milioni di euro – e la vince a fine 2008⁵⁹, costituendo il raggruppamento temporaneo d'impresa denominato Origini Asfalti Locatelli (Camera dei deputati 2015; «Linkiesta», 30 novembre 2011); la “conquista” dell'appalto, una commessa rilevante economicamente e decisiva a livello viabilistico (cfr. «Bresciaoggi», 9 ottobre 2018), conferma la performance imprenditoriale dell'azienda, una competitività vincente sul mercato lombardo. Questa competitività, tuttavia, in questo caso è *in nuce* viziata dal vantaggio competitivo conferito dalla pianificazione criminale, che presto viene portata in atto.

Ottenuto l'incarico, il consorzio creato dalla Locatelli negozia con la Provincia una variante al contratto, concordando a fine 2009 la possibilità – una richiesta avanzata dall'azienda bergamasca – di «utilizzare la miscelazione sul posto di mps [materie prime secondo, appunto le scorie di fonderia adeguatamente trattate] con materiale inerte in ragione del 50%, con uno sconto di 200.000,00 euro rispetto al prezzo già stabilito nel capitolato d'appalto, che ha costituito la chiave di volta per l'utilizzo delle scorie di acciaieria nel sottofondo stradale» (Cassazione 2018a, p. 18). L'utilizzo di mps derivanti dal riciclaggio di rifiuti è infatti oggi una realtà consolidata nel settore edile, con un mercato affermato, specie per la realizzazione di manti stradali (De Rosa, Cicerani e Grillo 2007).

Questo passaggio è l'architrave del disegno criminale. Innanzitutto, a monte, c'è la possibilità che già in sede di bando la Locatelli presenti un'offerta economicamente più vantaggiosa rispetto alle imprese concorrenti, grazie al potenziale ricorso a pratiche illecite (l'illecito come vantaggio competitivo nel contenimento dei costi). L'utilizzo di materie prime secondarie è peraltro un *passaggio* che porta alla creazione di giochi cooperativi, una transazione economica che porta benefici a entrambe le parti contraenti. Sul versante legale, infatti, la Provincia di Brescia ottiene la possibilità di risparmiare rispetto all'importo preventivato. Il dettaglio si coglie dalla ricostruzione che la stampa offre di un'udienza del dibattimento:

Bortolo Perugini è in pensione dal 2011 ed è l'ingegnere del settore Trasporti della Provincia di Brescia che ha progettato la tangenziale di Orzivecchi e poi ne ha diretto i lavori. [...] Dalla deposizione dell'ex funzionario è emerso che con le mps la Provincia di Brescia ha pagato 160.000 euro in meno rispetto al primo preventivo

⁵⁹ Il contratto di appalto risale al 18 dicembre 2008, aggiudicato dal raggruppamento temporaneo di imprese costituito da Origini, Asfalti Geom. Locatelli e Tecnofrese (Cassazione 2018a, p. 8).

in cui si prevedeva materiale proveniente dalle cave. [...] L'ipotesi di usare le scorie trattate arriva a ottobre 2009. «Locatelli ha chiesto di poter usare le mps — dice Perugini —. Mi ha detto che la sua era un'impresa seria, che aveva avuto l'autorizzazione dalla Provincia di Bergamo. [...] Ero perplesso sulla possibilità che potessero inquinare, così pretesi che ogni 3.000 metri cubi venisse fatta un'ulteriore prova con la postilla che se fossero state trovate tracce inquinanti, il materiale sarebbe stato portato via. [...] Non c'è problema perché Provincia e Arpa di Bergamo fanno i controlli sull'impianto di Calcinato». L'accordo è che Locatelli porti per il 50% materiale di cava e per il 50% scorie trattate. È vantaggioso: «Di fatto le mps erano fornite gratuitamente». Il pm la definisce circostanza «bizzarra» e lo incalza: «Ma si è chiesto come fosse possibile?». Così la Provincia risparmia e Locatelli ci guadagna perché, pagato dalle fonderie per portare via le scorie, le smaltisce riutilizzandole. [...] «In una prova è emerso un valore del cromo superiore alla norma — le parole di Perugini —. E poi che le mps erano presenti al 60% e non al 50% come pattuito. E, ancora, c'era del materiale grossolano quindi non regolare» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 21 maggio 2015).

Sul versante dell'illegale, invece, si ritrova appunto il vantaggio che matura per la Locatelli. L'azienda bergamasca riceve infatti le scorie dalle fonderie del territorio, le quali pagano alla Locatelli per lo smaltimento presso l'impianto in località Biancinella a Calcinato (di proprietà appunto della Locatelli); la Locatelli tuttavia non esegue le operazioni di trattamento volte alla “bonifica” del materiale (*risparmiando* dunque sui costi dell'operazione) e anzi le impiega direttamente come materie prime secondarie nel cantiere di Orzivecchi. Lo rileva ampiamente il magistrato che ha condotto l'inchiesta:

L'impostazione accusatoria [poi confermata sino in Cassazione] era che le scorie uscivano dall'acciaieria, dovevano essere portate a Biancinella e dovevano essere trattate, quindi dovevano passare dall'impianto di tritovagliatura, essere ridotte a una determinata granulometria, dovevano essere deferrizzate, dovevano avere un minimo di trattamento. Invece quello che è emerso dalle indagini, sia su Orzivecchi che su Brebemi, è che le scorie tal quali praticamente dall'acciaieria finivano direttamente sul cantiere. O perché andavano a Biancinella ma lì veniva fatto solo un girobolla, quindi non venivano scaricate e ricaricate, oppure i camion addirittura non andavano affatto a Biancinella. E lì la cosa era proprio palese, perché poi noi abbiamo fatto una ricostruzione e non tornavano neanche gli orari. Cioè un camion per andare da Odolo [in provincia di Brescia, dove c'è l'acciaieria], mettiamo, fino a Orzivecchi doveva impiegarci otto minuti. Non era possibile. Poi su Orzivecchi c'erano anche delle intercettazioni [...], quando ci sono i vecchietti che lì dicono: ma lì le scorie stanno fumando. Ci sono i vecchietti che hanno guardato che le scorie fumavano, perché nevicava e quindi alla fine la “colpa” era di questi vecchietti che anziché farsi gli affari loro facevano come fanno sempre i vecchietti, che guardano sempre i cantieri. Quindi erano scorie che proprio fumavano. Quando sono state fatte le analisi con l'incidente probatorio, prima già con i periti, e poi con l'incidente probatorio, si è scoperto che le scorie che erano state utilizzate per fare il rilevato, anche da un punto di vista di granulometria, non rispettavano assolutamente il capitolato d'appalto (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

L'origine delle scorie, il luogo di “falsificazione” del trattamento di bonifica delle scorie (cioè dove il trattamento non è praticato, ma semplicemente viene fittiziamente redatta una

documentazione attestante l'operazione), infine il sito di interrimento. È una filiera tripartita in cui ciascun “anello” richiama relazioni e risorse.

In primis, le acciaierie da cui provengono le scorie. Quello degli scarti di produzione è un mercato relevantissimo nel Bresciano⁶⁰, territorio a elevatissima industrializzazione, con una tradizione imprenditoriale specifica proprio nel settore metallurgico (Pedrocco 2000; Facchini, Simoni e Predali 2011; Corsini e Zane 2014), e innesca meccanismi di domanda di smaltimento e offerta di servizi ambientali (cfr. per esempio Pogutz e Tencati 2003). Ma gli elevati costi di smaltimento⁶¹, e soprattutto in periodi come quelli al centro dell'inchiesta, in cui la narrazione sull'*economia circolare* – cioè sulla mutazione del paradigma del rifiuto da parte terminale del ciclo produttivo a nuova risorsa – deve essere ancora trasfusa in linea d'indirizzo imprenditoriale⁶², possono infatti spingere gli imprenditori a rivolgersi verso soluzioni illegali, contraddistinte da prezzi più bassi; è il ruolo *criminogeno* del mercato (Cottino 2005, p. 42), che pone, di rimando, interrogativi sulla *consapevolezza* delle dirigenze delle acciaierie nel momento in cui queste aziende si trovano a esternalizzare i propri scarti di produzione incontrando il rischio di “contatto” con smaltitori che fanno dell'illecito il proprio *modus operandi*: si può così abbozzare un *continuum* in cui a un estremo si posiziona la piena consapevolezza della partecipazione a un sistema illecito, mentre all'opposto vi è l'inconsapevolezza; nello spazio che intercorre tra i due “limiti”, si “incasella” poi una molteplicità di atteggiamenti intermedi, in cui la percezione dell'illecito non è piena, a volte solo intuita, a volte immaginata, a volte considerata una possibilità, per un deficit cognitivo oppure per “volontà di non vedere” (sul tema, cfr. Cohen 2002, pp. 70-71). Di nuovo,

⁶⁰ È una questione che rilevano anche gli operatori della giustizia, sottolineando la specificità di questa tipologia di rifiuti: «Il problema delle scorie poi è un problema diverso da quello degli altri rifiuti, secondo me. Perché il problema delle scorie, dello smaltimento delle scorie, è un problema endemico di città che producono scorie, come può essere appunto Brescia. Allora: Brescia, che ha queste acciaierie che comunque son storiche, la manifattura storica di Brescia, dovrebbero forse cambiare il passo perché loro, se investissero in un riciclo green del ciclo produttivo, potrebbero produrre loro stessi già scorie green. Invece, finché hanno usato questi sistemi un po'... Perché appunto c'è il discorso di Orzivecchi, c'è il discorso Brebemi, ma il discorso era un po' il discorso di Alfa Acciai, che era l'ultima indagine che avevo fatto» (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

⁶¹ Recentemente l'Istat (2018) ha evidenziato come tra 2010 e 2017 l'indice di costo della gestione dei rifiuti sia aumentato del 16,3%.

⁶² Oggi, le associazioni di categoria della filiera degli acciai pongono un'attenzione senz'altro maggiore al tema; su ciò insistono per esempio i *Rapporti di sostenibilità* pubblicati da Federacciai (2017, pp. 88-89): «I processi di produzione dell'acciaio comportano inevitabilmente la generazione di diverse tipologie di scarti e residui in quantità significative. Tuttavia la maggior parte di tali materiali, in considerazione delle proprietà fisiche e della composizione chimica che possiedono, risulta in molti casi adatta ad essere valorizzata e riutilizzata sia direttamente all'interno dello stesso processo o in altri ambiti industriali. Oltre il 90% dei rifiuti complessivamente prodotti dalla siderurgia è classificato come rifiuto speciale “non pericoloso”. L'utilizzo di residui derivanti da processi industriali, aventi caratteristiche idonee per una loro valorizzazione e reimpiego nella realizzazione di nuovi prodotti e manufatti, è un principio cardine del modello di sviluppo basato sull'economia circolare ed è ormai una prassi seguita in Europa e in tutti i principali Paesi avanzati del mondo in risposta alla necessità di riduzione del consumo di risorse naturali e di minimizzazione dello smaltimento di rifiuti. Secondo alcune stime effettuate da Worldsteel i processi di produzione dell'acciaio oggi possono teoricamente raggiungere una “material efficiency” pari a circa il 97%, vale a dire che solo il 3% in peso delle materie prime (minerale di ferro e rottame) è inevitabilmente destinato a tramutarsi in rifiuto destinato allo smaltimento. Tutto il resto, oltre a quello che si trasforma in nuovi prodotti in acciaio al 100% riciclabile, può essere recuperato, riutilizzato e trovare impiego come sottoprodotto in sostituzione di materie prime naturali».

torna utile mettere in luce l'opinione di un magistrato che si è occupato della gestione dei rifiuti nel distretto di Brescia:

[Domanda: queste acciaierie erano consapevoli di ciò che accadeva?] Eh, certo. Adesso... Su Alfa Acciai [altra inchiesta condotta dalla Dda di Brescia su pratiche illecite nella gestione delle scorie di fonderia], sicuramente sì. Perché erano loro stessi che li conferivano. Questi che conferivano a Locatelli potevano anche non saperlo. Ecco, non so fino a che punto non sapessero niente quelli di Brebemi, perché secondo i loro accordi, le loro convenzioni, il consorzio Bbm, che era quello che aveva ingegnerizzato l'opera, doveva andare a verificare gli impianti di trattamento e vedere da dove arrivavano le scorie. E se loro fossero andati mai realmente a Biancinella avrebbero scoperto che l'impianto non funzionava. Quindi diciamo insomma che tutti ci hanno un po' guadagnato (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

Il secondo anello della filiera è appunto l'impianto in località Biancinella, a Calcinato (Bergamo), di proprietà della Locatelli. È il pilastro portante dell'architettura dell'illecito, per più motivi. Nell'impianto di Biancinella «transita l'ingente quantitativo di rifiuti di acciaieria (nell'ordine di decine di migliaia di tonnellate, come riscontrato da numerosissimi documenti di trasporto), con la principale finalità di risultare oggetto di una lavorazione e di una trasformazione che in realtà non c'è stata» (Cassazione 2018a, p. 8). È a Biancinella che si mette in pratica il giro-bolla, la tecnica di falsificazione della documentazione finalizzata ad attestare fittiziamente il trattamento di bonifica dei materiali, tecnica tradizionalmente messa in atto anche nelle condotte ecocriminali in cui i protagonisti sono gruppi di mafia (Massari e Monzini 2004; Fortini 2012; Pellegrini 2018; Pergolizzi 2018).

La profondità della pianificazione è qui massima. La Locatelli internalizza anche il ganglio decisivo della falsificazione documentale: non ha così necessità di esternalizzare questo segmento della catena illecita rivolgendosi a un'"area grigia" fatta di professionisti o di aziende terze, come accade per esempio quando a operare sono gruppi ecocriminali dediti al "semplice" brokeraggio di rifiuti; la Locatelli, viceversa, ha una "divisione" appositamente orientata a questo scopo, e ciò consente di evitare transazioni tra l'azienda e altri soggetti, così da comprimere ulteriormente i costi (e trarre, di conseguenza, ulteriore guadagno) e contenere la circolazione di informazioni sull'illecito *in fieri* (ogni transazione illegale aumenta il rischio che l'illecito venga alla luce).

Questa "divisione", quest'area della "galassia" Locatelli in cui si può realizzare il giro-bolla, nasce in realtà saldamente sui binari della legalità: l'impianto della Biancinella è avviato nel 1997 dalla Locatelli inizialmente come cava⁶³, e una volta esaurita la capacità estrattiva, a fine 2006,

⁶³ Un particolare circolo vizioso tra cave e smaltimento illecito di rifiuti è stato ravvisato nel caso campano: l'attività estrattiva è spesso prodromica al successivo riempimento dei siti con rifiuti di provenienza illecita (cfr. Corona e Sciarrone 2012). Anche in Lombardia, oggi, osservatori istituzionali pongono un'importante attenzione alla prevenzione dell'infiltrazione delle mafie – e in particolare della 'ndrangheta – nel settore-cave: «La legge che disciplina la programmazione regionale sui piani cave è la n. 14 del 1998; basti pensare che la direttiva europea che ha poi previsto la Vas, cioè la valutazione ambientale strategica, è stata recepita nel 2005. Una legge del 1998 [...],

L'area è convertita a discarica di rifiuti e impianto di trattamento rifiuti (Tribunale di Bergamo 2012, pp. 24-26). Sono le “fondamenta” inintenzionali⁶⁴ delle attività finalizzate allo smaltimento illecito, che trasformano poi l'impianto della Biancinella, quando matura la scelta di adottare comportamento al di là della legge, nel «teatro delle complesse operazioni di gestione illecita qui contestate, evidentemente finalizzate al conseguimento dell'ingiusto profitto che regge il profilo soggettivo del delitto di cui all'art. 260 ex capo B [attività organizzate per lo smaltimento illecito di rifiuti]» (Cassazione 2018a, p. 9). Così, progressivamente, l'impianto della Biancinella viene adattato agli scopi illegali tracciati dalla mutata strategia imprenditoriale. Come evidenzia una perizia disposta dal tribunale di Brescia, i macchinari dell'impianto sono stati modificati rispetto a quelli prescritti dalle autorizzazioni ambientali rilasciate dalla Provincia di Bergamo, da ultimo, nel 2009: «Chiaramente si stava utilizzando alla Biancinella un impianto mobile per tritare scorie da 31 millimetri, ma l'unico impianto autorizzato dalla Provincia di Bergamo, come un funzionario di via Tasso [sede del Palazzo della Provincia di Bergamo] ha confermato in una lettera, era di tipo fisso. Sono state diverse, quindi, le modifiche rispetto alle autorizzazioni» (cit. in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 15 novembre 2012).

Analoga situazione si riscontra anche a un'altra cava del gruppo Locatelli, la cava di Cascina Vallere, tra Martinengo e Mornico, sempre in Bergamasca: dopo l'esaurimento delle capacità estrattive (la cava è in funzione dal 2006 al 2010), alla Locatelli è prescritto il recupero ambientale del sito, con la creazione di un parco, ma l'azienda avrebbe dato vita a un sistematico riempimento della cava con 1,250 milioni di metri cubi «di rifiuti, tra cui scorie ferrose, terreni inquinati da antimonio, zinco e rame [...], inerti da costruzione e demolizione, materiali con parametri di zinco e idrocarburi superiori ai limiti stabiliti dalla legge (da qualificarsi rifiuti speciali), e comunque materiale completamente privo della necessaria documentazione che ne attestasse la possibilità di utilizzo in deroga al regime dei rifiuti» (Tribunale di Brescia 2018b, p. 6; cfr. anche «Corriere della sera – edizione Bergamo», 23 ottobre 2013). A tale risultato illecito si giunge anche tramite un “telaio” di connivenze con professionisti e funzionari pubblici: il tecnico ambientale che falsificano «i certificati relativi alle analisi di laboratorio sui campioni di

rispetto alle mutate esigenze ambientali, è una legge oggettivamente vecchia e che dovrebbe essere aggiornata. Non lo si riesce a fare da diverse legislature, questo perché, evidentemente, il rinnovo del piano cave tocca interessi piuttosto pesante a livello territoriale. [...] Anche per la maturata consapevolezza della presenza mafiosa in Lombardia e tenuto conto che, mi auguro, sia pacifico che le mafie, e in particolare alcune mafie [la 'ndrangheta], abbiano il monopolio del ciclo del cemento, di cui la fase di escavazione è una fase importante, come possiamo procedere al rinnovo dei piani cave senza preoccuparci di quale sia la situazione sulla presenza mafiosa nelle varie province in cui andiamo a rinnovare autorizzazioni o ad autorizzarne delle nuove? [...] Come ha avuto modo di dire il procuratore de Raho [il procuratore nazionale antimafia] [...], il momento del rinnovo dei piani cave è il momento in cui le mafie prendono possesso del territorio (intervento consigliere Commissione antimafia Lombardia, 19 novembre 2019).

⁶⁴ Non è stato infatti dimostrato che la trasformazione sia stata realizzata *già* con la prospettiva di entrare nel campo dell'illecito ambientale.

materiale conferito» (funzione di *schermatura ambientale*); gli esperti incaricati dal comune che, nelle relazioni inviate all'ente locale, attestano «falsamente [...] la regolarità delle operazioni di ripristino ambientale, omettendo di segnalare la natura di rifiuti del materiale conferito» e anzi dichiarano «falsamente che la ditta aveva predisposto e compilato l'apposito registro di cava, in realtà inesistente» (funzioni di *schermatura amministrativa*); i pubblici ufficiali che «omettevano ogni controllo sulla regolarità del ripristino ambientale, omettevano di richiederne il completamento entro la data stabilita dalle autorizzazioni, [...] omettevano di denunciare all'autorità giudiziaria i reati ambientali» (funzione *omissiva*, abdicazione dai compiti di controllo) (Tribunale di Brescia 2018b, p. 5).

Pare importante aggiungere un dettaglio – di natura giudiziaria – che rimarca l'importanza strategica dell'impianto di Biancinella: la competenza territoriale del procedimento penale resta infatti “ancorata” al tribunale di Bergamo, cioè al circondario competente su Calcinate (ossia il comune in cui sorge l'impianto), e non al tribunale di Brescia (Orzivecchi, dove vengono interrati i rifiuti *dopo* essere transitati dalla Biancinella, è in provincia di Brescia), proprio perché l'impianto di trattamento rifiuti è ritenuto dalla magistratura il fulcro delle condotte illecite, il *momento* senza cui non sarebbe possibile giungere all'atto finale, cioè il «*mero* interrimento dei rifiuti, [...] operazione materiale conclusiva» (Cassazione 2018a, p. 9) di un processo più ampio.

Alla Biancinella, in sostanza, i rifiuti (scorie) vengono *formalmente* trasformati in materie prime seconde, materiali cioè assimilabili agli inerti, ma *sostanzialmente* non vengono trattate: è un'operazione di pura «sbiancatura» (*ibidem*) dei documenti di trasporto, che permette la creazione di un plusvalore illecito, un guadagno estratto attraverso l'aggiramento della normativa.

Le pratiche del giro-bolla sono espletate più o meno inconsapevolmente – un ventaglio di sfumature cognitive circa la regolarità delle operazioni – dagli autisti dei mezzi della Locatelli, che prelevano le scorie dalle fonderie con cui la Locatelli stringe legami, convergono sull'impianto della Biancinella, quindi terminano il proprio percorso nei cantieri, dove scaricano i materiali. Con chiarezza, la circostanza è confermata in sede di dibattito:

Dalle testimonianze e dagli atti emerge qualcosa che non andava nella gestione dei carichi. Gli autisti disconoscono infatti la loro firma su diverse bolle di accompagnamento soprattutto alle scorie che (per legge dopo il trattamento) venivano portate a Orzivecchi. [...] Risulta che gli autisti, a distanza di pochi minuti, si trovassero in due posti diversi. Come Pancrazio Loda, 55 anni, di Palazzolo, che un giorno alle 14 risulta a Ospitaletto e alla Biancinella. O Gianluigi Caffi, 50 anni, di Villongo. Il pm gli legge le bolle: «Il 26 gennaio del 2010, alle 9.42 lei parte dalla Biancinella per Orzivecchi e alle 9.45 riparte di nuovo per compiere lo stesso percorso. Com'è possibile?». Non lo è perché di mezzo c'è un percorso di tre quarti d'ora («Corriere della sera – edizione Bergamo», 18 aprile 2015).

«Questa firma non è mia». Gli ex camionisti di Pierluca Locatelli lo hanno ripetuto come un ritornello, sfilando uno alla volta, ieri, come testimoni al processo per il presunto traffico di rifiuti nel sottofondo stradale della Brebemi e della tangenziale di Orzivecchi (Brescia). [...] Sui documenti di trasporto del materiale le firme degli autisti sarebbero risultate spesso false e gli orari sballati. Nove (su 77) gli ex camionisti di Locatelli chiamati a testimoniare sul punto dal pm Silvia Bonardi della Dda di Brescia: tutti, davanti al giudice Vito Di Vita, hanno confermato («L'Eco di Bergamo», 18 aprile 2015).

Su questi snodi si riverbera l'influenza dell'apparato organizzativo della Locatelli («Si era in presenza di un'attività coinvolgente in modo complessivo, duraturo e coordinato una pluralità di soggetti, che altra funzione non poteva avere che dare copertura di apparente legalità ad un traffico di rifiuti del tutto ingente, per consentire un guadagno ben maggiore a quello pattuito», Cassazione 2018a, p. 17): si ritrovano così “nodi” che attendono a funzioni di *coordinamento*, armonizzando cioè le diverse fasi della filiera illecita, nonché funzioni di *garanzia*, con figure “addette” alla perpetuazione dei meccanismi illeciti (la ripetizione della catena acciaierie-Biancinella-cantieri), alla predisposizione di stratagemmi per affrontare gli eventuali controlli (nell'impianto, per esempio, erano presenti rifiuti “in regola” che venivano appositamente conservati per essere forniti alle autorità in caso di analisi su campioni di materiali⁶⁵) e a evitare la defezione da parte dei dipendenti (l'episodio già incontrato in cui Bartolomeo G., responsabile dei trasporti della Locatelli, “mette a tacere” un autista «autore di dichiarazioni suscettibili di pregiudicare i vertici aziendali», *ivi*, p. 21).

L'atto finale è costituito dall'interramento dei rifiuti. Interramento al di sotto del manto stradale: a Orzivecchi, nella Brebemi e nella Valdastico Sud, secondo le accuse. Ma anche per tamponare frane, come nel parcheggio alla Fara in Città alta, o all'interno di cave, è il caso della cava di Cascina Vallere. O nelle fondamenta di edifici: accade per esempio nel cantiere delle nuove scuole di Treviolo, dove la Locatelli, «attestando falsamente esigenze di cantiere», effettua «uno scavo di sbancamento più profondo (dichiaratamente di 30 cm ma in realtà in una quota variabile dai 30 ai 70 cm) rispetto a quello previsto dal progetto», lo colma «con rifiuti, di cui veniva attestata falsamente la natura di mps – aggregato riciclato denominato scoria 30/100 – prodotta dall'impianto di Biancinella di Calcinata» (Tribunale di Brescia 2018b, p. 4). L'interramento illecito, perciò, può essere lo snodo conclusivo di un disegno pianificato *ab origine*, in cui la strategia dell'illecito è perseguita sin dalle fasi di progettazione per l'appalto, come per Orzivecchi, oppure può essere una *opportunità criminale* “in corso d'opera”, ossia una

⁶⁵ In una conversazione telefonica intercettata, Walter R., responsabile dell'impianto di Biancinella, così si rivolge a Pierluca Locatelli: «Non so cosa fare io: o prendiamo il mucchio dietro il numero quattro e provo a buttarle lì davanti.... Bisogna prendere il mucchio dietro, dove hanno fatto la prova al numero quattro, che andava bene, e portarla davanti». Secondo il capitano Pietro D'Imperio, comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia che ha condotto le indagini, si trattava di «mucchi civetta di rifiuti: gli addetti dell'impianto, in sostanza, «tenevano mucchi di rifiuti in regola che spostavano all'occorrenza, per utilizzarli in caso di controlli» (cfr. «L'Eco di Bergamo», 2 dicembre 2011).

scelta che l'azienda intraprende all'interno di un cantiere in cui sta operando nei rispetti della legge sino al momento in cui si trova di fronte a un *varco* – tendenzialmente frutto di una variabile *esogena*, un evento imprevedibile – che rende vantaggioso il ricorso all'illecito. La rappresentazione plastica di questa seconda eventualità la si ricava dalla vicenda del parcheggio della Fara, in Città alta a Bergamo:

Il nucleo dei fatti incontrovertibili dai quali ha origine la vicenda processuale in esame è il seguente. La Bergamo Parcheggi [società deputata alla realizzazione del parking] sulla base di una convenzione con il comune di Bergamo per la realizzazione di un parcheggio interrato, appaltò alla Locatelli geom. Gabriele i lavori di scavo. Nel corso dei lavori si verificò una frana con pericolo anche per le abitazioni limitrofe [la variabile esogena], per cui – anche con la partecipazione del sindaco, degli organi tecnici del comune e del Corpo forestale dello Stato – fu deciso di pompare calcestruzzo nello scavo e di trasportare materiale, costituito da terre e rocce, per formare argini e piste di accesso al cantiere. L'impresa Locatelli dichiarò di disporre del materiale necessario e stipulò con la Bergamo Parcheggi una convenzione per trasportarlo e posizionarlo, prevedendosi che rimaneva di proprietà dell'impresa e sarebbe stato rimosso dopo che, ristabilitasi la situazione anteriore, sarebbero ripresi i lavori. Le indagini del Corpo forestale dello Stato e gli accertamenti tecnici indicarono che il materiale (20.000 metri cubi di demolizioni edili, cemento armato, bottiglie e oggetti di plastica) era costituito da rifiuti, l'utilizzo dei quali integra attività di gestione di rifiuti non utilizzati, reato ambientale ex art. 256 d.lgs. 3 aprile 2006 n. 152 (vigente all'epoca, febbraio-marzo 2009), dichiarato prescritto al momento della sentenza di primo grado (Cassazione 2016b, p. 2).

L'epilogo della filiera illecita porta con sé conseguenze significative. Se degli effetti potenziali sulla salute si dirà nell'ultimo paragrafo, appare utile porre qui in luce un riflesso spesso trascurato: le conseguenze concrete sulla stabilità delle opere. L'utilizzo di materie prime seconde è infatti regolato da stringenti prescrizioni, oltre che di natura ambientale-sanitaria (i trattamenti propedeutici alla “purificazione” dei materiali di origine industriale, per esempio), anche rispetto alla granulometria, ossia alla volumetria di questi elementi, per garantirne caratteristiche fisiche e prestazionali analoghe a quelle degli aggregati naturali: i trattamenti cui i rifiuti (tali sono considerati a livello di normativa, si è visto a più riprese, le scorie di fonderia) devono essere sottoposti, quindi, hanno anche finalità “ingegneristiche”, cioè sono procedimenti finalizzati a produrre materiali di una qualità tale da garantire la stabilità e la sicurezza strutturale delle opere in cui le mps sono impiegate (cfr. D'Avino 2007). Le perizie disposte per Brebemi, per esempio, indicano che «per la granulosità risultano irregolari 14 campioni su 21 [di quelli esaminati dai consulenti incaricati dal tribunale di Brescia] per il macro cantiere di Cassano d'Adda, ovvero il 67%, e 12 su 14, quindi l'85%, per Fara Olivana» («Corriere della sera – edizione Bergamo», 15 novembre 2012). Nell'operato della Locatelli viene a mancare dunque sia una sensibilità ambientale, sia una sensibilità ingegneristica, come rimarca un magistrato:

Locatelli aveva strade dappertutto. Qui però si apre un altro filone. Anche questo era stato uno dei punti di battaglia nel processo di Orzivecchi. Cioè: se lei fa un appalto in cui lei deve [...] costruire una strada che abbia determinate caratteristiche prestazionali, quindi il materiale deve essere così, così e così, cioè se la scoria deve avere una sua granulometria, non è perché se lo è inventato uno alla mattina, ma perché vuol dire che con quella granulometria la scoria assicura maggiore stabilità. Quando invece lei va a fare i rilevati stradali con pezzi di legno, pezzi di cellophane, mattoni, tubi di scappamento, così come erano stati trovati, la domanda è: quanto resisterà quella strada? (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

Ciò che ne consegue, da ultimo e in sintesi minima, sono i benefici multiformi e a più livelli – il livello del guadagno economico, il livello del vantaggio imprenditoriale – che la Locatelli trae dal ricorso all’illecito ambientale.

Il guadagno economico è triplice: il compenso per l’appalto (erogato dall’ente pubblico), che la Locatelli *può* essersi aggiudicata anche grazie al fatto di aver presentato un’offerta più competitiva (un ribasso maggiore) grazie alla pianificazione del ricorso all’illecito; il compenso erogato dalle fonderie alla Locatelli per lo smaltimento delle scorie; i risparmi derivati dal mancato trattamento di bonifica delle scorie⁶⁶.

Il vantaggio imprenditoriale, che di rimando diviene ulteriore guadagno, è nel “gioco incrociato” dei cantieri in cui la Locatelli pratica l’interramento dei rifiuti speciali; un “gioco” che trae forza dalla molteplicità di opere pubbliche – il “capitale imprenditoriale” – in cui l’azienda bergamasca è al lavoro. Per esempio, al di sotto della Brebemi, per la costruzione dei sottofondi e dei rilevati, sarebbe stato impiegato materiale di sbancamento originario di un cantiere nel Milanese al cui interno la Locatelli si occupava di movimento terra: la Brebemi, allora, diventa il sito di destinazione per materiali che la Locatelli avrebbe dovuto “bonificare” prima di smaltire. Come ricostruito, appunto, le indagini della Dda di Brescia

hanno consentito di accertare che nei due cantieri della Brebemi sono stati illecitamente smaltiti, usandoli per la realizzazione dei sottofondi e rilevati stradali, ingenti quantitativi di materiale da demolizione, privi di ogni trattamento, posto che vi erano mattoni interi, pietre, legna, plastica e cellophane. È stato inoltre usato «fresato stradale» [il conglomerato bituminoso recuperato mediante fresatura degli strati del rivestimento stradale, rifiuto speciale] in percentuali molto elevate e, cioè, nella misura di oltre il 90 per cento, a fronte della prevista percentuale del 2 per cento, di provenienza dei cantieri in opera presso la strada statale n. 36 (Monza-Cinisello Balsamo), dove il Locatelli aveva in corso l’appalto relativo allo sbancamento e al ripristino del manto stradale (Commissione ecomafie 2012, p. 180).

⁶⁶ Cfr. la requisitoria della pubblica accusa durante il processo di primo grado («Bresciaoggi», 23 ottobre 2015).

Tab. 5.8. Le fasi dello smaltimento illecito di rifiuti

Fasi	Risorse legali	Risorse illegali	Soggetti beneficiari
<i>Gara d'appalto</i>	Radicamento imprenditoriale, capitale sociale legale	Pianificazione dell'illecito (possibilità di compressione dei costi attraverso la progettazione dell'uso di materiali non a norma: possibilità di maggior ribasso, vantaggio competitivo)	Azienda "deviante" (che vincerà l'appalto); stazione appaltante (risparmio sul costo d'opera). Gioco cooperativo
<i>"Trasformazione" materiali</i>	Disponibilità di un impianto per il trattamento rifiuti (internalizzazione); rete relazionale per raccolta scorie	Tecnica del giro-bolla	Azienda "deviante" (materia prima per camuffamento mps; pagamenti da acciaierie per raccolta-smaltimento scorie); acciaierie (possibilità che l'azienda "deviante" proponga prezzi più bassi rispetto alla concorrenza). Gioco cooperativo
<i>Interramento rifiuti</i>	Know how edile		Azienda "deviante" (chiusura della catena dell'illecito)

Fonte: elaborazione dell'autore

5.4.2. La corruzione

L'operatività della Locatelli nella propria fase terminale – la parabola temporale che scorre dall'incipit della crisi economica sino alla fine del 2011, con l'arresto di Pierluca Locatelli, da cui consegue la fine dell'epopea imprenditoriale dell'azienda – è costellato anche da condotte corruttive⁶⁷. Emerge un ventaglio multiforme di dinamiche, di traiettorie e di soggetti coinvolti nel dialogo corruttivo, un mosaico di forze d'attrazione differenti che instaura pratiche illecite finalizzate a funzioni spesso diverse, accompagnate da specifiche e peculiari tecniche di giustificazione. Si passeranno in rassegna alcune di queste vicende, le più indicative.

Il 26 settembre 2011 Pierluca Locatelli, accompagnato dalla moglie Orietta R., consegna 110 mila euro a Giuseppe Rotondaro, responsabile degli staff dell'Arpa (Agenzia regionale per la protezione ambientale) lombarda; si tratta di una tangente che il funzionario spartisce con Franco Nicoli Cristiani, all'epoca vicepresidente del consiglio regionale lombardo e in precedenza – dal 1995 al 2005 – assessore regionale all'Ambiente: 100 mila euro vanno a Nicoli Cristiani, 10 mila euro restano a Rotondaro.

⁶⁷ Va premesso che le prime accuse dell'inserimento della Locatelli in un sistema clientelare – in maniera non dissimile dalla possibile costituzione di un cartello – risalgono alla fine degli anni Novanta. In particolare, nel 1998 Pierluca Locatelli viene rinviato a giudizio per concorso in corruzione insieme a Francesco F., funzionario della Provincia di Bergamo: F. «avrebbe ricevuto da Pierluca Locatelli [...] una somma di 4 milioni 700 mila lire, pari al 2% dell'importo dei lavori appaltati dalla Provincia. La mazzetta, per l'accusa, doveva servire ad essere meno fiscale nei controlli sull'esecuzione dei lavori» («L'Eco di Bergamo», 21 maggio 1998). Sulla vicenda interviene poi la prescrizione («L'Eco di Bergamo», 8 ottobre 1998).

La dazione di denaro ruota attorno al progetto della discarica di amianto di Cappella Cantone, il sito controllato dal gruppo Locatelli tramite la Cave Nord (Tribunale di Brescia 2011; Commissione ecomafie 2012). Come ammette Locatelli nell'interrogatorio di garanzia, la tangente sarebbe stata una scelta «dettata dalla necessità di velocizzare l'iter autorizzativo per la realizzazione [...] della discarica di amianto. [...] Un progetto di fondamentale importanza per la Locatelli, non tanto per i guadagni a esso potenzialmente connessi, quanto a garanzia per le banche» che avrebbero riaperto canali creditizi verso il gruppo, individuando nella discarica un business propizio a rilanciare le performance economiche della holding, fiaccata invece sul versante puramente edilizio (sull'interrogatorio di fronte al gip, cfr. «L'Eco di Bergamo», 3 dicembre 2011). La dazione di denaro sarebbe perciò il catalizzatore per accelerare – o “rianimare” – un iter burocratico al momento fermo, giacché Locatelli aspettava l'autorizzazione dal 2007; in particolare, l'ultimo scoglio è rappresentato dall'autorizzazione integrata ambientale (Aia)⁶⁸. Il patto collusivo qui sintetizzato offre una pluralità di spunti.

In primis, gli attori coinvolti mostrano una triangolazione tra sfera imprenditoriale (Locatelli), sfera politica (Nicoli Cristiani) e sfera amministrativa (Rotondaro). Il capitale relazione e la capacità d'influenza di Nicoli Cristiani specie nel settore ambientale, *precipitato* del lungo periodo di tempo trascorso alla guida dell'assessorato, permettono all'uomo politico di poter imprimere – benché il suo campo d'azione non sia più quello ambientale, ma la vicepresidenza del consiglio regionale, dunque un ruolo prevalentemente istituzionale, di rappresentanza e *agenda setting* dei lavori d'aula, e non più esecutivo – una svolta a processi decisionali (iter autorizzativi) su cui formalmente non avrebbe potere. Come afferma lo stesso Locatelli, intercettato a ottobre 2011 in una conversazione con un proprio collaboratore, l'imprenditore bergamasco «riferisce che Nicoli Cristiani aveva mantenuto la promessa fattagli nel precedente mese di marzo sul fatto che l'Aia relativa alla discarica di amianto (in particolare, eternit) del sito di Cappella Cantone gli sarebbe stata rilasciata nel mese di settembre 2011, in quanto, pur non essendo più assessore, [Nicoli Cristiani] “li ha tutti sotto... Li ha fatti crescere tutti lui”» (Commissione ecomafie 2012, p. 182). Quest'ultima intercettazione ribadisce come il capitale relazionale di Nicoli Cristiani sia stato “coltivato” sul lungo periodo: i rapporti di dipendenza resistono al turnover politico, sono legami che possono essere riattivati – per fini illeciti – in caso di necessità⁶⁹.

⁶⁸ L'autorizzazione integrata ambientale (Aia) è un provvedimento autorizzativo necessario per aziende che operano in specifiche attività ambientali, in conformità con il quadro di riferimento tracciato dalle normative europee. L'Aia è finalizzata a garantire un elevato livello di protezione ambientale e prevede misure per contenere l'impatto ambientale. L'autorità competente per il rilascio dell'Aia è prevalentemente la Regione; la fase istruttoria si svolge attraverso una conferenza dei servizi che coinvolge una pluralità di portatori d'interessi (cfr. Laurentiis 2013; Cagnoli 2015).

⁶⁹ Indicativo per cogliere la rete intessuta da Nicoli Cristiani è il fatto che il gip di Brescia, nel respingere il primo ricorso degli avvocati del politico contro la custodia cautelare in carcere (i legali chiedono la misura degli arresti domiciliari), segnali che «la fitta rete di contatti che Nicoli Cristiani avrebbe mantenuto anche all'interno del carcere» («L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 2011).

Il ruolo di Rotondaro appare duplice: da un lato, con carattere *passivo*, il funzionario dell'Arpa è un intermediario (nel momento in cui riceve da Locatelli la busta con i soldi per Nicoli Cristiani, il funzionario, intercettato, afferma: «Io non la apro neanche, non ci deve essere neanche un'impronta. Il pony, io faccio»), cioè un connettore, una figura di collegamento tra i due estremi del patto collusivo, il ponte che permette la chiusura del "circuito corruttivo" e il passaggio di denaro; ma Rotondaro è anche figura rilevante di un ente – l'Arpa, appunto – deputato al controllo in materia ambientale, e può assumere anche carattere *attivo*, contribuendo all'instaurazione di un regime di privilegio verso la Locatelli in tema di controlli, finalizzato all'elusione delle normative. L'apporto dei funzionari, il loro interventismo di natura tecnica, resta decisivo. Parlando di Rotondaro, Locatelli – intercettato in una conversazione telefonica con la moglie – afferma che «questo ha il potere vero»: gli esponenti politici in generale, prosegue l'intercettazione, «sono capaci di dare anche le botte da sopra [cioè di un potere d'indirizzo illecito agli iter amministrativi] con Formigoni e tutto [facendo pressioni anche sui vertici regionali], però se i funzionari non lo fanno, non puoi mica obbligarli eh...» (Tribunale di Brescia 2011; cit. in «L'Eco di Bergamo», 7 dicembre 2011). È il potere della burocrazia, la rappresentazione di un apparato amministrativo – l'Arpa intera, incarnata nella figura di un singolo, Rotondaro – in cui il potere tecnico cerca di resistere a quello politico, non piegandosi alle sue esigenze e al suo arbitrio (Poggi 2013; ma la riflessione e il portato teorico affonda, naturalmente, sino a Weber), se non quanto interviene l'agente esterno, *patologico*, dell'illecito e della corruzione. In un'intercettazione, un soggetto vicino a Locatelli manifesta questo pensiero ad Andrea O., consulente ambientale di fiducia dell'imprenditore bergamasco: «Il nemico è quella banda di funzionari. Comunque *omissis* [all'epoca importante politico regionale] mi ha detto che in undici anni di Regione Lombardia non ha mai visto una cosa del genere, una resistenza così da parte dei funzionari» (Tribunale di Brescia 2011; cit. in «L'Eco di Bergamo», 7 dicembre 2011). Per questo, per ottenere lo scopo *extra legem*, è necessario *diversificare la corruzione*, intervenendo sia sull'apparato politico, sia sull'architettura burocratico-tecnica. Rimarca un magistrato che ha condotto le indagini:

[Locatelli] si compra il raccolto di tutti quelli a fianco, per evitare, perché lui sa già quando l'Arpa andava lì a fare i controlli, quindi non fa irrigare i terreni a fianco, in modo tale che il franco di falda rimanga basso e le analisi saranno corrette... dopo, pagava Nicoli, pagava Rotondaro, pagava di qua, di là... (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

L'imprenditore bergamasco dà così vita a un sistema di corruzione continua sia sul piano politico, sia su quello amministrativo⁷⁰, finalizzato alla costruzione di una rete di cointeressenze funzionale sia alla sopravvivenza dell'azienda, sia all'acquisizione di nuove commesse.

In taluni casi, per esempio quello appena tratteggiato, il patto corruttivo è *circoscritto* e *specifico*, cioè una transazione unica e non ripetuta⁷¹, che ha un oggetto determinato, per esempio un preciso provvedimento amministrativo; ed è una corruzione – quantomeno nella costruzione autoassolutoria tracciata da Locatelli, nella prospettiva cognitiva dell'imprenditore; ma anche da un punto di vista analitico più oggettivo e valutativo si può adottare tale visione – *difensiva*, cioè una transazione illecita tramite cui il corruttore (il soggetto da cui muove la tangente⁷²) dà vita allo scambio per il fine di ottenere non un provvedimento illecito (cioè non richiedendo al pubblico ufficiale un atto contro i propri doveri d'ufficio), bensì per “sbloccare” un provvedimento in proprio favore che già dovrebbe aver già trovato efficacia. Una siffatta differenziazione scorre in filigrana nella letteratura. Vannucci (2012, p. 228), per esempio, riconosce che «le troppe procedure, la lunghezza e l'imprevedibilità dei tempi di risposta della macchina amministrativa incoraggiano il ricorso alle tangenti per aggirare gli ostacoli burocratici o accelerarne i passaggi: nei casi peggiori, si è disposti a pagare persino per l'avanzamento di una pratica dimenticata su un tavolo. [...] La presenza di funzionari e politici disponibili alla corruzione li indurrà razionalmente ad allungare artificialmente le procedure, frapporre ostacoli, contrapporre l'inerzia o l'interpretazione capziosa delle norme per saggiare la “disponibilità a pagare” dei corruttori». La riflessione dell'autore suggerisce così la possibilità che i funzionari possano esercitare un potere di veto, così come gli attori politici possano promuovere poteri d'indirizzo pressioni in direzione contraria agli interessi dell'imprenditore, innescando così il tentativo corruttivo da parte dell'attore economico, posto ora in una posizione di debolezza giacché non si vede riconosciuto un proprio diritto⁷³.

Differente, viceversa, è la corruzione *espansiva*, ampiamente descritta per il caso di Foppolo, in cui il soggetto proponente, principalmente un imprenditore, mira a instaurare un patto

⁷⁰ Sempre parlando con un proprio collaboratore, «Locatelli aggiunge il riferimento a versamento continuo di somme di denaro a funzionari e/o politici di turno, che si rendevano disponibili a offrirgli consigli verso un corrispettivo (“... perché qui ognuno che vuole darti un consiglio ti dice che vuole guadagnare...”, dice testualmente tra l'altro)» (Commissione ecomafie 2012, p. 182).

⁷¹ Qui, poco conta che Nicoli Cristiani e Rotondaro dovessero ricevere ancora una seconda parte della tangente, del medesimo importo (cfr. l'interrogatorio di garanzia di Locatelli a dicembre 2011; «L'Eco di Bergamo», 17 dicembre 2011): non è una doppia tangente, ma un'unica transazione dilazionata – per “questioni contabili” – su due pagamenti.

⁷² Per *tangente* qui non si intende esclusivamente una dazione di denaro, ma un qualsiasi beneficio o utilità a favore del *corrotto*.

⁷³ Proseguendo, sempre Vannucci propone poi anche delle “infrastrutture preventive”, l'adozione di indirizzi volti a contenere tali rischi: «Al contrario, un'amministrazione che seleziona i propri funzionari in base a criteri di merito, opera nel rispetto dei principi di trasparenza e soddisfazione degli utenti, applica controlli sul prodotto finale delle scelte pubbliche, prosciuga il brodo di coltura della corruzione».

collusivo per amplificare la propria rete economica e ottenere commesse, vantaggi, utilità, benefici di origine illecita, ossia tracciando sin dall'origine un progetto di operatività oltre i limiti della legge, così da generare – tramite la cooperazione di funzionari pubblici ed esponenti politici: una cooperazione volontaria o frutto di intimidazione – provvedimenti illeciti o illegittimi a proprio beneficio.

Nel solco della corruzione difensiva, pur con una peculiarità, s'inserisce anche un ulteriore episodio corruttivo. Il perno dell'illecito ruota in questo caso sul comune di Bergamo. Nel 2009, Locatelli versa una tangente da 50 mila euro (rimane invece in sospeso una seconda tranche dall'identico importo) a Marcello Moro, all'epoca assessore al Personale del comune di Bergamo, per "sbloccare" il pagamento di un'opera pubblica al momento fermo per i limiti di finanza pubblica imposti all'ente locale dal cosiddetto patto di stabilità. La transazione corruttiva appare peculiare perché non è volta a generare un beneficio diretto per la Locatelli, bensì un beneficio indiretto: il pagamento al centro della tangente – la tangente come accelerante, catalizzatore del pagamento – vede come creditrice l'impresa edile Baldassini Tognozzi di Firenze, che a sua volta è debitrice della Locatelli, cui aveva subappaltato dei lavori; la Baldassini Tognozzi, tuttavia, ritarda il pagamento alla Locatelli lamentando il ritardo del pagamento del comune. Locatelli, così, sceglie di intervenire sull'anello politico della "catena", che avrebbe dovuto attivare la sequenza di pagamenti di cui l'impresa di Grumello del Monte sarebbe stata beneficiaria ultima⁷⁴.

La tangente è *polimorfa*⁷⁵, cioè è una transazione che si compone di diverse modalità di pagamento: una parte in denaro, la classica "mazzetta" (spesso, infatti, «le risorse offerte dal corruttore sono soprattutto di natura monetaria [...]. Come contropartita, da parte dei corrotti troviamo in prevalenza interventi particolaristici per favorire l'accesso ad appalti, affidamenti e concessioni»: Sciarrone 2017, p. 16), e una parte in "fringe benefit", benefici accessori che il corruttore mette a disposizione del corrotto⁷⁶. Questi ultimi benefici si articolano in utilità *a*

⁷⁴ La ricostruzione deriva dalle confessioni rese in interrogatorio da Locatelli (cfr. per esempio «Corriere della sera – edizione Bergamo», 18 marzo 2012), poi confermate anche a dibattimento. Così in aula racconta l'imprenditore bergamasco: «Io dovevo prendere dalla ditta Baldassini Tognozzi di Firenze i soldi che mi spettavano per i lavori in subappalto al complesso monumentale di Sant'Agostino [circa 600 mila euro], ma la Baldassini, che in passato era stata fra le prime dieci d'Italia, in chiusura [di lavori] aveva avanzato pretese al comune di Bergamo. Si profilava un contenzioso che sarebbe potuto durare anni: a me spettavano dei soldi che, di quel passo, avrei preso dopo molto tempo. Così pensai di chiamare Moro, assessore in comune, affinché mediasse. Gli dissi: fai in fretta perché la Baldassini fra un po' porta i libri in tribunale. [...] Moro sostenne di aver parlato con l'avvocato del comune [poi risultato estraneo da ogni accusa] e mi disse: "Si può fare". Poi mi disse che servivano 100 mila euro. [...] Versai la prima tranche a Moro [...] in un pacchettino che gli consegnai nel mio ufficio a Grumello del Monte e che lui mise sotto la giacca» («L'Eco di Bergamo», 23 settembre 2015).

⁷⁵ Con riferimento all'economia criminale, il termine *polimorfa* è stato applicato da Santino e La Fiura (1990) per descrivere l'economia in cui operano le organizzazioni mafiose: un'economia che si compone cioè di legale e illegale, non due sfere distinte, bensì campi osmotici che generano configurazioni sempre diverse. Sui nuovi modelli corruttivi, si rimanda ai già citati dalla Chiesa (2016); Fondazione Res (2017); Vannucci (2012; 2017); Picci e Vannucci (2018); Pignatone e Prestipino (2019).

⁷⁶ È un tratto caratteristico degli scambi occulti emersi negli anni più recenti. Mapelli e Santucci (2012, pp. 51-52) parlano così di *benefit collaterali*.

beneficio personale, cioè facilitazioni per la vita privata del corrotto (Locatelli mette a disposizione di Moro un'auto aziendale e il telepass, per esempio; cfr. «Corriere della sera – edizione Bergamo», 23 settembre 2015), e in utilità *a visibilità pubblica*, benefici che per il corrotto – in quanto esponente politico – rappresentano un guadagno in termini di costruzione di reti di consenso, notorietà e riconoscibilità, risorse spendibili nell'arena politica pubblica per rafforzare la propria posizione, sedimentare potere e, di rimando, clientele (Locatelli mette a disposizione di Moro un appartamento a Milano che l'assessore utilizza per ufficio per la sua attività di console onorario del Ghana; Locatelli per un periodo paga anche lo stipendio dell'impiegata di quell'ufficio, cfr. «L'Eco di Bergamo», 15 marzo 2012, e «L'Eco di Bergamo», 23 settembre 2015). È interessante osservare come la magistratura – e il riferimento è proprio alla vicenda Moro-Locatelli – possa inquadrare condotte di quest'ultimo tipo secondo la fattispecie penale del finanziamento illecito ai partiti (Cassazione 2018b).

In altri casi, invece, s'instaurano patti corruttivi *prolungati e generici*, ossia caratterizzati da una continuità nei versamenti di denaro (o nell'erogazione di utilità) e senza uno specifico oggetto al centro del *do ut des*⁷⁷: è un'irrorazione continua che Locatelli eroga a diversi soggetti, sia di natura politica, sia di natura associativo-imprenditoriale, per sviluppare e mantenere una rete relazionale in grado di attivare pressioni politiche in caso di necessità. Così, lo stesso costruttore bergamasco afferma di aver versato 210 mila euro ai vertici della Compagnia delle Opere di Bergamo (185 mila euro tramite consulenze fittizie e 25 mila euro in contanti); di aver svolto gratuitamente, per conto della Fondazione Maddalena di Canossa (storica fondazione bergamasca; nel cda è consigliere anche l'allora presidente della Compagnia delle Opere di Bergamo), lavori dal valore di circa 600 mila euro per la scuola Imiberg di Bergamo (considerata la «scuola ciellina» di Bergamo); di aver “sovvenzionato” – su indicazione dell'allora presidente della Compagnia delle Opere di Bergamo – un “pacchetto” di tessere in vista del congresso provinciale bergamasco del Popolo della Libertà (il partito, fra gli altri, di Franco Nicoli Cristiani; in particolare le tessere servivano a sostenere il candidato vicino a Cl) fissato a febbraio 2012, poi caratterizzato da un incremento anomalo dei tesserati («L'Eco di Bergamo», 18 ottobre 2012;

⁷⁷ Proseguono Mapelli e Santucci (2012, pp. 51-52): la corruzione moderna «non si esaurisce nello scambio asettico prezzo-favore. Predilige lunghe frequentazioni. Fa esplodere e scavalca lo schema “classico” della mazzetta “funzionale”, limitata a un preciso e definito obiettivo. Il corruttore cerca di fidelizzare il corrotto e quest'ultimo è ben lieto di farsi “accompagnare”. I rapporti si prolungano al di là della singola transazione e si mescolano con molti altri legami della stessa natura. Una ragnatela fluida». Così, la corruzione diventa *preventiva*: il patto si cristallizza ben prima della formalizzazione dell'opportunità criminale, ossia – per esempio – dell'appalto, del bando; in tal modo, ponendo una distanza temporale e “materiale” tra *utilità* offerta dal corruttore al corrotto e *beneficio potenziale* promesso dal corrotto al corruttore, per le stesse agenzie di contrasto diventa più difficile dimostrare il rapporto nesso corruttivo. La corruzione preventiva, dunque, è in senso lato una corruzione anche *protettiva*, giacché riduce le possibilità probatorie della corruzione. Vannucci (2012, pp. 52-53) adotta invece il termine *rendita* per tratteggiare il vantaggio che deriva per l'imprenditore *protetto*, cioè l'attore economico che ha intessuto nel tempo una consolidata relazione (e rete) clientelare.

«Corriere della sera – edizione Bergamo», 4 dicembre 2013; «Corriere della sera – edizione Bergamo», 8 dicembre 2013).

Si sviluppa così pienamente il reticolo di cointeressenze abbozzato nel paragrafo dedicato al campo organizzativo della Locatelli. Si intrecciano appunto associazioni imprenditoriali (la Compagnia delle Opere, il “braccio” economico di Comunione e Liberazione) e partiti (il Pdl), e dunque di riflesso istituzioni (in quegli anni il presidente della Regione è Roberto Formigoni, esponente di punta di Comunione e Liberazione, che dà vita a una pervasiva lottizzazione degli apparati e degli appalti regionali secondo logiche di vicinanza al movimento fondato da don Luigi Giussani; sulla figura di Formigoni e poi sulla sua rete relazionale, cfr. Gerosa 1985; Pinotti 2010; Barbacetto 2012⁷⁸) che hanno il potere di attivare le stazioni appaltanti. Come emerge nell’analisi dell’inchiesta, «Locatelli, infatti, mette sul conto dei favori cercati in Regione Lombardia per la discarica [di Cappella Cantone] tutta una serie di esborsi a soggetti ideologicamente vicini a Formigoni [Formigoni sarà assolto da ogni accusa legata ai processi di Locatelli] » («Corriere della sera», 12 dicembre 2013). La tangente diventa può così diventare *impersonale*: non rivolta a uno specifico politico, ma diretta a sostenere e sostentare il sistema di potere di cui un politico fa parte. Il meccanismo, peraltro, contribuisce a rendere opachi, labili, mimetici i confini tra legale e illegale, caratteristica propria della corruzione oggi più diffusa nel Paese (Sciarrone 2017); una confusione tra legale e legale, lecito e illecito, che è amplificata dalla moltiplicazione dei soggetti che intervengono nel dialogo collusivo⁷⁹. Anche nello studio della corruzione, infine, si riscontra il rischio di uno *stiramento concettuale* (che di riflesso diventa *stiramento giudiziario*⁸⁰), poiché «specialmente quando si parla molto di tangenti, c’è il pericolo che a questo termine si associno fenomeni e condotte estremamente dissimili tra loro, che si finisca per ricorrere a un concetto piuttosto vago e stiracchiato» (Vannucci 2012, p. 17).

⁷⁸ La Cassazione (2019, p. 17) conferma come, nel corso degli anni, Formigoni abbia esercitato «un potere assoluto all’interno della Regione Lombardia», e in particolare nel settore della sanità. Sui varchi criminogeni della gestione dei servizi sanitari a livello regionale (specie al Nord), e in particolare sul sistema di influenze politiche e sui sistemi di clientele, un efficace contributo è quello di Cabras (2016).

⁷⁹ Davigo e Mannozi (2007), così come Busso e Sciarrone (2017b), annotano la plurisoggettiva del fenomeno corruttivo, sovente caratterizzato da forme articolate degli scambi, una molteplicità di soggetti che determina la creazione di un campo di interazione ammantato di opacità e confusione, in cui per le stesse agenzie di contrasto è difficile districarsi.

⁸⁰ Tant’è che, con riferimento ai rapporti tra Locatelli e il mondo associativo-imprenditoriale-politico legato a Comunione e Liberazione, la procura di Milano prima formula l’accusa di corruzione, poi riqualificando l’ipotesi in induzione indebita (l’evoluzione del vecchio reato di concussione, cfr. «Corriere della sera – edizione Bergamo», 25 settembre 2014), e successivamente ancora in millantato credito (cfr. «L’Eco di Bergamo», 15 febbraio 2018).

Tab. 5.9. Gli interlocutori della corruzione: caratteristiche

	<i>Politico</i>	<i>Funzionario pubblico</i>	<i>Esponente associativo-imprenditoriale</i>
Potere <i>a favore</i> del corruttore (potere <i>ad personam</i>)	Pressioni e decisioni d'indirizzo politico <i>favorevoli</i>	Rilascio di autorizzazioni amministrative	Cooptazione nel sistema di potere
Potere <i>contro</i> il corruttore (potere <i>contra personam</i>)	Pressioni e decisioni d'indirizzo politico <i>contrarie</i>	Potere di veto	Ostracizzazione dal circuito economico-imprenditoriale
Sedimentazione del potere	Soggetto al turnover politico-elettorale: necessità di "crescere" nuove leve	Non soggetto allo spoil system: possibilità di <i>radicamento</i> nell'apparato amministrativo	Più elevata possibilità di sovrapposizione di cariche e ruoli (non soggetto ai vincoli dei pubblici amministratori): potenziale moltiplicazione di influenze e interferenze. Più agile possibilità di schermatura dei patti
Rapporto con la politica	Ontologico	Sovraordinato (burocrazia weberiana, separazione di poteri e ruoli) o subordinato (patologia del potere e corruzione)	Tangenziale, di contatto e d'intersezione
Esempio	Caso Locatelli: Franco Nicoli Cristiani, vicepresidente del consiglio regionale lombardo	Caso Locatelli: Gianfranco Rotondaro, funzionario Arpa	Caso Locatelli: Compagnia delle Opere

Fonte: elaborazione dell'autore

Tab. 5.10. Corruzione difensiva e corruzione espansiva

	<i>Corruzione difensiva</i>	<i>Corruzione espansiva</i>
Natura del provvedimento al centro della transazione	Legittima (iter lecito, ma ritardo nell'efficacia)	<i>In nuce</i> illegittima (pianificazione di un provvedimento da ottenere oltrepassando la legge sin dalle fasi iniziali)
Soggetto forte	Politico (che esercita decisioni d'indirizzo politico o pressioni contrarie), funzionario pubblico (che esercita potere di veto)	Imprenditore (che esercita la progettazione e l'iniziativa corruttiva)
Soggetto debole	Imprenditore («Costretto a pagare», possibilità di costruzioni autogiustificatorie)	Politico, funzionario pubblico (se il corruttore ha capacità intimidatorie; intervento di gruppi criminali come soggetti regolatori e garanti); oppure connivenza (creazione di giochi cooperativi, a somma positiva)
Esempio	Caso Locatelli-Cappella Cantone	Caso Foppolo

Fonte: elaborazione dell'autore

5.5. Tra normalizzazione e giustificazione

5.5.1. La legittimazione

Anche il caso della Locatelli è irrobustito da uno strettissimo legame col tessuto sociale. Alcuni elementi sono già emersi, più o meno vistosamente.

La Locatelli e in particolare il suo *dominus* ultimo, Pierluca Locatelli, godono infatti di una forte legittimazione, di una riconoscibilità pubblica; è l'attribuzione di una funzione all'interno della comunità locale, una *istituzionalizzazione*; e in particolare una funzione economica che diventa però sociale, nell'accezione più alta, come esito della combinazione di più fattori: un fattore *storico*, inteso come la storicità dell'azienda, la presenza duratura e sempre più di primo piano nel contesto socio-territoriale di riferimento; un fattore di *promozione sociale*, per l'impegno in tante realtà aggregative di Grumello del Monte (la Locatelli ha costruito le piscine di Grumello del Monte, importante punto di svago per l'area, e l'impianto è peraltro dedicato a Gabriele Locatelli, il fondatore dell'azienda; a gestire le piscine nel 2011, al momento dello "scoppio" dell'inchiesta, è Federica Locatelli, figlia di Pierluca; la Locatelli ha costruito, sempre a Grumello, anche la "Casa famiglia", luogo di ritrovo soprattutto per gli anziani⁸¹; Pierluca è stato anche a lungo presidente della Grumellese, la locale squadra di calcio⁸²); un fattore di *riconoscimento*, cioè l'esposizione dello stesso Locatelli in momenti di vita pubblica della comunità, al fianco delle istituzioni, quasi a disegnare *coalizioni* del potere legittimo locale, da cui ne discende l'inclusione dell'imprenditore nel sistema di autorità del territorio (e ciò vale anche *dopo* le inchieste: ad agosto 2012, mentre è ancora indagato su più fronti giudiziari, presenza all'inaugurazione della nuova strada Provinciale 91 Costa di Mezzate-Chiuduno, appunto in val Calepio, costruita dalla Locatelli: durante l'inaugurazione, il parroco di Bolgare, prima di benedire l'opera, pronuncia una accorata difesa dell'imprenditore⁸³); naturalmente un fattore *lavorativo*, stretto attorno all'elevato coinvolgimento di manodopera a Grumello e nella val Calepio. Incastrandosi, i vari fattori conferiscono all'azione *illegittima* della Locatelli una *legittimazione*. Questo perché, ricorda Rebughini (2001, p. 217), «la legittimazione di un atto dipende quindi dal suo essere o meno inserito in un universo simbolico dominante. Anche le azioni che potrebbero sembrare più palesemente illegali e illegittime possono essere riconosciute come giustificabili da un universo sociale, certo minoritario ma composto da persone che non hanno materialmente messo in

⁸¹ Sulle piscine e il centro anziani, cfr. «L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011.

⁸² Su quest'ultimo punto, cfr. Serina e Di Cio (2006). Sempre più la letteratura si è interrogata sull'impatto del calcio sulla società, arrivando a descriverlo come un rito, una pratica, un «fatto sociale totale», un «fenomeno religioso» (Augé 2016); addirittura un «esercizio» di potere (Kuper 2008) e un veicolo di consenso politicamente orientato (Bonzanni 2020), che certamente può essere piegato anche a fini criminali: tra le più recenti e organiche analisi dei rapporti tra corruzione, mafie e calcio nel caso italiano, si rimanda a Testa e Sergi (2018).

⁸³ Queste le parole del sacerdote: «Mi permetto di dire che se un magistrato fa pedinare per due anni i camion di un'impresa con il sospetto che stiano trasportando materiale poco pulito, ma non ne ferma nemmeno uno, allora qualche dubbio può venire. Tanto più se, dopo non aver fermato nemmeno un camion, viene invece arrestato l'imprenditore. Ma vi pare? Alla fine è stato assolto [affermazione non vera]. Il problema è che quando c'è stato l'arresto i giornali sono usciti con i titoloni. Sulle assoluzioni [di nuovo, affermazione non vera], invece, si scrive tutto in piccolo. [...] Anche a Bolgare, come in molti altri comuni della zona, assistiamo alle pene di molti lavoratori che, anche per via di certe vicende giudiziarie, rischiano di perdere il lavoro e sono molto in difficoltà, con le loro famiglie». «Ha trovato un avvocato particolare, ieri, Pierluca Locatelli», sferza allora la stampa locale. E sempre durante l'inaugurazione è presente anche l'assessore regionale alle Infrastrutture, Raffaele Cattaneo, a difendere Locatelli: «Si parlava di rifiuti sotto la Brebemi, tutte le analisi hanno detto il contrario e finalmente i lavori sono ripartiti. Va riconosciuto che stiamo parlando di un'impresa importante per il territorio» (le dichiarazioni sono in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 4 agosto 2012).

pratica tali azioni»⁸⁴. E dunque, in un siffatto contesto totalizzante, abilmente – e certo, per certi versi, anche *genuinamente* – intessuto da Locatelli, si compie appieno la strumentalizzazione di un certo paternalismo industriale (temperato, naturalmente, dal contesto storico-sociale-economico in cui la narrazione si inserisce, totalmente distante dalla “culla” del paternalismo, ma con tratti concreti non dissimili), secondo cui il “padrone” «organizza tutta la vita sociale, [cosicché] la sua figura diventa fulcro centrale di un processo di gerarchizzazione socio-storica. Egli [il “padrone”] acquista un diritto naturale, quasi divino, a pensare, decidere e agire per la comunità intera» (Guiotto 1979, pp. 63-64).

5.5.2. Tra ammissioni e tecniche del diniego

La legittimazione del management e l'indottrinamento dei livelli finali della pianta organizzativa dell'azienda contribuiscono alla messa in pratica di un diversificato repertorio della giustificazione (Cohen 2002). Si costruisce così la giustificazione *difensiva* delle tangenti: «Ecco, un po' mi vergogno, ma sono stato costretto a farlo. Ci tengo a sottolineare che ho pagato non per avere una autorizzazione che non mi spettava, ma per sveltire l'iter di un'autorizzazione che verrà poi rilasciata regolarmente», spiega Pierluca Locatelli («L'Eco di Bergamo», 8 dicembre 2013). «Ol Locadè? Alà [Il Locatelli? Ma va']... Lo scriva e guai e non lo fa: Pierluca è un bravo ragazzo», risponde così l'avventore di un bar di Grumello alla cronista che cerca di cogliere le reazioni di paese («L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011).

È interessante osservare come le reazioni attorno ai due filoni di illeciti principali – la corruzione e lo smaltimento illecito di rifiuti – siano ben differenti: sulla corruzione, si riscontra un'ammissione, pur orientata e strumentalizzata a fini autoassolutori (“Locatelli è stato costretto a pagare”); sugli illeciti ambientali, subentra invece un deciso *diniego*. In particolare, il repertorio attinge sia al diniego *letterale*, quel tipo di diniego «che corrisponde alla definizione del dizionario: l'affermazione che qualcosa non è accaduto o non è vero», sia a un diniego *interpretativo*, in cui «i fatti nudi e crudi (è successo qualcosa) non sono negati, ma, piuttosto viene loro attribuito un significato diverso da quello che appare agli altri (Cohen 2002, pp. 29-30); è un diniego interpretativo che rimanda a questioni formali, ai processi di trattamento dei rifiuti, creando una schermatura tecnico-legislativa che mira a mascherare le reali responsabilità. «Sulle tangenti ho ammesso – racconta Pierluca Locatelli -. Ma qui [sugli illeciti ambientali] mi sa che hanno preso il classico granchio e, dopo aver letto i risultati delle perizie, sono molto fiducioso. Fuori norma è una minima parte e si tratterebbe per lo più di limiti volumetrici non rispettati, cioè un difetto di triturazione. È la cosa che mi permetterà forse di rialzare la testa, di riacquisire onorabilità.

⁸⁴ Utile è anche l'interpretazione di Meyer e Rowan (2000, p. 75), secondo cui «le organizzazioni che incorporano nelle loro strutture formali elementi razionalizzati socialmente legittimati massimizzano la loro legittimità e aumentano le loro risorse e la loro capacità di sopravvivenza».

Uno con tre figli giovani non si mette a smaltire rifiuti illeciti» («L'Eco di Bergamo», 8 dicembre 2013). Analogamente commentano i legali dei principali collaboratori di Locatelli al termine del primo interrogatorio di garanzia: «I miei assistiti hanno evidenziato come tutti i materiali in uscita dall'impianto di Biancinella venivano trattati secondo quanto prescritto dall'autorizzazione. Nessun giro bolla è stato mai effettuato. Le intercettazioni si riferivano a movimenti di materiale già trattato e ormai privo della qualifica di rifiuto» («L'Eco di Bergamo», 9 dicembre 2011). Stridono, queste dichiarazioni, di fronte alle intercettazioni e alle perizie. Si pensi alla difesa di Andrea O., titolare della Terraverde, società di consulenza ambientale a cui si affida la Locatelli: «Io facevo solo le analisi, non ero tenuto a sapere dove finiva la merce», spiega ai giudici. In una telefonata ascoltata dagli inquirenti, invece, il rappresentante di una azienda che “commercializza” scorie industriali propone ad Andrea O. di acquistare scorie di acciaieria con i valori dei fluoruri e del cromo oltre i limiti: «Sul test di cessione escono sui fluoruri, che il limite è 1,5; loro hanno 2. E sul cromo, che il limite è 50, questi hanno 60. Ce la fai a prenderle da te o no?». Così risponde Andrea O. all'interlocutore: «Potrei prenderle, non ho il test di cessione sulla scoria, potrei prenderle» («L'Eco di Bergamo», 6 dicembre 2011).

Gli *esecutori*, gli operai che “semplicemente” scaricano sul cantiere le scorie non trattate, pur privi di responsabilità giudiziarie, cioè anelli terminali della catena organizzativa tracciata dal management e resa concreta dalle figure operative vicine a Locatelli, scelgono invece di “non vedere” l'illecito che si stava compiendo. Lo rileva un magistrato:

Pensi che mi ricordo che avevamo sentito uno, un palista, l'avevo sentito io e la collega, e a un certo punto gli diciamo: «Ma scusi, ma a lei avevano spiegato le scorie come erano?». Perché, allora: arrivava il carico da Biancinella, veniva scaricato sul cantiere, lo bennavano e il palista era quello che accettava il carico, poi doveva firmare. Quindi era il primo che controllava se gli stavano portando un timbro così o un timbro così. Allora gli ho detto: «Ma scusi, lei sapeva quali erano le scorie che dovevano arrivare da Biancinella? Lei aveva mai lavorato con le scorie prima?». E lui aveva detto: «No. Io un giorno ero in baracca e mi han fatto vedere in un secchio che c'era una scoria. “Quello che ti arriverà è quella roba lì”». Si renda conto... (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

5.5.3. Diritto al lavoro versus diritti di legalità. Connivenze e “omertà”

Si è già affrontato il tema della contrapposizione tra diritto al lavoro e diritti di legalità, antinomia risolta, nella cultura organizzativa della Locatelli, conferendo preminenza al diritto al lavoro. Qui si vuole estendere lo sguardo, andando oltre i confini dall'azienda. Lo stesso orientamento è infatti assunto da una pluralità di attori. Così, fuori dai cantieri bloccati, si esprimono anche gli operai di aziende diverse dalla Locatelli, su cui si riverberano inizialmente le conseguenze del sequestro delle aree dell'autostrada in costruzione: «Non crediamo che quanto accaduto possa essere così grave da bloccare addirittura la costruzione di un'autostrada» («L'Eco di Bergamo», 2 dicembre 2011). Ma toni simili sono assunti da esponenti delle

istituzioni: «La cosa che mi preoccupa di più ora è il futuro dei 700 lavoratori che non stanno lavorando a causa del sequestro dei cantieri. Non voglio che il prezzo più alto di quanto accaduto debbano pagarlo loro», afferma l'allora prefetto di Bergamo Camillo Andreana, a margine di un incontro con i sindacati orobici avvenuto a pochi giorni dai sequestri disposti dalla Dda di Brescia («L'Eco di Bergamo», 7 dicembre 2011). Ancora più marcata è la posizione degli amministratori locali: «Chi deve pagare paghi, ma non si perda tempo. Mi auguro che non basti un personaggio per mandare a monte un cantiere da oltre due miliardi di euro. Non facciamo ridere i polli...», è per esempio Giuseppe Prevedini, sindaco di Caravaggio, comune attraversato dalla Brebemi («L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011). All'interno di questo campo di tensioni si crea un cortocircuito che rende difficile il lavoro degli operatori sindacali: «Il caso della Locatelli è emblematico. L'imprenditore è stato fortemente difeso dai dipendenti, e il sindacato ha trovato diverse difficoltà nel rapportarsi con loro quando sono stati fermati i cantieri: i lavoratori giustificavano il comportamento di Locatelli perché li faceva lavorare. La vicenda della tangente è stata interpretata dai dipendenti come un episodio tipico del sistema italiano, anzi Locatelli è stato visto come una vittima del sistema» (intervista a sindacalista, 22 ottobre 2014)⁸⁵.

Nella dimensione di paese, emerge uno spaccato di connivenza in ampi settori della popolazione, sino a sviluppare una rete solidale d'aiuto nei confronti di Pierluca Locatelli dopo lo scoppio delle inchieste: persa l'azienda, l'ormai ex imprenditore viene assunto da un suo ex dipendente, che tempo prima, lasciata la Locatelli, si era messo in proprio, e che tempo dopo riceve una commessa proprio per lavorare su alcuni tratti della Brebemi; e su quegli stessi cantieri al centro delle indagini, è poi Locatelli a lavorare in prima persona, come operaio (cfr. «L'Eco di Bergamo», 8 maggio 2014). A inizio 2019, invece, a poche settimane dall'ingresso di Pierluca Locatelli nel carcere di Bergamo per scontare la condanna definitiva per le vicende di Orzivecchi, in taglio alto sul settimanale *BergamoPost*, a pagina 6, è pubblicata una lettera di solidarietà nei confronti dell'imprenditore, firmata da un suo ex dipendente:

Gentile direttore, mi permetta attraverso il suo settimanale di mandare i saluti e gli auguri di buon anno a una persona che mi è molto cara e che oggi, a causa delle vicissitudini della vita, si trova detenuta nel carcere di via Gleno [il carcere di Bergamo]. Si chiama Pierluca Locatelli [...]. Sono stato per vent'anni un suo dipendente.

⁸⁵ Utile è la testimonianza di due attivisti del movimento ambientalista con una particolare attenzione alla criminalità ambientale tra Brescia e Bergamo: «Se parlavi e parli tuttora con i lavoratori e persino con i sindacati delle contraddizioni tra diritto al lavoro e diritto dell'ambiente e quindi della salute, ti rispondono facilmente così: "Pota, me g'ho de laurà", io devo lavorare, lo dico in dialetto per rafforzare il concetto della mentalità che domina. Qui è stato così per decenni: esagerando un po', ma mica tanto, qui l'uomo si faceva dieci ore in fabbrica, poi tornava a casa e stava dieci ore a lavorare in garage, perché bene o male in tanti hanno dei piccoli laboratori in casa che producono qualcosa, permettono di arrotondare. Per carità, sia chiaro, l'attaccamento al lavoro non è certo un male assoluto: qui c'è ricchezza, e se c'è è dovuta anche a questa dedizione. Ma la salvaguardia dell'ambiente appare sempre secondaria, anche tra i lavoratori e non solo tra gli imprenditori» (intervista a esponenti movimento ambientalista Brescia, 26 luglio 2019).

Ero un semplice magazziniere, ma col tempo sono diventato il suo uomo di fiducia. Ho dunque conosciuto bene Pierluca, ho frequentato la sua casa, e so quanto vale come persona e quanto bene ha fatto a moltissima gente, primi fra tutti i suoi dipendenti. In azienda eravamo in quattrocento, una grande famiglia, e lo adoravamo. Io sono convinto che tutto quello che ha fatto, errori compresi, l'ha fatto solo per poterci dare da lavorare e non è un caso se ancor oggi gode del rispetto e della riconoscenza di tutti noi. Locatelli ha aiutato chiunque avesse bisogno. [...] Io sono convinto che se ha dato la sciagurata busta a un politico, l'ha fatto per cercare di affrettare l'assegnazione di un lavoro indispensabile per l'azienda oppure per ottenere pagamenti che gli erano dovuti [...] Tanta gente ti aspetta e speriamo che tu esca presto per rimettere in piedi la baracca, che ne abbiamo bisogno («BergamoPost», 11 gennaio 2019).

La connivenza si esprime in una velata omertà. Nel maggio 2012, il settimanale locale *Araberara*, addentrandosi tra i ritrovi più frequentati di Grumello, chiede ad alcuni anziani: ma è possibile che nessuno tra la gente non si fosse accorto di nulla? «Effettivamente – rispondono sulle panchine della piazza – il fatto che prendesse lui tutti gli appalti era una cosa un po' strana. Ma Locatelli ha sempre fatto del bene e poi così fanno tutti no? [Come avete reagito all'inchiesta?] Per noi è stato un bel colpo, è deprimente fare un giro intorno alla sede della Locatelli e vedere tutto fermo. Conoscevamo molto bene il padre e Pierluca da piccolo, non vogliamo giudicare subito ma la cosa ci ha scosso. La famiglia Locatelli ha dato tanto alla nostra comunità, a tutti dagli anziani ai giovani. Almeno lui è stato sincero, è l'Italia che va a picco e si porta dietro anche queste nostra piccole realtà» («Araberara», 11 maggio 2012).

Ed è così che Locatelli riesce a condizionare le testimonianze durante il processo, come rileva un magistrato:

Anche lì, io li ho visti [i testimoni] in udienza che venivano a dirmi il contrario di quello che avevano detto quando erano stati sentiti dai Forestali. Però loro erano arrivati tutti assieme alla mattina, accompagnati da Locatelli. Locatelli li aveva accompagnati tutti a prendere il caffè nel bar davanti al tribunale, Locatelli li aveva aspettati per farli tornare tutti assieme, forse con un pullmino, per ritornare tutti a Grumello dove stava. Tutti assieme. Allora, cioè, io non è che li critico questi: non ho mai neanche chiesto trasmissione atti per falsa testimonianza. In fondo Locatelli gli dava da mangiare, a questi qua: che loro difendessero il padrone, ok. Comunque che fossero tutte testimonianze, mi ricordo che anche durante le indagini le sentivamo contemporaneamente e c'erano intercettazioni, e lui [Locatelli] gli diceva prima cosa dire, poi li andava a recuperare fuori dalla procura e si faceva dire cosa avevano detto. Quindi, omertà ma... [Non per paura, timore, intimidazione, ma...] «... Faccio quello che dice il padrone, faccio quello che mi dice il padrone». [...] Di certo la Locatelli dava da mangiare a un sacco di persone, quindi capisco che nella logica dell'operaio che il giorno dopo si trova lasciato a casa... per l'operaio quello che interessa è che la ditta apra, che lo assuma, che gli paghi lo stipendio. All'operaio non interessa cosa fa la ditta. Quindi io capisco la loro posizione, per carità, e non devono essere di certo gli operai a fare gli ambientalisti. Dovrebbero essere gli altri a evitare che soggetti come la Locatelli siano nel circuito invece degli imprenditori. Però questo è come Taranto. C'erano gli operai che andavano a lavorare, c'era l'Ilva che inquinava. [Come la mafia che dà lavoro...] Però non possiamo pretendere che fossero poi i dipendenti a dire: «No, tu non devi inquinare». Locatelli sfamava. Io l'ho anche capita quella signora il giorno che mi ha rincorso... (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

5.5.4. Postilla: quale spazio per la violenza?

In un siffatto mosaico, la violenza pare espunta. La considerazione non è forse totalmente esatta; è più utile adottare un'altra prospettiva, socialmente situata, ricordando che la violenza e non è solo fisica, non è necessariamente distruzione, ma può essere (e lo è sempre più, in specifici contesti) addolcita, è una relazione di forza e di assoggettamento (Rebughini 2001, p. 27). Di più, rileva la stessa autrice: finché la legittimità è indiscussa, e tale è lo sfondo su cui Locatelli agisce, nessun tipo di violenza è visibile e nemmeno si può parlare di violenza.

Quella espressa dal gruppo Locatelli può essere indicata come una in senso violenza simbolica, pur con degli specifici limiti epistemologici poiché operata non da un attore-ente pubblico (lo Stato), bensì da un operatore economico, che comunque, si è visto, gode di una elevata legittimazione di comunità. È una violenza, dolce, non percepita come tale dalle vittime (che non si autoriconoscono come tali) perché invisibile (Rebughini 2004; Paolucci 2018). Bourdieu (2009, p. 169) descrive infatti la violenza simbolica come quella violenza «che estorce atti di sottomissione nemmeno percepiti come tali, fondandosi su attese collettive, credenze socialmente inculcate», che porta cioè a ubbidire nemmeno senza porsi la questione dell'obbedienza. Si traduce, questa particolare violenza simbolica che a tratti filtra dal caso della Locatelli, in una *violenza economica*⁸⁶, che è quella subita dagli operatori economici che vengono esclusi a casa del monopolio-cartello locale costruito dalla Locatelli nell'area in cui il proprio radicamento imprenditoriale è massimo, tramite la fitta rete del capitale sociale (stressato sino all'illecito, alla formazione di coalizioni esclusive) del *dominus* dell'azienda: l'ostracizzazione imprenditoriale è una forma di violenza in apparenza (per l'osservatore esterno) a bassa intensità, che “non appare”, eppure è una violenza psicologica dal profondo impatto (si è citato l'imprenditore in lacrime che denuncia alla procura i propri sospetti circa l'esistenza di un “cartello” che farebbe vincere gli appalti a un numero ristretto di aziende) per chi la subisce, per l'imprenditore che si trova costretto, per causa di una forza esterna, a rinunciare all'espressione della propria libertà d'azione economica.

Sul versante della cittadinanza, e in particolare dei dipendenti, emerge invece il dominio esercitato dalla Locatelli sul tessuto sociale circostante. Ciò che conduce al repertorio stato ampiamente e ripetutamente messo in luce nella trattazione: la legittimazione, la giustificazione,

⁸⁶ È peculiare riscontrare come la definizione di *violenza economica* abbia una circolazione relativa in particolare alla sfera della violenza di genere e domestica: per violenza economica, infatti, una larga parte di letteratura intende la limitazione – da parte di un partner sull'altro – nell'accesso e nella gestione di risorse, rendendo così il partner debole dipendente dal partner dominante (cfr. Cattorini 2005; Merli 2015; Poggi 2017). Un tentativo diverso, e più calzante con ciò che si vuole proporre di seguito, è quello promosso da Kerr e Robinson (2012), che parlano di violenza economica all'interno di un campo teorico fondato sulla categoria bourdesiana di violenza simbolica, e dunque insistendo sulla dimensione del potere e dell'*élite*.

il controllo delle testimonianze. Un dominio che genera obbedienza⁸⁷, un'obbedienza che si esprime attraverso un condizionamento della capacità cognitiva persino rispetto ai rischi per la salute connaturati agli illeciti ambientali. Questo ricorda un magistrato:

C'era l'arsenico. Guardi, io mi ricordo soltanto questo. A un certo punto io sento uno del consorzio Bbm [il general contractor degli appalti per Brebemi], uno degli ingegneri, che continuava a dire: «Ma no, era tutto in regola». A un certo punto mi sono un po' stufata e provocatoriamente gli ho detto: «Scusi, ingegnere, ma lei suo figlio lo manderebbe a giocare a calcio lì vicino al cantiere della Brebemi?». E lui mi fa: «Io no». Allora ho detto: «Di cosa stiamo parlando?» (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019).

⁸⁷ «L'individuo che sceglie l'ubbidienza accetta la posizione di preminenza di chi formula il comando, rinunciando al conflitto e attribuendo all'ineguaglianza un 'senso' condiviso, che contribuisce in modo determinante a costituire il tessuto di significati, valori, regole e consuetudini della convivenza [...] l'ubbidienza è, insieme, un fattore di ordine e di innovazione. Da un lato, essa si presenta come un'istanza di neutralizzazione del conflitto fra gli individui, che stabilizza lo stato di equilibrio di volta in volta raggiunto, conferendo ad esso un 'senso' soggettivo, con il quale vengono accettate le ineguaglianze e le posizioni di dominio inevitabilmente contenutevi. Dall'altro lato, l'ubbidienza è anche la via per la quale si accumula la riserva di energia necessaria per la genesi di un nuovo conflitto e la connessa trasformazione dei rapporti di dominio e ineguaglianza. Nel primo caso l'ubbidienza è una forza di legittimazione delle relazioni sociali esistenti, nel secondo caso agisce come una potenza al servizio dell'innovazione storica» (D'Atorre 2004, p. 206).

CONCLUSIONI

La ricostruzione dei due casi di studio, inquadrati nella più generale cornice della società e della criminalità in Bergamasca, restituisce alcune considerazioni conclusive che permettono di rispondere ai quesiti di ricerca da cui muove la tesi. Per comparare i tratti salienti emersi dalle vicende di Foppolo e della Locatelli¹ con l'archetipo che la letteratura consolidata tratteggia per il fenomeno mafioso, può essere opportuno procedere per punti, affrontando cioè i singoli nodi concettuali che ne tipizzano gli aspetti fondanti: le forme organizzative, la cultura dell'organizzazione, l'uso della violenza, le attività praticate, il rapporto con l'ambiente (il tessuto sociale del contesto d'insediamento) e le forme di legittimazione. Da lì, si cercherà poi di cogliere i fattori di genesi delle esperienze criminali bergamasche cui è dedicata la tesi, giungendo infine a proporre – sulla scorta dei punti di affinità e di divergenza dalle organizzazioni mafiose – un tentativo di definizione di queste peculiari vicende.

6.1. L'organizzazione

Innanzitutto, le morfologie organizzative. La prospettiva organizzativa è ormai pienamente affermata nella discussione sulle mafie, sia con riguardo alle strutture (gerarchie, divisione del lavoro, ruoli) di questi gruppi criminali, ricostruite in particolare grazie al disvelamento giudiziario dall'interno maturato tramite un numero crescente di collaboratori di giustizia, sia riferendosi al rapporto che le mafie intessono con l'ambiente circostante. Pur nella peculiarità di ciascuna organizzazione, le mafie tradizionali presentano un comune elemento di fondo: si basano su un ordine organizzativo imperniato su due *assi*, uno orizzontale e l'altro verticale (Catino 2014a), ovvero con un maggiore o minore grado di centralizzazione e coordinamento, con una prevalenza dell'uno o dell'altro asse a seconda dell'entità – mafia siciliana, camorra, 'ndrangheta – che si prenda in considerazione². E, si è visto, la prevalenza di un assetto organizzativo verticale o di uno orizzontale influisce sulla vita quotidiana, in primis influenzando sulla gestione della violenza interna ed esterna. L'unità-base (cellula-base) dell'organizzazione mafiosa è il clan, la cosca, la famiglia, un gruppo verticistico insediato su un determinato

¹ Si riprenderanno in questa parte conclusiva stralci di interviste o di atti giudiziari già incontrati nei capitoli analitici, così come estratti da articoli di giornale. Per specifici passaggi, si aggiungeranno anche riflessioni sulla malavita bergamasca, fase originaria della criminalità autoctona bergamasca; queste osservazioni paiono utili sia per la vicinanza ai casi di studio centrali, sia per l'interesse a un livello analitico più organico di quella stagione criminale di batterie di rapinatori che con forme e nomi diverse – si pensi alla “mala” milanese (sul punto, cfr. anche Vergallo 2017), ma anche alla fase d'incubazione della mafia del Brenta (Zottarel 2018) – ha attraversato in modo omogeneo l'intero Settentrione.

² Conformazioni che possono variare nel tempo: si pensi al tentativo accentratore-gerarchizzante avviato dalla Nuova camorra organizzata (Nco) di Raffaele Cutolo. Ma pur nelle differenze tra organizzazioni, e *anche* pur nelle differenze tra le *storie* delle organizzazioni, è corretto ricorrere al termine generico di *mafie* per indicare complessivamente la mafia siciliana, camorra e 'ndrangheta (Tranfaglia 1990, pp. 619-620).

territorio, che sviluppa legami (di cooperazione o di conflitto) con altri clan ed eventualmente di subordinazione a strutture di coordinamento volte a dare armonia ed organicità all'azione dell'organizzazione criminale intesa nel suo complesso.

I due casi di studio – il gruppo di potere di Foppolo che trova di base un “telaio” organizzativo plasmato sugli organigrammi della pubblica amministrazione locale, l'impresa economica Locatelli che si rifà parzialmente alla piramide aziendale – mostrano delle chiare e definite strutture organizzative. È nitida, in prima istanza, la distribuzione del potere e la divisione del lavoro. In entrambe le vicende si identifica un livello apicale *politico-decisionale*, incarnato dai tre sindaci dell'alta valle per quanto riguarda il caso di Foppolo (a loro volta, nei tre sindaci si individua un *dominus*: Giuseppe Berera, il primo cittadino di Foppolo) e da Pierluca Locatelli (il proprietario dell'azienda) nel caso appunto della Locatelli Costruzioni: è a questo livello che competono le scelte strategiche di direzione dell'organizzazione, cioè la pianificazione del disegno criminale, l'intessitura della rete sociale funzionale a darne concretezza, l'indirizzo nella prassi concreta, ma anche il coordinamento tra le differenti “parti” che compongono l'organizzazione, la supervisione (i *dominus* sono anche garanti) sull'integrità dell'organizzazione stessa, la garanzia dell'organicità del “sistema”. Il vertice delle organizzazioni prende corpo in soggetti dotati di un certo carisma³ e, soprattutto, di un ruolo istituzionale riconosciuto (la carica di sindaco; la legittimazione imprenditoriale di chi guida l'azienda più importante del territorio), in grado di sviluppare fitte reti di rapporti sia interni al gruppo, sia esterni all'organizzazione⁴.

Foppolo e la Locatelli evidenziano poi l'esistenza di un livello organizzativo *tecnico*. Tale livello è composto, in un caso, quello foppolese, dai funzionari che sono imprescindibili nella vita quotidiana di un ente locale il disegno politico del *dominus* e dal segretario comunale che è custode della normativa, e nell'altro caso, quello dell'impresa di costruzioni, dagli operatori della società di consulenza ambientale dalle cui analisi dipende la corrispondenza o meno alle norme prescritte dalla legge per i materiali (rifiuti, scorie) impiegati nei cantieri: controllare questi snodi

³ Per Berera, cfr. intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019; per Locatelli, cfr. intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019.

⁴ Per Foppolo, si prenda come riferimento, per i legami interni, l'avviso di conclusione delle indagini (Procura di Bergamo 2018b): i destinatari della comunicazione sono 17, e a Berera è contestato di aver commesso reati di volta in volta in concorso con 12 di queste persone (i capi d'accusa sono in totale 44). Sul fronte dei rapporti con soggetti esterni all'organizzazione, una fotografia interessante è rappresentata dai voti che Berera raccoglie tra gli amministratori locali dei piccoli comuni in occasione delle elezioni provinciali del 2014 (cfr. cap. 4, par. 4.6). Usando un'altra prospettiva, invece, in Locatelli si evidenziano – per quanto riguarda i legami interni – gli stretti rapporti intessuti con i dipendenti tramite quel “post-paternalismo organico” praticato dall'azienda (cui consegue un consenso che l'imprenditore raccoglie tra i dipendenti e le famiglie di questi), così come – per quanto concerne i legami esterni – l'agibilità imprenditoriale finalizzata alla conquista di appalti (frutto dell'attivazione di legami sia con gli imprenditori con i quali genera un potenziale cartello, cfr. cap. 5., par. 5.3, sia con esponenti dell'apparato pubblico). Le figure nodali dei due casi di studio, dunque, paiono in grado di sviluppare reti aperte dotate di buona performance e di costruire rapporti duraturi fondati sulla fiducia; sui legami interni ed esterni, forti e laschi, riferimento classico è ovviamente Granovetter (1973).

organizzativi, creare un reticolo di cooperazione collusiva e illecita tra livello politico e livello tecnico, innescare patologie nella tendenziale imparzialità e neutralità della burocrazia (Poggi 2013), permettere di trasfondere in un atto formale, apparentemente legale, la volontà illegale tracciata dal decisore politico; il livello tecnico, dunque, è lo snodo che trasforma in concreto l'astratto, che dà sostanza al disegno.

Dall'analisi dei due *case studies* orobici, deriva una fotografia di assetti organizzativi – e dunque si può affermare che quelle di Foppolo e della Locatelli siano organizzazioni; e nello specifico, in quanto entità che in una determinata e prolungata fase temporale esercitano sistematicamente attività illecite, organizzazioni *criminali* – che rimanda alla *struttura semplice* tipizzata da Henry Mintzberg (1985), la forma più elementare di organizzazione aziendale, contraddistinta da una elaborazione minima, da un coordinamento assicurato tramite supervisione diretta (il potere è accentrato in chi occupa posizioni di vertice: Berera oppure Locatelli); lo staff di supporto è numericamente contenuto (gli altri sindaci, i funzionari comunali, il segretario comunale e il personale della Brembo Super Ski per Foppolo; gli amministratori delle società raggruppate nella holding, i tecnici ambientali, i “referenti” di cantiere e dell’impianto di trattamento rifiuti per la Locatelli); la differenziazione tra unità organizzative è minima, dunque con un accentramento elevato. Il fatto che la natura organizzativa di questi gruppi criminali giaccia su organigrammi amministrativi o imprenditoriali introduce un’ulteriore considerazione: i conflitti interni dovuti a tentativi di ascesa di soggetti posti in posizioni secondarie sono qui ridotti al minimo, giacché – ribaltando ciò che avviene tipicamente nelle mafie – in questa particolare configurazione organizzativa, *originariamente* legale e in cui non vi sono spazi di intercambiabilità di ruolo⁶, le attribuzioni di autorità sono preordinate, corrispondono a posizioni sociali prestabilite e riconosciute, difficili da ridefinire (cfr., nella prospettiva opposta e cioè quella dell’organizzazione mafiosa, Massari 1998b, pp. 140-141)⁷.

La differenza principale è che nei casi bergamaschi non esistono livelli sovraordinati alle unità d’analisi prese in considerazione. Meglio: nelle organizzazioni mafiose, anche nelle più orizzontali come la camorra, si sono individuate, nelle diverse fasi, forme e livelli di

⁵ Nei capitoli dedicati a ciascun caso di studio, rispetto all’analisi dei profili organizzativi si è scelto di adottare la definizione di Catino (2012), ma Foppolo e la Locatelli appaiono organizzazioni anche tenendo in filigrana altri costrutti teorici, per esempio quello avanzato da Gallino (1978, pp. 491-492) ed enucleato attraverso uno schema di riferimento che propone la misurazione di diversi aspetti: le dinamiche del potere (autorità) e della legittimazione; gli scopi costitutivi dell’organizzazione e i «prodotti»; l’ambiente sociale esterno; le risorse; il reclutamento e la socializzazione del personale; la mobilità interna; i processi di *decision making*; la tecnologia impiegata; i mutamenti; i processi di differenziazione e integrazione. Foppolo e la Locatelli forniscono output che soddisfano le dimensioni indagate nella definizione di Gallino.

⁶ Le competenze tipiche del livello *politico* non possono essere assolte da chi tipicamente ricopre il livello *tecnico*, e viceversa.

⁷ Specie nei gruppi di mafia “giovani”, si pensi alla Sacra corona unita, si è invece frequentemente registrato un problema d’ordine interno connaturato a una non solida istituzionalizzazione del potere (interno, s’intende), la cui conseguenza è il più frequente tentativo di scalata da parte di affiliati che occupano posizioni secondarie (cfr. Massari 1998b, pp. 148-153).

coordinamento tra le unità-bases; allo stesso tempo sussiste il mutuo riconoscimento tra cellule-base (anche tra clan rivali: ciascun clan identifica quello avversario come un altro clan appartenente alla stessa “coltura” criminale). Nei casi di studio, invece, ciascuna organizzazione non presenta livelli subordinati o sovraordinati, non è inserita in una catena verticale di appartenenze; ciascun caso è slegato dall’altro, principalmente per la differente operatività spaziale, temporale e settoriale, e non interviene peraltro nemmeno un mutuo riconoscimento tra esperienze criminali. Il mutuo riconoscimento come esperienze devianti comuni, sia chiaro, è reso impossibile da un assunto di base, che si pone nel solco delle tecniche di negazione (Cohen 2002): i gruppi annodati attorno ai fatti illeciti di Foppolo e della Locatelli, in primo luogo, *non riconoscono se stessi come devianti* (cfr. cap. 4, par. 4.6, e cap. 5, par. 5.5). Nella retorica dei protagonisti delle vicende, infatti, le derivazioni verso pratiche illecite sono ricondotte al perseguimento di fini superiori, quale il benessere della valle («Berera non l’ha fatto per se, ma per tenere in piedi la Brembo Super Ski e con essa tutta l’economia e i posti di lavoro che in questi anno hanno ruotato attorno», afferma l’avvocato del sindaco di Foppolo, riportando la posizione espressa da Berera negli interrogatori), oppure a questioni meramente formali che non inficerebbero sulla sostanza («Avrò usato un sasso più piccolo o uno più grosso, ma di sicuro non era mia intenzione inquinare», dice Locatelli).

La devianza organizzativa: endogena o esogena

Originariamente ancorate al legale, d’un tratto le organizzazioni mutano il proprio orizzonte valoriale e le strategie d’azione, varcando quella soglia che conduce all’illecito. Matura così un processo di devianza organizzativa, inteso come l’«insieme di atti di azione od omissione commessi da individui o gruppi che, agendo nei loro ruoli organizzativi, violano regole interne, leggi o regolazioni amministrative a beneficio dell’organizzazione» (Catino 2012, p. 242; cfr. anche Vaughan 1999). Nelle grandi organizzazioni (e qui, di nuovo, occorre *situare* le organizzazioni studiate nell’ambito dei micro-contesti di comunità che fanno da riferimento), nota un “padre” della sociologia dell’organizzazione come Selznick (1948, p. 27), le deviazioni dai binari tradizionali della strategia d’azione organizzativa possono poi diventare

⁸ Sul punto, e in particolare sull’interessante dilemma organizzativo tra accentramento e decentramento e sulle strutture di coordinamento (la proposta di individuare anche in alcune organizzazioni mafiose degli *higher level body of coordination*), si rimanda a Catino (2019).

⁹ Diverso, invece, ed è utile annotarlo, il discorso per la malavita bergamasca degli anni Settanta e Ottanta; emerge, in questa differente e peculiare esperienza criminale, il mutuo riconoscimento tra batterie: strutturata orizzontalmente, costituita a mo’ di arcipelago, la malavita bergamasca traeva forza criminale da sistemi informali di coordinamento, votati in primo luogo a evitare sovrapposizioni d’area nell’azione criminale; il mutuo riconoscimento sprigiona dall’omogeneità culturale delle batterie, nate e insediate nelle stesse aree vallari in cui si disegna una trama demografica-culturale di chiusura e forte identificazione col territorio, ma soprattutto dalla comune esperienza del carcere, luogo di socializzazione criminale. Le batterie, ricorda Quadrelli (2003a), sono le forme organizzative-base dei rapinatori, sviluppate a partire da legami amicali o (secondariamente) parentali o di compaesanità, specificamente costituite per portare a segno un disegno criminale circoscritto e venate da forti legami solidali che si esprimono con forza anche all’interno del mondo carcerario.

istituzionalizzate, cioè stabili, riconosciute, al di là della legittimità formale e dall'adesione alle norme del legislatore¹⁰.

La cronaca, ormai divenuta *storia*, della presenza delle organizzazioni mafiose al Nord mostra come il “dialogo opprimente” tra i clan e l'impresa originariamente legale porti a un ricorrente condizionamento di questi ultimi attori, che mutano la propria condotta incardinandola sui binari dell'illecito: si pensi al caso della Perego Strade, cui si è fatto cenno anche in precedenza (cfr. cap. 5, par. 5.2.4). In quel caso, si può affermare che la devianza organizzativa sia di origine *esogena*, cioè l'evoluzione verso condotte illegali è l'esito di una pressione esterna, appunto l'assoggettamento affermato dal clan. Nei casi della “cricca” (termine caro a Selznick) amministrativa di Foppolo e dell'avvio di pratiche di smaltimento illecito da parte della Locatelli, invece, la devianza organizzativa è di origine *endogena*: l'organizzazione originariamente legale adotta sistematicamente il ricorso alle pratiche illecite pur senza il condizionamento di una pressione criminale di origine esterna; il cambiamento organizzativo, in altre parole, è conseguenza di una precisa scelta introdotta spontaneamente dalla stessa dirigenza, senza che all'interno maturi un aperto conflitto o una significativa resistenza al mutamento¹¹.

In conclusione, sul punto

I casi di studio mostrano una struttura organizzativa consolidata seppur semplice, articolata su diversi livelli organizzativi¹², contraddistinti da precisi poteri e funzioni; la natura originariamente legale dell'organizzazione, con cariche socialmente riconosciute e definite, limita al massimo il tasso di conflitto interno. Ciascun caso è indipendente dall'altro: non

¹⁰ All'interno delle organizzazioni, rimarca Selznick, sorgerebbero spontaneamente delle *cliques*, delle cricche, basate su relazioni personali, che sono sovente dirette al controllo di specifiche situazioni. Possono essere cricche dalle conseguenze negative per l'organizzazione, cioè che conducono a “incidenti”, ma pure *cliques* che ampliano le risorse a disposizione dell'organizzazione per il perseguimento di determinati obiettivi (qui, il giudizio è valutativo: il punto focale è quanto queste cricche siano efficienti rispetto a un fine fissato, sia esso lecito o illecito); Bonazzi (2006, p. 97), peraltro, interpretando Selznick, definisce *istituzione* anche la mafia. La “deviazione” rispetto alla routine è stata indagata dalla sociologia attraverso tre chiavi di lettura (Vaughan 1999, p. 274): l'ambiente in cui l'organizzazione è inserita (le pressioni, la cultura, le normative), le caratteristiche dell'organizzazione (la morfologia delle strutture, le catene di comando, la trasmissione del potere), le pratiche cognitive dei membri dell'organizzazione (i processi decisionali, la scelta razionale); l'origine della devianza è nella connessione di queste tre dimensioni. E rispetto alla fondamentale tripartizione della devianza organizzativa (*mistake*, cioè errore; *misconduct*, una cattiva condotta; *disaster*, appunto il disastro) proposta da quest'ultimo autore, qui si deve attingere naturalmente al *misconduct*, ovvero a una sistematicità dell'azione difforme rispetto ai fini originali o formali dell'organizzazione. Le teorizzazioni sul *dark side*, sulle patologie dell'organizzazione e sulla corruzione delle organizzazioni (Perrow 1972; Bacharach, Bamberger e Sonnenstuhl 1998; Anheier 1999), nondimeno, stanno diventando sempre più una chiave di lettura adottata da un numero crescente di autori (cfr. Consiglio *et al.* 2019, pp. 26-31).

¹¹ Sul tema del conflitto all'interno delle organizzazioni, si veda per esempio Perrow (1972, pp. 158-162).

¹² In relazione ai due casi di studio, il modello organizzativo è valido anche e soprattutto se dotato di lenti neoistituzionaliste. Come visto, infatti, sia Foppolo sia la Locatelli sono entità inserite in un campo organizzativo di riconosciuta vita istituzionale; le due organizzazioni, anzi, rappresentano elementi fondanti di questo campo di forze e si interfacciano in maniera bidirezionale e spesso osmotica con le altre realtà, in un processo di reciproco scambio e influenza.

esistono, a differenza delle mafie, forme di coordinamento o livelli metaorganizzativi, né si ha un mutuo riconoscimento tra esperienze criminali.

6.2. La cultura

Superata la concezione riduzionistica *à la Hess* e complice la svolta degli anni Ottanta, in tempi recenti (si pensi a Santoro 1998; Santoro e Sassatelli 2001; Santoro e Sassatelli 2002; Santoro 2007) gli studi culturali sono tornati una categoria preziosa attraverso cui leggere anche il fenomeno mafioso. La mafia produce simboli e significati, categorie espressive della natura dell'ordine sociale idealizzato dai mafiosi, li diffonde pubblicamente, e questi simboli e significati prendono corpo nella vita quotidiana dei gruppi criminali (Santoro 2007, p. 27). È una simbologia, quella delle mafie, che rimanda a una silloge sedimentata nello spazio e nel tempo, anzi custodita nella stessa storia dell'organizzazione e da essa inscindibile, una storia tramandata; si pensi ai riti di affiliazione che segnano il passaggio dall'esterno all'interno dell'organizzazione (Paoli 1998; Paoli 2000; Ciconte 2015; Varese 2017; Catino 2019)¹³, generando nel neofita un momento *palingenetico*, cioè di rinnovamento, anzi di profonda trasformazione conseguente all'ingresso in un mondo *altro*, da cui tendenzialmente non si potrà più uscire. L'architettura dei gruppi di mafia, peraltro, non è solo un insieme di posizioni organizzative, ma poggia anche su un telaio di norme¹⁴ e schemi di comportamento connaturati all'universo valoriale di riferimento: la conseguenza è che la mafia, da taluni osservatori considerata un'istituzione totale (Siebert 2008, pp. 99-100), condiziona ogni aspetto della vita dei propri membri, determinandone l'interazione quotidiana.

Anche in relazione ai due casi di studio, il tentativo di definirne la cultura organizzativa si è mosso con lo scopo precipuo di non affastellarla sulla cultura di contesto. Certo è che il contesto *anche*¹⁵ culturale di riferimento delle esperienze criminali presenta tratti di ospitalità, connessi alla chiusura delle valli verso l'*altro*, ai solidi legami solidali che sono spesso parentali (non tanto

¹³ Anche le mafie “di nuova formazione”, o “nascenti”, “in potenza”, si pensi alla criminalità organizzata pugliese, non solo alla Sacra corona unita ma anche a sodalizi formati per scissione (la Rosa dei venti), posseggono un repertorio simbolico fondato sul rito d'affiliazione, cfr. Massari (1998b, pp. 58-61).

¹⁴ Connaturate a un *corpus* sanzionatorio così forte da essere paragonato, s'è visto, a un sistema di diritto penale e procedurale (cfr. Fiandaca 1995).

¹⁵ Qui si affronta specificamente il tratto culturale, ma sono molteplici le sfaccettature dell'ambiente comunitario delle valli che paiono favorevole all'insediamento di organizzazioni criminali. Ricapitolando, ne discende un prisma di compatibilità connaturato a fattori morfologici (località isolate), demografico-amministrativi (il primato dei piccoli comuni), economici (il tessuto imprenditoriale è caratterizzato dalla prevalenza di attività a basso contenuto tecnologico, dall'edilizia ai servizi ricettivi, e con imprese di piccole e piccolissime dimensioni), di presidio territoriale (la carenza di forze dell'ordine). Ed è indicativo che molte delle principali esperienze criminali di alto profilo conosciute in Bergamasca si siano sviluppate proprio nei contesti vallari: toccando quelle trattate nella ricerca, si pensi al contrabbando (val Cavallina), alla malavita autoctona (val Cavallina, val Seriana), a uno dei due gruppi di 'ndrangheta identificati dall'operazione 'Nduja (in val Calepio; l'altro si è invece registrato nella Bassa), ai clan nomadi della val Cavallina, e appunto ai casi di Foppolo (val Brembana) e della Locatelli (val Calepio).

nell'organizzazione, bensì nei legami tra le organizzazioni studiate e il tessuto sociale; pesa la presenza di poche famiglie, dunque i matrimoni incrociati), al radicato e vincolante richiamo identitario («La montagna è identità», sottolinea un sindaco delle valli), a una certa cultura politica predominante¹⁶. Peraltro, la letteratura ha evidenziato, anche in importanti casi di studio, un possibile spazio di sovrapposizione «tra l'universo simbolico mafioso e l'universo culturale» di quella comunità in cui l'esperienza criminale è situata e dunque studiata (cfr. Santoro e Solaroli 2017, con riferimento all'Emilia). C'è però un plus *proprio* e specifico nelle due esperienze criminali analizzate; non fosse così, si cadrebbe in un determinismo che assocerebbe le località di montagna all'insorgere di fenomeni criminali. Nel gruppo di potere foppolese e nell'impresa Locatelli è rintracciabile una definita e caratterizzante cultura organizzativa¹⁷, i cui tratti salienti sono cristallizzati nella concezione privatistica della cosa pubblica («Tranquillo che ci saremo sempre noi», dice Berera a Franco Quarti, l'imprenditore che cerca, operando nel solco lecito, di rendere “aperto” il sistema economico dell'alta valle), che però mira al controllo assoluto della stessa, e nella sistematica inosservanza della norma («Se vuoi lavorare senza mai sgarrare muori di fame e fai morire chi lavora per te», afferma un capocantiere della Locatelli). Sono, cioè, culture di *legalità debole*, nella proposta di La Spina (2009, p. 162) che descrive tale impianto valoriale come quell'orientamento che vena una determinata società ingenerando in essa l'aspettativa o previsione di una inefficacia o una applicazione distorta, labile e fragile delle norme: norme e *policy* sono così considerate poco credibili, dunque i cittadini si sentiranno legittimati a vivere e operare (nell'economia, nella politica, nella società in senso ampio) al di là della legge¹⁸.

La cultura organizzativa è trasmessa tramite un indottrinamento quotidiano, connesso alla convivenza nel medesimo ambiente organizzativo (la pubblica amministrazione, l'azienda) e reso concreto dalla pratica stessa delle condotte illecite: più le condotte vengono perpetrate, e

¹⁶ Efficace è la battuta di un magistrato che si è occupato dell'inchiesta su Locatelli: «Da bresciana, con una battuta, e penso alle laterali della val Trompia, quelli delle valli sono peggio dei calabresi... C'è chiusura, omertà» (intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019). Allargando lo sguardo all'intera Bergamasca, si è dato conto di come una sedimentata e diffusa cultura antistatalista e autonomista, che affonda radici sino alla dominazione della Serenissima ed è stata successivamente rilanciata dalla Lega nord (per un parallelo col Veneto, cfr. Belloni e Vesco 2018), abbia inciso sulle pratiche di rappresentazione del fenomeno mafioso (l'adesione alle teorie del contagio, dell'*alien conspiracy*) e dunque di iniziativa di contrasto.

¹⁷ Nell'analisi, la definizione di cultura organizzativa scelta è quella di Schein (2000, p. 17), che la intende come l'insieme di «elementi culturali [che] determinano strategie, obiettivi e modi di agire. I valori e lo schema di pensiero di leader e dirigenti sono in parte determinati dal loro bagaglio culturale e dalle loro esperienze comuni. Se si vuole rendere una organizzazione più efficiente ed efficace, allora si deve comprendere il ruolo giocato dalla cultura nella vita organizzativa».

¹⁸ Va detto che, in generale, «la legalità in Italia appare complessivamente debole e risulta in vario modo legittimata rispetto al modello di legalità forte tipico del modello di modernizzazione occidentale» (Fantozzi 2012, p. 14). Posto che, comunque, anche la stessa legalità può apparire una costruzione sociale (Costabile 2012), dunque l'esito di un processo socio-istituzionale in continua modificazione. La delegittimazione della norma – e qui si ritorna però alla cultura di contesto – è alimentata persino dagli attori istituzionali: «L'ipertrofica legislazione ci ha ingessato: ci occupiamo per troppo tempo di cose che non servono a nulla, perdendo di vista il territorio», afferma un sindaco delle valli (intervista a sindaco della val Seriana 1, 20 settembre 2017).

più queste sono introiettate dai membri dell'organizzazione, sino a essere normalizzate¹⁹. L'interiorizzazione dello scheletro valoriale della cultura organizzativa è anche uno *strumento di controllo*: sono influenzati direttamente i processi cognitivi e decisionali degli appartenenti all'organizzazione, i cui comportamenti si allineano in maniera automatica agli obiettivi definiti dall'organizzazione stessa²⁰. Viene meno, invece, l'armamentario simbolico e rituale che è fondante delle mafie²¹; nei casi di studio non si registrano infatti riti d'affiliazione: la cooptazione segue le traiettorie di un reclutamento legale e formale, legato all'occupazione professionale, all'inquadramento negli organigrammi aziendali-amministrativi.

In conclusione, sul punto

La cultura di contesto fornisce elementi favorevoli all'insorgere di fenomeni criminali, ma una sola attenzione su tale sfaccettatura è fuorviante e riduzionistica. I casi di studio presentano una specifica cultura organizzativa venata da legalità debole: la prevalenza della sostanza sulla forma, una fragilità cognitiva nel mancato riconoscimento dei confini del legale. È una cultura organizzativa *laica*, priva dell'armamentario liturgico rappresentato da simbologia e ritualità: questi aspetti non sono infatti contemplati; la cooptazione nel gruppo, viceversa, matura su base professionale, si sostanzia di atti pratici e concreti.

6.3. La violenza

Nel capitolo dedicato alla rassegna della letteratura, si è dato conto di alcuni importanti spunti teorici dedicati alla violenza mafiosa, e in particolare attorno alle forme di espressione della violenza messe in atto nei contesti di nuovo insediamento. In sintesi, emerge il quadro della violenza come tratto fondante dell'agire mafioso, storicamente inscindibile dall'essenza del fenomeno, in una continuità che da Franchetti scorre sino ai giorni nostri. Con forme diverse

¹⁹ Si pensi al progressivo coinvolgimento del segretario comunale di Foppolo negli illeciti pianificati da Berera; passo dopo passo, il segretario abdica al proprio ruolo di controllo, con conseguenze determinati: «Qualora il segretario comunale avesse esercitato un controllo attivo e puntuale dell'azione amministrativa foppolese sarebbe stato garantito un livello di trasparenza che, molto probabilmente, non avrebbe permesso al sindaco Berera Giuseppe di alterare l'istruttoria di aggiudicazione della gara», spiega la Procura di Bergamo (2017, p. 277) in relazione all'appalto per il riposizionamento della cabinovia a seguito dell'incendio (cfr. cap. 4, par. 4.5). Matza e Sykes (2010, p. 73), nel loro testo classico originariamente pubblicato nel 1957, sostengono che un numero considerevole di atti delinquenziali si basi «sostanzialmente su una tipologia estesa, per quanto non riconosciuta, di attenuanti del reato, che assumono la forma di giustificazioni dell'atto deviante, ritenute valide dal delinquente, ma non dall'ordinamento giudiziario o dalla società nel suo complesso. Queste giustificazioni sono comunemente note con il nome di *razionalizzazioni*. L'interpretazione che ne viene data è che esse seguono il comportamento deviante e proteggono l'individuo dalla condanna inflitta da se stesso e dagli altri in seguito al compimento dell'atto deviante».

²⁰ Perrow (1972) parla di *controllo di terzo livello*. Una prospettiva simile è proposta successivamente da Kunda (1992).

²¹ Anche un'esperienza puramente criminale, deviante sin dalle origini, come quella della malavita autoctona bergamasca non ha mai adottato riti d'iniziazione simbolici: s'è appunto visto che per questa organizzazione il rito era *esperito e concreto*, cioè la cooptazione avveniva in seguito alla dimostrazione di affidabilità criminale determinata da particolari abilità nel compimento di rapine o dalla mancanza di collaborazione con le forze dell'ordine e dalla resistenza (e apertura contestazione) alle norme di condotta imposte dall'autorità carceraria (il carcere è stato il bacino di reclutamento principale).

certo, e dunque nel solco di quell'intreccio tra tradizione e innovazione più volte incontrato. La violenza può essere *praticata*, cioè un repertorio di tecniche e modalità il cui infine è incidere concretamente, in modo tangibile e fisico sulle proprie vittime o sui beni delle proprie vittime (l'incendio doloso dell'automobile, per esempio), oppure può essere anche solo *richiamata* o *minacciata*, in virtù della reputazione²² di cui i mafiosi godono (e che continuamente coltivano), sedimentata nel tessuto sociale d'insediamento e capace di ingenerare nelle vittime schemi di condotta *subordinata* innescati dal timore che la violenza passi da minacciata a praticata. La capacità di gestire la violenza – l'abilità di prevedere costi e benefici delle diverse modalità d'uso e scegliere, in conseguenza, la strategia d'azione più razionale – è fondamentale per il successo di un gruppo criminale.

Nei casi di studio, la riflessione sulla violenza deve discendere da un chiaro punto di partenza: occorre situare socialmente la violenza, perché «determinati fatti sociali sono definiti violenti in quanto legati a date valutazioni e rappresentazioni collettivamente condivise ma che possono essere in contrasto tra loro. Di conseguenza, quella che possiamo chiamare la fenomenologia della violenza non rappresenta una costante, in quanto, benché certi comportamenti siano storicamente ripetuti, non lo sono necessariamente i loro significati, e il linguaggio impiegato per descriverli» (Rebughini 2004, p. 19). E dunque, la violenza espressa dai gruppi criminali insediati nelle valli va collocata in uno specifico contesto, teorico e pratico: quello più ampio (*macro*, si potrebbe dire) del Nord Italia ormai storicamente avvolto dalle presenze mafiose, le quali esprimono specifici schemi d'azione criminale, contraddistinti, sul punto in questione, dalla prevalente espressione di una violenza a bassa intensità (dalla Chiesa 2017d), rivolta più contro le cose che contro le persone e minacciata più che praticata, ma comunque sempre presente; quello generale (*meso*) della Bergamasca, che forme d'insediamento dei clan le ha conosciute, pur con una relativa profondità di radicamento e un uso mimetico della violenza²³; e soprattutto il contesto specifico (*micro*) delle valli, l'habitat dei casi di studio, cioè contesti territoriali ristretti e isolati, segnati da profondi rapporti solidali tra compaesani e, soprattutto, tendenzialmente *vergini* da un punto di vista criminale²⁴. In Bergamasca, dunque, le espressioni più brute del potere

²² Attingendo dalla sociologia economica: «La reputazione è un capitale. Lo si può accrescere seguendo determinati corsi d'azione o distruggere seguendone altri. Di solito la reputazione [...] si acquisisce gradualmente. Ciò basta a indicare che il linguaggio delle probabilità è quello giusto per analizzare la reputazione: la reputazione di una persona è l'attribuzione pubblica di una distribuzione di probabilità tra i vari tipi di persona che l'individuo in questione può essere» (Dasgupta 1989, p. 79).

²³ Non sono però mancati gli omicidi: di numerosi fatti di sangue legati a mafie e organizzazioni criminali in terra orobica, cfr. Libera Bergamo (2016; 2017; 2018; 2019).

²⁴ È vergine criminalmente Foppolo, e anche l'intera val Brembana più in generale, per quanto riguarda esperienze di radicamento o infiltrazione di organizzazioni mafiose; in val Calepio e a Grumello del Monte si erano invece insediati i gruppi di 'ndrangheta – legati al clan Bellocchio in particolare – protagonisti dell'operazione 'Nduja (cfr. cap. 3, par. 3.5): nel periodo al centro delle vicende *criminali* della Locatelli, tuttavia, non si sono registrate nell'area significative presenze di clan.

mafioso restano su scala ridotta. Ma in una siffatta trama sociale, anche la bassa intensità trova una risonanza forte, in grado di incidere nelle coscienze di chi la subisce: come afferma il rappresentante di una categoria professionale, «la presenza della mafie o comunque di varie organizzazioni criminali a Bergamo si avverte non con gesti eclatanti, ma con piccoli episodi quotidiani, che da queste parti significano comunque molto per chi li subisce» (intervento rappresentante associazione professionale, 20 settembre 2019).

La violenza si presenta con forme diverse nei due casi di studio. Vi è, in Foppolo, anche una violenza manifesta ed esplicita, concreta, intrisa del simbolismo cui si abbeverano le mafie (cap. 4.3): questa violenza trova espressione negli incendi dolosi che colpiscono in particolare – all'interno di un duraturo stillicidio intimidatorio – il gruppo imprenditoriale *esterno* (il Gruppo Quarti) che si era posto l'obiettivo legittimo, e perseguito con mezzi legittimi, di rinnovare radicalmente la gestione degli impianti sciistici dell'alta valle, principale attività economica dell'area, spezzando il monopolio pubblico. L'analisi di caso ha messo in luce come l'uso della violenza, il cui esercizio²⁵ è ricondotto al gruppo di potere incistato nell'apparato pubblico locale, segua due dinamiche: 1) una violenza *preventiva*, quando ancora l'operatività imprenditoriale del Gruppo Quarti è solo nelle intenzioni, finalizzata allo scoraggiamento, alla normalizzazione e alla rivendicazione dell'autorità del gruppo dominante, e 2) una violenza *punitiva*, susseguente a specifici passaggi giudiziari avversi al gruppo di potere, in cui si riscontra la carica ritorsiva del fuoco.

La violenza che resta in filigrana al caso della Locatelli non è certo concreta o praticata. Però, appunto, una specifica forma di esercizio della violenza si scorge: è la violenza invisibile dell'assoggettamento (cfr. cap. 5., par. 5.5), connaturata al profondissimo radicamento dell'azienda nella comunità e al capitale d'influenza che sa esercitare anche sui cittadini, utilizzando in maniera strumentale la cultura del lavoro tipica di quelle aree (si veda Barcella 2017, pp. 154-55) e la rete di dipendenze connaturate al diffuso controllo della forza lavoro, al ruolo cruciale nell'equilibrio e nel benessere economico dell'area. L'assoggettamento, che offre un corollario di tecniche e pratiche di giustificazione, si fonda anche sull'istituzionalizzazione dell'impresa Locatelli, ossia sul ruolo riconosciuto all'impresa da una pluralità di attori che popolano l'arena della società locale²⁶. L'assoggettamento produce legittimazione anche di

²⁵ Rimasto tuttavia impunito, e il dettaglio non è privo di significati.

²⁶ Selznick (1976, p. 25) ricorda che l'istituzionalizzazione è l'esito di un processo che trasforma l'organizzazione, facendole compiere un "salto". E questo processo avviene «attraverso il tempo, rispecchiante la particolare storia dell'organizzazione stessa, le persone che ne hanno fatto parte, i gruppi che essa incorpora e gli interessi costituiti che questi ultimi hanno creato, nonché il modo in cui ha saputo adattarsi al suo ambiente. [...] In quello che è forse il suo significato più rilevante, "istituzionalizzazione" significa infondere valori al di là delle esigenze tecniche del compito immediato». Sulla riconoscibilità pubblica, si riprendano le parole del parroco di Bolgare, comune dell'area, quando benedice, alla presenza di Pierluca Locatelli, una nuova strada costruita proprio dalla Locatelli. Si badi bene: quella di Locatelli, in quel momento gravato da diverse indagini, era la prima uscita pubblica dopo l'arresto e la carcerazione preventiva. «Mi permetto di dire che se un magistrato fa pedinare per due anni i camion di un'impresa con il sospetto che stiano trasportando materiale poco pulito, ma non ne ferma nemmeno uno, allora qualche

fronte alle condotte illecite e pervasive portate avanti dalla Locatelli, cioè il sistematico interrimento e smaltimento illecito di rifiuti (persino nelle fondamenta di una scuola) che pure avrebbe rischi potenziali per la salute²⁷. Estremizzando, si potrebbe avanzare il tentativo di inquadrare tale pratica di assoggettamento come un esempio, su scala *micro*, della categoria bourdesiana di *violenza simbolica*, qui intesa come «una sorta di significazione [...] [che] fa sì che l'ordine sociale, con le sue gerarchie e i rapporti di dominio che ne derivano, sembri naturale o venga dato per scontato dagli agenti il cui habitus risponde alle medesime strutture» (Paolucci 2011, p. 30). Questa violenza simbolica affiora anche nel caso di Foppolo e si esprime nella creazione, all'interno della popolazione, di una fascia di esclusione dalla vita sociale della comunità: «Chi non va d'accordo con chi comanda vive isolato. Io qui ho poche amicizie, non faccio vita di paese. Certo tutti ci conosciamo, però le persone che frequenti sono poche: vieni escluso» (Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019). La violenza, dunque, crea identità e confini (Massari 2019, p. 31), anche perché la violenza è oralmente tramandata, acquisisce una legittimazione storica²⁸. Il delitto, per chi non si conforma alle norme di comunità, è avvertito come *incombente*: l'evenienza di una ritorsione o di un comportamento illecito è costantemente considerata dagli *esclusi*, secondo uno schema di interpretazione della realtà imbevuto di un certo fatalismo; è il portato duraturo del sistema di potere a disegnare tale situazione. È, in estrema sintesi, una violenza invisibile connessa al potere *potenziale* detenuto dalle organizzazioni dominanti della vita comunitaria: un potere potenziale (Stoppino 2001, pp. 13-19), cioè, connesso alla capacità di determinare – grazie a una gamma di risorse: economiche, ma anche e soprattutto relazionali, sociali, di prestigio e legittimità – le attitudini ad agire dei sottoposti, che introiettano schemi di percezione sociale e di aspettative che condizionano l'agire quotidiano.

In maniera complementare – sia in Foppolo, sia nella Locatelli – si rileva anche una violenza *economica* (un tentativo di definizione è in Kerr e Robinson 2012), cioè una violenza che si

dubbio può venire. Tanto più se, dopo non aver fermato nemmeno un camion, viene invece arrestato l'imprenditore. Ma vi pare? Alla fine è stato assolto [affermazione non vera]. Il problema è che quando c'è stato l'arresto i giornali sono usciti con i titoloni. Sulle assoluzioni [di nuovo, affermazione non vera], invece, si scrive tutto in piccolo. [...] Anche a Bolgare, come in molti altri comuni della zona, assistiamo alle pene di molti lavoratori che, anche per via di certe vicende giudiziarie, rischiano di perdere il lavoro e sono molto in difficoltà, con le loro famiglie».

²⁷ Sul nodo che lega corruzione, illeciti ambientali ed effetti diretti e concreti sulla società, si vedano Canonico *et al.* (2013). Con riferimento alla legittimazione e giustificazione dell'altra attività illegale sistematicamente realizzata dalla Locatelli, cioè la corruzione, Granovetter (2006, pp. 345-346) ricorda come in questo campo criminale si osservi una diffusione profonda del principio di neutralizzazione (la connessione al lavoro classico di Sykes e Matza è evidente): i partecipi (e gli osservatori) possono anche ammettere il nesso causale tra pagamento di una tangente e ottenimento di un servizio, ma sovente si ritiene – ecco il principio di neutralizzazione che diventa pratica concreta – che, «date le particolari circostanze, non c'è stata una violazione morale». È ciò che affiora anche nella vicenda della Locatelli: «Sono stato costretto [a pagare la tangente]. Lo so che ho delle colpe, ma non avevo scelta se volevo sopravvivere. La politica ti lega le mani. I politici appiccano fuoco e poi fanno i pompieri. Comandano loro e, mi creda, è umiliante pagare per una cosa che è dovuta», è la neutralizzazione dell'imprenditore.

²⁸ «Ricordo anche che da piccola, quando c'era da scherzare mettendo un po' di paura, mi dicevano: òcio ché ciàme i *omissis* [attenta perché chiamo i *omissis*]» (Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019).

esprime attraverso condotte mirate a limitare l'agibilità imprenditoriale delle organizzazioni rivali, sino a ostracizzarle, incidendo sulle fondamenta della libera concorrenza. Se di Foppolo si è detto, sulla Locatelli si può ricordare il tentativo di costruzione di un cartello²⁹ (cfr. cap. 5, par. 5.3).

In conclusione, sul punto

L'uso della violenza si ritrova anche nei due casi di studio, ma occorre situarlo in relazione al contesto di riferimento. La violenza è allora a bassa intensità (Foppolo), combina pratica e minaccia, ma è soprattutto una violenza simbolica e culturale, psicologica ed economica (Foppolo e Locatelli): l'espressione del potere locale condiziona la quotidianità degli ambienti in cui le due organizzazioni operano. L'appartenenza alle organizzazioni marca profondi confini di appartenenza: l'ostracizzazione, l'espulsione dalla vita sociale di comunità (per il cittadino resistente) o dalla vita imprenditoriale (per l'impresa-vittima) locale sono vissute come forme di violenza *concreta* da chi le subisce.

6.4. Le attività

Dell'operatività economica delle organizzazioni mafiose³⁰, sia nel campo dell'economia illecita sia in quello dell'economia lecita, si è già dato conto in sede di rassegna della letteratura; in più passaggi, poi, si è fatto cenno della natura fondante che ha un preciso reato (espressione di *power syndicate*, non di *enterprise syndicate*) quale l'estorsione-protezione, elemento che qualifica l'ambizione di signoria territoriale effettivamente resa concreta dalla mafia su di un territorio (Gambetta 1992; Santino 1995; Sciarrone 2009). Qui si procederà direttamente a illustrare le principali attività – economiche e criminali – realizzate dai due sodalizi delle valli bergamasche.

Con riferimento al gruppo di potere che assoggetta l'alta val Brembana, si segnala in particolare la vicenda che ruota attorno al Pgt di Valleve e agli impianti di risalita (cfr. cap. 4, par. 4.4). L'intelaiatura della contesa criminale poggia sulla volontà legittima del Gruppo Quarti di avviare nuove proposte ricettive nell'alta valle: nuove volumetrie per complessi alberghieri da coniugare al business dello sci, una progettualità che si inserirebbe nel nuovo Pgt in corso di approvazione a Valleve (comune confinante con Foppolo, ma strettamente connesso, s'è visto, cfr. cap. 4, par. 4.1). Il sindaco di Valleve, sotto l'influenza del sindaco di Foppolo Giuseppe Berera (e *dominus* di Brembo Super Ski, la società partecipata di gestione del comprensorio

²⁹ Il cartello, spiega Gareth (p. 72) è un'«associazione informale di imprese che concordano esplicitamente di coordinare le proprie attività»: la conseguenza è l'accrescimento della stabilità e della ricchezza dell'ambiente in cui le organizzazioni promotrici operano, riducendo al tempo stesso la complessità delle relazioni tra concorrenti.

³⁰ Santino e La Fiura (1990, p. 93) tratteggiano uno scenario in cui l'impresa mafiosa si muove in un'economia polimorfia e un mercato multidimensionale; un'arena, cioè, in cui l'economia legale, nascosta e illegale si configurano come gli scomparti di un unico mercato, disegnando combinazioni differenti finalizzate alla massimizzazione del profitto criminale.

sciistico, principale volano economico dell'area), avvia così un “dialogo ricattatorio” volto a concedere le pur legittime³¹ modifiche al Pgt solo a fronte della cessione a condizioni vantaggiose, da parte del Gruppo Quarti (che così accuserebbe, viceversa, uno svantaggio economico), degli impianti di risalita verso la redditizia località di San Simone. Le pretese dei sindaci si fanno sempre più pressanti: come ravvisato nel capitolo più analitico, a una prima fase di *induzione* (un potere d'influenza capace di ingenerare nel Gruppo Quarti la scelta di stipulare un accordo economicamente vantaggioso per i *dominus* dell'alta valle, che Quarti accetta nell'illusione di ottenere le modifiche al Pgt), segue l'*imposizione* (il gruppo di potere, attraverso un atto amministrativo, poi riconosciuto come illegittimo, requisisce al Gruppo Quarti gli impianti di risalita e ne assume la gestione attraverso Brembo Super Ski)³². Il mosaico di pretese e ricatti, di potere esercitato e di decisioni imposte e ottenute, tratteggia una cornice dai molteplici rimandi alla categoria dell'estorsione (cfr. Gambetta 1992). Per il Gruppo Quarti, il contesto ostile dell'alta valle risulterebbe debole in fatto di fiducia: soggetto economico “estraneo” all'ambiente di insediamento, peraltro un tessuto economico locale segnato da un monopolio pubblico *de facto* del business principale (l'industria della neve), la famiglia Quarti deve cercare un garante della transazione che conferisca protezione, ed è costretta a cercarlo nell'attore pubblico, appunto monopolizzatore. Questo attore pubblico, da un lato, offre una garanzia (l'approvazione del Pgt favorevole a Quarti) e si pone anche come garante di fronte all'instabilità degli iter amministrativi nei diversi livelli della macchina amministrativa (il Pgt deve essere vagliato anche dalla Provincia, che può porre delle osservazioni), e dall'altro lato³³ mira a estrarre un guadagno dal soggetto estorto (qui, la requisizione degli impianti di risalita) attraverso uno stiramento dell'atto normativo, che diventa infine il veicolo che dà concretezza al disegno criminale. L'affresco decisivo è in una frase riferita da Giuseppe Berera, *dominus* del gruppo di potere dell'alta valle, all'imprenditore Franco Quarti: «Se non dichiaro che ci vendi gli impianti di San Simone cosa ci vado a fare in Provincia a discutere il Pgt per farti diventare ricco, se io

³¹ Il Tribunale di Brescia (2018a, p. 8), sezione del Riesame, mette in luce che «non vi sono elementi di alcun genere per ritenere che Quarti chiedesse volumetrie secondo parametri che non gli spettavano o che non fossero conformi agli strumenti urbanistici vigenti».

³² Illuminante la ricostruzione della Procura di Bergamo (2017, p. 19): «Quarti si lamentava di essere stato costretto a cedere gratuitamente (o quasi, e comunque non secondo le condizioni gradite) i propri beni immobili, principalmente gli impianti sciistici, alla Brembo Super Ski; riteneva che infatti – ogni volta che nel tempo egli fronteggiava le pretese di Berera e della società di gestione pubblica degli impianti – egli e le persone a lui riferibili subivano conseguenze sui propri impianti (di volta in volta, dispetti, incendi, danneggiamenti). [...] Le indagini hanno infatti confermato che Berera in particolare, con la collaborazione di Cattaneo, intendeva impadronirsi degli impianti e delle proprietà di Quarti, fino a minacciarlo esplicitamente addirittura in atti formali delle amministrazioni pubbliche, omettendo di ottemperare ai giudicati amministrativi e comunque “piegando” le norme sui procedimenti amministrativi (nella specie quelle relative al governo del territorio e alla imposizione tributaria locale) al fine dichiarato di ottenere la disponibilità di tali impianti».

³³ La pratica estorsiva non è solo opprimente ma presenta anche altri scenari; in essa, conflitto e cooperazione possono coesistere dando luogo a rapporti di reciprocità: la convivenza tra estorto ed estorsore, peraltro, sottende a un mutuo riconoscimento (Monzini 1993).

non ci guadagno niente? [...] Se non ci dai quello che vogliamo non ti approveremo mai le volumetrie sui tuoi terreni» (Procura di Bergamo 2017, p. 31).

Il campo d'azione caratterizzante della Locatelli è quello dello smaltimento illecito di rifiuti, attività, è notorio, di feconda operatività delle organizzazioni mafiose, specie al Nord come corollario del monopolio del movimento terra da parte della 'ndrangheta (Cross 2014; Cross 2018; Cross 2019). Le diverse fasi in cui si snoda la filiera illecita articolata dalla Locatelli sono connaturate ai momenti costituenti di un'opera edilizia: 1) nella fase della progettazione, il disegno criminale che preveda l'impiego di materiali non a norma (rifiuti, scorie) può costituire un *vantaggio competitivo*, poiché permette di presentare un'offerta contraddistinta da un maggior ribasso, dunque più competitiva; 2) il controllo di un impianto di trattamento rifiuti (così è per la Locatelli, con l'impianto della Biancinella a Calcinata) internalizza la pratica della *conversione formale* (ma non sostanziale: è l'essenza del "girobolla" che elude i trattamenti di bonifica, che falsifica la documentazione lasciando inalterati i materiali) del rifiuto in materia seconda prima (mps), reimpiegata nei cantieri pur senza il trattamento prescritto dalla legge; 3) l'*interramento* in cantiere è l'atto finale, che comporta pericolose conseguenze ambientali e di potenziale precaria stabilità dell'opera. Ma è soprattutto il momento della trasformazione del rifiuto in risorsa illecita a rappresentare il cuore del disegno criminale (Cassazione 2018, pp. 8-9)³⁴.

Appare dunque fondamentale, in entrambi i *case studies*, il controllo dei gangli amministrativi o degli apparati tecnici³⁵, risorse che conferiscono alle organizzazioni studiate la capacità di un *mimetismo burocratico*: cioè un vantaggio competitivo, connaturato alla natura originariamente legale delle organizzazioni, che consente al gruppo amministrativo di Foppolo e ai tecnici ambientali della Locatelli di dare una spiccata parvenza legale alle condotte illecite sistematicamente praticate, favorendo processi cognitivi di legittimazione e giustificazione sia tra i membri stessi dell'organizzazione, sia nel tessuto sociale di riferimento. È grazie a questo mimetismo burocratico che il meccanismo della protezione sveste, nel sistema foppolese, la maschera bruta della violenza esplicita per indossare quella invisibile, anzi legittimamente formale, del carteggio amministrativo: l'estrazione di risorse ai danni dell'imprenditore-vittima

³⁴ Osserva un inquirente: «Questa è la differenza: al Sud lo smaltimento illecito si fa portando il materiale in siti abusivi, vi operano imprese senza autorizzazione; al Nord invece ci sono imprese che si prestano a questi diversi meccanismi, che hanno autorizzazioni apparentemente legali, ma al cui interno si praticano condotte illecite. L'autorizzazione, o meglio la parvenza di autorizzazioni, fa la differenza tra ciò che succede o succedeva al Sud e ciò che accade al Nord» (intervista a poliziotto polizia giudiziaria, 24 giugno 2019).

³⁵ La letteratura è densa di analisi sull'area grigia, quel campo organizzativo popolato *anche* da professionisti: lo studio sistematico ed esclusivo di quest'ultima categoria in relazione alle funzioni di servizio che offrono alle consorterie criminali, tuttavia, è stato solo residualmente tracciato dalla letteratura. Recentemente, il tema è stato approfondito organicamente da D'Alfonso, De Chiara e Manfredi (2018), i quali hanno rimarcato precisi punti nodali: la "solitudine" del professionista, cioè la carenza di strumenti di controllo e di sanzione, ma prima ancora di formazione e prevenzione, all'interno degli ordini professionali; il ruolo di *cerniera* delle professioni; l'ambiente in cui i professionisti sono inseriti; le sovrapposizioni di ruolo che s'innestano quando il professionista diviene anche titolare di un mandato elettivo o ricopre comunque ruoli nella pubblica amministrazione.

avviene tramite atti burocratici, delibere, scelte discrezionali in capo alla pubblica amministrazione, ossia a quel gruppo di potere che domina la vita locale. Analogamente, il sistema di smaltimento illecito architettato dalla Locatelli non si segnala per il rogo eclatante della Terra dei fuochi o i traffici di camion lungo la penisola: è viceversa un processo estremamente internalizzato e originariamente dotato di un capitale di riconoscimento legale, connaturato ai capitolati d'appalto per l'uso di materie prime seconde (scorie teoricamente trattate) e alle autorizzazioni ambientali per gli impianti di trattamento rifiuti di proprietà dell'azienda.

Infine, la corruzione. Oltre ai casi di nitida corruzione (il patto “semplice” in cui il sinallagma della tangente si sviluppa attraverso dinamiche tipiche: un corrotto che riceve un beneficio economico e un corruttore da cui muove la “mazzetta” e che riceverà un provvedimento illecito), sia in Foppolo sia nella Locatelli si deliano anche patti collusivi, cioè reti compartecipate da una molteplicità di soggetti e organizzazioni, in cui il confine tra legale e illegale risulta opaco e labile, difficile da identificare e compenetrabile: sono schemi d'azione di *coalizione*, che creano vincoli di lealtà e giochi cooperativi a somma positiva, pur all'interno di scenari non pienamente asimmetrici, tra soggetti diversi ma uniti da un collante – culturale, territoriale, ideologico, d'azione economica – minimo; ogni partecipante trae un guadagno, il guadagno dell'inclusione in un sistema parallelo di privilegi, pur diversificati a seconda del peso “politico” detenuto.

In entrambi i casi di studio, le condotte illecite sono praticate lungo un arco temporale considerevole e grazie a strutture organizzative il cui scheletro si scorge anche nella pratica criminale (cfr. Cassazione 2018a, p. 16).

In conclusione, sul punto

I due casi di studio presentano condotte criminali prolungate nel tempo, praticate in maniera sistematica e contraddistinte da una discreta profondità organizzativa. Sia per l'estorsione-protezione sia per lo smaltimento illecito di rifiuti, si rileva una morfologia del reato che combina alcuni elementi tradizionali del crimine ai vantaggi competitivi (su tutti, il mimetismo burocratico) offerti dalla natura originariamente legale delle organizzazioni.

6.5. Il controllo delle comunità

Tratto caratteristico delle mafie, condizione necessaria affinché si possa affermare la loro presenza su di un territorio, è l'esercizio del controllo del territorio³⁶, che si esprime tanto sul

³⁶ Una definizione, come noto, rielaborata in maniera differenziata ma con un sostrato comune a numerosi autori, già incontrati nei passaggi dedicati alla rassegna della letteratura: si pensi alla mafia come signoria territoriale, categoria tratteggiata da Santino (1995), o al modello mafioso proposto da dalla Chiesa (2010) di cui il controllo del territorio è uno dei quattro “assi” caratterizzanti; ancora prima, la concezione della mafia come ordinamento giuridico proposta da Santi Romano rimanda al concetto di *giurisdizione*. Sciarrone (2009) parla di mafia come

campo puramente criminale, con la capacità cioè di porsi come soggetto principale delle attività illecite nell'*underworld*, quanto nella relazione con la sfera del legale e con la società nel suo complesso: le mafie, nella forma più evoluta della propria espressione nel contesto d'insediamento, mirano infatti a controllare in maniera sempre più asfissiante ogni aspetto della vita quotidiana di quei luoghi e di quegli ambienti³⁷, regolandone i processi economici, condizionandone quelli politici, sino a incidere profondamente persino sulle infrastrutture culturali del tessuto sociale³⁸. Nelle forme più "piene" di controllo del territorio, che diventa controllo della comunità, si manifesta la tangibilità del potere delle mafie, il *prius* logico e concreto (dalla Chiesa 2012), effettivo, che accompagna l'azione di questi gruppi anche nel tempo della finanziarizzazione dell'economia (con tutti gli stereotipi che essa alimenta)³⁹. Sta qui la differenza tra la mafia e altre manifestazioni criminali: la volontà di esercitare un *potere*, che si esprime nello stretto legame intessuto con le classi dirigenti e in particolare gli attori istituzionalmente riconosciuti delle arene politiche ed economiche delle comunità⁴⁰.

fenomeno di società locale la cui dimensione territoriale si esprime in particolare attraverso il meccanismo della protezione-estorsione.

³⁷ Il termine *ambiente* riporta al dibattito teorico che si è aperto recentemente nel campo sociologico degli studi di mafia in particolare con l'inchiesta Mafia capitale, riguardo a cui si è proposta una particolare configurazione di controllo del territorio, cfr. per esempio dalla Chiesa (2015b).

³⁸ Si rimanda a quel *continuum* che descrive via via la profondità dell'azione delle mafie soprattutto nei nuovi contesti: il *trapianto* che indica la proiezione dei clan in aree non tradizionali (Varese 2011), l'*infiltrazione* che è prevalentemente espansione per via economica ma più mimetica e di basso profilo e il *radicamento* che sostanzia invece di una presenza più strutturata e impattante (Sciarrone 2014b), la *colonizzazione* che si esprime quando anche nei nuovi territori è replicato con pienezza l'assoggettamento totalizzante imposto dai clan, specie quelli di 'ndrangheta (dalla Chiesa e Panzarasa 2012; dalla Chiesa 2016), infine la *civilizzazione*, la forma più pervasiva, capace di incidere in maniera profondissima persino sui caratteri e i riferimenti culturali e identitari, sugli schemi d'azione (dalla Chiesa e Cabras 2019).

³⁹ Pellegrini (2018) segnala come nella mafia la ricchezza derivi in conseguenza del potere espresso da questi gruppi criminali; in altre configurazioni criminali, si pensi alla criminalità organizzata non mafiosa o la criminalità economica, il percorso è esattamente inverso, cioè il potere discende come conseguenza della ricchezza.

⁴⁰ Von Lampe (2008) individua tre principali funzioni delle mafie: una *economica* (arricchimento), una *sociale* (che può essere intesa sia secondo una concezione sia *relazionale*, cioè l'ampliamento della rete degli affiliati per la commissione di ulteriori condotte criminali, sia secondo una concezione *solidale*, cioè definendo *anche* valori comuni), e una – quella che qui pare più pertinente – *quasi-governativa* (questi gruppi perseguono il fine di inserirsi nel mondo economico legale e regolare, di conseguenza, anche altre dimensioni della vita sociale del territorio, cfr. anche Consiglio *et al.* 2019). Sulla capacità di regolazione come tratto distintivo delle mafie rispetto alla criminalità organizzata, si vedano anche Martone (2017) e Catino e Moro (2019); Sciarrone (2019c, p. 76) stressa come fattore di differenziazione il patrimonio di relazioni su cui la mafia può contare. La *summa* è nelle parole dello storico Paolo Pezzino (2003, p. 8): «Il termine mafia indica alcune caratteristiche che non sono proprie di tutte le forme di crimine organizzato: le mafie non solo si limitano a gestire il proprio segmento di mercato illegale e a sviluppare l'organizzazione di quel tanto che è funzionale a tale scopo, ma tendono a realizzare un controllo su un determinato territorio; oppure, quando ciò non avvenga, sono così potenti da esercitare comunque una pressione nei confronti dei poteri legali, che si traduce spesso in un'opera di corruzione su vasta scala. Inoltre esse acquisiscono con le loro attività criminose grandi disponibilità finanziarie che vengono di solito reinvestite in attività lecite: questo fatto, unito alla capacità intimidatoria dei mafiosi, costituisce spesso una minaccia per l'economia e la democrazia di interi paesi». Becchi (2000, p. 30), infatti, tratteggiando la definizione di criminalità organizzata (e dunque *non di mafia*) non fa riferimento alla dimensione del potere e del controllo sociale (limitandosi a tipizzare sistemi di controllo che però riguardano solo la dimensione *intra-gruppo*, cioè puramente criminale, e non la trama di rapporti che si svilupperebbe nella società legale): «Per criminalità organizzata si intende il sussistere di gruppi di individui dotati di una struttura di regole, di vertici, di sistemi di controllo costituita per commettere crimini e in particolare crimini per fini di lucro. Questa prima condizione, seppure necessaria, non è comunque sufficiente, nel senso che il dato rilevante è il sussistere di un network in cui gli stessi gruppi sono inseriti come nodi e in cui alcuni nodi possono essere sovraordinati rispetto ad altri».

Entrambi i casi di studio propongono elementi che porterebbero a tratteggiare le basi di un controllo sociale diffuso nelle comunità di riferimento. Non un controllo militare (seppur l'intimidazione, anche col clamore simbolico delle fiamme, sia presente nel caso di Foppolo⁴¹, come persino una micro-rete di "sentinelle"⁴²), ma un controllo articolato in modalità particolari, connesse alla natura dei gruppi di potere e alle caratteristiche di contesto. Preliminarmente, occorre sottolineare come le due esperienze criminali delle valli orobiche si contraddistinguono per un effettivo *radicamento*⁴³, originariamente legale, istituzionalizzato; è un radicamento che trae linfa, naturalmente, della lunga *presenza* dei soggetti apicali (le "dinastie amministrative" di Foppolo, cfr. cap. 4, par. 4.1.2) o dell'organizzazione stessa (la Locatelli nasce negli anni Cinquanta, cfr. cap. 5., par. 5.1.2), ed è amplificato dalla fitta rete relazionale esterna attivata dagli stessi soggetti apicali. Le condotte illecite, va specificato, e qui si passa al radicamento nell'accezione criminale, sono praticate per periodi prolungati.

Quanto all'interrelazione con la sfera della politica, essenziale per distinguere la mafia dalla criminalità organizzata, il rapporto è *ontologico* in Foppolo, connaturato cioè alla natura originaria dell'organizzazione, che ha nel proprio campo d'azione *formalizzato* appunto la pubblica amministrazione, e che dunque condiziona implicitamente queste categorie del sistema sociale di riferimento.

Il potere si abbevera anche della cultura organizzativa. Cioè della volontà dominante della consorceria di amministratori e funzionari pubblici che domina Foppolo e punta ad «accentrare nei suoi esponenti l'incondizionato controllo economico e politico del territorio» (Tribunale 2018a, p. 136), e della distorsione estremizzata del paternalismo organico che si riscontra nella Locatelli⁴⁴ (un post paternalismo, un paternalismo fuori tempo massimo, adattato alle

⁴¹ «È emerso uno spaccato non occasionale non solo di collusioni (turbata libertà degli incanti) ma anche di atti violenti o di intimidazione verso soggetti che non si conformavano all'agire e al volere dei due amministratori» (Tribunale di Brescia 2018a, p. 25).

⁴² «A Foppolo si arriva da un'unica strada. Quando hanno messo ai domiciliari Berera [nell'aprile 2018], lui comunque usciva di casa. Aveva le sentinelle, dei suoi conoscenti, e naturalmente tutti a Foppolo si conoscono, che abitano all'inizio del paese, che riuscivano ad avvisarlo dell'arrivo delle auto dei carabinieri di Branzi [la stazione dell'Arma più vicina] o di Zogno [sede della compagnia] o comunque di auto sospette. Un po' come a Scampia [ride]» (intervista a giornalista di quotidiano locale 2, 21 settembre 2019).

⁴³ Qui si parte dalla concezione più "legale" del paradigma di radicamento, secondo un approccio istituzionalista affermatosi anche in sociologia economica, da Polanyi e a Granovetter: l'economia, seguendo la parabola teorica tracciata dapprima dal pensatore ungherese, «è inserita o incorporata (*embedded*) nella società, e i processi economici del produrre, del distribuire e dell'allocare risorse sono attività essenziali di ogni società che, tuttavia, si svolgono entro quadri istituzionali diversi, ovvero con motivazioni, significati, leggi e ordinamenti differenti» (Martinelli 1987, pp. 89-90). L'azione economica, dunque l'azione economica delle imprese, è immersa nei rapporti sociali, un «processo istituzionalizzato di interazione tra l'uomo e il suo ambiente» (Martinelli 1987, p. 109).

⁴⁴ Secondo l'impostazione già illustrata, nel paternalismo organico (o industriale) il "padrone" «organizza tutta la vita sociale, [cosicché] la sua figura diventa fulcro centrale di un processo di gerarchizzazione socio-storica. Egli [il "padrone"] acquista un diritto naturale, quasi divino, a pensare, decidere e agire per la comunità intera» (Guiotto 1979, pp. 63-64). La Locatelli, infatti, è l'esempio di una azienda in grado di creare *commitment*, una identificazione tra il dipendente e l'impresa, ed è altresì l'esempio di un'azienda che vive in osmotica relazione col tessuto d'insediamento. Racconta un ex dipendente: «Ho dunque conosciuto bene Pierluca [Locatelli], ho frequentato la sua casa, e so quanto vale come persona e quanto bene ha fatto a moltissima gente, primi fra tutti i suoi dipendenti.

contingenze di una società profondamente mutata rispetto a quando il paradigma si affermò). In gioco vi sono pure le pratiche di giustificazione, connaturate al tentativo di accumulare e difendere consenso: gli autori criminali applicano un repertorio di tecniche del diniego (Cohen 2002) spiegando che la loro azione, *qualora* sia stata al di là della legge, lo è stata poiché motivata dal tentativo di difendere il benessere economico del territorio, cioè salvare la Brembo Super Ski e la Locatelli e dunque salvaguardarne i posti di lavoro e l'indotto, posizioni che sono assunte anche da settori consistenti delle comunità d'insediamento (cfr. cap. 4, par. 4.6, e cap. 5, par. 5.5); «la mafia dà lavoro», la mafia *benefattrice* in una funzione dunque di *supplenza*, è peraltro una delle più frequenti trame giustificatorie per il fenomeno mafioso (dalla Chiesa 2012, pp. 111-114).

La cultura organizzativa come veicolo. Il capitale sociale come moltiplicatore relazionale. L'istituzionalizzazione e la legittimazione, da cui discendono filtri cognitivi distorti. Emerge un potere che è invisibile eppure effettivo, uno scenario che s'incardinerebbe in una precisa cornice tracciata dal filosofo Byung-Chul Han (2019, p. 11), quella del *potere anticipatorio*, cioè uno schema d'azione in il comportamento umano «è sintomo di un potere superiore tale che chi lo subisce *vuole* espressamente quello che vuole il detentore del potere, quindi il sottoposto segue il volere del potente *come se fosse il suo*, o addirittura lo anticipa. Il sottoposto può persino elevare ciò che farebbe *comunque* a contenuto della volontà del potente, compiendolo con un enfatico “sì” rivolto a quest'ultimo».

In conclusione, sul punto

In misura diversa, entrambe le organizzazioni studiate pongono in essere un controllo sulla comunità⁴⁵. È un controllo di comunità che muove dall'assoggettamento di specifici ambienti (l'apparato amministrativo o il settore più rilevante dell'economia locale) verso poi un più diffuso controllo sociale, non militare o criminale, basato più sul consenso e le cointeressenze

In azienda eravamo in quattrocento, una grande famiglia, e lo adoravamo. [...] Locatelli ha aiutato chiunque avesse bisogno. [...] Ha fatto piaceri a tutti! Dagli alpini, alla società sportiva, dai pompieri ai sindacati, assumendo anche persone problematiche. Al punto che un giorno dovetti dirgli che non eravamo un'opera pia».

⁴⁵ Va qui ribadita la differenza profonda tra lenti di lettura giuridico-giudiziarie e lenti sociologiche, che propongono modelli distinti circa la definizione del fenomeno mafioso, nel primo caso tipizzato da uno specifico articolo del Codice penale. Entra naturalmente in gioco la questione del riconoscimento. Una domanda sul tema è stata posta a un magistrato in servizio a Bergamo. *Si è parlato di aggravante del metodo mafioso: quando un sostituto procurato avanza tale ipotesi, l'indagine passa alla Dda; può succedere che in una procura non distrettuale, come ad esempio Bergamo, l'aggravante non venga applicata per "tenere" il processo?* «Ho fatto tanti anni di procura. È una cosa di cui a volte si dice, ma qui a Bergamo non ho mai avuto una sensazione di questo genere: non mi è mai capitato di vedere un processo in cui ritenevo si potesse contestare l'aggravante e invece non veniva contestata per questo motivo. Alcune volte, per quanto riguarda la droga, era una cosa molto sentita sull'art. 74 [associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti], con una questione molto simile: se c'è l'associazione, diventa di competenza della Dda. [...] Dal punto di vista dei sostituti, la questione [è] più o meno neutra. Qualche volta le forze dell'ordine questa cosa la sentivano. Se non c'è l'aggravante, è perché il quadro probatorio non è granitico e ci si è mossi più prudentemente. Ma questo bisognerebbe chiederlo ai sostituti».

che non sull'intimidazione. È un potere istituzionalizzato *ab origine*, invisibile⁴⁶ ma effettivo; l'istituzionalizzazione, peraltro, crea distorsioni cognitive in merito al riconoscimento dell'illecito. La legittimazione si fonda, oltre che sull'istituzionalizzazione *in nuce*, anche sul controllo di un numero elevato di posti di lavoro.

6.6. Sintesi: punti di contatto e divergenze dal modello mafioso

La rassegna schematica per punti qui proposta ha permesso di comparare le evidenze dei casi di studio con i tratti fondanti del modello mafioso, tipizzati in letteratura. Emerge un mosaico di affinità e divergenze. Fondamentale, se n'è già accennato, è la necessità di situare socialmente i fatti criminali: ovvero rimarcare le specificità di contesto, cioè la ristrettezza demografica, la natura simbiotica, osmotica e penetrante dei legami relazionali e delle entità collettive, una certa verginità criminale rispetto al fenomeno mafioso e più in generale al clamore del crimine; l'allineamento di tutti questi fattori amplifica l'apparente – se vista con sguardo distaccato e neutro – bassa intensità delle vicende, amplificandone la portata e dunque l'incidenza.

Situate nei micro-contesti vallari, le strutture organizzative e l'uso della violenza delineato, così come i codici culturali e le attività criminali evidenziate, paiono presentare significativi punti di contatto col modello mafioso. È infine dirimente soffermarsi sul punto in cui la distanza dal modello mafioso è maggiore: l'assenza di specifici codici culturali criminali di lunga tradizione. La mafia poggia infatti su architravi plasmate da miti fondativi, da Osso, Mastrosso e Carcagnosso ai Beati Paoli (Lupo 2004; Ciconte 2011; Barbagallo 2011), costruzioni mitologiche imbevute di altri rimandi culturali, il cui scopo è proporre la visione della consorte come società segrete votate all'aiuto dei deboli, affinché se ne propaghi un falso quadro valoriale strumentalizzato a fini di consenso, di reclutamento, di legami solidali⁴⁷: l'insussistenza di queste narrazioni fondative è ormai acclarata dalla storiografia, eppure il *corpus* di miti e riti, di codici culturali e norme, ha generato e tuttora genera delle infrastrutture culturali paragonabili alla categoria politologica dell'invenzione della tradizione⁴⁸. Si può avanzare l'ipotesi che sia in questa

⁴⁶ Nella classificazione formale del potere proposta da Stoppino (2001), il potere è inteso come «qualsiasi rapporto di causazione sociale intenzionale o interessata» (p. 133), e si divide in potere nascosto e in potere aperto. Per potere nascosto, l'autore intende «qualunque relazione di potere nella quale, da un lato, A cerca di nascondere a B il proprio esercizio di potere (o la natura del proprio esercizio di potere) e, dall'altro lato, B resta effettivamente inconsapevole di subire il potere di A (o della natura del potere di cui è oggetto). Il potere è dunque “nascosto” agli occhi di B, e il suo carattere di potere “nascosto” è la conseguenza di una strategia deliberata di A» (p. 136).

⁴⁷ Osservano due magistrati come Pignatone e Prestipino (2019, p. 112): «L'intensità e la qualità del vincolo che lega il singolo al gruppo, da un lato, e la consapevolezza del singolo di essere parte di un gruppo con una propria soggettività criminale, dall'altro, vengono costantemente alimentati e rafforzati nelle mafie da un particolare cemento ideologico, costituito da rituali e prassi simboliche, molti dei quali affondano le radici anche parecchio indietro nel tempo».

⁴⁸ Ciò che plasticamente, e ormai classicamente, è stato inquadrato da Eric Hobsbawm (198, 7p. 3): «Per “tradizione inventata” si intende un insieme di pratiche [...] dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato». Ma, cogliendo suggestioni dalla politologia e delle riflessioni sull'armamentario giustificativo dei nazionalismi, nel costrutto simbolico e mitologico delle mafie s'intravede un processo di

lacuna a impedire la riproduzione del fenomeno criminale nei contesti vallari bergamaschi, come peraltro avvenuto anche per la malavita autoctona delle valli orobiche. Ma non è solo l'armamentario simbolico: manca anche la socializzazione al crimine, la trasfusione degli schemi di comportamento tramite i canali familiari che ne garantiscano una continuità anche dopo l'attività di repressione poliziesco-giudiziaria; entrambi i casi di studio, infatti, cessano la propria operatività con l'intervento degli arresti, e al momento non risulta una rigenerazione criminale da parte degli stessi gruppi di potere. Viceversa, invece, i codici culturali e il sostrato ideologico della mafia svolgono quella funzione di latenza (Parsons 1962) che ne permette la perpetuazione e riproduzione nello spazio e nel tempo.

Una questione cruciale è quella ideologica. L'ideologia, è noto e s'è già detto, è un tratto fondante delle organizzazioni mafiose, si pensi in particolare alla mafia siciliana (dalla Chiesa 1976; Lupo 2004). Vi è un tratto ideologico che segna anche le organizzazioni poste al centro della ricerca? Per ideologia, Gallino (1978, p. 353) intende quel «complesso di valori, credenze in parte vere e in parte false, opinioni, atteggiamenti inerenti alla natura dell'uomo e della società, alla loro condizione e funzionamento passati e presenti, al loro divenire», condiviso da una sfera ampia e rilevante di soggetti, da una collettività; l'ideologia ha la funzione di promuovere e raccogliere consenso e di circoscrivere la possibilità che si esprima un dissenso, è uno schermo con cui sono giustificate e legittimate le azioni di un gruppo dominante. Così intesa, un'ideologia si ritrova sia per il gruppo di potere per Foppolo, sia per la Locatelli: è l'ideologia del *benessere comunitario*, ossia un mosaico valoriale di riferimento che legittima le azioni dell'organizzazione sulla base della volontà di garantire la "sopravvivenza" del territorio in cui essa ha sede; è un retroterra avvolto da una certa aura, come il richiamo al lusso e ai vip che avvolgevano Foppolo negli anni Sessanta, oppure il legame concreto tra l'azienda Locatelli e il contesto della val Calepio, che si amplifica nel contrasto con lo stato di crisi in cui versano quei territori nel momento in cui si avvia la più pervasiva devianza organizzativa. Vi è una sottile differenza tra l'ideologia di questi gruppi e l'ideologia dei gruppi di mafia: nel primo caso, l'ideologia serve a conferire legittimazione a un'organizzazione originariamente legale che, superato un *turning point*, opera sistematicamente nel campo dell'illegale; nel secondo, l'ideologia è utilizzata da un'organizzazione originariamente illegale – e che illegale continua sempre a essere – per ottenere legittimazione da parte della società legale.

“microfisica dell'appartenenza” non troppo dissimile alle pratiche di costruzione delle comunità immaginate analizzate da Benedict Anderson (2009); Ravveduto (2019) ha proposto un riferimento alle comunità immaginate ma con riferimento alle rappresentazioni crossmediali innescate dalle stragi del 1992.

Tab. 6.1. Punti di contatto e divergenze tra il modello mafioso e le evidenze dei casi di studio

	Modello mafioso	Evidenze dei casi di studio
Struttura organizzativa	Sì (gerarchia più o meno ferrea; unità di base e livello metaorganizzativo; higher level body of coordination)	Sì (struttura semplice; casi indipendenti l'uno dall'altro; questione del mutuo riconoscimento)
Apparato ideologico e codici culturali	Sì (ideologia forte, con componenti che mirano alla legittimazione formale ed elementi criminali; specifici codici culturali criminali; simbologia e ritualità)	No* (ideologia del benessere comunitario che affonda nell'origine legale delle organizzazioni; cultura organizzativa di legalità debole; no simbologia e ritualità)
Storicità	Sì	No (esaurimento del fenomeno dopo operazioni di repressione)
Uso della violenza	Sì (eclatante e/o a bassa intensità, combinato a seconda delle circostanze e delle necessità): strage, omicidio di alto profilo, omicidio di basso profilo, incendio, ritorsione, intimidazione	Sì, ma da situare socialmente (prevalentemente a bassa intensità, come capitale iniziale e riserva; violenza simbolica, psicologica; la violenza dell'ostracizzazione): incendio, intimidazione (Foppolo); violenza invisibile dell'assoggettamento, condizionamento delle testimonianze in tribunale (Locatelli)
Controllo del territorio	Sì (diffuso, militare)	Sì* (diffuso ma in contesti ridottissimi o concentrato su specifici ambienti della pubblica amministrazione, dell'economia locale)
Forme di legittimazione	Storica-ideologica; gestione posti di lavoro (legali e illegali); decisioni amministrative; assoggettamento	Rispettabilità sociale-istituzionale (originaria) degli attori; gestione di posti di lavoro (legali); decisioni amministrative; ideologia del benessere comunitario
Capacità di regolazione di processi economici, politici, sociali	Sì (per progressiva conquista: colonizzazione)	Sì* (ontologica: Foppolo, devianza endogena della pubblica amministrazione; limitata: Locatelli, impresa già <i>embedded</i> nell'economia locale)
Composizione del network	Include soggetti criminali e legali	Include solo soggetti "originariamente" legali
Carattere territoriale	Autoctono (in aree di tradizionale insediamento); trapiantato (in aree di nuovo insediamento)	Autoctono

Fonte: elaborazione dell'autore

6.7. In conclusione: fattori di genesi e tentativo definizione

In conclusione, le risposte ai principali interrogativi che hanno guidato la ricerca.

1) Gruppi senza legami con la mafia, condotte simil-mafiose

Si è cercato di verificare l'ipotesi secondo cui anche gruppi organizzati di attori senza alcun legame con le organizzazioni mafiose possano sviluppare sistemi prolungati di condotte che presentino significative similitudini con l'archetipo del modello mafioso. Ma cosa si intende per mafia? Qui, chiudendo una circolarità teorica, si possono riprendere due assunti definitivi

incontrati nella parte iniziale della ricerca, secondo diverse impronte epistemologiche. Da un lato, nel solco di un approccio *cumulativo*, sovviene la definizione con cui Umberto Santino (2006, p. 246; già formulato nel 1995) enuclea il paradigma della complessità, tratteggiando la mafia come «un insieme di organizzazioni criminali, di cui la più importante ma non l'unica è Cosa nostra, che agiscono all'interno di un vasto e ramificato contesto relazionale, configurando un sistema di violenza e di illegalità finalizzato all'accumulazione del capitale e all'acquisizione e gestione di posizioni e di potere, che si avvale di un codice culturale e gode di un certo consenso sociale». Individuando invece un approccio *operativo*, il modello tipizzato da dalla Chiesa (2010) permette di individuare le quattro variabili di lettura della natura mafiosa di un'organizzazione: 1) l'esercizio del controllo del territorio; 2) la risorsa della violenza come suprema regolatrice dei conflitti; 3) l'intessitura di una rete di rapporti di dipendenza personale; 4) l'organicità di rapporti con la politica.

Nei due casi di studio, in conclusione, si possono riconoscere i tratti organizzativi (requisito esplicitato da Santino, implicito in dalla Chiesa e connaturato alla variabile 1), seppur semplici; forme di controllo ambientale che si avvicinano a un'espressione di controllo del territorio (requisito fondante in dalla Chiesa; altrove espresso come *signoria territoriale* da Santino); la vastità e densità delle reti relazionali (requisito esplicitato da entrambi gli autori); una forma d'uso della violenza (requisito esplicitato da entrambi gli autori) a bassa intensità o simbolica; il radicamento ontologico nella dimensione politica locale (requisito esplicitato da entrambi gli autori); la ricerca e l'ottenimento del consenso (requisito esplicitato da Santino e connaturato alle variabili 3 e 4 del modello di dalla Chiesa); non, invece, i codici culturali (presi in considerazione da Santino ma non nel modello operativo di dalla Chiesa).

Una risposta. Dimostrata nei capitoli d'analisi l'assenza delle organizzazioni mafiose dalle vicende criminali poste sotto la lente di ricerca, si può dunque affermare che sia il gruppo di potere di Foppolo sia l'impresa Locatelli danno vita a un *sistema* prolungato e duraturo di condotte illecite (di reati espressi tipicamente *anche* dalle mafie) che, *se situato socialmente* (è questo il passaggio decisivo) nei micro-contesti di caso, ne amplifica la risonanza e porta a leggere nell'*hic et nunc*, cioè negli specifici momenti d'azione illegale, una morfologia criminale con significativi punti di contatto col modello mafioso⁴⁹. Ma è la prospettiva di più lungo periodo a

⁴⁹ Scorre in filigrana la riflessione di Tranfaglia (1990, p. 654), secondo cui si può inquadrare la *mafia come metodo*: «Lo studio dei casi clamorosi che hanno percorso gli anni Settanta e Ottanta della storia italiana mi ha persuaso del fatto che il maggior pericolo che corriamo e non tanto e non solo l'espandersi delle organizzazioni mafiose (anche se si tratta di un rischio che non si può sottovalutare), quanto il preoccupante allargarsi dei metodi mafiosi in un paese come il nostro, caratterizzato da uno scarso senso civico, da un'osservanza assai deficiente della norma legislativa, da una prassi del potere politico severo con i nemici e indulgente con gli amici, in altri termini particolarmente incoraggiante nello spingere i cittadini a cercar di stringere patti sotterranei piuttosto che invocare regole certe».

determinare l'impossibilità di applicare la definizione di mafia alle due esperienze criminali: è, nello specifico, la mancanza di storicità e di un apparato ideologico, simbolico e valoriale specifico e profondo come quello della mafia siciliana, della camorra e della 'ndrangheta, a determinarne l'inapplicabilità. Utilizzare la definizione di mafia, viceversa, sarebbe un esempio di stiramento concettuale (Sartori 1970).

2) I varchi di contesto, la genesi

Perché nei casi di Foppolo e della Locatelli si disegna un mosaico di condotte che richiama la trama del modello mafioso? L'analisi dei fattori di contesto⁵⁰, fondamentali nella comprensione della compatibilità tra ambiente e organizzazione criminale (da ultimo, Sciarrone 2019a)⁵¹, permette di identificare una serie di *varchi*, e potenzialmente di individuare talune *policy* di prevenzione e contrasto.

1) La *variabile demografica* è sicuramente rilevante. La letteratura ha evidenziato come nei piccoli comuni le organizzazioni criminali esercitino un più pervicace e performante controllo del territorio, determinato da un più agile controllo della comunità, da più basse soglie d'accesso ai consigli comunali, dalla carenza di presidio da parte delle forze dell'ordine (dalla Chiesa 2016). Ridotte dimensioni, relativo isolamento e un fitto intreccio di dipendenze solidali (l'importanza e la ristrettezza dei legami familiari a Foppolo) ed economico-sociali (il determinate primato della Locatelli nel mercato del lavoro locale) sono tratti distintivi dei due casi di studio. L'accorpamento dei "comuni polvere" è prassi amministrativa sempre più incentivata dal legislatore (cfr. Spalla 2006) e porterebbe a ricucire questo varco, ma sul punto s'incontrano resistenze politiche e anche identitarie⁵².

2) Considerevole è il *fattore amministrativo*, articolato – si pensi a Foppolo – nella dimensione di una profonda sedimentazione del potere politico in alcune figure e in alcune famiglie che dominano la vita pubblica e istituzionale per decenni; è una sedimentazione connaturata alla legislazione specifica per i piccoli comuni e completato dallo scarso turnover dei funzionari (non

⁵⁰ Una metafora efficace è quella proposta recentemente da Sciarrone e Storti (2019, p. 10) sull'importanza dell'ecologia ambientale nella comprensione del fenomeno mafioso: va cioè decifrato il «brodo di coltura» più ospitale agli scambi tra attori criminali e quella pluralità di attori e organizzazioni legali che compongono la società.

⁵¹ Ma la complessità della società attuale porta ad abbozzare l'idea che nella spiegazione delle cause dei fenomeni criminali si scorga una crisi dell'eziologia (Young 1998; Ruggiero 1999).

⁵² Si richiamano due interviste. «Soprattutto dal 2010-2011, è iniziata una caccia alle streghe per gli sprechi che ha insistito soprattutto sull'accorpamento quasi forzato di tante funzioni dei comuni, praticamente tutte, poi via via si è spinto verso le fusioni obbligate tra comuni. Ma voglio ricordare che i piccoli comuni rappresentano il 2% della spesa pubblica: non credo che incidendo così tanto [ossia incentivando le fusioni] si possano risolvere i problemi dell'altro 98% di spesa» (intervista a sindaco di un comune della val Brembana, 14 aprile 2018). «Da oggi in poi non si deve più sentire parlare di fondere i comuni a tutti i costi, perché c'è un'identità di fondo da difendere; e chi fa rete in questi comuni deve essere difeso: la Provincia e le comunità montane sono stati gli enti più bistrattati in questi anni, ma sono stati i soggetti che più si sono spesi» (intervista ad amministratore provinciale, 20 settembre 2017).

soggetti allo *spoils system*) e a un reticolo di sovrapposizioni di ruolo⁵³. Limitare il numero dei mandati dei sindaci è un passo che il legislatore ha intrapreso recentemente, rafforzato nel corpus della riforma Delrio, contemperando libertà di azione politica e prevenzione della personalizzazione della politica (Frosini 2001); si potrebbe avviare altresì una riflessione su ulteriori infrastrutture normative che possano riguardare gli assessori, i vicesindaci (carica che spesso è un espediente per conferire un importante ruolo esecutivo all'ex sindaco non più ricandidabile come primo cittadino).

3) Influiscono, s'è visto, anche le *cornici culturali*, sia di contesto (la chiusura e l'arroccamento identitario dei piccoli contesti di valle e di montagna) sia delle organizzazioni (il "rumore di fondo" comune della legalità debole).

4) Le *strutture* e le *coniugture economiche* pongono un rimarchevole contributo interpretativo. Si è in presenza di mercati tendenti al monopolio locale-settoriale, il cui corollario è il reticolo di dipendenze connaturate al controllo di numerosissimi posti di lavoro: la Brembo Super Ski (società a capitale interamente pubblico, col comune di Foppolo socio di maggioranza) che domina l'industria della neve nell'alta val Brembana, la Locatelli che è attore centrale dell'edilizia della val Calepio (e non solo). La devianza criminale s'innescia poi con decisiva forza in contemporanea ai riflessi locali della crisi globale del 2007-2008: l'operatività *extra legem* è la strada che s'intraprende per tentare di salvare le aziende e salvaguardare il capitale di consenso sociale di cui beneficiano i *dominus* attraverso l'amministrazione di queste entità economiche, conferendo loro anche un capitale giustificatorio rispetto alle proprie condotte⁵⁴.

5) Il *capitale di legittimazione*, più volte ribadito, è decisivo. La combinazione tra 1) ampiezza micro del contesto sociale di riferimento, 2) riconoscibilità pubblica degli attori e 3) profondità (durata, strutturazione organizzativa) delle condotte illecite si riflette in una istituzionalizzazione

⁵³ Peralto, anche nella vicenda Locatelli si è visto come uno dei più stretti collaboratori del *dominus* Pierluca fosse assessore in un comune limitrofo a Grumello del Monte, la roccaforte aziendale, benché non siano state mosse accuse penali legate all'incarico politico-amministrativo.

⁵⁴ Il rapporto tra crisi economica del 2007 e propensione all'illegalità delle imprese italiane, in particolare delle imprese settentrionali, si vedano Pontiggia (2018), Pantalone (2018), Bertin (2018). Si può qui aggiungere un ulteriore elemento di riflessione, con specifico riferimento alla criminalità ambientale, cioè al campo d'azione illecito della Locatelli. Fortini (2012) parla infatti di fattori strutturali delle ecocamorre; in maniera estensiva, vale anche per l'imprenditoria "deviata": il continuo aumento della produzione di rifiuti e lo squilibrio infrastrutturale tra Nord e Sud Italia negli impianti di trattamento, questioni ormai storiche eppure irrisolte, concorrono ad aumentare i prezzi per lo smaltimento dei rifiuti, specie gli speciali; e se a questi fattori strutturali se ne aggiungono di *coniunturali*, quale per esempio il recente blocco delle importazioni di rifiuti in altri Paesi, allora le condizioni di mercato possono spingere ulteriormente verso la scelta – economicamente più vantaggiosa – del ricorso alla pratica illecita («Talvolta parrebbe che il ruolo criminogeno principale non vada tanto cercato nella disponibilità di per sé di opportunità illecite, quanto nella struttura stessa del mercato, che impone alle attività economiche di taluni attori condizioni che si rivelano inaccettabili in quanto sono incompatibili con l'esercizio della loro attività», Cottino 2005, p. 42). Significativa è la provocazione di Ruggiero (2013, p. 182): «Lo sviluppo di servizi illeciti di smaltimento [di rifiuti] è parallelo allo sviluppo della coscienza ambientalista: con quest'ultima che spinge i governi a innalzare i costi dello smaltimento legalmente regolato, gli industriali vengono indirettamente convinti a optare per soluzioni illegali più economiche» (si veda anche Ruggiero 2002). Non dissimile è un altro paradosso, introdotto da Pontiggia (2018, pp. 49-51): per prevenire la corruzione, si ricorre spesso a maggior produzione di legislazione; ma la proliferazione di norme può spingere gli operatori economici a versare tangenti per avere procedure più snelle e rapide.

della pratica illecita che porta a normalizzare la devianza, incidendo sugli schemi cognitivi sia degli attori protagonisti sia del tessuto sociale in senso più ampio⁵⁵.

Una risposta. L'assunzione di condotte prossime a quelle del modello mafioso da parte di attori senza alcun legame cooperativo o relazionale con organizzazioni mafiose sembra dunque avvenire per *induzione ambientale*. L'adesione ad alcuni dei tratti caratterizzanti e tipici del modello mafioso, dunque, è spontanea, poiché non vi è alcun contatto con gruppi mafiosi né una volontà esplicitata di orientarsi al *modus operandi* dei gruppi di mafia né una rivendicazione manifesta dello stesso⁵⁶, e contemporaneamente questa adesione è *indotta*, ossia conseguente a un insieme di pressioni ambientali, varchi normativi e distorsioni di mercato devianti cui è sottoposta l'organizzazione in nuce legale. In specifici contesti, quelli maggiormente condizionati dal radicamento mafioso (colonizzazione mafiosa), l'acquisizione di pratiche prossime a quelle tipicamente mafiose può *anche* essere conseguenza dell'azione di trasformazione sociale (cfr. dalla Chiesa 2012) delle mafie, qualora il portato dell'azione di tali gruppi criminali s'innesti su di un tessuto socio-economico-culturale già portatore di un modello fragile e intaccabile di legalità.

3) La questione definitoria

Non è mafia, si è detto. Ma non è nemmeno criminalità organizzata comune, *organized crime* nell'accezione che circola in sede di dibattito internazionale, giacché nei due casi di studio si esplicita una vocazione al potere, al condizionamento sociale di ambienti e territori, e le attività illecite avvengono principalmente nell'arena dell'economia legale. Ma pare peraltro limitativo

⁵⁵ Sciarrone e Storti (2019, p. 12) danno una fotografia analiticamente profonda della conformazione di un siffatto ambiente istituzionale, individuandone due assi portanti: «Nel caso specifico, un ambiente istituzionale propizio è costituito da due macrocoordinate di fondo: l'alta legittimazione sociale di comportamenti più o meno intensamente illegali e la presenza di una vasta area di pratiche che si sviluppano tra lecito e illecito. Si tratta di due componenti che hanno una parziale influenza reciproca: è ipotizzabile che al crescere dell'una aumenti l'altra. Quando entrambe sono presenti a livelli elevati emerge un ambiente in cui si sviluppano comportamenti difforni alle norme formali e poco sanzionati a livello sociale. Per certi versi è una situazione contraddistinta da una peculiare anomia che riflette una vera e propria ibridazione fra legale e illegale». La riflessione degli autori è dedicata alla compatibilità con organizzazioni mafiose, ma pare essere plasmabile anche sui casi di studio delle valli orobiche. La corruzione è una delle prassi più analizzate sotto una chiave interpretativa di questo tipo: diffusa e praticata sistematicamente da una pluralità di attori, può diventare una norma collettiva (Consiglio *et al.* 2019, p. 29); come puntualizzano Ashforth e Anand (2003, p. 29), la pervasiva diffusione di queste pratiche nelle comunità porta la devianza individuale a farsi «corruzione istituzionalizzata: il comportamento individuale diventa norma impersonale». Si giunge così, per utilizzare un'efficace formula che discende dalle chiavi di ricerca e interpretative di Vincenzo Ruggiero, a una *devianza integrata*.

⁵⁶ A proposito della criminalità ambientale, si citano due interviste. «Qui gli imprenditori non hanno bisogno della mafia. Fanno da soli. Hanno strumenti, hanno tecniche. [...] Poi qui forse gli imprenditori preferiscono proprio fare da sé: io do qualcosa a te, tu dai qualcosa a quell'altro, quell'altro dà qualcosa a me, e tutti ci guadagniamo» (intervista a carabiniere stazione locale, 2 luglio 2019) (sembra qui porsi anche la questione della fiducia, delle relazioni a rete che maturano tra imprese che condividono lo stesso territorio, la stessa filiera economica, lo stesso quadro culturale di riferimento). «La cosa emersa è questa, ed è importante: [il reato ambientale] non è più un reato dove gli imprenditori si servono della criminalità organizzata, ma gli imprenditori operano in modo autonomo, autarchico» (intervista a magistrato 5, 24 giugno 2019).

classificare queste due esperienze criminali nel filone della criminalità economica⁵⁷: nei due casi di studio c'è un *plus criminale* che incide sulla dimensione del controllo sociale, perché le condotte illecite irradiano una ricaduta pervicace anche nel campo dei rapporti di relazione e di potere del contesto d'insediamento.

Una risposta. Non è questa la sede per tracciare un modello universalistico di definizione. Il tentativo finale è la scelta di una locuzione che identifichi con contezza i due casi di studio, e la proposta è quella di *criminalità di comunità*. Le esperienze criminali qui raccontate mettono al centro proprio la comunità⁵⁸: è nella comunità che il gruppo criminale trova istituzionalizzazione e legittimazione, è nella comunità che si esprimono dominio e potere simbolico o invisibile, è *per* la comunità (a difesa della comunità) che si compiono – questa, naturalmente, è l'autorappresentazione giustificatoria che si ricava dalle narrazioni dei protagonisti – le condotte illecite. Naturalmente, anche altri fenomeni criminali – la mafia, naturalmente – avviluppano la propria azione criminale attorno alla comunità: ma la mafia è questo *più* altro, cioè la “somma” tra l'azione locale di soffocamento della vita sociale e lo specifico apparato culturale criminale, la storicità. Criminalità di comunità, però, pare – è l'auspicio conclusivo – una proposta operativa efficace per riassumere con sufficiente pienezza i caratteri che i due casi di studio manifestano nell'*hic et nunc* delle piccole valli bergamasche.

⁵⁷ I confini definatori di quest'ennesima categoria, peraltro, paiono porosi. Un lavoro di rassegna efficace, in grado di dar conto della ricchezza teorica elaborata soprattutto in sede internazionale, col decisivo spunto iniziale di Sutherland e della sua opera del 1949 sui crimini dei colletti bianchi, è condensato nelle pagine di Ruggiero (1996); quest'ultimo autore giunge poi ad arricchire il dibattito proponendo la categoria di *crimini (e criminalità) dei potenti*: ossia delitti commessi da attori dotati di ampia libertà e legittimità, oltre che risorse, con violazioni commesse «mentre dichiarano implicitamente lealtà verso le loro stesse leggi, stimolando così “comportamenti di orda”, vale a dire condotte imitative incoraggiate dal loro visibile successo» (Ruggiero 2015b, p. 12); e questa prospettiva non è eccessivamente lontana dalla prassi concreta evidenziata nei due casi di studio delle valli bergamasche. Savona (2001, p. 92) specifica che nella categoria della «criminalità economica si comprendono [...] tutti quei comportamenti criminali che sono commessi da autori di 'elevata posizione sociale' (criminalità dei colletti bianchi o white collar crime) all'interno di un'attività economica legittima, e con l'abuso della fiducia di terzi, vittime di questi comportamenti. Si tratta di reati che possono essere compiuti da professionisti o dai responsabili di imprese per accrescere in modo criminale i profitti di impresa (criminalità societaria o corporate crime o organizational crime), oppure dai responsabili o addetti di un'impresa contro di questa (criminalità occupazionale). Tutte definizioni concettuali che seguono le diverse evoluzioni dei rapporti economici dove la soglia tra lecito e illecito ha come criterio le norme giuridiche esistenti in un dato contesto di spazio e di tempo». Sui più specifici crimini dell'imprenditoria, si rimanda ad alcune elaborazioni dell'amplessima produzione di Petter Gottschalk (2010a; 2010b).

⁵⁸ Concetto su cui a lungo s'è dibattuto, quello di comunità. Dalla definizione minima di Parsons (1962) che la intende come la collettività i cui membri condividono stabilmente un'area territoriale, a quella più articolata e classica di Weber (1999, p. 38): «Una relazione sociale deve essere definita comunità se, e nella misura in cui, la disposizione dell'agire sociale poggia [...] su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano».

BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv. (1996). *Storia economica e sociale di Bergamo. Vol. 5 (Fra Ottocento e Novecento)*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo
- Aa. Vv. (2002). *Storia economica e sociale di Bergamo. Vol. 6 (Dalla ricostruzione all'euro)*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo
- Abate, R., & Mirto, A. P. M. (2011). Le statistiche giudiziarie sulla criminalità organizzata. Un'analisi temporale e spaziale. In Fondazione Res (a cura di). *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*. Roma: Donzelli
- Agreste, S., Catanese, S., De Meo, P., Ferrara, E., & Fiumara, G. (2016). Network Structure and Resilience of Mafia Syndicates. *Information Sciences*, 48(29). 30-47
- Albertazzi, D., Giovannini, A., & Seddone, A. (2018). 'No regionalism please, we are Leghisti!' The transformation of the Italian Lega Nord under the leadership of Matteo Salvini. *Regional and Federal Studies*, 28(5). 645-671
- Aleo, S. (2012). Delitti associativi e criminalità organizzata. I contributi della teoria dell'organizzazione. *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 15(3). 7-41
- Alessandri, A. (2016). L'espansione della criminalità organizzata nell'attività d'impresa al Nord. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 2(4). 3-62
- Alessandri, A. (2017). Quadro generale sui procedimenti e processi di Milano. In A. Alessandri (a cura di). *Espansione della criminalità organizzata nell'attività d'impresa al Nord*. Torino: Giappichelli
- Alessandri, A. (a cura di) (2017). *Espansione della criminalità organizzata nell'attività d'impresa al Nord*. Torino: Giappichelli
- Allievi, S. (1992). *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*. Milano: Garzanti
- Amorosino, S. (2008). *Il governo dei sistemi territoriali. Il nuovo diritto urbanistico*. Padova: Cedam
- Amorosino, S. (2016). Sylos Labini, la programmazione economica e la riforma urbanistica (1962-1967). *Moneta e Credito*, 66(3). 165-173
- Anac (2018). *Relazione annuale 2017*. Presentata al Senato della Repubblica il 14 giugno 2018
- Anderson, B. (2009). *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: manifestolibri. (Ed. or. 1996)
- Anheier, H. K. (1999). *When Things Go Wrong. Organizational Failures and Breakdowns*. Thousand Oaks: Sage
- Anselmo, M. (2009). L'impero del calcestruzzo in Terra di Lavoro: le trame dell'economia criminale del clan dei casalesi. In G. Gribaudi (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*. Torino: Bollati Boringhieri
- Arcidiacono, E. (2015). Mafie ed estorsioni nelle regioni del Centro-Nord. Uno studio esplorativo attraverso le denunce. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Bologna: il Mulino
- Arcuri, F. P., & Arcuri, F. (2010). *Manuale di sociologia. Teorie e strumenti per la ricerca sociale*. Milano: Springer-Verlag
- Arendt, A. (2008). *Sulla violenza*. Parma: Ugo Guanda Editore
- Aresi, P. (2009). *Bigio Long e gli altri. Storia e storie della gente di Valtesse, Valverde, Monterosso e Conca Fiorita*. Bergamo: Corponove
- Arioli, N. (2006). I malghesi dell'alta Valle Brembana, e di alcune aree confinanti, nelle fonti d'archivio tra fine '500 e fine '700. *Studi sulla transumanza e l'alpeggio*, 1(1). 2-27
- Arlacchi, P. (a cura di) (1992). *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*. Milano: Mondadori

- Arlacchi, P. (1994). *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*. Milano: Rizzoli
- Arlacchi, P. (2010). *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*. Milano: il Saggiatore. (Ed. or. 1983)
- Arlacchi, P., & dalla Chiesa, N. (1987). *La palude e la città. Si può sconfiggere la mafia*. Milano: Mondadori
- Armao, F. (2001). Il mafioso e i suoi paradossi. *il Mulino*, 50(3). 486-493
- Arnoldi, C. (2007). *La montagna anomica e la devianza intermittente. "Social problems" nell'area alpina* (Tedi di dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Bologna, Italia)
- Arona, A., & Carbonaro, M. (2015). *Il coraggio di un sogno. Claudio Salini. 10 anni di Ics Grandi Lavori*. Milano: 24 Ore Cultura
- Arrigoni, E., Bottani, T., & Taufer W. (2018). *Briganti e banditi bergamaschi*. Bergamo: Corponove. (Ed. or. 2007)
- Arzuffi, O. (a cura di) (1986). *Oltre le sbarre. Anatomia di un comitato*. Bergamo: Amministrazione provinciale di Bergamo
- Ashforth, B. E., & Anand, V. (2003). The Normalization of Corruption in organizations. *Research in Organizational Behavior*, 25(1), 1-52
- Augé, M. (2016). *Football. Il calcio come fenomeno religioso*. Milano: Edb
- Bacharach, S. B., Bamberger, P. A., & Sonnenstuhl, W. J. (a cura di) (1998). Organizational Deviance. *Research in the Sociology of Organizational Behavior*, 15(special issue)
- Baglioni, G. (1971). La costruzione di un paternalismo organico nel pensiero di un imprenditore italiano d'eccezione: Alessandro Rossi. *Studi di Sociologia*, 9(3-4). 289-351
- Baglioni, G. (1974). *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*. Torino: Einaudi
- Bagnasco, A., Barbagli, M., & Cavalli, A. (1997). *Corso di sociologia*. Bologna: il Mulino
- Banca d'Italia (2010). *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia. Seminari e convegni*. Roma: Banca d'Italia. Disponibile all'url <https://www.bancaditalia.it/dotAsset/261c5662-0cf4-47cd-9fa0-2d0162ce03ea.pdf>
- Bandini, T., Gatti, U., Gualco, B., Malfatti, D., Marugo, M. I., & Verde, A. (1991). *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*. Milano: Giuffrè
- Bandini, T., Lagazzi, M., Marugo, M. I., (a cura di) (2003). *La criminalità organizzata. Moderne metodologie di ricerca e nuove ipotesi esplicative*. Milano: Giuffrè
- Baratta, A. (1994). Mafia e Stato. Alcune riflessioni metodologiche sulla costruzione del problema e la progettazione politica. In G. Fiandaca & S. Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*. Roma-Bari: Laterza
- Barbacetto, G. (2012). *Il Celeste. Ascesa e declino di Roberto Formigoni*. Milano: Chiarelettere
- Barbagallo, F. (2011). *Storia della camorra*. Roma-Bari: Laterza. (Ed. or. 2010)
- Barbagli, M. (1998). *L'occasione e l'uomo ladro. Furti e rapine in Italia*. Bologna: il Mulino
- Barcella, P. (2017). Bergamo. *il Mulino*, 66(6). 154-57
- Battilani, P., Conca Messina, S. A., & Marini, V. (a cura di) (2017). *Il welfare aziendale in Italia fra identità e immagine pubblica dell'impresa. Una prospettiva storica*. Bologna: il Mulino
- Barrera, G. (2018). Il trattamento a fini di ricerca dei dati personali relativi a condanne penali e reati. A proposito del GDPR. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 4(4). 5-27
- Bauman, Z. (2003). *Intervista sull'identità*. Roma-Bari: Laterza
- Becattini, G. (1989). *Modelli locali di sviluppo*. Bologna: il Mulino
- Becattini, G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli
- Beccaria, A., & Turone, G. (2018). *Il boss. Luciano Liggio: da Corleone a Milano, una storia di mafia e complicità*. Bologna: Castelvecchi
- Becchi, A. (2000). *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*. Roma: Donzelli

- Becucci, S., & Carchedi, F. (2016). *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*. Milano: FrancoAngeli
- Becucci, S., & Massari, M. (a cura di) (2001). *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*. Torino: Edizioni di Comunità
- Belloni, G. (2012). Camorra e criminalità ambientale in Veneto. *Meridiana*, 25(1-2), 133-150
- Belloni, G. (2014). Ecomafie. Gli attori meticcii del business. *Il lavoro culturale*, disponibile all'url <https://www.lavoroculturale.org/ecomafie-gli-attori-meticcii-del-business/>
- Belloni, G., & Vesco, A. (2014). Imprenditori e camorristi in Veneto. Il successo del logo casalese. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Belloni, G., & Vesco, A. (2018). *Come pesci nell'acqua. Mafie, impresa e politica in Veneto*, Roma: Donzelli
- Belloni, G., & Vesco, A. (2019). Imprenditori e camorristi in Veneto. Il successo del logo casalese. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli. (Ed. or. 2014)
- Bellotti, M., & Fracassi, T. (2012). *Il Grand hotel. Il restauro dell'edificio simbolo di San Pellegrino Terme* (Tesi di laurea, Università degli studi di Parma, Parma, Italia)
- Bertin, G. (2018). La multidimensionalità del rapporto fra crisi economica e illegalità. In G. Bertin (a cura di), *Crisi economica e comportamenti illegali*. Milano: FrancoAngeli
- Betta, E. (2009). Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata. *Contemporanea*, 12(4), 673-702
- Bichi, R. (2002). *L'intervista bibliografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero
- Bichi, R. (2007). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci
- Biorcio, R. (1997). *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*. Milano: Il Saggiatore
- Biorcio, R. (1999). *La Lega nord e la transizione italiana. Rivista italiana di scienza politica*, 29(1), 55-87
- Birolini, S., Malighetti, P., Redondi, R. & Deforza, P. (2019). Access mode choice to low-cost airports: Evaluation of new direct rail services at Milan-Bergamo airport. *Transport Policy*, 27(1), 113-24
- Block, A. (1980). *East Side-West Side. Organizing Crime in New York*. Cardiff: University College Cardiff Press
- Blok, A. (1974). *The mafia of a Sicilian village, 1860-1960*. New York: Harper & Row Publishers
- Bodei, R. (2004). Prefazione. In A. D'Attorre, *Perché gli uomini ubbidiscono. Max Weber e l'analisi della socialità umana*. Napoli: Bibliopoli
- Boerzel, T. (1998). Le reti di attori pubblici e privati nella regolazione europea. *Stato e mercato*, 54(3), 389-432
- Bolchini, P. (1996). *Dalla manifattura rurale all'industria*. In Aa. Vv., *Storia economica e sociale di Bergamo (Vol. 5)*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo
- Bolgherini, S., Casula, M. & Marotta, M (2018). *Il dilemma del riordino. Unioni e fusioni dei comuni italiani*. Bologna: il Mulino
- Bonazzi, G. (2002). *Come studiare le organizzazioni*. Bologna: il Mulino
- Bonini, C. & Vallanzasca, R. (1999). *Il fiore del male*. Milano: Tropea
- Bonzanni, L. (2017). La malavita bergamasca. Analisi di un fenomeno criminale. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 3(1), 88-104
- Bonzanni, L. (2019). Ecomafia, oggi: l'inversione della rotta dei rifiuti illeciti. *Diacronie*, 10(4), 1-18
- Bonzanni, L. (2020, in corso di pubblicazione). Mafie e calcio in Italia, tra consenso e opportunità economiche. *Antigone*, 11(1)
- Bordoni, C. (a cura di) (2018). *Nuove tappe del pensiero sociologico. Da Max Weber a Zygmunt Bauman*. Bologna: Odoja
- Borghetto, E., & Carammia, M. (2010). L'analisi comparata delle agende politiche: il "Comparative Agendas Project". *Rivista italiana di scienza politica*, 40(2), 301-16
- Boscariol, G. P. (2017). La strategia per le aree interne quale strumento di sviluppo dei territori montani. *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 31(3), 675-702

- Boscariol, G. P. (2018). La legge n. 158 del 2017 sui piccoli comuni. *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 32(1), 203-238
- Bourdieu, P. (2009). *Ragioni pratiche*. Bologna: il Mulino. (Ed. or. 1995)
- Bourdieu, P. (2015). *Forme di capitale*. Roma: Armando Editore
- Brena, L. (2011). *Trasformazione delle economie territoriali: strategie competitive, governance e internazionalizzazione. I distretti industriali della Bergamasca*. (Tesi di dottorato, Università degli Studi di Bergamo, Bergamo, Italia)
- Bricchetti, E. (1982). Crespi d'Adda. Un villaggio operaio fine ottocento. *Spazio e società*, 5(3), 58-71
- Bruno, F. (1993). Il significato della ricerca in tema di mafia e di lotta alla mafia. In T. Bandini, M. Lagazzi & M. I. Marugo (a cura di). *La criminalità organizzata. Moderne metodologie di ricerca e nuove ipotesi esplicative*. Milano: Giuffrè
- Bruscaglioni, M., & Gheno, S. (2002). *Il gusto del potere. Empowerment di persone ed azienda*. Milano: FrancoAngeli. (Ed. or. 2000)
- Bruschini, V. (2011). *Vallanzasca*. Roma: Newton Compton
- Bufacchi, V., & Burgess, S. (2001). *Italy Since 1989. Events and Interpretations*. Houndmills-New York: Palgrave. (Ed. or. 1999)
- Buonanno, P., & Pazzona, M. (2014). Migrating mafias. *Regional Science and Urban Economics*, 44(1), 75-81
- Busso, S., & Storti, L. (2011). I contesti ad alta densità mafiosa: un quadro socio-economico. In Fondazione Res, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*. Roma: Donzelli
- Busso, S. & Sciarrone, R. (2017a). Alla ricerca della corruzione politica. In Fondazione Res, *Politica e corruzione. Partiti e reti di affari da Tangentopoli a oggi*, R., Roma: Donzelli
- Busso, S. & Sciarrone, R. (2017b). Percorsi politici prima e dopo Tangentopoli. In Fondazione Res, *Politica e corruzione. Partiti e reti di affari da Tangentopoli a oggi*. Roma: Donzelli
- Butera, F. (1990). *Il castello e la Rete. Impresa, organizzazioni e professioni nell'Europa degli anni '90*. Milano: FrancoAngeli
- Cabiddu, M. A. (a cura di) (2014). *Diritto del governo del territorio*. Torino: Giappichelli. (Ed. or. 2010)
- Cabras, F. (2016). La sanità settentrionale: tra contaminazioni mafiose e anomalie ambientali. In N. dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*. Torino: Edizioni Gruppo Abele
- Cabras, F. (2017). Nuovi territori di 'ndrangheta. Il caso di Reggio Emilia. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 3(4), 30-46
- Cagnoli, P. (2015). *ALA. Autorizzazione integrata ambientale. Fondamenti teorici e tecniche operative*. Palermo: Dario Flaccovio Editore
- Calabrò, M., & Gallo, R. (2007). Rischi e vantaggi della delocalizzazione produttiva: una rassegna bibliografica e un'indagine campionaria. *L'industria*, 28(3), 463-485
- Calderoni, F. (2018). *Le reti delle mafie. Le relazioni sociali e la complessità delle organizzazioni criminali*, Milano: Vita e Pensiero
- Calderoni, F., Berlusconi, G., Garofalo, L., Giommoni, L., & Sarno, F. (2016). The Italian mafias in the world: a systematic assessment of the mobility of criminal groups. *European Journal of Criminology*, 13(4), 413-433
- Calderoni, F., Brunetto, D., & Piccardi, C. (2017). Communities in criminal networks: a case study. *Social Networks*, 39(1), 116-25
- Caligara, M., Gigli, F., Lodi, F., Marozzi, E., Marozzi, F., & Zoia, R. (1990). Mortalità da droga in Milano nel decennio 1978-1987. Nota I: dati demoscopici. *Rivista italiana di medicina legale e del diritto in campo sanitario*, 12(1), 139-61
- Camera dei deputati (2015). *Interrogazione a risposta scritta 4/11335*. Presentata da Giorgio Sorial Girgis, 1 dicembre 2015

- Camera di commercio e industria di Bergamo (1924). *La provincia di Bergamo. Caratteristiche economiche*. Bergamo: Camera di commercio e industria di Bergamo
- Campana, P. (2011). Eavesdropping on the Mob: the functional diversification of Mafia activities across territories. *European Journal of Criminology*, 8(3), 213-28
- Campana, P., & Varese, F. (2015). La cooperazione nelle organizzazioni criminali: il ruolo della violenza E della parentela. In M. Santoro (a cura di) (2015), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Bologna: il Mulino
- Cannatella, D., Poli, G., & Sposito, S. (2014). Venezia da città con porto a città-porto: proposta di rigenerazione urbana della Marittima. *Tria. Territorio della ricerca su insediamenti ambiente*, 7(1), 121-134
- Canonico, P., Consiglio, S., De Nito, E., & Mangia, G. (2013). “Garbage is Gold”: The Emerging Threat fo Human Security. *International Journal of Sustainable Human Security*, 1(1), 111-127
- Cantone, R., & Di Feo, G. (2010). *I Gattopardi. Uomini d'onore e colletti bianchi: la metamorfosi delle mafie nell'Italia di oggi*. Milano: Mondadori
- Cantone, R., & Di Feo, G. (2015). *Il male italiano. Liberarsi dalla corruzione per cambiare il Paese*, Milano: Rizzoli
- Cantone, R., & Carloni, E. (2018). *Corruzione e anticorruzione. Dieci lezioni*. Milano: Feltrinelli
- Cantoni, R. (2016). The waste crisis in Campania, South Italy: a historical perspective on an epidemiological controversy. *Endeavour*, 40(2), 102-113
- Caramazza, M. (2019). *Il socio occulto*, Milano: Egea
- Caravaggi, L., & Imbroglini, C. (2016). La montagna resiliente. *Scienze del territorio*, 5(1), 145-152
- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: il Mulino
- Cardella, C. (2009). Energie pulite ed economie sporche: nuovi scenari dell'ecomafia. In A. Dino, *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*. Milano-Udine: Mimesis
- Carminate, B. (2017). *Non per divertimenti ma per cercar pane e lavoro. Memorie d'emigrazione di Bortolo Carminate (1892-1902)*. Sant'Omobono Terme: Centro Studi Valle Imagna
- Carminati, A., & Locatelli, C. (a cura di). *Nel ferro e nel carbone. Percorsi dell'emigrazione bergamasca nelle fabbriche e nelle miniere del Belgio*, Corna Imagna: Centro Studi Valle Imagna
- Caselli, G. C. (2015). *Nient'altro che la verità. La mia vita per la giustizia, fra misteri, calunnie e impunità*. Milano: Milano
- Casti, E. (a cura di) (2010). *Il mondo a Bergamo. Dall'emigrazione all'immigrazione*, Ancona: Il Lavoro Editoriale
- Catanzaro, R. (1984). La mafia come fenomeno di ibridazione sociale. Proposta di un modello. *Italia contemporanea*, 36(3), 7-41
- Catanzaro, R. (1991). *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Milano: Rizzoli. (Ed. or. 1988)
- Catanzaro, R., Piselli, F., Ramella, F., & Triglia, C. (2011). *Comuni nuovi. Il cambiamento nei governi locali*. Bologna: il Mulino
- Catino, M. (1997). La mafia come fenomeno organizzativo. *Quaderni di sociologia*, 43(3), 83-98
- Catino, M. (2012). *Capire le organizzazioni*. Bologna: il Mulino
- Catino, M. (2014a). How Do Mafias Organize?. *European Journal of Sociology*, 55(2), 177-220
- Catino, M. (2014b). L'organizzazione del segreto nelle associazioni mafiose. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 55(2), 259-301
- Catino, M. (2018a). Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia del Nord Italia. *Stato e mercato*, 38(1), 149-186
- Catino, M. (2018b). Fare luce sulla zona grigia. In Aa. Vv., *Criminalia. Annuario di scienze penalistiche. 2018*. Pisa: Edizioni Ets

- Catino, M. (2019). *Mafia Organizations. The Visible Hand of Criminal Enterprise*. New York: Cambridge University Press
- Catino, M., & Moro, F. N. (2019). High-profile Mafia Murders: Understanding Targeted Assassinations Carried out by Organised Crime in Italy. In M. Massari & V. Martone (a cura di), *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*. Londra: Routledge
- Cattaneo, F. (1979). *Trent'anni di cronaca nera a Bergamo*. Bergamo: il Conventino
- Cattaneo, C. (a cura di) (2008). *Edilizia e costruzioni a Bergamo. Una lettura storica, economica e aziendale*. Bergamo: Bergamo University Press
- Cattorini, P. (2005). La violenza economica in famiglia come forma di maltrattamento del minore: le sue conseguenze e i rimedi giuridici. *Maltrattamento e abuso dell'infanzia*, 7(3) 119-132
- Censis (2003). *Il valore della montagna*, Milano: FrancoAngeli
- Ceriani, A. (2009). Piccoli Comuni in Lombardia. *Amministrare*, 39(1), 35-115
- Chang, E. C. C., & Golden, M. A. (2007). Electoral Systems, District Magnitude and Corruption. *British Journal of Political Science*, 37(1), 115-137
- Chiesi, A. M. (1999). *L'analisi dei reticoli*. Milano: FrancoAngeli
- Chiesi, A. M. (2015). Network analysis. In J. D. Wright (a cura di), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*. Amsterdam: Elsevier. (Ed. or. 2001)
- Chinnici, G., & Santino, U. (1989). *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*. Milano: FrancoAngeli
- Chiodelli, F. (2018). Urbanistica tra corruzione e 'ndrangheta: il caso di Desio. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 49(1), 5-27
- Ciccarello, E. (2016). La posta in gioco di Mafia Capitale. Nuove mafie e interpretazione dell'articolo 416 bis. *Meridiana*, 29(3), 65-89
- Ciconte, E. (2000). *Estorsioni ed usura a Milano e in Lombardia*. Roma: Edizioni Commercio
- Ciconte, E. (2010). *'Ndrangheta padana*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Ciconte, E. (2011). *'ndrangheta*. Soveria Mannelli: Rubbettino (Ed. or. 2008)
- Ciconte, E. (2013). *Le proiezioni mafiose al Nord*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Ciconte, E. (2015). *Riti criminali. I codici di affiliazione alla 'ndrangheta*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Ciconte, E., Forgione, F., & Sales, I. (a cura di) (2017). *Atlante delle mafie. Volume quinto*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Ciconte, E., & Macrì, V. (2009). *Australian 'ndrangheta. I codici di affiliazione e la missione di Nicola Calipari*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Ciuffetti, A. (2004). *Difesa sociale. Povertà, assistenza e controllo in Italia: XVI-XX secolo*. Perugia: Morlacchi
- Cnel (2010). *L'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del Nord Italia*. Rapporto a cura dell'Osservatorio socio-economico sulla criminalità, disponibile all'url http://www.sosimpresa.it/userFiles/File/Documenti%201/La_c.o.nord_2010_vers_finale.pdf
- Cohen, S. (2002). *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*. Roma: Carocci
- Colaprico, P., & Fazzo, L. (1995). *Manager calibro 9. Vent'anni di malavita a Milano nel racconto del pentito Saverio Morabito*. Milano: Garzanti
- Coleman, J. S. (2005). *Fondamenti di teoria sociale*. Bologna: il Mulino
- Coleman, C., & Moynihan, J (1996). *Understanding Crime Data*. Buckingham: Open University Press
- Colletti, A. (2016). *Il welfare e il suo doppio. Percorsi etnografici nelle camorre del casertano*. Milano: Ledizioni
- Colombo, E. (2001). Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 42(2), 205-230

- Colonnello, P. (2012). Voglio poter scegliere, non essere scelto. Sulle basi di una regolamentazione necessaria per la cronaca giudiziaria. *Problemi dell'informazione*, 28(2), 140-153
- Commissione Moro (2017). *Relazione sull'attività svolta*. relatore Giuseppe Fioroni, approvata dalla Commissione nella seduta del 6 dicembre 2017
- Commissione ecomafie (2012). *Relazione territoriale sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella Regione Lombardia*. Relatori Gennaro Coronella e Daniela Mazzuconi, approvata dalla Commissione nella seduta del 12 dicembre 2012
- Commissione parlamentare antimafia (1976a). *Relazione conclusiva* (capitolo quarto, *Le ramificazioni territoriali della mafia*). Relatore Luigi Carraro
- Commissione parlamentare antimafia (1976b). *Testo delle dichiarazioni del dottor Italo Campenni, questore di Bergamo, rese alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 15 luglio 1974*. In *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. I, doc. XXIII, n. 1
- Commissione parlamentare antimafia (1990). *Relazione sull'esito del sopralluogo a Milano di un gruppo di lavoro della Commissione*. Approvata dalla Commissione nella seduta del 4 luglio 1990
- Commissione parlamentare antimafia (1994). *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*. Relatore Carlo Smuraglia, approvata dalla Commissione nella seduta del 13 gennaio 1994
- Commissione parlamentare antimafia (1998). *Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione*. Relatore Alessandro Pardini, approvata dalla Commissione nella seduta del 7 ottobre 1998
- Consiglio, S., Canonico, P., De Nito, E., & Mangia, G. (2019). *Organizzazioni criminali. Strategie e modelli di business nell'economia legale*. Roma: Donzelli
- Coen, L., & Vallanzasca, R. (2010). *L'ultima fuga*. Milano: B.C. Dalai
- Conca Messina, S. A. (2017). Alle origini del welfare aziendale. Industria, manodopera e opere sociali degli imprenditori nell'Italia dell'Ottocento. In P. Battilani, S. A. Conca Messina & V. Marini (a cura di), *Il welfare aziendale in Italia fra identità e immagine pubblica dell'impresa. Una prospettiva storica*. Bologna: il Mulino
- Corbetta, P. (2014). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino. (Ed. or. 1999)
- Corica, G., & Di Gioia, R. (2019). Affari di camorra in Toscana. Il mercato degli stracci tra Prato ed Ercolano. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli. (Ed. or. 2014)
- Corica, G., & Martone, V. (2017). Profili e carriere politiche. Biografie, cariche, partiti. In Fondazione Res, *Politica e corruzione. Partiti e reti di affari da Tangentopoli a oggi*. Roma: Donzelli
- Corò, G., & Grandinetti, R. (1999). Strategie di delocalizzazione e processi evolutivi nei distretti industriali italiani. *L'industria*, 20(4), 897-924
- Corona, G., & Sciarrone, R. (2012). Il paesaggio delle ecocamorre. *Meridiana*, 25(1-2), 13-35
- Corrado, F. (2010). *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*. Genova: Eidon
- Corrado, F. (2016). Abitare nei territori alpini di oggi: nuovi paradossi e l'esigenza di politiche abitative innovative. *Scienze del Territorio*, 4(1), 67-74
- Corsini, P., & Zane, M. (2014). *Storia di Brescia. Politica, economia, società 1861-1992*. Roma-Bari: Laterza
- Cortesi, F. (2015). *Bergamo 1990-2010: un modello sospeso? Vent'anni di riflessioni e articoli*. Bergamo: Corponove
- Corti, M. (2014). *La civiltà dei bergamini. Un'eredità misconosciuta. Una tribù lombarda di malghesi tra i monti e il piano dal quattordicesimo al ventesimo secolo*. Sant'Omobono: Centro studi valle Imagna
- Costa, G., Gubitta, P., & Pittino, D. (2014). *Organizzazione aziendale. Mercati, gerarchie e convenzioni*. Milano: McGraw-Hill

- Costabile, A. (2012). L'analisi sociologica della legalità. In A. Costabile & P. Fantozzi, *Legalità in crisi. Il rispetto delle regole in politica e in economia*. Roma: Carocci
- Cotta, M., & Verzichelli, L. (2016). *Il sistema politico italiano*. Bologna: il Mulino
- Cottino, A. (2005). «Disonesto ma non criminale». *La giustizia e i privilegi dei potenti*. Roma: Carocci
- Crepas, N. (1992). Sistema di famiglia, efficienza e rischio d'impresa. I primi quarant'anni di attività della Legler a Ponte San Pietro. *Annali di storia dell'impresa*, 8(1), 451-536
- Crocitti, S. (2018). *I confini delle mafie. Il crimine organizzato nella provincia di Rimini*. Roma: Carocci
- Cross (2014). *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*. Presentata alla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie & sulle altre associazioni criminali, anche straniere, nel maggio 2014
- Cross (2018). *Monitoraggio della presenza mafiosa in Lombardia – Parte I*. Direttore prof. Fernando dalla Chiesa, in collaborazione con PoliS-Lombardia
- Cross (2019). *Monitoraggio della presenza mafiosa in Lombardia – Parte II*. Direttore prof. Fernando dalla Chiesa, in collaborazione con PoliS-Lombardia
- Crotti, S. (a cura di) (1996). *Giandomenico Belotti. Opere e progetti*. Milano: Electa
- Curry, G. D., & Decker, S. H. (1998). *Confronting Gangs: Crime and Community*. Los Angeles: Roxbury Publishing Company
- Curtarelli, B. (2018). *Ho fatto il prete. Il clero di Bergamo durante l'occupazione tedesca (settembre 1943 – aprile 1945)*. Sant'Omobono Terme : Centro Studi Valle Imagna
- Cusin, E. (2015). Una 'ndrangheta particolare. Clan calabresi a Bollate. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 1(1), 56-83
- D'Alfonso, S., De Chiara, A., & Manfredi, G. (2018). *Mafie e libere professioni. Come riconoscere e contrastare l'area grigia*. Roma: Donzelli
- D'Agostino, A. (2012). *Francis Faccia d'angelo. La Milano di Turatello*. Milano: Milieu
- D'Agostino, A., & Vallanzasca, R. (2007). *Lettera a Renato*. Roma: Cosmopoli
- D'Attorre, A. (2004). *Perché gli uomini ubbidiscono. Max Weber e l'analisi della socialità umana*. Napoli: Bibliopoli
- D'Avino, C. (2017). *Le materie prime seconde. Riutilizzo delle terre e rocce da scavo e inerti*. Napoli: Edizioni Graffiti
- Dal Lago, A. (2008). I misteri di Napoli e l'etnografia. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1(1), 115-28
- Dal Lago, A. (2010). *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee*. Roma: Manifestolibri
- Dal Lago, A., & De Biasi, R. (a cura di) (2002a). *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Roma-Bari: Laterza
- Dal Lago, A., & De Biasi, R. (2002b). Introduzione. In A. Dal Lago & R. De Biasi (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Roma-Bari: Laterza
- Dal Lago, A., & Quadrelli, E. (2003). *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*. Milano: Feltrinelli
- Dalla Chiesa, N. (1976). *Il potere mafioso. Economia e ideologia*. Milano: Mazzotta
- Dalla Chiesa, N. (2009). I crimini dei colletti bianchi. Prospettive di ricerca. In A. Dino, *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*. Milano-Udine: Mimesis
- Dalla Chiesa, N. (2010a). *Contro la mafia. I testi classici*. Torino: Einaudi
- Dalla Chiesa, N. (2010b). *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda repubblica*. Milano: Melampo
- Dalla Chiesa, N. (2010c). Mafia, la letteratura dimezzata. Ovvero l'effetto "G". *Polis*, 14(3), 421-440
- Dalla Chiesa, N. (2012). *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*. Milano: Cavallotti University Press
- Dalla Chiesa, N. (2014). *Manifesto dell'antimafia*. Torino: Einaudi
- Dalla Chiesa, N. (2015a). Una disciplina in cammino. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 1(1), 1-9

- Dalla Chiesa, N. (2015b). A proposito di “Mafia capitale”. Alcuni problemi teorici. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 1(2), 1-15
- Dalla Chiesa, N. (2016). *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*. Torino: Edizioni Gruppo Abele
- Dalla Chiesa, N. (2017a). Expo 2015 davanti alla mafia: strategie e dilemmi tra cultura e politica. In E. Ciconte, F. Forgione & I. Sales (a cura di), *Atlante delle mafie. Volume quinto*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Dalla Chiesa, N. (2017b). Gli scenari internazionali della criminalità organizzata. Lineamenti teorici e di ricerca. In N. dalla Chiesa (a cura di), *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*. Milano: Laurana
- Dalla Chiesa, N. (a cura di) (2017c). *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*. Milano: Laurana
- Dalla Chiesa, N. (2017d). La violenza delle mafie. In N. dalla Chiesa, A. Dino, G. Gribaudo, M. Marmo, M. Santoro & R. Sciarrone (2018), *La violenza delle mafie*. Forum con Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino, Gabriella Gribaudo, Marcella Marmo, Marco Santoro e Rocco Sciarrone. Coordina Monica Massari. *Meridiana*, 31(3), 255-292
- Dalla Chiesa, N., & Cabras, F. (2019). *Rosso mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia*. Milano: Bompiani
- Dalla Chiesa, N., Dino, A., Gribaudo, G., Marmo, M., Santoro, M., & Sciarrone, R. (2018). Forum con Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino, Gabriella Gribaudo, Marcella Marmo, Marco Santoro e Rocco Sciarrone. Coordina Monica Massari. *Meridiana*, 31(3), 255-92
- Dalla Chiesa, N., & Panzarasa, M. (2012). *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*. Torino: Einaudi
- Dasgupta, P. (1989). La fiducia come bene economico. In D. Gambetta (a cura di), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*. Torino: Einaudi
- Davigo, P. (2017). *Il sistema della corruzione*. Roma-Bari: Laterza
- Davigo, P., & Mannozi, G. (2007). *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale*. Roma-Bari: Laterza
- De Biasi, R. (2002). *Che cos'è la sociologia della cultura*. Roma: Carocci
- De Noni, I., Ganzaroli, A., & Pilotti, L. (2013). Capitale sociale, fiducia, cluster management e performance innovative delle imprese nei cluster. *L'industria*, 34(4), 657-688
- De Rosa, B., Cicerani, S., & Grillo, N. G. (2007). *Rifiuti da costruzioni, demolizioni e scavi*. Roma: Geva
- Decker, S. H., & van Winkle, B. (1996). *Life in the Gang: Family, Friends, and Violence*. Cambridge: Cambridge University Press
- Del Palacio Martín, J. (2015). La nueva Lega Nord. *Cuadernos de pensamiento político*, 13(2), 157-173
- Dell'Osso, A. M. (2017). I “limiti” del reato di associazione di tipo mafioso di fronte alle “mafie in trasferta”. In A. Alessandri (a cura di), *Espansione della criminalità organizzata nell'attività d'impresa al Nord*. Torino: Giappichelli
- Della Porta, D., & Vannucci, A. (2007). *Mani impunte. Vecchia e nuova corruzione in Italia*. Roma-Bari: Laterza
- Della Valentina, G. (2008). L'industria delle costruzioni a Bergamo nel Novecento. In C. Cattaneo (a cura di), *Edilizia e costruzioni a Bergamo. Una lettura storica, economica e aziendale*. Bergamo: Bergamo University Press
- Dematteis, G. (2016). La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città. *Scienze del territorio*, 4(1), 10-17
- Desmond, M. (2018). *Sfrattati. Miseria e profitti nelle città americane*. Milano: La nave di Teseo
- Di Gennaro, G. (2018). La mimetizzazione dell'attività estorsiva e i diversi tipi di autorità extralegale nei mercati illegali e legali. *Moneta e Credito*, 71(4), 311-335
- Diamanti, I. (1996). *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*. Roma: Donzelli
- Dickie, J. (2008). *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*. Roma-Bari: Laterza
- DiMaggio, P. J. (2009). *Cultura e cognizione*. In M. Santoro & R. Sassatelli (a cura di), *Studiare la cultura. Nuove prospettive sociologiche*. Bologna: il Mulino

- DiMaggio, P. J., & Powell, W. W. (2000). *La gabbia di ferro rivisitata. Isomorfismo istituzionale e razionalità collettiva nei campi organizzativi*. In W. W. Powell & P. J. DiMaggio (a cura di). *Il neoinstituzionalismo nell'analisi organizzativa*. Torino: Edizioni di Comunità
- Dino, A. (2002). *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*. Palermo: La Zisa
- Dino, A. (a cura di) (2006). *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*. Roma: Donzelli
- Dino, A. (2012). *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*. Roma-Bari: Laterza. (Ed. or. 2011)
- Dino, A. (2016a). Tra ambiguità e malinteso: schermaglie di una battaglia per l'identità in una conversazione tra mafiosi. *Polis*, 29(1), 33-58
- Dino, A. (2016b). *A colloquio con Gaspare Spatuzza. Un racconto di vita, una storia di stragi*. Bologna: il Mulino
- Dino, A., & Macaluso, M. (2016). *L'impresa mafiosa? Colletti bianchi e crimini di potere*. Milano-Udine: Mimesis
- Dovizio, C. (2018). La confessione di Melchiorre Allegra (1937). Alle origini del discorso (pubblico) mafioso. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 4(3), 81-91
- Dovizio, C. (2019). Felice Chilanti, «L'Orca» e le origini del giornalismo di mafia. *Intrasformazione*, 7(2), 131-145
- Durkheim, É. (1963). *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*. Milano: Edizioni di Comunità
- Durkheim, É. (1996). *Le regole del metodo sociologico*. Roma: Editori Riuniti
- Easton Ellis, E. (1991). *American Psycho*. New York: Vintage Books
- Epaminonda, A. (1991). *Io, il Tebano. Dieci anni di criminalità italiana nel racconto di un protagonista*. Milano: Interno Giallo
- Ersaf (2004). *Suoli E paesaggi della provincia di Bergamo*. Milano: Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste
- Fabietti, U. (1998). *L'identità etnica*, Roma: Carocci. (Ed. or. 1995)
- Fabietti, U., & Matera, V. (1998). *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*. Roma: Carocci. (Ed. or. 1997)
- Facchinetti, E. (2015). *Fuga da Fresnes. Storia del bandito bergamasco che doveva uccidere Berlusconi*. Milano: Milieu
- Facchini, C., Simoni, C., & Predali, R. (2011). *L'industria del ferro e dell'acciaio nel Bresciano. Il caso della Valcamonica*. Marone: FdP Editore
- Falcone, G., & Padovani, M. (1993). *Cose di Cosa Nostra*. Milano: Rizzoli. (Ed. or. 1991)
- Fanfani, D. (2006). Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio "terzo" periurbano. Il parco agricolo come strumento di politiche e di progetto. *Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio*, 3(2), 54-69
- Fantò, E. (1999). *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*. Bari: Dedalo
- Fantozzi, P. (2012). Introduzione. In A. Costabile & P. Fantozzi, *Legalità in crisi. Il rispetto delle regole in politica e in economia*. Roma: Carocci
- Faure, M. F. (2016). A Paradigm Shift in Environmental Criminal Law. In R. Sollund, C. H. Stefes & A. R. Germani (a cura di), *Fighting Environmental Crime in Europe and Beyond*. Londra: Palgrave
- Febvre, L. (1922). *La terre et l'évolution humaine*. Parigi: La Renaissance du Livre
- Federacciai (2017). *Rapporto di sostenibilità 2017*. Milano: Federazione imprese siderurgiche italiane
- Federico, C., & Cattaneo, F. (2019). *Un prefetto a Bergamo. Testimonianza di impegno istituzionale e di etica*. Bergamo: Bolis
- Feltrin, P. & Zan, S. (2015). *Imprese e rappresentanza. Ruolo e funzioni delle associazioni imprenditoriali*. Roma: Carocci
- Ferrante, M. (1996). Transizione politica e ruolo delle associazioni imprenditoriali. *il Mulino*, 45(5), 899-912
- Ferrari, G. (1983). *Giovani '80. Indagine sui valori e gli stili di vita dei giovani bergamaschi degli anni '80 con particolari riferimenti al fenomeno droga*. Bergamo: Centro Stampa – Amministrazione Provinciale di Bergamo
- Ferrero, F. (1972). *I gerghi della malavita dal Cinquecento a oggi*. Milano: Mondadori
- Fiandaca, G. (1995), La mafia come ordinamento giuridico. Utilità e limiti di un paradigma. *Il Foro Italiano*, 118(2), 21-28

- Fiandaca, G., & Costantino, S. (1994). Introduzione. In G. Fiandaca & S. Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*. Roma-Bari: Laterza
- Fondazione Res (2011). *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*. Roma: Donzelli
- Fondazione Res (2014). *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Fondazione Res (2017). *Politica e corruzione. Partiti e reti di affari da Tangentopoli a oggi*. Roma: Donzelli
- Fondazione Res (2019). *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli. (Ed. or. 2014)
- Foresti, I. (2017). *Cibo, terra e lavoro. Cultura ed etnografia alimentare nella storia sociale della Valle Brembana*. Sant'Omobono Terme: Centro Studi Valle Imagna
- Forgione, F. (2009). *Mafia export. Come 'ndrangheta, cosa nostra e camorra hanno colonizzato il mondo*. Milano: Baldini Castoldi Dalai
- Fortini, D. (2012). Rifiuti urbani e rifiuti speciali: i fattori strutturali delle ecocamorre. *Meridiana*, 25(1-2), 89-102
- Fourny, M.-C. (2010). Nuovi abitanti in una zona di media montagna. In F. Corrado (a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*. Genova: Eidon
- Foschini, C. (1991). *Storie di una malavita*. Firenze: Giunti
- Frosini, T. E. (2001). Elezione diretta del sindaco e limite alla rieleggibilità. *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 15(1-2), 155-161
- Fumagalli, F. (2008). Prefazione. In G. Giupponi, *Valle Brembana. Due secoli '800-'900*. Clusone: Ferrari
- Gallino, G. (1978). *Dizionario di sociologia*. Torino: Utet
- Galtung, J. (1990). Cultural Violence. *Journal of Peace Research*, 27(3), 291-305
- Gambetta, D. (a cura di) (1989). *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*. Torino: Einaudi
- Gambetta, D. (1990). La mafia elimina la concorrenza. Ma la concorrenza può eliminare la mafia?. *Meridiana*, 4(1), 319-336
- Gambetta, D. (1992). *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi
- Gareth, J. (2012). *Organizzazione. Teoria, progettazione, cambiamento*. Milano: Egea. (Ed. or. 2007)
- Garland, D. (1996). The Limits of the Sovereign State. Strategy of Crime Control in Contemporary Society. *The British Journal of Criminology*, 3(4), 445-471
- Garofoli, R. (2013). Concussione e indebita induzione: il criterio discrezionale e i profili successori. *Diritto Penale Contemporaneo*, online, disponibile all'url <https://www.penalecontemporaneo.it/d/2250-concussione-e-indebita-induzione-il-criterio-discrezionale-e-i-profilo-successori>
- Gatta, G. (2019). Narratives of Violence in the Local Press. In M. Massari & V. Martone (a cura di), *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*. Londra: Routledge
- Gelfi, M. (1996). L'industria siderurgica e meccanica (1861-1939). In Aa. Vv., *Storia economica e sociale di Bergamo (Vol. 5)*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo
- Gennari, G. (2013). *Le fondamenta della città. Come il Nord Italia ha aperto le porte alla 'ndrangheta*. Milano: Mondadori
- Gerosa, G. (1985). *Roberto Formigoni. Il movimento popolare e il suo leader*. Saint-Christophe: Musumeci Editore
- Ghelardini, F. (2017). *L'arte della rapina. Come svaligiare una banca senza tanti perché*. Sesto San Giovanni: Oaks
- Ghezzi, A. G. (a cura di) (2005). *L'archivio. Teoria, funzione, gestione e legislazione*. Milano: Isu Università Cattolica
- Giaccio, E. (2009). Chiaiano 2.0. *Meridiana*, 20(1), 133-154
- Giglioli, P. P., Cavicchioli, S., & Fele, G. (1997). *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*. Bologna: il Mulino
- Ginzburg, C. (2020). *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*. Macerata: Quodlibet. (Ed. or. 1991)
- Giupponi, G. (2008). *Valle Brembana. Due secoli '800-'900*. Clusone: Ferrari
- Godde, P., Prince, M. & Zimmerman, F. M. (a cura di) (2000). *Tourism and Development in Mountain Regions*. Oxon: CABI Publishing

- Goffman, A. (2014). *On the Run. Fugitive Life in an American City*. Chicago: The University of Chicago Press
- Goffman, E. (1974). *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Cambridge: Harvard University Press
- Golino, A. (2016). Beni immateriali e territorio: una prospettiva sociologica. *Nuovo Meridionalismo Studi*, 2(3), 178-193
- Gotor, M. (2019). *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*. Torino: Einaudi
- Gottschalk, P. (2010a). Criminal entrepreneurial behaviour. *Journal of International Business and Entrepreneurship Development*, 5(1), 63-76
- Gottschalk, P. (2010b). Entrepreneurship in organised crime. *International Journal of Entrepreneurship and Small Business*, 9(3), 295-307
- Gozzoli, C., Giorgi, A., & D'Angelo, C. (2014). 'Ndrangheta in Lombardy: Culture and Organizational Structure. *World Futures*, 70(7), 401-25
- Granovetter, M. (1973). The Strength of Weak Ties: A Network Theory Revisited. *Sociological Theory*, 1(1), 201-233
- Granovetter, M. (1985). Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness. *American Journal of Sociology*, 95(3), 481-510
- Granovetter, M. (2017). *Società ed economia. Modelli e principi*. Milano: Egea
- Gratteri, N., & Nicaso, A. (2010). *Fratelli di sangue*. Milano: Mondadori. (Ed. or. 2009)
- Gratteri, N., & Nicaso, N. (2018). *Storia segreta della 'ndrangheta. Una lunga e oscura vicenda di sangue e potere (1860-2018)*. Milano: Mondadori
- Greco, G. (2004). *L'avvento della società mediale. Riflessioni su politica, sport, educazione*. Milano: FrancoAngeli
- Grove, K. (2018). *Resilience*. Londra: Routledge
- Gruppo Sanpellegrino (2018). *The Future We Share. Csv Report Update 2018*. Rapporto sulla "creazione di valore condiviso, disponibile al link <https://www.sanpellegrino-corporate.it/files/valorecondiviso/ReportCSV.pdf>
- Guarnotta, L. (2019). La Convenzione di Palermo/3. Alle origini. Il ruolo di Palermo e di Giovanni Falcone. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 5(2), 43-63
- Guiotto, L. (1979). *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*. Milano: Feltrinelli
- Halbwachs, M. (1996). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli
- Han, B. C. (2019). *Che cos'è il potere?*. Milano: nottetempo
- Hess, H. (1973). *Mafia*. Roma-Bari: Laterza
- Hess, H. (1993). *Mafia. Le origini e la struttura*. Roma-Bari: Laterza. (Ed. or. 1973)
- Hirschman, A. (1970). *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*. Cambridge: Harvard University Press
- Hobbs, D., & Antonopoulos, G. A. (2014). How to Research Organized Crime. In L. Paoli (a cura di) (2014), *The Oxford Handbook of Organized Crime*. New York: Oxford University Press
- Hobsbawm, E. J. (1966). *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*. Torino: Einaudi
- Hobsbawm, E. J. (1987). Introduzione. In E. J. Hobsbawm & T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi
- Ingrascì, O. (2007). *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*. Milano: Bruno Mondadori
- Ingrascì, O. (2010). Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie. *Meridiana*, 21(1), 35-54
- Ingrascì, O. (2013). *Confessioni di un padre. Il pentito Emilio Di Giovine racconta la 'ndrangheta alla figlia*. Milano: Melampo
- Ingrascì, O. (2012). Mafie in Lombardia: storia e integrazione. *Dialoghi internazionali*, 7(1), 68-73
- Ingrascì, O. (2018). Le fonti giudiziarie nello studio delle mafie. Riflessioni per un dibattito. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 4(4), 90-98

- Intesa Sanpaolo (2017). *Economia e finanza dei distretti industriali. Rapporto annuale – n. 10*. Torino: Intesa Sanpaolo – Direzione Studi & Ricerche
- Iovino, S. (2009). Naples 2009, or, the waste land: trash, citizenship, and an ethic of narration. *Neobelicon*, 36(2), 335-346
- Ispra (2019a). *Rapporto Rifiuti Speciali. Edizione 2019*. Roma: Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale
- Ispra (2019b). *Rapporto Rifiuti Urbani. Edizione 2019*. Roma: Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale
- Istat (2018). *I nuovi indici dei costi di gestione dei rifiuti*. Nota informativa pubblicata il 30 maggio 2018
- Jedlowski, P. (1996). *Introduzione*. In M. Halbwachs, *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli
- Kaltwasser, M. (2003). I rivestimenti del paradiso. Architettura dell'edificio bancario. In K. Schönberger (a cura di), *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica*. Roma: DeriveApprodi
- Katan, D. (2004). *Translating Cultures. An Introduction for Translators, Interpreters and Mediators*. Londra: Routledge
- Kleemans, E. R. (2014). Theoretical Perspectives on Organized Crime. In L. Paoli (a cura di), *The Oxford Handbook of Organized Crime*. New York: Oxford University Press
- Kunda, G. (1992). *Engineering Culture. Control and Commitment in a High-Tech Corporation*. Philadelphia: Temple University
- Kuper, S. (2008). *Calcio e potere*. Milano: Isbn Edizioni
- La Spina, A. (2009). *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino
- La Spina, A. (2015). Riconoscere le organizzazioni mafiose, oggi: neo-formazione, trasformazione, espansione e repressione in prospettiva comparata. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Bologna: il Mulino
- Lamberti, A. (1992). *La Camorra. Evoluzione e struttura della criminalità organizzata in Campania*. Napoli: Boccia
- Landesco, J. (1929). Organized Crime in Chicago. In Illinois Association for Criminal Justice, *Illinois Crime Survey*. Chicago: Illinois Association for Criminal Justice
- Lanzalaco, L. (2012). Le associazioni imprenditoriali tra eredità storica e sfide del futuro. *Diritto delle relazioni industriali*, 16(1), 23-37
- Levi, P. (1986). *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi
- Libera Bergamo (2016). *Mafie e criminalità organizzata in provincia di Bergamo*. Disponibile su <http://www.liberabg.it>
- Libera Bergamo (2017). *Mafie e criminalità organizzata in provincia di Bergamo – 2016*. Disponibile su <http://www.liberabg.it>
- Libera Bergamo (2018). *Mafie e criminalità organizzata in provincia di Bergamo – 2017*. Disponibile su <http://www.liberabg.it>
- Libera Bergamo (2019). *Mafie e criminalità organizzata in provincia di Bergamo – 2018*. Disponibile su <http://www.liberabg.it>
- Lodato, S. (2012). *Quarant'anni di mafia*. Milano: BUR-Rizzoli
- Lodetti, P. (2018). 'Ndrangheta e impresa mafiosa a Mantova. Le conseguenze sull'economia locale. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 4(1), 53-98
- Lorenzi, M. (2013). *Sbirro morto eroe. Le verità giudiziarie*. Morgex: Conti
- Lovato, E., & Montagna, E. (2012). *Turismo montano tra crisi e prospettive. Il caso del compendio sciistico di Malga San Giorgio, Verona*. (Tesi di laurea, Politecnico di Milano, Milano, Italia)
- Lucarelli, S., & Perone, G. (2018). La loggia P2 e il mondo finanziario italiano. Alcune evidenze empiriche basate sulla social network analysis. *Moneta e Credito*, 71(4), 369-90

- Lucidi, F., Alivernini, F., & Pedon, A. (2008). *Metodologia della ricerca qualitativa*. Bologna: il Mulino
- Lukasz, W. (2016). The Populist Chameleon: some general considerations on Lega Nord ideology. *Studia Politicae Universitatis Silesiensis*, 11(2), 158-182
- Lupini, A. (2002). Dalla Liberazione al nuovo Millennio: la Dc riferimento per la classe dirigente. In Aa. Vv. (2002), *Storia economica e sociale di Bergamo (Vol. 6)*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo
- Lupo, S. (1994). Omertà e pentitismo, ieri e oggi. In G. Fiandaca & S. Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*. Roma-Bari: Laterza
- Lupo, S. (2004). *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*. Roma: Donzelli. (Ed. or. 1993)
- Lupo, S. (2008). *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale (1888-2008)*. Roma: Donzelli
- Lupo S. (2010). *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*. Roma-Bari: Laterza
- Lupo, S. (2014). Una nuova mafia nella capitale. *Menabò di Etica ed economia*. Disponibile su <http://www.eticaeconomia.it>, 15 dicembre 2014
- Lupo, S. (2018). *La mafia. Centosessant'anni di storia*. Roma: Donzelli
- Lupo, S., & Mangiameli, R. (1990). Mafia di ieri, mafia di oggi. *Meridiana*, 4(7-8), 17-44
- Mack Smith, D. (1970). *Storia della Sicilia medievale e moderna*. Laterza, Bari. (Ed. or. 1968)
- Macaluso, M. (2016). L'impresa mafiosa: problemi definitivi e questioni di metodo. In A. Dino & M. Macaluso, *L'impresa mafiosa? Colletti bianchi e crimini di potere*. Milano-Udine: Mimesis
- Macchiavelli, A. (2011). *Le abitazioni di vacanza nella funzione turistica territoriale. Diffusione, problematiche ed esperienze di gestione*. Milano: FrancoAngeli
- Magnaghi, A. (2005). Dai "comuni polvere" alle reti di municipi. *Communitas*, 1(3-4)
- Magnaghi, A. (2017). La storia del territorio nell'approccio territorialista all'urbanistica e alla pianificazione. *Scienze del Territorio*, 5(1), 32-41
- Magri, L. (2011). *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*. Milano: il Saggiatore (Ed. or. 2009)
- Malfitano, A. (2015). Tra i pionieri del protezionismo ambientale in Italia. La Pro montibus et sylvis di Bologna e il tentativo di governo del territorio montano (1899-1914). *Società e storia*, 38(3), 523-551
- Maniero, F. (1997). *Una storia criminale. Nell'autobiografia di Faccia d'angelo tutti i retroscena di una vita fuorilegge*. Venezia: Marsilio
- Mapelli, W., & Santucci, G. (2012). *La democrazia dei corrotti*. Milano: Bur
- Marmo, M. (1999). Camorra anno zero. *Contemporanea*, 2(3), 463-492
- Marradi, M. (1980). *Concetti e metodo per la ricerca sociale*. Firenze: La Giuntina
- Marselli, R., & Vannini, M. (1999). *Economia della criminalità*. Torino: Utet
- Martinelli, A. (1987). *Economia e società. Marx, Weber, Schumpeter, Polanyi, Parsons e Smelser*. Milano: Edizioni di Comunità. (Ed. or. 1986)
- Martone, V. (2012). La camorra nella governance del territorio. *Meridiana*, 25(1-2), 103-131
- Martone, V. (2016). Mafia Capitale: corruzione e regolazione mafiosa nel «mondo di mezzo». *Meridiana*, 29(3), 21-39
- Martone, V. (2017). *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*. Roma: Donzelli
- Massari, M. (1998a). Gli insediamenti mafiosi nelle aree «non tradizionali». *Quaderni di sociologia*, 44(2), 5-27
- Massari, M. (1998b). La Sacra Corona Unita. Potere e segreto. Roma-Bari: Laterza
- Massari, M. (2001). La criminalità mafiosa nell'Italia centro-settentrionale. In S. Beccucci & M. Massari (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*. Torino: Edizioni di Comunità

- Massari, M. (2015). Per una fenomenologia della violenza mafiosa. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Bologna: il Mulino
- Massari, M. (2019). *Mafia Violence: Strategies, Representations, Performances*. In M. Massari & V. Martone (a cura di), *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*. Londra: Routledge
- Massari, M., & Martone, V. (a cura di) (2019a). *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, Londra: Routledge
- Massari, M., & Martone, V. (2019b). Doing Research on Mafia Violence: an Introduction. In M. Massari & V. Martone (a cura di), *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*. Londra: Routledge
- Massari, M., & Monzini, P. (2004). Dirty Businesses in Italy: A Case-study of Illegal Trafficking in Hazardous Waste. *Global Crime*, 7(3-4), 285-304
- Mastrobuoni, G. (2015). The Value of Connections: Evidence from the Italian-American Mafia. *The Economic Journal*, 125(586), 256-288
- Mastrobuoni, G., & Patacchini, E. (2012). Organized Crime Networks: an Application of Network Analysis Techniques to the American Mafia. *Review of Network Economics*, 11(3), article 10
- Matza, D., & Sykes, G. (2010). *La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi*. Roma: Armando Editore
- Mazzei, F. (2019). *Polizia, ordine pubblico e lotta alla criminalità. Un secolo di storia della Questura di Bergamo*. Bergamo: Sestante edizioni
- Mazzoleni, O., & Ruzza, C. (2018). Combining regionalism and nationalism: the Lega in Italy and the Lega dei Ticinesi in Switzerland. *Comparative European Politics*, 16(6), 976-992
- Meli, I. (2015). La geografia degli incontri di 'ndrangheta in Lombardia. *Polis*, 29(3), 391-414
- Meli, I. (2016). Le forme di insediamento territoriale della 'ndrangheta nelle regioni del Nord. In N. dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*. Torino: Edizioni Gruppo Abele
- Meli, I. (2017). Organized crime in Ostia. A theoretical note. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 3(4), 14-29
- Mentasti, E. (2003). *Bergamo 1967-1980. Lotte movimenti organizzazioni*. Paderno Dugnano: Colibri
- Merli, A. (2015). Violenza di genere e femmicidio. *Diritto penale contemporaneo*, 5(1), 430-468
- Mete, V. (2014). Origine ed evoluzione di un insediamento "tradizionale". La 'ndrangheta a Reggio Emilia. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Mete, V. (2016). La costruzione istituzionale delle politiche antimafia. Il caso dello scioglimento dei consigli comunali. *Stato e mercato*, 36(3), 391-424
- Mete, V. (2019). Origine ed evoluzione di un insediamento "tradizionale". La 'ndrangheta a Reggio Emilia. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Mete, V., & Sciarrone, R. (2016). Mafia Capitale e dintorni. Espansione criminale e azione antimafia. *Meridiana*, 29(3), 9-20
- Meyer, J., & Rowan, B. (2000). Le organizzazioni istituzionalizzate. La struttura formale come mito e cerimonia. In Powell, W. W., & DiMaggio, P. J. (a cura di), *Il neoinstituzionalismo nell'analisi organizzativa*. Torino: Edizioni di Comunità
- Michellini, G. (2019). La Convenzione di Palermo/2. Il ruolo dell'Italia nella redazione del testo finale. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 5(2), 21-42
- Miller, W. (a cura di) (1962). *Men in Business: Essays on the Historical Role of the Entrepreneur*. New York: Harper & Row
- Mintzberg, H. (1985). *La progettazione dell'organizzazione aziendale*. Bologna: il Mulino
- Mirone, L. (1999). *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla Mafia e sepolti dall'indifferenza*. Roma: Castelvecchi

- Moioli, P., & Pezzotta, N. (2012). *Foppolo. Il paese si racconta nelle vecchie cartoline*. Bergamo: Grafica & Arte
- Montani, E. (2017). Partecipazione e concorso esterno nel reato di associazione di tipo mafioso: un confine liquido. In A. Alessandri (a cura di), *Espansione della criminalità organizzata nell'attività d'impresa al Nord*. Torino: Giappichelli
- Montesperelli, P. (2011). La Sociologia della memoria in Maurice Halbwachs. *Aurora*, 5(1), 66-85
- Monzini, P. (1993). L'estorsione nei mercati leciti e illeciti. *Liuc Papers – Storia, impresa e società*, 1(1), 1-28
- Morganti, M., Favarin, S., & Andreatta, D. (2018). Illicit Waste Trafficking and Loopholes in the European and Italian Legislation. *European Journal on Criminal Policy and Research*, disponibile all'url <https://link.springer.com/article/10.1007/s10610-018-9405-2>
- Moro, F. N., & Catino, M. (2016). La protezione mafiosa nei mercati legali. Un framework analitico ed evidenze empiriche in Lombardia. *Stato e mercato*, 36(3), 312-352
- Moro, F. N., Petrella, A., & Sberna, S. (2016). The Politics of Mafia Violence: Explaining Variation in Mafia Killings in Southern Italy (1983-2008). *Journal Terrorism and Political Violence*, 28(1), 90-113
- Moro, F. N., & Sberna, S. (2015). La mafia uccide solo al Sud? Un'indagine sulla violenza mafiosa nelle aree d'insediamento non tradizionale. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Bologna: il Mulino
- Moroni, I. (a cura di) (2010). *Rete degli archivi per non dimenticare. Guida alle fonti per una storia ancora da scrivere*. Roma: Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario
- Mosca, G. (2002). *Che cosa è la mafia*. Roma-Bari: Laterza. (Ed. or. 1949)
- Moscovici, S. (1982). The coming era of representation. In J. P. Codol & J. P. Leyens (a cura di), *Cognitive Analysis of Social Behaviour*. L'Aja: Martinus Nijhoff
- Nanini, R. (2012). A Catholic Alternative to Globalization? the Compagnia Delle Opere. In L. Obadia & D. C. Wood (a cura di), *The Economics of Religion. Anthropological Approaches*. Emerald: Bingley
- Natale, P. (2007). *La ricerca sociale*. Roma-Bari: Laterza
- Neumann, M., Lotzmann, U., & Troitzsch, K. G. (2017). Mafia war: simulating conflict escalation in criminal organizations. *Trends in Organized Crime*, 20(1), 139-78
- Newth, G. (2018). The Movimento Autonomista Bergamasco and the Lega Nord: continuities and discontinuities. *Modern Italy*, 23(3), 235-252
- Ninni, L. (2019). Alle Sezioni Unite la questione della configurabilità del delitto di associazione di tipo mafioso con riguardo ad articolazioni periferiche di un sodalizio mafioso in aree “non tradizionali”. *Diritto Penale Contemporaneo (fascicoli)*, 3(6), 23-35
- Nunzi, A. (2019). La Convenzione di Palermo/1. Il percorso. La cooperazione intergovernativa degli anni '90. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 5(2), 6-20
- Obadia, L., & Wood, D. C. (a cura di) (2012). *The Economics of Religion. Anthropological Approaches*. Emerald: Bingley
- Oberti, D. (2017). *Le ferrovie perdute. Immagini e ricordi nel cinquantesimo anniversario delle ferrovie di Valle Brembana e di Valle Seriana*. Clusone: Equa
- Oecd (2001). *OECD Territorial Reviews: Bergamo, Italy 2001*. Parigi: OECD Publications Service
- Oecd (2016). *OECD Territorial Reviews: Bergamo, Italy*. Parigi: OECD Territorial Reviews
- Osservatorio nazionale ambiente e legalità di Legambiente (2019). *Ecomafia 2019. Le storie e i numeri della criminalità ambientale in Italia*. Milano: Edizioni Ambiente
- Osservatorio turistico della Provincia di Bergamo (2010). *Le abitazioni turistiche nelle Orobie: densità, utilizzo e implicazione sulle destinazioni*. Bergamo: Provincia di Bergamo

- Osservatorio turistico della Provincia di Bergamo (2019). *Rapporto 2018. Analisi e monitoraggio dei flussi e dell'evoluzione turistica sul territorio bergamasco*. Bergamo: Provincia di Bergamo
- Padovani, M. (1993). Prologo. In G. Falcone & M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*. Milano: Rizzoli. (Ed. or. 1991)
- Pagani, A. (1964). *La formazione dell'imprenditorialità*. Milano: Edizioni di Comunità
- Pagani, L. (a cura di) (1993). *Grumello del Monte. Il patrimonio naturale e storico*. Bergamo: Bolis
- Palidda, S. (2000). *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*. Milano: Feltrinelli
- Palidda, S. (2002). Come si studia il lavoro della polizia. In A. Dal Lago & R. De Biasi (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Roma-Bari: Laterza
- Panebianco, A. (1991). Comparazione e spiegazione. In G. Sartori & L. Morlino (a cura di), *La comparazione nelle scienze sociali*. Bologna: il Mulino
- Pantalone, M. (2018a). Fenomenologia dell'illegalità in tempo di crisi. In G. Bertin (a cura di), *Crisi economica e comportamenti illegali*. Milano: FrancoAngeli
- Pantalone, M. (2018b). Crisi economica e propensione all'illegalità in Veneto. In G. Bertin (a cura di), *Crisi economica e comportamenti illegali*. Milano: FrancoAngeli
- Paoli, L. (1998). Il contratto di status nelle associazioni mafiose. *Quaderni di sociologia*, 44(2), 73-97
- Paoli, L. (2000). *Fratelli di mafia*. Bologna: il Mulino
- Paoli, L. (2001a). Mafia: un modello universale di crimine organizzato?. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 42(4), 579-608
- Paoli, L. (2001b). Mafia e mutamenti di paradigma: atteggiamento, impresa o fratellanze multifunzionali e segrete?. *Polis*, 15(3), 341-362
- Paoli, L. (a cura di) (2014). *The Oxford Handbook of Organized Crime*. New York: Oxford University Press
- Paolucci, G. (2011). *Introduzione a Bourdieu*. Roma-Bari: Laterza
- Paolucci, G. (2018). Pierre Bourdieu. In C. Bordoni (a cura di), *Nuove tappe del pensiero sociologico. Da Max Weber a Zygmunt Bauman*. Bologna: Odoja
- Parola, A. (2005). Comunione e liberazione dopo don Giussani. *il Mulino*, 54(5), 844-851
- Parsons, T. (1962). *Il sistema sociale*. Milano: Edizioni di Comunità
- Passarelli, G., & Tuorto, D. (2011). La Lega Nord: classe politica e iscritti. *il Mulino*, 60(6), 1092-1096
- Passarelli, G., & Tuorto, D. (2012). Attivisti di partito nella Lega Nord: un caso anomalo?. *Polis*, 26(2), 255-284
- Passarelli, G., & Tuorto, D. (2018). *La Lega di Salvini: estrema destra di governo*. Bologna: il Mulino
- Pastura, M. G. (2005). Alcune considerazioni in materia di privacy, diritto di accesso e diritto alla ricerca storica. In A. G. Ghezzi (a cura di), *L'archivio. Teoria, funzione, gestione e legislazione*. Milano: Isu Università Cattolica
- Pedrocco, G. (2000). *Bresciani: dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia (1945-2000)*. Milano: Jaca Book
- Pellegrini, S. (2018). *L'impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell'economia legale. Un'analisi sociologico-giuridica*. Roma: Ediesse
- Peluso, P. (2015). Dalla terra dei fuochi alle terre avvelenate: lo smaltimento illecito dei rifiuti in Italia. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 9(2), 13-30
- Pergolizzi, A. (2018). *Emergenza green corruption. Come la corruzione divora l'ambiente*. Manfredonia: Andrea Pacilli Editore
- Perrow, C. (1972). *Complex Organizations: A Critical Essay*. New York: Random House.
- Pettinari, G. (2001). *Dalle montagne alla pianura. Storie di transumanza e di Bergamini: le vicende della famiglia Papetti da Foppolo a Sordio nel Lodigiano*. Sordio: San Martino
- Pezzino, P. (1994). Mafia, Stato e società nella Sicilia contemporanea: secoli XIX e XX. In G. Fiandaca & S. Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*. Roma-Bari: Laterza
- Pezzino, P. (2003). *Le mafie*. Firenze: Giunti. (Ed. or. 1999)

- Pfister, R. E. (2000). *Mountain Culture as a Tourism Resource: Aboriginal Views on the Privileges of Storytelling*. In P. Godde, M. Prince & F. M. Zimmerman (a cura di), *Tourism and Development in Mountain Regions*. Oxon: CABI Publishing
- Phillips, A. (2017). Corrado Alvaro and the Calabrian mafia: a critical case study of the use of literary and journalistic texts in research on Italian organized crime. *Trends in Organized Crime*, 20(1-2), 179-95
- Pianetti, D. (2014). Dalla Cirenaica alla Grande Guerra, il colonialismo pacifico dell'acqua di San Pellegrino. In Centro Storico Culturale Valle Brembana (a cura di), *Quaderni Brembani / 13*. Bergamo: Corponove
- Picchieri, A. (2002). *La regolazione dei sistemi locali. Attori, strategie, strutture*. Bologna: il Mulino
- Picci, L., & Vannucci, A. (2018). *Lo zen e l'arte della lotta alla corruzione. Le dimensioni della corruzione, quanto ci costa e come combatterla sul serio*. Milano: Altreconomia
- Piccone Stella, S., & Palmieri, L. (2012). *Il gioco della cultura. Attori, processi, prospettive*. Roma: Carocci
- Pignatone, G., & Prestipino, M. (2012). *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*. Roma-Bari: Laterza
- Pignatone, G., & Prestipino, M. (2019). *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*. Roma-Bari: Laterza
- Pinotti, F. (2010). *La lobby di Dio. Fede, affari e politica. La prima inchiesta su Comunione e Liberazione e la Compagnia delle opere*. Milano: Chiarelettere
- Poggi, G. (2013). *La burocrazia. Natura e patologie*. Roma-Bari: Laterza
- Poggi, F. (2017). Violenza di genere e Convenzione di Istanbul: un'analisi concettuale. *Diritti umani e diritto internazionale*, 11(1), 51-76
- Poggiani Keller, R. (1993). Dalla preistoria all'altomedioevo. In L. Pagani (a cura di), *Grumello del Monte. Il patrimonio naturale e storico*. Bergamo: Bolis
- Pogutz, S., & Tencati, A. (2003). *I mercati del recupero. Un'analisi di sistema*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli
- Polidoro, M. (2008). *Etica criminale. Fatti della banda Vallanzasca*. Casale Monferrato: Piemme
- Pontiggia, A. (2018). Crisi economica e comportamenti illegali delle imprese. In G. Bertin (a cura di), *Crisi economica e comportamenti illegali*. Milano: FrancoAngeli
- Popitz, H. (1990). *Fenomenologia del potere*. Bologna: il Mulino
- Portanova, M., Rossi, G., & Stefanoni, F. (2011). *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*. Milano: Melampo
- Powell, W. W., & DiMaggio, P. J. (a cura di) (2000). *Il neoinstituzionalismo nell'analisi organizzativa*. Torino: Edizioni di Comunità
- Price, M. F. (1992). Patterns of the Development of Tourism in Mountain Environments. *GeoJournal*, 27(1), 87-96
- Prota, F., & Viesti, G. (2007). La delocalizzazione del made in Italy. *L'industria*, 28(3), 409-439
- Provincia di Bergamo (2018). *Revisione del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale – Quadro conoscitivo e orientativo*
- Putnam, R. (1993). *Making democracy work: civic traditions in Italy*. Princeton: Princeton University Press
- Quadrelli, E. (2003a). *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*. Roma: DeriveApprodi
- Quadrelli, E. (2003b). *La «batteria» dei genovesi*. In K. Schönberger (a cura di). *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica*. Roma: DeriveApprodi
- Quassoli, F. (2002). Il sapere dei magistrati: un approccio etnografico allo studio delle pratiche giudiziarie. In A. Dal Lago & R. De Biasi (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Roma-Bari: Laterza
- Ramella, F. (1979). Prefazione. In L. Guiotto, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*. Milano: Feltrinelli
- Rampazi, M. (2001). La dimensione relazionale e la costruzione del dato. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 42(3), 441-451
- Ravanelli, R. (1992). *La storia di Bergamo*. Bergamo: Grafica e Arte

- Ravveduto, M. (2019). *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*. Torino: Edizioni Gruppo Abele
- Rebughini, P. (2001). *Violenza e spazio urbano. Rappresentazioni e significati della violenza nella città contemporanea*. Milano: Guerini e Associati
- Rebughini, P. (2004). *La violenza*. Roma: Carocci
- Reccia, R. (2017). Imprenditori e criminalità organizzata: riflessioni sulla natura dei legami nell'hinterland milanese. In A. Alessandri (a cura di), *Espansione della criminalità organizzata nell'attività d'impresa al Nord*. Torino: Giappichelli
- Riceputi, F. (1999). *Storia della Valle Brembana. Il Novecento*. Bergamo: Corponove
- Riceputi, F. (2010). *Manifattura di Valle Brembana. 1907-2007, cent'anni di storia*. Bergamo: Corponove
- Riina, S. (2016). *Riina family life*. Villorba: Anordest
- Rispoli, M. (a cura di) (1989). *L'impresa industriale*. Bologna: il Mulino
- Ritacca, E. (2017). Vittime di 'ndrangheta nel territorio cosentino. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 11(1), 81-93
- Roberts Clark, W., Golder, M., Nadenichek Golder, S. (2010). *Principi di Scienza politica*. Milano: McGraw-Hill
- Romano, S. (1945). *L'ordinamento giuridico. Studi sul concetto, le fonti e i caratteri del diritto*. Pisa: Enrico Spoerri. (Ed. or. 1918)
- Rossani, O. (1978). *L'industria dei sequestri. Dalla Mafia alle Brigate Rosse, la storia, le tecniche, i nomi*. Milano: Longanesi
- Roversi, P. (2011). *Milano criminale. Il romanzo*. Milano: Rizzoli
- Roversi, P. (2015). *Solo il tempo di morire*. Venezia: Marsilio
- Ruggiero, V. (1996). *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*. Torino: Bollati Boringhieri
- Ruggiero, V. (1999). *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*. Torino: Bollati Boringhieri
- Ruggiero, V. (2002). Moby Dick and the Crimes of the Economy. *The British Journal of Criminology*, 42(1), 96-108
- Ruggiero, V. (2003). Il declino del crimine convenzionale. In K. Schönberger (a cura di). *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica*. Roma: DeriveApprodi
- Ruggiero, V. (2006). *Understanding political violence. A Criminological Analysis*. Londra: Open University Press
- Ruggiero, V. (2013). *I crimini dell'economia. Una lettura criminologica del pensiero economico*. Milano: Feltrinelli
- Ruggiero, V. (2015a). *Power and Crime. New Directions in Critical Criminology*. Londra: Routledge
- Ruggiero, V. (2015b). *Perché i potenti delinquono*. Milano: Feltrinelli
- Rullani, E. (1989). La teoria dell'impresa. Soggetti, sistemi, evoluzione. In M. Rispoli (a cura di), *L'impresa industriale*. Bologna: il Mulino
- Sahramäki, I., Favarin, S., Mehlbaum, S., Savona, E. U., Spapens, A., & Kankaaranta, T. (2017). Wasting opportunities: Prevention of illicit cross-border waste trafficking. *European Journal of Policing Studies*, 5(1), 61-85
- Sales, I. (2012). La questione rifiuti e la camorra. *Meridiana*, 25(1), 63-79
- Sallusti, F. (2014). Organizzazioni criminali e relazioni di filiera nel mercato della droga: un'analisi economica. *L'industria*, 35(2), 293-318
- Salveti, T. (1993). *San Giovanni Bianco e le sue contrade*. Clusone: Ferrari
- Santino, U. (1994). *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso di analisi*. Palermo: Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato
- Santino, U. (1995). *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Santino, U. (2000). *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*. Roma: Editori Riuniti
- Santino, U. (2006). *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*. Soveria Mannelli: Rubbettino

- Santino, U. (2018). *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento*. Milano: Melampo
- Santino, U., & La Fiura, G. (1990). *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*. Milano: FrancoAngeli
- Santoro, M. (1995). La mafia e la protezione. Tre quesiti e una proposta. *Polis*, 9(2), 285-299
- Santoro, M. (1998). Mafia, cultura e politica. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 39(4), 441-476
- Santoro, M. (2007). *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*. Verona: Ombre Corte
- Santoro, M. (2010). Effetto mafia. *Polis*, 14(3), 441-456
- Santoro, M. (2011). Introduction. The Mafia and the Sociological Imagination. *Sociologica*, 5(2), 1-36
- Santoro, M. (2015a). Introduzione. In P. Bourdieu, *Forme di capitale*. Roma: Armando Editore
- Santoro, M. (a cura di) (2015b). *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Bologna: il Mulino
- Santoro, M. (2015c). Introduzione. In M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Bologna: il Mulino
- Santoro, M., & Sassatelli, R. (2001). La mafia come repertorio. Frammenti di analisi culturale. *Polis*, 15(2), 407-427
- Santoro, M., & Sassatelli, R. (2002). Gli angeli, la mafia e l'analisi culturale. Una risposta. *Polis*, 16(2), 245-260
- Santoro, M., & Sassatelli, R. (a cura di) (2009). *Studiare la cultura. Nuove prospettive sociologiche*. Bologna: il Mulino
- Santoro, M., & Solaroli, M. (2017). Forme di capitale mafioso e risonanza culturale. Studio di un caso regionale e proposta di una strategia concettuale. *Polis*, 31(3), 375-408
- Sapelli, G. (2013). *Elogio della piccola impresa*. Bologna: il Mulino
- Sartori, G. (1970). Concepts Misformation in Comparative Politics. *The American Political Science Review*, 64(4), 1033-1053
- Savona, E. U. (2001). Economia e criminalità. In Aa. Vv., *Enciclopedia delle Scienze sociali*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 92-100
- Sawyer, J. E. (1962). The Entrepreneur and the Social Order: France and the United States. In W. Miller (a cura di), *Men in Business: Essays on the Historical Role of the Entrepreneur*. New York: Harper & Row
- Sbriccoli, M. (1988). Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale di storia del crimine e della giustizia criminale. *Studi storici*, 29(2), 491-501
- Scaglione, A. (2019). Crime mapping e controllo del territorio: la variabile "Addiopizzo". In F. Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*. Roma: A.Ge.I
- Scalia, V. (2015). Cosa non solo loro. L'espansione delle mafie nella riviera romagnola. *Polis*, 29(3), 317-334
- Schein, E. H. (2000). *Culture d'impresa. Come affrontare con successo le transizioni e i cambiamenti organizzativi*. Milano: Cortina
- Schelling, T. (1971). What Is the Business of Organized Crime?. *Journal of Public Law*, 20(1), pp. 71-84
- Schneider, J., & Schneider, P. (1976). *Culture and Political Economy in Western Sicily*. New York: Academic Press
- Schönberger, K. (2003). *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica*. Roma: DeriveApprodi
- Schumpeter, J. A. (2002). *Teoria dello sviluppo economico*. Milano: Rizzoli
- Sciarrone, R. (1998). Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio. *Quaderni di sociologia*, 44(2), 51-72
- Sciarrone, R. (2006a). Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso. *Stato e mercato*, 26(3), 369-401
- Sciarrone, R. (2006b). Passaggio di frontiera: la difficile via di uscita dalla mafia calabrese. In A. Dino (a cura di), *Penitenti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*. Roma: Donzelli
- Sciarrone, R. (2009). *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli. (Ed. or. 1999)

- Sciarrone, R. (2011a). Mafie, relazioni e affari nell'area grigia. In Fondazione Res, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*. Roma: Donzelli
- Sciarrone, R. (2011b). All'ombra delle mafie. *il Mulino*, 40(3), 397-406
- Sciarrone, R. (2014a). Il capitale sociale delle mafie. Una ricerca nelle regioni del Centro e Nord Italia. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Sciarrone, R. (2014b). Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Sciarrone, R. (2017). Una ricerca su corruzione e politica. In Fondazione Res, *Politica e corruzione. Partiti e reti di affari da Tangentopoli a oggi*. Roma: Donzelli
- Sciarrone, R. (2019a). Le mafie, il Nord e l'area grigia. Prefazione alla nuova edizione. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Sciarrone, R. (2019b). Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Sciarrone, R. (2019c). Forms of capital and mafia violence. In M. Massari & V. Martone (a cura di), *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*. Londra: Routledge
- Sciarrone, R., & Dagnes, J. (2014). Geografia degli insediamenti mafiosi. Fattori di contesto, strategie criminali e azione antimafia. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Sciarrone, R., Scaglione, A., Federico, A., & Vesco, A. (2011). Mafia e comitati di affari. Edilizia, appalti ed energie rinnovabili in provincia di Trapani. In Fondazione Res, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*. Roma: Donzelli
- Sciarrone, R., & Storti, L. (2014). The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany. *Crime Law and Social Change*, 61(1), 37-60
- Sciarrone, R., & Storti, L. (2016). Complicità trasversali fra mafia ed economia. Servizi, garanzie, regolazione. *Stato e mercato*, 36(3), 353-390
- Sciarrone, R., & Storti, L. (2019). *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*. Bologna: il Mulino
- Scognamiglio, A. (2018). When the mafia comes to town. *European Journal of Political Economy*, 55(3), 573-590
- Seghezzi, I. (2014). *Le morti d'amianto nel Bergamasco*. Bergamo: Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco
- Selznick, P. (1948). Foundations of the Theory of Organization. *American Sociological Review*, 13(1), 25-35
- Selznick, P. (1974). *Pianificazione regionale e partecipazione democratica. Il caso della Tennessee Valley Authority*. Milano: FrancoAngeli
- Selznick, P. (1976). *La leadership nelle organizzazioni*. Milano: FrancoAngeli
- Serina, P., & Di Cio, G. (2006). *L'Almanacco. Tutto il calcio bergamasco 2006-2007*. Bergamo: Litostampa
- Sergi, A. (2015). The evolution of the Australian 'ndrangheta. An historical perspective. *Australian and New Zealand Journal of Criminology*, 48(2), 155-174
- Sergi, A. (2016). A proposito di Mafia Capitale. Spunti per tipizzare il fenomeno mafioso nei sistemi di common law. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 2(1), 96-116
- Sergi, A. (2019). Polycephalous 'ndrangheta: Crimes, behaviours and organisation of the Calabrian mafia in Australia. *Australian and New Zealand Journal of Criminology*, 52(1), 3-22
- Sergi, A., & Lavorgna, A. (2018). *'Ndrangheta: The Glocal Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia*. Londra: Palgrave
- Serra, A. (2006). *Poliziotto senza pistola. A Milano negli anni di piombo E della malavita organizzata*. Milano: Bompiani
- Severino, L., & Licciardi, G. (2007). La Lega Nord. Dalla crisi dei partiti di massa alla crisi della società contemporanea. Storia, passione e critica di un nuovo imprenditore politico. *Annali della facoltà di Scienze della formazione Università degli studi di Catania*, 6(1), 269-315

- Siebert, R. (2008). 'Ndrangheta e democrazia: una contraddizione in termini. In A. Dino & L. Pepino, *Sistemi criminali e metodo mafioso*. Milano: FrancoAngeli
- Sollunnd, R., Stefes, C. H., & Germani A. R. (a cura di) (2016). *Fighting Environmental Crime in Europe and Beyond*. Londra: Palgrave
- South, N. (2014). Green Criminology, Environmental Crime Prevention and the Gaps between Law, Legitimacy and Justice. *Revija za Kriminalistiko in Kriminologijo*, 55(4), 373-381
- Spalla, F. (2006). L'accorpamento dei Comuni in Europa e la controtendenza italiana. *Amministrare*, 36(1-2), 121-131
- Spataro, A. (2011). *Ne valeva la pena. Storie di terrorismi e mafie, di segreti di Stato e di giustizia offesa*. Roma-Bari: Laterza
- Splendore, S. (2018). Internazionalizzare gli studi sul giornalismo di mafia. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 4(4), 41-56
- Stoppino, M. (2001). *Potere e teoria politica*. Milano: Giuffrè. (Ed. or. 1983)
- Storti, L. (2004a). Organizzazione a rete e capitale sociale: il caso della mafia. *Studi organizzativi*, 6(3-4), 161-180
- Storti, L. (2004). Mafie organizzate. Cosa Nostra e Yakuza in visione comparata. *Quaderni di sociologia*, 48(1), 77-101
- Storti, L., Dagnes, J., Pellegrino, D., & Sciarrone, R. (2014). L'area grigia in Lombardia: imprenditori, politici, mafiosi. In Fondazione Res, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli
- Subbrero, G. (1996). La grande avventura del cemento (1864-1964). In Aa. Vv., *Storia economica e sociale di Bergamo (Vol. 5)*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo
- Sutherland, E. (1987). *Il crimine dei colletti bianchi*. Milano: Giuffrè. (Ed. or. 1948)
- Tamburino, G. (2002). Ricerca storica e fonti giudiziarie. In C. Venturoli (a cura di), *Come studiare il terrorismo e le stragi. Fonti e metodi*. Venezia: Marsilio
- Tarli Barbieri, G. (2015). I sistemi elettorali comunali anche alla luce delle elezioni del maggio 2015: ripensare la rivoluzione del 1993?. *Le Regioni*, 43(3), 705-762
- Taufer, W. (2004). Stampa cattolica ed emigrazione in Valle Brembana agli inizi del Novecento. In Centro Storico Culturale Valle Brembana (a cura di), *Quaderni Brembani / 3*. Bergamo: Corponove
- Testa, A., & Sergi, A. (2018). *Corruption, Mafia Power and Italian Soccer*. Londra-New York: Routledge
- Thompson, P. (1978). *Storia orale*. Torino: Rosenberg e Sellier
- Thrasher, F. M. (1927). *The Gang: A study of 1,313 gangs in Chicago*. Chicago: University of Chicago Press
- Tilly, C. (1985). War Making and State Making as Organized Crime. In P. Evans, D. Rueschemeyer & T. Skocpol (a cura di), *Bringing the State Back In*. Cambridge: Cambridge University Press
- Tobagi, B. (2010). Le fonti giudiziarie. In I. Moroni (a cura di), *Rete degli archivi per non dimenticare. Guida alle fonti per una storia ancora da scrivere*, Roma: Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario
- Tranfaglia, N. (1990). La mafia come metodo. Il Mezzogiorno e la crisi del sistema politico italiano. *Studi Storici*, 31(3), 613-654
- Transcrime (2013). *Gli investimenti delle mafie*. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore
- Triglia, C. (2009). *Sociologia economica. II. Temi e percorsi contemporanei*. Bologna: il Mulino. (Ed. or. 1998)
- Troiano, C. (2008). Ecomafia. In M. Mareso & L. Pepino (a cura di), *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*. Torino: Edizioni Gruppo Abele
- Turone, G. (1995). *Il delitto di associazione mafiosa*. Milano: Giuffrè
- Uif (2010). *Rapporto annuale – 2009*. Roma: Banca d'Italia
- Uif (2018). *Rapporto Annuale dell'Unità di Informazione Finanziaria – 2017*. Roma: Banca d'Italia

- Uif (2019). *Quaderni dell'antiriciclaggio dell'Unità di Informazione Finanziaria – Dati statistici – II semestre 2018*. Roma: Banca d'Italia
- Unità pastorale della Valfondra (2015). *Opuscolo senza titolo*. A cura dell'équipe pastorale (don Alfio Signorini, don Luca Nessi). 29 novembre 2015, disponibile al link www.vicariatoaltavallebrenbana.it/Valfondra/testi/GEN1460927413valfondra.pdf
- Vannucci, A. (2012). *Atlante della corruzione*. Torino: Edizioni Gruppo Abele
- Vannucci, A. (2017). Come cambia la corruzione. In E. Ciconte, F. Forgione & I. Sales (a cura di), *Atlante delle mafie. Volume quinto*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Varese, F. (2006). How mafia migrate: The case of the 'Ndrangheta in northern Italy. *Law and Society Review*, 40(2), 411-444
- Varese, F. (2011). *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*. Torino: Einaudi
- Varese, F. (2013). The Structure and the Content of Criminal Connections: The Russian Mafia in Italy. *European Sociological Review*, 29(5), 899-909
- Varese, F. (2017). *Vita di mafia. Amore, morte e denaro nel cuore del crimine organizzato*. Torino: Einaudi
- Varese, F. (2019), *Comparazione e spiegazione. Lo studio delle Mafie*. In R. Mulé & S. Ventura (a cura di), *Lo studio della politica, l'individuo e la libertà. Saggi in onore di Angelo Panebianco*. Bologna: il Mulino
- Vasta, M. (1996). Un secolo di industria (1881-1981). In Aa. Vv., *Storia economica e sociale di Bergamo (Vol. 5)*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo
- Vantorre, S. (2017). Giuseppe Fava's intellectual commitment in the fight against organised crime. *Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 3(2), 70-90
- Vaughan, D. (1999). The Dark Side of Organizations. Mistake, Misconduct, and Disaster. *American Review of Sociology*, 25(1), 271-305
- Venturoli, C. (a cura di) (2002). *Come studiare il terrorismo e le stragi. Fonti e metodi*. Venezia: Marsilio
- Vergallo, L. (2016). *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*. Milano: Milieu
- Vetritto, G. (2016). L'Italia da rammendare. Legge Delrio e ridisegno del sistema delle autonomie. *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 30(1), 153-171
- Viazzo, P. P. (1989). *Upland communities: Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*. Cambridge: Cambridge University Press
- Villani, S., Mosca, M., & Castiello, M. (2019). A virtuous combination of structural and skill analysis to defeat organized crime. *Socio-Economic Planning Sciences*, 65(3), 51-65
- Vidoni Guidoni, O. (2004). *La criminalità*. Roma: Carocci
- Villa, R. (2015). *Ci sembrava di essere liberi. Per una storia delle radio democratiche bergamasche*. Verona: Ombre corte
- von Lampe, K. (2008). Organized Crime in Europe: Conceptions and Realities. *Policing. A Journal of Policy and Practice*, 2(1), 7-17
- von Lampe, K. (2016). *Organized Crime: Analyzing Illegal Activities, Criminal Structures, and Extra-legal Governance*. Thousand Oaks: Sage
- Walter, B., & Salt, D. (2012). *Resilience Practice: Building Capacity to Absorb Disturbance and Maintain Function*. Washington: Island Press
- Weber, M. (1999). *Economia e società. I. Teoria delle categorie sociologiche*. Torino: Edizioni di Comunità
- Weber, M. (2005). *Economia e Società. Comunità*. Roma: Donzelli
- Wright, J. D. (a cura di) (2015). *International Encyclopedia of the Social e Behavioral Sciences*, Amsterdam: Elsevier. (Ed. or. 2001)

- Young, J. (1998). From Inclusive to Exclusive Society: Nightmares in the European Dram. In V. Ruggiero, N. South & I. Taylor (a cura di), *The New European Criminology*. Londra: Routledge
- Zagari, A. (1992). *Ammazzare stanca*. Castrovillari: Edizioni Periferia
- Zamagni, S. (2018). Beni comuni territoriali e economia civile. *Scienze del Territorio*, 6(1), 50-59
- Zamagni, V. (1996). Il decollo industriale. In Aa. Vv., *Storia economica e sociale di Bergamo (Vol. 5)*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo
- Zanetti, U. (2007). *Il mito dell'uomo selvatico nella montagna bergamasca*. Testo integrale della conferenza presso il Museo della Valle di Zogno, Fondazione Polli Stoppani, 3 agosto 2007, disponibile all'url <http://www.pieroweb.com/eventi/museovalle/uomoselvatico/umbertozanetti.pdf>
- Zanni Rosiello, I. (2009). A margine di un seminario sulle intercettazioni. *Le Carte e la Storia*, 15(2), 12-15
- Zappulli, L. (2009). *Magistrati si diventa. Etnografia della formazione professionale*. Milano: FrancoAngeli
- Zottarel, A. (2018). *Mafia del Brenta. La storia di Felice Maniero e del Veneto che si credeva innocente*. Milano: Melampo

Banche dati

- Annuario Statistico Lombardia: <http://www.asr-lombardia.it>
- Avviso Pubblico: <http://www.avvisopubblico.it>
- Infocamere: <http://www.infocamere.it>
- Istat: <http://dati.istat.it>; <http://rivaluta.istat.it>; <http://dati-censimentopopolazione.istat.it/>
- Ministero dell'Interno – Archivio storico delle elezioni: <http://elezionistorico.interno.gov.it>
- Ministero dell'Interno – Anagrafe degli amministratori locali e regionali: <https://dati.interno.gov.it/elezioni/anagrafe-amministratori>

Altre fonti

- Università degli Studi di Bergamo (2014). *UniBG 20.20: l'orizzonte della nostra Università. Una riflessione e un indirizzo*. Documento presentato nel maggio 2014, disponibile all'url <http://www.data.unibg.it/dati/bacheca/2/68778.pdf>
- Università degli Studi di Bergamo (2017). *Piano Strategico triennale di Ateneo 2017-2019 verso "UniBG 20.20*. Approvato dal Senato Accademico nella seduta del 6 febbraio 2017 e dal Consiglio di Amministrazione nella seduta del 7 febbraio 2017, disponibile all'url https://www.unibg.it/sites/default/files/trasparenza/piano_strategico_ateneo_2017-2019_per_publicazione.pdf

APPENDICE BIBLIOGRAFICA. Atti giudiziari, interviste, fonti giornalistiche

Atti giudiziari

- Anbsc (2015). *Decreto trasferimento beni immobili ex art. 48, comma 3, lett. c) d.lgs. 159/2011*, 7 novembre 2015
- Cassazione (2011). Sezione prima penale, *Sentenza sul ricorso proposto da Caratozzolo Giuseppe + 11*, sent. n. 768/11, presidente Umberto Giordano, udienza del 20 giugno 2011, depositata il 14 luglio 2011
- Cassazione (2014). Seconda sezione penale, *Sentenza sul ricorso proposto da Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Brescia*, sent. n. 12736, presidente Domenico Gallo, depositata il 18 marzo 2014
- Cassazione (2016a). Sezione V penale, *Sentenza sul ricorso proposto da Paparo Marcello*, sent. n. 1373/2018, presidente Maurizio Fumo, relatore Francesca Morelli, udienza del 6 ottobre 2016
- Cassazione (2016b). Sezione VI penale, *Sentenza sul ricorso proposto da Milesi Luca Piero + 2*, sent. n. 6905/2017, presidente Vincenzo Rotundo, relatore Angelo Costanzo, udienza del 25 ottobre 2016
- Cassazione (2017). Sezione II penale, *Sentenza sul ricorso proposto da Pontari Ernesto + 7*, sent. n. 27394/2017, presidente Giovanni Diotallevi, relatore Geppino Rago, udienza del 10 maggio 2017
- Cassazione (2018a). Sezione III penale, *Sentenza sui ricorsi proposti da Rocca Orietta R. + 5*, sent. n. 58448/2018, presidente Luca Ramacci, relatore Enrico Mengoni, udienza del 25 ottobre 2018
- Cassazione (2018b). Sezione VI penale, *Sentenza sul ricorso proposto da Locatelli Pierluca*, sent. n. 10760/2018, presidente Domenico Carcano, relatore Angelo Capozzi, udienza dell'1 febbraio 2018
- Cassazione (2019). Sezione VI penale, *Sentenza sui ricorsi presentati da Formigoni Roberto + 3*, sent. n. 22874/2019, presidente Anna Petruzzellis, relatore Pierluigi Di Stefano, udienza del 21 febbraio 2019
- Compagnia Carabinieri Treviglio (2019). *2° comunicato stampa del 22.02.2019*, comunicato stampa, rilasciato il 22 febbraio 2019
- Compagnia Carabinieri di Zogno (2017a). *Verbale di sommarie informazioni rese in data 18.01.2017 da Quarti Franco*, Cnr n. 21/1-125/2016 del 27 marzo 2017
- Compagnia Carabinieri di Zogno (2017b). *Verbale di ricezione di denuncia-querela proposta oralmente da Midali Davide*, Cnr n. 21/1-156/2016 del 26 maggio 2017
- Corte d'appello di Brescia (2008). Sezione seconda penale, *Sentenza nella causa penale trattata con il rito camerale contro Ascone Vincenzo + 24*, sent. n. 285/08, rgnr n. 1311/07, presidente Aurelia Del Gaudio, udienza del 22 febbraio 2008, depositata il 3 aprile 2008
- Corte d'appello di Brescia (2019). *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica dott. Pier Luigi Maria Dell'Osso*, presentata all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2019, 25 gennaio 2019
- Corte d'appello di Milano (1979). Sezione terza penale, *Sentenza nel procedimento penale a carico di Guzzardi Michele + 31*, sent. n. 6332/1979, presidente Dalberto Cassone, udienza del 19 dicembre 1979, depositata in cancelleria il 30 giugno 1980
- Corte d'assise di Milano (1997a). Sezione seconda penale, *Sentenza nella causa penale nei confronti di Annacondia Salvatore + altri*, procc. penn. nn. 23/94 C. Ass. + 24/94 + 27/94 + 32/94 + 1/95 + 2/92; n. 12602/92, presidente Luigi Martino, emessa il 26 aprile 1997
- Corte d'assise di Milano (1997b). Sezione quarta penale, *Sentenza nella causa penale a carico di Agil Fuat + 132*, sent. n. 16/97, presidente Renato Samek Lodovici, emessa l'11 giugno 1997, depositata il 30 aprile 1998

- Corte dei conti (2018a). Sezione regionale di controllo per la Lombardia, *Deliberazione n. 39/2018/Prsp*, presidente Simonetta Rosa, depositata il 12 febbraio 2018
- Corte dei conti (2018b). Sezione regionale di controllo per la Lombardia, *Deliberazione n. 70/2018/Prse*, presidente Marcello Degni, depositata l'8 marzo 2018
- Dia (2015). *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia (Primo semestre 2015)*, presentata dal ministro dell'Interno Angelino Alfano, trasmessa alla Presidenza della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica il 22 dicembre 2015
- Dia (2018). *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia (Primo semestre 2018)*, presentata dal ministro dell'Interno Matteo Salvini, trasmessa alla Presidenza della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica il 28 dicembre 2018
- Dna (2010). *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2009 – 30 giugno 2010*, pubblicata a dicembre 2010
- Dna (2015). *Relazione sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2013 – 30 giugno 2014*, pubblicata nel gennaio 2015
- Dna (2017). *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016*, presentata il 12 aprile 2017
- Guardia di Finanza – Comando provinciale Bergamo (2017). *Eseguite misure di prevenzione nei confronti di nucleo familiare di etnia gitana*, comunicato stampa, rilasciato il 2 agosto 2017
- Procura di Bergamo (2017). *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti di Berera Giuseppe + 11*, rgnr n. 12511/2016, sostituto procuratore Gianluigi Dettori, depositata il 30 giugno 2017
- Procura di Bergamo (2018a). *Dichiarazione di appello del pubblico ministero nel procedimento penale nei confronti di Berera Giuseppe + 11*, rgnr n. 12511/2016, sostituto procuratore Gianluigi Dettori, depositato il 17 aprile 2018
- Procura di Bergamo (2018b). *Avviso della conclusione delle indagini preliminari e comunicazione della nomina del difensore d'ufficio e dei diritti di difesa nel procedimento nei confronti di Arioli Mauro + 16*, rgnr n. 12511/2016, sostituto procuratore Gianluigi Dettori, depositato il 5 novembre 2018
- Procura di Bergamo (2018c). *Richiesta di misura cautelare personale e di sequestro preventivo nei confronti di Ianniello Roberto + altri*, rgnr n. 6524/16, sostituto procuratore Emanuele Marchisio, depositata il 28 novembre 2018
- Procura generale di Brescia (2020). *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica dott. Pier Luigi Maria Dell'Osso*, inaugurazione dell'anno giudiziario 2019, 26 gennaio 2019
- Procura generale di Brescia (2020). *Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2020*, inaugurazione dell'anno giudiziario 2020, 1 febbraio 2020
- Tribunale di Bergamo (1981). Ufficio istruzione, *Ordinanza-sentenza emessa in esito all'istruttoria del procedimento penale a carico di Albesano Franco + 149*, giudice istruttore dirigente Ottavio Roberto, giudice istruttore estensore Battista Palestra, depositata in cancelleria l'8 agosto 1981
- Tribunale di Bergamo (1986). Ufficio istruzione, *Sentenza e contestuale ordinanza di rinvio a giudizio contro Agostoni Giuseppe + 62*, proc. pen. 830/84, giudice istruttore Battista Palestra, 7 maggio 1986
- Tribunale di Bergamo (1991). Ufficio istruzione, *Sentenza nel procedimento penale contro Nicoli Mauro*, sent. n. 8/90, giudice Battista Palestra, depositata il 22 marzo 1991

- Tribunale di Bergamo (2012). Procedura di concordato preventivo n. 19/2012 Locatelli Geom. Gabriele spa in liquidazione, *Relazione del Commissario giudiziale*, giudice delegato Massimo Gaballo, commissario giudiziale Alberto Carrara, depositata il 12 novembre 2012
- Tribunale di Bergamo (2018a). Sezione del giudice per le indagini preliminari e della udienza preliminare, *Ordinanza applicativa di misura cautelare nei confronti di Berera Giuseppe + 12*, rgnr n. 12511/2016, rggip n. 3535/2017, giudice Bianca Maria Bianchi, depositata l'11 aprile 2018
- Tribunale di Bergamo (2018b). Sezione del giudice per le indagini preliminari e per l'udienza preliminare, *Decreto di sequestro preventivo nel procedimento nei confronti di Berera Giuseppe + 8*, rgnr 6625/2018, rggip, n. 7958/2018, giudice Ilaria Sanesi, depositato il 15 ottobre 2018
- Tribunale di Bergamo (2018c). Ufficio del giudice per le indagini preliminari e dell'udienza preliminare, *Ordinanza ex art. 292 Cpp nei confronti di Horvat Principe + 5*, rgnr 1511/18, rggip n. 10829/18, giudice Massimo Magliacani, depositata il 22 novembre 2018
- Tribunale di Bergamo (2019). Sezione del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Delio Belotti + 2*, rgnr n. 11398/19, rggip n. 9477/19, giudice Federica Gaudino, depositata il 12 novembre 2019
- Tribunale di Bologna (2016). Sezione dei giudici per le indagini preliminari, *Sentenza nel procedimento a carico di Amato Domenico + 70*, sent. n. 797/16, rgnr n. 8846/15, rggip n. 2928/17, giudice Francesca Zavaglia, udienza del 22 aprile 2016, depositata il 7 ottobre 2016
- Tribunale di Brescia (2005). Sezione indagini preliminari e udienza preliminare, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare nei confronti di Agugiaro Mauro + 48*, rgnr n. 6599/01, rggip n. 5664/02, giudice Lorenzo Benini, depositata il 22 settembre 2005
- Tribunale di Brescia (2011). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare a carico di Locatelli Pierluca + altri*, giudice Cesare Bonamartini, eseguita il 29 novembre 2011
- Tribunale di Brescia (2018a). Terza sezione penale e del riesame, *Ordinanza sull'atto di appello proposto dal Pubblico Ministero di Bergamo in data 18.4.2018 avverso l'ordinanza del G.i.p. di Bergamo del 10.4.2018 di parziale rigetto della richiesta di applicazione di misure cautelari personali nei confronti di Berera Giuseppe + 4*, proc. pen. n. 173/2018, proc. pen. n. 12511/2016, presidente Giovanni Pagliuca, depositata il 15 maggio 2018
- Tribunale di Brescia (2018b). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Decreto che dispone il giudizio nei confronti di Castelli Vittorio + 22*, rgnr n. 5924/2012, rggip n. 9990/2012, giudice Alessandra Di Fazio, depositato il 15 ottobre 2018
- Tribunale di Brescia (2019). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza sulla richiesta di applicazione della misura cautelare a carico di Battaglia Demetrio Andrea + 23*, rgnr n. 10380/15 Dda, rggip n. 72/12, giudice Carlo Bianchetti, depositata l'11 febbraio 2019
- Tribunale di Catanzaro (2019). Sezione Gip-Gup, *Ordinanza sulla richiesta di applicazione di misure cautelari nei confronti di Accorinti Ambrogio + 415*, rgnr n. 2239/14, rggip n. 1359, giudice Barbara Saccà, depositata il 12 dicembre 2019
- Tribunale di Milano (1976). Ufficio istruzione, *Sentenza-ordinanza nel procedimento contro Guzzardi Michele + 42*, procc. penn. nn. 991/73 + 918/74 + 1170/74, giudice istruttore Giuliano Turone, depositata il 7 gennaio 1976
- Tribunale di Milano (1994). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Alys Adriano + 377*, rgnr n. 8317/92, rggip n. 2155/93, giudice Antonio Pisapia, depositata il 6 giugno 1994

- Tribunale di Milano (2009a). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Paparo Marcello + 30*, rgnr n. 10354/05, rggip n. 2810/2005, giudice Caterina Interlandi, depositata il 3 marzo 2009
- Tribunale di Milano (2009b). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale e contestuale sequestro preventivo nei confronti di Barbaro Domenico + 16*, rgnr n. 41849/2007, rggip n. 8183/2007, giudice Giuseppe Gennari, depositata il 26 ottobre 2009
- Tribunale di Milano (2010a). Sezione VII penale, *Sentenza nella causa penale contro Barbaro Salvatore + 5*, sent. n. 6880/2010, Rgt n. 5694, rgnr n. 27435/2008, rggip n. 8001/2008, presidente Aurelio Baratezza, emessa l'11 giugno 2010
- Tribunale di Milano (2010b). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale e contestuale sequestro preventivo nei confronti di Strangio Salvatore + 4*, rgnr n. 47816/2008, rggip n. 682/2008, giudice Giuseppe Gennari, depositata il 6 luglio 2010
- Tribunale di Milano (2012). Sezione ottava penale, *Sentenza nella causa penale contro Agostoni Fabio + 43*, sent. n. 12355/12, rgnr n. 72911/10 (stralcio dal 43377/06), rggip n. 14462/10 (ex 8265/06), presidente Maria Luisa Balzarotti, udienza del 6 dicembre 2012, depositata il 3 giugno 2013
- Tribunale di Milano (2014). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di applicazione della custodia cautelare in carcere nei confronti di Adduci Angiolino + 43*, rgnr n. 45730/12, rggip n. 12634/12, giudice Simone Luerti, depositata il 14 novembre 2014
- Tribunale di Monza (2013). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza applicativa di misure cautelari nei confronti di Sangalli Giancarlo + 40*, rgnr n. 4392/2012, rggip n. 10102/2013, giudice Claudio Tranquillo, depositata il 4 dicembre 2013
- Tribunale di Napoli (2012). Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di misura cautelare personale nei confronti di Bifulco Biagio + 35*, rroc n. 240/13, giudice Egle Pilla, depositata il 17 dicembre 2012
- Tribunale di Torino (1983). Seconda corte di assise, *Sentenza nella causa contro Albesano Franco + 133*, sent. n. 16/83, n. 447/83, presidente Antonello Bonu, udienza del 10 dicembre 1983

Interviste

- Intervista a Gianluigi Dettori, sostituto procuratore di Bergamo, 15 ottobre 2014
- Intervista a sindacalista, 22 ottobre 2014
- Intervista a Emiliano Facchinetti, fratello del rapinatore Pierluigi, 24 ottobre 2015
- Intervista a ex malavitoso della val Cavallina 1, 24 ottobre 2015
- Intervista a ex malavitoso della val Cavallina 2, 8 gennaio 2016
- Intervista a ex malavitoso della val Seriana 2, 4 dicembre 2015
- Intervista a magistrato "stagione malavita, 28 gennaio 2016
- Intervista a ex malavitoso della val Seriana 1, 30 gennaio 2016
- Intervista a magistrato 1, 30 marzo 2017
- Intervista a magistrato 2, 22 maggio 2017
- Intervista a magistrato 3, 30 maggio 2017
- Intervista a docente universitario bergamasco, 20 settembre 2017
- Intervista ad amministratore provinciale, 20 settembre 2017
- Intervista a sindaco della val Seriana 1, 20 settembre 2017
- Intervista a sindaco di un comune della val Brembana, 14 aprile 2018
- Intervista a magistrato 4, 4 febbraio 2019

Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 4 aprile 2019
Intervista a giornalista di quotidiano locale 1, 15 aprile 2019
Intervista a sindaco della val Seriana 2, 19 aprile 2019
Intervista a coppia di turisti Foppolo, 23 giugno 2019
Intervista a poliziotto polizia giudiziaria, 24 giugno 2019
Intervista a magistrato 5, 24 giugno 2019
Intervista a testimone privilegiato Foppolo, 8 luglio 2019
Intervista a esponenti movimento ambientalista Brescia 2, 26 luglio 2019
Intervista a giornalista di quotidiano locale 2, 21 settembre 2019

Interventi in occasioni pubbliche

Intervento del procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, Summer school on Organized crime *Le ecomafie*,
Università degli Studi di Milano, 12 settembre 2014.
Intervento rappresentante associazione professionale, 20 settembre 2019
Intervento magistrato, 19 novembre 2019
Intervento consigliere Commissione antimafia Lombardia, 19 novembre 2019

Fonti giornalistiche (in ordine cronologico)

Franco Rho, *Le zolle d'oro di Foppolo*, in «Corriere della sera», 18 gennaio 1969
«Italia nostra» interviene contro un attentato alla bellezza del paesaggio alpino di Foppolo, in «Corriere della sera», 29 marzo
1969
Franco Rho, *Le Orobie si spopolano*, in «Corriere della sera», 5 giugno 1970
Umberto Panin, *«Guerra» di condomini*, in «Corriere della Sera», 8 febbraio 1972
Giovanni Ceccatelli, *Val Brembana: il paradiso a un passo e a buon prezzo*, in «Corriere della sera», 7 gennaio 1977
Massimo Cavallini, *La grande valanga è piombata sulle case mentre in paese tutti dormivano ancora*, in «l'Unità», 13 gennaio
1977
Ugo Guadalaxara, *Foppolo sarà trasformata in un bunker per combattere l'insidia delle valanghe?*, in «La Stampa», 7 maggio
1978
Messe a segno un centinaio di rapine dalla malavita che non esita a sparare, in «L'Eco di Bergamo», 3 gennaio 1982
Ottavio Rossani, *«Così abbiamo catturato l'omicida di Leffe» racconta il giudice che ha risolto il caso*, in «Corriere della Sera»,
6 marzo 1984
Franco Cattaneo, *Sgominata a Bergamo l'«Anonima taglieggiatori» che riscuoteva crediti minacciando i negozianti*, in «Corriere
della Sera», 17 giugno 1984
Sgominata a Bergamo banda di esattori della 'ndrangheta, in «l'Unità», 17 giugno 1984
Andrea Biglia, *Sgominata a Bergamo la cooperativa del crimine che aiutava i detenuti col bottino delle rapine*, in «Corriere della
Sera», 18 novembre 1984
Giorgio Oldrini, *Per la Val Brembana un lungo isolamento*, in «l'Unità», 22 luglio 1987
Estorsioni, armi, droga: sei in carcere accusati di associazione a delinquere, in «L'Eco di Bergamo», 7 giugno 1989
A Palazzo di Giustizia, in «L'Eco di Bergamo», 28 febbraio 1990
Nunzia Vallini, *Bulli e pupe dal night in questura*, in «Corriere della Sera», 21 ottobre 1991
Ricercato in tutta Italia. Da Romano manca da 15 anni, in «L'Eco di Bergamo», 16 marzo 1993
Riccardo Nisoli, *Bergamo, seconda casa della mafia*, in «Corriere della Sera», 28 marzo 1993
Stefano Marroni, *«Avevo 300 mila ribelli, e li fermai...»*, in «la Repubblica», 30 agosto 1994

Mazzette per asfaltare le strade. A giudizio tecnico e imprenditore, in «L'Eco di Bergamo», 21 maggio 1998

Tangenti sulle strade: un imputato patteggia, in «L'Eco di Bergamo», 8 ottobre 1998

Emma Sangiovanni, *Val Brembana, da 40 anni primo cittadino senza avversari*, in «Corriere della sera», 20 maggio 1999

Cesare Zapperi, *«Val Brembana? Yes, please». Agli inglesi gli impianti di sci*, in «Corriere della sera», 6 novembre 2003

Franco Brevini, *Valbrembana, rilancio da un miliardo di euro*, in «Corriere della sera», 15 gennaio 2004

Cesare Zapperi, *Valbrembana, ultimatum inglese: «Via al piano o liquidiamo tutto»*, in «Corriere della sera», 17 marzo 2004

Cesare Zapperi, *Rilancio dell'alta Val Brembana, inglesi pronti a lasciare*, in «Corriere della sera», 9 luglio 2004

Cesare Zapperi, *La Valbrembana dice addio agli inglesi. I sindaci: «Prossima stagione a rischio»*, in «Corriere della sera», 14 luglio 2004

Fabrizio Boschi, *Le reazioni a Romano: segnale d'allarme, ma la città è pulita*, in «L'Eco di Bergamo», 10 ottobre 2005

Appalti truccati, il cartello non c'era, in «L'Eco di Bergamo», 28 novembre 2006

Tentata violenza privata, multa di 4mila euro per l'architetto Quarti, in «BergamoNews», 1 ottobre 2008

Stefano Serpellini, *'Ndrangheta: 14 condannati, pene per 140 anni*, in «L'Eco di Bergamo», 21 febbraio 2009

Cesare Giuzzi, *Da Milano alla villa in montagna. L'ultimo covo del boss della mafia*, in «Corriere della Sera», 10 dicembre 2009

Decio Coviello e Stefano Gagliarducci, *Il tempo delle relazioni pericolose tra politici e imprese*, in «Lavoce.info», 19 marzo 2010

Qualche sconto di pena: «Ma nella Bergamasca la 'ndrangheta c'è», in «L'Eco di Bergamo», 17 aprile 2010

Benedetta Ravizza, *«Bergamo è impermeabile alla mafia»*, L'Eco di Bergamo, 2 aprile 2011

Michele Sasso, *Cave e autostrade: la ragnatela di Locatelli in Lombardia*, in «Linkiesta», 30 novembre 2011

Grandi opere e piste di rullaggio. E pure un hangar per la Difesa, in «L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011

Claudia Mangili, *Grumello sotto choc e 300 dipendenti a casa*, in «L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011

Vanessa Santinelli, *Da Treviglio a calcio: «Non fermate l'opera»*, in «L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011

Marianna Locatelli, *Ai domiciliari l'assessore all'Urbanistica di Telgate*, in «L'Eco di Bergamo», 1 dicembre 2011

Dino Nikpalj, *Il signore degli appalti e le accuse di cartello*, in «L'Eco di Bergamo», 2 dicembre 2011

Vittorio Attanà, *Le intercettazioni: «Sotto la Brebemi è una discarica»*, in «L'Eco di Bergamo», 2 dicembre 2011

Patrik Pozzi, *Dall'Oglio all'Adda cantieri congelati: «Fateci lavorare»*, in «L'Eco di Bergamo», 2 dicembre 2011

Vittorio Attanà, *Locatelli al gip: «I 100 mila euro erano solo la prima tranche»*, in «L'Eco di Bergamo», 3 dicembre 2011

Fabio Conti, *Respinti i domiciliari per Nicoli Cristiani*, in «L'Eco di Bergamo», 3 dicembre 2011

Marianna Locatelli, *Telgate, il sindaco revoca le deleghe all'assessore G.*, in «L'Eco di Bergamo», 4 dicembre 2011

Vittorio Attanà, *«Giro di rifiuti? Non so, io facevo solo le analisi»*, in «L'Eco di Bergamo», 6 dicembre 2011

Vittorio Attanà, *Bufera Locatelli. Nelle intercettazioni nuovi nomi di bergamaschi*, in «L'Eco di Bergamo», 7 dicembre 2011

Patrik Pozzi, *«Diamo risposte ai lavoratori. Non paghino il prezzo più alto»*, in «L'Eco di Bergamo», 7 dicembre 2011

Alessandro Donadoni, *L'ascesa della ditta e un film già visto*, in «L'Eco di Bergamo», 9 dicembre 2011

Vittorio Attanà, *I legali: le carte della Locatelli erano a posto*, in «L'Eco di Bergamo», 9 dicembre 2011

Locatelli conferma: «A Nicoli Cristiani altri 100 mila euro», in «L'Eco di Bergamo», 17 dicembre 2011

Fabio Conti e Claudia Mangili, *In liquidazione quattro società di Locatelli*, in «L'Eco di Bergamo», 11 gennaio 2012

Claudia Mangili, *Dipendenti sotto choc: «Non sappiamo nulla»*, in «L'Eco di Bergamo», 11 gennaio 2012

Stefania Totaro, *Appalti pilotati, rinvio a giudizio Rischia il cartello dei giardinieri*, in «Il Giorno – edizione Monza», 25 gennaio 2012, disponibile all'url https://www.ilgiorno.it/monza/cronaca/2012/01/26/659279-appalti_pilotati_rinvio_giudizio.shtml

Appalti pilotati, otto ditte nei guai, in «L'Eco di Bergamo», 27 gennaio 2012

Stefano Serpellini, «Non era 'ndrangbeta». *Pioggia di assoluzioni al processo «Nduja»*, in «L'Eco di Bergamo», 13 marzo 2012

Stefano Serpellini, *Caso Locatelli. L'assessore Moro ora è indagato*, in «L'Eco di Bergamo», 15 marzo 2012

Giuliana Ubbiali, «Tangente per liquidare i lavori in Sant'Agostino», in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 18 marzo 2012

Armando Di Landro, *Il regno di Locatelli. Ha vinto un appalto al mese per 10 anni*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 12 aprile 2012

Ecco tutti gli appalti del gruppo Locatelli in provincia di Bergamo, in «BergamoNews», 13 aprile 2012

Andrea Marchesi, «A noi l'inquinamento, Locatelli invece è su in collina pasteggiano a caviale e champagne». «Ma almeno lui è stato sincero...», in «Araberara», 11 maggio 2012

Armando Di Landro, *Gruppo Locatelli. Altre due società verso il concordato*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 14 luglio 2012

Armando Di Landro, *Riecco Locatelli, il prete lo difende*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 4 agosto 2012

Igor Greganti, *Locatelli: alla Cdo ho dato 210 mila euro. E Breno si dimette*, in «L'Eco di Bergamo», 18 ottobre 2012

Armando Di Landro, «Brebemi, irregolare l'80% del materiale fornito da Locatelli», in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 15 novembre 2012

Wilma Petenzi, *Racket dei cantieri, in cella il boss*, in «Corriere della Sera – dorso Brescia», 29 novembre 2012

Stefano Serpellini, «Ho pagato tangenti per salvare le società. Non avevo scelta», in «L'Eco di Bergamo», 8 dicembre 2013

Pietro Tosca, *Materiale di Locatelli. Al via la bonifica sul tracciato Brebemi*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 11 dicembre 2012

Giuliana Ubbiali, *Scorie, una nuova inchiesta su Locatelli*, in «Corriere della sera – edizione Milano», 7 luglio 2013

Pietro Tosca, «Certificati falsi per i rifiuti». *Sigilli alla cava di Locatelli*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 23 ottobre 2013

Armando Di Landro, *E Breno disse a Locatelli: «Paga cinquanta tessere per sostenere Capelli»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 4 dicembre 2013

Armando Di Landro, *Una cimice svelò le tessere per l'assise record del Pdl*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 8 dicembre 2013

Stefano Serpellini, «Ho pagato tangenti per salvare le società. Non avevo scelta», in «L'Eco di Bergamo», 8 dicembre 2013

Luigi Ferrarella, «C'è da dare a Formigoni... Se abbiamo la discarica è per lui», in «Corriere della sera», 12 dicembre 2013

Giovanni Ghisalberti, «Il nuovo cuore di Foppolo sarà di altissima qualità», in «L'Eco di Bergamo», 10 aprile 2014

Giuliana Ubbiali, *Da Palermo per estorcere soldi a un imprenditore*, in «Corriere della Sera – dorso Bergamo», 20 aprile 2014

Fabio Paravisi, *Dalle mulattiere alla fabbrica: «Ha dato il pane a più generazioni»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 7 maggio 2014

Armando Di Landro, *L'impresa Locatelli chiederà i danni a Pierluca Locatelli*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 8 maggio 2014

Vittorio Attantà, *Locatelli e la nuova strada: «La sto asfaltando io»*, in «L'Eco di Bergamo», 8 maggio 2014

Beppe Fumagalli, *Il Ras della Val Brembana: «Avanti con la dattatura»*, in «Corriere della sera», 28 maggio 2014

Vittorio Attantà, *Locatelli, spunta accusa di evasione per quasi 2 milioni*, in «L'Eco di Bergamo», 5 giugno 2014

Armando Di Landro, *La svolta della Procura: «Locatelli fu vittima di Formigoni e Cdo»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 25 settembre 2014

Armando Di Landro, *Locatelli su Moro rispose in dialetto ai pm: «Imbruiù»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 23 ottobre 2014

Andrea Gianni, *Cappella Cantone. Il gup condanna Locatelli e la moglie*, in «L'Eco di Bergamo», 30 ottobre 2014

Franco Brevini, *Bremboski, un rilancio da 100 milioni. Impianti rinnovati in attesa della neve*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 31 dicembre 2014

Stefano Serpellini, *«Ma il mondo di Scopelliti fa comodo a qualcuno»*, in «L'Eco di Bergamo», 17 gennaio 2015

Mirco Roncoroni, *Voulez vous Patela, contrabbandiere bergamasco*, in «CTRL Magazine (versione online)», 18 aprile 2016

Giuliana Ubbiali, *Brebemi e scorie, firme false sulle bolle*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 18 aprile 2015

Vittorio Attanà, *I camionisti di Locatelli: «False le nostre firme»*, in «L'Eco di Bergamo», 18 aprile 2015

Giuliana Ubbiali, *«Mafie, 11 aziende fuori dalle grandi opere»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 19 maggio 2015

«Expo e Brebemi, infiltrazioni della 'ndrangheta per 11 aziende», in «L'Eco di Bergamo», 19 maggio 2015

Giuliana Ubbiali, *Locatelli, risparmio con le «scorie» gratis*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 21 maggio 2015

Con Cave Nord fallimenti sopra quota 150 in cinque mesi, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 2 giugno 2015

Vittorio Attanà, *Locatelli: «Pressioni per indurmi a dare a moro altri 50 mila euro»*, in «L'Eco di Bergamo», 23 settembre 2015

Giuliana Ubbiali, *Locatelli, processo Moro: «Gli ho pagato di tutto, pure l'auto con telepass»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 23 settembre 2015

Tangenziale dello scandalo: chiesti 26 anni di reclusione, in «Bresciaoggi», 23 ottobre 2015

Vittorio Attanà, *La Brebemi e il processo sui rifiuti. Perso un anno per i faldoni dimenticati*, in «L'Eco di Bergamo», 15 giugno 2016

Giovanni Ghisalberti e Vittorio Attanà, *Rogo doloso nella notte. Distrutte a Foppolo le stazioni delle seggiovie*, in «L'Eco di Bergamo», 9 luglio 2016

Giovanni Ghisalberti, *L'operaio di Carona: «Guerre tra poveri che fanno male a tutti»*, in «L'Eco di Bergamo», 9 luglio 2016

L'altra proprietà: ora la valle dà un segnale di unità, in «L'Eco di Bergamo», 9 luglio 2016

Fabio Paravisi, *Incubo per il turismo: «Senza sciatori siamo tutti rovinati»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 9 luglio 2016

Donatella Tiraboschi, *Da Mike al Molleggiato. I bei tempi ormai perduti*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 10 luglio 2016

Donatella Tiraboschi, *Quei debiti dei dipendenti saldati con assegni circolari*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 12 luglio 2016

Vittorio Attanà, *Quei 150 mila euro alle maestranze versati da una ditta che fa scarpe*, in «L'Eco di Bergamo», 13 luglio 2016

Maddalena Berbenni, *Foppolo, quello studente che con una lettera ha smosso una valle*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 3 settembre 2016

Silvana Galizzi, *«A Bergamo la crisi è finita, ma alcuni pezzi si sono persi»*, in «L'Eco di Bergamo», 27 settembre 2016

Donatella Tiraboschi, *Foppolo, Belmont al palo. Il rilancio si arena*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 12 novembre 2016

Fabio Viganò, *Rivolta a San Simone: «Chiudono gli impianti senza nemmeno avvisarci»*, in «BergamoNews», 25 novembre 2016

Maddalena Berbenni, *Foppolo, i misteri*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 4 dicembre 2016

Foppolo, 4 indagati. C'è anche il sindaco. E la valle inizia a parlare, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 22 dicembre 2016

Giovanni Ghisalberti, *Brembo Super Ski chiede il fallimento. Debito: 14,5 milioni*, in «L'Eco di Bergamo», 4 febbraio 2017

Luca Bonzanni, *Il ritorno delle faide e la paura della gente: «Era nell'aria»*, in «L'Eco di Bergamo», 10 agosto 2017

Riccardo Saporiti, *Ecco i Comuni più indebitati d'Italia. Il record spetta a Foppolo*, in «Infodata – Il Sole 24 Ore», 25 agosto 2017, disponibile all'url <https://www.infodata.ilssole24ore.com/2017/08/25/comuni-piu-indebitati-ditalia-record-spetta-foppolo/>

Tiziano Tista, *«Discarica abusiva alla Fara». Il giudice condanna Locatelli*, in «L'Eco di Bergamo», 14 settembre 2017

Maddalena Berbenni, *Foppolo e Valleva verso il dissesto. L'ultimatum della Corte dei Conti*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 8 novembre 2017

Luca Bonzanni, *Il sequestro Moro e i suoi misteri. Bergamo una delle vie d'uscita*, in «L'Eco di Bergamo», 23 dicembre 2017

Giuliana Ubbiali, *Prescrizione per Moro, condanna a Locatelli: la beffa in Cassazione sulla tangente*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 6 febbraio 2018

Tiziano Tista, *Cappella Cantone, assolti gli ex vertici della Cdo*, in «L'Eco di Bergamo», 15 febbraio 2018

Simone Pesce, *Nel nascondiglio la penna-pistola. In cella presunto boss della Bassa*, «L'Eco di Bergamo», 10 marzo 2018

Portierato sociale nella casa confiscata alla mafia, in «Corriere della Sera – dorso Bergamo», 25 marzo 2018

Paolo Berizzi, *Quel pasticciaccio in quota nella Cortina dei bergamaschi*, in «la Repubblica», 17 aprile 2018

Marta Todeschini, *«Ora basta, noi vogliamo ripartire»*, in «L'Eco di Bergamo», 17 aprile 2018

«Berera ha fatto tutto per la valle. Non ha intascato un euro per sé», in «L'Eco di Bergamo», 17 aprile 2018

Giovanni Ghisalberti, *Si è dimesso il Consiglio di Valleva*, in «L'Eco di Bergamo», 19 aprile 2018

Maddalena Berbenni, *«Avanti per Beppe». Ma in Comune arrivano le prime dimissioni*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 21 aprile 2018

Maddalena Berbenni, *Quella gestione (senza confini) costata venti milioni*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 21 aprile 2018

Giovanni Ghisalberti, *Altra dimissione, restano in cinque. Ora anche Foppolo rischia la paralisi*, in «L'Eco di Bergamo», 27 aprile 2018

«Paura di infiltrazioni mafiose. Così iniziò l'inchiesta Brebemi», in «L'Eco di Bergamo», 13 giugno 2018

Armando Di Landro, *Berera ammette. E parlerà ancora*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 28 giugno 2018

Tangente, due arrestati ammettono. Parla Arioli: «Quello era un metodo», in «L'Eco di Bergamo», 28 giugno 2018

«È giusto che tutti sappiano come veniva gestita la Bremboski», in «L'Eco di Bergamo», 29 giugno 2018

Maddalena Berbenni, *Soldi in Austria. Anche Montini confessa la tangente per l'ex sindaco*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 3 luglio 2018

Montini: «I soldi da Lima a Berera transitati sul mio conto in Austria», in «L'Eco di Bergamo», 3 luglio 2018

Quel piano contestato da Legambiente, in «L'Eco di Bergamo», 25 luglio 2018

Maddalena Berbenni e Armando Di Landro, *Il progetto faraonico e i no della Provincia. Foppolo, il ruolo chiave della faccendiera*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 26 luglio 2018

Alice Bassanesi, *Le anomalie del Pgt, volumetrie esagerate e 2 anni per il via libera*, in «L'Eco di Bergamo», 26 luglio 2018

Riccardo Caffi, *La tangenziale dei veleni da incubo a ricordo*, in «Bresciaoggi», 9 ottobre 2018

Luca Testoni, *Tangente per la discarica di amianto. La Corte d'appello riduce le condanne*, in «L'Eco di Bergamo», 19 ottobre 2018

Fabio Conti, *Bullismo e web, estorsioni in aumento*, in «L'Eco di Bergamo», 23 ottobre 2018

Stefano Serpellini, *Ricorso inammissibile. E la prescrizione non «salva» Locatelli*, in «L'Eco di Bergamo», 26 ottobre 2018

Armando Di Landro, *Locatelli, condanna definitiva: «Ma non ho mai inquinato»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 26 ottobre 2018

«Parcbeggi "gonfiati" per pagare la tangente», in «L'Eco di Bergamo», 31 ottobre 2018

Giuliana Ubbiali, *Berera, 4 anni e 10 mesi per i soldi dello chalet in cui ora non può vivere*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 15 dicembre 2018

Francesco Donadoni, *Foppolo, l'ex sindaco condannato a 4 anni*, in «Il Giorno – edizione Bergamo», 15 dicembre 2018

Pagò casa coi soldi di Bbs, 4 anni e 10 mesi, in «L'Eco di Bergamo», 15 dicembre 2018

Maddalena Berbenni, *L'incendio misterioso alla baita di Fulvio Berera: «Sono scomodo, ma non ho nemici»*, «Corriere della sera – edizione Bergamo», 19 dicembre 2018

Armando Di Landro, *La valle della gomma tenta la svolta: «Stop ai subappalti e nuovi controlli»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 21 dicembre 2018

Buon anno Luca, anche in carcere per me resterai sempre una brava persona, lettera di Giancarlo Mancini, in «BergamoPost», 11 gennaio 2019

Giovanni Ghisalberty, *Piero Busi lascia dopo 60 anni da sindaco: «Ho fatto tutto per il bene della mia gente»*, in «L'Eco di Bergamo», 19 gennaio 2019

Francesca Grillo, *Cerberus, tre condanne per associazione mafiosa: fine del processo-odissea*, in «Il Giorno – edizione Sud Milano», 26 gennaio 2019

«Valori ritoccati in laboratorio. E le scorie diventavano regolari», in «L'Eco di Bergamo», 22 febbraio 2019

Armando Di Landro, *Il mostro e il brigadiere*, in «Corriere della Sera – dorso Bergamo», 21 marzo 2019

Stefano Serpellini, *Leffe, la casa del Mostro e quei gialli della Christie*, in «L'Eco di Bergamo», 23 marzo 2019

Maddalena Berbenni, *Foppolo e Valleve, elezioni e impianti: la difficile ripartenza dopo la stagione dei blitz*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 1 aprile 2019

Bergamo TV, *È mancato Walter Mapelli: nelle sue parole l'essenza del suo operato*, intervista disponibile all'url https://www.bergamotv.it/bgtv/bergamo-tg/e-mancato-walter-mapelli-nelle-sue-parole-lessenza/EBD_1140017/, 8 aprile 2019

Tomaso Clavarino, *Quale futuro?*, in «Skialper», 11 aprile 2019

Sergio Tiraboschi, *L'omaggio di Valtorta al sindaco eterno. Busi: giovani, amate la vostra comunità*, in «L'Eco di Bergamo», 29 aprile 2019

Fabio Viganò, *Foppolo sceglie Carletti: «Affluenza altissima, c'è voglia di far rinascere il paese»*, in «BergamoNews», 27 maggio 2019

Fausta Morandi, *Il Comune parte civile al processo: «Studiamo i conti a tempo pieno»*, in «L'Eco di Bergamo», 9 giugno 2019

Fabio Viganò, *Foppolo, nuovo vice-segretario comunale: patteggiò condanna per turbativa d'asta*, in «BergamoNews», 21 luglio 2019

Maddalena Berbenni, *Foppolo e il vicesegretario che patteggiò per corruzione*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 22 luglio 2019

Maddalena Berbenni, *Solo 49 segretari su 243 Comuni. Lo Stato non fa concorsi, rischio paralisi*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 23 luglio 2019

Simone Bianco, *Un segretario per 22 Comuni. Spuntano giunte in contemporanea*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 28 luglio 2019

Valtorta: iniziati i lavori per la pista «Piero Busi», in «L'Eco di Bergamo», 3 settembre 2019

Maddalena Berbenni, *Foppolo, l'incendio alle seggiovie resta senza colpevoli. Niente sconti per il bresciano Sergio Lima*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 11 settembre 2019

Giovanni Ghisalberty, *«Qui in Comune sono rimasto solo io, il sindaco»*, in «L'Eco di Bergamo», 24 settembre 2019

Polo scolastico e cava, 23 a processo a sette anni dal sequestro del cantiere, in «L'Eco di Bergamo», 26 settembre 2019

Armando Di Landro, *Locatelli, scatta l'accusa di associazione per delinquere*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 27 settembre 2019

Maddalena Berbenni, *«Ho la coscienza a posto. Per le analisi, le scorie non erano pericolose»*, in «Corriere della sera – edizione Bergamo», 16 ottobre 2019

